UNIVERSITA' DEGLI STUDI "G. d'Annunzio"
Chieti-Pescara

SCUOLA SUPERIORE "G. d'Annunzio"

DOTTORATO DI RICERCA IN

Social sciences

curriculum di *Filosofia e interpretazioni storiche dei fenomeni sociali e politici*

CICLO XXXVIII

I percorsi del socialismo liberista italiano di Romeo Soldi, Arturo Labriola ed Enrico Leone fra V. Pareto e B. Croce (1898-1904)

Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali

GSD: 11/PHIL-05 (ex SSD M-FIL/06)

Dottoranda
Dott.ssa Mara Orlando

Coordinatrice
Prof.ssa Mara Maretti

Tutor
Prof. Claudio Tuozzolo

Anni Accademici 2022/25

A chi ha creduto in me,
ancor prima che iniziassi a farlo io.

Indice

Introduzione 1

Capitolo 1 – Il socialismo liberista italiano (1898-1904) 9

1.1 I primi anni del Partito socialista italiano (1893-1904). Un breve cenno storico 9

1.2 Romeo Soldi e la nascita di una nuova corrente: socialismo democratico contro socialismo di Stato 25

1.3 La linea politica intransigente di Enrico Ferri 45

1.4 Lo sviluppo nel sindacalismo rivoluzionario (1902-1904) 61

1.5 La critica al protezionismo e allo Stato 71

1.6 Gli effetti del revisionismo riformista di Bernstein 83

1.7 Gli orizzonti teorici del socialismo liberista 102

Capitolo 2 - Romeo Soldi (1870-1959) 117

***2.1 Soldi tra marxismo ed edonismo. Il pensiero economico (1894-1899)* 117**

2.1.1 Elementi biografici 117

2.1.2 Intervento sulla «Critica Sociale» (1894). A difesa della teoria del valore di Marx, contro all'interpretazione di Loria 122

2.1.2.1 La prima obiezione di Soldi a Loria sulla storicità della teoria del valore marxiana 124

2.1.2.1.1 La risposta di Coletti in difesa di Loria e contro Soldi 133

2.1.2.1.2 L'intervento di Graziadei contro Soldi, in difesa di Loria e Coletti 138

2.1.2.2 La seconda obiezione di Soldi a Loria sulla natura del plusvalore e sul ruolo del capitale tecnico differenziale 145

2.1.2.2.1 La risposta di Coletti 148

2.1.2.2.2 La replica di Soldi e l'ulteriore intervento di Coletti 152

2.1.2.2.3 Interventi di Graziadei e Lafargue sulla questione del capitale tecnico differenziale 155

2.1.2.3 La terza obiezione di Soldi a Loria sulla relazione tra valore e lavoro . 160

2.1.2.4 La quarta obiezione di Soldi a Loria sulla teoria del valore-lavoro e la libera concorrenza dei produttori 162

2.1.2.5 Quinta obiezione di Soldi a Loria sul profitto commerciale e la sua relazione con la teoria del valore-lavoro 164

2.1.2.6 Una annotazione conclusiva sulla fase marxista di Soldi 167

2.1.3 Tra marxismo ed edonismo: Soldi e lo studio di Montemartini 168

2.1.4 Soldi e l'accettazione mediata della concezione economica di Pareto 173

2.1.5 Soldi: dall'adesione al pensiero di Montemartini all'accoglimento mediato delle riflessioni di Benedetto Croce 192

2.1.6 Soldi e Montemartini: dallo studio della teoria della distribuzione, alla legge di asimmetria come fondamento della lotta di classe 207

2.2 Soldi tra socialismo e liberismo. Il pensiero politico (1893-1905)... 218

2.2.1 Soldi e il Partito socialista italiano 218

2.2.2 La critica allo Stato 230

2.2.3 Contro la politica coloniale italiana di fine 800 239

2.2.4 Riflessioni sulla guerra: il caso di Candia (1895-97) 243

2.2.5 Soldi: Contro il dazio sul grano 247

2.2.6 L'orientamento del Partito socialista rispetto alle politiche protezionistiche nella concezione di Soldi 257

Capitolo 3 - Arturo Labriola (1873-1959) 264

3.1 Elementi biografici 264

3.2 Labriola e il 'marxismo ortodosso' (1895-1897) 269

3.3 Dal 'marxismo ortodosso' al revisionismo marxista (1897-1898). Sulla scia di Pareto e Pantaleoni 281

3.4 L'esilio in Svizzera e il confronto con le idee revisioniste di Bernstein (1898-1899) 306

3.5 Arturo Labriola e Benedetto Croce 329

3.5.1 Il rapporto tra Arturo Labriola e Benedetto Croce attraverso la corrispondenza epistolare 329

3.5.2 La ricezione degli studi crociani in Arturo Labriola: il caso della 'nota critica' 343

3.5.3 La caduta del saggio di profitto in Arturo Labriola 355

3.5.4 La comparazione delle critiche di Labriola e Croce sulla caduta del saggio del profitto *367*

3.5.4.1 Ricognizione delle principali analisi presenti nella letteratura critica *367*

3.5.4.2 Labriola e Croce sulla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto di Marx *372*

3.5.5 La lettera da Parigi del maggio 1899: il confronto critico di Labriola con le osservazioni crociane sulla caduta del saggio e l'accusa di plagio *384*

3.5.5.1 L'accusa di plagio di Arturo Labriola a Benedetto Croce *388*

3.5.5.2 Il confronto critico di Labriola con le osservazioni crociane sulla caduta del saggio *394*

Capitolo 4 – Enrico Leone (1875-1940)..... 402

4.1 Elementi biografici *402*

4.2 Il primo approccio di Leone nella discussione revisionista del marxismo (1899) *415*

4.3 Leone e la differente forma metodica dell'economia marxista e dell'edonismo (1899) *430*

4.4 Leone e Croce: il marxismo come sociologia economica (1899) *440*

4.5 La revisione del marxismo in Leone: la crisi marxista e la sua necessità logica *457*

4.6 La posizione scientifica dottrinale del socialismo *470*

4.7 Leone e le cooperazioni operaie: confronti critici con le visioni liberiste, marxiste e socialiste *483*

4.7.1 Leone e la prospettiva liberista delle cooperative *484*

4.7.2 Leone e la prospettiva marxista delle cooperative *495*

4.7.3 Leone e la prospettiva socialista delle cooperative *500*

Conclusioni 505

Bibliografia primaria 515

Letteratura critica e altri testi di riferimento 526

Atti, Articoli di Giornale, Documenti e Resoconto Congressi 545

Introduzione

La presente tesi di dottorato si propone di analizzare la genesi, lo sviluppo teorico e le implicazioni politiche della corrente del *socialismo liberista* nell'Italia di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento, nel più ampio quadro della 'crisi del marxismo' e del dibattito revisionista che attraversò il socialismo europeo. L'oggetto della ricerca è costituito da un fenomeno storico di notevole complessità, che, nonostante la sua rilevanza teorica e politica, non ha finora ricevuto un'analisi complessiva e sistematica nella storiografia italiana e internazionale.

Il socialismo liberista italiano rappresenta infatti una corrente difficilmente riconducibile alle tradizionali categorie interpretative del socialismo riformista o rivoluzionario. Esso si sviluppa come esito di un intreccio peculiare tra riflessione economica, dibattito filosofico e pratica politica. Tale complessità, unita alla frammentarietà delle esperienze e alla pluralità delle figure che ne furono protagoniste, ha reso particolarmente problematica una sua ricostruzione unitaria.

Le difficoltà storiografiche derivano, da un lato, dalla varietà delle traiettorie intellettuali e politiche dei suoi principali esponenti e, dall'altro, dal contesto storico nel quale il socialismo liberista si sviluppa: un contesto segnato da profonde trasformazioni economiche, sociali e istituzionali, in cui si intrecciano istanze provenienti da ambiti diversi – economico, filosofico, ideologico e politico. A ciò si aggiunge l'assenza, nella bibliografia esistente, di un'opera che ne analizzi in modo organico le origini, le fasi evolutive e le ragioni della sua successiva dissoluzione come corrente autonoma all'interno del movimento socialista italiano. La letteratura disponibile, infatti, tende a menzionare il socialismo liberista in modo episodico, o riconducendolo ad altri temi. Difatti, le analisi scientifiche hanno affrontato le intersezioni, originali e talvolta inusuali, tra liberismo e socialismo secondo tre principali linee interpretative.

In primo luogo, tale convergenza è stata letta alla luce del revisionismo socialista e della cosiddetta crisi del marxismo, che, a partire dal 1898, investe l'intero panorama europeo. Numerosi studi hanno mostrato come questa crisi abbia stimolato una profonda riformulazione del pensiero socialista, inducendo alcune correnti del movimento ad

accogliere, in modo selettivo, elementi del liberismo economico, in particolare quelli riconducibili alla teoria dell'equilibrio generale e alla teoria del valore-utilità[1].

Una seconda linea interpretativa si è concentrata sull'influenza esercitata dal marginalismo nella cultura economica italiana di fine Ottocento e sul ruolo svolto dal suo dialogo critico con il marxismo nella definizione di nuove prospettive teoriche. In questo ambito, Tuozzolo ha evidenziato come Pareto, già nel 1893, con l'*Introduction* a *Le Capital*, si proponesse esplicitamente l'obiettivo di 'separare il vero dall'erroneo' nelle riflessioni marxiane[2]. Gli studi di Michelini e Guidi hanno inoltre mostrato, da un lato, come la diffusione del marginalismo abbia contribuito a ridefinire i fondamenti della scienza economica dell'epoca e, dall'altro, come il confronto tra il liberismo di Pareto e Pantaleoni e alcune categorie centrali del marxismo – quali la lotta di classe, il concetto di plusvalore e la teoria del valore-lavoro – abbia dato luogo a un dibattito particolarmente intenso, in cui economia pura e critica sociale risultano strettamente intrecciate[3].

A tal proposito, come sottolinea Michelini, per quanto Pareto critichi e rigetti la teoria economica di Marx, al tempo stesso sostiene che i socialisti, hanno «interamente ragione nell'attribuire una grande importanza alla 'lotta delle classi' e di affermare che è questo il gran fatto che domina la storia»[4]. Effettivamente, ribadisce Michelini, «la dura e reiterata polemica contro lo statalismo borghese […], la simpatia dimostrata verso l'intransigentismo rivoluzionario e un certo apprezzamento della teoria marxiana della 'lotta di classe', soprattutto da parte di Pareto, contribuiscono a spingere alcuni socialisti

[1] Cfr. E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Feltrinelli, Milano 1964; R. Faucci, S. Perri, *Socialism and marginalism in Italy, 1880-1910*, in I. Steedman, *Socialism and marginalism in economics, 1870-1930,* Routledge, London 1995, pp. 116-187; P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2000; L. Tedesco, *L'alternativa liberista in Italia: crisi di fine secolo antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898–1904)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2002.

[2] C. Tuozzolo, *Prefazione* a V. Pareto, *Introduction à K. Marx* Le Capital. *Edizione critica con il testo italiano a fronte e le repliche di Turati, Guindani, Bissolati e Lafargue*, a cura di P. Della Pelle, Aracne, Roma 2018, pp. 9-54.

[3] Cfr. L. Michelini, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni, 1882-1904*, Franco Angeli, Milano 1998; M. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001.

[4] L. Michelini, *La cronaca, la storia e la teoria della lotta di classe alla prova dei fatti: Luigi Einaudi e il «controllo operaio»*, in «Il pensiero economico italiano», a. XVIII, n. 1, 2010, p. 147.

attratti dal marginalismo in una direzione che maturerà ben presto, in un secco rifiuto del riformismo socialista (turatiano) soprattutto quando esso troverà una sponda politica nella classi dirigenti»[5].

Una terza linea interpretativa ha, infine, individuato nella convergenza tra socialismo e liberismo uno dei presupposti teorici della nascita del sindacalismo rivoluzionario. Un'ampia letteratura[6] ha messo in luce la complessità degli intrecci tra pensiero sindacalista, critica del marxismo e orientamento liberista. In Italia, tale intreccio trova una sua espressione specifica nello sviluppo del sindacalismo rivoluzionario, interpretato da alcuni militanti socialisti come risposta alle difficoltà teoriche del marxismo ortodosso e come via alternativa per accelerare il processo di trasformazione sociale[7].

Il progetto di ricerca si è posto l'obiettivo di ricostruire in modo sistematico la storia del socialismo liberista italiano, individuandone le radici teoriche, le principali linee di sviluppo e il ruolo svolto nel dibattito interno al Partito Socialista Italiano. Per perseguire tale obiettivo, si è reso necessario analizzare preliminarmente l'evoluzione del PSI tra il 1893 e il 1904, periodo durante il quale il partito si configura come un vero e proprio laboratorio teorico e politico, attraversato da profonde tensioni interne circa il rapporto tra socialismo e Stato, la funzione dell'azione parlamentare, il significato della legislazione sociale e le modalità della lotta di classe.

---

[5] L. Michelini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., p. XXXV.

[6] Cfr. V. Racca, *Rivoluzionarismo sindacalista e liberismo*, in «Divenire sociale», 1° settembre 1905, a. I, n. 17, pp. 265-267; A. Macchioro, *Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo*, in A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 476-560; G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo,* De Donato, Bari 1971; P. Favilli, *Economia e politica del sindacalismo rivoluzionario. Due riviste di teoria e socialismo scientifico: "Pagine libere" e "Divenire sociale"*, in «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», a XVI, Roma 1975, pp. 205-230; L. Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902-1904*, in «Scienza e Politica. Per Una Storia Delle Dottrine», 19 giugno 1992, v. IV, n. 6, pp. 56-57; G. Piombini, *Proletari per il laissez–faire! La tradizione liberista operaia in Inghilterra, Stati Uniti e Italia*, in G. Piombini, *La proprietà è sacra*, Il Fenicottero, Bologna 2001, pp. 171-225; G. Volpe, La *disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, collana "Politica e storia", Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015.

[7] Cfr. G. D. Berti, *Il pensiero anarchico. Dal '700 al* '900, P. Lacaita, Manduria 1998.

In particolare, a partire dal 1898, anche in virtù di quanto avviene a livello internazionale, all'interno del Partito Socialista Italiano emerge una nuova corrente, che si distingue per una critica radicale al protezionismo, all'interventismo statale e al socialismo di Stato. Nel contesto italiano di fine XIX secolo, l'attenzione verso le innovazioni teoriche del socialismo europeo si manifesta infatti attraverso una lettura attenta, seppur critica, delle posizioni di Eduard Bernstein. Il revisionismo bernsteiniano, pur non essendo accolto in modo acritico, funge da stimolo per una riflessione più ampia sulla crisi delle categorie tradizionali del marxismo e sulla necessità di ripensare il rapporto tra teoria economica e prassi politica.

La corrente del socialismo liberista che si sviluppa in Italia a partire dal 1898 trova le proprie radici proprio nel dialogo tra le tesi revisioniste di Bernstein e le dottrine economiche elaborate da alcuni eminenti esponenti della nuova scuola economica italiana. In questo senso, l'influenza di studiosi quali Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni, Antonio De Viti de Marco e Giovanni Montemartini risulta decisiva. Le loro riflessioni sul funzionamento dei mercati, sulla concorrenza, sulla critica al protezionismo e sul ruolo dello Stato nell'economia, forniscono strumenti teorici che vengono rielaborati, in modo originale e spesso problematico, all'interno del discorso socialista.

I principali esponenti del socialismo liberista italiano sono Romeo Soldi, Arturo Labriola ed Enrico Leone. Pur condividendo alcuni presupposti fondamentali – in particolare una critica radicale allo Stato e all'interventismo pubblico – essi sviluppano percorsi teorici distinti, segnati da continui confronti con il marxismo e con il marginalismo. Le posizioni espresse da questa corrente non si distinguono sempre per chiarezza e coerenza sistematica; al contrario, emergono spesso contraddizioni che riflettono sia la rapidità con cui si cercava di definire una linea politica unitaria, sia la necessità di giungere a sintesi teoriche in un contesto di acceso dibattito interno al socialismo italiano ed europeo. Tuttavia, al di là di tali ambiguità, un forte e costante punto di dissenso rispetto alle altre correnti socialiste riguarda l'attitudine da tenere nei confronti dello Stato, concepito non come strumento neutrale o riformabile, ma come apparato strutturalmente legato alla riproduzione dei rapporti di dominio di classe.

In questa prospettiva, il socialismo liberista si colloca prevalentemente all'interno dell'area del cosiddetto *socialismo democratico*, contrapposto al *socialismo di Stato* di matrice riformista. Esso condivide con l'ala rivoluzionaria del PSI la diffidenza verso le

alleanze interclassiste e l'azione parlamentare come strumento privilegiato di emancipazione, ma se ne distingue per l'elaborazione di una critica specifica all'intervento statale in economia e per la valorizzazione della libera concorrenza tra produttori, come possibile terreno di transizione verso forme di organizzazione socialista.

Difatti, a partire dal 1901, il movimento si oppone al riformismo di Filippo Turati, criticando il suo sostegno a politiche statali ritenute inadeguate o inefficaci. In risposta, il socialismo liberista combina temi tipici del socialismo tradizionale – come la lotta di classe e la giustizia sociale – con elementi del pensiero liberista, tra cui la libera concorrenza, l'opposizione al protezionismo e il valore della proprietà privata. Sebbene tale combinazione possa apparire insolita e paradossale, essa dimostra come l'impegno con le concrete realtà storiche possa generare soluzioni teoriche inattese e originali.

L'analisi delle elaborazioni teoriche di Soldi, Labriola e Leone si inserisce nella seconda linea interpretativa sopra menzionata, che valorizza l'influenza del marginalismo nella cultura economica italiana di fine Ottocento**,** soffermandosi sul ruolo svolto dal suo dialogo critico con il marxismo nella costruzione di nuove prospettive teoriche. Allo stesso tempo, l'analisi tiene conto del contesto storico-istituzionale nel quale esse si sviluppano, evitando sia una lettura puramente dottrinale, sia una riduzione meccanicistica delle idee alle condizioni economiche. In tal senso, particolare attenzione è dedicata ai dibattiti interni al Partito Socialista Italiano, ai congressi, agli interventi sulla stampa socialista e alle polemiche teoriche che animano il confronto tra marxismo, revisionismo e marginalismo.

Fra le influenze esercitate sulle elaborazioni teoriche della corrente – accanto a quelle di Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni e Giovanni Montemartini – una delle più rilevanti è sicuramente quella del 'giovane' Benedetto Croce. La presente indagine intende attentamente riconsiderare tale influenza alla luce della più recente letteratura critica sull'argomento.

L'influenza del pensiero di Croce sul socialismo liberista assume particolare rilevanza negli ultimi anni '90 dell'Ottocento. Tuttavia, la sua ricezione non è affatto univoca: ciascuno dei tre autori – Soldi, Labriola e Leone – intende e rielabora le tesi crociane in modo diverso, tanto che, le differenze interpretative delle sue tesi rendono necessaria un'indagine più approfondita, volta a chiarire quali elementi del suo impianto teorico

siano stati accolti, rielaborati o respinti da ciascuno dei tre autori menzionati, e cioè, Romeo Soldi, Arturo Labriola ed Enrico Leone.

Nella prima parte del lavoro si intende ricostruire il contesto politico e teorico entro cui prende forma il socialismo liberista. L'analisi muoverà dai dibattiti interni al PSI, dalle tensioni tra riformismo e intransigenza e dal confronto con il revisionismo bernsteiniano, per poi soffermarsi sulla critica al protezionismo, alla politica commerciale dello Stato e all'intervento pubblico in economia. Particolare attenzione sarà dedicata al rapporto tra socialismo liberista e sindacalismo rivoluzionario, nonché agli orizzonti teorici che risultano fondamentali per la ridefinizione dei presupposti economici di una parte del socialismo italiano.

La seconda parte sarà interamente dedicata alla figura di Romeo Soldi, analizzato come uno snodo centrale tra marxismo, edonismo e marginalismo nel contesto economico italiano di fine Ottocento. Attraverso l'esame dei suoi interventi teorici – in particolare il dibattito con Achille Loria, Francesco Coletti e Antonio Graziadei sulla teoria del valore e del plusvalore – il lavoro si propone di ricostruire l'evoluzione del suo pensiero, dalla difesa iniziale della teoria del valore-lavoro, fino alla sua progressiva storicizzazione e revisione. Parallelamente, si intende analizzare la sua attività politica nel PSI, la critica radicale allo Stato, l'opposizione al protezionismo e al dazio sul grano, nonché la sua posizione contro la politica coloniale e la guerra, al fine di delineare il profilo di un socialismo democratico e liberista coerente sia sul piano teorico sia su quello politico.

La terza parte sarà dedicata ad Arturo Labriola e mirerà a ricostruirne il percorso intellettuale dal cosiddetto 'marxismo ortodosso' al revisionismo marxista. L'analisi si concentrerà sul ruolo svolto dal confronto con Pareto e Pantaleoni, sull'importanza dell'esilio svizzero nel dialogo con le tesi di Bernstein e, soprattutto, sul complesso rapporto con Benedetto Croce. Si considereranno particolarmente il dibattito sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, la comparazione delle rispettive analisi critiche di Labriola e Croce e la controversia sull'accusa di plagio, elementi che consentono di mettere in luce la profondità e la complessità del revisionismo labrioliano.

La quarta parte, infine, sarà dedicata a Enrico Leone, figura centrale per comprendere una diversa declinazione del revisionismo socialista in chiave metodologica e sociologico-economica. Il lavoro intende ricostruire il suo primo confronto con la crisi della teoria marxiana, in particolare attraverso il dibattito sulla caduta del saggio di

profitto, per poi analizzare la sua riflessione sulla forma metodica del marginalismo e del marxismo, la sociologia economica comparativa e la tesi della necessità logica della crisi del marxismo. Un'attenzione specifica sarà rivolta alla concezione leoniana delle coalizioni operaie, esaminata nel confronto con le prospettive liberista, marxista e socialista, al fine di chiarire la posizione scientifica e dottrinale di Leone nel panorama del socialismo italiano.

Per la stesura di questo lavoro, si è rivelata fondamentale la possibilità di consultare direttamente fonti primarie e testi specialistici, sia presso la *Universitè de Lausanne* (*Centre Walras-Pareto d'études interdisciplinaires de la pensée économique et politique*) durante i periodi di ricerca tra il 2023 e il 2025, sia attraverso l'accesso a importanti archivi e biblioteche italiane, tra cui la Biblioteca Nazionale di Napoli, la Biblioteca Storia Patria di Napoli e l'Archivio Romeo Soldi presso la Biblioteca Gino Baratta di Mantova. Queste esperienze di ricerca hanno permesso di approfondire in maniera diretta le elaborazioni teoriche di Soldi, Labriola e Leone, di osservare le dinamiche interne al Partito Socialista Italiano e di confrontarsi con materiali spesso poco accessibili e inediti, contribuendo in modo determinante alla ricostruzione di un quadro storico, teorico e critico più completo. Si desidera quindi sottolineare, con un sincero riconoscimento, quanto il supporto istituzionale e l'ospitalità delle strutture consultate siano stati preziosi per la realizzazione di questo lavoro.

Esprimo la mia più profonda gratitudine al mio Tutor, il Professor Claudio Tuozzolo, per il contributo scientifico di grande valore, la disponibilità al confronto e l'attenzione dedicata allo sviluppo della ricerca, nonché per le osservazioni puntuali e i consigli che hanno arricchito significativamente questo lavoro.

Rivolgo inoltre un sentito ringraziamento al Professor Piergiorgio Della Pelle per la guida scientifica attenta e costante, per i preziosi suggerimenti e per la fiducia dimostrata nel corso dell'intero dottorato.

Desidero rivolgere un sincero ringraziamento al Tutor estero, il professor Roberto Baranzini per l'accoglienza e il prezioso supporto scientifico offerto durante il periodo di ricerca all'estero, che ha arricchito in modo significativo questo lavoro e il mio percorso formativo.

Desidero ringraziare anche il Presidente del Corso di Dottorato, il Professor Michele Cascavilla, per il costante sostegno e per l'attenzione riservata al mio percorso di

formazione e ricerca. La sua disponibilità e l'impegno nel promuovere un ambiente scientifico stimolante e rigoroso hanno contribuito in modo significativo alla qualità del percorso dottorale e allo svolgimento di questo lavoro.

Un ringraziamento va infine alla professoressa Mara Maretti che ne ha raccolto il testimone con impegno e passione, seguendo l'*iter* istituzionale conclusivo di questo percorso.

Capitolo 1 – Il socialismo liberista italiano (1898-1904)

1.1 I primi anni del Partito socialista italiano (1893-1904). Un breve cenno storico

La nascita del Partito Socialista Italiano avviene in un momento cruciale nella storia del movimento operaio e delle lotte sociali in Italia. La sua fondazione nel 1892 è sancita nel Congresso di Genova, durante il quale socialisti, anarchici e repubblicani si sono confrontati per tentare di delineare un percorso politico unitario. Tuttavia, le divergenze ideologiche emergono rapidamente, e per questo i socialisti assumono la decisione di separarsi dagli altri gruppi, dando vita a un partito vocato in maniera prevalente alla causa del proletariato e ispirato ai principi del marxismo[8]. Questo distacco segna una svolta importante, poiché permette al PSI di dotarsi di un programma politico chiaro, basato sull'analisi della lotta di classe e sulla necessità di superare il capitalismo attraverso una trasformazione sociale rivoluzionaria[9].

Già dal Congresso di Reggio Emilia del 1893, il PSI consolida la sua struttura interna e definisce una linea politica fortemente influenzata dal modello del *Sozialdemokratische Partei Deutschlands* (SPD)[10].

Tale impostazione organizzativa e ideologica risponde all'esigenza di contrastare l'eterogeneità delle correnti interne e di rafforzare l'identità di un partito di classe, capace di rappresentare efficacemente i ceti subalterni nella loro crescente mobilitazione politica[11].

Il Congresso nazionale del Partito dei lavoratori, riconoscendo come obiettivo tattico fondamentale la diffusione omogenea dei principi sociali fondati sulla lotta di classe, ribadisce la necessità di un'azione politica coerente e centralizzata, volta alla

[8] Cfr. A. Riosa, *Il Partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, Cappelli, Bologna 1969, pp. 1-24.

[9] Cfr. P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958, pp. 15-18.

[10] Cfr. A. Riosa, *Il Partito socialista e il movimento operaio in Italia dal 1892 al 1914*, Giuffrè, Milano 1971, pp. 55-62.

[11] Cfr. G. Candeloro, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001, pp. 223-227.

trasformazione delle condizioni materiali dell'esistenza delle classi subalterne[12]. In questo quadro, la propaganda e l'organizzazione devono tendere in modo sistematico alla difesa degli interessi della classe lavoratrice, intesa come soggetto storico antagonista alla borghesia capitalista, e strutturata in forma di Partito di classe internazionalista[13]. L'attività politica elettorale – sia a livello parlamentare sia in ambito amministrativo – deve riflettere tale indirizzo, ponendo in primo piano l'indipendenza ideologica e organizzativa del Partito. Ne deriva il rigetto di qualunque accordo, intesa o compromesso con forze politiche affini solo in apparenza, le quali, per la loro collocazione di classe, non possono essere considerate alleate legittime nel processo rivoluzionario[14]. I candidati presentati alle competizioni elettorali devono essere membri effettivi del Partito, e accettare integralmente, senza riserve, il programma approvato dal Congresso. L'accettazione di candidature esterne o sostenute da altri partiti è esplicitamente vietata, così come ogni forma di partecipazione a coalizioni che implichino compromessi programmatici o tattici[15]. Tuttavia, viene riconosciuta una limitata autonomia alle sezioni comunali, provinciali e regionali del Partito, le quali, in presenza di circostanze locali straordinarie e documentate, possono discostarsi parzialmente da tali direttive, a condizione che la deviazione venga notificata al Comitato Centrale e sottoposta al giudizio dei congressi regionali o nazionali competenti[16]. Tale clausola riflette la volontà del Congresso di garantire una flessibilità tattica subordinata all'interesse generale del movimento socialista, in considerazione delle differenti strutture produttive, condizioni politiche e tradizioni locali presenti nei vari territori[17]. La linea strategica complessiva esclude ogni collaborazione stabile con partiti borghesi, anche quando essi si presentino come espressione di correnti democratiche o progressiste, giacché la loro funzione strutturale è incompatibile con l'obiettivo socialista della trasformazione radicale dei rapporti di produzione. In tal senso, il riferimento al pensiero di Karl Marx appare

[12] Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, pp. 22-29

[13] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito socialista italiano*, v. I, Einaudi, Torino 1967, pp. 45-50.

[14] Cfr. A. Riosa, *Il Partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, cit., pp. 33-38.

[15] Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, v. VI, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 153-159.

[16] Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1969, pp. 66-72.

[17] Cfr. V. Criscuoli, *Il movimento operaio italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 41-48.

fondamentale, poiché, nella *Kritik des Gothaer Programms*[18], Marx respinge esplicitamente ogni compromesso con forze politiche borghesi, affermando l'inconciliabilità tra gli interessi della classe operaia e quelli della società capitalista nel suo complesso. Secondo Marx, qualunque concessione programmatica o tattica operata in nome di un'unità puramente elettorale costituirebbe un tradimento della missione storica del proletariato, che è quella di abolire i rapporti di produzione capitalistici e non di gestirli in forma riformata o attenuata[19]. L'adesione del Partito dei Lavoratori a tale prospettiva si manifesta nella volontà di rigettare qualsiasi alleanza interclassista, considerata come una deviazione dal principio della lotta di classe e una subordinazione, anche se mascherata, agli interessi della borghesia[20]. Qualora in un determinato collegio elettorale non fosse possibile presentare una candidatura propria, il Partito potrà eccezionalmente sostenere candidati esterni che accettino pubblicamente e senza ambiguità il minimo socialista; tale sostegno dovrà essere accompagnato da una chiara esposizione dei principi del Partito e non potrà mai configurarsi come rinuncia alla propria autonomia politica[21]. In tal modo, si garantisce la salvaguardia dell'identità di classe dell'organizzazione e si previene il rischio di subordinazione tattica a interessi alla lotta proletaria[22].

Guidato da figure come Filippo Turati e Anna Kuliscioff, il Partito si impegna a promuovere una propaganda attiva nelle città e nelle campagne, ottenendo così, nelle elezioni parlamentari del 1895, i primi successi, soprattutto in Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte[23]. I primi anni 90 del 900 sono caratterizzati da una fervente attività

---

[18] K. Marx, F. Engels (a cura di), *Kritik des Gothaer Programms* (1875), in «Die Neue Zeit», 1 Bd. n. 18, 1890-91 pp. 561-575, ora in ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 19, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1962, pp. 13-32, cfr. tr. it. K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1968.

[19] Cfr. ivi, pp. 563 ss., tr. it., pp. 22 ss..

[20] Cfr. R. De Felice, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 79-83.

[21] Cfr. G. Pietrantonio, *Marxismo e strategia socialista in Italia (1892-1921)*, Angeli, Milano 1998, pp. 112-117.

[22] Cfr. M. Antonioli, *Il socialismo italiano. Correnti e ideologie*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 51-57.

[23] Cfr. D. M. Smith, *Storia d'Italia. Il partito socialista*, Einaudi, Torino 1973, pp. 45-48.

organizzativa e dalla presenza di una ricca letteratura socialista[24], che contribuisce a diffondere i principi marxisti tra le masse popolari[25]. Tuttavia, l'ascesa del Partito non

[24] Negli anni Settanta dell'Ottocento il dibattito scientifico italiano risulta fortemente influenzato dal Primo Libro di *Das Kapital* (1867), che tuttavia non viene tradotto integralmente in lingua italiana prima dell'ultimo quindicennio del secolo. Tale circostanza determina una ricezione peculiare del pensiero marxiano in Italia. Le opere di Marx giungono infatti con un notevole ritardo rispetto al contesto europeo e vengono inizialmente conosciute in forma parziale, attraverso compendi ed estratti.

Il primo 'Marx italiano' si configura pertanto come un Marx privo del *Capitale* e del *Manifesto*. La sua diffusione avviene prevalentemente mediante testi a carattere divulgativo, tra i quali si segnala il compendio di Carlo Cafiero (C. Cafiero, *Il Capitale di Carlo Marx, brevemente compendiato da Carlo Cafiero*. *Libro Primo: Sviluppo della produzione Capitalistica*, E. Bignami, Milano 1879), elaborato sulla base dell'edizione francese di *Le Capital*. Contestualmente, contribuisce alla diffusione del pensiero marxiano la circolazione di opere di Engels, tradotte e pubblicate da Martignetti, come *Socialisme utopique et socialisme scientifique* (Cfr. F. Engels, *Socialisme utopique et socialisme scientifique*, in «La Revue Socialiste», 1880, pp. 164-171, pp. 234-240, pp. 275-286) e *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats* (Cfr. F. Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Schweizerische Genossenschaftsdrukerei, Hottingen-Zürich 1884). Questi testi veicolano in Italia contenuti di carattere teorico non esclusivamente politico, favorendo la formazione di un socialismo critico di matrice marxista.

La prima traduzione integrale del *Capitale* viene realizzata soltanto nel 1886 da Gerolamo Boccardo, ma risulta di difficile accesso sia per il costo sia per la complessità dell'opera. La conoscenza del pensiero marxiano continua quindi a svilupparsi attraverso estratti e versioni ridotte. Proprio in questi anni, tuttavia, prende forma in Italia una ricca letteratura socialista, alimentata tanto dalla divulgazione marxiana quanto dal vivace dibattito politico e culturale del periodo. Emblematico in tal senso è la 'corsa alla pubblicazione' del 1893: da un lato il gruppo socialista de «L'eco del popolo», con Guindani e Bissolati, che diffonde la traduzione francese del compendio di Deville, preceduto da cenni sul socialismo scientifico; dall'altro la casa editrice Guillaumin e «L'idea liberale», che pubblicano estratti del *Capitale* accompagnati dalla premessa critica marginalista di Vilfredo Pareto. In questo contesto, la diffusione del pensiero marxiano non solo alimenta il dibattito economico, ma contribuisce in modo decisivo alla formazione di una letteratura socialista nazionale, che, pur attraverso mediazioni, compendi e traduzioni parziali, riesce a radicarsi nel tessuto politico e culturale dell'Italia di fine Ottocento. Cfr. P. Della Pelle, *Marx in Italia, senza il Capitale* e *Marx in Italia, senza il Manifesto*, in C. Tuozzolo (a cura di) *Sul Marx in Italia*, collana "Il principe e la repubblica" n. 10, Mimesis, Milano 2022, pp. 111-122, pp. 123-130. A riguardo si vedano anche F. Giasi, M. Mustè (a cura di), *Marx in Italia. Atti del convegno di studi organizzato della Fondazione Gramsci e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, Roma 22-23 novembre 2018*, Treccani, Roma 2020; C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx*, 2 tomi, collana "Filosofia idealismi e scienze sociali", Aracne,

risulta priva di difficoltà, in quanto l'Italia di fine Ottocento è retta da governi conservatori che vedono nel socialismo una minaccia all'ordine costituito. Nel gennaio 1894, il governo Crispi proclama lo stato d'assedio in Sicilia[26] per reprimere il movimento dei Fasci Siciliani, un'aggregazione spontanea di lavoratori agricoli, contadini e braccianti ispirata a ideali socialisti e repubblicani, che si è rapidamente estesa in tutta l'isola. L'intervento militare, accompagnato da arresti, scioglimento di associazioni e censura della stampa[27], colpisce anche le sezioni locali del Partito dei Lavoratori Italiani (precursore del PSI), compromettendone l'azione politica[28]. L'anno successivo, le repressioni si estendono alla Lunigiana[29], dove il malcontento operaio e la protesta contro le condizioni lavorative portano a nuovi scontri con l'esercito. In questo quadro, la repressione del movimento socialista non è episodica, ma espressione coerente di una strategia statale di contenimento del conflitto sociale, basata sull'identificazione tra socialismo e disordine[30].

L'azione repressiva messa in atto dallo Stato fra il 1894 e il 1895 ha conseguenze immediate e profonde sul Partito socialista. Da un lato, essa limita fortemente la

---

Roma 2020; S. Petrucciani, *Appunti su Marx e Croce, Materialismo storico, etica e teoria del valore*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce: riflessioni a 150 anni dalla nascita*, Aracne, Roma 2016, pp. 175-196.

[25] Cfr. G. Sacchetti, *Storia del socialismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 52-54.

[26] Il 4 gennaio del 1894, Crispi proclama lo stato d'assedio in Sicilia con il Regio Decreto firmato da Umberto I su proposta del governo, decreto con cui si sospendono le garanzie costituzionali dello Statoto Albertino, si affidano i poteri civili e militari al generale Roberto Morra di Lavriano, e si autorizza l'uso dell'esercito per reprimere i Fasci siciliani. Cfr. *Regio Decreto che proclama lo stato d'assedio* (testo ufficiale) – *Regio decreto 3 gennaio 1894, n. 1* (testo integrale, pubblicato in Gazzetta). https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1894-01-03;1

[27] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* in «Die Neue Zeit», 15 aprile 1903, a. XXI/II, n. 29, pp. 72-73.

[28] Cfr. G. Quazza, *Movimenti socialisti e repressioni nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1995, pp. 76-80.

[29] Cfr. *Atti del Parlamento italiano sessione 1892-1894*, 1. sessione della 18. Legislatura, v. V, tornata del 24 febbraio 1894, p. 6626, pp. 6682 ss., pp. 6820 ss.; cfr. A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, collana "La società moderna e contemporanea", FrancoAngeli, Milano 1999, p. 53.

[30] Cfr. ivi, pp. 76-80.

possibilità di intervento diretto nelle agitazioni popolari; dall'altro, contribuisce a innescare al suo interno un vivace dibattito sulle strategie da adottare in un contesto politico sempre più ostile. Il Congresso di Parma del 1895 – celebrato in condizioni di semi-clandestinità – segna un momento decisivo. Difatti, con la fondazione ufficiale del Partito Socialista Italiano, si pone fine a una fase di incertezza organizzativa, e si riaffermano con chiarezza alcuni capisaldi ideologici. Tra questi, il carattere classista del Partito, il netto rifiuto di alleanze interclassiste e la scelta di puntare, nel medio-lungo periodo, a una conquista autonoma del potere politico, coerente con la visione marxista del Partito come strumento di direzione della classe operaia nella lotta rivoluzionaria[31].

Questa ridefinizione organizzativa si intreccia con una riflessione teorica più ampia sul ruolo del Partito socialista all'interno di una società capitalista ancora saldamente dominata dalla borghesia liberale. In quel contesto, il richiamo a Karl Marx diventa centrale per tracciare una distinzione netta fra socialismo scientifico e tendenze riformiste o moralistiche, che pure trovano spazio nel panorama politico italiano. Marx aveva sostenuto con chiarezza che il Partito operaio non può fungere da semplice mediatore tra le classi, ma deve porsi come forza di rottura, impegnata a trasformare in modo radicale i rapporti di produzione. Da questa prospettiva, ogni forma di compromesso con forze borghesi, anche quando giustificata da presunti obiettivi di progresso, finisce per attenuare il conflitto sociale e ritardare la maturazione della coscienza di classe[32].

Nonostante le difficoltà del momento, la linea adottata dal PSI tra il 1895 e il 1896 si dimostra, nel suo impianto di fondo, coerente con questi principi. L'indipendenza nelle competizioni elettorali, il rifiuto di collaborazioni con i partiti repubblicani o radicali, la centralità attribuita alla lotta di classe come motore della storia e l'idea della conquista del potere come passaggio obbligato per la transizione al socialismo sono tutti elementi riconducibili direttamente al pensiero marxiano. Tuttavia, l'applicazione concreta di tali principi si confronta con una realtà nazionale assai complessa, poiché l'Italia di questi anni è un Paese ancora largamente agricolo, dove il proletariato industriale rappresenta

[31] Cfr. S. Luzzatto. *Il Partito socialista italiano. Nascita di un partito di classe (1892–1900)*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 145–159.

[32] K. Marx, F. Engels (a cura di) *Programms* (1875), in «Die Neue Zeit», 1 Bd. n. 18, 1890-91 pp. 561-575, ora in *Werke*, Bd. 19, pp. 13-32; tr. it., *Critica del Programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1972, pp. 21-27.

una minoranza, e dove il sistema parlamentare è dominato da reti clientelari e logiche trasformistiche tipiche del liberalismo postunitario[33].

Il biennio 1894–1896 rappresenta per il Partito socialista italiano una fase di sopravvivenza e, al tempo stesso, di riorganizzazione e chiarificazione ideologica. Le leggi repressive e lo stato d'assedio in Sicilia iniziato nel 1894 sono esempi concreti della resistenza dello Stato borghese contro l'espansione del movimento socialista[34].

La repressione dello Stato non solo ne colpisce le strutture territoriali, ma lo spinge anche a interrogarsi con maggiore rigore sulla propria identità e funzione storica. Il rilancio della dimensione classista, l'elaborazione di un programma minimo capace di raccogliere consensi senza rinunciare ai principi fondamentali, e la progressiva costruzione di una cultura politica socialista coerente e riconoscibile segnano l'avvio di una nuova stagione. In questo quadro, l'adesione al marxismo non è un semplice riferimento dottrinale, ma una scelta strategica precisa, visto che si è in un'epoca in cui le masse iniziano a entrare nel campo della politica attiva, il socialismo scientifico appare come l'unico orizzonte capace di dare senso, direzione e coerenza all'azione del movimento operaio italiano.

Difatti, nonostante le repressioni del 1894, grazie al Congresso clandestino di Parma del 1895, il PSI si riorganizza, dando così avvio ad una fase di crescita, in termini sia numerici, sia di influenza politica[35]. Tuttavia, emergono divergenze ideologiche e tattiche che iniziano a dividere sempre più il Partito.

Nel corso del 1897, il movimento socialista italiano si trova ad attraversare una fase di transizione complessa, segnata dalla necessità di ricostruire le proprie strutture dopo gli anni della repressione crispina e dalla sfida di chiarire la propria collocazione nel quadro politico del Paese.

Se il biennio 1894–1895 aveva rappresentato un momento di acuta repressione – culminata nello scioglimento delle organizzazioni operaie e contadine, nella chiusura di circoli e nella censura della stampa – il 1897 si configura come un anno di lenta ma

[33] Cfr. M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La sinistra liberale e il socialismo nell'Italia postunitaria*, Laterza, Bari 1993, pp. 83-91.

[34] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito socialista italiano. I. Da Genova a Filippo Turati*, cit., pp. 211-224.

[35] Cfr. N. Lisanti, *Il movimento operaio in Italia 1860-1980*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 43 ss..

significativa ripresa. In particolare, l'attività del Partito socialista italiano, formalmente costituito nel Congresso clandestino di Parma del 1895, comincia a riorganizzarsi intorno a nuove priorità strategiche, mantenendo al tempo stesso una fedeltà dichiarata al socialismo scientifico di ispirazione marxista[36].

Dal punto di vista politico, la fase post-crispina si caratterizza per una relativa apertura del governo Di Rudinì, che pure rimane espressione del conservatorismo moderato. Questo allentamento della pressione repressiva consente al PSI di riprendere gradualmente contatti col territorio, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, dove il radicamento nei ceti operai e nelle campagne emiliane e venete si rivela più saldo. La partecipazione alle elezioni politiche del marzo 1897, seppur limitata e circoscritta, assume un forte valore simbolico. L'elezione di Filippo Turati alla Camera dei Deputati rappresenta un momento di legittimazione parlamentare del socialismo italiano, ottenuta senza scendere a patti con i partiti borghesi. Il Partito, infatti, si presenta autonomamente, in coerenza con i principi sanciti a Parma nel 1895, e cioè, nessuna alleanza con le forze repubblicane o radicali, rifiuto delle combinazioni locali e indipendenza politica assoluta[37].

Nel concreto della prassi politica, il 1897 è anche l'anno in cui il PSI tenta di rafforzare i legami con il mondo del lavoro attraverso il sostegno alle leghe di resistenza, alle società di mutuo soccorso e alle cooperative. Non esiste ancora un'organizzazione sindacale nazionale strutturata – la Confederazione Generale del Lavoro nascerà solo nel 1906 – ma la penetrazione del socialismo nelle forme di associazione mutualistica e operaia rappresenta un passo decisivo nella costruzione di una cultura politica socialista capillare. In molte realtà municipali del Nord e delle campagne emiliane, i socialisti conquistano amministrazioni locali o partecipano a giunte, sperimentando una forma di governo municipale che unisce controllo delle risorse pubbliche e promozione di servizi sociali[38].

Tuttavia, la struttura socio-economica dell'Italia di fine Ottocento impone limiti evidenti alla penetrazione del socialismo. Il Paese è in gran parte agricolo, caratterizzato

---

[36] Cfr. G. Quazza, *Movimenti socialisti e repressioni nell'Italia liberale*, cit., pp. 85-90.

[37] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito socialista italiano. I. Da Genova a Filippo Turati*, cit., pp. 230-239.

[38] Cfr. S. Luzzatto, *Il Partito socialista italiano. Nascita di un partito di classe (1892–1900)*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 162-175.

da una diffusa povertà rurale e da un elevato tasso di analfabetismo, in particolare nel Mezzogiorno, dove l'influenza delle idee socialiste è ancora marginale. Il proletariato industriale, pur in espansione nelle principali aree urbane del Nord, costituisce ancora una quota minoritaria della popolazione attiva. Questo squilibrio rende difficile l'applicazione immediata e diretta del modello marxiano di rivoluzione proletaria e spinge il Partito Socialista Italiano a ricorrere a una serie di mediazioni tattiche. Tali adattamenti, pur restando formalmente entro l'orizzonte della dottrina classista, introducono progressivamente elementi di gradualismo politico, necessari per operare in un contesto sociale non ancora maturo per la mobilitazione rivoluzionaria[39].

Questo orientamento, tuttavia, genera tensioni interne sin dal 1897. Emergono le prime divergenze tra chi, come Filippo Turati, ritiene utile sfruttare la partecipazione istituzionale come strumento per ottenere riforme graduali e miglioramenti concreti nelle condizioni di vita delle classi lavoratrici, e chi, invece, insiste sull'irriducibilità del conflitto di classe e sul carattere rivoluzionario dell'azione socialista. Si tratta di una frattura che, pur non essendo ancora esplosa apertamente, inizia a delineare due sensibilità politiche destinate a scontrarsi negli anni successivi: il riformismo socialista da un lato, e la linea intransigente rivoluzionaria dall'altro[40].

In questa fase, il PSI si muove su un equilibrio instabile, sospeso tra la necessità di ottenere risultati concreti e la fedeltà a un impianto teorico radicale. Come accennato, a fornire un riferimento stabile resta il pensiero di Karl Marx, assunto come criterio fondamentale per definire i confini ideologici del socialismo scientifico, distinto da ogni forma di socialismo morale, umanitario o filantropico. In particolare, la *Kritik des Gothaer Programms* diventa uno dei testi fondamentali nella costruzione dell'identità del Partito[41].

---

[39] Cfr. M. L. Salvadori, *Il marxismo e la questione italiana*, Laterza, Bari 1980, pp. 45-51.

[40] Cfr. S. Luzzatto, *Il Partito socialista italiano. Nascita di un partito di classe (1892–1900)*, cit., pp. 162-175.

[41] Quanto detto nella *Kritik des Gothaer Programms*, secondo cui il Partito operaio non deve fungere da intermediario tra classi, ma da forza di rottura e trasformazione dei rapporti di produzione, viene interpretata come una premessa teorica irrinunciabile. Cfr. K. Marx, F. Engels (a cura di), *Kritik des Gothaer Programms* (1875), cit., p. 563 ss.; tr. it., *Critica del Programma di Gotha*, cit., pp. 22 ss..

In questo quadro, l'adesione al marxismo non si configura soltanto come una dichiarazione ideologica, ma come una scelta strategica, volta a preservare l'autonomia politica del Partito rispetto al sistema liberal-conservatore dominante.

Tuttavia, questa adesione al marxismo divenne oggetto, negli anni successivi, di interpretazioni divergenti e talvolta conflittuali: da un lato, una parte del movimento si orientava verso una lettura ortodossa e rivoluzionaria della dottrina[42]; dall'altro, emergeva una corrente più incline a considerare compatibile la realizzazione del socialismo con un progressivo ampliamento dei diritti sociali e politici, da perseguirsi tramite l'azione parlamentare. L'anno 1897, pertanto, non segna un punto di conclusione, bensì l'avvio di un articolato e prolungato confronto sull'identità e sugli obiettivi del

[42] La contrapposizione tra marxismo ortodosso e marxismo revisionista richiede una messa in discussione critica. In primo luogo, non esiste un 'Marx ortodosso' originario. Marx interviene sempre in relazione a contesti storici concreti e a problemi politici immediati. Anche Engels, spesso assunto come garante dell'ortodossia, rielabora e sistematizza il pensiero marxiano, introducendo elementi interpretativi che possono a buon diritto essere definiti revisionistici. L'idea stessa di un marxismo ortodosso nasce solo successivamente ed è il prodotto di un'operazione storica e politica, in particolare all'interno della socialdemocrazia tedesca. È Karl Kautsky a contribuire in modo decisivo a questa costruzione, elaborando un modello teorico coerente, unitario e rigidamente sistematico, funzionale alle esigenze organizzative e ideologiche del Partito. In questo quadro, alcune categorie centrali del cosiddetto marxismo ortodosso, come una concezione meccanicistica del rapporto tra struttura e sovrastruttura inteso come nesso di causa-effetto tra economia e società, vengono assunte come evidenze indiscutibili, pur non trovando una formulazione esplicita e univoca negli scritti di Marx. L'ortodossia marxista, dunque, non è la semplice trasmissione fedele di un pensiero originario, ma una costruzione storica che risponde a esigenze politiche di disciplinamento e legittimazione. Non è un caso che il lessico di ortodossia ed eterodossia rimandi a un immaginario di tipo religioso. La definizione di un canone e di una 'fede' teorica risponde alla necessità di fornire un fondamento stabile all'azione politica collettiva. Tuttavia, negli anni Novanta dell'Ottocento questa distinzione non è ancora pienamente operativa. Non esistono ancora marxisti ortodossi ed eterodossi in senso stretto, ma una pluralità di autori che discutono e reinterpretano Marx alla luce delle condizioni storiche presenti e delle urgenze politiche del momento. Nel testo si farà comunque uso delle categorie di marxismo ortodosso e marxismo revisionista o eterodosso, poiché esse sono impiegate dagli autori qui analizzati. Resta tuttavia fondamentale tenere presente il carattere storicamente costruito e politicamente situato di tali etichette, evitando di assumerle come descrizioni neutre o originarie del pensiero di Marx.

socialismo italiano, che avrebbe condizionato profondamente la sua evoluzione nel corso del Novecento[43].

Le tensioni interne riguardano in particolare il rapporto del Partito con gli altri soggetti politici e con lo Stato borghese. Alcuni esponenti, come Filippo Turati, propugnano una strategia riformista fondata sulla collaborazione con partiti democratici e liberali, finalizzata a conseguire progressivi miglioramenti nelle condizioni di vita delle classi subalterne. Al contrario, figure come Enrico Ferri sostengono una linea intransigente, che esclude qualsiasi forma di compromesso e insiste sull'autonomia e sulla radicalità della lotta di classe proletaria.

Se nel 1897 il Partito era ancora impegnato a definire la propria identità, confrontandosi con le prime divergenze interne tra riformisti e rivoluzionari, nel 1898 questa dialettica si fece più aspra e concreta a causa delle condizioni sociali drammatiche che investirono il Paese. L'aumento del costo del pane, sintomo della crisi economica che colpisce duramente soprattutto le classi popolari, genera un'esplosione di proteste e sommosse, in particolare nelle aree urbane industrializzate del Nord e nelle campagne del Centro Italia[44].

In questo scenario, il PSI si trova al centro di una difficile gestione politica. Pur non essendo sempre alla guida diretta delle rivolte, il Partito rappresenta la principale organizzazione politica del proletariato e delle classi lavoratrici, e viene inevitabilmente associato alle istanze di cambiamento e alle agitazioni popolari. Tuttavia, il movimento socialista dovette contemporaneamente modulare la propria posizione tra l'appoggio alle rivendicazioni sociali più radicali e la cautela dettata dal rischio di una repressione violenta da parte dello Stato liberale, che vede in queste agitazioni una minaccia all'ordine pubblico [45].

Il governo risponde infatti con una repressione durissima e sistematica, poiché le forze dell'ordine, supportate dall'esercito, reprimono con estrema violenza le manifestazioni,

---

[43] Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito socialista italiano. I. Da Genova a Filippo Turati*, cit., pp. 240-254.

[44] Cfr. R. De Felice, *Storia del Partito Socialista Italiano (1892-1912)*, Einaudi, Torino 1961, pp. 140-155; G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 2010, p. 356.

[45] Cfr. L. Foà, *Le origini del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1973, pp. 220-235.

causando centinaia di morti e un'ondata di arresti e processi. Questo intervento segna una cesura netta tra lo Stato e il movimento socialista, ma anche una crisi interna al PSI stesso, che ripensa le proprie strategie e modalità di azione[46]. La repressione evidenzia i limiti di un movimento che ancora non dispone di strumenti istituzionali consolidati per sostenere la propria battaglia, costringendo a una riflessione profonda sull'opportunità di un maggior coinvolgimento nella politica parlamentare.

Le tensioni interne al Partito emergono con particolare intensità proprio in questo periodo. La componente guidata da Filippo Turati, che già nel 1897 sosteneva la necessità di una partecipazione parlamentare organica e riformista, trova una conferma della propria linea: l'azione politica all'interno delle istituzioni poteva essere uno strumento per ottenere progressi concreti, seppur graduali, per le classi popolari. In opposizione a questa visione, la corrente più intransigente, rappresentata da figure come Enrico Ferri, continua a sostenere la centralità della lotta di classe e la necessità di mantenere una posizione netta e autonoma rispetto ai partiti borghesi, rifiutando ogni forma di compromesso con il sistema liberale.

Queste divergenze[47] si inscrivono nel più ampio contesto del dibattito internazionale che vede contrapporsi il revisionismo di Eduard Bernstein all'ortodossia marxista rappresentata da Karl Kautsky[48]. Bernstein sostiene che il socialismo può essere raggiunto attraverso un percorso di riforme graduali e una crescente integrazione delle cooperative all'interno del sistema capitalistico[49]. Kautsky, da parte sua, ribadisce la necessità imprescindibile di una «rottura rivoluzionaria» con l'ordine borghese[50]. Sebbene questo confronto abbia avuto origine in Germania, esercita un'influenza decisiva anche sul Partito socialista italiano, accentuandone la frattura interna tra una componente riformista, favorevole a una trasformazione progressiva e parlamentare, e un'altra rivoluzionaria, che invece insiste sulla necessità di un'azione autonoma e conflittuale per la conquista del potere. Questo dibattito, che agitava il socialismo europeo nella sua

[46] Cfr. F. Barbagallo, *Il socialismo italiano tra Otto e Novecento*, Laterza, Bari 1980, pp. 178-190.

[47] Cfr. *Ferri e Turati*, in «La Nuova Terra giornale socialista mantovano», 4-5 gennaio 1902, a. V, n. 174.

[48] Cfr. A. Panaccione, *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 32.

[49] Cfr. ivi, pp. 206 ss..

[50] Cfr. ivi, p. 92.

interezza, condizionò profondamente le scelte politiche e teoriche del PSI, alimentando un confronto costante e spesso aspro tra riforma e rivoluzione[51].

L'esperienza repressiva del 1898 e le sue conseguenze portano il Partito a un duplice ripensamento, difatti, da un lato, si rafforza la necessità di conservare un'identità socialista rigorosa, ancorata al rifiuto delle alleanze con i partiti borghesi e alla lotta di classe come motore storico; dall'altro, emerge la consapevolezza che l'attività parlamentare può rappresentare uno spazio fondamentale per la conquista di diritti e poteri, in un quadro di strategia politica più articolata e realistica[52].

Nel 1899, quindi, il PSI si presenta riorganizzato e con una linea politica più definita, anche se ancora segnata da queste tensioni interne. Le tensioni tra la componente riformista, guidata da Filippo Turati, e quella massimalista, rappresentata da figure come Enrico Ferri e Andrea Costa, si acuirono, determinando un acceso dibattito sulla linea da adottare per l'azione politica del Partito[53].

Il VI Congresso del Partito socialista italiano, svoltosi a Roma dall'8 all'11 settembre 1900, rappresenta un momento di svolta nella storia del socialismo italiano, segnando il passaggio da una fase di resistenza e repressione a una più pragmatica e istituzionale[54]. Dopo i duri eventi del 1898, che avevano visto l'arresto di numerosi dirigenti socialisti e la chiusura di sedi e giornali, il Congresso fu l'occasione per ridefinire la strategia politica del PSI. La corrente riformista, guidata da Filippo Turati, Leonida Bissolati, Andrea Costa e Anna Kuliscioff, prevale su quella intransigente di Enrico Ferri, proponendo una linea possibilista che prevede la possibilità di alleanze locali con altri partiti della sinistra, come repubblicani e radicali, purché fondate su un programma minimo condiviso[55].

Questo programma include rivendicazioni fondamentali come il suffragio universale per uomini e donne, la tutela del lavoro femminile e minorile, e l'istruzione obbligatoria,

[51] Cfr. A. Agosti, *Il socialismo italiano. Dalla fondazione al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 120-135; G. Tamborini, *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1991, pp. 210-225; P. Nettl, *La nascita del socialismo europeo*, Einaudi, Torino 1968, pp. 350-365.

[52] Cfr. G. Rossi, *Socialismo e politica in Italia alla fine del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 134-147.

[53] Cfr. G. Turi, *Il socialismo italiano tra lotta e riforma*, Carocci, Roma 2010, pp. 156-170.

[54] Cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*. *Vol. II*, Einaudi, Torino 1997, pp. 839-848.

[55] Cfr. G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966, pp. 211-223.

laica e gratuita fino alla quinta elementare[56]. L'approvazione di queste proposte segna l'inizio di una fase più parlamentare e riformista del PSI, orientata alla conquista di riforme sociali concrete attraverso la partecipazione attiva alla vita politica[57]. Il Congresso è anche un momento di riorganizzazione interna, con l'obiettivo di ricostruire il Partito dopo le persecuzioni e di rafforzarne la presenza sul territorio[58].

Inoltre, il VI Congresso contribuisce a definire il ruolo del PSI nel panorama politico italiano del primo Novecento, aprendo la strada a una maggiore integrazione nelle istituzioni e a una più efficace azione legislativa. La vittoria della linea riformista non è solo una scelta tattica, ma anche una risposta alle esigenze di una base militante sempre più desiderosa di vedere risultati tangibili nella lotta per l'emancipazione sociale.

La linea adottata dal Partito nel 1900 induce il Partito socialista ad una crisi interna, in quanto si manifesta una spaccatura ideologica in diversi aspetti del programma e della tattica politica del Partito che porta alla nascita di due tendenze, quella dei riformisti e quella dei rivoluzionari[59].

La tensione tra le due tendenze dei riformisti e rivoluzionari raggiunge il culmine nel Congresso di Imola del 1902. Durante questo incontro, i delegati discutono questioni cruciali come la tattica elettorale, il ruolo dello Stato e l'azione parlamentare[60]. Qui la corrente riformista guidata da Turati ottiene una vittoria significativa, senza per questo risolvere le tensioni interne. Al contrario, la polarizzazione tra riformisti e rivoluzionari continuava a crescere, influenzando profondamente le scelte strategiche del Partito[61]. I

---

[56] Cfr. L. Cortesi, *Il socialismo tra riforme e rivoluzione*, cit., pp. 145-160.

[57] Cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*. *Vol. II*, cit., pp. 839-848.

[58] Cfr. G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 211-223.

[59] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, in «Giornale degli Economisti», giugno 1903, v. XXVI, a. XIV, p. 529; *Polemica fra socialisti*, in «Eco del popolo», 6-7 settembre 1902, a. XIII, n. 633; *Il discorso di Turati a Milano*, in «La Nuova Terra giornale socialista mantovano», 4 agosto 1903, a. XVI, n. 22.

[60] Cfr. E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (I)*, in «Il Socialismo», 10 ottobre 1903, a. II, n. 16, pp. 241-243; E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (II)*, in «Il Socialismo», 25 ottobre 1903, a. II, n. 17, pp. 257-260; E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (III)*, in «Il Socialismo», 10 novembre 1903, a. II, n. 18, pp. 273-276.

[61] Cfr. Scavino, M., *Il riformismo socialista italiano*, in *Storia del PSI*, v. I, Laterza, Roma 1992, pp. 226-230.

rivoluzionari, guidati da Ferri, sottolineano la necessità di mantenere l'indipendenza del PSI da qualsiasi alleanza con i partiti borghesi, sostenendo che tali compromessi avrebbero pregiudicato la coerenza della dottrina socialista[62]. I riformisti, invece, vedono nella collaborazione con il governo un'opportunità per ottenere riforme immediate per migliorare da subito le condizioni di vita dei lavoratori[63].

Negli anni precedenti al Congresso di Imola del 1902, Enrico Ferri si era già distinto per una netta opposizione alla linea politica di Filippo Turati, schierandosi a difesa di coloro che nel contesto milanese rappresentavano posizioni antagoniste a quelle del *leader* riformista. In particolare, Ferri aveva cercato di rafforzare la base materiale del Partito.

Nel tentativo di consolidare e diffondere il proprio pensiero, Ferri fonda la rivista «Il Socialismo», che diviene organo della sua visione teorica e politica. In particolare, nell'articolo apparso nel numero VII, intitolato *Il metodo rivoluzionario*[64], egli definisce con chiarezza il ruolo del Partito: la predicazione costante della lotta di classe e l'affermazione del fine ultimo del socialismo, ovvero la proprietà collettiva dei mezzi di produzione[65]. Ferri non escludeva, tuttavia, la possibilità di «transitorie coincidenze di interessi» tra proletariato e media borghesia, ad esempio su questioni come le spese militari o la pressione fiscale. Tali convergenze tattiche non dovevano mai tradursi in compromessi strategici: il proletariato doveva mantenersi autonomo, evitando sia l'immobilismo generato dalla paura della reazione sia la miopia riformista, volta unicamente al conseguimento di vantaggi parziali e immediati[66]. Per Ferri, infatti, lo spirito rivoluzionario non si incarnava nell'attesa di un evento catastrofico, bensì nella consapevolezza costante della direzione storica da seguire, senza smarrire il riferimento al fine collettivista[67].

---

[62] Cfr. E. Ferri, *Attualità politica*. *Il metodo rivoluzionario*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1902, a. I, n. 7, p. 98.

[63] Cfr. M. Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, Unicopli, Milano 2007, pp. 149 ss..

[64] E. Ferri, *Attualità politica*. *Il metodo rivoluzionario*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1902, a. I, n. 7.

[65] Cfr. M. Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, cit., p. 98.

[66] Cfr. ivi, p. 104.

[67] Cfr. *ibidem*.

Queste posizioni si collocano alla vigilia del Congresso di Imola, nel settembre del 1902, che si svolse in un clima di profonda incertezza e confusione. I nodi teorici fondamentali – il rapporto con il governo Zanardelli-Giolitti, le alleanze elettorali, le questioni economiche e infrastrutturali – vennero solo marginalmente affrontati[68]. Il dibattito, piuttosto che approfondire contenuti programmatici, si arena su una questione formale: se nel Partito esistessero o meno due distinte tendenze. Il voto finale respinse l'ordine del giorno presentato da Ferri, rappresentante della corrente rivoluzionaria, segnando così un momento di ricomposizione apparente del fronte socialista[69].

Tuttavia, elementi di tensione permangono. La campagna contro il governo si intensifica, specialmente a seguito delle polemiche legate al protezionismo concesso alle acciaierie Terni, che spinge l'«Avanti!», guidato da Bissolati dal 1896 al 1903[70], e l'Estrema Sinistra a una netta opposizione[71]. Nella fase immediatamente successiva, le due correnti principali del Partito – quella riformista e quella rivoluzionaria – sembravano avviarsi verso una fusione, chiudendo la parentesi aperta nel 1901 con le divergenze più acute. I dibattiti tumultuosi di Imola lasciarono ancora qualche eco negli ambienti militanti, ma la linea editoriale dell'«Avanti!» e la prevalenza dell'autonomia tattica nelle sezioni sancirono un nuovo equilibrio[72]. Anche se divergenze personali e contrasti ideologici potevano far presagire nuove fratture, il ciclo politico aperto nei primi anni del secolo si poteva, almeno temporaneamente, considerare concluso.

In questo quadro di apparente ricomposizione, ma di persistente pluralità interna, risulta evidente come il Partito socialista italiano, fin dalle sue origini, sia stato attraversato da un continuo confronto tra visioni e strategie differenti del socialismo. Dopo aver analizzato in termini generali l'evoluzione del Partito e i momenti chiave della sua storia, è ora necessario soffermarsi sulle diverse tendenze e correnti che ne hanno animato la vita interna sin dagli inizi. A partire dal Congresso di Reggio Emilia del 1893, il Partito si caratterizza per una pluralità di posizioni e strategie politiche, ciascuna

---

[68] Cfr. M. Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, cit., p. 154.

[69] Cfr. *Rendiconto del VII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Imola, 6-9 settembre 1902)*, Libreria socialista italiana, Roma 1903, pp. 45-52.

[70] Dal 1903 il giornale sarà diretto da Enrico Ferri fino al 1908.

[71] Cfr. G. Arfè, *Storia dell'"Avanti!"*, Edizioni Avanti!, Roma 1977, pp. 103-107.

[72] Cfr. ivi, p. 106.

espressione di una specifica concezione del socialismo. Solo in questa prospettiva diventa possibile comprendere l'emergere di tendenze originali come il socialismo democratico e il socialismo di Stato.

1.2 Romeo Soldi e la nascita di una nuova corrente: socialismo democratico contro socialismo di Stato[73]

Dal Congresso del 1893 di Reggio Emilia, il Partito socialista italiano si caratterizza per una vivace e complessa articolazione interna, che riflette le diverse radici sociali, culturali e politiche del movimento operaio italiano. Tale articolazione si traduce nella coesistenza, spesso conflittuale, di numerose tendenze, ognuna delle quali rappresenta una specifica visione del socialismo e della strategia politica da adottare.

Una prima componente di rilievo è quella definita 'corporativistica', che si richiama alla tradizione del vecchio Partito operaio fondato nel 1882 e che trovava rappresentanti autorevoli in alcune figure operarie milanesi quali Alfredo Casati, Giuseppe Croce e in Costantino Lazzari[74]. Questa tendenza si caratterizza per una diffidenza marcata verso l'inclusione di elementi borghesi all'interno del Partito, sostenendo invece un'organizzazione strettamente operaia e autonoma. In tale ottica, l'attenzione è rivolta soprattutto alla costruzione di una forza politica e sociale in grado di esprimere autenticamente gli interessi proletari, senza compromessi con le forze 'affini' o con la politica borghese. Tale posizione si traduce in un atteggiamento di chiusura e di rigetto nei confronti delle alleanze con partiti democratici o repubblicani[75].

In netto contrasto con questa visione si colloca la corrente parlamentare, anche detta intransigente formale, rappresentata da figure come Enrico Ferri, Berenini e Albertoni, che sostiene un ruolo attivo del PSI nelle istituzioni rappresentative. Questo gruppo vede nella collaborazione con altri partiti 'affini' – democratici e repubblicani – uno strumento indispensabile per l'avanzamento graduale dei diritti sociali e politici. La loro tattica

[73] Negli scritti di Soldi l'espressione socialismo di Stato viene talvolta resa anche nella forma socialismo di stato. Tuttavia, al di fuori delle citazioni testuali, si adotta la grafia con la maiuscola (socialismo di Stato), in quanto più coerente con l'intento polemico dell'autore.

[74] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 516.

[75] Cfr. *ibidem*.

prevede dunque una partecipazione pragmatica e flessibile alla politica parlamentare, opponendosi alla rigidità del modello socialista tedesco e puntando a un processo riformista capace di migliorare progressivamente le condizioni della classe operaia[76].

Tra queste due anime si colloca una terza corrente, quella dei 'ribelli', caratterizzata da un profondo legame con le idee anarchiche e repubblicane, ancora molto diffuse soprattutto in regioni come la Romagna e la Sicilia. Questa tendenza, pur non avendo un'organizzazione strutturata all'interno del PSI, influenza con forza il dibattito interno e alimentava posizioni intransigenti e spesso conflittuali, in particolare sul tema della tattica elettorale e delle alleanze politiche[77].

Infine, va menzionata la corrente rigidamente marxista, che assume un ruolo predominante a partire dal Congresso di Reggio Emilia (1893)[78]. Essa si caratterizza per l'adesione a una linea rivoluzionaria che privilegiava la lotta di classe e l'autonomia del proletariato, ponendo l'accento sull'importanza delle organizzazioni di resistenza operaia e sull'indipendenza dalle forze borghesi[79]. Turati, Bissolati, Maironi rappresentano i principali esponenti di questa linea, che riuscì a esercitare una forte egemonia all'interno del Partito, imponendo criteri rigorosi nell'organizzazione politica e nelle strategie elettorali, come l'astensione da alleanze di governo e il mantenimento di un gruppo parlamentare omogeneo e coordinato con le direttive del Partito[80].

Nel 1898 nel Partito socialista italiano, anche in virtù di ciò che accade a livello internazionale, emerge una nuova tendenza. Difatti, nel contesto italiano della fine del XIX secolo, l'attenzione verso le innovazioni teoriche del socialismo europeo si manifestò anche attraverso un'interessata, seppur critica, lettura delle posizioni di Eduard Bernstein. La nuova corrente che si va sviluppando in Italia all'interno del Partito socialista nel 1898, e cioè, la corrente del socialismo liberista, trova le sue radici nel dialogo tra le teorie revisioniste di Bernstein e le dottrine economiche di alcuni eminenti

[76] Cfr. *ibidem*.

[77] Cfr. *ibidem*.

[78] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 517.

[79] Cfr. *ibidem*.

[80] Cfr. *ibidem*.

studiosi italiani[81]. Tra questi eminenti studiosi vi sono i professori Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti de Marco, che, protagonisti della nuova scuola economica italiana, esercitano un'influenza decisiva in questa evoluzione[82]. I principali esponenti di questa corrente furono Romeo Soldi, Arturo Labriola ed Enrico Leone. Le posizioni da essa espresse, tuttavia, non sempre si distinsero per chiarezza e coerenza; spesso si riscontrano contraddizioni che riflettono sia la rapidità con cui si tentava di definire una linea politica unitaria, sia la necessità di giungere rapidamente a un consenso o a una sintesi all'interno del più ampio dibattito socialista, ma, «ad ogni modo un forte punto di dissenso dagli altri socialisti verte sull'attitudine da tenersi di fronte allo Stato»[83]. La componente del neo-socialismo antistatale, sebbene inizialmente rappresentata da un limitato numero di giovani militanti, iniziava progressivamente a radicarsi tra gli operai, in particolare tra coloro riconducibili all'originaria frazione corporativistica, i quali guardavano con crescente diffidenza e critica il predominio assunto dall'azione parlamentare all'interno del Partito[84].

Queste tendenze, e cioè, corporativista, parlamentare, dei ribelli e quella socialista-liberista, si confrontarono in un quadro segnato da tensioni e compromessi, che caratterizzarono i congressi e le decisioni politiche del Partito fino al 1901, e cioè fin dopo il Congresso di Roma del 1900[85]. Qui, in particolare, si delinea con maggiore chiarezza il problema della tattica elettorale, con un compromesso che sancì l'autonomia decisionale di ogni singola sezione rispetto all'opportunità di alleanze con altri partiti. Fino al 1900, difatti, sembra che l'unico grande dissenso tra le varie correnti del Partito socialista verta sulla tattica elettorale. La scelta presa dal Partito rispetto alla tattica

---

[81] Cfr. C. Tuozzolo, *Pareto e il capitalismo 'reale'*, in V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di) *Introduction a K. Marx Le Capital*, Aracne, Roma 2018, p. 29; L. Michelini, *Marginalismo e socialismo*: Maffeo Pantaleoni, 1882-1904, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 117 ss.; A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico italiano*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 329 ss.; G. Piombini, *Proletari per il laissez–faire! La tradizione liberista operaia in Inghilterra, Stati Uniti e Italia*, cit.; L. Tedesco, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, cit., pp. 195 ss..

[82] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 522.

[83] Cfr. ivi, p. 523.

[84] Cfr. ivi, p. 529.

[85] Cfr. *ibidem*.

elettorale è quella di partecipare alle elezioni politiche, rappresentando un tentativo di mediazione ma lascia aperte le contraddizioni che avrebbero continuato a segnare la storia del PSI negli anni successivi.

Nel 1901, con l'inizio del governo Zanardelli-Giolitti, il Partito socialista entra in agitazione vista la mancata riduzione dei dazi sul grano e le assenti concessione sui bilanci della guerra e della marina[86]. Proprio partendo da queste consapevolezze in una riunione del gruppo parlamentare del Partito si discute sull'attitudine da avere nei confronti del Ministero. In tale occasione si vota l'ordine del giorno Ferri e si stabilisce così che il Partito non può avere fiducia nel ministero, ma, non potendo adottare una linea di opposizione sistematica al governo, si riserva di valutare di volta in volta le singole proposte legislative, decidendo se votare a favore o contro in base alla loro effettiva rispondenza agli interessi della classe operaia[87].

In tale occasione, come accennato, si vota l'ordine del giorno Ferri, ad eccezione di Turati che, diversamente, formula ciò che anticipò in una conferenza a Milano. Per Turati bisogna mettere sulla bilancia il buono e il cattivo del programma ministeriale, dirigendosi a sostenere quell'indirizzo che giovasse maggiormente al Partito[88].

È stato proprio su questo punto che il Partito socialista ha discusso per due anni e, attorno all'atteggiamento da assumere nei confronti del Ministero, si riannodano molte altre questioni che «costituirono il substrato di quelle che chiamarono le due tendenze»[89].

---

[86] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 530; A. Labriola, *Il ministero Zanardelli e l'Estrema*, in «Il Socialismo», 25 luglio 1902, a. I, n. 13, pp. 193-195; A. Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, Il Viandante, Milano 1910, p. 74.

[87] Cfr. R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, Cooperativa tipografica editrice, Imola 1902, pp. 3-4; R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 530.

[88] Cfr. R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., p. 4; cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 530-531; R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., p. 74.

[89] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 531; cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I*, cit., p. 74.

Soldi suppone che «sintetizzando i due modi opposti di considerare l'azione del nostro Partito fu fatta distinzione tra *rivoluzionari* e *riformisti*, distinzione che corrisponde a quella esistente nei Partiti socialisti degli altri paesi»[90].

Romeo Soldi evidenzia come, all'interno del Partito, sia spesso stata negata l'esistenza di una divisione netta tra due tendenze politiche distinte: quella rivoluzionaria e quella riformista. Egli osserva che, sebbene si possa ritenere infondata l'idea che queste due correnti costituiscano movimenti completamente separati e rigidamente definiti sul piano teorico, è però indiscutibile che, nel corso dell'azione politica concreta, emergano orientamenti divergenti che influenzano in modo significativo le scelte strategiche del Partito. In particolare, Soldi sottolinea come la Direzione del Partito abbia manifestato una chiara divisione interna, caratterizzata dalla presenza di due correnti contrapposte riguardo alle principali questioni politiche. Tale spaccatura si rifletteva anche nel Gruppo parlamentare, dove però la componente rivoluzionaria, pur prevalendo nella Direzione, risultava invece minoritaria e meno influente rispetto alla tendenza riformista. Questa dinamica mette in luce la complessità e le tensioni interne al Partito nel definire la propria linea d'azione[91].

Il biennio 1901-1902 rappresenta quindi un momento cruciale per quella che sarà la spaccatura interna al Partito socialista tra riformisti e rivoluzionari, definiti anche come socialisti di stato e socialisti democratici. Così, le diverse correnti che fino al 1901 si agitarono nel Partito, finiscono per confluire nell'una o nell'altra tendenza.

All'interno del Partito socialista, le forze si dividono in due schieramenti principali, con una chiara distinzione sia sociale sia ideologica. Da una parte si collocavano soprattutto gli operai delle città, in particolare quelli appartenenti all'antica corrente corporativistica, e coloro che si oppongono con determinazione all'intervento protezionistico dello Stato nell'economia[92]. Questa fazione include altresì gli intransigenti di lunga data, in cui permane una forte influenza degli ex-repubblicani e degli ex-anarchici. Tale composizione porta figure come l'onorevole Turati a individuare, anche se con una certa sovrastima, uno 'spirito anarcoide' quale elemento caratterizzante

[90] R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 5-6.

[91] Cfr. ivi, p. 6.

[92] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 534.

di questa componente, interpretando come prevalente un fenomeno che, in realtà, risultava sporadico[93].

Dall'altro versante, invece, si trovava la tradizionale corrente parlamentare, comprendente gli eredi dell''affinismo' emerso nel Congresso di Reggio Emilia, accanto a nuove leve provenienti dalle file della piccola e media borghesia[94]. Questi ultimi si avvicinavano al socialismo più per un sentimento di lotta idealistica e democratica che per una rigorosa elaborazione teorica. Questa componente risultava particolarmente radicata nelle piccole città, dove la mancanza di una grande industria attenuava l'antagonismo tra classi produttive e ceto politico, così come nelle zone rurali, dove l'emergente coscienza contadina seguiva in modo quasi istintivo le indicazioni dei propagandisti socialisti[95].

Il primo schieramento citato, prende la configurazione di socialismo democratico, mentre il secondo di socialismo di Stato. Rispettivamente ad assumere le *leadership* delle due tendenze sono Ferri e Turati.

Il socialismo liberista confluisce nella prima tendenza citata, nella tendenza del socialismo democratico che ha come l*eader* Ferri, mantenendo comunque alcune idee differenti rispetto alle altre correnti che vi confluiscono[96]. È importante tenere a mente che da questo momento in poi, le varie correnti «si raggruppano e si polarizzano diversamente a seconda del modo di considerare questo problema [l'atteggiamento da tenere nei confronti del Ministero], ma risalgono a concezioni sempre più generali ed opposte sull'azione complessiva del Partito»[97].

Pertanto, nonostante il socialismo liberista possa essere ricondotto all'ala rivoluzionaria, anche detta del socialismo democratico, mantiene concezioni differenti su alcuni punti rispetto alle altre correnti che contrasteranno il riformismo.

Romeo Soldi, tra i massimi esponenti del socialismo liberista, offre una interessante descrizione di questa contrapposizione sorta all'interno del Partito socialista.

---

[93] Cfr. *ibidem*.

[94] Cfr. *ibidem*.

[95] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 534-535.

[96] Cfr. ivi, p. 531.

[97] *Ibidem*.

Soldi, approfondendo quello che sta accadendo tra «il Partito socialista» e «l'attuale momento politico» ovvero le forze politiche al governo, dimostra per dirlo con le parole dell'«Avanti!» «l'inconciliabilità della tendenza riformista nel Partito con gli interessi vitali del proletariato e l'impellente necessità di una linea di condotta intransigente-rivoluzionaria»[98].

Soldi evidenzia come, mentre alcuni socialisti vedevano la necessità di avvicinarsi alle istituzioni statali per migliorare le condizioni della classe operaia attraverso le riforme, altri consideravano questa strategia come un tradimento dei principi rivoluzionari del marxismo, proponendo invece una via di rottura radicale con lo Stato borghese[99]. Le prime divergenze che emergono all'interno del Partito socialista sorgono soprattutto intorno a come il socialismo potesse interagire con le strutture dello Stato borghese e all'auspicio di trasformarlo dall'interno, attraverso riforme gradualiste, oppure alla necessitò di abbatterlo completamente per raggiungere una vera liberazione per le masse lavoratrici[100]. Queste tensioni si accentueranno negli anni successivi, man mano che il Partito aumenta la sua influenza politica e sociale, divenendo particolarmente evidenti all'inizio del Novecento, quando si definiranno con maggior precisione le due correnti del socialismo di Stato e del socialismo democratico.

In merito, scrive Soldi: «tra i nostri compagni si notano in proposito due tendenze diverse, anzi diametralmente opposte, ed è bene metterle l'una di fronte all'altra, non solo allo scopo di spingere il Partito a scegliere ufficialmente la propria strada, ma per dar modo ad ognuna di esse di sviluppare le proprie ragioni ed i propri fondamenti»[101]. E prosegue, «da una parte alcuni socialisti sono felici tutte le volte che possono affidare qualche nuovo incarico allo Stato, ed essi credono in tal modo di arrivare quasi insensibilmente al socialismo»[102]. Dall'altra parte, si vede lo Stato come «strumento di dominazione di alcune classi sulle altre»[103], e, conseguentemente, la politica del Partito

[98] *Propaganda*, in «Avanti!», 13 agosto 1902, a. VI, n. 2042.

[99] Cfr. R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 7-11.

[100] Cfr. *ibidem*; R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, in «Critica Sociale»,1° luglio 1900, a. X, n. 13, p. 198.

[101] R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 198.

[102] *Ibidem*.

[103] *Ibidem*.

socialista dovrebbe esser diretta principalmente a diminuire la forza dello Stato, a decentrare le sue attribuzioni, a togliere tutte le funzioni politiche dagli «artigli» dei «politicanti»[104] per abolire così ogni dominazione di una classe sulle altre.

Per Romeo Soldi, quindi, il vero punto di differenza tra i socialisti italiani consiste nel fatto che alcuni mirano a ottenere risultati concreti a ogni costo e per questo cercano alleanze con altri partiti, partecipando al gioco politico e parlamentare. Si aspettano dallo Stato vantaggi di ogni tipo per il proletariato. Da questa visione nasce il cosiddetto socialismo di Stato, che raccoglie numerosi sostenitori nelle file del movimento. Altri, invece, ripongono la loro fiducia esclusivamente nell'azione diretta delle masse e considerano la lotta politica come un'attività continua, guidata da esse stesse, con lo scopo di abbattere tutti gli ostacoli che si frappongono all'insurrezione del proletariato[105].

Quindi, agli occhi di Soldi, il socialismo di Stato si fonda su un approccio interventista, in cui l'autorità centrale assume un ruolo predominante nella redistribuzione delle risorse e nella regolazione della società. Questo modello si presenta come una forma di «beneficenza elargita dall'alto»[106], in cui i dirigenti politici, pur animati talvolta da buone intenzioni, finiscono per stabilire quali classi sociali debbano beneficiare di particolari favori in base alle contingenze politiche o alle opportunità del momento[107]. Il risultato secondo Soldi sarebbe un «accasermamento universale»[108].

L'espressione «accasermamento universale» rende chiara la critica di Soldi al socialismo di Stato, poiché i cittadini, come soldati in una caserma, vengono guidati e gestiti nei loro bisogni dal potere centrale, che si limita a provvedere alle necessità fondamentali senza promuovere una reale autonomia o crescita personale. La caserma diventa così l'immagine di uno Stato che offre cibo e alloggio, ma che mantiene la popolazione in una condizione di dipendenza, impedendole di emanciparsi.

---

[104] R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 199.

[105] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, in «Die Neue Zeit», 22 aprile 1903, a. XXI/II, n. 30, p. 122.

[106] R. Soldi, *Socialismo e liberismo. A proposito del dazio sul grano*, in «Eco del popolo», 23-24 febbraio 1901, a. XII, n. 553; cfr. R. Soldi, *L'evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX*, in «Avanti!», 12-13 settembre 1901, a. V, n. 1710.

[107] Cfr. R. Soldi, *Socialismo e liberismo. A proposito del dazio sul grano*, cit..

[108] *Ibidem*.

Il socialismo democratico, al contrario, si sviluppa dal basso, attraverso il rafforzamento delle organizzazioni sociali e dei movimenti operai. Difatti, per Soldi, a differenza del socialismo di Stato che si limita a distribuire benefici in modo paternalistico, il socialismo democratico mira a trasformare progressivamente la società, garantendo condizioni di vita sempre migliori grazie alla partecipazione attiva e consapevole della casse operaia[109]. Il socialismo democratico, quindi, non si limita a riformare le strutture esistenti, ma ambisce a superare il concetto stesso di Stato come ente 'paternalistico', in linea con la prospettiva di Engels e Deville[110]. L'obiettivo ultimo è quello di creare una società in cui la libertà e la giustizia sociale non siano imposte dall'alto, ma conquistate attraverso un processo collettivo e condiviso[111].

Alla luce di quanto sinora esposto, risulta evidente come queste due concezioni rappresentino per Soldi approcci profondamente divergenti, «antitetici»[112]: il socialismo di Stato si fonda sull'accentramento del potere e dell'autorità, mentre il socialismo democratico poggia sulla partecipazione attiva e sull'autonomia di ciascuno, delineando così prospettive opposte per il cambiamento sociale.

Così, il socialismo di Stato e il socialismo democratico dal punto di vista di Soldi mostrerebbero visioni contrastanti su cinque punti:

---

[109] Cfr. *ibidem*.

[110] Cfr. *ibidem*; Soldi riflette nuovamente sul tema affermando che «moltissimi studiosi [compresa la corrente del socialismo democratico] diffidano di ogni ingerenza economica dello Stato, *almeno* come è costituito attualmente. Essi rammentano che lo Stato è lo strumento di dominazione di alcune classi sulle altre ed aumentare la potenza sua vuol dire dare in mano, alla classe che in un determinato momento detiene il potere, armi più potenti d'oppressione. In questo senso l'Engels, il Deville e quasi tutti gli autori socialisti sostenevano che il socialismo doveva arrivare all'abolizione dello Stato appunto perché doveva abolire ogni dominazione di una classe sulle altre» (R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 198); A tal riguardo si consulti anche *Democrazia e Socialismo*, in «Eco del popolo», 16-17 novembre 1901, a. XII, n. 591, poiché da quanto riportato dal giornale, vi è un riferimento di Soldi a Engels per quanto riguarda la condotta che si deve avere nei confronti dello Stato. Soldi ricorda inoltre che Engels riteneva non essere adeguato il nome di socialisti-democratici perché l'obiettivo che ci si pone non è quello di procedere con una riforma dello Stato, ma di abolirlo.

[111] Cfr. R. Soldi, *Socialismo e liberismo. A proposito del dazio sul grano*, cit..

[112] *Ibidem*.

> queste erano quindi le questioni fondamentali che dividevano le due schiere: 1° Attitudine della classe operaia verso il potere centrale, quando questo abbia carattere protezionistico e parassitario; 2° Rapporti tra l'azione politica della massa ed il gruppo parlamentare; 3° Alleanze cogli altri partiti; 4° Legislazione sociale; 5° Scioperi. [113]

La prima e più evidente differenza tra il socialismo di Stato e il socialismo democratico riguarderebbe dunque l'attitudine della classe operaia nei confronti del potere centrale, in particolare, allorquando questo assume un carattere protezionista e parassitario. In tal senso, i socialisti democratici, rappresentati da Enrico Ferri ed Arturo Labriola, sostengono che lo Stato è un'entità che, per sua natura, non può servire gli interessi dei lavoratori, in quanto esso è strutturalmente legato alla borghesia[114].

Al contrario, i socialisti di Stato, come Turati, vedono un'opportunità nel trasformare lo Stato dall'interno, utilizzando le sue strutture per ottenere riforme che migliorino le condizioni di vita dei lavoratori. Per questi socialisti, lo Stato non è il nemico da abbattere, ma un apparato che, pur essendo dominato dalla borghesia, può essere influenzato e modificato dalle forze popolari. In questo contesto, l'atteggiamento della classe operaia nei confronti dello Stato appare più conciliatorio, in quanto vi è il tentativo di sfruttare le possibilità offerte dalle leggi esistenti per ottenere miglioramenti sociali[115].

La seconda differenza tra socialismo di Stato e socialismo democratico, individuata da Soldi, riguarda i rapporti tra l'azione politica della massa e il gruppo parlamentare. I socialisti democratici sostenevano che l'azione politica dovesse essere strettamente legata alla mobilitazione delle masse e alle organizzazioni operaie, e non prioritariamente all'attività parlamentare[116]. In questo senso, la politica doveva essere un'espressione della lotta diretta delle masse, non un'azione mediata da rappresentanti eletti in un parlamento 'borghese'. Secondo i rivoluzionari, il gruppo parlamentare non doveva avere autonomia, ma essere sempre sotto il controllo e la pressione delle organizzazioni popolari[117].

---

[113] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 537.

[114] Cfr. ivi, p. 523.

[115] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 533-534; R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 7-11.

[116] Cfr. *ibidem*.

[117] Cfr. *ibidem*.

Al contrario, i socialisti di Stato vedono nella politica parlamentare uno strumento fondamentale per ottenere riforme sociali. Pur mantenendo la centralità dell'attenzione sulla classe operaia, i riformisti consideravano il Parlamento come un mezzo per ottenere concessioni dal governo, senza però mettere in discussione il sistema politico in sé. Secondo questa visione, l'azione parlamentare doveva essere complementare all'attività delle organizzazioni di base, ma non sostituirla[118].

Il terzo punto di divergenza importante è l'atteggiamento verso le alleanze con altri partiti. I socialisti democratici rifiutano qualsiasi tipo di alleanza con i partiti borghesi, considerando tali alleanze come compromessi che avrebbero indebolito la lotta di classe. Per i socialisti democratici l'unica alleanza possibile è quella con altri gruppi proletari e radicali, come anarchici e repubblicani che condividono l'obiettivo di una trasformazione radicale della società[119].

I socialisti democratici, evitando un approccio rigidamente intransigente, cercano di costruire alleanze con quei repubblicani che, fedeli ai loro principi, conducevano una ferma opposizione alle politiche protezionistiche adottate dallo Stato[120]. Parallelamente, collaborando con gli anarchici socialisti all'interno delle organizzazioni operaie[121], condividono con questi ultimi l'esigenza di promuovere l'associazionismo fra i lavoratori come strumento preparatorio per la gestione di una futura economia autogestita. Pur riconoscendo l'importanza dell'azione collettiva delle masse operaie, rifiutava ogni coinvolgimento nella vita parlamentare, considerando le istituzioni statali intrinsecamente asservite agli interessi del capitalismo e quindi incompatibili con quelli dei lavoratori[122].

Oltre all'alleanza con anarchici e repubblicani, i socialisti antistatali trovavano validi alleati nell'azione a favore delle classi lavoratrici, anche all'interno di quello che Soldi

[118] Cfr. *ibidem*.

[119] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 534; R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 13-18.

[120] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 528.

[121] Cfr. *ibidem*.

[122] Cfr. *ibidem*.

indica come Partito democratico, ovvero coloro che abbracciavano una prospettiva fortemente liberista come gli onorevoli Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti de Marco[123].

Questa alleanza con anarchici, repubblicani e alcuni democratici fortemente liberisti, consente di comprendere meglio la critica che i rivoluzionari, rappresentanti nelle file del socialismo democratico, muovono ai riformisti, accusati di cercare consensi tra le *élite* borghesi per il tramite di alleanze politiche[124].

I socialisti di Stato, d'altra parte, ritengono che l'alleanza con i 'partiti borghesi' fosse necessaria per ottenere risultati concreti[125]. In particolare, i riformisti vedono nel «Partito democratico» e nelle forze liberali alleati strategici per ottenere riforme in favore della classe operaia[126]. Pur non rinunciando alla propria indipendenza politica, i riformisti erano disposti a collaborare con i partiti che ne avessero almeno in parte condiviso le richieste di miglioramento sociale[127]. Ne viene fuori uno scenario in cui, come sottolinea Soldi, si ha da una parte il governo, sostenuto dai democratici, e da quella parte dei socialisti particolarmente favorevoli alle riforme. D'altra parte, l'opposizione dei repubblicani e dei socialisti rivoluzionari[128].

Vi è poi il tema della legislazione sociale, che nell'analisi di Soldi rappresenta il quarto punto di divergenza e che si mostra come uno dei più divisivi all'interno del PSI[129]. Difatti, da un lato, i socialisti democratici, come Ferri e Arturo Labriola, ritengono che la legislazione sociale fosse un'illusione che non avrebbe mai realmente portato al superamento del sistema capitalista[130]. Per i socialisti democratici le leggi sociali erano spesso strumentalizzate dai partiti borghesi per mantenere il controllo sulla classe operaia,

[123] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 528; G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 2010, p. 356.

[124] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 528.

[125] Cfr. *ibidem*.

[126] Cfr. *ibidem*; R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 12-13.

[127] Cfr. *ibidem*; R. Soldi, *Postilla*, in «L'Eco del popolo», 13-14 settembre 1902, a. XIII, n. 634.

[128] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, cit., p. 120.

[129] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 533.

[130] Cfr. ivi, pp. 525, 540.

senza che queste leggi incidessero effettivamente sulla struttura economica della società[131] .

Dall'altro, i socialisti di Stato, sostengono che la legislazione sociale è un passo fondamentale per migliorare le condizioni dei lavoratori[132]. Ritenendo che lo Stato potesse essere influenzato dal Partito socialista, questi riformisti cercano di ottenere leggi per regolamentare il lavoro, stabilire un sistema di interventi per migliorare le condizioni di vita della classe operaia, pur mantenendo intatte le strutture economiche capitalistiche.

Su questo punto, Soldi rigetta le posizioni dei riformisti ritenendo che non sia coerente cercare di proteggere l'operaio con delle legislazioni sociali dopo averlo privato di tutte le sue forze, vista la permanenza delle strutture economiche capitalistiche[133]. Proprio per questa mancata coerenza, per Soldi sembra non essere ben chiara la differenza tra «una politica particolaristica di gruppo e la grande politica di classe»[134].

> La prima ha bisogno delle stamburate e di vedere in ogni piccolo vantaggio di alcuni gruppi una grandiosa conquista del proletariato, anche se con ciò viene ottenebrata la netta visione della lotta complessiva. Gli altri, senza trascurare i piccoli miglioramenti tengono fisso l'occhio del proletariato alle cause fondamentali che impediscono una forte elevazione delle sue condizioni morali e materiali; e tenendo sveglio lo spirito di solidarietà di classe evitano il pericolo che un piccolo gruppo cerchi di prevalersi di determinate posizioni per danneggiare tutta la massa. I primi finiscono nello sgonfiamento delle montature e nelle depressioni conseguenti, la decadenza delle Leghe contadini informi. Gli altri vanno sempre avanti tranquilli per la propria strada. Gli uni si fanno pigliare pel naso dal primo Giolitti che incontrano. Gli altri picchiano sodo sul parassitismo politico, costringono a fare inchieste sul marcio svelato, lottano per gli aumenti di salario generali e reali ed impongono rispetto anche allo zar. [135]

---

[131] Cfr. *ibidem*. Secondo questa visione, qualsiasi intervento legislativo doveva essere subordinato alla lotta di classe e all'autonomia delle organizzazioni operaie.

[132] Cfr. *ibidem*.

[133] Cfr. *Democrazia e Socialismo*, cit..

[134] R. Soldi, *Problemi sociali. L'agitazione degli impiegati e il Partito socialista,* in «Il Socialismo», febbraio 1904, a. II, n. 24, p. 373.

[135] Cfr. *ibidem*.

Secondo Soldi, dunque, i socialisti di Stato giustificano il loro sostegno al governo con la promessa di una legislazione sociale. Tuttavia, i risultati concreti si rivelano modesti: una legge che limita il lavoro di donne e bambini[136], ma che risulta difficilmente applicabile a causa della mancanza di controlli; una normativa sull'ufficio del lavoro, che esclude i rappresentanti sindacali eletti; una legge sulla municipalizzazione dei servizi pubblici, che nei fatti ostacola la gestione comunale diretta dei servizi, imponendo oneri insostenibili alle comunità locali[137].

Per Soldi, il socialismo di Stato sarebbe inefficace nella legislazione sociale, vista l'incapacità di garantire benefici tangibili ai lavoratori attraverso leggi scarsamente applicabili e centralizzate.

Agli occhi di Soldi, le misure promosse dal socialismo di Stato, nel complesso, non apporterebbero benefici significativi alla classe operai. Tali obiettivi potrebbero essere raggiunti, invece, in maniera più efficace attraverso la pressione diretta e autonoma dei lavoratori[138].

Quest'ultima può prendere forma attraverso l'uso degli scioperi come strumento di lotta, ovvero, attraverso l'utilizzo di uno degli elementi peculiari di distinzione del

[136] Soldi critica il trattamento riservato a donne e bambini nel mondo del lavoro. Le leggi esistenti per proteggere queste categorie spesso si rivelano inefficaci. Soldi riporta a tal proposito l'esempio della Svizzera, dove le madri lavoratrici, nonostante il divieto di lavorare in stabilimenti, sono costrette a cercare impieghi a domicilio o in piccole industrie per sopravvivere nei momenti critici, peggiorando la loro condizione. Anche i bambini, spinti dal bisogno di contribuire al bilancio familiare, cercano di aggirare i controlli sulla loro età, accettando salari minimi e condizioni di lavoro dure.

Per quanto riguarda il contratto di apprendistato, Soldi sottolinea gli abusi che penalizzano i più deboli, come lunghi periodi di prova o formazione non retribuita seguiti da licenziamenti. Suggerisce di seguire l'esempio delle leggi francesi e tedesche, che regolano i contratti di apprendistato con norme precise, impedendo a chi ha avuto condanne gravi o non rispetta gli obblighi morali e formativi di assumere apprendisti. Tali norme prevedono anche la registrazione obbligatoria dei contratti per garantire un controllo efficace da parte degli ispettori. Soldi ribadisce che senza un sistema di ispezione attivo e capillare, le leggi resteranno inefficaci e propone di potenziare l'ispettorato centralizzato o di coinvolgere le amministrazioni locali e le società operaie, autorizzandole a eseguire controlli autonomi per difendere i diritti di donne e bambini. Cfr. R. Soldi, *Per le mercedi delle donne e dei fanciulli*, in «Avanti!», 12 aprile 1902, a. VI, n. 192.

[137] R. Soldi, *Problemi sociali. L'agitazione degli impiegati e il Partito socialista,* cit., p. 373.

[138] R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, cit., p. 118.

socialismo democratico rispetto al socialismo di Stato. Difatti, è opportuno ricordare che i socialisti democratici considerano gli scioperi come un mezzo essenziale per la lotta di classe, utile per rafforzare la solidarietà tra i lavoratori e per ottenere vantaggi immediati. Gli scioperi sono visti come una forma di resistenza diretta e una dimostrazione di forza della classe operaia.

Invece, i socialisti di Stato, pur non opponendosi agli scioperi, ritengono che questi dovessero essere usati con moderazione, per evitare di compromettere i progressi ottenuti attraverso la via parlamentare. Per i riformisti, la strategia degli scioperi deve così essere calibrata in base agli interessi a lungo termine dei lavoratori, evitando conflitti che possano ostacolare le riforme legislative e l'alleanza con altri partiti.

Questo quadro rende evidente quanto il modo di considerare gli scioperi fosse stato, all'epoca, un tema molto dibattuto, come osserva Soldi

> la febbre di scioperi che si ebbe nel 1901 e portò ad un rapido aumento di salari, era la conseguenza combinata di due cause principali: 1° La fine del sistema di compressione politica e di intimidazione dei contadini; 2° Il periodo di sviluppo economico con relativo aumento progressivo dei prezzi. Per questa seconda causa veniva ad essere spostato a danno del lavoratore il rapporto tra salario nominale e salario reale. Ma tutti questi scioperi portavano a conflitti colla forza pubblica, ad accentuare la lotta dei proprietari contro il nuovo ministero e perciò da coloro che volevano sostenere la nuova situazione parlamentare si sollevò un grido d'allarme contro gli scioperi[139]. E prima si cercò di formulare la teoria che per fare uno sciopero si dovesse guardare se il profitto dell'industriale lo permettesse. Si rispose che troppe volte gli industriali riescono a nascondere o mascherare i propri profitti. Poi si disse che invece bisognava guardare alle condizioni generali dell'industria. Si obbiettò che in alcuni scioperi di carattere politico, ed in quelli nei quali è in giuoco soprattutto il riconoscimento dell'organizzazione operaia, non si poteva fare tale questione. D'altra parte, i salari non avevano un limite fisso e l'industria poteva benissimo adattarsi poi ai nuovi salari elevando i prezzi. Di guisa una teoria fissa e concreta non

[139] A tal riguardo Soldi ritiene che il violento pregiudizio contro gli scioperi, espresso da parte degli operatori politici, contribuì non poco all'indebolimento delle fila dei lavoratori agricoli. Difatti, l'associazione dei lavoratori agricoli esisteva solo sulla carta, non nella realtà. Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, cit., p. 117.

rimaneva. Di reale restava che prima di fare uno sciopero bisognava ben ponderare sulle probabilità o meno di vittoria. E chi volesse sostenere la situazione ministeriale[140], in questo calcolo faceva entrare delle considerazioni politiche. [141]

[140] Cfr. R. Soldi, *Coda al comizio di Cremona*, «Avanti!», 28 luglio 1901, a. V, n. 1895.

Il termine *ministerialismo* fu una tattica che prevedeva la partecipazione dei socialisti a governi borghesi di orientamento reazionario. Il concetto era noto a pensatori riformisti come Filippo Turati, che dalle colonne della «Critica Sociale» e successivamente dell'«Avanti!» lanciò l'idea che il movimento socialista dovesse cercare un dialogo con i liberali che si stavano raccogliendo attorno a Giovanni Giolitti (cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, cit., pp. 164-165).

Turati riteneva necessario instaurare forme di intesa con i settori più progressisti della borghesia italiana, per creare alleanze tattiche in un periodo in cui la repressione avrebbe potuto spazzare via quanto costruito in termini di forze socialiste e Camere del Lavoro (cfr. *Ministerialismo*, in «Critica Sociale», 16 aprile 1901, a. XI, n. 8, pp. 113-114). In occasione della decisione di astenersi sulla formazione del governo Zanardelli, Turati fu aspramente criticato da Arturo Labriola, che sulle pagine de «*La Propaganda*» lo accusava di sottovalutare la forza del movimento. Anche Leone si espresse criticamente verso l'atteggiamento di Turati, «perché se si arriva a sostenere che per un mutamento di ministero, il Partito deve atteggiarsi ad una tattica nuova […] faremmo del socialismo borghese» (E. Leone, *Fra nominalisti e realisti*, in «Avanti!», 17 ottobre 1901, a. V, n. 1774). Difatti Leone si chiede «che ci ha da vedere questa evenienza tattica e parlamentare con la nostra azione socialista del paese?» interpretando il ministerialismo come «antisocialista e antirivoluzionario», e perciò, come ciò che condurrebbe «a quell'inattività politica che è ormai tempo di iniziare a deplorare» (E. Leone, *Discussioni e polemiche. Libertà addormentatrice*, in «Avanti!», 24 luglio 1901, a. V, n. 1660). Nonostante le polemiche interne, la linea del ministerialismo prevalse, sebbene in una forma più sfumata rispetto a quella inizialmente proposta da Turati (cfr. *Partito Socialista Italiano. Atti del Congresso Nazionale del PSI (Imola, 6-8 settembre 1902)*, Tipografia Sociale, Roma 1902, pp. 45-67). Il PSI deliberò di adottare una posizione di «valutazione caso per caso», ossia di decidere di volta in volta se sostenere o meno i provvedimenti governativi, in base alla loro rilevanza per gli interessi della classe lavoratrice. Sebbene Turati avesse polemizzato con questa formulazione, successivamente dovette ammettere (cfr. *La politica Nostra*, in «Critica Sociale», 1° giugno 1901, a. XI, n. 11, p. 162) che il PSI aveva effettivamente adottato una linea che non era più quella del «caso per caso», ma quella di «difendere dagli assalti reazionari un governo che […] rispetta lo svolgimento normale, ossia e civile fecondo, della lotta di classe» (*ibidem*). Un esempio di questa linea fu il voto favorevole del PSI sul bilancio del Ministero degli Esteri, in cui il Partito chiuse gli occhi di fronte alla politica di sostegno alla Triplice Alleanza e alle crescenti spese militari (cfr. *Ministerialismo,* in «Critica Sociale», 16 aprile 1901, a. XI, n. 8, pp. 113-114).

[141] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 526-527. Secondo Soldi, nel 1901 i braccianti agricoli si mobilitano al grido *Viva Giolitti!* e partecipano a numerosi scioperi, molti dei quali ottengono successo, non solo perché scompare la consueta brutalità delle autorità politiche, ma anche

Una buona esemplificazione di queste tendenze è rinvenibile nei fatti del febbraio 1902[142], dove in seno all'Unione socialista Romana avvenne una significativa discussione sul modo di considerare gli scioperi. In tale occasione Soldi si era scagliato contro quei socialisti che a Milano e Parma hanno sconsigliato di scioperare, scontrandosi così contro Filippo Turati e Albertelli[143]. Qui, il socialista democratico Soldi sostiene le lotte operaie possiedono sempre una legittimità intrinseca e che, proprio per questo, i socialisti devono appoggiarle senza esitazioni, indipendentemente dalle conseguenze per gli industriali[144].

Nell'affrontare la tematica degli scioperi e nel chiarire la sua posizione, Soldi distingue «due grandi categorie; quelli che per brevità [chiama] *politici* e scioperi *economici*»[145]. Nella categoria degli scioperi politici Soldi individua tre sottocategorie: da un lato vi sono le agitazioni che mirano a risvegliare la coscienza delle masse e rappresentano il primo passo verso l'organizzazione collettiva; dall'altro, i conflitti che hanno come obiettivo il riconoscimento delle associazioni dei lavoratori da parte degli imprenditori; infine, le mobilitazioni di carattere reattivo, con cui gli operai si oppongono a maltrattamenti o provvedimenti considerati vessatori[146]. Da quanto detto, risulta evidente che, nel caso

perché la ripresa economica provoca un consistente aumento dei prezzi dei prodotti agricoli. Con l'aumento dei salari si introducono alcune innovazioni nel contratto di lavoro nelle zone rurali, poiché vengono istituite commissioni miste di lavoratori e imprenditori per determinare i salari medi di una specifica provincia o area. Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, cit., p. 117.

[142] *La questione delle tendenze e i socialisti romani,* in «Avanti!», 16-17 gennaio 1902, a. VI, n. 1836.

[143] Cfr. *Modo di considerare gli scioperi*, in «Avanti!», 1-2 febbraio 1902, a. VI, n. 1851. Successivamente Soldi continua a scagliarsi contro Turati, mentre si ricrede rispetto a quanto fatto da Albertelli a Parma. Cfr. R. Soldi, *Una coda alla questione degli scioperi*, in «Avanti!», 7-8 febbraio 1902, a. VI, n. 1857; G. Albertelli, *Gli scioperi e l'onorevole Albertelli*, in «Avanti!», 3-4 febbraio 1902, a. VI, n. 1853. Anche Arturo Labriola si esprime contro la «teorica turatiana della considerazione dei profitti nel movimento degli scioperi». Cfr. A. Labriola, *I travestimenti filosofici del riformismo*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1904, a. III, n. 7, p. 100.

[144] Cfr. *Modo di considerare gli scioperi*, in «Avanti!», 1-2 febbraio 1902, a. VI, n. 1851.

[145] Cfr. R. Soldi, *A proposito degli scioperi*, in «Avanti!», 4-5 febbraio 1902, a. VI, n. 1854. A tal proposito si vedano anche *Modo di considerare gli scioperi*, cit.; G. Albertelli, *Gli scioperi e l'onorevole Albertelli*, cit..

[146] Cfr. R. Soldi, *A proposito degli scioperi*, cit..

degli scioperi politici, la condizione economica degli imprenditori non è rilevante[147], diversamente da quanto avviene per gli scioperi economici.

Negli scioperi di carattere economico Soldi include quelli scioperi che hanno come motivazione l'aumento dei salari, la diminuzione delle ore lavorative e l'eliminazione del profitto degli «intraprenditori»[148]. Ma, per quanto riguarda questo ultimo punto, Soldi specifica che

> prima che si arrivi ad eliminare totalmente il profitto degli intraprenditori, occorre che l'organizzazione sia molto avanzata, occorre che le conquiste precedenti siano state ben forti per poter dire che siamo all'ultimo limite delle possibili concessioni. Quindi sono ancora troppo rari in Italia i casi nei quali noi possiamo preoccuparci delle condizioni dell'intrapresa per farne una teoria generale. D'altra parte, occorre osservare se il fallimento di alcuni intraprenditori non voglia dire un miglioramento nelle condizioni economiche di un'industria. Il cadere nel tranello della pregiudiziale che tutti gli industriali oppongono agli operai chiedenti aumento di salari significa misconoscere la funzione dell'intraprenditore. Questi (sia industriale, sia fittaioli od altro) assume su di sé tutti i rischi dell'intrapresa, tra i quali rischi c'è anche quello che gli operai, sostenendosi in tristi condizioni, domandino aumenti di salario per mezzo dello sciopero. Se egli ha fatto male i suoi calcoli peggio per lui. Ma non tocca a noi a farli ed a consigliare agli operai di stare bonini per non far fallire l'uno o l'altro intraprenditore.[149]

Ciò è necessario in quanto, per lo studioso italiano non si può non constatare che tutti i danni della organizzazione economica capitalistica del tempo sono fatti ricadere in ultima istanza sulle spalle della classe operaia specialmente nei tempi di crisi. Crisi che agli occhi di Soldi sono da ascrivere agli errori della classe dirigente nella definizione delle misure politiche ed economiche poste in essere in ambito statale. «Proprio per tale motivazione, ogni qualvolta i lavoratori, spinti dalle tristi condizioni economiche si ribellano con uno sciopero a sopportare i pesi dei falli altrui, il posto di socialisti è sempre in mezzo agli

[147] Cfr. *ibidem*.

[148] Cfr. *ibidem*.

[149] *Ibidem*.

scioperanti e non sullo scanno del profeta di sventure»[150]. Prosegue Soldi, che «ciò non vuol dire che si debbano fare gli scioperi senza giudizio, senza una meta determinata e senza studiare le circostanze più favorevoli alla classe operaia»[151].
Quest'ultimo punto contiene invero una risposta di Soldi all'accusa di «retorica» mossa da Bissolati che aveva scritto:

> La teorica, senza fondamenti, è quella che abbiamo detto: non fare niente. Daro un consiglio, avvertire gli operai che i ragionamenti e le armi del capitalista sono questo e quest'altre, ammonirli ad essere prudenti, sempre per il *loro vantaggio,* (perché gli scioperi perduti, meno quando siano propaganda di fatto agli inizi d'un movimento operaio, sono apportatori di miseria e di sfiducia); avere la testa sulle spalle e volerne far uso; tutto ciò è delitto di leso sciopero, inquantochè dice Soldi, «molte volte le discussioni sull'opportunità o mono di uno sciopero, quando lo sciopero fosse scoppiato, porterebbero un indebolimento della massa operaia». Anche più chiaro è il Soldi quando scrive: «la possibilità o meno di ottenere dei vantaggi non è cosa che possa esser decisa da un terzo, ma dev'essere appresa per via di esperienze dalla massa operaia stessa. [152]

A queste critiche comparse sull'«Avanti!», circa la sua visione degli scioperi, Soldi risponde che alla teorica dell'«irresponsabilità […] potrei contrapporre la teorica capitalistica dello sciopero, per la quale prima di fare uno sciopero bisognerebbe sempre guardare al profitto dei capitalisti, salvo a rimaner corbellati, come quando si trattava della Società dei trams interprovinciali, dove sì *vedeva* un profitto pei capitalisti o *non si vedevano* le lautissime *tantième* degli amministratori, ed i denari cha ogni pozzo grosso della società intascava per incarichi immaginari e per compensi di opere fantastiche»[153]. Pertanto, appare evidente che, di fronte alle critiche mossegli da Bissolati sugli scioperi, il quale accusa i socialisti democratici di assumere posizioni astratte e dannose per il movimento, Soldi ribatte sottolineando come sia la stessa impostazione di Bissolati a rivelarsi teorica, poiché finisce per subordinare l'azione operaia alla salvaguardia degli

[150] *Ibidem*.

[151] *Ibidem*.

[152] L. Bissolati, *La teorica dell'irresponsabilità*, in «Avanti!», 11-12 febbraio 1902, a. VI, n. 1862.

[153] R. Soldi, *La coda di una coda*, in «Avanti!», 19-20 gennaio 1903, a. VII, n. 2200.

utili imprenditoriali. Gli scioperi – osserva Soldi – per loro natura incidono sugli interessi del capitale, e pretendere che i lavoratori vi rinuncino per non danneggiare i profitti significa negare la funzione stessa del conflitto di classe. In questo senso, egli estende la critica alla gestione del potere statale, sottolineando come le decisioni governative possano aggravare le disuguaglianze: «Date ad un governo la facoltà di nuocere, e presto o tardi se ne sentiranno i cattivi effetti»[154], sottolinea, richiamando la necessità di considerare gli effetti sistemici delle politiche pubbliche sulla condizione della classe operaia.

Tenuto conto di ciò, Soldi osserva come il principale problema della vita pubblica italiana risieda nella fiducia eccessiva riposta nello Stato centrale, ritenuto capace di risolvere ogni problema. Egli nota che questa convinzione si è diffusa anche tra i socialisti, inducendo molti a credere che ogni progresso reale possa derivare unicamente dall'azione del governo[155]. Proprio in ragione di questa fiducia nel potere statale, Soldi contrappone al socialismo di Stato il socialismo democratico, che, pur nascendo in opposizione al liberalismo, si trova spesso a condividere con i liberisti la stessa battaglia contro i socialisti di Stato. Perciò, Soldi difende la posizione del socialismo democratico che mantiene una visione autonoma del ruolo della classe operaia, rifiutando di subordinare ogni iniziativa al sostegno del governo e sottolineando l'importanza dell'azione diretta dei lavoratori[156].

Alla luce di quanto sinora evidenziato, è lecito affermare che nel definire le proprie posizioni rispetto al socialismo di Stato, relativamente alle cinque «questioni fondamentai» individuate da Soldi, il socialismo democratico accolga politiche che accomunano molteplici orientamenti. Difatti il socialismo democratico accoglie nel proprio novero la corrente corporativistica, il neo-socialismo liberista, che si opponeva con determinazione all'intervento protezionistico dello Stato nell'economia e dagli 'intransigenti' in cui permaneva una forte influenza degli ex-repubblicani e degli ex-anarchici, che appunto condividevano le medesime critiche nei confronti del socialismo di Stato riformista. A questo punto, risulta però necessario approfondire nello specifico gli aspetti peculiari che caratterizzano il socialismo liberista rispetto alle altre correnti che

[154] Cfr. R. Soldi, *Socialismo e liberismo. A proposito del dazio sul grano*, cit..

[155] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien II*, cit., p. 122.

[156] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 541.

confluirono nel socialismo democratico, in particolare rispetto alla linea politica di Enrico Ferri.

1.3 La linea politica intransigente[157] di Enrico Ferri

Nonostante l'apparente vicinanza tra le posizioni degli 'intransigenti' e dei 'socialisti liberisti', è lo stesso Romeo Soldi a segnalare una distinzione sostanziale tra le due correnti. Egli, infatti, pur riconoscendo alcuni punti di contatto, sottolinea come la corrente del socialismo liberista non possa essere considerata formalmente intransigente, a differenza della linea portata avanti da Enrico Ferri[158]. Le divergenze, infatti, cominciano a manifestarsi sin da subito su aspetti legati all'ordine tattico del Partito[159]. A ben vedere, l'apprezzamento dei socialisti liberisti per personalità come Vilfredo Pareto, Maffeo Pantaleoni e De Viti de Marco, va ben oltre l'idea degli 'intransigenti' di collaborare con quei partiti e quelle figure che hanno interessi coincidenti con quelli dei lavoratori. Per la linea intransigente, non è necessario giungere ad una collaborazione tra le classi per perseguire le esigenze dei lavoratori, ma è sufficiente che vi sia una semplice coincidenza momentanea. Questo perché per gli 'intransigenti' collaborare con i liberisti avrebbe voluto dire essere contrari ad un aiuto da parte dello Stato, anche quando si tratta di affrontare problemi come la protezione della manodopera o la promozione di leggi protettive dell'emigrazione[160]. Pertanto, gli 'intransigenti' ritengono opportuna una coincidenza con i liberisti solo quando questa non comporta la rinuncia ad interventi da parte dello Stato che comportano benefici immediati per i lavoratori e si limitano perciò

[157] L'intransigenza di Ferri viene definita come una intransigenza formale poiché ammetteva qualche eccezione alla intransigenza elettorale, anche se come regola voleva che il Partito facesse da sé. Proprio perché ammetteva qualche eccezione si differenziava dalla intransigenza assoluta, che invece caratterizza i socialisti liberisti. Difatti, come ricorda lo stesso Soldi, «i socialisti neo-liberisti […] non erano intransigenti formali». Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., pp. 528-529.

[158] Cfr. ivi, p. 528.

[159] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 57.

[160] Cfr. *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, Direzione del Partito Socialista Italiano, Roma 1904, p. 88.

a volere una convergenza momentanea su questioni specifiche, senza che ciò implichi un'adozione delle idee liberiste.

Posizione ben diversa caratterizza invece i socialisti liberisti, poiché il «forte punto di dissenso dagli altri socialisti verte sull'attitudine da tenersi di fronte allo Stato»[161]. I socialisti liberisti, differentemente dagli 'intransigenti', difatti, rigettano qualsiasi ricorso allo Stato, anche come strumento temporaneo per migliorare le condizioni sociali dei lavoratori. Per dirla con Soldi, questi muovono «sempre dal presupposto che il Partito socialista deve essere il rappresentante politico della classe operaia», finendo «nel convenire colla critica che gli economisti liberali fecero dello Stato»[162]. Non, quindi, una semplice coincidenza momentanea, ma una adozione degli insegnamenti liberistici. Questo è testimoniato anche dal fatto che per i socialisti liberisti, diversamente dagli 'intransigenti' e dai riformisti, una collaborazione fra le classi, come già detto, è possibile, anzi, «gli interessi degli operai e dei direttori della produzione, antagonistici quando si tratta dei salari, diventano paralleli, anzi coincidono quando si tratta di combattere contro quelle tre forze inceppanti la libera attività»[163]. Le tre forze in questione sono «l'alta finanza», il «militarismo»[164] e il «politicante di professione»[165], che rappresentano ostacoli tanto per il progredire della civiltà industriale, tanto per il progredire del

[161] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 523.

[162] *Ibidem*.

[163] *Ibidem*.

[164] Sul militarismo si vedano: R. Soldi, *Dispute eritree*, in «Critica Sociale», agosto 1895, a. V, n. 15, pp. 227-228; R. Soldi, *Il Partito socialista e la politica italiana in Oriente*, in «Critica Sociale», marzo 1897, a. VII, n. 6, pp. 84-86; A. Labriola, *L'ultima delusione sulla guerra*, in «Critica sociale», giugno 1897, a. VII, n. 11, pp. 166-167; A. Labriola, *Ancora la Grecia: l'atmosfera della guerra*, in «Critica Sociale», settembre 1897, a. VII, n. 17, pp. 259-261; A. Labriola, *Ancora la Grecia: le cause della disfatta*, in «Critica sociale», settembre 1897, a. VII, n. 16, pp. 275-277; A. Labriola, *La triplice alleanza: quanto costa e chi l'ha pagata*, in «Critica Sociale», novembre 1897, a. VII, n. 22, pp. 342-344; A. Labriola, *La triplice alleanza: chi l'ha voluta? (a proposito del libro del senatore Chiala)*, in «Critica Sociale», dicembre 1897, a. VII, n. 23, pp. 356-358; A. Labriola, *La triplice alleanza: le cause economiche,* in «Critica Sociale», dicembre 1897, a. VII, n. 24, pp. 372-373; A. Labriola, *La futura guerra e i socialisti: ancora la triplice alleanza*, in «Critica sociale», 1° gennaio 1898, a. VIII, n. 1, pp. 8-10; A. Labriola, *Intorno alle miniere d'oro (nostra corrispondenza parigina)*, in «Critica Sociale», novembre 1899, a. IX, n. 19, pp. 292-294.

[165] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 523.

proletariato. Soldi a tal riguardo sostiene che «lo Stato non appare soltanto, come dal *Manifesto dei Comunisti*, l'espressione del dominio di una classe, ma come una superstruttura parassitaria ed ingombrante tanto le attività degli intraprenditori quanto quelle degli operai»[166]. Adottando questa linea, l'azione diretta delle masse, deve organizzarsi attraverso la formazione di sindacati indipendenti e il rafforzamento delle cooperative operaie, poiché queste vengono viste come l'unica via per una vera emancipazione[167]. Coerentemente con questa impostazione, l'emancipazione della classe lavoratrice non può essere affidata allo Stato. Lo scontro di classe, pertanto, sarà possibile solo in un contesto in cui lo Stato, privato della sua capacità d'intervento economico, non potrà più favorire una classe a scapito dell'altra[168].

Un'ulteriore divergenza con la corrente degli 'intransigente' riguarda la questione della proprietà. I socialisti liberisti non ritengono necessaria la collettivizzazione di tutte le imprese, riconoscendo invece un ruolo positivo all'iniziativa individuale dell'imprenditore[169]. Ciò li pone in contrasto con l'intransigenza, che individua nella proprietà collettiva e nella lotta di classe i capisaldi del socialismo[170]. La distanza teorica, oltre che per il liberismo e l'esaltazione dell'individualismo, si estende anche al piano delle scuole economiche di riferimento. In quanto, mentre Ferri respinge l'economia pura, definendola una «forma di metafisica inconcludente»[171] incompatibile con le sue posizioni positivistiche, i socialisti liberisti mostrando apertura nei confronti del

---

[166] *Ibidem*; cfr. R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, cit., pp. 7-11. A tal riguardo, è interessante sottolineare che Arturo, in *Spiegazioni a me stesso*, specifica che fra i 1890 e il 1900, il socialismo «avrebbe dovuto abbandonare il principio della *lotta di classe*, per sostituirvi quello dello *lotta contro lo Stato*» si doveva infatti lottare contro il «protezionismo doganale, contro il fiscalismo, contro il militarismo di professione, contro il colonialismo, contro l'intervenzionismo economico». Per Artuto è proprio su questo terreno che sarebbe stato possibile un accordo tra socialisti e forze borghesi progressiste, pensando a figure come Pantaleoni e De Viti. Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, *note personali e culturali*, Edizioni centro studi sociali problemi dopoguerra, Napoli, 1945 p. 255; G. Prezzolini, *La teoria sindacalista*, Francesco Perrella, Napoli 1909, pp. 112-113.

[167] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 536.

[168] Cfr. ivi, p. 524.

[169] Cfr. *ibidem*.

[170] Cfr. E. Ferri, *Attualità politica, il metodo rivoluzionario*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1902, a. I, n. 7, p. 103; E. Ferri, *Il congresso unitario*, in «Il Socialismo», 15 settembre 1902, a. I, n. 14, p. 209.

[171] E. Ferri, *Attualità politica. Il metodo rivoluzionario*, cit., p. 103.

marginalismo e dell'economia pura, con particolare riferimento a Pantaleoni, Pareto e Montemartini[172].

Sul piano teorico, si può rilevare una ulteriore significativa divergenza tra l'orientamento dei socialisti liberisti e la posizione più intransigente assunta da Enrico Ferri, particolarmente influenzata dall'interpretazione del pensiero marxista proposta da Achille Loria[173]. Mentre, alla fine del XIX secolo, i socialisti liberisti hanno preso le distanze dalle letture loriane di Marx, Ferri, al contrario, aderisce pienamente a quell'impostazione. Infatti, dopo aver approfondito lo studio delle opere di Loria, Ferri aveva maturato la convinzione di doversi impegnare attivamente nel socialismo politico, iscrivendosi al Partito socialista italiano guidato da Turati e Treves. Emblematica, in tal senso, è una sua affermazione risalente al 1894: «le opere del Loria poi, tutte sostanziate di teoriche marxiste, fecondate con un corredo meraviglioso di erudizione scientifica e con profondità geniale di vedute, hanno completata la mia educazione scientifica al socialismo, dopo della quale ho creduto mio dovere aggiungervi l'esplicita adesione politica»[174]. Questo passaggio mette in luce il ruolo decisivo che l'elaborazione teorica di

[172] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit, pp. 522, 524, 526, 527 n.

[173] Gli anni Novanta dell'Ottocento rappresentano la fase aurea del lorianesimo in Italia. In questo contesto, nel 1891, su iniziativa di Filippo Turati nasce la rivista «Critica Sociale», che diventa ben presto un punto di riferimento teorico imprescindibile per il socialismo italiano. La rivista si afferma non solo come organo di elaborazione dottrinale, ma anche come spazio di dialogo culturale, accogliendo contributi di alcuni tra i più autorevoli economisti italiani del tempo, tra cui Achille Loria, che ne diventa l'economista di riferimento fino al 1894-95, anno della sua disputa con Engels sulla teoria del valore di Marx. F. Engels, *Zur Geschichte des Urchristentums*, in «Die Neue Zeit», v. I, nn. 1-2 1895, pp. 4-13, pp. 36-43, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 22, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1963, pp. 447-473. Il legame tra socialismo e marxismo in Italia si consolida a partire dalla metà degli anni Settanta dell'Ottocento, grazie proprio alla mediazione teorica di Loria. È a lui, infatti, che si deve la prima sistematica divulgazione accademica del pensiero economico di Marx, avviata su consiglio di Vito Cusmano, studioso siciliano influenzato dal socialismo della cattedra tedesca e allievo di Adolph Wagner. Sebbene Loria si dimostri critico di alcuni aspetti fondamentali del marxismo – in particolare della teoria del valore – il suo ruolo nel diffondere e rendere accessibili le teorie marxiste è indiscusso e centrale per la penetrazione del pensiero marxiano in Italia negli anni Ottanta. Cfr. L. Michelini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. LIX-LX.

[174] Cfr. E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Casa editrice italiana, Roma 1894, p. 39.

Loria ebbe nella formazione intellettuale e nell'impegno politico di Ferri, consolidando un orientamento dottrinale che rimarrà costante nel tempo[175]. I socialisti liberisti, al contrario, verso la fine del XIX secolo, mostrano una progressiva apertura verso interpretazioni alternative alle iniziali posizioni di ascendenza loriana. Fra queste nuove influenze, una delle più rilevanti che non si può non considerare, è sicuramente quella del giovane Benedetto Croce[176].

Croce a partire dal 1895[177] inizia a interessarsi al marxismo, dopo aver letto il saggio di Antonio Labriola *In memoria del Manifesto dei comunisti*[178]. Difatti, come ricorda nel 1938 «quando lo ebbi ricevuto, lo lessi e lo rilessi, la mente mi si riempi di visioni e di concetti per me nuovi [...] io, infiammato dalla lettura delle pagine di Labriola, preso dal sentimento di una rivelazione che si apriva al mio spirito ansioso, non posi tempo in

[175] Cfr. A. Macchioro, *Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo*, in A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970, pp. 503-504.

[176] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 43; Arturo Labriola, *Sulla pretesa crisi del marxismo*, in «Germinal», 1°luglio 1898; Arturo Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, in «Giornale degli economisti», ottobre 1898, serie II, v. XVII, a. IX, pp. 334-350; Arturo Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1899 Arturo Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, in «La revue socialiste», Libraire de la revue socialiste, giugno 1899, Tome XXIX, n. 174, Parigi; E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», giugno 1899, a. I, n. 6, pp. 526-527; E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», agosto 1899, a. I, n. 8; E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, in «Critica Sociale», novembre/dicembre 1899, a. I, nn. 11-12, E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de La Critica Sociale*, in «Critica Sociale», a. IX, nn. 21-24 - dicembre 1899, E. Leone, *La revisione del marxismo*, Tipografia italiana, Roma 1909.

[177] Croce nel 1902 ricorda che «nel 1895 entrò nella mia vita intellettuale un nuovo elemento, il marxismo. Da parecchio tempo cercavo di accostarmi a quell'ordine di idee». B. Croce, *Memorie della mia vita*, a cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1966, p. 20.

[178] Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei comun*isti, Loescher, Roma 1985, ora in A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964, 1977[3], pp. 11-71.

mezzo e mi cacciai nello studio del Marx e degli economisti e dei comunisti moderni e antichi, studio che dovevo proseguire intensamente, per oltre due anni»[179].

Ed effettivamente per oltre due anni Croce si dedica allo studio di Marx, formulando man mano anche un pensiero sulla filosofia economica, che non si limiterà all'analisi economica marxiana, ma che sarà diretto anche all'economia pura, come si evince sin dalla nota sul paragone ellittico del 1897[180]. Saranno proprio le riflessioni crociane sul modo di intendere il marxismo e l'economia pura a influenzare maggiormente i socialisti liberisti.

Tale influenza del pensiero di Croce sul socialismo liberista assume particolare rilevanza nell'ultimo biennio degli anni '90 dell'Ottocento anche in ragione delle critiche

[179] B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da lettere e ricordi personali,* in «La Critica, Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», a. XXXVI (1938), fasc. I, pp. 35-52; fasc. II, pp. 109-124, pp. 36-37.

Sul rapporto fra Croce e il marxismo si vedano: P. Rossi, *Note su Croce e il marxismo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 1964, pp. 316-325; G. Bedeschi, *Croce e il marxismo*, in «La Cultura» 1993, pp. 295-315; M. Griffo (a cura di), *Croce e il marxismo un secolo dopo. Atti del convegno di studi Napoli 18-19 ottobre 2001,* Editoriale scientifica, Napoli 2001; M. Maggi, *L'esperienza del marxismo nella filosofia di Croce*, in M. Maggi, *La formazione di una classe dirigente*, Edizioni di storia e di Letteratura, Roma 2003, pp. 87-97; M. Visentin, *Il rapporto Labriola-Croce e la genesi del marxismo italiano*, in «Giornale critico della filosofia italiana», maggio-agosto 2004, n. II, pp. 194-209; C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896-1897*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 21-42; R. Morani, *La dialettica e i suoi riformatori. Spaventa, Croce, Gentile a confronto con Hegel*, Mimesis, Milano 2015, pp. 640-668; C. Tuozzolo, *Il materialismo storico oggi. Ripartire dal giovane Benedetto Croce?*, in «Materialismo Storico», v. I, nn. 1-2, 2016, pp. 42-74; C. Tuozzolo (a cura di), *Parte II. Croce, l'economia e i problemi della "fine del lavoro (del profitto, del plusvalore, dell'utile) e del capitalismo*, in *Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx*, Tomo I, collana "Filosofia idealismi e scienze sociali", Aracne, Roma 2020; C. Tuozzolo (a cura di), *Parte III. Marx e le scienze sociali*, in *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, cit.; E. Paolozzi, *Benedetto Croce interprete di Marx*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia*, Tomo I, Aracne, Roma 2020, pp. 329-342; P. Della Pelle, *Il Croce engelsiano e i "fuochi" del paragone ellittico*, in «Paradigmi», v. XXXVIII, 1/2020, pp. 161-177; E. Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, Aragno, Torino 2022, pp. 125-165; P. D'Angelo, *Benedetto Croce. La biografia. Gli anni 1866-1918*, Edizione e-book realizzata da Il Mulino, Bologna 2023, pp. 47-51; G. Giordano, *Benedetto Croce. Etica, economia, filosofia, scienze,* Le Lettere, Firenze 2024; B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, Aracne, Collana Filosofia, idealismi e scienze sociali, Roma 2024.

[180] Cfr. B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* Tipografia Giannini, Napoli 1897, p. 15 n. 2.

che il filosofo rivolge in modo incisivo alle riflessioni di Achille Loria e a Enrico Ferri[181]. In particolare, il testo di Ferri *Socialismo e scienza positiva*[182], viene descritto da Croce come una «disgraziata compilazione di persona che non conosce il socialismo nelle fonti e lo mescola e scambia con le cose più diverse»[183], esprimendo così un giudizio severo sulla qualità teorica della sua elaborazione del socialismo. Tali osservazioni, tuttavia, si concentrano esclusivamente sull'impianto teorico di Ferri, e non appaiono estese automaticamente alla sua militanza politica nel Partito socialista. Ciononostante, come in parte è emerso ed emergerà nel seguito della presente analisi, l'orientamento teorico e strategico di Ferri non incontra una piena adesione dei socialisti liberisti, che sembrano non riconoscerlo come interlocutore capace di rappresentarne integralmente le istanze e l'orizzonte politico socialista[184]. Quindi, nel contesto della 'crisi del marxismo' i socialisti liberisti, da un lato, si avvicinano alle posizioni del marginalismo edonista accettandone le teorie economiche e il liberismo, dall'altro, si avvicinano alla teoria marxista del giovane «socialista»[185] Benedetto Croce che è stato considerato colui che ha dato inizio

[181] B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, in socialista «Le Devenir social», a. II, n. 11, novembre 1896, ed. it., B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* Tipografia Giannini, Napoli 1897; B. Croce, *Intorno al comunismo di Tommaso Campanella*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», a. 20, fasc. 1, Napoli 1895, p. 654, p. 654 n. 2.

[182] E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, cit..

[183] B. Croce, *Intorno al comunismo di Tommaso Campanella*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», a. XX, n. 1, Napoli 1895, p. 654.

[184] Cfr. G. Volpe, *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, FedOA, Napoli 2018, p. 40; R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, La Voce, Firenze 1926, p. 146.

[185] L'espressione si ritrova nella Lettera di V. Pareto a Carlo Placci del 26 dicembre 1896, ora in V. Pareto, *Epistolario (1890-1923)*, a cura di G. Busino, 2 voll., Accademia nazionale dei lincei, Roma 1973, v. I, p. 318. Inoltre, sarà lo stesso Croce in *Marxismo ed economia pura,* in «Rivista di sociologia», novembre 1899, a. III, n. 4, pp. 738-748, nel ripercorrere le parole del Racca, secondo cui «Croce, il primo fra i socialisti italiani» (V. Racca, *Recenti interpretazioni del marxismo*, in «Rivista italiana di sociologia», luglio 1899, a. III, fasc. IV, p. 476. [476-482]) dice «lasciamo stare se io, per la natura delle mio occupazioni, possa dirmi un socialista: ciò non interessa i lettori della *Rivista italiana di sociologia*; e, ad ogni modo, il titolo è di quelli che onorano, nel presento periodo della vita pubblica italiana». B. Croce, *Marxismo ed economia pura*, cit., p. 745. Sul punto si vedano C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896-1897*, cit., pp. 16-17; P. Della Pelle, *Benedetto Croce «socialista»*, in

al revisionismo teorico in Italia[186]. Scrive Croce nel 1899: «se per "crisi del marxismo" s'intende l'affermata necessità di una revisione e correzione delle idee scientifiche, delle credenze storiche, del materiale di osservazioni di fatto, che hanno corso nella letteratura marxistica, bene: a tale crisi credo anch'io»[187]. Nel quadro della sua critica al marxismo, Croce si distingue per un'impostazione metodologica rigorosamente teorica, che rifiuta ogni spostamento del dibattito su un piano ideologico o politico contingente. Egli sostiene che eventuali crisi del marxismo – siano esse reali o presunte, di natura scientifica o pratica, fondate o esagerate – non attengono in alcun modo alla legittimità delle obiezioni da lui sollevate. Croce concentra infatti la propria attenzione sull'analisi di specifiche proposizioni teoriche e storiche contenute nella dottrina marxista, proponendo di valutarne la validità concettuale e la corretta interpretazione. Il suo approccio rimane quindi ancorato a un terreno strettamente filosofico[188].

L'interesse dei socialisti liberisti, invece, va ben oltre l'orizzonte degli studi crociani, poiché, per quanto è vero che si pongono alla ricerca di basi teoriche solide per poter poi sviluppare una azione pratica del socialismo, questi lo integrano con le nuove scoperte della scienza economica, mantenendo, al contempo, costante il confronto con i massimi rappresentanti del socialismo internazionale. Quindi, la strada percorsa dai socialisti liberisti li conduce a integrare il marxismo con il marginalismo, andando in una direzione che già, sul piano teorico, Croce aveva individuato sin dalla nota sul paragone ellittico del 1897[189], e poi sviluppato ulteriormente in *Per la interpretazione e la critica di alcuni*

«Archivio di storia della cultura», a. XXXIII, Liguori, Napoli 2020, pp. 189-214; P. Della Pelle, *Croce e Pareto. Sulla scienza sociale (1891-1897)*, Mimesis, Milano 2022, p. 113 n.

[186] Cfr. G. Marramao, *Premessa*, in *Marxismo e revisionismo dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari 1971, p. VIII.

[187] B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore*, in «Riforma sociale», a. VI, n. 5, Torino, maggio 1899, p. 420.

[188] Cfr. B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore*, cit., p. 421.

[189] Cfr. B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* cit., p. 15 n. 2.

Nonostante la pubblicazione del saggio *Le teorie storiche del Prof. Loria* sia avvenuta nel 1897, la versione italiana dell'*Anti-Loria* di Croce circolava già nel 1896, come dimostra la disputa tra Antonio Labriola e Maffeo Pantaleoni avvenuta il 24 dicembre 1896. L'indomani, Labriola riferisce a Croce: «ieri sera, il tuo opuscolo su Loria, fu cagione per me di un discorso di due ore col Pantaleoni […]. Occasione prossima fu quella tua nota sulla teoria del valore (che veramente guasta un poco l'effetto)» (Lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce, 25 dicembre 1896, ora in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV,

concetti del marxismo[190], che è indubbiamente il saggio che più stimolerà l'attenzione dei socialisti liberisti.

Come si legge nella famosa nota del paragone ellittico di Croce:

> è vano ogni tentativo di confutazione delle teorie del Marx in nome delle teorie edonistiche, come del pari è assurda la confutazione di queste in nome di quelle; e che l'apparente antitesi delle due diverse teorie del valore si risolve col riconoscere che la teoria della scuola edonistica è, senz'altro, la teoria del valore, e la teoria del Marx è un'altra cosa.[191]

Pertanto, secondo Croce, è possibile una conciliazione tra la teoria edonistica dell'economia classica e la teoria del valore di Marx, poiché entrambe si muovono su piani distinti: la prima rappresenta una teoria pura e rigorosa, mentre la seconda, quella del Marx, è fuori dal campo della teoria economica pura, essendo una scienza orientata alla spiegazione dei fenomeni concreti della realtà economica.
Come egli stesso afferma, non esiste una vera opposizione tra questi due indirizzi di ricerca, se non quella, «puramente subbiettiva, della reciproca antipatia e del reciproco ignorarsi» tra i gruppi di studiosi che li rappresentano[192].

Croce ribadisce questa sua idea, relativa alla non confutabilità del marxismo in nome dell'edonismo e viceversa: «per mio conto, io tengo fermo alla costruzione economica dell'indirizzo edonistico, all'utilità-ofelimità, al grado terminale di utilità, e finanche alla spiegazione (economica) del profitto del capitale come nascente dal grado diverso di utilità dei beni presenti e dei beni futuri! Ma ciò non appaga il desiderio di una spiegazione

---

Carteggio (1890-1895), v. III, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2004, n. 1777, p. 265). La nota citata, presente nell'edizione italiana del 1897 (p. 15 n. 2), era già stata redatta da Croce nel 1896, come testimoniano le discussioni tra Labriola e Pantaleoni. La prima edizione del testo è stata pubblicata in francese nell'organo socialista «Devenir social» nel 1896, sebbene priva della nota sul paragone ellittico (cfr. B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, cit.).

[190] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», v. XXVII, Memoria n. 17, Tipografia della R. Università, Napoli 1997.

[191] B. Corce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* cit., p. 16 n.

[192] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 14-15.

sociologica del profitto del capitale; e questa spiegazione con le altre della medesima natura, non si può trovarla se non sulla via per la quale la cercò il Marx»[193].

Per Croce, dunque, l'indagine di Marx non è soltanto economica, ma assume un carattere storico-comparativo o sociologico. L'economia marxista va intesa non come una scienza economica generale, ma come una scienza sociologica e comparativa, che si occupa dello studio delle condizioni del lavoro nelle diverse forme di società[194].

Secondo Croce, occorre «riconoscere che l'economia pura […] è la vera e propria scienza generale dei fatti economici»[195], «c'est-à- dire qu'elle fait abstraction des faits particuliers, et par suite aussi du fait social. Mais cela ne veut pas dire qu'elle ne soit pas applicable à la société, et qu'elle ne puisse pas donner lieu à des déductions d'économie sociale. L'élément social est pris alors comme un milieu à travers lequel le principe économique agit et produit des effets déterminé»[196]. In questa prospettiva, il marxismo e l'economia pura vengono posti su due piani distinti, ma entrambi ritenuti validi e potenzialmente in grado di fornire rispettivamente l'uno all'altro reciproco sostegno.

Tuttavia, la ricezione del pensiero crociano da parte dei socialisti liberisti non risulta affatto univoca. Tanto che, le differenze interpretative delle sue tesi rendono necessaria un'indagine più approfondita, volta a chiarire quali elementi del suo impianto teorico siano stati accolti, rielaborati o respinti[197].

---

[193] Ivi, p. 19.

[194] Cfr. ivi, p. 44.

[195] Ivi, p. 19,

[196] B. Croce, *Le livre de M. Stammler*, in «Devenir social», novembre 1898, a. IV, n. 11, p. 814; cfr. tr. it. B. Croce, *Il libro del Prof Stammler*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, Sandron, Palermo 1900, p. 176: «tale che per costituirsi prescinde da ipotesi particolari, e quindi anche dall'ipotesi della molteplicità degli individui, che è fondamento del concetto di società. Ma ciò non vuol dire che essa non si estenda alle società, e non possa dar luogo a deduzioni di economia sociale. L'elemento sociale viene allora assunto come un medio attraverso il quale il principio economico attua la sua efficacia e produce determinati effetti».

[197] Tale disamina, sarà svolta più avanti, al fine di analizzare in che modo essi abbiano contribuito a delineare l'orizzonte dottrinale del socialismo liberista, nonché a orientarne lo sviluppo teorico in opposizione alle altre correnti del socialismo italiano e al panorama culturale dell'epoca.

Nei fatti, la vicinanza dei socialisti liberisti[198] con Benedetto Croce, se si considera il carteggio crociano con i socialisti napoletani[199], emerge, considerando le lettere che a oggi sono conservate, a partire dal gennaio del 1896[200]. La prima lettera del carteggio ordinato in ordine cronologico del 16 gennaio 1896 è firmata da Arturo Labriola[201]e, oltre a questa, esso comprende ulteriori lettere dello stesso Labriola, nonché una selezione di corrispondenze con Enrico Leone[202]. Ciò testimonia che la considerazione di Croce da parte dei socialisti liberisti risulta di notevole importanza, non solo dal punto di vista teorico, attraverso l'influenza che i saggi crociani esercitano[203] direttamente su Labriola e Leone (e indirettamente con tramite Montemartini su Soldi), ma anche da quello materiale, visti gli aiuti economici che il filosofo elargisce al movimento[204]. Tra quelli forniti da Croce[205], è opportuno ricordare i finanziamenti per il giornale «La propaganda», a cui collaborano Arturo Labriola, Enrico Leone[206] e Romeo Soldi[207]. Proprio sulle pagine de «La Propaganda» i socialisti liberisti esprimono le loro idee politiche,

[198] In questo caso ci si deve riferire prioritariamente ad Arturo Labriola ed Enrico Leone, poiché Romeo Soldi non sembra aver avuto contatti diretti con Benedetto Croce, ma con Antonio Labriola. Cfr. *infra*, pp. 168-173, pp. 192-207.

[199] Il presente lavoro ha avuto modo di confrontarsi in forma non sempre completa e diretta con le lettere presenti nei *Carteggi di Benedetto Croce con i socialisti italiani*. Essi giacciono, in misura significativa, presso la Fondazione Biblioteca Benedetto Croce. Il volume a cura di G. Volpe Carteggi di Benedetto Croce con i socialisti italiani, a fine 2025 annunciato come di imminente pubblicazione dal curatore e dalla Fondazione, alla data di consegna di questa dissertazione non è ancora a disposizione degli studiosi.

[200] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 17.

[201] Cfr. B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, 189 "Labriola Arturo".

[202] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 43.

[203] Cfr. *ibidem*.

[204] Cfr. *ibidem*.

[205] Alcuni scambi epistolari attestano che il coinvolgimento di Benedetto Croce ebbe inizio già nel 1898, dunque in una fase antecedente sia ai moti rivoluzionari, sia alla definizione organica del progetto editoriale, del quale si rinvengono le prime tracce documentarie soltanto a partire dal febbraio del 1899. Il contributo di Croce, inoltre, va ben oltre il periodo di maggiore interesse per il marxismo teorico. Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., pp. 21-22.

[206] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 22.

[207] Cfr. G. Barbalace, *Camere del lavoro, municipio ed elezioni amministrative*, in P. Carusi, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006, p. 59.

divenendo un organo socialista di fondamentale importanza nel contesto partenopeo. Le idee espresse sulle pagine de «La Propaganda» sono ufficializzate nel VI Congresso nazionale del PSI, tenutosi a Roma dall'8 all'11 settembre del 1900. Questo Congresso rappresentò per i socialisti liberisti un'occasione per mettersi in mostra e legittimarsi quali unici referenti del PSI a Napoli. Sin dai primi anni di vita del giornale la strategia politica adottata puntava aa una organizzazione capace di porsi come punto di riferimento per il proletariato locale, e non solo, denunciando al contempo la diffusa corruzione all'interno della classe politica[208]. In tal senso, la semplice fondazione di un giornale prende progressivamente la forma della creazione di un vero e proprio gruppo politico. Ciò non si verifica solamente con «La Propaganda» ma qualche anno più tardi anche con il giornale «Avanguardia Socialista»[209]. Ripercorrere brevemente la vicenda di quest'ultimo appare oltremodo utile, da un lato, per delineare ulteriori differenze tra 'intransigenti' e 'socialisti liberisti', dall'altro per cogliere quella che sarà l'evoluzione dal socialismo liberista nel sindacalismo rivoluzionario.

Nel dicembre del 1902 riprende con una nuova serie «Avanguardia socialista», già attiva dal giugno del 1902 per volontà di Enrico Ferri, con obbiettivo di animare il dibattito in vista dell'appuntamento congressuale di Imola[210]. L'«Avanguardia socialista» nasceva difatti come organo del gruppo socialista intransigente, con la direzione di Cesare Alessandri, ma la sua pubblicazione era stata interrotta il 24 agosto 1902, esattamente poco prima del Congresso di Imola[211]. Nell'elenco dei collaboratori nella prima serie della rivista, sono presenti Enrico Leone e Arturo Labriola, mentre, nella nuova serie, a Labriola e Leone si aggiunge Romeo Soldi[212]. Con la nuova serie della rivista fu Labriola a proporre l'idea di far ripartire il giornale con un nuovo comitato di propaganda socialista

[208] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., pp. 25-26; cfr. G. Machetti, *La lobby di piazza Municipio: gli impiegati comunali nella Napoli di fine Ottocento*, in *Antipolitica*, Viella, novembre 2000, nn. 38-39, p. 223.

[209] Cfr. ivi, p. 47.

[210] Cfr. ivi, p. 46.

[211] Cfr. G. Procacci*, La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, cit., p. 239.

[212] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 46; A. Papa, *Ritratti Critici di contemporanei. Arturo Labriola*, in «Belfagor», 30 novembre 1965, v. XX, n. 6, pp. 671-692.

rivoluzionario[213]. Quest'ultimo avrebbe dovuto, pur rimanendo nel Partito e limitando la sua attività al campo della propaganda, costituire l'organo di tutte le energie rivoluzionarie[214]. Così, Arturo Labriola e Romeo Soldi nel 1902 diedero vita alla «Avanguardia Socialista», grazie al contributo economico e di coordinamento di Walter Mocchi[215].

Le ragioni della rinascita di «Avanguardia Socialista» emblematicamente risultano di grande aiuto per comprendere la differenza tra socialisti liberisti e intransigenti. Infatti, come sottolinea Giorgio Volpe, nella descrizione della finalità del giornale ne si legge chiaramente l'indirizzo politico, che riconferma l'appartenenza alle posizioni del socialismo intransigente e all'intenzione di non dividere il Partito, parallelamente alla prospettiva anti-riformista[216]. La strategia sottesa alla ripresa della rivista è quella di marcare, in tal modo, una differenza rispetto alle posizioni di Ferri, senza giungere al punto di creare rotture. Effettivamente la corrente intransigente era già rappresentata dalla rivista «Il Socialismo»[217], mentre la corrente riformista dalla «Critica Sociale»[218], a mancare è quindi, un giornale che controbilanciasse l'indirizzo riformistico dell'«Avanti!»[219] di Bissolati. Perciò, l'«Avanguardia socialista» assume le vesti di un

[213] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 46; L. Michelini, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni (1881-1894)*, cit., p. 215.

[214] Cfr. G. Procacci*, La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, cit., pp. 315-318.

[215] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 47; A. Papa, *Ritratti Critici di contemporanei. Arturo Labriola*, cit., pp. 671-692.

[216] A tal riguardo è rappresentativa la lettera del dicembre del 1902 inviata Arturo Labriola a Michels, in cui emerge l'indirizzo del giornale e gli obiettivi che questo vuole perseguire. Cfr. Lettera di A. Labriola a Michels, del dicembre 1902, in, *Il carteggio di Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, cit., p. 119.

[217] Rivista socialista quindicinale diretta da E. Ferri dal 1902 al 1905 a Roma, sul primo numero vengono chiariti i tratti distintivi della rivista. Cfr. *Programma*, in «Il Socialismo», a. I, n.1, febbraio 1902; mentre nel numero 24 del 1905 si annuncia la chiusura della rivista. Cfr. E. Ferri, *Attualità politica. Un saluto e un augurio*, «Il Socialismo», febbraio 1905, a. III, n. 24, pp. 369-371.

[218] La rivista nacque con il nome di «Cuore e critica» nel 1886 ad opera di Arcangelo Ghisleri (1855-1938). Nel 1891 assunse il titolo di «Critica sociale» quando la direzione passò a Filippo Turati. Cfr. La Direzione; L'Amministrazione, *Pro nobis* , 1° gennaio 1891, a. I, n. 1, p. 1; La Direzione; L'Amministrazione, *Nota bene,* 2 gennaio 1891, a. I, n. 2, p. 17.

[219] L'«Avanti!» occupa un posto di primo piano nella storia del giornalismo politico italiano. La sua prima pubblicazione risale al 1896 a Roma, in un clima di entusiasmo seguito all'importante affermazione

giornale con un taglio di cronaca sociale e una funzione di promozione della organizzazione sindacale[220]. Il nuovo progetto editoriale voleva così far rientrare l'azione politica nell'ambito più generale dell'organizzazione economica (lotta di classe), senza chiudersi in una prospettiva di mere rivendicazioni sindacali[221].

Inevitabilmente, con l'apertura del giornale e con i primi articoli pubblicati si crea una frattura fra Ferri e gli aderenti alla prospettiva del socialismo liberista[222]. Infatti, nell'aprile del 1903, dopo circa tre quattro mesi dalla riapertura dell'«Avanguardia», sulle pagine del giornale vengono esplicitati interrogativi sulla ormai evidente nascita di una terza tendenza all'interno del Partito, difatti legata alle posizioni di Labriola, come testimoniamo gli interventi di Piccoli, Lazzari, Vakalopolus e Polledro[223]. È lo stesso Arturo, d'altro canto, qualche anno più tardi a ribadire che «L'Avanguardia Socialista di Milano non aveva nulla in comune col socialismo rivoluzionario e chiacchieratorio di

elettorale del Partito socialista nelle consultazioni del 1895. Fin dai suoi esordi, il quotidiano si impose come voce autorevole del movimento socialista e come spazio di confronto culturale e politico tra le diverse correnti della sinistra italiana. Nel corso dei decenni, sulle sue colonne trovarono spazio gli interventi dei principali esponenti del socialismo e di numerosi intellettuali che animavano la vita culturale del tempo. Le diverse edizioni dell'*Avanti!* riflettono non solo l'evoluzione del Partito, ma anche le sue tensioni interne, le scissioni e i mutamenti ideologici. A guidare il giornale furono figure di primo piano, tra cui Leonida Bissolati, che attraverso la propria attività di direttore del giornale dal 1896 al 1903, contribuì a definire l'identità e l'indirizzo politico del giornale. Cfr. Senato della Repubblica – «Avanti!», https://avanti.senato.it; B. Croce, *Stora d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1947, p. 156.

[220] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., pp. 48-49. Difatti il progetto dell'«Avanguardia» non è quello di creare un organo politico rivolto agli intellettuali, altresì, di formare un nuovo gruppo politico che riuscisse ad avere basi solide nel movimento operaio (cfr. *ibidem*).

[221] Questo porta gli studiosi a definire l'«Avanguardia» il prodromo del sindacalismo rivoluzionario. Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 49.

[222] Ferri si oppose alla candidatura di Arturo Labriola alle elezioni politiche per il VI collegio di Napoli. Cfr. E. Ferri, *Sempre per l'unità del partito*, in «Avanti!», 15 dicembre 1903, a. VII, n. 2524; E. Ferri, *Il ministero nuovo*, in «Il socialismo», 10 dicembre 1903, a. II, n. 20.

[223] Cfr. A. Piccoli, *La terza tendenza*, in «Avanguardia socialista», n. 16, 12 aprile 1903, p. 2; C. Lazzari, *La vera tendenza socialista?,* in «Avanguardia socialista», n. 17, 19 aprile 1903, p. 3; F. Vakalopolus, *La terza tendenza*, in «Avanguardia socialista», n. 18, 25 aprile 1903, pp. 2-3; C. Lazzari, *La vera azione socialista*, in «Avanguardia socialista», n. 20, 10 maggio 1903, p. 4; A. Polledro, *Le due tendenze e l'unità*, in «Avanguardia socialista», n. 21, 17 maggio 1903, pp. 2-3.

Ferri»[224]. Ed è, a sua volta, lo stesso Ferri che puntualizza le ragioni di dissenso rispetto al gruppo dell'«Avanguardia», sottolineando «che il regime repubblicano verrà come conseguenza dell'opera nostra, ma non ne costituisce una azione preventiva»[225]. Questa posizione induce i socialisti liberisti a ritenere che Ferri continuasse a mantenere una posizione conservatrice, ovvero, una linea politica che «ha una paura matta della rivoluzione e della repubblica»[226].

Nel corso del 1903, i temi trattati dalla «Avanguardia Socialista», diretta da Arturo Labriola, riflettono tanto il patrimonio politico personale del direttore – caratterizzato da una netta contrapposizione allo Stato, alla Monarchia e da una convinta campagna repubblicana –, quanto la tradizione operaista di cui Enrico Lazzari era espressione, in particolare in relazione all'antimilitarismo e alla denuncia di sostegno alle spese militari. Tali contenuti sono spesso accompagnati da toni polemici nei confronti del riformismo turatiano, segnandone così una distanza ideologica netta[227].

---

[224] A. Labriola, *Storia di 10 anni. (1899-1909*), Il Viandante, Milano 1910, p. 225.

[225] E. Ferri, *Sempre per l'unità del partito*, in «Avanti!», 15 dicembre 1903, a. VII, n. 2524.

[226] Lettera di Arturo Labriola a Napoleone Colajanni, 22 febbraio 1899, da Parigi, ora in E. Pantano, A. Ghisleri, B. Malon, S. M. Ganci, *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni (1878-1898*), Feltrinelli, Milano 1959, p. 416. Ivanoe Bonomi, intervenendo sul punto, si esprime rispetto alla differente visione fra Arturo Labriola e Ferri in un articolo sulla «Critica sociale» evidenziando che, nonostante entrambi credano che la rivoluzione socialista debba avvenire all'infuori delle riforme, per Labriola ciò deve avvenire tramite la violenza, mentre per Ferri deve avvenire tramite la «creazione delle *coscienze*». Quella di Labriola e quella di Ferri vengono descritte da Bonomi come le due correnti prioritarie nella tendenza rivoluzionaria. Cfr. I. Bonomi, *Riformismo socialista o riformismo rivoluzionario*, «Critica sociale», a. XIV, n. 7. Aprile 1904, p. 99; A. Labriola, *Per il Congresso Nazionale. Il partito socialista difronte al governo e alle istituzioni*, in «Avanti!», 25-26 marzo 1904, a. VIII, n. 2625.

[227] Cfr. L. Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902-1904*, cit., pp. 56-57. Sulle pagine dell'«Avanguardia» si coglie un ulteriore fattore di divergenza, che si presenterà però qualche anno più tardi, e cioè nel 1905, anno in cui anche Leone si avvicina alle posizioni di Labriola. La differenza con la corrente intransigente sorge rispetto alla polemica nei confronti della situazione politica del tempo e del ministero Giolitti. Entrambe le correnti, intransigente e socialista liberista, si scontrano con il Ministero Giolitti, ma conducono le critiche su due fronti differenti. Gli intransigenti censurano l'attività del Ministero, perché non impegnato nelle riforme, mentre, coloro che scrivevano sull'«Avanguardia» colpiscono la natura borghese del Ministero e, di qui, giungono al riconoscimento di una incapacità di tutti i partiti a condurre una reale trasformazione della società. A separare socialisti liberisti e intransigenti è, in questa occasione, una radicalizzazione dell'antiparlamentarismo, pertanto, ciò fa si che i socialisti liberisti

Il 1903 rappresentò, inoltre, un momento cruciale di maturazione per un socialista liberista in particolare, Arturo Labriola, che inizia a prendere consapevolezza della specificità della propria posizione, distinguendosi sia dai riformisti, sia nei confronti degli intransigenti guidati da Ferri. A testimonianza di ciò, si legga quanto scritto dallo stesso Labriola sull'«Avanguardia Socialista» del 30 agosto 1903: «E però non ama [la sua corrente] chiamarsi intransigente ma rivoluzionaria, perché a questo modo meglio designa la propria azione sul terreno della politica generale del Paese e della lotta di classe»[228]. Proprio per alcune dichiarazioni da parte di Arturo, il suo giornale è identificato dalla critica specialistica come «prodromo» del sindacalismo rivoluzionario[229]. «Prodromo» perché, a quel tempo, nel 1903, non è possibile formalmente rinvenire un sindacalismo rivoluzionario propriamente detto. Ovvero, mancano ancora quegli elementi distintivi che lo caratterizzeranno, ma è possibile parlare in questa fase di un suo processo d'incubazione. In quanto, a livello teorico non esisteva ancora un testo di riferimento che fornisse l'inquadramento generale delle sue istanze, mentre a livello politico non ancora aveva trovato una legittimazione, né da parte dal resto del Partito, né nel contesto internazionale; infine, a mancare è senza dubbio anche un'organizzazione pratica[230]. Sarà, infatti, soltanto nel 1904 che il suo livello teorico,

---

vedano Ferri come una «personalità che si ostina a inquadrare la concezione materialistica della storia nella generale legge *positivistica* dell'evoluzione, mostrando cosi a parere di K. Kautsky, del Croce, del Labriola, di non aver inteso l'effettiva importanza filosofica del marxismo – è incline per ragioni dottrinali al riformismo in senso statale». E. Leone, *La crisi politica dell'"Avanti!"*, in «Divenire sociale», 1° giugno 1905, a. 1, n. 2, pp. 165-169.

La linea politica di Ferri è, per quanto detto, giudicata come confusa e ambigua, orientata principalmente a evitare conflitti e ad auspicare una pacificazione generale. Nelle fasi finali del confronto con gli intransigenti – in particolare al momento dell'uscita del gruppo di redazione dall'«Avanti!» – i sindacalisti ribadiscono il loro giudizio critico, sottolineando la debolezza della posizione di Ferri, ritenuta troppo poco ortodossa rispetto ai principi del marxismo. A tal proposito, per Leone, «il Ferri, intende ripetere [...] la necessità avvenire della proprietà collettiva, espressione spuria, ripudiata sempre dal socialismo scientifico, che accusa la concezione rigidamente statale e la traduzione erronea che il Ferri fa della nostra classica "socializzazione" della ricchezza». E. Leone, *La crisi politica dell'"Avanti!"*, cit., p. 165.

[228] A. Labriola, *La terza tappa*, in «Avanguardia socialista», n. I, 30 agosto 1903; cfr. L. Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 56-57.

[229] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 49.

[230] Cfr. ivi, p. 59.

politico e pratico troverà una prima sistematizzazione con la pubblicazione da parte di Arturo Labriola di *Riforme e rivoluzione sociale. La crisi partitica del partito socialista*[231].

1.4 Lo sviluppo nel sindacalismo rivoluzionario (1902-1904)

Il 1904 è un anno di particolare importanza per la corrente del socialismo liberista che da questo momento in poi diviene una vera e propria terza forza nel Partito, riconosciuta come tendenza rivoluzionaria capitanata da Arturo Labriola e Walter Mocchi[232]. Questo passaggio, come anticipato, viene inaugurato con la pubblicazione da parte di Labriola nel 1904 del testo *Riforme e rivoluzione sociale. La crisi partitica del partito socialista*[233]. A dire il vero, prima ancora della stampa di quest'opera, che usualmente identifica il primo sorgere del sindacalismo rivoluzionario, uno dei primissimi passi del socialismo liberista in tal senso, può essere già rintracciato nella pubblicazione a puntate, dal numero 26 in poi, sull'«Avanguardia socialista» dell'*Avvenire socialista dei sindacati operai* [234] scritto da Georg Sorel, e qui pubblicato in traduzione 5 anni dopo la sua prima apparizione in Francia[235].

La comparsa di tale testo in lingua italiana segue quella, sullo stesso giornale, de *La rivoluzione sociale. Riforme e rivoluzione* di Karl Kautsky[236], e segna un ulteriore passaggio della corrente del socialismo liberista che, partita da Bernstein e passata a Kautsky, sembra ora iniziare a interessarsi, seppur con 5 anni di ritardo, alle idee espresse da Sorel[237].

---

[231] A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, Società editoriale milanese, Milano 1904.

[232] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 59.

[233] A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, cit..

[234] G. Sorel, *L'avenir socialiste des syndicats*, Librairie de l'Art social, Paris 1898.

[235] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 58 n. 43.

[236] Il testo è stato pubblicato in lingua tedesca con il titolo *Sozialreform und soziale Revolution*, Expedition der Buchhandlung Vorwärts, Berlin 1902.

[237] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 60. È anche Sorel che nel 1902 mostra di apprezzare alcune osservazioni critiche compiute dai socialisti liberisti, in particolare quelle di Arturo Labriola sulla tattica del Turati (a tal proposito si vedano A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano; con*

Non appare un caso che Labriola sceglie per la sua opera lo stesso titolo dello scritto di Kautsky, poiché ciò pare un tentativo esplicito di legittimare le posizioni della nuova tendenza all'interno del Partito, richiamandosi a un'opera di riferimento per lo stesso, sia dal punto di vista nazionale, sia da quello internazionale. Il suo proposito, difatti, è quello di riprendere la antecedente divisione del Partito tra riformisti e rivoluzionari di cui Kautsky da conto nell'opera *Sozialreform und soziale Revolution*, mettendo però in luce le criticità di entrambi le tendenze. Quindi, mentre Kautsky nel testo attacca il riformismo, difendendo le posizioni intransigenti, Labriola polemizza con entrambe le posizioni[238]. Difatti, contro la tendenza riformista Labriola sferra un attacco diretto alla visione parlamentaristica dell'azione socialista, poiché gli organi di rappresentanza democratica, essendo creati dalla borghesia per tutelare i propri interessi, non potrebbero, a suo dire, tutelare quelli dei lavoratori. Chiedere riforme equivale per Labriola legittimare il dominio politico della borghesia. Il proletariato deve quindi contrapporre agli organi di rappresentanza democratica borghesi un proprio organo: il sindacato operaio[239]. Il contrapporre il sindacato operaio agli organi di rappresentanza democratica borghesi, specifica Labriola, non vuol dire rigettare totalmente l'utilità del parlamento, poiché, nonostante questo non rappresenti uno strumento utile per l'emancipazione del proletariato, rappresenta comunque «un mezzo di agitazione politica e una palestra per abilitarsi alla gestione degli affari collettivi»[240]. Di complessità maggiore è invece la critica rivolta ai rivoluzionari, ovvero alla corrente intransigente di Ferri, poiché in essa emerge il peso del dibattito internazionale sulla 'crisi del marxismo'[241]. Per Labriola, la politica portata avanti dagli intransigenti era paragonabile al rivoluzionarismo di Kautsky

---

una postilla di Enrico Ferri, in «Il Socialismo», 10 giugno 1902, a. I, n. 8, pp. 113-116; A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano (II)*, in «Il Socialismo», 25 giugno 1902, a. I, n. 9, pp. 129-131; A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano (III)*, in «Il Socialismo», 10 luglio 1902, a. I, n. 10, pp. 145-147). Tale atteggiamento verrà riconfermato nel 1904, quando Sorel invia una lettera di solidarietà ai sindacalisti rivoluzionari italiani. Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 98.

[238] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 60.

[239] Cfr. *ibidem*.

[240] A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, Società editoriale milanese, Milano 1904, p. 1.

[241] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 61.

in seno all'SPD[242]. In tal senso, è contestata la visione che gli intransigenti, come Kautsky, avrebbero del processo rivoluzionario, dacché, la rivoluzione non sarebbe un fine, ma un mezzo, e per questo non deve essere intesa in senso 'meccanicistico', ma 'volontaristico'. Ferri, come Kautsky, ridurrebbe il marxismo ad una teoria dello sviluppo regolare e naturale della società capitalistica, e ciò, nella pratica, si traduce in un «attendismo parlamentare»[243]. A tal proposito, scrive Labriola:

> Non sembra serio parlare di fini rivoluzionari come contrapposti a fini non rivoluzionari. […] i fini in quanto tali non ci insegnano assolutamente nulla intorno ai mezzi che si adoperano per conseguirli. Ora la rivoluzione è un mezzo […] che si applica a determinati fini per ottenere di questi la realizzazione. […] i fini come tali, sono meri stati dell'animo, tensioni ideali dello spirito, prospettici logici viventi di propria vita interiore. Il metodo rivoluzionario consiste nell'operare un determinato meccanismo per il raggiungimento di un fine qualsiasi. Quel che in realtà trattasi di fare è determinare questo meccanismo, non già l'ideale che il meccanismo devesi preporre di raggiungere. Ciò che interessa non è risultato, ma il processo, non il prodotto, ma lo strumento.[244]

Pertanto, per Labriola non si deve parlare di momento rivoluzionario, ma di un processo rivoluzionario. Far ciò, permette a Labriola di non considerare la rivoluzione come evento futuro, ma equivale a un invito all'azione volta al superamento di una visione astratta del momento rivoluzionario[245]. Alla luce di ciò, emerge con chiarezza il peso dell'influenza del pensiero di Sorel, che difatti conduce la corrente del socialismo liberista verso il sindacalismo rivoluzionario[246]. Difatti, la concezione passiva della rivoluzione adottata dagli intransigenti, come Kautsky o Ferri, agli occhi di Arturo, rimanda ad un momento futuro la rivoluzione, evitando così di mettere realmente in crisi la legittimità dello stato

[242] Cfr. *ibidem*.

[243] Cfr. *ibidem*.

[244] A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, cit., pp. 29-30.

[245] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 61.

[246] Cfr. *ibidem*.

borghese. La rivoluzione dovrebbe invece concretizzarsi in azione necessaria per dare forma a quegli organi destinati a tutelare i lavoratori, ovvero i sindacati[247].

I socialisti rivoluzionari, per Labriola, devono perciò indirizzare la loro azione in senso anti-statale, mantenendo continuità con le idee espresse dai primi esordi nel 1898, tendendo nella direzione di un governo completo da parte della classe operaia. Proprio perché anti-statale, il Partito rivoluzionario deve adottare una strategia politica che inevitabilmente dovrà evolvere verso un'azione anti-legalitari. Il sindacato, secondo questa prospettiva, deve sostituire utilmente lo Stato, andando così verso una società senza stato e senza classi[248]. Per raggiungere questo obiettivo, occorre procedere con una strategia d'azione impegnata su due livelli: da un lato, la necessaria presenza dei socialisti in parlamento per tenere unito il movimento; dall'altro, l'utilizzo dello strumento dello per evitare che l'azione dei deputati involvesse in mero opportunismo parlamentare. In altre parole, nell'attesa di giungere a una società senza Stato e senza classi, i sindacalisti avrebbero dovuto continuare la militanza nelle fila del PSI, a differenza di quanto stabilito dagli omologhi francesi[249].

A dare concretezza a questa tendenza sotto il profilo pratico sarà per la prima volta il Congresso regionale lombardo del PSI, svolto a Brescia, il 14 e 15 febbraio del 1904. Qui avviene lo scontro decisivo tra riformisti e coloro che militano nell'«Avanguardia socialista». L'«Avanguardia», rappresentata da Labriola, Mocchi[250] e Lazzari, presenta

---

[247] Cfr. *ibidem*.

[248] Cfr. A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, cit., pp. 41 ss..

[249] Il sindacalismo francese si sviluppò in un contesto molto diverso rispetto a quello italiano, il che ne determinò il carattere fortemente autonomo e antiparlamentare. In Francia il Partito socialista ebbe un ruolo marginale nelle lotte del proletariato, e questo permise ai sindacati di operare in modo indipendente dalla politica, senza sentirsi vincolati a strutture o strategie di Partito.

In Italia, invece, la situazione era profondamente diversa. Il Partito socialista rappresentava un punto di riferimento imprescindibile per la classe operaia e per le organizzazioni sindacali, che trovavano in esso un sostegno politico e organizzativo. Di conseguenza, i sindacati italiani non poterono sviluppare la stessa autonomia dei francesi, ma rimasero strettamente legati al Partito, condividendone indirizzi e obiettivi. Cfr. G. Volpe, *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, cit., pp. 62-63. Sulle differenze tra sindacalismo francese e sindacalismo italiano si veda anche D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario italiano*, cit., pp. 9 ss., pp. 198 ss..

[250] *Ordine del giorno Labriola-Mocchi votato dalla maggioranza*, in «Avanti!», 16-17 febbraio 1904, a. VIII, n. 2587.

una mozione incentrata su quattro punti: contrarietà all'alleanza con partiti o governi borghesi, visione sull'attuazione delle riforme, anti-monarchismo e uso della violenza[251]. I primi tre punti della mozione possono essere considerati un naturale sviluppo delle posizioni già consolidate all'interno della corrente del socialismo liberista. Diversa appare, invece, la portata del quarto punto, che introduce una significativa discontinuità rispetto alla tradizione precedente, ponendo al centro della riflessione politica il tema dell'uso della violenza. È proprio su questo aspetto che si registra l'unica critica esplicita condotta da Leone, la cui posizione sarà trattata di seguito esplicitamente[252]. Il quanto punto della mozione non esclude nessun mezzo di attacco o di difesa nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni, lasciando aperta anche la possibilità del ricorso alla violenza, qualora se ne ravvisasse la necessità[253]. L'adesione di Georges Sorel a questa linea fu piena e convinta, a differenza di Karl Kautsky, il quale, pur riconoscendo la legittimità dell'iniziativa, ne criticò alcuni tratti, auspicando un maggior equilibrio tra azione rivoluzionaria e processo riformatore. Kautsky appare dunque critico rispetto all'accentuato spirito anti-riformista della mozione, mentre Sorel ne condivide appieno l'impostazione, enfatizzando la centralità del conflitto di classe e la necessaria rottura con la logica borghese in cui, a suo avviso, rischia di «annacquarsi» l'azione socialista[254].

La mozione dei 4 punti esposti sembra effettivamente riecheggiare le parole di Arturo Labriola in *Riforma e rivoluzione sociale*[255] e questa circostanza, senza dubbio polarizza la discussione durante il Congresso. Difatti, l'esito del confronto, vede l'affermazione dei

---

[251] Cfr. *ibidem*.

[252] *Infra*, pp. 69-70.

[253] Cfr. F. Pedone, *Novant'anni di pensiero ed azione socialista attraverso i congressi del PSI, vol, I (1892-1914)*, Marsilio, Venezia 1983, p. 251.

[254] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 67; G. Volpe, *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, cit., p. 48.

[255] Nel testo *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, effettivamente, Arturo Labriola si sofferma in modo approfondito su quelli che saranno i quattro punti centrali della mozione. In particolare, tratta il tema dell'alleanza con partiti o governi borghesi e quello dell'attuazione delle riforme, ad esempio, a partire da pp. 74 ss., l'argomento dell'anti-monarchismo è sviluppato in particolare da pp. 158 ss. e poi ripreso da pp. 231 ss., mentre la questione dell'uso della violenza viene affrontata in un paragrafo specificamente intitolato *La violenza nel sistema di Marx* a pp. 135 ss..

rivoluzionari con 73 voti contro i 63 dei riformisti, da vita ad un acceso dibattito[256]. Se fino a questo momento erano i rivoluzionari a dichiarare l'incompatibilità con i riformisti, ora sono proprio questi ultimi a reclamare l'espulsione dei rivoluzionari dal Partito, ritenendo che la loro posizione fondata sui principi propri dell'anarchismo e non del socialismo[257]. Per contrastare questa accusa Labriola interpella Sorel e Kautsky che sostengono la compatibilità della mozione con i principi del socialismo, mettendo così in crisi non solo i riformisti come Turati, ma anche gli intransigenti come Ferri[258].

A seguito di queste circostanze, verificatesi durante il Congresso lombardo, l'VIII Congresso socialista nazionale non si tenne in autunno, ma fu anticipato nelle giornate 8-11 aprile a Bologna. Questo Congresso rappresenta la presentazione ufficiale della nuova corrente di Arturo Labriola al resto del Partito, che così si presenta diviso o in tre schieramenti: i riformisti rappresentati da Bissolati, gli intransigenti rappresentati da Rigola, e i sindacalisti (che ancora non si definivano tali ma erano presentati come la corrente di «Avanguardia socialista») rappresentati da Labriola.

A partire da questo momento in poi lo scenario diviene sempre più articolato e si rende necessario chiarire le posizioni dei socialisti liberisti Labriola, Soldi e Leone, rispetto a questa evoluzione.

Infatti, mentre le idee di Labriola sono chiaramente improntate, già dal 1903, a quello che sarà poi il sindacalismo rivoluzionario, quelle di Romeo Soldi ed Enrico Leone sembrano procedere in modo differente. Nonostante l'adesione, tra il finire del 1902 e il 1903, di tutti e tre i teorici all'«Avanguardia socialista», è infatti durante il Congresso di Bologna del 1904 che emergono esplicitamente le differenze di vedute tra Labriola, Soldi e Leone.

È opportuno sottolineare che, queste diverse posizioni, non si legano ai tratti distintivi teorici riscontrabili nella corrente del socialismo liberista, quali l'anti-statalismo, l'aderenza all'edonismo e al liberismo[259], bensì, le divergenze tra quelli che sono i

[256] Cfr. G. Volpe, *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, cit., p. 34.

[257] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 65.

[258] Cfr. ivi, p. 67.

[259]A testimonianza di ciò, l'adesione di tutti e tre i socialisti liberisti alla Lega anti-protezionista di De Viti de Marco. Si vedano sul punto G. Piombini, *La tradizione liberista operaia in Inghilterra Stati Uniti e Italia*, cit., p. 20; *La fondazione di una lega antiprotezionistica*, in «Avanti!», 25-26 marzo 1904, a. VIII, n

massimi esponenti del socialismo liberista italiano sorgono rispetto a questioni strettamente legate alla composizione interna del Partito, all'interno del quale, come anticipato, vi era una evidente pluralità di vedute.

Questo clima è ben rappresentato da ciò che avviene al Congresso di Bologna del 1904, durante il quale Soldi e Leone all'apertura dal quale presentano la seguente pregiudiziale[260]: «il Congresso, prima di passare alla decisione delle singole questioni e qualunque sia la loro soluzione proclama la unità del Partito socialista come espressione politica della identità di tutto il proletariato, e conferma il dovere di ogni socialista di informare i propri atti alle decisioni della maggioranza»[261]. A tale condizione questa la risposta di Arturo:

> Noi soprattutto della frazione rivoluzionaria che fa capo all'Avanguardia non ammettiamo transazioni. Noi abbiamo dichiarato tante volte che reputiamo avere l'azione della frazione riformistica esorbitato dal campo del Partito socialista vero e proprio. Commetteremmo un atto di viltà e di ipocrisia quando, dopo aver detto e scritto ciò, venissimo a dare il nostro consenso ad un ordine del giorno che ci impegnasse ad una deliberazione consacrante il modo di vedere qualificato poco fa. È evidente quindi che noi consentiamo coi compagni Turati e Longobardi nella convenienza che l'ordine del giorno Soldi non sia accolto dal Congresso. Andiamo avanti, guardiamoci in faccia, diciamo la nostra opinione e poi ciascuno di noi, da quei galantuomini che reputiamo di essere tutti, sapremo qual è il nostro dovere di fronte alle nostre idee. [262]

A stupire Labriola non è tanto la scelta da Leone di sottoscrivere la pregiudiziale, quanto quella di Soldi. In quanto, Leone già nel corso del 1903 era entrato a far parte della direzione dell'«Avanti!» diretto dal 1903 al 1908 da Ferri, mostrando, quindi, di apprezzare la linea editoriale del giornale, nonostante le divergenze tra le vedute dei socialisti liberisti e degli intransigenti. Mentre, in riferimento a Soldi, che lo aveva aiutato a dar vita all'«Avanguardia socialista» nel dicembre del 1902, Labriola resta interdetto e

2625; Z. Sternhell*, Nascita dell'ideologia fascista*, tr. it. di G. Mori, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008, p. 183.

[260] Cfr. E. Ferri, *VIII Congresso Socialista Italiano*, in «Avanti!», 9 aprile 1904, a. VIII, n. 2639.

[261] *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., p. 18.

[262] Ivi, p. 20.

lo accusa di aver «cambiato casacca»[263]. Non tarda la reazione di Soldi che chiarendo il suo punto di vista afferma: «la dichiarazione Labriola mi dispensa dal dire che io non ho cambiato casacca, come si è insinuato. Io sono e rimango rivoluzionario e soltanto non voglio che in questa nuova casa si eriga un muro per impedire che quelli da una parte non possano collaborare con quelli dall'altra. […]»[264].

Soldi prima di esprimersi in questi termini, afferma:

> un'estrema ala rivoluzionaria non vorrebbe stare nel Partito quando trionfasse la teoria estrema riformista. So che alcuni circoli riformisti non starebbero nel Partito il giorno che trionfasse l'ordine del giorno avversario: questa fu una dichiarazione fatta dal Bissolati. Non credo quindi opportuno che in questo Congresso la votazione sulla questione sostanziale debba avvenire sotto questo incubo di preoccupazione per l'unità del Partito. Io dico che dobbiamo sostenere quest'unità prima della questione sostanziale, perché altrimenti noi non potremmo deciderci senza il pericolo di questa scissura. La questione è più importante che non paia. Tutti i circoli rivoluzionari e riformisti hanno votato per l'unità del Partito, tranne alcuni pochi; ora, in questo momento dobbiamo affermare questa unità. Se volete che ci sia questo pericolo di formare due partiti socialisti allora respingete la pregiudiziale; se non volete questo pericolo, tenete conto di questa pregiudiziale che risponde alla necessità pratica della nostra lotta, per cui tutto il proletariato deve essere unito in un unico Partito. Noi, purtroppo, siamo divisi da questioni teoriche, perché siamo in troppi intellettuali in mezzo a una massa operaia, la quale non vuol saperne di tante divisioni, e dice: abbiate scientificamente tutte le opinioni che volete, ma nella pratica dovete stare soggetti alla disciplina dell'azione comune del Partito socialista. Ecco perché mi spiace di trovarmi in disaccordo e con Labriola e con Turati e con Ferri; ma io credo che sia un dovere affermare ora questa unità del Partito; votatela tutti, di un estremo e dell'altro! Noi dobbiamo seguire l'esempio della Germania, dell'Austria, non della Francia dove la divisione ha reso la massa operaia scissa e inutile nel mare politico, impotente ad opporsi alla borghesia. Voi scegliete tra questi due esempi: quello tedesco o quello francese. Il tedesco vuol dire l'unità del Partito, il francese vuol dire la scissura. Decidetevi voi o per l'uno o per l'altro! [265]

[263] Cfr. *ibidem*.

[264] *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., p. 158.

[265] Ivi, p. 21; cfr. *Il Congresso socialista Lombardo. Parla Soldi,* in «Avanti!», 16-17 febbraio 1904, a. VIII, n. 2587.

Quanto richiamato è utile per comprendere la differenza di vedute tra Labriola e Soldi, poiché mentre il secondo suppone di fondamentale importanza l'unità del Partito, il Labriola non ammette compromessi. Nonostante questa differenza, come accennato, nel 1904 Soldi si definisce rivoluzionario e riconferma la sua vicinanza all'«Avanguardia» «a patto che non si eriga un muro in questa nuova casa che non permetta la collaborazione con gli altri socialisti»[266]. La prospettiva rivoluzionaria non restò che una prima intenzione, poiché, nel 1905, in seguito alla morte del padre, Soldi decise di ritirarsi dalla direzione del Partito e da ogni altra carica. Sebbene la scelta fosse motivata anche da ragioni familiari, dovendo gestire il vasto patrimonio ereditato, essa fu verosimilmente influenzata anche dal clima di crescente tensione interna al PSI, che di lì a poco avrebbe condotto a una scissione. Soldi, infatti, pur consapevole delle divisioni che attraversano il Partito, rimane un convinto sostenitore della sua unità. Per quanto detto, è possibile affermare che Soldi non possa essere definito in maniera propria un sindacalista rivoluzionario, poiché l'interruzione repentina della sua attività politica avviene prima che potesse sviluppare compiutamente una visione teorico-ideologica strutturata in tal senso, che per i sindacalisti rivoluzionari sarà fortemente influenzata dal pensiero di Sorel, all'epoca ancora non del tutto incidente. Di conseguenza, il suo approccio 'rivoluzionario' rimane sempre inscritto all'interno delle dinamiche e delle logiche del Partito socialista italiano[267].

Per quanto riguarda Leone, è soltanto in occasione dello sciopero generale del settembre del 1904 che matura il suo nuovo orientamento politico[268], che fa si che, insieme ad Arturo, sarà riconosciuto come uno dei principali teorici del sindacalismo rivoluzionario[269]. Prima di tale evento, come si evince da un articolo apparso sei mesi prima su «Il Socialismo», Leone aveva espresso riserve critiche nei confronti dell'ordine del giorno approvato al Congresso lombardo di Brescia:

[266] Ivi, p.158.

[267] P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 423 n. 90.

[268] Cfr. E. Leone, *Attualità politica. Lo sciopero generale e la politica proletaria*, in «Il Socialismo», ottobre 1904, a. III, n. 16, pp. 241-243.

[269] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 78.

> dall'ala rivoluzionaria che ad Imola formò un solo blocco si è staccata una frazione, [...] che è venuta costruendo, anche per bisogno di differenziarsi, una teoria quasi-anarchista che vede una inconciliabilità teorica fra rivoluzione e riforma; che presagisce la "violenza fatale" come leva di trasformazione sociale; che confonde la lotta di classe, che è funzione economica di tutti i giorni, con lo scoppio rivoluzionario, che è determinato invece nella storia dalla coartazione politica ed economica di essa; che ritorna anch'essa alla politica dei colpi di mano; e che senza avvedersene rievoca in nome di Marx, quella frase rivoluzionaria che costituì l'odio di lui, e che lo rese così impetuoso nemico dei socialisti-anarchici.[270]

Quanto scritto da Leone pare dimostrare una maggiore vicinanza alla linea intransigente di Ferri rispetto a quella rivoluzionaria Arturo, il che rappresenta emblematicamente l'incertezza e la non omogeneità del partito socialista in questo periodo storico. Come Soldi, Leone, nonostante alcune differenze di vedute con gli intransigenti, è distante dalla linea adottata da Arturo Labriola, che si mostra sin dal 1903 vicino alle idee politiche di Sorel. Leone arriverà, quindi, al sindacalismo rivoluzionario più tardi, completando la sua adesione nel gennaio del 1905, anno in cui iniziano le pubblicazioni della rivista «Il Divenire sociale»[271], un riferimento esplicito alla più nota rivista di Sorel «Le Devenir Social»[272].

Come appare evidente, la figura di Sorel sarà di fondamentale importanza per il passaggio della corrente del socialismo liberista al sindacalismo rivoluzionario[273], una corrente che era stata prima influenzata da Bernstein e poi da Kautsky[274]. Se questi, i

---

[270] E. Leone, *Da Imola a Bologna*, in «Il Socialismo», 10 marzo 1904, a. III, n. 2, p. 19.

[271] Il «Divenire sociale. Rivista di socialismo scientifico» è stata una rivista italiana di sindacalismo rivoluzionario attiva tra il 1905 e il 1910, diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica. Cfr. L. Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in italia 1902-1904*, cit., p. 68.

[272] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 79. Le «Devenir social» è stata una rivista internazionale di economia, storia e filosofia fondata in Francia nel 1895 da Georges Sorel e Paul Lafargue.

[273] Cfr. M. Waldenberg, *La strategia politica della socialdemocrazia tedesca*, in E. J. Hobsbawm, G. Haupt, F. Marek, E. Ragionieri, Strada, C. Vivanti, *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale,* v. II*,* Giulio Einaudi, Torino 1979, pp. 226-227; W. Gianinazzi, *Le syndicalisme révolutionnaire en Italie (1904-1925): les hommes et les luttes*, in «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», 2006, n. 24, pp. 95-102.

[274] *Infra*, pp. 83-102.

teorici socialisti di riferimento, costanti sono i richiami all'economia pura e alle idee liberiste di Pantaleoni e Pareto, che sin dal 1898 hanno influenzato il nascente socialismo liberista, nella sua nascita, nella sua crescita e nel suo successivo sviluppo nel sindacalismo rivoluzionario.

1.5 La critica al protezionismo e allo Stato

Romeo Soldi, in linea con le idee che Enrico Leone aveva espresso nell'articolo *Nuovi orizzonti socialisti*[275] e sposando le critiche di Arturo al revisionismo riformista di Bernstein, sottolinea quanto il socialismo liberista si sviluppa soprattutto in risposta alle criticità del socialismo statalista, del *parassitismo politico* e del protezionismo economico che ai suoi occhi dominerebbero in Italia dalla fine del XIX secolo all'inizio del XX secolo[276]. Per Soldi: «ci troviamo di fronte ai medesimi monopolii e privilegi contro i quali il Ferrara tuonava; noi siamo ancora sotto un regime politico che per mantenersi deve ad ogni momento fare uno strappo alla libertà sia sul campo politico, come sul campo economico»[277]. In un periodo storico in cui il movimento socialista italiano sta affrontando profonde fratture interne, tra le quali il contrasto tra socialismo democratico e socialismo di Stato, Soldi evidenzia così il tentativo di una parte della sinistra, di costruire un percorso che cerca di conciliare i principi di giustizia sociale con il rispetto per la libertà individuale e la concorrenza economica. Il socialismo liberista si fonda quindi su una critica all'eccessiva centralizzazione del potere statale e alla visione

[275] E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, in «Critica sociale», 1° ottobre 1899, a. IX, n. 16, pp. 251-254.

[276] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 541.

[277] Cfr. R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, «Avanti!», 18-19 aprile 1900, a. IV, n. 1202. Francesco Ferrara, economista e uomo politico italiano (Palermo 1810 – Venezia 1900), si distinse, fra le altre cose, per una critica al parlamentarismo italiano. Si vedano in proposito R. Faucci, *F. Ferrara fra politica ed economia,* in «Giornale degli economisti e Annali di economia», novembre-dicembre 1975, a. XXXIV, n. 11/12, pp. 755-767; R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di F. Ferrara*, Sellerio, Palermo 1995; E. Sella, *La posizione di Francesco Ferrara fra gli economisti*, in «Giornale degli economisti», febbraio 1900, v. XX, a. XI, n. 2, pp. 111-123; A. Macchioro, *Studi di storia del pensero economico italiano*, cit., pp. 108 ss..

di uno Stato forte che interviene direttamente nell'economia[278]. Una delle posizioni chiave di Soldi, riguardo a questo movimento, evidenzia come i socialisti liberisti «non sono favorevoli a una legislazione sociale che alimenti il parassitismo dello Stato», criticando così quel tipo di socialismo che cerca nel rafforzamento delle istituzioni statali un mezzo per realizzare il cambiamento e la giustizia sociale[279]. Dagli scritti di Soldi emerge come i socialisti liberisti non si oppongano alla necessità di una maggiore giustizia sociale, ma ritengano che la redistribuzione debba essere ottenuta attraverso il rafforzamento della libertà economica e della competizione, invece che tramite un sistema statale che consolida le inefficienze statali e i privilegi di pochi[280]. In questo senso, Soldi sostiene che «un'economia libera, in grado di generare ricchezza e opportunità per tutti, è la vera strada per migliorare le condizioni della classe operaia»[281].

Soldi riflette, quindi, sulla necessità di un appello della classe dirigente alla promozione della libertà sia sul campo politico, sia su quello economico, poiché,

> nella ingegnosa varietà con cui il monopolio escogita le sue scuse, si concilia fino l'affetto e la passione dei popoli. V'è la manifattura indigena, la mercede del povero, la tirannide del capitale, la superbia del sangue, la chiesa, lo Stato, la *gloria militare*, la *nazionalità, l'unità:* tutto serve mirabilmente agli interessi la cui fortuna supponga e richieda che il sentimento della libertà si snaturi.[282]

A tal proposito Soldi, alla stregua di Labriola, si pone sulla scia di Ferrara, sostenendo che la libertà non debba essere presente solo nel campo politico, ma anche al centro del campo economico e questo perché, per dirla con Arturo, «economia vuol dire libertà»[283]. D'altro canto, lo stesso Soldi, descrive Ferrara come «il poeta e lo scienziato della libertà» richiamandosi a Montemartini, e ritenendo che in Italia, differentemente da quanto accade nei paesi tedeschi ed anglosassoni dove l'amministrazione dello Stato è assegnata

[278] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 523-524.

[279] Cfr. *ibidem*.

[280] Cfr. *ibidem*; cfr. R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[281] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[282] *Ibidem*.

[283] A. Labriola, *La politica commerciale dei socialisti*, in «Il Socialismo», 25 febbraio 1903, a. II, n. 1, p. 2.

a «illustri scienziati», l'amministrazione dello Stato è «lasciata in balia dei soliti pratici, i quali col disdegno altezzoso di ogni teoria, finiscono a rappresentare più o meno consciamente solo gli interessi di una piccola classe, anche quando tali interessi siano in contraddizione con quelli di tutto il complesso della nazione»[284]. Per Soldi questo atteggiamento sarebbe un «modo egoistico di concepire lo Stato» che ha dato man forte allo sviluppo di un 'parassitismo politico' che «ha portalo ai disordini bancarii, alle frodi nelle forniture, negli appalti, ecc., insomma a tutta quella mancanza di moralità che ogni tanto appare alla superficie attraverso i processi bancarii, i processi politici e nei conflitti tra il potere esecutivo e i corpi addetti alla tutela delle leggi»[285]. In tal senso, dal 1886 questa concezione dello Stato si sarebbe prolungata, dando vita ad un parassitismo politico che fomenta quello economico, la cui condanna costituisce uno dei motivi di crescita dell'adesione al socialismo liberista[286].

Al rafforzamento della corrente del socialismo liberista, contribuisce senza dubbio anche uno studio di Pareto che viene pubblicato nel 1898 a Losanna con il titolo *La liberté éconmique et les evenement d'Italie*[287]. L'influenza di tale testo sul panorama socialista del tempo è testimoniata dallo stesso Soldi, che in una nota attribuisce allo scritto «moltissima importanza […nel] determinare l'opinione di molti socialisti»[288]. Difatti, a

[284] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[285] *Ibidem*.

[286] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 524.

[287] V. Pareto, *La liberté éconmique et les evenement d'Italie*, F. Rouge, Lausanne 1898.

[288] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 524. Anche Arturo Labriola, in *Spiegazioni a me stesso*, nel ripercorrere le motivazioni che condussero ai «fatti» di Milano, riferendosi alle agitazioni operaie del 1898, si rifà al testo di Pareto *La liberté éconmique et les evenement d'Italie* per evidenziare come le agitazioni non fossero frutto di cospirazioni anarchiche, ma «indizio dello svogliamento del paese da un governo». Scrive Arturo: «Vilfredo Pareto annotava: Les causes qui ont poussé le peuple à l'émeute sont nombreuses et variées. Pour l'Italie méridionale, les principales ont été: la misère, la faim, la tyrannie, et les malversations des autorités communales. Pour l'Italie du Nord, la misère n'y a pas été aussi *ètrangère* qu'on le croit; il y a aussi la contagion de l'exemple, après que les troubles eurent commencé dans le midi, mais la «cause» principale doit étre cherchée dans la profonde désaffection du peuple pour un gouvernement qui à tort, ou à raison, ne paraît avoir d'autres buts que d'extor-quer la plus grande somme possible d'argent aux contribuables, et qui fait des ressources un si mauvais usage qu'aucune de ses entreprises ne lui réussit. (*La liberté économique et le événements d'Italie*, Lausanne, 1898, p. 14)» (A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., p. 76, p. 76 n. 1).

detta di Soldi, sono proprio i fatti riguardanti la politica italiana dal 1886 in avanti (periodo di cui si occupa lo scritto paretiano), uniti alle analisi critiche degli economisti, a evidenziare il danno causato dall'ingerenza statale[289].

Quindi, sia sul versante strettamente politico, sia sul versante economico, tramite le dimostrazioni degli economisti come Ferrara, Montemartini, Pareto e Pantaleoni, viene a emergere quanto la classe dirigente dello Stato italiano agli occhi dei liberisti sia dannosa. Per dirla con Leone, «L'Italia nel suo governo ha avuto sempre la mediocrità più piatta e più carlona»[290]. Perciò, è necessario che in Italia l'amministrazione dello Stato sia assegnata a «illustri scienziati» e non più «lasciata in balia dei soliti pratici, i quali col disdegno altezzoso di ogni teoria, finiscono a rappresentare più o meno consciamente solo gli interessi di una piccola classe»[291]. Vi è quindi il «dovere di reagire contro quel disprezzo di ogni teoria economica, che ora prevale nella […] vita pubblica»[292]. Questa reazione assume le sembianze di una battaglia condotta «in pro della libertà in tutte le sue manifestazioni» e in ciò «si trovano con fatto nuovo i socialisti accanto agli individualisti»[293]. Soldi sottolinea a tal proposito che ci sarebbe stato uno spostamento del terreno di lotta sul quale i socialisti combattono, ciò è stato causato dal «distacco assoluto» che si è generato «tra il mondo politico italiano ed il mondo scientifico degli economisti»[294].

Proprio per la realizzazione di tale battaglia, dice Soldi

> noi socialisti non ci troviamo più a dover combattere contro le teorie liberiste portate alla loro esagerazione, specialmente quando si tratta di favorire la classe operaia, ma dobbiamo smascherare la falsificazione di tali teorie ed opporci alla loro negazione, quando il nostro mondo politico voglia sostituirvi il diritto brutale del più forte. Il

[289] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 524; R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, in «Libreria socialista italiana», Tip. Vincenzo Biccheri, Roma 1901, p. 20.

[290] E. Leone, *Vento di Follia*, in «Avanti!», 9-10 agosto 1903, a. VII, n. 2398.

[291] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[292] *Ibidem*.

[293] *Ibidem*.

[294] *Ibidem*.

> liberismo appare così come uno stadio necessario a raggiungersi per poter esercitare efficacemente e la critica e l'azione socialista.[295]

Sulla scia delle riflessioni di Vilfredo Pareto, i socialisti liberisti maturano la convinzione che un autentico sistema fondato sulla libertà economica non sia mai stato compiutamente realizzato in alcun ordinamento esistente. In particolare, nel 1902 nei *Systèmes socialistes*[296], Pareto osserva come la libertà economica – a differenza di molte dottrine politiche ed economiche che promettono vantaggi particolari o privilegi a un gruppo – non offra altro che giustizia e un incremento del benessere collettivo[297]. Proprio questa assenza di benefici immediati e selettivi, ripresa dai socialisti liberisti, per Pareto spiegherebbe la difficoltà storica nel vedere affermato un simile sistema: in un contesto in cui le rivendicazioni politiche si fondano spesso su logiche di rendita, protezione e distribuzione differenziale, un ordinamento economico fondato su criteri di equità impersonale e razionalità sistemica fatica a trovare consenso. Su queste basi teoriche i socialisti liberisti fondano la loro critica tanto al protezionismo, quanto all'interventismo statale, ritenuti espressioni di un'economia distorta da interessi particolaristici, incompatibili con un assetto realmente ispirato ai principi della libertà economica[298]. Per essi, infatti, laddove si ponga come obiettivo il massimo benessere collettivo e individuale, esiste un solo principio in grado di regolare in modo efficace e giusto i rapporti economici tra gli uomini: la libertà [299].

Da quanto detto, emerge la condivisione da parte dei socialisti liberisti delle idee di pensatori come Ferrara, Pareto, Pantaleoni e De Viti, che hanno sviluppato un pensiero incentrato sull'idea che l'intervento dello Stato nell'economia non solo fosse inefficace, ma anche dannoso per la crescita del mercato libero e la prosperità delle masse. Secondo questi economisti, l'intervento dello Stato nel libero mercato avrebbe non solo aumentato

---

[295] *Ibidem*.

[296] Cfr. V. Pareto, *Les Systemes Socialistes*, V. Giard & E. Brière, Libraires-éditeurs, Paris 1902, v. I, p. 92.

[297] *Ibidem*.

[298] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 523-525.

[299] Cfr. A. Labriola*, La politica commerciale dei socialisti* II, in «Il Socialismo», febbraio 1903, a. II, n. 1, p. 2.

il potere delle classi dirigenti, ma anche impedito l'auto-organizzazione della classe operaia, limitando la loro libertà economica.

«Ecco perché ora noi ci troviamo a fianco dei liberisti. Ecco perché i Pareto i Pantaleoni, i De Viti, trovano nelle nostre file tanta ammirazione e la loro parola arriva direttamente fino alle nostre masse. Ecco perché anche nel campo socialista si sente gratitudine verso Francesco Ferrara per la grandiosa opera scientifica compiuta, e bene ha fatto il Montemartini a rilevarne tutta la importanza»[300]. Queste parole, che segnano una presa di posizione esplicita, esprimono non solo un orientamento teorico, ma anche un'identità politica precisa: quella di un socialismo che si distanzia dalle forme stataliste per riappropriarsi del valore della libertà, anche – e soprattutto – in campo economico. In questa prospettiva, l'ammirazione rivolta da alcuni esponenti del socialismo liberista verso pensatori come Pareto, Pantaleoni, De Viti e, in particolare, Francesco Ferrara, non è da intendersi come una semplice convergenza teorica, ma come il riconoscimento di una comune aspirazione a un ordine economico fondato sull'autonomia individuale e sul rigetto dell'interventismo statale.

In questo senso, Soldi si colloca nel solco tracciato da Montemartini, il quale aveva sottolineato con chiarezza la portata ideale del pensiero ferrariano, descrivendolo come l'espressione di una «costruzione ideale […] della società»[301]. Per Ferrara, infatti, l'economia politica si configura come una «novella fase del bisogno di libertà»[302]. Per Soldi, al fine di poter realizzare queto obiettivo, è necessario prima di tutto abbattere i privilegi di alcuni, nonostante le «continue trappole»[303] in cui il popolo cade che rappresentano un freno a tale abbattimento. Il socialismo liberista, in altri termini, si oppone a tutte quelle forme di protezionismo che, nel nome della difesa della classe operaia, finiscono per creare delle distorsioni economiche. In tal senso, la critica a queste forme di interventismo si basa sulla convinzione che le vere riforme sociali non possano derivare da un aumento della burocrazia statale. Piuttosto, Soldi argomenta evidenziando che la libertà economica dovrebbe essere il terreno su cui costruire un nuovo ordine

[300] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[301] *Ibidem*.

[302] *Ibidem*.

[303] *Ibidem*.

sociale, dove i lavoratori possano emergere attraverso le loro forze, senza l'assistenza o l'ingerenza statale[304].

Questo pensiero si ispira chiaramente ai principi del liberismo, che vedono lo Stato come un elemento da limitare per favorire il progresso individuale e collettivo. A differenza del socialismo di Stato che punta a ottenere un miglioramento delle condizioni della classe operaia attraverso l'azione diretta del governo e la creazione di leggi sociali, i socialisti liberisti sostengono che le riforme devono concentrarsi sulla promozione della libertà individuale e sul rafforzamento della concorrenza nel mercato. In tal senso, Soldi critica apertamente la tendenza di alcune correnti socialiste a voler ottenere risultati attraverso l'aumento delle regolamentazioni statali, affermando che questo approccio non solo non è efficace, ma «favorisce il parassitismo statale e l'accumulo di potere nelle mani di pochi»[305].

Queste parole evidenziano un aspetto fondamentale del socialismo liberista, ossia la visione di un ordine sociale che promuova il libero mercato, la competizione e la responsabilità individuale, senza il peso di un intervento statale che rischia di soffocare l'iniziativa individuale e di favorire la formazione di monopoli che danno origine a distorsioni economiche. Il socialismo liberista vede quindi nella libertà economica non solo un mezzo per ottenere una maggiore prosperità, ma anche una via per ridurre il potere delle cerchie politiche ed economiche. Pertanto, i socialisti liberisti sostengono che la concorrenza e l'iniziativa privata siano gli strumenti principali per favorire un progresso sociale reale[306].

Un altro punto fondamentale che Soldi esplora riguardo al socialismo liberista è il suo approccio alla redistribuzione della ricchezza. Questi si avvicina alla visione per la quale nella libertà economica e nella concorrenza tra le imprese sono presenti quelle forze che permettono a tutte le classi sociali di prosperare. Quindi, il socialismo liberista emerge come una proposta che intende conciliare l'uguaglianza sociale con la difesa della libertà economica e il libero mercato, distaccandosi dalle soluzioni stataliste e protezionistiche del socialismo di Stato. L'intervento statale viene contrastato dai socialisti liberisti su un fronte più ampio che include la «soverchia ingerenza dello Stato in fatto di Banche, di

[304] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 525.

[305] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[306] Cfr. *ibidem*; E. Leone, *La lega liberista*, in «Avanti!», 22-23 ottobre 1900, a. IV, n. 1388.

Istruzione, di lavori pubblici, di Ferrovie»[307], così come ne viene constatata l'ingerenza nella legislazione protettrice dei lavoratori.

Difatti, questa corrente critica l'intervento statale in tutti gli aspetti che riguardino l'economia, ritenendolo non solo inefficace, ma anche dannoso per la classe operaia. Proprio per tale ragione, il socialismo liberista promuove invece l'autonomia economica e la concorrenza come strumenti per ottenere una reale giustizia sociale. Dunque, pur non abbandonando completamente l'idea di un mondo più giusto, i socialisti liberisti, sostengono che le riforme sociali devono concentrarsi sulla promozione della libertà economica e della responsabilità individuale, piuttosto che sull'intervento statale in economia[308].

Il socialismo liberista sviluppa quindi una completa fiducia nelle potenzialità delle «energie lavoratrici»[309] lasciate libere di agire nel campo economico. Questa fiducia, attribuita alle potenzialità dei lavoratori in una economia priva dell'intervento statale, comporta anche un rinnovamento della concezione dello Stato futuro prospettata dal socialismo.

---

[307] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 525.

[308] A tal proposito, Ivanoe Bonomi nota che si assiste a una: «improvvisa tenerezza di alcuni socialisti per le dottrine liberiste. Questa tenerezza, che si spinge sino a sognare un neo-liberismo socialista, ha una importanza pratica molto più grande che non si pensi. Il socialismo odierno non ha più per la scuola liberista la profonda avversione che manifestava Engels nei primi anni della sua attività scientifica. Il liberismo, come dottrina politica, opponendosi a tutte le forme di parassitismo dello Stato, denunciando l'essa politica di classe del capitalismo al potere, può coincidere con molta parte della politica socialista. Ma il liberismo ha anche un'altra faccia: ed il suo odio implacabile per quella turpe che è la politica di classe, di qualunque classe, esso condanna fieramente ogni protezione accordata dallo Stato alle classi operaie, e quindi ogni tentativo di queste classi per penetrare nello Stato e farne uno strumento di liberazione. Ora, i socialisti neo-liberisti, dovendo ripetere pappagallescamente il verbo liberista, sono costretti ad immaginare una organizzazione economica dei lavoratori che rinunzi ad agire sullo Stato per la difesa dei propri interessi. Ma una simile organizzazione è, nell'attuale assetto sociale, una pura astrazione. Le nostre organizzazioni economiche, per la legge del minimo mezzo, cercheranno di far prevalere i loro interessi nello Stato e di volgerlo così a loro favore. Ed allora ecco i neo-liberisti socialisti insorgere contro queste organizzazioni, e ripetere contro di esse i vecchi anatemi già scagliati contro la legislazione di classe del capitalismo». I. Bonomi, *La crisi del movimento socialista: i sintomi della crisi; teoria e pratica del rivoluzionarismo*, in «Critica sociale», ottobre 1903, a. XIII, n. 20, p. 305.

[309] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526.

Lo Stato non è visto più solamente come l'espressione del dominio di una classe sulle altre, ma come una *superstruttura parassitaria* e *ingombrante*, tanto per le attività degli *intraprenditori*, quanto per quelle degli *operai*. Scrive in proposito Soldi che

> i politicanti di professione rappresentano ora un ostacolo tanto al progredire della civiltà industriale, tanto al progredire del proletariato. […] l'opera dei politicanti di professione porta allo sperpero delle risorse economiche della nazione, con lavori pubblici utili più all'organizzazione delle forze elettorali, che non allo sviluppo della produzione.[310]

Quindi, nonostante continui a essere vivo lo scontro tra direttori di produzione e operai rispetto alla questione del salario, si ha una convergenza degli interessi di queste due classi nel momento in cui si deve combattere contro quelle che Soldi identifica come le «tre forze inceppanti la libera attività e costituenti il *parassitismo politico*, che poi aiuta e fomenta il *parassitismo economico*»[311] che sarebbero l'alta finanza[312], il militarismo e i politicanti.

Da quanto detto emerge una distinzione importante con il pensiero marxista, dato che lo Stato viene descritto non più come l'espressione del dominio di una classe, ma come separato dalla classe dominante, dal momento che alle volte non fa gli interessi nemmeno di quest'ultima, ovvero di chi detiene il capitale, come neanche realizza l'interesse dei lavoratori. Difatti, Soldi crede che «il proletariato sarà ben lieto di vedere che il ceto industriale si incomincia a trovare in parte d'accordo colla politica della libertà. Quanto più gli industriali si organizzeranno nello Camere di commercio, come gli operai si organizzano nelle Camere del lavoro e gli agricoltori nei Comizi agrari, tanto più efficace illuminata e benefica sarà l'opera loro»[313]. Inoltre, non è più centrale, nella ipotesi di uno

---

[310] Ivi, p. 523.

[311] Cfr. *ibidem*.

[312] Enrico Leone a tal proposito parla di un vero e proprio «parassitismo finanziario» che si aggiunge ad altre forme di parassitismo, tutte incoraggiate dal governo dello Stato italiano che si sta «avvolgendo sempre più nelle spire del favoritismo». Cfr. E. Leone, *I fasti bancari e la politica italiana*, in «Avanti!» 12-13 agosto 1903, a. VII, n. 2401.

[313] R. Soldi, *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, «Avanti!», 5-6 luglio 1903, a. VII, n. 2363.

Stato futuro, collettivizzare tutte le imprese, poiché si intende ragionevole che in alcune, «per aumentare la produzione, potesse essere utile l'azione individuale degli intraprenditori, in altre la concorrenza tra cooperative di operai, in altre ancora la semplice concorrenza di artigiani, o di piccoli produttori»[314]. Si ammettono quindi plurime forme di produzione in contemporanea che tramite lo sviluppo di Camere di lavoro, Camere di commercio, Comizi agrari, Uffici di statistica etc, avrebbero dovuto creare un legame utile a permettere al contempo tanto lo sviluppo della produzione, quanto la giustizia sociale[315].

Per Soldi «quanto più si svilupperà l'azione diretta di queste organizzazioni economiche, tanto più si dovrà ridurre l'opera dello Stato, e la via economica della nazione potrà progredire per opera dirotta degli interessali, libera dallo pastoie che lo procurano i politicanti»[316]. Da quanto detto, si può quindi dedurre che il primo obiettivo che bisogna raggiungere è una «riorganizzazione economica della società»[317], raggiungibile lottando contro il sistema protezionistico e contro i favoritismi dello Stato. Una volta esaurita questa lotta, ci si potrà concentrare su quale sia il miglior modo per raggiungere un «massimo di benessere»[318], e, cioè, se attraverso la proprietà privata, con la libera iniziativa, o con la proprietà sociale e l'organizzazione collettiva delle imprese. Ma, a questo interrogativo si potrà rispondere solo nel momento in cui non esisteranno più privilegi da parte dello Stato in favore di qualsiasi classe. Per realizzare questi obiettivi, e cioè, per porre fine ai privilegi garantiti dallo Stato e alla sua azione *soverchiatrice*, i socialisti liberisti pensano alla Municipalizzazione dei pubblici servizi[319]. Questa veniva concepita in concorrenza con l'iniziativa privata, eccettuando i

---

[314] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526; cfr. Eres [R. Soldi], *L'inaugurazione della Camera del lavoro*, in «Avanti!», 2 ottobre 1897, a. I, n. 280.

[315] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526.

[316] R. Soldi, *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit..

[317] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 524.

[318] *Ibidem*.

[319] Sulla Municipalizzazione nel socialismo liberista si vedano A. Labriola, *Sul socialismo municipale: I. Socialismo municipale e socialismo di Stato*, in «Critica sociale», maggio 1900, a. X, n. 9, pp. 139-141; A. Labriola, *Sul socialismo municipale: II. La riforma fiscale*, in «Critica sociale», maggio 1900, a. X, n. 10, pp. 154-156; A. Labriola, *Sul socialismo municipale: III. Le imprese municipali debbono dare un profitto?*, in «Critica sociale», giugno 1900, a. 10, n. 11, pp. 170-172; E. Leone, *I criteri "socialisti" per i*

casi di monopolio già stabiliti, (proprio come riportato da Pareto nei *Systém Socialistes*[320]), e si riteneva che potesse essere realizzata «solo ad un determinato grado di sviluppo del controllo effettivo popolare, e quando l'iniziativa individuale non si mostrasse più economica»[321].

Anche nel parlare della Municipalizzazione, come nel caso dei monopoli, della critica al protezionismo e più in generale rispetto alla critica nei confronti della classe politica italiana, Soldi fa riferimento a Pareto. Il socialista cremonese, a proposito della Municipalizzazione, difatti, fa diretto riferimento ai *Systém Socialistes*, nei quali la Municipalizzazione dovrebbe «trovare le forme dell'organizzazione futura ed il modo di scelta degli uomini che possono rispondere alle nuove funzioni da attribuirsi ai corpi pubblici»[322].

Nonostante i socialisti liberisti per porre fine ai privilegi garantiti dallo Stato e alla sua azione *soverchiatrice* pensino alla Municipalizzazione, hanno al contempo presente che anche questa soluzione comporta dei pericoli «e cioè 1° di asservire gli operai alle frazioni dominanti in municipio; 2° di fare di questi operai una casta privilegiata alle spalle di altri lavoratori; 3° di trasformare l'impresa municipale in uno strumento per prelevare imposte»[323]. Il socialismo liberista, orientato in tal senso alla Municipalizzazione vuole che si diminuisca «la forza dello Stato, a decentrare le sue attribuzioni, a togliere tutte le funzioni politiche dagli artigli dei politicanti di mestiere per affidarle di preferenza ai corpi interessati»[324]. In questo modo, si intende «rendere più accessibile alle masse il

---

bilanci comunali, in «Critica sociale», ottobre 1900, a. X, n. 20, pp. 314-317; A. Labriola, *Imprese municipali e profitto*, in «Critica sociale», novembre 1900, a. X, n. 22, pp. 349-351; I. Bonomi*, Socialismo e i bilanci comunali. Risposta ad Enrico Leone*, in «Critica sociale», dicembre 1900, a. X, n. 23, pp. 365-367; E. Leone, *Intermezzo polemico. I criteri socialisti nei bilanci comunali: replica a Ivanoe Bonomi*, in «Critica sociale», maggio 1901, a. XI, n. 9, pp. 142-144; E. Leone, *Il progetto della municipalizzazione,* in «Critica sociale», febbraio 1902, a. XII, n. 4, pp. 61-62; E. Leone, *Il diritto di sciopero nei pubblici servizi*, in «Il Socialismo», marzo 1902, a. I, n. 2, pp. 19-21; R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,*cit. p. 526; G. Montemartini, *Municipalizzazione dei servizi pubblici*, Società editrice libraria, Milano 1902.

[320] V. Pareto, *Systém Socialistes*, v. II, V. Giard & E. Brière, Libraires-éditeurs, Parigi 1903, p. 315.

[321] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526.

[322] *Ibidem*. Ripreso da V. Pareto, *Systém Socialistes,* v. II, cit., § XII, pp. 310 ss..

[323] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526.

[324] R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 198.

controllo diretto dell'amministrazione dei propri interessi senza bisogno di intermediarii, sempre pericolosi»[325]. L'obiettivo principale che dunque il socialismo liberista si pone è quello di *assorbire* i redditi derivanti unicamente dalla proprietà della terra e dei capitali, così come ogni forma di rendita legata a monopoli[326]. Tale necessita, sorge perché, oltre a quello che per i socialisti liberisti è un generale parassitismo esercitato dallo Stato in campo economico, nel contesto italiano, le classi che hanno una grande influenza sono quelle dei proprietari terrieri e delle industrie che non sarebbero limitate nel loro campo d'azione, e che invece, sarebbero libere di intraprendere scelte che possono ripercuotersi sui consumatori[327].

Tuttavia, il riassorbimento di tali redditi non implica una collettivizzazione generalizzata dei mezzi di produzione, poiché per i socialisti liberisti, la forma collettiva d'impresa deve essere valutata caso per caso, dal momento che non risulta conveniente o efficiente in ogni settore[328]. L'intento è piuttosto quello di conciliare giustizia economica e libertà di mercato, consentendo che l'iniziativa e l'energia individuale continuino a promuovere il progresso economico attraverso la concorrenza, evitando al tempo stesso la formazione di nuovi monopoli pubblici o corporativi a vantaggio di una sola classe[329]. In questa visione, la riforma economica auspicata si intreccia strettamente con una più ampia critica dell'ordine politico esistente, poiché la piena realizzazione di un'economia libera e non parassitaria presuppone anche il superamento delle ingerenze statali e delle concentrazioni di potere che le sostengono.

In definitiva, la prospettiva del socialismo liberista si fonda su una critica strutturale all'interventismo statale, al protezionismo economico e alla centralizzazione politica, denunciando la complicità tra alta finanza, burocrazia e classi dirigenti nel consolidare

---

[325] *Ibidem*.

[326] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 526.

[327] Cfr. R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 199.

[328] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 526-527. In questo, come sottolinea Soldi, i socialisti liberisti concordano con il Pantaleoni, e ne è un esempio l'opinione contraria al sussidio dato dallo Stato alle compagnie ferroviarie per concedere l'organico ai ferrovieri. In tale scenario, i socialisti liberisti, proprio come il Pantaleoni, avrebbero preferito un governo neutrale che avesse lasciato ai ferrovieri la libertà di strappare direttamente alle Compagnie i vantaggi che credevano gli spessassero, utilizzando come unica forza la loro organizzazione (cfr. *ibidem*).

[329] Cfr. *ibidem*.

assetti economici distorsivi e posizioni parassitarie. Tale impostazione concepisce la libertà economica non solo come condizione necessaria per il progresso, ma anche come strumento politico per sottrarre le masse lavoratrici al controllo di un apparato statale inefficiente e spesso ostile ai loro interessi.

Da questa lettura emerge con chiarezza una visione del socialismo orientata alla valorizzazione della autonomia individuale, e non più all'affidamento a strumenti legislativi e istituzionali per la realizzazione della giustizia sociale. In questo quadro, risulta quindi centrale comprendere come i socialisti liberisti, partendo da una posizione critica nei confronti del marxismo ortodosso, si siano successivamente distanziati anche dal revisionismo riformista di Bernstein, soprattutto sul piano dell'elaborazione politica e del ruolo da attribuire allo Stato nella transizione verso il socialismo, avvicinandosi così alle posizioni d Kautsky.

1.6 Gli effetti del revisionismo riformista di Bernstein

L'avversione dei socialisti liberisti al protezionismo e all'intervento dello Stato nell'economia fa sì che, partendo dalla accettazione del revisionismo di Bernstein, si spostano sul terreno politico di Kautsky in cui rinvennero una posizione utile alla critica dei dazi protettivi e allo stesso tempo il riconoscimento della necessità, nella società di fine Ottocento, del libero mercato. Questo passaggio, inoltre, è dovuto al fatto che Bernstein, pur proponendo un superamento dell'ortodossia marxista, attribuisce allo Stato un ruolo centrale nella trasformazione sociale[330].

Nel dibattito intorno al socialismo europeo di fine Ottocento, infatti, una parte significativa della riflessione si è concentrata sulle tensioni interne ai partiti socialisti, in particolare riguardo alla tattica politica e alla tenuta teorica della loro dottrina[331]. Tali

[330] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 527-528.

[331] Cfr. Justus, *Il socialismo all'opera*, in «il Resto del Carlino», 17 ottobre 1902, a. XVII, n. 292. Gli articoli di Justus, pseudonimo di un redattore del «Resto del Carlino» (Justus, *Il socialismo all'opera* in «il Resto del Carlino», cit.; Justus, *Evoluzione?*, in «il Resto del Carlino», 20 ottobre 1902, a. XVII, n. 295; Justus, *Scisma e nuovi orizzonti*, in «il Resto del Carlino», 23 ottobre 1902, a. XVII, n. 298; Justus, *Il socialismo-liberista*, in «il Resto del Carlino», 25 ottobre 1902, a. XVII, n. 300; Justus, *Al tribunale della*

contraddizioni, in apparenza profonde, sembrano aver trovato una composizione durante il Congresso di Parigi del 1898, momento nel quale si è riaffermato con forza l'impianto teorico fondamentale del marxismo[332]. Il Congresso ha ribadito che il proletariato moderno costituisce un prodotto strutturale del sistema capitalistico, fondato sull'espropriazione e sullo sfruttamento sistematico del lavoro da parte del capitale. In questo contesto, l'emancipazione della classe lavoratrice viene concepita come possibile esclusivamente attraverso un processo di antagonismo politico ed economico nei confronti della borghesia, antagonismo destinato a culminare nella socializzazione dei mezzi di produzione[333]. La lotta di classe viene dunque riconfermata quale principio fondante della prassi socialista e prerequisito per la trasformazione rivoluzionaria dell'ordine economico esistente.

Alla luce di tali deliberazioni, si evidenzia come, all'alba del XX secolo, il movimento socialista europeo – almeno nella sua componente maggioritaria – si presenti compatto sul piano teorico e coeso su quello politico, smentendo di fatto le ipotesi di crisi o di revisione dottrinale che avevano animato i mesi precedenti il Congresso. Da ciò discende una riflessione critica: se la presunta crisi del marxismo non ha trovato eco, né revisione nei principi affermati dal Congresso, è lecito interrogarsi se tale crisi sia effettivamente esistita o se non si sia trattato, piuttosto, di una sovrastima delle tensioni interne al movimento[334].

Nel contesto del dibattito teorico e pratico che ha attraversato il socialismo europeo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si delinea così una tensione tra la riaffermazione formale dell'ortodossia marxista e il diffondersi, in molteplici ambienti intellettuali e politici, di istanze critiche volte a rivedere – talvolta in modo profondo – i fondamenti della dottrina socialista[335]. Se da un lato, i congressi socialisti internazionali, come quello di Parigi del 1898, confermano in modo esplicito l'impianto teorico marxista

critica, in «il Resto del Carlino», 30 ottobre 1902, a. XVII, n. 305) vengono citati da Soldi per la comprensione del socialismo liberista nel saggio *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 523. Proprio per tale ragione, tali articoli verranno utilizzati come linea guida per cercare di ricostruire le vicende connesse al socialismo liberista.

[332] Cfr. Justus, *Il socialismo all'opera*, cit..

[333] Cfr. *ibidem*.

[334] Cfr. *ibidem*.

[335] Cfr. *ibidem*.

tradizionale, riaffermando il materialismo storico, la teoria del valore-lavoro e la lotta di classe quale motore della trasformazione sociale, dall'altro lato si osserva, nei medesimi anni, l'emergere di un diffuso spirito critico che mette in discussione alcuni degli assunti fondamentali del marxismo[336].

Il socialismo moderno, fondato sul pensiero di Marx ed Engels, è stato per lungo tempo percepito come un sistema dottrinale chiuso, quasi dogmatico, assimilato a una sorta di «vangelo laico»[337] o a un diritto romano della nuova era industriale[338]. Tale apparato teorico si basa su alcuni assiomi centrali, come la centralità del fattore economico nei processi storici, la determinazione del valore delle merci in funzione esclusiva del lavoro impiegato nella loro produzione e l'inevitabilità della lotta di classe come strumento di emancipazione del proletariato. A queste si aggiungono teorie accessorie quali la legge bronzea del salario, la legge dell'impoverimento progressivo e la legge della concentrazione capitalistica, che cavevano concorso a delineare un quadro teleologico culminante nella crisi irreversibile del capitalismo e nell'avvento del socialismo collettivista[339].

Tuttavia, negli ultimi decenni del XIX secolo, si è sviluppata in Europa una corrente di critica interna al socialismo che ne mette progressivamente in discussione la rigidità dei postulati[340]. Questo processo, inizialmente timido e marginale, assume sempre più un carattere sistematico e articolato. In diversi paesi – Francia, Italia, Spagna, Belgio, Olanda e persino in Germania, considerata il cuore teorico del marxismo – emergono voci dissenzienti, spesso provenienti dalle nuove generazioni di intellettuali socialisti[341]. Tali critiche non si limitano a un rifiuto di alcuni aspetti teorici secondari, ma investono i nuclei fondamentali del marxismo, a partire dalla teoria del valore, progressivamente abbandonata da molti economisti socialisti, e dalla concezione del materialismo storico, che ha subito riletture più moderate e relativistiche[342].

---

[336] Cfr. *ibidem*.

[337] *Ibidem*.

[338] Cfr. *ibidem*.

[339] Cfr. *ibidem*.

[340] Cfr. Justus, *Evoluzione?*, cit..

[341] Cfr. *ibidem*.

[342] Cfr. *ibidem*.

Uno dei momenti più significativi di questa revisione è rappresentato dalla posizione assunta da Eduard Bernstein, che, negli ultimi anni dell'Ottocento, giunge a negare esplicitamente alcune delle 'leggi' fondamentali della teoria marxista. In particolare, Bernstein mette in discussione la tesi secondo cui il capitalismo porterebbe inevitabilmente alla concentrazione della ricchezza e all'impoverimento crescente del proletariato[343]. Egli osserva, al contrario, un aumento del benessere operaio, un'espansione della piccola e media proprietà, e un miglioramento generale delle condizioni di vita nei paesi industrializzati. In linea con queste osservazioni, propone un mutamento della strategia socialista, abbandonando la prospettiva catastrofista e rivoluzionaria in favore di una prassi riformista, fondata su interventi graduali all'interno del sistema liberaldemocratico. Il fine diviene così quello di promuovere una democrazia sociale che garantisca istruzione, credito, cooperazione, diritti sindacali e libertà di associazione[344]. Queste posizioni si pongono in netto contrasto con l'ortodossia marxista, in particolare con i sostenitori del *Programma di Erfurt*, tra cui spicca Karl Kautsky, strenuo difensore dell'integrità teorica marxiana. Kautsky, pur riconoscendo l'importanza tattica delle riforme, respinge le tesi revisioniste e riafferma la validità delle previsioni di Marx[345]. Tuttavia, nonostante la formale riaffermazione dei principi marxisti nei congressi socialisti, emerge un cambiamento significativo nella prassi politica dei partiti che adottano una nuova tattica ispirata non tanto al revisionismo di Bernstein, quanto al senso dell'opportunità e alla necessità di adattarsi alle condizioni concrete della lotta politica nei diversi contesti nazionali. Tale tattica, pur mantenendo come riferimento teorico la lotta di classe e la prospettiva rivoluzionaria, si configura come un uso pragmatico di strumenti riformisti. La legittimazione dell'esigenza di adattare la prassi politica ai diversi contesti nazionali viene sancita con i congressi di Hannover, Roma e Parigi, pur senza significare un'autentica revisione dottrinale. In questo scenario, si assiste dunque a una contraddizione latente, poiché, mentre la dottrina marxista viene

[343] Cfr. *ibidem*.

[344] Cfr. *ibidem*.

[345] Cfr. *ibidem*. In questo contesto di contrapposizione teorica si colloca una posizione intermedia, incarnata da Jean Jaurès, che tenta una mediazione interpretativa: secondo questa prospettiva, le analisi di Bernstein non costituirebbero un rifiuto del pensiero marxista, bensì una sua coerente applicazione in mutato contesto storico.

ribadita nella sua forma originaria, la pratica politica del socialismo europeo subisce una trasformazione rilevante, che modifica le modalità del conflitto e le strategie di conquista del potere.

Questa circostanza fa si che da un lato, dal punto di vista teorico, si riconferma la validità delle riflessioni marxiane, mentre, dal punto di vista pratico, si presta attenzione alle particolari condizioni nazionali. In tal modo, si presenta una discrepanza tra teoria e prassi, poiché, facendo riferimento al contesto nazionale, potrebbero prediligersi soluzioni che si allontanano dalla teoria marxiana. Per quanto detto, questa dissonanza tra principio e prassi, lascia intravedere, secondo alcune letture, una lenta ma inesorabile trasformazione ideologica, potenzialmente gravida di future tensioni o rotture[346].

A tal proposito, è emblematico che i socialisti liberisti italiani, Romeo Soldi, Arturo Labriola ed Enrico Leone, pur muovendo da posizioni differenti, riflettano sul ruolo che Bernstein, ricondotto tra i principali esponenti del revisionismo socialista di fine Ottocento, insieme a Sorel e Francesco Saverio Merlino, svolge nel campo del revisionismo marxista. A essi può essere aggiunto Benedetto Croce che pur non avendo mai formalmente aderito formalmente al Partito socialista, si è occupato, seppur in altri termini, della 'crisi del marxismo'[347].

---

[346] Cfr. *ibidem*.

[347] Occorre osservare che, nel 1899, in uno degli ultimi suoi studi di teoria marxistica, Benedetto Croce suggerisce di lasciar stare «se io, per la natura delle mie occupazioni, possa dirmi un socialista «[…] ad ogni modo, il titolo è di quelli che mi onorano, nel presente periodo della vita pubblica italiana» Cfr. B. Croce, *Marxismo ed economia pura*, in «Rivista italiana di Sociologia», cit., p. 745. Per quanto quindi Croce non avesse aderito formalmente al socialismo, i suoi interessi hanno condotto i suoi interlocutori del tempo a considerarlo tale. Cfr. Lettera di Vilfredo Pareto a Carlo Placci del 26 dicembre 1896, ora in V. Pareto, *Epistolario (1890-1923)*, a cura di G. Busino, 2 vol., Accademia nazionale dei lincei, Roma, 1973, vol. I, p. 318; cfr. F. Turati, *Nota*, in «Critica sociale», 1° aprile 1896, a. VI, n. 7, p. 110. Sul punto si rinvia in particolare E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, Torino, 1962; R. Colapietra, § *Il compagno Croce*, in R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Edizioni del Centro librario, Bari-Santo Spirito 1969; F. Barbagallo, *Quando Croce fu chiamato compagno*, in «Rinascita», 3 dicembre 1982, n. 46; C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896-1897*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 146-169; M. Musté, *Croce*, Carocci, Roma 2009, pp. 32-33; S. Petrucciani*, Appunti su Marx e Croce*, *Materialismo storico, etica e teoria del valore* in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, cit., pp. 194-195; P. Della Pelle, *Benedetto Croce «socialista»*, in «Archivio di

Romeo Soldi, differentemente da Arturo Labriola ed Enrico Leone che avevano già dedicato ampie riflessioni sul tema, riserva alla questione delle brevi considerazioni nel saggio *Le varie correnti del partito socialista italiano* (1903)[348].

Per primo, Arturo Labriola ha approfondito tali tematiche nel saggio *Bernstein et le Socialisme* (1899)[349], mentre Enrico Leone le sviluppa nel testo *La revisione del marxismo* (1909)[350]. Nonostante la diversa intensità con cui venne proposto lo studio della 'crisi del marxismo', il socialismo liberista all'unisono avvia la riflessione a partire dal testo di Bernstein *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (1899)[351]. I contributi citati, che rappresentano delle riflessioni teoriche sulla cosiddetta 'crisi del marxismo'[352], si collocano nel vivo del dibattito che ha attraversato la socialdemocrazia europea dopo la morte di Engels nel 1895. Nel merito, i tre autori mettono in evidenza, da un lato, che con questo testo del Bernstein le basi della concezione marxista venivano attaccate nei loro fondamenti, mentre dall'altro, che il timore di abbandonare il sistema marxista fosse legato non tanto al suo valore scientifico in sé, quanto al suo ruolo di guida ideologica consolidata per il movimento proletario[353]. Criticare il marxismo significa, di fatto, mettere in discussione le fondamenta identitarie e strategiche del socialismo stesso. Tuttavia, la crisi teorica che ne è derivata, per quanto

storia della cultura», Liguori, Napoli 2020, a. XXXIII, pp. 189-214; P. D'Angelo, § *Il «compagno» Croce,* in P. D'Angelo *Benedetto Croce*. *La biografia I*, cit., pp. 186-199.

[348] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., pp. 515-541.

[349] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, in «La Revue Socialiste», Tome XXIX (janvier-juin 1899), Librarie de la revue socialiste, Paris 1899, pp. 663-679.

[350] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit.. Si specifica sin da ora che di Leone verranno analizzate le riflessioni svolte fino al 1904, tuttavia, il testo, *La revisione del marxismo*, come specificato dall'autore stesso nella prefazione (pp. 5-6), contiene alcune delle riflessioni sviluppate in «vecchi manoscritti», che Leone riconduce al 1900-1901. Si escluderanno perciò, nell'analisi i capitoli che hanno come base articoli pubblicati dal 1905 al 1907 (p .6).

[351] E. Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, J.H.W. Dietz, Stuttgart 1899.

[352] Con la locuzione 'crisi del marxismo', '*crise du marxisme*' i socialisti liberisti si riferiscono ad un momento di tensione teorica e politica interna al movimento socialista tra fine Ottocento e inizio Novecento. Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 7 ss.; A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 677.

[353] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 519; A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 665 ss.; E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 20-28.

destabilizzante, ha avuto anche un effetto propulsivo, stimolando la ricerca di nuove sintesi capaci di coniugare le acquisizioni della scienza economica moderna con le esigenze storiche del socialismo. In questo senso, il momento della critica negativa – pur segnato da ambiguità e incompletezze – ha assolto una funzione necessaria, aprendo la possibilità di un rinnovamento teorico più profondo.

Per quanto detto, l'impulso iniziale della revisione bernsteiniana fu accolto legittimamente con sospetto, data la sua portata e il contesto ideologico in cui si collocava. Ma, a ben vedere, per i socialisti liberisti, apre anche alla possibilità di una revisione feconda, capace di rinnovare il pensiero socialista senza rinunciare ai suoi obiettivi storici[354].

Per i socialisti liberisti, Bernstein con le sue riflessioni fa trasparire che la società non sia condannata a percorrere inevitabilmente la strada verso il comunismo, in quanto la realtà storica è più complessa, meno deterministica e più aperta all'intervento umano di quanto la teoria marxista ortodossa non riconosca[355]. Pertanto, l'apprezzamento dei socialisti liberisti pare tale in quanto Bernstein rifiuta l'interpretazione rigidamente deterministica del materialismo storico, basata su un nesso immediato e unilaterale tra cause economiche e sviluppi storici. Egli, difatti, propone una visione dinamica, in cui vi è un'interazione reciproca e continua tra forze materiali e forze ideali, ritenuta più aderente alla complessità della storia contemporanea e maggiormente funzionale all'evoluzione della teoria socialista nella sua seconda fase[356]. La crisi che ha investito la dottrina del materialismo storico ha, nei fatti, rappresentato uno degli attacchi più incisivi al sistema teorico del marxismo, colpendone direttamente il fondamento metodologico e interpretativo. Bernstein, ripercorrendo le parole dei socialisti liberisti, ritiene che data la realtà storica, politica ed economica di fine Ottocento, bisogna mettere in discussione la concezione del socialismo come fase storica inevitabile e come forma ultima di organizzazione sociale in grado di garantire il massimo benessere collettivo[357]. Egli sostiene che, nelle condizioni economiche del tempo, non emergano segnali di una

[354] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 7 ss..

[355] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 669-670; E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 28-33.

[356] Cfr. *ibidem*.

[357] Cfr. *ibidem*.

tendenza spontanea verso un sistema produttivo unitario e centralizzato. Inoltre, anche qualora tale tendenza si manifestasse, essa non rappresenterebbe una prova conclusiva della concreta realizzabilità del socialismo, poiché la razionalità e la volontà dell'agire umano possono intervenire a modificare il corso apparentemente deterministico delle leggi economiche[358].

Quanto detto ha conseguenze rilevanti per il socialismo, poiché mette in discussione la pretesa scientifica del materialismo storico e, con essa, l'idea di una necessità storica che condurrebbe inevitabilmente al superamento del capitalismo e alla realizzazione della società collettiva.

In tal modo, il nesso causale che nel marxismo collega la struttura capitalistica alla sua dissoluzione futura viene indebolito, e con esso anche la capacità predittiva della teoria socialista. La conseguenza più radicale di questa impostazione è il ridimensionamento del ruolo storico della rivoluzione e la perdita del carattere necessario e catastrofico della lotta di classe, che cessa di essere il motore ineluttabile della trasformazione sociale.

L'abbandono della prospettiva del materialismo storico, quindi, comporta un indebolimento di principi fondamentali del marxismo, come la dialettica tra forze produttive e rapporti di produzione, la critica della proprietà privata, la centralità del conflitto di classe. Se le idee e le istituzioni possono agire indipendentemente dalla base economica, allora è possibile che la coscienza sociale devii o rallenti il processo di socializzazione dei mezzi di produzione, rendendo incerta o reversibile la direzione del cambiamento[359]. Anche il processo di concentrazione capitalistica, che nel modello marxiano svolge una funzione propulsiva nella transizione al socialismo, viene relativizzato, poiché nell'ottica di Bernstein può essere contrastato da interventi legislativi, riforme istituzionali o strategie imprenditoriali, perdendo così la sua forza strutturale.

In questo quadro, la teoria socialista rischia di perdere la sua coerenza interna e la sua capacità di offrire una spiegazione unitaria del processo storico[360]. La rinuncia al materialismo storico, senza l'elaborazione di una teoria alternativa dotata di analoga forza esplicativa e normativa, lascia il socialismo privo di una base teorica condivisa e ne

[358] Cfr. *ibidem*.

[359] Cfr. *ibidem*.

[360] Cfr. *ibidem*.

compromette la capacità di mobilitare consapevolmente le classi subalterne[361]. Non sorprende, pertanto, che la reazione del pensiero marxista sia stata, in questa fase, prevalentemente difensiva, tesa a preservare l'integrità dottrinale e la funzione storica della lotta di classe come espressione concreta della contraddizione tra struttura economica e sovrastrutture istituzionali.

Una ulteriore critica affrontata dal revisionismo e più in particolare da Bernstein riguarda la teoria del valore-lavoro. Il dibattito critico sviluppatosi attorno alla teoria marxista del valore e del plusvalore ha segnato una fase di profonda riconsiderazione dell'intero impianto teorico del socialismo scientifico[362]. Tale crisi teorica non si è tradotta, tuttavia, in una compiuta riformulazione positiva, ma ha prevalentemente assunto i toni di una confutazione negativa, che, pur mettendo in luce talune incongruenze, si è dimostrata incapace di offrire un'alternativa scientificamente fondata. La teoria del valore-lavoro, nucleo concettuale della critica marxiana dell'economia politica, spiega il profitto capitalistico come appropriazione del lavoro non pagato, ovvero come forma storicamente determinata di sfruttamento. Negare tale impostazione non equivale semplicemente a rigettare una formula economica, ma implica la necessità di elaborare una nuova teoria capace di spiegare in termini logicamente coerenti la genesi e la funzione del profitto nel capitalismo[363]. I tentativi revisionisti, pur avanzando obiezioni significative in nome delle trasformazioni intervenute nei rapporti economici contemporanei, non hanno saputo offrire una ricostruzione teorica altrettanto solida[364].

Autori come Bernstein, per i socialisti liberisti, si sono limitati a contestare il valore esplicativo della teoria del plusvalore, senza sostituirla con un paradigma alternativo che mantenesse la capacità di interpretare criticamente la struttura sociale della produzione[365]. Bernstein giunge a negare che il plusvalore rappresenti una forma di spoliazione della classe lavoratrice poiché nella sua lettura, esso sarebbe piuttosto una forma di retribuzione per una funzione produttiva specifica – quella del capitalista, del commerciante o

[361] Cfr. *ibidem*.

[362] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 669-671; E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 24-28.

[363] Cfr. *ibidem*.

[364] Cfr. *ibidem*.

[365] Cfr. *ibidem*.

dell'imprenditore – e, in quanto tale, non eliminabile senza compromettere l'equilibrio del sistema. Il profitto sarebbe, in quest'ottica, «le salaire du travail des capitalistes»[366] e, come tale, non eliminabile senza rimuovere una funzione produttiva utile. Da ciò discende la critica radicale all'idea della soppressione delle classi. Il socialismo, se volesse eliminare il capitalista, dovrebbe trovare un modo per sostituirne la funzione, e non potrebbe farlo senza riprodurre le stesse logiche della distribuzione che intende superare. In questo contesto, la critica al materialismo storico e alla teoria del valore-lavoro non rappresenta solo un attacco al nucleo economico della dottrina marxista, ma, come accennato, investe anche il suo significato sociale e politico. Il venir meno di una spiegazione scientifica dell'origine del profitto come sfruttamento indebolisce la legittimità teorica della lotta di classe e mette in discussione la funzione emancipatrice del movimento operaio[367].

Un altro nodo centrale della revisione critica del marxismo riguarda la teoria del concentramento della ricchezza e la previsione, ad essa connessa, del progressivo collasso del sistema capitalistico[368]. La dottrina marxiana postula una tendenza intrinseca all'accumulazione e alla concentrazione dei capitali nelle mani di un numero sempre più ristretto di grandi proprietari, accompagnata dalla crescente proletarizzazione delle masse. Secondo questa visione, l'acuirsi delle contraddizioni interne al capitalismo avrebbe dovuto generare le condizioni oggettive per il suo superamento e favorire il passaggio a una società collettivista[369]. In questa prospettiva si inserisce la riflessione di Eduard Bernstein, il quale considera la teoria del concentramento una delle componenti più deboli e superate del sistema marxista. Secondo il revisionista tedesco, l'andamento reale delle economie industriali contraddice la previsione marxiana: i salari hanno mostrato tendenze all'aumento, la piccola proprietà non è stata eliminata, le condizioni materiali delle classi lavoratrici sono migliorate e la ricchezza, piuttosto che concentrarsi, ha teso a una certa diffusione[370]. La realtà economica, osservata nella sua evoluzione

[366] Cfr. *ibidem*.

[367] Cfr. *ibidem*.

[368] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 671-672; E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 33-37.

[369] Cfr. *ibidem*.

[370] Cfr. *ibidem*.

concreta, appare dunque incompatibile con le leggi fondamentali dell'evoluzione capitalista formulate da Marx[371].

Queste critiche non si limitano alla smentita di una singola legge economica, ma investono più profondamente la coerenza interna del socialismo scientifico. Se si nega la validità della teoria del concentramento, viene meno uno degli assi portanti della spiegazione marxista della necessità storica del socialismo. Infatti, la concentrazione della ricchezza non solo giustificava la formazione di una classe proletaria sempre più numerosa e cosciente del proprio ruolo, ma rappresentava anche il fondamento tecnico della transizione verso una produzione collettiva centralizzata[372]. L'indebolimento di questa legge priva il socialismo della sua dimensione predittiva, trasformando la collettivizzazione da necessità storica a semplice ipotesi normativa o ideale. In termini storici, la teoria del concentramento non appare neppure come un nucleo originario ed esclusivo del pensiero marxiano, ma piuttosto come un'eredità concettuale proveniente da ambienti socialisti anteriori, inglesi e francesi. La sua progressiva delegittimazione, quindi, ha contribuito ad amplificare la percezione di una crisi teorica più ampia del marxismo, evidenziando la distanza crescente tra il modello teorico originario e le dinamiche effettive del capitalismo maturo[373].

Questa revisione di Bernstein, per i socialisti liberisti, propone quindi una riformulazione del socialismo su basi completamente nuove. Se il capitalismo non è destinato al crollo, il socialismo non può più fondarsi sull'attesa messianica del suo collasso, ma deve piuttosto configurarsi come un progetto politico riformista, orientato alla trasformazione progressiva delle istituzioni esistenti. In questa prospettiva, la lotta di classe perde la sua connotazione catastrofica e la prassi socialista si radica nella democrazia parlamentare, nella conquista graduale dei diritti, nella mediazione tra forze sociali. La rottura rivoluzionaria viene sostituita da un'evoluzione continua, all'interno di un orizzonte storico aperto e non più predeterminato[374].

Alla luce di queste considerazioni, Bernstein proporrebbe una ridefinizione del socialismo. Esso, per i socialisti liberisti, non è più il superamento rivoluzionario del

[371] Cfr. *ibidem*.

[372] Cfr. *ibidem*.

[373] Cfr. *ibidem*.

[374] Cfr. *ibidem*.

capitalismo, ma la realizzazione della democrazia e della cooperazione. Il socialismo coinciderebbe con il movimento cooperativo, con la legislazione sociale, con il rafforzamento dei sindacati e della libertà economica. È 'libertà organizzata', non più collettivismo integrale[375]. In sostanza, come vede Labriola, Bernstein identifica il socialismo con il perfezionamento del liberismo originario, svincolato dalla sua involuzione classista[376].

Labriola osserva che questa impostazione bernsteiniana coincide in larga misura con quella di Giuseppe Mazzini[377]. In particolare, Labriola richiama un episodio della storia politica italiana risalente al periodo compreso tra il 1887 e il 1892, che può offrire spunti utili per comprendere il dibattito di fine Ottocento interno al socialismo. In quegli anni, il Partito mazziniano rappresentava in Italia l'unica forza politica dotata di un'organizzazione solida e capillare, mentre il socialismo non aveva ancora assunto una forma compiuta. In altri termini, il panorama politico, al di fuori dei mazziniani, era occupato principalmente da correnti anarchiche e da esponenti del radicalismo democratico[378]. Nel movimento mazziniano, tuttavia, si sviluppa presto una frattura che vede una parte avvicinarsi progressivamente al collettivismo, mentre l'altra fedele agli insegnamenti originari di Mazzini.

Questo richiamo si mostra utile agli occhi di Labriola per comprendere il contenuto del dibattito contemporaneo tra Bernstein e i cosiddetti 'socialisti ortodossi'. Il riformismo bernsteiniano in Italia, infatti, si configura in molti tratti come un riproporsi della visione mazziniana, giacché, alla stregua del politico italiano, anche Bernstein ritiene che la trasformazione sociale possa avvenire attraverso l'espansione del movimento cooperativo e una riforma progressiva delle istituzioni, in particolare per mezzo della legislazione sul lavoro[379]. Tuttavia, proprio per questa sua collocazione interamente interna al quadro istituzionale e giuridico della società capitalistica, tale

[375] Sull'idea espressa da Labriola rispetto al collettivismo, non più integrale, ma parziale, si veda G. Sorel, *La crisi del socialismo scientifico*, in «Critica sociale», 1° maggio 1898, a. VIII, n. 9, p. 138.

[376] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 678.

[377] Cfr. ivi, pp. 675-676.

[378] Cfr. *ibidem*. Per un approfondimento della visione di Arturo sul movimento mazziniano si veda A. Labriola, *I Mazziniani*, in «Critica sociale», 1° ottobre 1900, a. X, n. 19, pp. 293-295.

[379] Cfr. *ibidem*.

prospettiva rischia di abbandonare il terreno specifico del socialismo, dissolvendone il contenuto trasformativo. In altre parole, seguendo il ragionamento di Labriola, se il socialismo si riduce alla promozione della cooperazione e della riforma sociale entro i confini dell'economia di mercato, esso perde la sua specificità teorica e storica, trasformandosi in una semplice variante del liberalismo sociale[380].

Un'osservazione critica in tal senso, che viene adottata dal socialismo liberista, è formulata da Maffeo Pantaleoni, uno dei maggiori economisti italiani dell'epoca, il quale mette in discussione, in un saggio ampiamente dibattuto del 1898[381], la solidità economica del modello cooperativo[382]. Secondo Pantaleoni, la cooperazione non possiede un principio economico autonomo, capace di distinguerla sostanzialmente dalle altre forme d'impresa che operano secondo la logica del profitto[383]. Anche qualora le cooperative di produzione e di consumo si generalizzassero, non si produrrebbe alcuna trasformazione significativa nei meccanismi di formazione dei valori e dei prezzi, che continuerebbero a dipendere dalla dinamica della libera concorrenza[384]. Inoltre, la cooperazione non offrirebbe un criterio indipendente per la distribuzione del reddito netto, rendendo così evidente la sua subordinazione ai meccanismi della produzione capitalistica[385].

Alla luce di queste considerazioni, appare chiaro come la posizione assunta da Bernstein, pur animata dall'intento di aggiornare il socialismo alle mutate condizioni economiche e politiche, finisca per ricongiungersi a una tradizione riformista già teorizzata e vissuta nell'ambito del mazzinianesimo italiano. Mazzini stesso, del resto, non si pone in aperto antagonismo con le strutture sociali e giuridiche esistenti, ma intravedeva nella cooperazione e nella democrazia strumenti di progresso compatibili con l'ordine costituito[386]. La sua prospettiva non presuppone una rottura rivoluzionaria, bensì una continuità di sviluppo all'interno della società borghese, fondata su un'evoluzione morale e civile delle coscienze. Bernstein, in ultima analisi, riprende questa stessa linea

---

[380] Cfr. *ibidem*.

[381] M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, in «Giornale degli Economisti», marzo 1898, v. XVI, a. IX, pp. 202-220.

[382] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 676-677.

[383] Cfr. *ibidem*.

[384] Cfr. *ibidem*.

[385] Cfr. *ibidem*.

[386] Cfr. *ibidem*.

evolutiva, proponendo un socialismo che si afferma non attraverso il conflitto sistemico, ma mediante l'ampliamento graduale delle forme associative già presenti nella società capitalistica[387].

Alla luce di quanto sinora richiamato, per Labriola, Bernstein non trarrebbe fino in fondo le conseguenze delle sue tesi. Egli continua a definirsi socialista, pur rinunciando a tutti i capisaldi del socialismo, come la proprietà collettiva, la soppressione delle classi, la rivoluzione sociale. In tal modo, secondo Labriola, Bernstein si muove in un'ambiguità irrisolta, in una posizione che non è né marxista, né liberale, né rivoluzionaria, né riformista in senso pieno[388]. Si comporta come i «protestants»[389] della dottrina socialista, critica il dogma, ma non rinuncia alla chiesa. Per Labriola, invece, bisognerebbe avere il coraggio di riconoscere apertamente il distacco, poiché, dati questi presupposti, Bernstein non sarebbe più 'socialista' nel senso proprio del termine[390]. Difatti, Bernstein nel criticare Marx finisce per adottare le tesi de «l'économie officielle»[391], senza però riconoscerlo esplicitamente. Le sue conclusioni – sulla legittimità del profitto, sull'utilità del capitalista, sulla funzione del mercato – coinciderebbero per Arturo con quelle già espresse da autori come Marshall, Pareto, o Pantaleoni, per quanto Bernstein eviterebbe di rivendicare questa filiazione[392].

> Ainsi, insensiblement, presque involontairement,grâce à des réticences età des propositions conditionnelles, Bernstein arrive à toutes les thèses de l'économie officielle. Etrange,en vérité, cette conversion pour qui réfléchit que Bernstein arrive à reconnaître l'insuffisance ou ce qu'il appelle ainsi, de la théorie marxiste non par l'étude des opinions opposées, mais par l'étude directe des faits sur lesquels s'appuient ces théories mêmes. D'où l'importance du livre de Bernstein. Elle n'est pas dans les résultats aux quels il arrive. Il sont depuis

[387] Cfr. *ibidem*.

[388] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 673.

[389] «On croit avoir en face de soi des critiques; on a des "protestants", pour ne pas dire des athées. Mais ayez donc enfin le courage de renoncer à une foi qui devient critique et qui n'est plus la vôtre! N'ayez pas la prétention d'améliorer une doctrine que vous démolissez!». *Ibidem*.

[390] Cfr. *ibidem*.

[391] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 674.

[392] Cfr. *ibidem*.

[392] Cfr. *ibidem*.

> longtemps connus de ceux qui s'occupent des études économiques contemporaines. Le livre de Bernstein donne une impression de sincérité: ce n'est pas un livre de littérateur fondé sur une dispute d'opinion; c'est une tentative d'interprétation, qui prétend être sans préjugés, des faits jusqu'ici apportés à l'appui de la thèse marxiste. Or cet examen n'est pas, en définitive, favorable à Marx, d'après Bernstein. Sans qu'il le dise, il est plutôt favorable aux thèses de l'Économie antisocialiste. N'est-ce point là le contrôle, la preuve à rebours, d'une observation déjà faite par Pareto dans sa préface à un résumé du Capital de Marx: les thèses de l'écrivain socialiste ne réclament plus une critique sous forme de réfutation, parce qu'une telle critique est déjà faite implicitement dans n'importe quel traité d'Économie politique. Ce n'est pas ici le lieu de résoudre cette importante question. Qu'une observation pourtant me soit permise.[393]

Dunque, per Labriola, l'analisi proposta da Bernstein, pur presentandosi come un esame imparziale dei presupposti del marxismo, giunge a conclusioni che si rivelano, nel complesso, poco favorevoli a Marx[394]. Pur evitando una sconfessione esplicita, Bernstein sembrerebbe accostarsi progressivamente alle posizioni dell'economia politica di orientamento antisocialista. In tal senso, il suo lavoro, secondo Arturo, potrebbe essere interpretato come una sorta di conferma indiretta di quanto già rilevato da Vilfredo Pareto nella *Introduzion* a *Le Capital*[395]. Secondo Labriola, il riproporre critiche già note, senza generare una nuova teoria compiuta, non arricchisce realmente la scienza sociale e non incide sull'azione della socialdemocrazia. Piuttosto, il riproporre evidenzia la tensione irrisolta tra il bisogno di 'credere' al socialismo e la spinta alla critica, ovvero, tra l'eredità di una fede rivoluzionaria e la pressione dell'analisi razionale[396].

Tutto questo porta Labriola, alla fine del saggio, a sviluppare una riflessione sul carattere sentimentale e morale del socialismo. Più che un sistema teorico compiuto, esso rappresenta, secondo lui, una proiezione ideale, una risposta al bisogno umano di giustizia, di speranza, di azione collettiva. Anche se le teorie che lo hanno fondato si

[393] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 672.

[394] Cfr. *ibidem*.

[395] V. Pareto, *Introduction*, in *Karl Marx, Le Capital. Extrait par M. P. Lafargue*, Guillaumin, Paris 1893; cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit..

[396] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 678-679.

dovessero rivelare errate, il socialismo potrebbe ugualmente produrre effetti positivi[397]. In altri termini, sembra che per Labriola il marxismo abbia una dimensione etica, simbolica e mobilitante che va oltre la sua validità scientifica o teorica. Collocarlo sul terreno della società attuale, come fanno Bernstein e Sorel, significa quindi privarlo di quella dimensione passionale che gli ha dato forza storica. Il socialismo, come il cristianesimo, non vive di coerenza logica, ma di tensione morale. Per Labriola, il sentimento ha sempre prevalso sulla ragione e coloro che accusano il socialismo di essere «fossile» antiquato, trasformano, o meglio deformano, i movimenti storici[398] e li riducono a tappe successive e ordinate della ragione verso la verità. Per questo, il tentativo di Bernstein e Sorel di collocare il socialismo sul terreno della società attuale sarebbe una «prétention […] absurde»[399] .

Per Labriola, la vera cesura tra Bernstein e il socialismo classico è rappresentata proprio dalla rinuncia al principio rivoluzionario. Il socialismo bernsteiniano è fondato sulla riforma, sulla cooperazione, sulla democrazia rappresentativa. Ma così facendo – osserva Labriola – viene meno l'identità profonda del socialismo, che si fonda su una rottura strutturale con l'ordine capitalistico e sulla trasformazione radicale dei rapporti di produzione[400], in altri termini, «le socialisme répond à un besoin sentimental de notre âme: le besoin d'espérer en un progrès absolu et inconditionnel»[401]. Alla luce di quanto detto, la figura di Bernstein incarna la crisi di una fede, ma anche la debolezza di una posizione intermedia che non sa rinunciare del tutto, né aderire fino in fondo al marxismo. Il suo merito sarebbe quello di aver avviato una revisione seria e sincera del marxismo, mostrando le aporie e i limiti di una dottrina spesso rigida e dogmatica, ma il suo errore sarebbe invece quello di non portare alle estreme conseguenze le proprie analisi, rimanendo legato a un'identità socialista ormai svuotata. Difatti, Bernstein tenta di salvare il socialismo negandone i fondamenti e per Labriola questo equivarrebbe a una rottura travestita da continuità. Per Labriola senza rivoluzione, senza cesura, il socialismo

[397] Cfr. ivi, p. 679.

[398] Cfr. *ibidem*.

[399] *Ibidem*.

[400] Cfr. *ibidem*.

[401] *Ibidem*.

perde la sua forza storica e morale, diventando un'ideologia di complemento della società liberale.

Quanto detto risulta fondamentale per comprendere la strategia teorico-politica distintiva del socialismo liberista, che, iniziata da una accettazione dell'esame critico delle dottrine di Marx da parte di Bernstein, finirà poi con il condurre i socialisti liberisti ben distanti dalle idee politiche di Bernstein[402]. Come già ampiamente osservato, il socialismo proposto da Bernstein si fonda su un impianto riformista, orientato alla cooperazione economica e all'integrazione progressiva delle masse lavoratrici all'interno delle istituzioni della democrazia rappresentativa. Mentre, sul punto, quello che emerge dalle riflessioni di Labriola, è nei fatti una distanza da queste posizioni di Bernstein sul terreno politico, condivisa da parte anche di altri socialisti liberisti e che ha come principale punto di distanza il modo di approcciarsi alla legislazione sociale e all'azione parlamentare. L'obiettivo principale del Partito socialista, per i socialisti liberisti, deve consistere nel far comprendere ad ogni lavoratore l'importanza di avere fiducia nelle proprie forze. Si deve quindi contrastare l'accentramento dello Stato nei termini di una riduzione dell'influenza che viene esercitata dal parlamento. Proprio per queste motivazioni, i socialisti liberisti finirono nel concordare con le idee teorico-politiche di Kautsky, una linea di condotta che Soldi definisce del «più puro marxismo»[403]. Per

[402] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., p. 528.

[403] *Ibidem*. L'influenza del pensiero di Kautsky emerge anche in Labriola, che nel 1902, come riportato dall'«Avanti!», durante il Congresso di Firenze si è fatto interprete del pensiero di Kautsky combattendo il *referendum*. «Il Kautsky mostrava come il suffragio difetto di tutto il popolo potesse, nei paesi dove la massa è ancora preda della superstizione e dell'ignoranza, divenire strumento della reazione. Ora si badi a questo; il *referendum* popolare se può dar luogo a molte sorprese è sempre da preferirsi al regime assolutistico o al suffragio ristretto. Ma nel caso dell'arbitrato obbligatorio non è così: alla codificazione dello sciopero può preferirsi in ambienti non profondamente molto evoluti – l'esercizio libero dello sciopero». Queste le idee di Kaustky sul *referendum* di cui Labriola si fece interprete. Cfr. *Per la legislazione operaia*, in «Avanti!», 31 gennaio -1° febbraio 1902 Roma, a. VI, n. 1850. La condivisione delle idee di Kautsky emerge anche dalle pubblicazioni sul giornale «Avanguardia socialista» dell'opera *Riforme e rivoluzione sociale*. Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 58 n. 43. Sul *referendum* si vedano anche A. Labriola, *Contro il referendum: referendum e parlamentarismo*, in «Critica Sociale», gennaio 1897, a. VII, n. 2, pp. 23-25; A. Labriola, *Contro il referendum: il referendum e la democrazia*, in «Critica Sociale», febbraio 1897, a. VII, n. 3, pp. 39-41; A. Labriola, *Contro il referendum: il referendum*

Kautsky, come riporta Soldi, il socialismo di Stato doveva essere considerato come il nemico più pericoloso, in quanto rappresenta un rafforzamento della classe capitalistica al potere[404]. Soldi ricorda che proprio Kautsky aveva ribadito la sua avversità nei confronti del socialismo di Stato, in quanto «*solo quando la classe operaia sarà diventata dominante nello Stato, questo cesserà dall'essere un impresa capitalistica, solo allora diverrà possibile trasformare lo Stato in una cooperativa socialista*»[405].

Inoltre, per Soldi, Kautsky nell'*Agrarfrage*[406] avrebbe ammesso che la convenienza o meno della forma collettiva debbae essere studiata caso per caso. Kautsky difatti è definito da Soldi come un «fautore del più assoluto liberismo»[407], essendosi schierato contro i dazi doganali in Germania[408]. Una considerazione simile, su tale posizione assunta da Kautsky è ribadita anche da Arturo Labriola.

Labriola ripercorrendo le parole di Kautsky sottolinea come

> il protezionismo oggi è diventato mezzo per spingere all'estremo le tendenze sfruttatrici del sistema capitalistico, nel contempo il protezionismo è diventato un impedimento all'ulteriore sviluppo economico della società. […] Ora, lo stato più favorevole, al proletariato ed alla società, del sistema di produzione capitalistico e quello del suo più rapido sviluppo. Il sistema protezionista è dunque diventato, sotto

e il Partito socialista; con una postilla de la Critica Sociale, in «Critica Sociale», febbraio 1897, a. VII, n. 4, pp. 56-59.

[404] In linea con queste idee di Kaustky è anche Arturo Labriola. Cfr. A. Labriola, *Obbietto e limiti del programma minimo*, in «Critica sociale», 16 agosto 1900, a. X, n. 16, pp. 248-251.

[405] R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 199. In tale saggio Soldi condivide l'idea di Kaustky per cui: «solo quando la classe operaie sarà diventata dominante nello Stato, questo cesserà dall'essere un'impresa capitalistica, solo allora diverrà possibile trasformare lo Stato in una cooperativa socialista» (*ibidem*). Cfr. K. Kautsky, *Das Erfurter Programm in seinem grundsätzlichen Theil,* J.H.W. Dietz, Stuttgart 1892, p. 130.

[406] K. Kautsky, *Die Agrarfrage*, J.H.W. Dietz, Stuttgart 1899.

[407] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 528.

[408] Cfr. *ibidem*. La sintonia delle idee di Soldi con quelle di Kautsky è emblematicamente rappresentata anche dalla traduzione che Soldi fa nel 1902 del testo di Kautsk *Riforma e rivoluzione sociale*, tale testo non contiene una introduzione da parte del traduttore, ma è comunque significativo che Soldi abbia proceduto alla traduzione dello stesso. K. Kaustsky, *Riforma e rivoluzione sociale*, tr. it. di R. Soldi, Tipografia nuova, Lodi 1902.

> ogni rapporto, un mezzo per sottrarre al proletariato quelle condizioni che favoriscono il suo sviluppo nella società capitalistica e di spiegare quelle altre condizioni che sono ad esso sfavorevoli.[409]

Così, Soldi e Arturo, sembrano tracciare un filo conduttore dalle idee di Marx, che si dichiara libero scambista per affrettare la rivoluzione proletaria, a quelle di Kautsky, oppositore dei dazi doganali in Germania, fino alla condizione italiana, dove appunto prende sempre più forza la corrente del socialismo liberista[410].

Le idee di Kautsky, a vedere di Soldi, non sarebbero in contrasto netto con l'ideale dell'utile massimo per il maggior numero di individui portato avanti dalla scuola liberistica. Anzi, Soldi rintraccia dei punti di contatto tra scuola liberista e quella socialista che «non possono essere considerati come semplicemente casuali»[411],attirando a se numerose critiche. L'accusa riservata a Soldi, in particolare, è che per «elevare di una spanna la [sua] persona», non si sia limitato a trovare i punti di contatto della scuola liberistica e socialistica, ma che abbia inventato una nuova tendenza, «conciliando e fondendo insieme»[412] i contenuti dei programmi delle due scuole[413].

A questa accusa Soldi risponderà confermando di aver ritracciato effettivamente una nuova tendenza e di non aver fatto altro che scrivere ciò che studiosi come Léon

---

[409] Cfr. A. Labriola, *La politica commerciale dei socialisti II*, in «Il Socialismo», 25 febbraio 1903, a. II, n. 1, pp. 2-3. Fra le idee di Kaustsky e le idee dei socialisti liberisti sorgono delle differenze nel momento in cui per il primo il liberismo, come il protezionismo, presuppone il sistema di produzione capitalistico. La scelta di Kaustky è legata alle specifiche condizioni storiche della Germania del tempo che fanno emergere quanto i dazi siano stati distruttivi per l'economia e per il proletariato. Kautsky, però, ritiene che sia la politica liberale, sia la politica protezionista, siano entrambe legate a contingenze speciali e che si debba optare per l'una o per l'altra avendo come obbiettivo il vantaggio del popolo. Si ammette dunque che le cose possano cambiare nel tempo e che non è detto che il sistema liberista ora auspicato, non possa essere sostituito qualora si dimostrasse non efficace. Cfr. *ibidem.*

[410] R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., p. 541.

[411] *Ibidem*.

[412] R. Soldi, *La Fuga*, in «Eco del popolo», 8-9 agosto 1903, a. XIV, n. 679.

[413] Cfr. E. Giretti, *La crisi dei partiti popolari*, in «Giornale degli economisti», settembre 1903, v. XXVII, a. XIV, p. 246.

Winiarsky[414], Giovanni Montemartini, Eduard Bernstein, Arturo Labriola ed Enrico Leone, hanno trattato ampiamente nei loro libri[415].

1.7 Gli orizzonti teorici del socialismo liberista

Enrico Leone, uno dei tre rappresentanti del socialismo liberista italiano insieme a Romeo Soldi ed Arturo Labriola, nel 1899 pubblica un articolo sulla «Critica sociale»[416] focalizzandosi su ulteriori aspetti rispetto a quelli trattati dal Soldi e dal Labriola. La riflessione di Leone prende avvio dalla consapevolezza che la dottrina marxista è ormai attraversata da tensioni insanabili. Leone ricorda come Arturo Labriola nel tentativo di rendere conto della portata della crisi, sottolinea come, a differenza delle critiche esterne provenienti dalla scienza economica borghese, quelle mosse da Bernstein, Merlino, Graziadei, Sorel, e altri autori, si sviluppano all'interno del movimento socialista stesso[417]. Tali voci non si propongono di distruggere il socialismo, ma di rifondarlo su basi teoriche più adeguate alla nuova realtà storica ed economica. Il punto di partenza di questa revisione riguarda l'abbandono di alcuni assunti centrali del marxismo, le già citate teoria del valore-lavoro e del plusvalore, la teoria della concentrazione capitalistica, la concezione catastrofista della transizione socialista, e la lettura deterministica del materialismo storico[418]. I crisisti, per Leone, appena si sono addentrati nella revisione del marxismo, hanno dichiarato «inattuabile il sistema unitario, socialmente diretto, della

[414] L. Winiarski, *Essais sur la mécanique sociale*. *Préface de G. Busino*, Droz, Genève 1897; L. Winiarski, *Étude critique sur le troisième volume du "Capital" de Karl Marx*, in «Revue d'Économie politique», maggio 1897, a. XI, n. 5, pp. 425-465. Cfr. I. Steedman, *Socialism and Marginalism in Economics 1870–1930*, cit., pp. 199 ss.; cfr. R. Marchionatti, *Karl Marx. Critical responses*, Routledge, London 1998, p. 36.

[415]Cfr. R. Soldi, *La Fuga*, cit.. Questo riferimento mette in evidenza che Soldi, come si vedrà successivamente nel capitolo secondo, a differenza di Leone e Labriola, prende in considerazione prioritariamente gli studi revisionisti del campo socialista.

[416] E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., pp. 251-254.

[417] Cfr. ivi, p. 251.

[418] Cfr. *ibidem*.

produzione economica»[419]. Ne deriva un mutamento profondo della finalità socialista, indirizzata non più alla socializzazione dei mezzi di produzione, ma bensì alla piena esplicazione delle potenzialità della libertà economica[420]. L'elemento chiave della nuova proposta teorica è la «Freedom», ovvero la libertà dell'iniziativa economica, che Alfred Marshall assume come fondamento delle forme moderne di organizzazione produttiva[421]. Secondo questa prospettiva, è la competizione il tratto distintivo dell'economia moderna, e ogni sistema che la inibisca – come il collettivismo o il comunismo – finisce per contraddire la natura stessa dell'attività economica, fondata sulla «spontaneità e [sull'] automatismo[422]. In tal senso, la riformulazione socialista proposta dai socialisti liberisti non è un ritorno al liberalismo borghese, bensì la sua evoluzione in senso democratico e sociale: un «liberismo di classe»[423], finalizzato all'emancipazione del proletariato e alla mobilitazione del lavoro. Questo nuovo socialismo si fonda su una revisione metodologica altrettanto profonda. A differenza della critica marxista, che si è limitata a denunciare l'ingiustizia dei rapporti capitalistici evitando qualsiasi discussione sulle forme praticabili del socialismo futuro, i neo-socialisti liberisti pongono al centro della loro riflessione il problema concreto dell'organizzazione sociale che possa garantire il massimo benessere collettivo sulla scia di quanto affermato da Pareto nella *Introduction* a *Le Capital*[424]. Leone è così che si pone il nuovo problema socialista: «*Qual è lo stato sociale che assicura la più grande somma di benessere per l'individuo e per la specie?*», e a questo problema, ha già risposto l'economia politica officiale, dimostrando che è il regime della libera concorrenza a produrre questo *maximum*[425].

Quindi, ne il comunismo, né il collettivismo sembrano poter adempiere a questo compito poiché, questi comporterebbero un intervento nell'economia, intervento che nell'ottica paretiana coincide con una distruzione della ricchezza. I socialisti-liberisti riprendendo le intuizioni della scuola edonista, in particolare di Pareto, propongono

[419] *Ibidem*.

[420] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., pp. 252-254.

[421] Cfr. ivi, p. 251.

[422] Cfr. *ibidem*.

[423] *Ibidem*.

[424] Cfr. *ibidem*.

[425] Cfr. *ibidem*.

perciò di adottare il principio della massimizzazione dell'utilità (ofelimità), non come fondamento esclusivo della teoria economica, ma come criterio per valutare le istituzioni e le politiche sociali[426].

La libertà economica è così ridefinita non più come un privilegio dei ceti dominanti, ma come un obiettivo comune, da realizzarsi attraverso la generalizzazione della concorrenza perfetta e la piena accessibilità ai mezzi produttivi. La concorrenza, una volta liberata da vincoli monopolistici e da interferenze statali, dovrebbe tendere naturalmente all'equilibrio economico generale, in cui il prezzo di ogni fattore produttivo rispecchia esattamente la sua utilità marginale. Secondo gli autori della corrente del socialismo liberista, tale processo porterebbe alla progressiva riduzione del profitto imprenditoriale non retribuito, e del tasso d'interesse come forma di rendita non produttiva. Nello stato limite di una società libera e razionalmente organizzata, l'interesse tenderebbe a zero e il capitale diventerebbe patrimonio collettivo accessibile a tutti. In questa prospettiva, la 'socializzazione' non avviene mediante espropriazione o collettivizzazione forzata, bensì per diffusione del risparmio, democratizzazione della proprietà e partecipazione attiva del lavoro alla direzione produttiva[427]. Il risultato non è l'abolizione della proprietà privata, ma la sua trasformazione in un bene comune, grazie alla crescente partecipazione della classe lavoratrice alla formazione e alla gestione del capitale. La vera alternativa al marxismo, secondo questa lettura risiede nell'attuazione piena di un liberismo autentico, mai realizzato integralmente a causa dei monopoli fiscali, delle barriere politiche e delle rendite artificiali imposte dalle classi dominanti. Il socialismo liberista si propone come superamento del compromesso borghese tra Stato e capitale, e come realizzazione di una concorrenza autentica, capace di produrre uguaglianza sostanziale attraverso l'equilibrio dei valori economici. Da ciò deriva l'idea che, anche in presenza di rendite o extraprofitto, la libera concorrenza è in grado di ridurre al minimo gli squilibri redistributivi, attraverso l'effetto calmierante dei prezzi e la tendenziale uguaglianza dei ritorni marginali[428].

Tali visioni sulla libertà economica della scuola edonista, sono in linea con l'idea di Bernstein, per il quale la nuova fase del socialismo deve configurarsi come un ritorno al

[426] Cfr. *ibidem*.

[427] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 253.

[428] Cfr. ivi, p. 254.

liberismo originario[429]. Con questa espressione, i socialisti liberisti intendono un liberismo anteriore alla sua trasformazione in strumento funzionale agli interessi capitalistici, e dunque svincolato da ogni connotazione classista[430].

Tuttavia, è insito nella logica del socialismo liberista che le istanze liberiste debbano servire agli obiettivi del movimento socialista[431]. In tal modo però, il liberismo, da dottrina astrattamente neutrale, si configura come un liberismo di classe: il liberismo del proletariato[432]. Lo stesso Leone riconosce che questa nuova formulazione del socialismo presenta notevoli affinità con quella marxista[433]. La giustificazione di tale affermazione si fonda sull'idea che, tanto per il marxismo quanto per il socialismo neoliberista, il socialismo rappresenti lo stadio terminale del naturale processo evolutivo dell'economia contemporanea.[434] Le divergenze tra le due scuole di pensiero riguardano le dinamiche attraverso cui tale transizione dovrebbe realizzarsi: nel pensiero marxista, lo sviluppo del sistema capitalistico conduce a una crescente concentrazione della ricchezza, che rende inevitabile l'espropriazione da parte della collettività e l'instaurazione di un sistema di produzione socialmente regolato. Il socialismo liberista, invece, individua il limite strutturale dell'economia odierna nell'incompletezza della libertà economica. Quest'ultima, non essendo mai stata pienamente applicata, non ha potuto esprimere compiutamente il proprio potenziale[435].

---

[429] Cfr. ivi, p. 251.

[430] Cfr. *ibidem*.

[431] In realtà per Leone «il proletariato è la classe sociale che può meglio dell'istessa borghesia instaurare l'indirizzo liberistico nei rapporti commerciali», e questo perché «il Partito socialista è implicitamente *liberista* per la natura stessa del su programma egualitario». Perciò essere contrari al protezionismo, e più in generale all'intervento dello Stato nell'economia, per Leone, è pienamente in linea con la natura egualitaria del Partito socialista. Cfr. E. Leone, *L'agitazione liberistica*, in «Avanti!», 6 marzo 1903, a. VII, n. 2245.

[432] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 253. Anche Justus in *Al tribunale della critica*, cit., riflette sul *liberismo di classe*, ritenendo che «il socialismo-liberista, se vorrà trovarsi d'accordo con la critica scientifica, dovrà rinunciare ad essere un socialismo, nel senso ristretto della parola, con un contenuto di classe, e affermarsi risolutamente un liberismo vero, integrale, nell'interesse di tutta la società».

[433] Cfr. *ibidem*.

[434] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 252.

[435] Cfr. *ibidem*.

La libertà economica è quindi da considerarsi un obiettivo ancora irrealizzato, mai pienamente adottato da alcuna nazione. Tale incompletezza ne compromette l'efficacia, mentre le classi dominanti – detentrici del potere economico e politico – ostacolano sistematicamente lo sviluppo di una libertà industriale, nazionale e internazionale, generando distorsioni che non sono imputabili alle leggi del mercato, bensì al loro deliberato sovvertimento[436]. In questo contesto, si rende necessario un rinnovato appello al liberismo dottrinale, che tuttavia, per i socialisti liberisti, deve essere attivato e sostenuto da un movimento di classe. Per questa ragione, il liberismo, nell'orizzonte teorico del socialismo liberista, pur rimanendo formalmente fedele ai propri principi, assume un contenuto sociale e politico che lo riconduce a una prospettiva socialista[437]. Se si prende in considerazione l'opposizione delle classi dominanti allo sviluppo della libertà economica, il neo-socialismo non può, ne dovrebbe, rinunciare al proprio contenuto di classe. L'asimmetria strutturale tra chi dispone del potere economico e politico e chi ne è escluso rende inevitabile che tale contenuto permanga. Tuttavia, ciò non implica che il socialismo liberista debba ridursi a una mera lotta di classe, nel senso tradizionale del termine, in quanto come dimostrato da Pareto e Jevons la lotta tra capitalisti e operai distrugge ricchezza e risulta antieconomico agli stessi operai[438]; piuttosto, esso deve orientarsi verso la regolazione consapevole del valore del lavoro[439] e verso la garanzia

[436] Cfr. *ibidem*.

[437] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., pp. 251-252.

[438] Cfr. ivi, p. 252 n. 1.

[439] La riflessione di Leone sul 'valore del lavoro' rimanda a una questione teorica di fondo già messa in luce da Engels e che Croce tiene ben presente («Produktionsmittel und Produktion sind wesentlich gesellschaftlich geworden. Aber sie werden unterworfen einer Aneignungsform, die die Privatproduktion einzelner zur Voraussetzung hat, wobei also jeder sein eignes Produkt besitz und zu Markte bringt. Die Produktionsweise wird dieser Aneignungsform unterworfen, obwohl sie deren Voraussetzung aufhebt»; K. Marx - F. Engels, *Werke*, Bd. 20, p. 252; F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, pp. 294-295; cfr. C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896–1897*, cit., pp. 194 ss.). Come evidenzia Tuozzolo, Engels chiarisce infatti che la teoria del valore-lavoro non coincide con una teoria socialista della giustizia, poiché, quest'ultima non può ridursi alla semplice retribuzione del lavoro in proporzione al suo dispendio. Il problema non è soltanto quanto lavoro viene svolto, ma la struttura sociale che rende possibile quel lavoro e che ne determina la remunerazione (cfr. C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896–1897*, cit., pp. 196 ss.).

della piena libertà di autodeterminarne il corso, ricollocando la giustizia economica e sociale al centro dell'azione politica[440]. Leone sembra così creare un ponte che possa far convergere l'orizzonte del socialismo liberista con quello del liberismo. Leone specifica che il socialismo, inteso come organizzazione della classe del proletariato, viene «attaccato» da economisti come Pareto e Jevons, ma che i loro attacchi sono

---

Croce accoglie questa impostazione critica ritenendo che la giustizia sociale non può essere concepita come una mera equivalenza tra sforzo e compenso (cfr. C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896–1897*, cit., p. 195). Diversa è invece la posizione di Leone, che appare fortemente influenzata da un innamoramento per il liberismo. In tale ottica, la giustizia, anche sociale, tende a coincidere con la corretta remunerazione del lavoro di ciascuno. Questa idea va letta alla luce del modo di concepire il lavoro tipico di Pantaleoni, dove il lavoro diventa la categoria astratta dello «sforzo», applicabile tanto al lavoratore quanto al capitalista. In questa prospettiva, i rapporti di classe vengono reinterpretati come rapporti tra due lavori che si fronteggiano e che pretendono entrambi una remunerazione: il lavoro dell'operaio e il lavoro del capitalista (cfr. M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Barbera, Firenze (1889) 1894[2], p. 126) Da qui la giustificazione liberista della libertà del rapporto tra capitale e lavoro, che si manifesta nello scambio tra soggetti entrambi produttivi, entrambi portatori di lavoro=sforzo, entrambi legittimati a rivendicare un compenso (cfr. ivi, pp. 216-217).

Invece, per il 'Marx di Croce', il problema decisivo non è lo scontro tra due lavori, bensì il motivo per cui quei due lavori esistono come distinti e contrapposti. Il cosiddetto 'lavoro del capitale' non è un lavoro simile e simmetrico rispetto a quello del lavoratore, essendo possibile solo in presenza del possesso privato dei mezzi di produzione, cioè su una condizione sociale preesistente. Il capitalista può rivendicare una remunerazione del proprio 'lavoro' in quanto possessore del capitale, naturalmente solo all'interno di una società in cui i mezzi di produzione sono di proprietà privata. In una società in cui questa condizione venisse meno, l'intero meccanismo salterebbe. Di conseguenza, lo scontro tra capitale e lavoro, concepito come conflitto tra capitalisti e lavoratori, è solo una forma derivata di un conflitto originario. La giustificazione del profitto come derivante da lavoro=sforzo del capitalista maschera il vero nodo del problema. In verità, lo scontro tra capitale e lavoro è la premessa di una disuguaglianza originaria tra chi possiede i mezzi di produzione e chi dispone soltanto della propria forza-lavoro (cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 8 e ss.; sul tema si vedano anche S. Petrucciani, *Appunti su Marx e Croce. Materialismo storico, etica e teoria del valore*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, cit., pp. 175-196; M. Visentin, *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, in M. Griffo (a cura di) *Croce e il marxismo un secolo dopo*, cit., p. 41).

A partire da questo modo crociano di interpretare la relazione lavoro-capitale prospettata da Marx, la 'riduzione' liberista (accolta da Leone) del conflitto sociale a una disputa tra due lavori=sforzo, finisce per occultare il problema.

[440] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 252.

prioritariamente indirizzati all'impedimento esercitato dalle organizzazioni del proletariato alla libertà economica[441]. Se il socialismo non assume come proprio obiettivo diretto l'intervento sull'intera struttura dell'economia, ma si limita a operare nella sfera della regolazione del corso del valore del lavoro e nella garanzia della piena libertà di determinarne condizioni e misura, allora le critiche rivolte a esso – in quanto progetto coercitivo o intrinsecamente incompatibile con la libertà economica – appaiono in larga parte superate. In tal caso, l'azione socialista si configurerà come tentativo di ripristinarne l'equilibrio interno del mercato, liberandolo dalle distorsioni prodotte da privilegi, monopoli e rendite[442].

Leone difatti nota come, «gli edonisti dimostrano che la lotta tra operai e capitalisti conduce ad una distruzione di ricchezza, in quanto il suo effetto è intralciare la loro reciproca libertà economica. Ma non si sa vedere dove finisca la lotta (leghe di resistenza, scioperi) e dove cominci il modo di regolare il valore del lavoro»[443]. Per i socialisti liberisti, quindi, da un lato, si deve auspicare un regime di libera concorrenza, e al contempo bisogna però regolare il costo del valore del lavoro, indice del contenuto di classe che permane nel neo-socialismo. È proprio partendo da questo punto che Leone dice di poter accostarsi a «ciò che potrà essere il nerbo delle vedute teoriche del neo-socialismo»[444].

Il problema cruciale che si pone il socialismo liberista, come accennato, è quello di individuare una nuova forma sociale capace di assicurare a tutti il massimo benessere possibile, individuando nella libertà economica un meccanismo regolatore assoluto dell'ordine economico e sociale. Il socialismo liberista, dunque, si fonda su una visione dell'economia politica, in cui la concorrenza è non soltanto un meccanismo distributivo, ma una forza regolatrice capace di impedire la formazione di privilegi e asimmetrie strutturali[445]. In questa direzione, sembra quindi che le associazioni dei lavoratori, i sindacati, le cooperative, non hanno la funzione di sostituire o intervenire nel mercato,

[441] Cfr. *ibidem*.

[442] Cfr. *ibidem*.

[443] E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 252 n. 1.

[444] Ivi, p. 252.

[445] Cfr. *ibidem*.

bensì di favorirne il funzionamento pieno ed equo, impedendo che le dinamiche monopolistiche ne compromettano l'efficacia.

Il neo-liberismo socialista sembra quindi proporsi come una nuova fase del pensiero socialista, capace di integrare gli strumenti analitici dell'economia politica moderna con l'istanza morale ed egualitaria propria del socialismo. Esso non rifiuta la scienza economica, ma la assume come guida per la costruzione di una società più giusta e più efficiente[446]. Si tratta di un progetto teorico ambizioso, che cerca di superare l'opposizione tra liberismo e socialismo, restituendo alla libertà economica il suo significato originario, e cioè, non privilegio dei pochi, ma strumento di emancipazione per tutti.

Perciò, i neo-socialisti Soldi, Labriola e Leone, avviano le loro riflessioni interrogandosi sulla forma sociale maggiormente utile, rifiutando tuttavia il principio della socializzazione economica in tutti gli ambiti. Proprio per quanto detto, non è detto che il socialismo sia «sinonimo di abolizione della proprietà»[447].

Leone sottolinea come anche Marx riconosce che «il capitalista, in senso economico, *non è possessor*e del suo capitale mentre questa funzione nella produzione»[448]. Quindi, il carattere sociale della ricchezza capitale è indipendente dalla forma giuridica della sua appropriazione. Leone evidenzia come Marx ed Engels hanno parlato di questa contraddizione, ma rispetto a tale contraddizione, i socialisti liberisti si trovano in «una posizione logica vantaggiosa»[449], perché «l'attuale modo di produzione consente la corrispondenza degli attuali rapporti sociali di proprietà»[450]. Da ciò, l'accettazione della proprietà privata e la possibilità di una 'socializzazione' dei mezzi di produzione ricondotta ad una evoluzione spontanea dell'economia libera[451]. Perciò, i socialisti liberisti si orientano, come implicitamente sostenuto da Bernstein e in modo esplicito da Arturo Labriola, verso le posizioni della scuola liberista[452]. Quest'ultima, nella sua

[446] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 252; R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

[447] E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 253.

[448] *Ibidem*.

[449] *Ibidem*.

[450] *Ibidem*.

[451] Cfr. *ibidem.*

[452] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 252.

declinazione più compiuta, come delineata da Vilfredo Pareto, afferma la necessità che nel liberismo integrale coesistano la libera concorrenza dei prodotti, dei capitali e delle imprese. In tale contesto, anche il lavoro, in quanto merce, deve essere incluso tra gli elementi soggetti alla libera concorrenza, pur riconoscendone l'intrinseca limitazione individuata nell'assenza di mobilità[453].

Proprio a causa di questa immobilità del lavoro, il socialismo di matrice liberista individua la necessità di introdurre un sistema razionale di autogoverno della classe lavoratrice, incentrato sulla mobilitazione del lavoro stesso. Tale processo è ritenuto cruciale per la risoluzione della questione operaia, poiché consente al lavoratore di acquisire la libertà di determinare autonomamente il valore dei propri servizi produttivi.

> Qui si vede che è proprio l'*essenza* del socialismo, come direbbe Merlino, che si coglie in una delle sue forme possibili. Infatti il socialismo ha mirato sempre e dappertutto ad abolire l'inferiorità o antagonismo del lavoro verso le condizioni della sua realizzazione (capitale); ora se la libera concorrenza può generale l'equazione per tali condizioni economiche, essa è uno dei mezzi per attuare il socialismo.[454]

In questa prospettiva, nel momento in cui la libera concorrenza riesce a produrre un'equivalenza tra capitale e lavoro, essa si configura come uno strumento che il socialismo può legittimamente adottare e valorizzare. Quando il valore del lavoro rientrerà nella sfera della libertà, ogni forma di usurpazione, identificata nella nozione di plusvalore, verrà gradualmente eliminata, poiché si raggiungerà un'eguaglianza tra l'utilità marginale del capitale e quella del lavoro.

I ragionamenti dei socialisti liberisti si sviluppano in un contesto storico in cui l'utile della classe lavoratrice risulta compresso dal predominio dei monopoli economici e dalla forza coercitiva delle grandi imprese. Tali ostacoli, tuttavia, possono essere superati attraverso l'espansione della libertà economica, resa possibile dalla mobilitazione del lavoro. In questo modo si accresce l'utile del lavoratore, mentre si riducono progressivamente l'interesse capitalistico e il profitto imprenditoriale[455]. Secondo questa

[453] Cfr. *ibidem*.

[454] *Ibidem*.

[455] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 254.

visione, in una società in cui vi è un equilibrio economico perfetto, raggiungibile attraverso il pieno dispiegarsi della concorrenza, il prezzo del lavoro (ossia il salario) tenderà a uguagliare il suo costo reale, inteso come la somma degli sforzi sostenuti per produrlo. In merito, i socialisti liberisti si richiamano direttamente all'impostazione di Pantaleoni e Pareto[456].

In tal modo, ogni possibile eccedenza verrebbe sottratta all'imprenditore, mentre il rendimento del risparmio convergerebbe verso il rendimento netto del capitale, riducendo al minimo il profitto imprenditoriale. La libera concorrenza, in quanto meccanismo razionale, garantirebbe pertanto l'esplicazione del massimo benessere sociale, sia attraverso la riconduzione del profitto a un livello analogo al salario operaio, sia mediante la progressiva riduzione del tasso di interesse[457].

Ne deriverebbe una riduzione dell'interesse capitalistico, che non significherebbe però la sua eliminazione, in quanto questa non sarebbe socialmente utile. Difatti, tale interesse, secondo alcuni economisti come von Wieser, Böhm-Bawerk, Pareto e Merlino, non va estinto, in quanto costituisce un «principio regolatore e automatico della ricchezza»[458]. Con l'incremento dell''ofelimità' del lavoro – ovvero la sua utilità –[459], l'interesse perderà la sua connotazione di classe, divenendo sempre più accessibile e diffuso, ecco il «generalizzarsi del capitale (socializzazione in senso nuovo)»[460]. In questo senso, si attuerebbe una forma di socializzazione del capitale, non tramite l'espropriazione, ma mediante la diffusione generalizzata della sua proprietà tra gli individui[461]. Ne consegue, come accennato, che il socialismo non implica necessariamente la soppressione della proprietà privata. L'innalzamento delle remunerazioni operaie, favorito dalla mobilizzazione del lavoro, e la conseguente diffusione del capitale, inteso come socializzazione in senso nuovo, accompagnata dalla riduzione tendenziale dell'interesse, determineranno l'integrazione dei risparmiatori alla produzione materiale. In tal modo, si

[456] Cfr. *ibidem*. Il testo maggiormente citato è il *Course d'Economie politique* di Pareto; tuttavia, i socialisti liberisti ricorrono ampiamente nelle loro indagini a diversi di lavori dei due economisti italiani.

[457] Cfr. *ibidem*.

[458] *Ibidem*.

[459] Cfr. *ibidem*.

[460] E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 253.

[461] Cfr. *ibidem*.

assisterà a un'accresciuta energia collettiva nella produzione, capace di sviluppare le forze produttive e moltiplicare gli effetti benefici della ricchezza, dando vita a una più ampia base di capitali personali indirizzati alla massimizzazione dell'utilità[462].

Tuttavia, le condizioni per il raggiungimento dell'equilibrio economico, alla fine del XIX secolo e all'inizio del XX, risultano assenti. La compresenza di concorrenza e monopoli – privati, collettivi e fiscali – unitamente a un'incompleta realizzazione delle tre forme fondamentali della libertà economica (dei prodotti, dei capitali e delle intraprese), impedisce tale sviluppo[463]. Queste circostanze generano distorsioni significative, come la sovrappopolazione irrazionale e la concorrenza disordinata tra lavoratori, effetti di un'assenza di razionalizzazione dell'offerta di lavoro. In uno scenario caratterizzato da libertà economica assoluta, la concorrenza si orienterebbe in modo razionale, la dinamica demografica si adeguerebbe ai bisogni della produzione e la mobilizzazione del lavoro renderebbe impossibile l'offerta di forza-lavoro a valori inferiori allo *standard* di vita necessario. La concorrenza, per i socialisti liberisti, per la sua natura intrinseca, tende verso un'eguaglianza generalizzata. È dunque prevedibile, per Leone, che da uno sviluppo pienamente libero dell'economia emerga una nuova forma di uguaglianza nei rapporti sociali[464].

[462] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., pp. 253-254.

[463] Cfr. ivi, p. 252.

[464] Cfr. ivi, pp. 253-254.

Sebbene tale impostazione possa apparire assimilabile a un individualismo anarchico[465], essa si fonda invece su un'accettazione integrale e una piena applicazione dei principi fondamentali elaborati dalla scienza economica[466].

[465] La corrente del socialismo liberista, successivamente confluita nel sindacalismo rivoluzionario, fu sin dal suo primo sorgere accusata di anarchismo. Tale accusa derivava dal fatto che i suoi esponenti tendevano a minimizzare l'importanza della legislazione sociale e dell'azione parlamentare, privilegiando invece l'iniziativa diretta delle masse, la fiducia nelle forze di queste ultime e la lotta contro l'accentramento statale. Come osserva Soldi, i socialisti liberisti ritenevano che il compito principale del Partito socialista fosse quello di sviluppare l'azione autonoma delle masse e non quello di affidarsi ai meccanismi istituzionali o parlamentari (cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., p. 528).

Nonostante tali accuse, i rappresentanti del socialismo liberista tentato esplicitamente di distinguersi nettamente dagli anarchici. Soldi, Labriola e Leone, pur muovendosi all'interno del socialismo liberista prima, e del sindacalismo rivoluzionario poi, nel partecipare al dibattito sulla 'crisi del marxismo', sottolinearono la distanza teorica e strategica che li separava dall'anarchismo (cfr. R. Soldi, *Le organizzazioni economiche nel partito socialista. Un equivoco*, in «Avanti!», 16-17 marzo 1904, a. VIII, n. 2616; E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 254).

Un esempio significativo di tale distinzione emerge nel discorso di Arturo Labriola al VIII Congresso Nazionale del Partito socialista italiano (Bologna, 1904). In quell'occasione, Labriola sostiene con chiarezza che i socialisti rivoluzionari non potevano essere considerati anarchici, spiegando infatti che, a differenza di questi ultimi, i sindacalisti rivoluzionari concepiscono la rivoluzione non come un atto di volontà arbitrario, ma come un processo storico determinato dallo sviluppo delle lotte di classe. Inoltre, essi riconoscendo la necessità di utilizzare i 'congegni' parlamentari e amministrativi, pur senza attribuire loro un valore risolutivo, accettano la funzione storica transitoria del capitalismo, considerato una fase necessaria del processo verso il comunismo della produzione. Labriola individuava la leva del processo rivoluzionario nella «pedagogica dell'organizzazione e dell'azione politica», concepita come una progressiva educazione delle masse alla trasformazione sociale (cfr. *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., pp. 136-137). Su un piano analogo, anche Romeo Soldi attribuisce un ruolo centrale all'educazione delle masse lavoratrici, considerata condizione imprescindibile per il loro sviluppo di coscienza e di autonomia politica. Egli sostiene infatti che il compito del movimento socialista non dovesse ridursi alla conquista di seggi parlamentari o alla promozione di riforme legislative, ma consistere soprattutto nel formare negli individui la consapevolezza dei propri interessi di classe e la capacità di agire per realizzarli. In questa prospettiva, Soldi vede nell'attività educativa e organizzativa del Partito e dei sindacati la base morale e intellettuale del socialismo rivoluzionario, ponendosi così in piena sintonia con la visione labriolana della rivoluzione come processo di maturazione storica e coscienziale (cfr. R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, in «Critica sociale», aprile 1900, a. X n. 8, p. 119; R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., p. 528).

Anche Enrico Leone insiste su questo punto, affermando che il materialismo storico non può negare il carattere di 'volontarietà umana' del socialismo (cfr. E. Leone, *Il sindacalismo*, Sandron, Palermo 1907, p. 43), ma tale volontarietà non è arbitrio soggettivo, difatti, essa si esprime nella coscienza organizzata del proletariato, non nell'individualismo etico e morale caro agli anarchici. L'azione rivoluzionaria, per Leone, Labriola e Soldi non nasce dal gesto isolato ma dall'educazione tecnica, morale e politica della classe operaia, guidata dal sindacato e, almeno in parte, dal Partito socialista (cfr. *Intervento di A. Labriola*, in «Avanguardia socialista», 1904, n. 61).

Con il successivo passaggio dal socialismo liberista al sindacalismo rivoluzionario, la differenziazione rispetto all'anarchismo diviene ancora più marcata. L'azione diretta dei sindacati viene infatti concepita non come una negazione dello Stato in sé, ma come uno strumento di accelerazione della trasformazione sociale, in alternativa all'attesa dell''auto-catastrofe' del capitalismo (cfr. A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, De Donato, Bari 1976, pp. 173-216; E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, cit., pp. 80-104; P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., pp. 391-488).

A differenza degli anarchici, i sindacalisti rivoluzionari non mirano alla distruzione immediata dello Stato, bensì al suo superamento graduale attraverso la trasformazione dei rapporti economici e sociali. Come chiarì ancora Labriola, l'antistatalismo sindacalista differisce profondamente da quello anarchico: «il primo tende a trasferire l'autorità dello Stato nel sindacato; il secondo a disperderla» (A. Labriola, *Sindacalismo e riformismo*, Nerbini, Firenze 1905, p. 56).

In questa prospettiva, il sindacato non rappresenta una negazione dell'organizzazione sociale, bensì la sua razionalizzazione economica: esso assorbe in sé le funzioni produttive e amministrative dello Stato, sostituendole con una forma di autogoverno economico fondato sulla competenza e sulla solidarietà di classe. Come scrive Labriola, «il potere politico si risolve nel potere economico, cioè nella facoltà di disporre ed amministrare in guisa che il risultato dell'attività industriale collettiva sia il massimo possibile» (A. Labriola, *Sindacalismo e riformismo*, cit., p. 187).

Lungi dal voler dissolvere l'autorità, i socialisti liberisti ambiscono dunque a trasferirla da un potere politico astratto a un potere economico concreto, legato alle strutture produttive e alle organizzazioni operaie. L''uomo economico' di cui parla Labriola non è l'individuo isolato dell'anarchismo, ma il lavoratore inserito in una rete collettiva di relazioni economiche. Il sindacato, per questo, non è uno strumento di rivolta, ma una cellula anticipatrice della società socialista (cfr. A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, ESI, Napoli 1954, p. 136).

Da qui deriva anche il diverso uso dell'azione politica. Mentre gli anarchici rifiutano in blocco il parlamentarismo, i socialisti liberisti – pur criticandolo – ne riconoscono il valore tattico e pedagogico. L'accettazione, sia pure parziale, dell'azione elettorale serve a mantenere un legame con le istituzioni e a garantire un livello minimo di rappresentanza della classe operaia (cfr. A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 138). In questo senso, il sindacalismo di Labriola, Leone e Mocchi si distingue da quello più radicale di De Ambris o Dinale, negando ogni identificazione con l'anarchismo (cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 9 n. 5). A tal proposito, Bonomi affronta

Il socialismo liberista non deve essere nemmeno confuso, secondo Leone, con il cooperativismo o con l'associazionismo ispirato al pensiero mazziniano, i quali si pongono in opposizione al liberismo integrale[467]. Infatti, sebbene Mazzini non accettasse il principio della socializzazione nel senso proposto dai «socialisti puri» – principio che, come si è visto, viene superato anche dalla corrente socio-liberista – la sua concezione economica rimane comunque distante dalle dottrine liberiste. E proprio queste dottrine

---

la questione di due concezioni teoriche nel sindacalismo italiano, la prima viene ricondotta a Leone, che, sulla scia di Sorel, «non aggredisce violentemente la organizzazione politica del socialismo odierno, ma si limita ad augurare una subordinazione più stretta del Partito al Sindacato, come preludio di una intimità maggiore che li confonda insieme», «è avversario dell'intervento dello Stato e delle misure che scemano la asprezza della lotta, ma non arriva alla distruzione violenta dello Stato e alla relativa conquista violenta del potere», al contrario della seconda corrente, «che fa capo all'Avanguardia» (I. Bonomi, *Le due tendenze del sindacalismo*, in «Critica Sociale», giugno 1905, a. XV, n. 11, pp. 161-163).

La distanza ideologica fra le due correnti emerge nuovamente nelle parole di Labriola, quando afferma che «i sindacalisti stanno al polo opposto della concezione anarchico-socialdemocratica dello Stato. Per essi non si tratta di abolire la miseria mercé l'abolizione dello Stato, ma di abolire lo Stato mercé l'abolizione della miseria» (A. Labriola, *L'onestà polemica contro Plekanoff e per il sindacalismo*, II, in «Pagine libere», 1908, nn. 4-5, p. 197). Questa formula riassume la differenza profonda: gli anarchici partono da un principio etico-politico (l'abolizione dell'autorità), mentre i socialisti liberisti partono da un principio economico e funzionale (la riorganizzazione economica). Perciò, la volontà rivoluzionaria, sì, è necessaria, ma solo come componente tra altre, poiché essa deve accompagnarsi alla preparazione tecnica e all'organizzazione delle masse, mentre per gli anarchici la sola forza morale sarebbe sufficiente.

Pertanto, l'accusa di anarchismo rivolta da Turati e dai riformisti ai socialisti liberisti – e, per estensione, ai sindacalisti rivoluzionari – fu da questi sempre respinta con decisione. Essi vedevano nel proprio progetto non una negazione della politica, ma una sua rifondazione in chiave economico-sociale. La confusione tra sindacalisti e anarco-sindacalisti nasce dal fatto che, solo dal 1906 in poi, con la nascita della Confederazione generale del lavoro, si formò un gruppo realmente anarco-sindacalista, distinto dai sindacalisti socialisti. Prima di questo momento si può parlare di una tendenza all'anarco-sindacalismo, che se da un lato porterà alla nascita dell'USI, dall'altro, nonostante i sindacalisti furono sempre più in minoranza, non impedirà a Labriola e Leone di definirsi ancora sindacalisti rivoluzionari (cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 161-162 n. 35; G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., pp. 125- 126).

[466] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., pp. 253-254.

[467] Cfr. ivi, p. 254.

sono invece quelle che i nuovi socialisti cercano di riutilizzare in chiave strumentale, mettendole al servizio della causa proletaria[468].

Questa visione di Leone si distingue anche dal socialismo collettivista. Se il socialismo futuro dovesse orientarsi in questa direzione, non si tratterebbe tanto di una crisi, quanto piuttosto di un'evoluzione interna. Il socialismo, ai suoi occhi, conserverà la sua vocazione originaria al benessere collettivo e alla tutela delle classi popolari, ma ne verrà riformulata la struttura. In tale riformulazione si rinuncerà a una pianificazione economica centralizzata, si abbandonerà l'eguaglianza imposta per una libertaria e non si perseguirà la collettivizzazione dei mezzi di produzione, bensì il riconoscimento della proprietà privata, del capitale produttivo e del lavoro individuale e autonomo[469].

Si delineerà così una nuova forma di socialismo, fondata su basi scientifiche e orientata alla prassi piuttosto che all'utopia[470]. «La libera concorrenza, come un corpo abbandonato nel vuoto costretto a cadere, deve necessariamente, per l'indole sua condurre all'uguaglianza comune»[471], per questo il «neo-liberismo può, e forse dovrebbe se fosse destinato a diffondersi, svolgersi persino entro le generali linee del movimento politico del proletariato, o almeno in genere, dalla classe direttamente produttiva per togliere dalle mani dei governanti, interessatamente antiliberisti, i congegni monopolizzatori dello Stato», essendo lo Stato per i socialisti liberisti «una limitazione di funzioni pedagogiche e morali. […] Questa seconda fase del socialismo potrebbe rispondere meglio del marxismo agli ultimi risultati della scienza economica»[472].

[468] Cfr. *ibidem*.

[469] Cfr. *ibidem*.

[470] Cfr. *ibidem*.

[471] *Ibidem*.

[472] *Ibidem*.

Capitolo 2 - Romeo Soldi (1870-1959)

2.1 Soldi tra marxismo ed edonismo. Il pensiero economico (1894-1899)

2.1.1 Elementi biografici

Romeo Soldi fu un importante intellettuale e studioso italiano di economia politica attivo alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo[473]. La sua formazione e il suo pensiero si svilupparono nel contesto del vivace dibattito teorico tra marxismo e marginalismo.

Nasce a Cremona il 30 maggio 1870, figlio di Alessandro, facoltoso commerciante e usuraio, e di Albina Martini. Dopo aver compiuto gli studi secondari, intraprende il percorso universitario presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma, dove consegue la laurea nel 1894. Durante il periodo accademico, tra novembre 1892 e agosto 1893, frequenta la *Friedrich-Wilhelm Universität* di Berlino per perfezionarsi in diritto, ma soprattutto entra in contatto con ambienti socialisti organizzati e matura una consapevolezza teorica più strutturata[474].

In questi anni si avvicina in maniera sempre più convinta al pensiero socialista, partecipando alla vita di un circolo operaio italiano a Berlino, che nel 1893 lo delega a rappresentarlo dapprima al III Congresso dell'Internazionale Socialista e successivamente al II Congresso del Partito socialista italiano (PSI)[475].

Al congresso di Zurigo si esprime con fermezza sulla questione agraria, assumendo una posizione critica nei confronti della piccola proprietà contadina. Il Congresso di Zurigo (1893) gli permette anche di conoscere Friedrich Engels[476]. Al Congresso di Reggio Emilia, l'anno successivo, si schiera invece per una netta separazione del PSI dai cosiddetti 'partiti affini' e contro l'autonomia del gruppo parlamentare socialista rispetto alla linea del Partito.

---

[473] Cfr. P. Cabrini, *Soldi Romeo*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. IV, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 664-669.

[474] Cfr. ivi, p. 664.

[475] Cfr. *ibidem*.

[476] Cfr. P. Cabrini, *Soldi Romeo*, cit., p. 665.

Nel frattempo, inizia a collaborare alla rivista «Critica Sociale», incentrando particolarmente la sua attenzione critica sul pensiero di Achille Loria, attaccando la sua lettura eterodossa del pensiero marxiano[477]. Tra il 1895 e il 1896 soggiorna a Londra, dove partecipa anche al IV Congresso dell'Internazionale Socialista. Tornato in Italia, stabilisce la propria residenza a Roma, che rappresentò al V Congresso nazionale socialista del 1897, aderendo alle posizioni intransigenti di Enrico Ferri[478].

Nel corso della sua carriera, Soldi è in stretta corrispondenza con Antonio Labriola, da cui riceve una forte influenza nella sua prima adesione al marxismo. Tuttavia, negli anni successivi (dal 1899 in poi), egli manifesta un crescente interesse verso l'edonismo economico, considerandolo uno strumento utile per correggere le rigidità delle teorie classiche, inclusa quella marxista[479].

Soldi dimostra una particolare attenzione al superamento delle visioni unilaterali dell'economia, cercando una sintesi teorica tra il punto di vista del produttore e quello del consumatore. Tale approccio lo porta a interessarsi profondamente alle opere di Giovanni Montemartini, che aveva tentato di conciliare l'economia marginalista con il socialismo marxista[480].

[477] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, in «Critica Sociale», 16 luglio 1894, a. IV, n. 14, pp. 217-219; R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1894, a. IV, n. 17, pp. 264-265.

[478] Cfr. P. Cabrini, *Soldi Romeo*, cit., pp. 665-666.

[479] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 14 maggio 1899, pubblicata in «Avanti!» 1° febbraio 1949, a. LIII, n. 27, ora in A. Labriola, *Carteggio (1899-1904)*, v. V, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2006, n. 2170, p. 64.

[480] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1899, a. IX, n. 19, pp. 300-301.

All'inizio del 1898 si trasferisce nuovamente in Germania, a Berlino,[481] e successivamente a Vienna, dove diviene corrispondente per l'«Avanti!»[482]. Durante il soggiorno a Vienna, Soldi entra in contatto diretto con Carl e Anton Menger, esponenti della scuola austriaca, suscitando la preoccupazione di Labriola, che lo mette in guardia dal rischio di adottare in modo acritico quella corrente[483].

Nel 1899 ritorna a Cremona, prendendo parte attiva alla vita politica locale, partecipa alla campagna per le elezioni amministrative e si candida, senza successo, a una suppletiva politica nel collegio di Lodi[484]. Analoga sorte subiscono le sue candidature

---

[481] R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «Eco del Popolo», 20 novembre 1892, a. III, n. 75; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «Eco del Popolo», 27 novembre 1892, a. III, n. 76; R. Soldi, *Resoconto del Congresso socialista di Berlino*, in «Eco del Popolo», 4 dicembre 1892, a. III, n. 77; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «Eco del Popolo»,18 dicembre 1892, a. III, n. 79; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «Eco del Popolo», 8 gennaio 1893, a. IV, n. 2; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 29 gennaio 1893, a. IV, n. 5; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 12 marzo 1893, a. IV, n. 11; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 2 aprile 1893, a. IV, n. 14; R. Soldi, *Da Berlino*. *Lo sciopero dei sarti. I padroni sarti fanno là come i nostri fittabili qui,* in «Eco del Popolo», 16 aprile 1893, a. IV, n. 16; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 23 aprile 1893, a. IV, n. 17; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 21 maggio 1893, a. IV, n. 20; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 18 giugno 1893, a. IV, n. 24; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 25 giugno 1893, a. IV, n. 25; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 2 luglio 1893, a. IV, n. 26; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 23 luglio 1893, a. IV, n. 31.

[482] Eres [R. Soldi], *Una Conferenza sulla Spagna*, in «Avanti!», 22-23 giugno 1898, a. II, n. 542; Eres [R. Soldi], *Un giudizio sulla situazione interna dell'Italia – Lo stato di assedio in Galizia e l'agitazione dei socialisti – L'Ufficio di statistica del lavoro – La chiusura della sessione parlamentare*, in «Avanti!», 4-5 agosto 1898, a. II, n. 585; Eres [R. Soldi], *Il Congresso internazionale dei minatori*, in «Avanti!», 7-8 agosto 1898, a. II, n. 588; Eres [R. Soldi], *Il ginepraio ungherese*, in «Avanti!», 24-25 gennaio 1899, a. III, n. 756; Eres [R. Soldi], *La conferenza del disarmo*, in «Avanti!», 26-27 gennaio 1899, a. III, n. 578; Eres [R. Soldi], *I maestri austriaci*, in «Avanti!», 24-25 febbraio 1899, a. III, n. 787; Eres [R. Soldi], *Sciopero per solidarietà*, in «Avanti!», 19-20 marzo 1899, a. III, n. 810; Eres [R. Soldi], *Il movimento religioso in Austria*, in «Avanti!», 1° maggio 1899, a. III, n. 852; Eres [R. Soldi], *Un grade sciopero*, in «Avanti!», 11-12 maggio 1900, a. IV, n. 1224; Eres [R. Soldi], *L'abolizione del §14*, in «Avanti!», 6-7 dicembre 1899, a. III, n. 1070.

[483] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 27 marzo 1898, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 1990, p. 519; Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 1° maggio 1898, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 2004, p. 540.

[484] Cfr. P. Cabrini, *Soldi Romeo*, cit., pp. 666-667.

nelle elezioni successive del 1900, 1903 e 1904[485]. Nel frattempo, abbandona definitivamente la collaborazione con «Critica Sociale», prendendo le distanze dalla linea riformista di Bissolati e Turati, e avvicinandosi invece alle posizioni intransigenti di Enrico Ferri. Con quest'ultimo condivise l'impostazione del 'caso per caso' nella valutazione delle proposte parlamentari, in contrapposizione alla fiducia concessa da Turati al governo Zanardelli-Giolitti[486].

Nel 1900 entra nella Direzione del PSI e inizia a collaborare con «Il Torrazzo», giornale cremonese in precedenza vicino all'area radicale, poi orientato verso posizioni repubblicane. Da queste colonne Soldi intensifica la sua critica al ministerialismo, allontanandosi definitivamente dalla «Critica Sociale» e contrapponendosi alla corrente riformista di Leonida Bissolati. Nel 1902 è tra i fondatori del periodico «L'Avanguardia Socialista» a Roma, ponendosi tra i più coerenti sostenitori dell'indirizzo intransigente, anche al VII Congresso del PSI tenutosi nello stesso anno a Imola. La sua opposizione al riformismo lo porta anche a un'apertura verso le teorie sindacaliste, in particolare quelle sostenute da Arturo Labriola, posizione ribadita nel 1904 al Congresso regionale lombardo di Brescia[487].

Nel 1902 viene rieletto nella Direzione del Partito al VII Congresso nazionale del PSI e partecipa alla delegazione italiana al VI Congresso dell'Internazionale Socialista di Amsterdam. Parallelamente, intensifica il suo impegno sul piano delle politiche economiche, sostenendo la battaglia contro il dazio sul grano e aderendo alla Lega antiprotezionistica fondata da De Viti de Marco[488]. La sua posizione, nel quadro del socialismo italiano, si avvicinava così a una forma di 'socialismo liberista', in cui la critica al protezionismo e allo statalismo si combina con una visione riformatrice e graduale della trasformazione economica.

---

[485] Cfr. *ibidem*.

[486] Cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano,* cit., pp. 526-527.

[487] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 46; A. Papa, *Ritratti Critici di contemporanei. Arturo Labriola*, cit., pp. 671-692.

[488] Cfr. *La fondazione di una lega antiprotezionistica*, in «Avanti!», 25-26 marzo 1904, a. VIII, n. 2625; G. Piombini, *La tradizione liberista operaia in Inghilterra Stati Uniti e Italia*, cit., p. 20; Z. Sternhell*, Nascita dell'ideologia fascista*, cit., p. 183.

Nel dicembre 1899 consegue la libera docenza in Economia Politica, avviando un percorso accademico che affianca progressivamente all'attività politica.

Tuttavia, nel 1905, alla morte del padre, decide di ritirarsi dalla direzione del Partito e da ogni altra carica[489]. Il suo allontanamento, oltre che per motivi familiari, fu probabilmente anche legato al clima di crescente tensione interna al PSI che stava per sfociare in una scissione, mentre Soldi, nonostante le divergenze interne, è un convinto sostenitore dell'unità del Partito[490].

Dal 1915 al 1922 fu presidente della Banca del Monte di Pietà di Cremona. Durante il ventennio fascista giunge ad assumere posizioni di collaborazione con il regime, insegnando economia politica corporativa presso l'Università di Macerata tra il 1936 e il 1943. Nel 1929 viene ufficialmente radiato dal casellario politico centrale dei 'sovversivi' a testimonianza della sua ormai definitiva estraneità alla militanza socialista[491].

Nel secondo dopoguerra, pur non rientrando attivamente nella politica nazionale, continua a seguire con attenzione le vicende economiche e sociali. Difatti, prende parte al Comitato di assistenza e beneficenza della provincia di Cremona (di cui era già stato membro dal 1910 al 1922) e collabora sporadicamente con «Il Lavoro Nuovo», giornale socialista genovese[492]. Nel 1953 interviene al convegno sulla trasformazione dei rapporti contrattuali nelle cascine irrigue della Valle Padana, testimoniando una persistente attenzione alle questioni agricole e alla condizione delle campagne italiane. Muore a Cremona il 29 aprile 1959[493].

[489] Cfr. *Dimissioni?,* in «Nuova Eco del Popolo», 23-24 dicembre 1904, a. II, n. 57; R. Soldi, *Lettera alla Nuova Eco del popolo*, in «Nuova Eco del Popolo», 31 dicembre 1904, a. II, n. 58; *Lettera aperta al prof Romeo Soldi,* in «Nuova Eco del Popolo», 7 gennaio 1905, a. III, n. 1; *Dimissioni di Fabi e Soldi dalla direzione del partito*, in «Avanti!», 5-6 febbraio 1905, a. IX, n. 2938.

[490] Cfr. *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., p. 21.

[491] Cfr. *ibidem*.

[492] Cfr. *ibidem*.

[493] Cfr. *ibidem*.

2.1.2 Intervento sulla «Critica Sociale» (1894). A difesa della teoria del valore di Marx, contro all'interpretazione di Loria

Soldi si inserisce nel dibattito sulla validità della teoria del valore-lavoro di Karl Marx il 16 luglio del 1894 sulle pagine della «Critica Sociale», contestando quanto scritto da Loria in *L'analisi della proprietà capitalistica* 1889[494]. Qui sono presenti delle critiche alla teoria del valore di Karl Marx, critiche che Loria aveva esposto già[495] nello scritto *Karl Marx* del 1883, pubblicato sulla «Nuova Antologia»[496].

Nell'articolo del 16 luglio del 1894, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*[497], Soldi esordisce evidenziando il dibattito in corso sulla critica di Achille Loria ha fatto alla teoria del valore di Marx, ritenendo opportuno effettuare alcune notazioni alla critica loriana[498]. Per quanto riguarda i motivi che spingono Soldi alla contestazione di Loria, è possibile ipotizzare che l'articolo pubblicato sulle pagine della «Critica Sociale» nel 1894, trovi origine non solamente nel desiderio di difendere una corretta interpretazione di Marx, ma dall'appello di Turati che, come scrive Antonio Labriola ad Engels il 24 agosto del 1894, avrebbe scritto «privatamente al Soldi e ad *altri*: aiutatemi a combattere il Loria»[499].

Nonostante Soldi si ponga come obiettivo quello di difendere Marx e di mettere in evidenzia quelli che per lui sono gli errori di Loria nella comprensione del suo pensiero, ammette sin da subito che il suo contributo probabilmente non avrebbe avuto alcuna valenza scientifica, vista la sua poca esperienza[500].

Effettivamente il 1894 è l'anno in cui Soldi si laurea in Giurisprudenza a Roma e, dunque, le osservazioni compiute sono quelle di un neolaureato che si è scoperto

---

[494] A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* Fratelli Bocca Editori, Torino 1889.

[495] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I,* in «Critica Sociale», 16 agosto 1894, a. IV, n. 16, p. 248.

[496] A. Loria, *Karl Marx*, in «Nuova Antologia», 1° aprile 1883, v. LXVIII, n. 7, pp. 509-542.

[497] R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, in «Critica Sociale», 16 luglio 1894, a. IV, n. 14, pp. 217-219.

[498] Cfr. ivi, p. 217.

[499] Cfr. Lettera di Antonio Labriola a Friederich Engels del 24 agosto 1894, in A. Labriola, *Carteggio (1890–1895)*, v. III, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2003, n. 1373, p. 440.

[500] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

socialista a Berlino, come dice Antonio Labriola, solo qualche tempo prima[501], nel suo soggiorno nella città fra il novembre del 1892 e l'agosto del 1893[502].

Nonostante ciò, lo stesso Soldi riconosce comunque una certa validità al suo lavoro, in quanto, se pur ritenuto privo di valore scientifico vista la sua poca esperienza, stimolerà una discussione che coinvolgerà anche affermati studiosi, facendo si che, in linea con la sua intenzione, l'importanza e l'influenza delle critiche loriane sulla teoria del valore di Marx saranno ridimensionate[503].

Soldi così dà avvio allo scritto elencando, in maniera schematica, le critiche che Loria muove alla teoria del valore di Marx in *L'analisi della proprietà capitalistica*[504], individuandone cinque e sviluppandole nel corso del saggio nei termini di risposta/contestazione[505]. Occorre peraltro rilevare che le diverse critiche effettuate da Soldi a Loria, effettivamente, non sempre risultano prive di errori, come già messo in conto dall'autore stesso all'inizio dell'articolo. Pertanto, Soldi non riesce a mettere realmente in mostra la totalità di quelli che ritiene essere gli errori di Loria nella comprensione di Marx, mostrando egli stesso di avere alcune lacune nella comprensione piena del suo pensiero. D'altro canto, di simile avviso è anche Antonio Labriola che scrive a Engels l'11 agosto 1894: «Di palo in frasca. Se guardate il n. 14 della "Critica Sociale", vedrete che un giovanotto di primo pelo [Romeo Soldi] si era permesso di pubblicare un branarello di critica che fa Loria di Marx»[506]. Se la critica di Soldi a Loria, non risulterà cogliere totalmente nel segno, riesce però nell'altro obiettivo che l'autore si è prefissato;

[501] Antonio Labriola lamentandosi della importanza data a degli studenti, tra cui Soldi, da parte del «Vorwärts» rispetto a quanto accaduto il 1° maggio 1894 a Milano (data in cui Enrico Ferri tiene il suo discorso), crede che dare affidabilità a tali studenti «che hanno imparato il socialismo nelle osterie di Berlino» non sia stato opportuno. Ciò fa comprendere come l'avvicinamento di Soldi al socialismo abbia avuto una forte spinta provenuta dal contesto tedesco, da Berlino. Cfr. Lettera di Antonio Labriola a Friederich Engels del 7 maggio 1894, in A. Labriola, *Carteggio (1890–1895)*, v. III, cit., n. 1339, p. 403.

[502] Cfr. *ibidem*.

[503] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[504] A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit..

[505] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., pp. 217-219.

[506] Lettera di Antonio Labriola a Friederich Engels dell'11 agosto 1894, in A. Labriola, *Carteggio (1890–1895)*, v. III, cit., n. 1366, p. 431.

difatti, da queste osservazioni nasceranno poi ulteriori riflessioni e ne scaturirà un vero e proprio dibattito sulle pagine della «Critica Sociale»[507].

2.1.2.1 La prima obiezione di Soldi a Loria sulla storicità della teoria del valore marxiana

La prima critica di Loria che Soldi prende in esame riguarda l'assenza di storicità che caratterizzerebbe la teoria del valore marxiana[508]. In *Analisi della proprietà capitalistica* di Loria si legge che la scuola socialista afferma che «la determinazione del valore [è] identica in ogni periodo sociale e che la scissione del capitale del lavoro non muta per nulla la sua legge determinatrice»[509]. A questa prima critica Soldi risponde riproponendo

[507] In questo dibattito interverranno: R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, in «Critica Sociale», 16 luglio 1894, a. IV, n. 14 , pp. 217-219; F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, in «Critica Sociale», 16 agosto 1894, a. IV, n. 16, pp. 248-250; R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1894, a. IV, n. 17, pp. 264-265; F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, in «Critica Sociale», 16 settembre 1894, a. IV, n. 18, pp. 282-286; A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti)* (I), in «Critica Sociale», 1° ottobre 1894, a. IV, n. 19, pp. 295-297; P. Lafargue, *Breve risposta-domanda ai critici di Marx circa la teoria del valore,* in «Critica Sociale», 16 ottobre 1894, a. IV, n. 20, p. 317; F. Coletti, *Risposta a P. Lafargue circa la teoria del valore di C.* Marx, in «Critica Sociale», 1° novembre 1894, a. IV, n. 21, pp. 333-335; A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, in «Critica Sociale», 16 ottobre 1894, a. IV, n. 20, pp. 317-319; P. Lafargue, *Replica di Lafargue*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1894, a. IV, n. 22, p. 346. Per un quadro generale sul dibattito si vedano I. Steedman, *Socialist debate on the theory of value and distribution,* in I. Steedman, *Socialism and Marginalism in Economics 1870-1930*, cit., pp. 174-187; G. Jorland, *Les paradoxes du capital*, Odile Jacobe, Paris 1995, pp. 109-113.

Risulta opportuno specificare che le edizioni del *Capitale* utilizzate dai diversi autori in questo dibattito sono differenti. Mentre Soldi si rifà all'edizione tedesca di *Das Kapital* (K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1867), Coletti e Graziadei si riferiscono all'edizione francese, *Le Capital* (K. Marx, *Le Capital*, J. Roy (traducteur), Maurice Lachatre et C., Paris 1872). Da ora in avanti, durante l'analisi, per questa ragione i riferimenti verranno fatti a *Das Kapital* quando si discuterà della posizione di Soldi, mentre a *Le Capital* quando si farà riferimento alle interpretazioni di Coletti e Graziadei.

[508] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[509] A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 137.

il giudizio dato al *Das Kapital* dal «Viestnik Evropy (*Messaggero Europeo*)» di Pietroburgo, giudizio che Marx stesso riporta nel *Vorwort* alla seconda edizione del Primo Libro di *Das Kapital*, secondo cui: «per lui [Marx], tali leggi astratte non esistono...Per lui ogni periodo storico ha le sue leggi proprie»[510]. Per consolidare l'idea della storicità della teoria di Marx, Soldi riporta un'altra frase dal «Viestnik Evropy (*Messaggero Europeo*)» di Pietroburgo, anche questa presente nel *Vorwort* alla seconda edizione del Primo Libro di *Das Kapital*: «appena la vita di un dato periodo di sviluppo è finita e si è passati da un dato stadio all'altro, incominciano anche ad entrare in vigore nuove leggi»[511].

Nella critica sulla mancata storicità della teoria del valore di Marx, c'è un aspetto che probabilmente Soldi vede come contraddittorio in Loria, poiché, nel saggio *La storia nella scienza economica* del 1889[512]*,* pubblicato sul «Giornale degli economisti», Loria riconosce a Marx il merito di aver circoscritto alla sola forma economica capitalistica la verità delle leggi scoperte dalla scienza[513]. In tale saggio Loria, riflettendo sul ruolo della storia nella scienza economica, specifica che:

> si veniva facendo ognor più salda la convinzione, che fenomeni così disparati degli odierni non si potevano sommettere a quelle leggi, che degli odierni fenomeni erano le generalizzazioni; e cresceva pertanto il bisogno di affermare il carattere essenzialmente storico delle leggi che la scienza classica aveva scoperte e di limitarne all'epoca odierna l'impero. L'autore di questa riforma fondamentale della indagine economica è il Marx, il quale ammette la verità delle leggi scoperte dalla scienza classica, ma ne circoscrive l'efficacia alla sola forma economica capitalistica; laddove le forme che la precedettero, l'economia asiatica, a schiavi e feudale, soggiacerebbero a leggi affatto diverse, che sono oggi gran parte

[510] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1867, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 23, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1962, p. 26, cfr. tr. it., Id., *Il Capitale,* Libro I, tr. it. di Delio Cantimori, Introduzione di Maurice Dobb, Editori Riuniti, Roma (1951) 1980[9], p. 43; cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[511] Cfr. *ibidem*.

[512] A. Loria, *La storia nella scienza economica*, in «Giornale degli economisti», marzo-giugno 1889, v. IV, nn. 2-3, pp. 171-178.

[513] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

> imperscrutabili, pel difetto di una materia vivente, che rende impossibile una indagine scientifica. Secondo il Marx, così si esprime un suo critico, ogni periodo storico ha le leggi sue proprie.[514]

Si chiede Soldi se, vista tale ammissione da parte di Loria nell'articolo del 1889, sia possibile che la scienza socialista, e che Marx stesso, abbiano commesso l'eccezione di affermare come eterna proprio la legge del valore[515].

Soldi per smentire questa eventualità riporta quanto scritto da Marx in diversi punti del Primo Libro di *Das Kapital*[516].

L'accusa del Loria al Marx sulla mancata storicità della teoria del valore, per Soldi, decade se si pone attenzione al fatto che il prodotto del lavoro è in tutte le condizioni sociali oggetto d'uso. Ma, è solo in uno specifico e dato periodo di sviluppo storico che il lavoro che si impiega nella produzione di un oggetto d'uso, rappresenta una proprietà oggettiva dell'oggetto prodotto, in tale contesto, il valore proviene proprio da questa proprietà oggettiva. Il prodotto del lavoro si tramuta così in una merce, difatti lo stesso Soldi sottolinea come per Marx, solo in una forma di produzione speciale, cioè quella capitalista, la maggioranza dei prodotti prende la forma di merce[517].

Marx, evidenzia Soldi, focalizza la sua attenzione proprio sulla differenza storica tra il 'nostro' e gli altri periodi storici precedenti, notando così come venga a determinarsi il valore delle merci nello scenario a Marx contemporaneo[518].

Le diverse parti di *Das Kapital* che Soldi riporta hanno come scopo quello di porre in evidenza che la scuola socialista non considera la legge del valore come eterna ed immutabile, non potendosi concepire il valore nello stesso modo in periodi storici diversi da quello attuale capitalistico. Ciò in quanto, vi è una oggettività del valore, determinata dal lavoro, che è divenuto preponderante come merce a partire dallo sviluppo della società capitalistica[519].

---

[514] A. Loria, La *storia nella scienza economica,* cit., pp. 173-174.

[515] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[516] Cfr. *ibidem*.

[517] Cfr. *ibidem*.

[518] Cfr. *ibidem*.

[519] Cfr. *ibidem*.

Per Soldi ciò che potrebbe far comprendere l'errore di Loria, di credere astorica la teoria del valore-lavoro di Marx, risiede nel non averla criticata facendo riferimento alle intenzioni dell'autore, ma invece alla distinzione che Loria stesso fa «a seconda che il capitale sia scisso o meno dal lavoro»[520]. Nello specifico, la distinzione fatta da Loria, tra capitale scisso da lavoro e capitale incorporato nel lavoro, è però un qualcosa che la scuola socialista, sottolinea Soldi, reputa come inutile e che dunque non accetta[521]. Soldi, difatti, non si limita ad affermarne l'inutilità, ma prosegue elencando le ragioni che portano la scuola socialista a rifiutare tale distinzione[522].

Soldi chiarisce che, pur ammettendo, in un dato momento storico o in un dato caso presentatosi nel corso storico, la possibilità di parlare di prezzo[523] maggiore o minore di

[520] *Ibidem*.

[521] Cfr. *ibidem*.

[522] Cfr. *ibidem*.

[523] Il termine prezzo utilizzato dal Soldi non compare nella riflessione loriana riguardante la mancata storicità del valore-lavoro, tantomeno nelle pagine nelle quali Loria fa riferimento alla distinzione tra capitalista lavoratore e capitalista non lavoratore. Pertanto, occorre motivare il termine prezzo utilizzato dal Soldi. A tale scopo sembra essere utile riferirsi a quanto scritto da Marx nel capitolo III del Primo Libro *Das Kapital*, intitolato *Das Geld oder die Warenzirkulation* (*Il denaro ossia la circolazione delle merci*), in cui al primo paragrafo *Maß der Werte* (*Misura dei Valori*) affronta la tematica del prezzo inteso come ciò che esprime il valore di una merce. Secondo le righe tratte dall'opera di Karl Marx, il prezzo rappresenta la forma di denaro del valore di una merce**,** ossia la sua espressione in termini della merce equivalente generale**,** in cui il prezzo non è altro che la manifestazione monetaria del valore, determinata storicamente e socialmente. Marx chiarisce che il prezzo non è né una qualità intrinseca della merce, né un attributo materiale, bensì una forma ideale, un riflesso rappresentato del valore in una misura comune. Esso nasce non per attribuire alle merci una commensurabilità a posteriori, ma perché le merci sono già commensurabili in quanto prodotti di lavoro umano oggettivato. In questo senso, il denaro, nella sua funzione di misura dei valori, non crea, ma esprime il valore già esistente nelle merci, traducendolo in una forma socialmente riconosciuta. Pertanto, il prezzo è la forma fenomenica necessaria della misura immanente di valore, cioè del tempo di lavoro socialmente necessario incorporato nella merce. Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, pp. 109-118; tr. it., pp. 127- 136. Perciò, è ipotizzabile che Soldi, avendo presente il testo *Das Kapital*, quando si riferisce al *prezzo* intende parlare di ciò che esprime il valore di scambio di una merce. Concetto già anticipato nel I capitolo di *Das Kapital* dove specifica che «die Waren eine mit den bunten Naturalformen ihrer Gebrauchswerte höchst frappant kontrastierende, gemeinsame Wertform besitzen - die Geldform (*le merci posseggono una forma di valore che contrasta in maniera spiccatissima con le variopinte forme naturali dei loro valori d'uso, e comune a tutte: la forma di denaro*). Ivi, p. 62; cfr. tr. it., p. 80.

una merce in base alla scissione o meno del capitale dal lavoro, questo non potrebbe essere ritenuto generalmente vero in una società capitalistica basata sullo scambio, se non per rari casi, in quanto: «l'economia capitalistica a base di scambio porta per sua necessaria conseguenza la scissione del capitale dal lavoro»[524].

Soldi riflette poi anche sull'eventuale presenza di quei rari casi nella società capitalistica basata sullo scambio, rari casi che vedono il capitale unito al lavoro e si sofferma anche sul ruolo che questo fenomeno, del capitale unito al lavoro, potrebbe avere nella determinazione del *prezzo*[525]. Dalla sua riflessione emerge che il prezzo di una merce in una società capitalistica basata sullo scambio, dove non vi è scissione tra capitale e lavoro, è determinato dalle merci che si sono ottenute con il processo produttivo predominante nella società capitalistica, processo in cui per Soldi, come accennato, fatte poche eccezioni, il capitale è scisso dal lavoro[526].

Dunque, partendo da questo presupposto, la determinazione del prezzo non sembrerebbe poter dipendere in linea generale dalla scissione del lavoro dal capitale o meno, essendo predominante in tale società (basata sul modo di produzione capitalistico) il capitale scisso dal lavoro. Difatti, anche nel caso di una società capitalistica basata sullo scambio, dove si sarebbe in presenza di un capitale unito al lavoro, i prezzi dei prodotti ottenuti dal capitalista lavoratore, dovrebbero necessariamente conformarsi con il prezzo della maggioranza dei prodotti presenti sul mercato[527]. Tale maggioranza è composta da prodotti ottenuti tramite un processo che vede scisse la figura del lavoratore da quella del capitalista[528]. Quindi, il fatto che si è in presenza di capitale unito al lavoro, non implica direttamente che si abbia una distinzione di *prezzo* rispetto ai prodotti nati da un processo che vede il capitale separato dal lavoro[529].

La distinzione tra capitale scisso dal lavoro e capitale incorporato compiuta da Loria in *L'analisi della proprietà capitalistica* ha delle peculiarità, là dove è compiuta una differenziazione tra gli economisti dell'età moderna e quelli appartenenti ad un periodo

[524] R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[525] Cfr. *ibidem*.

[526] Cfr. *ibidem*.

[527] Cfr. *ibidem*.

[528] Cfr. *ibidem*.

[529] Cfr. *ibidem*.

precedente[530]. Gli economisti moderni assumerebbero come dogma l'esistenza di una legge immutabile del valore, non avendo assistito ad alcun mutamento nella società e non riuscendo per tale ragione a sottrarsi all'illusione di una legge immutabile del valore[531]. Questi economisti moderni, per quanto detto, si differenziano dagli economisti di un periodo precedente, che altresì, avendo assistito al processo per cui la forma economica anteriore mutava nella odierna, hanno compreso il dualismo della teoria del valore[532]. Per Loria questi economisti compresero istintivamente la duplicità della formazione del valore, mantenendo allo stesso tempo fermo il concetto che questa duplicità si verificasse in due epoche storiche differenti, aventi carattere opposto[533]. La diversità della formazione del valore in due epoche differenti risiede per questi economisti nel fatto che in un tipo di società che potrebbe dirsi primitiva, il valore è regolato dal lavoro, mentre nell'altro tipo di società, dove si presenta l'accumulazione capitalistica, la formazione del valore è regolato da una legge diversa, non più dunque strettamente connessa al lavoro[534]. Su tali basi teoriche Loria vuole mettere in evidenzia come tale duplicità della formazione del valore può presentarsi non solamente in due epoche differenti, ma nella stessa economia moderna: è quindi possibile che si presentino due leggi differenti di formazione del valore nel medesimo periodo storico[535].

Scrive a tal riguardo Loria: «noi vedemmo come, in seno alla stessa economia moderna, la formazione del valore possa essere recisamente diversa, secondo che si tratti di prodotti ottenuti da un capitalista non lavoratore e da operai che ricevono il minimo salario, ovvero da un capitalista-lavoratore»[536].Questo fenomeno della duplice formazione del valore, a seconda che si tratti di prodotti ottenuti da un capitalista non lavoratore o che si parli di capitalista lavoratore, verrebbe, secondo l'economista italiano, compreso e percepito in maniera confusa da diversi economisti. Egli difatti non condivide il pensiero di quegli economisti come John Stuart Mill (che secondo Loria si

[530] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 129 ss..

[531] Cfr. ivi, pp. 129-130.

[532] Cfr. *ibidem*.

[533] Cfr. *ibidem*.

[534] Cfr. *ibidem*.

[535] Cfr. *ibidem*.

[536] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 130.

autocontraddice), Ramsay e Longfield[537]. Loria, ripercorrendo le riflessioni di questi economisti, trae la conclusione che la differente formazione del valore e la conseguente differenza tra: 1) il valore maggiore dei prodotti in una industria dove vi è il capitalista imprenditore, 2) il valore minore dei prodotti nella piccola industria dove vi è un capitalista lavoratore, fosse dipendente dalla differenza che si ha tra le fattispecie di capitalista imprenditore (1), e capitalista lavoratore (2). Per quanto gli economisti citati non avrebbero ben chiaro l'elemento fondamentale alla base di tale distinzione[538].

Se per tali economisti tale differenziazione si deve ricercare nell'astinenza per Loria tale distinzione ha origine ben diversa. Difatti, nel caso di un capitalista imprenditore, vi sarebbe la privazione di una somma durante il processo produttivo[539]. Da questa privazione ne conseguirebbe che sia necessario un compenso al termine del processo produttivo stesso[540]. Il capitalista lavoratore, invece, anticipa a sé stesso i viveri necessari per il suo sostentamento durante la produzione. È questo che conduce gli economisti criticati da Loria, a ritenere che, non privandosi dell'uso di quei viveri, ma al contrario consumandoli, il capitalista lavoratore non potrà chiedere altro che la sola integrazione del suo salario[541]. Per tale motivazione, al termine del processo produttivo si avranno due valori differenti dei prodotti nei due tipi di industria[542].

Differentemente da questi economisti, per Loria, la diversa formazione del valore e la conseguente depressione speciale dei prodotti nella piccola industria si presenta solamente nel caso in cui vi è un capitalista lavoratore, che svolge la sua attività con un lavoratore che ha come remunerazione il salario minimo[543]. Per Loria, il capitalista

[537] Cfr. ivi, pp. 134-135.

[538] Cfr. ivi, pp. 130-136.

[539] Cfr. ivi, pp. 135-136.

[540] Cfr. *ibidem*.

[541] Cfr. *ibidem*.

[542] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 136.

[543] Cfr. *ibidem*. Rispetto al salario minimo Loria specifica che, per quanto una «spontanea illusione» induca a considerare la forma attuale del valore come naturale e immutabile, un'analisi più approfondita rivela che essa si fonda, in realtà, su condizioni storiche e contingenti. Nella fase in cui esiste ancora disponibilità di terra libera – o, anche dopo la sua scomparsa, finché il salario si mantiene graduato in rapporto alla densità del lavoro – il valore dei beni è determinato principalmente dalla quantità di lavoro impiegata nella loro produzione. Tuttavia, nel momento in cui il salario subisce una compressione fino al

lavoratore dispone del suo lavoro e del lavoro dei suoi operai per trarre guadagno[544]. Se il capitalista lavoratore paga gli operai con un salario minimo, avendo anch'egli tale salario minimo (essendo appunto egli stesso un lavoratore), può decidere di non appropriarsi di tutto il *plus* prodotto dall'operaio. Può infatti cedere una parte di questo plusvalore prodotto al consumatore, vendendo il prodotto ad un prezzo più competitivo, così da ottenere maggiori fette di mercato. In tal modo, il capitalista lavoratore si accontenta di rientrare nelle spese sostenute per avviare e portare avanti il processo produttivo[545]. Discorso differente deve farsi per il capitalista imprenditore. Questo, infatti, ha solo il lavoro degli operai per trarre guadagni, non potendo trarre guadagni dal suo lavoro svolto nel processo produttivo. In questo caso, il plusvalore è necessario per rimettere in moto il processo produttivo e, poiché l'unica fonte di guadagno è costituita dal lavoro degli operai, non può esservi alcuno sconto sulle merci a favore del consumatore[546]. Il compenso che il capitalista trae dal lavoro degli operai è essenziale per riavviare il processo produttivo e fare nuovi investimenti. È da ciò che Loria fa derivare un minor prezzo della merce nel dato caso del capitale non scisso dal lavoro[547].

---

livello minimo di sussistenza, la determinazione del valore non dipende più unicamente dal lavoro, ma entra in gioco un secondo fattore: il tasso di profitto, oppure, in ultima analisi, il livello salariale stesso.

Questo secondo elemento, lungi dall'essere una componente naturale o universale del valore, rappresenta invece una necessità logica propria dell'attuale assetto economico. Ma tale necessità, piuttosto che essere assoluta e perenne, è il frutto di una trasformazione storica. Difatti, la fine dell'accesso alla terra libera e la conseguente caduta del salario al minimo che hanno eliminato il bilanciamento originario che il capitale tecnico riceveva sotto forma di attenuazione della fatica dell'accumulatore. Di conseguenza, tale remunerazione è stata incorporata come parte integrante del costo e del valore dei beni. Poiché la riduzione del salario al minimo costituisce l'esito strutturale della scomparsa della terra libera, si può affermare che quest'ultima produce una vera e propria rivoluzione nel meccanismo di formazione del valore. Difatti, per Loria si passa da una determinazione basata sul «lavoro reale» a una nuova configurazione in cui il valore è funzione combinata del lavoro e del profitto, secondo una logica del «lavoro complesso». Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 120.

[544] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 136.

[545] Cfr. ivi, p. 133.

[546] Cfr. ivi, pp. 134-136.

[547] Cfr. *ibidem*.

Per quanto riguarda la separazione tra capitale e lavoro come fatto predominante nella società capitalistica, Soldi è in linea con Loria[548]. Quest'ultimo infatti afferma che, con la cessazione della terra libera, prende avvio la dissociazione tra capitale e lavoro[549].

Entrambi, perciò, individuano nella cessazione della disponibilità di terra libera il momento storico in cui tale separazione si afferma, segnando l'inizio di una trasformazione profonda nei rapporti economici e nei meccanismi di produzione del valore. Tuttavia, emerge tra i due autori una rilevante divergenza teorica in merito alla determinazione del valore nella società capitalistica. Loria sostiene che all'interno del capitalismo possono coesistere due distinte teorie del valore. La prima riconduce il valore al lavoro reale, applicabile nei casi in cui vi sia una sovrapposizione tra capitale e lavoro, come nel caso del capitalista lavoratore. La seconda, invece, afferma che il valore non può più essere determinato esclusivamente dal lavoro, ma necessita dell'inclusione di un secondo elemento, il profitto[550], che emerge nel momento in cui capitale e lavoro sono scissi, come nel caso del capitalista imprenditore[551]. Per Loria, quindi, la legge del valore non è unica, ma articolata in base alla configurazione dei rapporti tra i fattori produttivi. Soldi, invece, si distanzia radicalmente riguardo alla molteplicità delle leggi del valore.

---

[548] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[549] Loria specifica «che la cessazione della terra libera, dissociando il capitale dal lavoro, sopprime il compenso naturale della accumulazione di capitale tecnico differenziale, la attenuazione della densità del lavoro dell'accumulante, e rende perciò necessario il secondo elemento del valore». A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 121.

[550] Partendo dalla premessa che nella società capitalistica possano coesistere due teorie del valore (cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 120), Loria attribuisce al secondo elemento del valore (il primo è il lavoro), il profitto, un carattere ancora più storico rispetto al profitto del capitale. Il secondo elemento di cui parla Loria, che definisce come profitto, è il profitto del capitale tecnico. Questo tipo di profitto, il profitto del capitale tecnico, deve essere sommato alla quantità di lavoro per poter determinare il valore nell'altra legge a cui Loria si riferisce, cioè, nel caso del capitalista non lavoratore, dove si ha quindi separazione tra capitale e lavoro, nei casi in cui, il salario è maggiore del necessario ed è graduato alle stregue della densità di lavoro. Loria evidenzia come, se con la cessazione della terra libera nasce immediatamente il profitto, il valore, con la cessazione della terra libera, può continuare ad essere determinato dalla quantità di lavoro. Il profitto del capitale tecnico, invece, è ancora più storico perché compare solamente nel momento in cui i salari sono ridotti al minimo. Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 117.

[551] Cfr. *ibidem*.

Egli ritiene, infatti, che nella società capitalistica si possa e si debba parlare di una sola teoria del valore, quella che riconduce il valore al lavoro astratto socialmente necessario. La figura del capitalista lavoratore, secondo Soldi, rappresenta una marginale eccezione destinata a estinguersi per effetto della pressione esercitata dalla legge del mercato. Quest'ultima, impone infatti a tutte le merci, comprese quelle prodotte da capitalisti lavoratori, di uniformarsi al valore determinato dalla produzione capitalistica dominante, fondata sulla scissione strutturale tra capitale e lavoro[552]. Di conseguenza, Soldi nega la necessità di distinguere due teorie del valore, in quanto, sia nei casi residuali di non separazione tra capitale e lavoro, sia nei casi di separazione tra capitale e lavoro, il valore delle merci tende comunque a conformarsi alla legge generale del valore-lavoro[553]. Inoltre, il profitto non è inteso da Soldi come un secondo principio autonomo di determinazione del valore, ma una manifestazione della stessa legge del valore-lavoro, risultante dalle dinamiche di mercato e dallo sfruttamento del lavoro salariato. Per Soldi, dunque, l'economia capitalistica non solo è definita dalla separazione tra capitale e lavoro, ma questa separazione determina anche che vi sia una sola legge del valore, la cui validità si estende all'intero sistema produttivo capitalistico, rendendo superflua, e teoricamente non necessaria, la distinzione proposta da Loria[554].

Per quanto detto, per Soldi la legge del valore di Marx viene interpretata dal mondo socialista come unica e propria di uno specifico momento storico[555], quello della società capitalista basata sul modo di produzione capitalistico, e non è, come dice Loria, priva di storicità[556].

2.1.2.1.1 La risposta di Coletti in difesa di Loria e contro Soldi

Il confronto critico in merito alla storicità della teoria del valore marxiana, sviluppatosi sulle pagine della «Critica Sociale» a seguito dell'articolo di Soldi, viene approfondito in

[552] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[553] Cfr. *ibidem*.

[554] Cfr. *ibidem*.

[555] Cfr. *ibidem*.

[556] Cfr. *ibidem*.

due successivi interventi da parte di Francesco Coletti[557] e Antonio Graziadei[558]. La replica di Coletti, pubblicata il 16 agosto 1894, si configura sia come una confutazione delle tesi di Soldi, sia come una difesa delle posizioni espresse da Loria.

Coletti apre la sua risposta dichiarando di voler adempiere a una sollecitazione ricevuta quasi due anni prima da Filippo Turati, il quale lo aveva invitato a intervenire nel dibattito, dopo una sua presa di posizione sull'insostenibilità della teoria del valore marxiana. Nella sua argomentazione, Coletti afferma che Soldi, pur volendo respingere le critiche di Loria alla dottrina di Marx, non avrebbe compreso correttamente né il pensiero marxiano, né le obiezioni loriane[559].

Secondo Coletti, la lettura dell'opera di Marx suggerisce l'esistenza di una ricerca di una legge unica e universale del valore, che trascende le mutevoli configurazioni storiche dei sistemi economici. Marx, osserva Coletti, individua un '*quid ultimo*' comune tra i prodotti, funzionale alla loro commisurazione in termini di valore. Questo elemento, identificato con il lavoro astratto genericamente umano, costituirebbe la sostanza del valore in ogni epoca[560].

Probabilmente Coletti si riferisce al punto in cui Marx, nel Primo Libro del *Capitale*, facendo riferimento ad Aristotele, definito come grande indagatore che ha analizzato per la prima volta la forma di valore, si chiede quale sia quel '*quid ultimo*', ovvero quella sostanza comune tra due prodotti che rende possibile la loro commensurabilità nel momento dello scambio. Per Marx questa sostanza comune è il lavoro astratto genericamente umano. Dunque, l'arcano dell'espressione di valore, ovvero ciò che rende eguali e validi i diversi lavori, è motivato dal loro essere lavoro umano in genere[561].

Tale impostazione, che per Coletti ha matrice metafisica, spingerebbe Marx a elaborare una teoria che si vuole eterna, piuttosto che storicamente determinata[562].

---

[557] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., pp. 248-250; F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., pp. 282-286.

[558] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., pp. 295-297; A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, cit., pp. 317-319.

[559] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 248.

[560] Cfr. *ibidem*.

[561] Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, pp. 73-74; tr. it., pp. 91-92.

[562] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 248.

Coletti sostiene dunque che la teoria del valore in Marx non è storica, ma la storicità si manifesterebbe solo nelle forme del valore e nei meccanismi di appropriazione del prodotto. La sostanza del valore rimarrebbe invariabilmente il lavoro medio dell'uomo, sia esso diretto o incorporato nel capitale costante[563]. Ne consegue, per Coletti, che la teoria marxiana del valore è unica e atemporale: essa si fonda su un principio generale, valido in ogni fase dello sviluppo economico, mentre il mutamento riguarda unicamente la forma di manifestazione del valore, ovvero il passaggio dal valore d'uso al valore di scambio[564].

Coletti, inoltre, accusa Soldi di difendere Marx con argomentazioni che, paradossalmente, troverebbero fondamento nel pensiero di Loria, in particolare nell'opera *La rendita fondiaria e la sua elisione*[565]. In questo testo, Loria sostiene che il valore assume forme differenti nei vari periodi economici, caratterizzandosi come un'espressione astratta di fenomeni storicamente transitori. Loria, a differenza di Marx, ammetterebbe quindi l'esistenza di tre diverse leggi del valore, a seconda del tipo di produzione (industriale, agricola, monopolistica), mentre Marx tenderebbe a uniformare la produzione industriale e quella agraria sotto un'unica legge[566].

Coletti prosegue sollecitando Soldi a rispondere a un'ulteriore critica di Loria, relativa alla presunta insensibilità della teoria marxiana del valore alle diverse condizioni tecniche della produzione. In particolare, Loria distingue tra rendimenti crescenti (tipici dell'industria), rendimenti costanti (monopoli) e rendimenti decrescenti (agricoltura). Sul punto occorre precisare che Marx affronterà tali questioni solo in seguito, nel Terzo Libro di *Das Kapital*[567], pubblicato postumo da Engels. Per questa ragione, l'accusa di Coletti sulla insensibilità della teoria del valore rispetto alle condizioni tecniche della produzione, nel 1894, non può che essere parziale.

---

[563] Cfr. *ibidem*.

[564] Cfr. *ibidem*.

[565] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 249.

[566] Cfr. *ibidem*.

[567] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Dritter Band, hrsg. v. F. Engels, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1894, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 25, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1964; Id., *Il Capitale*, Libro III, tr. it. di Maria Luisa Boggeri, Editori Riuniti, Roma (1954–56) 1980[9].

Infine, Coletti accosta lo sforzo marxiano di elaborare una legge generale del valore a quello compiuto da altre scuole economiche, come gli economisti classici inglesi e la scuola austriaca dell'utilità marginale[568]. In questo accostamento, la teoria marxiana del valore e quella del libero scambio di Bastiat finiscono, secondo Coletti, per convergere su una visione unificata e atemporale della formazione del valore[569].

A questa critica articolata di Coletti, Soldi risponde nel settembre 1894, sempre sulle pagine della «Critica Sociale»[570]. L'esordio polemico di Soldi – «abbiamo toccato il papa ed è giusto che il curato strilli»[571] – allude al fatto che Coletti, oltre a condividere le idee di Loria, ne fu anche allievo. Nella sua replica, Soldi ribadisce con fermezza la storicità della teoria del valore marxiana, ritenendo che le accuse di apriorismo rivolte da Loria e Coletti a Marx siano infondate. Egli ricorda che lo stesso Marx, nel *Vorwort* alla seconda edizione del Primo Libro di *Das Kapital*, aveva già risposto a simili obiezioni, chiarendo che le sue leggi non sono desunte a priori, ma emergono dall'analisi delle condizioni storiche concrete del modo di produzione capitalistico[572].

In risposta alla domanda provocatoria di Coletti – «quali sono le teorie del valore ammesse dal Marx come proprie di periodi storici diversi dall'attuale capitalistico?»[573] – Soldi risponde che Marx non intese formulare una teoria generale del valore per ogni epoca, ma si concentrò esclusivamente sull'analisi della struttura economica capitalistica[574]. Gli altri periodi storici, osserva Soldi, furono presi in considerazione da Marx solo in quanto funzionali alla comprensione del presente capitalistico. In ciò si distinguerebbe l'approccio marxiano da quello di Loria, il quale invece ambisce a elaborare una legge universale dell'economia valida per ogni fase storica[575].

---

[568] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 249.

[569] Cfr. *ibidem*.

[570] R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., pp. 264-265.

[571] Ivi, p. 264.

[572] Cfr. *ibidem*.

[573] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 248.

[574] Cfr. R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., p. 264.

[575] Cfr. *ibidem*.

Soldi sottolinea che, mentre Marx ha derivato le sue leggi dalla realtà concreta e le ha esposte in forma astratta, tali astrazioni devono essere comprese come strumenti analitici, non come entità metafisiche. La loro apparente eternità è solo il risultato del metodo espositivo e non riflette il carattere storicamente determinato delle stesse[576]. «Marx ha investigato partitamente la materia, l'ha investigata nel suo movimento attuale e ne ha fissato le regole», afferma Soldi, aggiungendo che queste regole, per quanto formulate in termini astratti, «sono desunte dalla realtà presente e valgono solo per l'attuale periodo»[577].

Nella sua replica, Soldi si chiede perché Coletti, nel richiamare un'ulteriore censura attribuita a Marx da Loria – ovvero l'omissione delle tre leggi del valore – non osservi che tale obiezione non compare nel testo *Analisi della proprietà capitalistica*[578]. A giudizio di Soldi, ciò dipende dal fatto che Loria, nella formulazione della propria teoria del valore, non ha sentito la necessità di ricorrere ad alcuna distinzione, limitandosi a differenziare tra le merci prodotte dal capitalista lavoratore e quelle prodotte dal capitalista imprenditore[579].

In questo contesto, Soldi ribadisce la propria posizione: nel sistema capitalistico fondato sulla separazione strutturale tra capitale e lavoro, le eccezioni – come quella del capitalista lavoratore – non alterano il funzionamento generale della legge del valore. Di conseguenza, non vi è alcuna necessità di introdurre un secondo principio, come il profitto, nella determinazione del valore[580].

Un ulteriore intervento di Coletti, pubblicato nel numero 18 della «Critica Sociale» il 16 settembre 1894[581], contiene alcuni riferimenti a Soldi, ma non aggiunge nuovi elementi al dibattito sulla storicità della teoria marxiana del valore. Tali annotazioni si riferiscono invece ad altre critiche di Loria affrontate da Soldi, che saranno analizzate nelle sezioni successive.

---

[576] Cfr. *ibidem*.

[577] *Ibidem.*

[578] Cfr. *ibidem*.

[579] Cfr. *ibidem*.

[580] Cfr. *ibidem*.

[581] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., pp. 282-286.

2.1.2.1.2 L'intervento di Graziadei contro Soldi, in difesa di Loria e Coletti

A consolidare la posizione critica nei confronti della presunta storicità della teoria del valore di Marx, già avanzata da Francesco Coletti, interviene Antonio Graziadei, anch'egli attraverso le colonne della «Critica Sociale»[582]. In piena consonanza con Coletti, Graziadei contesta la lettura proposta da Soldi, secondo la quale Marx avrebbe concepito la legge del valore come storicamente determinata[583].

Nel suo intervento Graziadei osserva che l'unico argomento impiegato da Soldi per sostenere la storicità della teoria marxiana del valore risiederebbe nel mutamento della forma del prodotto, da valore d'uso a valore di scambio[584]. Tuttavia, a giudizio di Graziadei, tale interpretazione mostra una profonda incomprensione della critica di Loria. Quest'ultimo, infatti, nel qualificare come eterna e unica la legge del valore in Marx, non si riferisce alla legge del valore d'uso, bensì a quella del valore di scambio. Tale terminologia, pur non sempre specificata esplicitamente, è conforme al linguaggio economico consueto, e non lascia spazio a dubbi sulla natura della critica loriana[585].

In effetti, Graziadei sottolinea come nel linguaggio marxiano l'espressione 'valore' si riferisca solitamente al valore di scambio. Da ciò discende che la riflessione di Loria, lungi dall'essere fraintesa, colga nel segno: una volta istituita, la legge del valore di scambio non subirebbe, secondo Marx, alcuna modifica nel tempo. Al contrario, le vere dinamiche storiche riguarderebbero altre sfere, come la legge della popolazione, variabile a seconda che si considerino economie basate sulla schiavitù, sulla servitù o sul lavoro salariato[586].

---

[582] A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., pp. 295-297; A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, cit., pp. 317-319.

[583] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I),* cit., p. 295.

[584] Cfr. *ibidem*.

[585] Cfr. *ibidem*.

[586] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 295.

Graziadei ritiene che l'universalità della legge del valore in Marx si manifesti chiaramente sin dalle prime pagine del *Capitale*. In particolare, egli fa riferimento all'edizione francese del testo, *Le Capital*, dove emerge che Marx considera il valore dei prodotti come funzione del lavoro umano generico, indipendentemente dalla forma storica assunta dal lavoro: schiavo, servo o salariato. Ne consegue che, poiché tutte le merci delle diverse economie sono prodotte da lavoro umano, il lavoro costituisce in ogni epoca la causa del valore[587].

Tuttavia, tale lettura pare trascurare un passaggio fondamentale del primo capitolo di *Le Capital*, la distinzione di Marx tra valore d'uso e valore. Egli afferma infatti che un oggetto può avere utilità senza essere valore e che un prodotto del lavoro può non essere merce se destinato all'autoconsumo[588]. La produzione di valore richiede dunque non solo lavoro, ma lavoro socialmente necessario, espresso nello scambio[589]. Tale distinzione, che sembra essere tenuta in considerazione dal Soldi nel momento in cui scrive «non vale avergli messo sott'occhio il Marx laddove appunto, parlando del valore, distingue questo dai periodi precedenti»[590], sembra ignorata nella critica di Graziadei.

Un ulteriore elemento portato da Graziadei contro la tesi della storicità della legge del valore riguarda il noto riferimento marxiano ad Aristotele[591]. Marx riconosce ad Aristotele il merito di aver intuito l'esistenza di un *quid* comune nello scambio tra merci,

---

[587] Cfr. *ibidem*.

[588] Una cosa può essere *valore d'uso* senza essere *valore.* Il caso si verifica quando la sua utilità per l'uomo non è ottenuta mediante il lavoro: aria, terreno vergine, praterie naturali, legna di boschi incolti, ecc. Una cosa può essere utile e può essere prodotto di lavoro umano senza essere merce. Chi soddisfa con la propria produzione il proprio bisogno, crea sì *valore d'uso*, ma non *merce.* Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma *valore d'uso per altri*, *valore d'uso sociale.* E, in fine, nessuna cosa può esser *valore,* senza essere oggetto d'uso. Se è inutile, anche il lavoro contenuto in essa è inutile, non conta come lavoro e non costituisce quindi valore. Cfr. K. Marx, *Le Capital*, Maurice Lachatre et C., Paris 1872, pp.15-16; K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 55; tr. it., p. 73.

[589] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 295.

[590] Cfr. R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., p. 264.

[591] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 295.

senza però riuscire a identificare tale elemento[592]. Questo *quid* viene identificato da Marx nel lavoro umano astratto, ma tale scoperta è resa possibile solo nella modernità, epoca in cui lo scambio si è universalizzato ed in cui l'eguaglianza formale è divenuta pregiudizio popolare. Secondo Graziadei, se Marx avesse realmente concepito leggi del valore diverse per differenti epoche, non avrebbe potuto ricorrere ad Aristotele, e quindi a riflessioni sulla economia antica, rendendo così contraddittoria la sua argomentazione[593].

Dunque, Graziadei richiama Aristotele per sostenere che Marx ha concepito leggi economiche universali, come se la legge del valore dovesse adattarsi a ogni epoca storica. Tuttavia, questo riferimento ad Aristotele, lungi dal confutare la teoria marxiana, conferma in realtà un punto centrale sostenuto da Soldi per il quale la legge del valore ha validità nelle società mercantili, ovvero in quelle società in cui lo scambio e il mercato costituiscono il principio di organizzazione economica. La società descritta da Aristotele è precisamente una società mercantile e Marx stesso individua il lavoro astratto e il valore di scambio come elementi strutturali in contesti analoghi, come quello capitalistico.

Inoltre, per Graziadei, la prova più decisiva della non storicità della legge del valore risiede però in un passaggio dell'edizione francese *Le Capital*[594] dove Marx afferma che tale legge troverà piena realizzazione in una società futura, in cui i produttori utilizzeranno collettivamente i mezzi di produzione secondo un piano comune[595]. In tale configurazione, caratterizzata dall'assenza di sfruttamento, il lavoro sociale diventa pienamente consapevole e trasparente. La legge del valore, lungi dall'essere superata, si manifesta in forma ancor più pura e comprensibile[596].

Graziadei deduce da ciò, che Marx, non solo concepisce la legge del valore come regolatrice della produzione, ma anche della circolazione. E poiché la circolazione costituisce un ambito più esposto alle variazioni storiche, l'immutabilità della legge del

[592] Cfr. *ibidem*.

[593] Cfr. *ibidem*.

[594] K. Marx, *Le Capital*, cit..

[595] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., pp. 295-296.

[596] Cfr. *ibidem*.

valore ne implica un carattere aprioristico[597]. Da qui nasce l'accusa rivolta da Graziadei a Soldi, per cui quest'ultimo non sarebbe riuscito a invalidare la critica loriana, limitandosi a sostenere che essa si fonda su una falsa interpretazione di Marx[598]. In realtà, secondo Graziadei, la posizione di Loria è corretta poiché la legge del valore di scambio è concepita da Marx come derivazione ultima della struttura economica, ma al tempo stesso come norma stabile, invariabile anche in una società collettivista[599].

Graziadei, come accennato, per supportare la sua tesi per cui la legge del valore-lavoro sia valida anche in una società collettivista, riporta tradotto un brano ripreso dalla edizione francese di *Le Capital*: «allorché questi lavoreranno con mezzi di produzione in comune, ed useranno, a seconda di un piano stabilito, le loro numerose forze individuali come una sola e identica forza di lavoro sociale»[600]. Tuttavia, appare utile evidenziare che, una lettura più attenta del contesto teorico in cui Marx introduce tale esempio – e, in particolare, il riferimento esplicito al lavoro di Robinson Crusoe – mostra come questa interpretazione risulti forzata. A ben vedere, infatti, Marx nell'edizione francese di *Le Capital*, poco dopo, precisa che «tout ce que nous avon dit du travail de Robinson e reproduit ici, maic socialement et non individuellement»[601]. Parlando di Robinson e della sua isola, Marx mette in evidenza quanto «tous les produits de Robinson étaient son produit personnel et exlusif et conséquemment objecs d'utilité immédiate pour lui»[602], tale considerazione può essere traslata a una società collettivista in cui «le produits total des travailleurs unis est un produit social»[603].

Il riferimento a Robinson non è casuale: sull'isola, tutti i prodotti sono il risultato di un lavoro esclusivamente personale e si presentano immediatamente come oggetti d'uso,

[597] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 296.

[598] Cfr. *ibidem*.

[599] Cfr. *ibidem*.

[600] A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 295. «Représentons-nous enfin une réunion d'hommes libres travaillant avec des moyens de production communs, et dépensant, d'après un plan concrerté leurs nombreuses forces individuelles comme une seule et même force de travail social». K. Marx, *Le Capital*, cit., p. 31.

[601] K. Marx, *Le Capital*, cit., p. 30.

[602] *Ibidem*.

[603] K. Marx, *Le Capital*, cit., p. 31.

mentre il tempo di lavoro funge da criterio diretto di organizzazione delle attività produttive e di valutazione dalla difficoltà maggiore o minore da superare per raggiungere il desiderato effetto d'utilità[604]. Quanto detto, traslato sul piano della società collettivista, implica che il prodotto complessivo dell'associazione sia un prodotto sociale, destinato in parte a fungere da mezzo di produzione e in parte a essere consumato come mezzo di sussistenza dai membri della collettività. Dopo aver associato le riflessioni svolte sulla società collettivista a quelle rivolte a Robinson, Marx prosegue la sua analisi affermando: «Supposons, puor mettre cet état de chose en parallèle avec la production marchande, que la part accordée à chaque travailleur soit en raison de son temps de travail»[605].

In tal modo, Marx afferma che, per mantenere il parallelo con la produzione mercantile, la partecipazione individuale ai mezzi di sussistenza può essere considerata proporzionale al tempo di lavoro. Introduce quindi esplicitamente una 'supposizione' (*supposons*), finalizzata non a descrivere il funzionamento necessario di una società collettivista, ma a rendere comparabili due forme storicamente differenti di organizzazione sociale della produzione.

La 'supposizione' avanzata, induce ad intendere le riflessioni svolte da Marx in tale circostanza come ipotesi. Cercando allo stesso tempo di mettere in evidenza che ciò che avviene in una società collettivista è evidentemente diverso da ciò che avviene in una società di mercato. Nelle società di mercato, la ricchezza non si presenta più nella forma del valore d'uso degli oggetti prodotti, ma è il valore, e cioè il valore di scambio, che si manifesta necessariamente in quello che è un processo sociale. Il valore d'uso delle cose, invece, si realizza per l'uomo senza scambio, nel rapporto immediato tra cosa e uomo[606].

Questa precisazione è decisiva, poiché, ciò che Marx intende mettere in luce non è l'estensione della legge del valore alla società collettivista, bensì la differenza tra una socialità immediata del lavoro e una socialità mediata dallo scambio. Nelle società di

[604] «Malgré la variété de ses fonctions productives, il sait qu'elles ne sont que les formes diverses par lesquelles s'affirme le même Robinson, c'est-à-dire tout simplement des modes divers de travail humain. La nécessité même le force à partager son temps entre ses occupations différentes. Que l'une prenne plus, l'autre moins de place dans l'ensemble de ses travaux, cela dépend de la plus ou moins grande difficulté qu'il a à vaincre pour obtenir l'effet utile qu'il a en vue» (ivi, p. 30).

[605] Ivi, p. 31.

[606] Cfr. ivi, p. 33.

mercato, infatti, il lavoro diventa sociale solo attraverso il confronto dei prodotti come merci, ossia come valori, e il valore si realizza esclusivamente nello scambio, come rapporto sociale tra produttori che assume la forma di un rapporto tra cose. Al contrario, in una società collettivista, o nel caso di Robinson e della famiglia patriarcale, il lavoro è immediatamente sociale: i diversi tipi di lavoro non hanno bisogno di assumere una forma astratta e generale, poiché la loro funzione sociale è data direttamente dalla loro collocazione consapevole all'interno del processo produttivo comune[607].

La differenza tra le due forme di socialità non riguarda dunque l'esistenza o meno di relazioni sociali, presenti in entrambi i casi, ma il modo in cui tali relazioni si manifestano. Nella società collettivista, così come nell'attività lavorativa di Robinson, la relazione tra l'uomo e i prodotti del loro lavoro restano semplici e trasparenti, poiché i prodotti si presentano come valori d'uso immediati e il tempo di lavoro opera come criterio organizzativo diretto, non come misura di valore[608]. Questa trasparenza implica che ogni produttore conosca immediatamente il ruolo e il contributo di ciascun individuo nella produzione complessiva e possa prevedere con chiarezza la distribuzione del prodotto sociale[609]. Non vi è alcuna mediazione attraverso le merci o il mercato, né il lavoro si trasforma in valore prima di essere socialmente riconosciuto. In altre parole, la trasparenza non riguarda solo la visibilità del lavoro e dei prodotti, ma anche la comprensione reciproca dei rapporti sociali, che rimangono immediatamente leggibili all'interno della collettività. Inoltre, il lavoro non assume una forma astratta, come avviene invece nella produzione di merci, perché le diverse operazioni produttive conservano la loro concretezza e specificità all'interno della forza-lavoro sociale, e la loro utilità rimane immediatamente percepibile dai produttori stessi.

Ne consegue che l'esempio marxiano dell'associazione di uomini liberi non può essere utilizzato per dimostrare la validità della legge del valore-lavoro in una società collettivista, poiché proprio in tale forma sociale il lavoro non ha bisogno di rappresentarsi nel valore, né i rapporti sociali di produzione di travestirsi in rapporti tra cose.

---

[607] Cfr. ivi, pp. 30-33.

[608] Cfr. ivi, p. 31.

[609] Cfr. *ibidem*.

A conclusione della sua riflessione sulla storicità della teoria del valore, tenendo presenti i limiti evidenziati della sua interpretazione di Marx, Graziadei finisce con l'affermare che l'unica possibile difesa risiederebbe nell'ipotesi che l'analisi marxiana non abbia considerato il valore di scambio in modo isolato rispetto ad altri elementi economici. Tuttavia, se da un lato ciò potrebbe giustificare la staticità della legge del valore, dall'altro confermerebbe l'accusa di apriorismo metodologico[610].

Sebbene Romeo Soldi non abbia replicato con un nuovo intervento a stampa alle critiche mosse da Graziadei, le sue posizioni precedentemente espresse consentono di ricostruire una sua possibile risposta. Soldi ritiene, infatti, che l'accusa di astoricità rivolta a Marx derivasse da una lettura deformata dei presupposti teorici dell'opera marxiana[611]. Come ribadito nella sua replica a Coletti[612], Marx non si propone di enunciare una legge universale del valore valida per tutte le epoche, bensì di analizzare le forme economiche caratteristiche del capitalismo. Le leggi formulate da Marx sono per Soldi il risultato dell'indagine della struttura economica capitalista e quindi non sono principi aprioristici, bensì astrazioni ricavate dalla realtà osservata[613].

Soldi insiste inoltre sull'importanza di distinguere il metodo espositivo di Marx dal suo metodo di indagine, poiché, se l'esposizione inizia da leggi astratte, questo avviene per esigenze didattiche, ma non implica un'impostazione metafisica[614]. Le leggi così ricavate valgono solo per il contesto specifico della produzione capitalistica e non possono essere estese ad altri regimi storici di produzione[615]. Dunque, si potrebbe ipotizzare che per Soldi, le critiche di Graziadei e Loria scaturiscono dal tentativo di leggere in chiave metafisica concetti che Marx elabora all'interno di un quadro storicamente determinato. Pertanto, pur non intervenendo ulteriormente in forma diretta, il pensiero di Romeo Soldi rimane chiaramente opposto a quello di Graziadei.

---

[610] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 296.

[611] Cfr. R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., p. 264.

[612] Cfr. *ibidem*.

[613] Cfr. *ibidem*.

[614] Cfr. *ibidem*.

[615] Cfr. *ibidem*.

Per Soldi la teoria del valore di Marx è sì astratta, ma solo in quanto formalizzazione teorica di condizioni storicamente circoscritte. La sua validità non è perciò eterna, bensì condizionata dalla struttura del modo di produzione capitalistico.

2.1.2.2 La seconda obiezione di Soldi a Loria sulla natura del plusvalore e sul ruolo del capitale tecnico differenziale

La seconda critica contenuta nell'opera di Loria che Soldi prende in esame sulle pagine della «Critica sociale» è la seguente:

> il profitto del capitale, per la teoria socialista, si rannoda, non già al capitale complessivo, ma soltanto al capitale impiegato nel mantenimento del lavoro, laddove il capitale altrimenti impiegato è capitale costante (pag. 142 e seg.) Ne segue:
>
> a) il diverso rapporto fra il capitale tecnico ed il lavoro non può determinare alcuna divergenza del valore dalla norma della quantità di lavoro, per ciò appunto che il capitale tecnico, e quindi il capitale tecnico differenziale, non può ottenere alcuna parte nel valore del prodotto (p. 143);
>
> b) nessun capitalista vorrebbe applicarsi ad industrie richiedenti capitale tecnico in una proporzione superiore alla minima di fronte al capitale salarii, cosicché la molteplice varietà delle industrie si ridurrebbe ad una o a poche, unico o povero campo all'attività economica dell'umanità (pp. 143-44). [616]

Soldi apre la sua confutazione precisando che la teoria socialista, contrariamente a quanto affermato da Loria, non parla mai di profitto, ma di maggior valore. Il profitto per la scuola socialistica, seguendo il ragionamento del Soldi, non è che una categoria del maggior valore[617]. Il profitto è, nella concezione marxiana, una derivazione del plusvalore, non il suo equivalente. Tale distinzione viene illustrata da Marx in una nota al Primo Libro di *Das Kapital,* dove l'autore chiarisce che solo nel Terzo Libro si potrà

[616] R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217; cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 142-144.

[617] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

comprendere la connessione tra il saggio del profitto e le leggi del plusvalore[618]. A supporto di questa tesi, Soldi richiama un'aggiunta esplicativa al riassunto del *Capitale* di Gabriel Deville tradotto da «L'Eco del Popolo»[619], in cui si distingue esplicitamente tra saggio del plusvalore e saggio del profitto. Tale chiarimento preliminare permette a Soldi di spostare il *focus* dell'analisi: non si tratta di discutere il profitto come lo intende Loria, ma di comprendere il meccanismo attraverso cui si genera il plusvalore. Loria confonderebbe dunque il profitto con il maggior valore, con il plusvalore, non tenendo conto del fatto che il profitto non è che una categoria del plusvalore[620].

Quest'ultimo non si ricollega direttamente al capitale complessivo, né al capitale variabile in quanto tale, ma è il prodotto dell'attività lavorativa umana nel processo produttivo[621].

A sostegno di questa affermazione, Soldi osserva che nel prodotto finito si ritrovano i valori delle materie prime, del capitale costante e del capitale variabile esattamente riprodotti; tuttavia, è presente anche un'eccedenza, un di più, che costituisce il risultato dello sforzo del lavoro nel combinare le materie prime con i mezzi di produzione. Questo di più, per Soldi, non si origina dal capitale variabile in sé, bensì dall'impiego della forza-lavoro come merce dinamica, in grado di creare nuovo valore[622].

Soldi puntualizza che il capitale variabile, al momento dell'acquisto, è assimilabile a una forma di valore costante. Solo nel processo produttivo esso si trasforma in lavoro vivo, generatore di plusvalore. Durante il processo produttivo, a differenza del capitale costante, che trasferisce semplicemente il proprio valore al prodotto, il capitale variabile messo in moto, e divenendo lavoro vivo, crea neo-valore[623]. Il plusvalore, dunque, non è prodotto dal capitale variabile in quanto tale, bensì dall'attività lavorativa che viene impiegata nel processo produttivo acquistata con esso[624].

---

[618] Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 428 n. 150; tr. it., p. 449 n. 150.

[619] Cfr. *Il Capitale di Carlo Marx*, in «L'Eco del popolo», 17 settembre 1893, a. IV, n. 39.

[620] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

[621] Cfr. *ibidem*.

[622] Cfr. *ibidem*.

[623] Cfr. *ibidem*.

[624] Cfr. *ibidem*.

Soldi introduce poi una riflessione sull'apparente paradosso distributivo del capitalismo: «per una strana legge di distribuzione dell'attuale società»[625], il plusvalore appare come compenso spettante al capitalista per l'intero capitale anticipato. Tuttavia, anche qualora si voglia considerare il plusvalore come tale compenso, esso proviene interamente dalla forza-lavoro acquistata con il capitale variabile. Il capitale impiegato per avviare il processo produttivo ('c' capitale costante e 'v'capitale variabile) è dunque compensato dall'eccedenza generata nel ciclo produttivo, ma quest'ultima ha origine esclusivamente nel lavoro. Un aspetto degno di nota nella trattazione di Soldi riguarda, inoltre, l'apparente separazione tra materie prime e capitale costante[626]. Sebbene Marx consideri le materie prime come componente del capitale costante, Soldi le menziona inizialmente come entità distinte. Ciò emerge, ad esempio, quando parla dell'azione del lavoro nel combinare materie prime e capitale costante. Successivamente, sembra assimilare il capitale costante al solo capitale tecnico, ossia ai mezzi di lavoro, alle macchine, accentuando questa ambiguità terminologica. Probabilmente Soldi vuole riferirsi allo sforzo compiuto dal lavoratore per combinare le materie prima ed i mezzi di lavoro. Sembrerebbe quindi confondere i mezzi di lavoro, che chiamerà successivamente capitale tecnico, con il capitale costante[627].

Nonostante tale imprecisione, Soldi ripristina la coerenza concettuale richiamando la nota formula marxiana c + v + m, in cui c rappresenta il capitale costante, v quello variabile e m il plusvalore o maggior valore. A suo avviso, il plusvalore nasce dal capitale variabile, ossia dalla forza-lavoro; tuttavia, egli sottolinea che è solo attraverso l'impiego del capitale costante, inteso come strumento del lavoro, che la forza-lavoro può produrre valore. Ne consegue che, migliorando lo strumento (cioè il capitale tecnico), aumenta la quantità di valore che una giornata lavorativa può generare[628].

Pertanto, per Soldi il plusvalore nasce dalla parte del capitale detta variabile, quindi dalla forza-lavoro, ma nonostante origini da lì, aggiunge di seguito, «se poi si osserva che solo mediante il capitale costante, cioè il suo strumento, il lavoro può produrre valore, è

[625] *Ibidem*.

[626] Cfr. *ibidem*.

[627] Cfr. *ibidem*.

[628] Cfr. *ibidem*.

chiaro che, cambiando e perfezionando questo strumento, cambia e si aumenta anche la quantità di valore che una giornata di lavoro può aggiungere ad un prodotto»[629].

Soldi quindi afferma che, perfezionando lo strumento, va a mutare ed aumentare la quantità di maggior valore, plusvalore, che una giornata di lavoro può aggiungere ad un prodotto. Perciò non può essere vero ciò che dice Loria a tal riguardo, cioè che per i socialisti, i capitalisti non hanno interesse ad aumentare o introdurre perfezionamenti nel capitale tecnico[630].

Per confutare l'affermazione di Loria secondo cui i capitalisti non avrebbero incentivo ad aumentare il capitale tecnico, Soldi si rifà al capitolo XIII del Primo Libro del *Capitale*. Qui Marx afferma che le macchine generano plusvalore relativo: non solo riducendo il valore della forza-lavoro, ma anche accrescendo temporaneamente il valore sociale del prodotto rispetto al suo valore individuale. Ciò consente al capitalista di realizzare un profitto superiore nei primi stadi dell'innovazione tecnologica[631].

Tuttavia, occorre rilevare che Soldi omette la precisazione contenuta nel paragrafo successivo, dove Marx spiega che tale vantaggio è transitorio. Difatti, per Marx, una volta generalizzato l'uso delle macchine, il valore sociale si allinea al valore individuale, e il plusvalore continua a derivare esclusivamente dal lavoro vivo[632]. Marx è esplicito: «il plusvalore non deriva dalle forze-lavoro sostituite dal capitalista con le macchine, bensì dalle forze-lavoro impiegate per il loro funzionamento. Il plusvalore nasce dalla parte variabile del capitale soltanto»[633].

Proprio questa omissione di Soldi è ciò che permetterà a Coletti di contestare le sue riflessioni rispetto all'origine del plusvalore.

2.1.2.2.1 La risposta di Coletti

In relazione al secondo punto della critica mossa da Soldi a Loria, Francesco Coletti interviene nel suo articolo del 16 agosto 1894, pubblicato sulla «Critica Sociale»,

[629] *Ibidem*.

[630] Cfr. *ibidem*.

[631] Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 429; cfr. tr. it., p. 450.

[632] Cfr. *ibidem*.

[633] *Ibidem*.

sostenendo l'infondatezza delle argomentazioni di Soldi[634]. Anzi, egli precisa che l'intero nucleo della sua replica al giovane giurista si fonda proprio su questo aspetto specifico della polemica[635].

Coletti, riportando fedelmente le parole di Soldi, secondo cui «il maggior valore non si riannoda né a un capitale complessivo né a un capitale speciale e tanto meno al capitale variabile come un suo compenso particolare, ma lo si considera come il prodotto del lavoro»[636], intende evidenziare una contraddizione interna alla posizione di Soldi stesso.

Nella medesima sede, sottolinea Coletti, Soldi affermava altresì che, se si volesse considerare il plusvalore come un compenso attribuito al capitalista, allora esso rappresenterebbe «il compenso di tutto il capitale complessivo»[637]. A fronte di tali affermazioni, Coletti osserva con tono critico: «lascio al lettore rilevare quel pò di contraddizione che si trova fra il primo ed il secondo dei brani testualmente riportati»[638].

Per Coletti, l'aspetto centrale è che se il plusvalore è concepito come compenso dell'intero capitale anticipato, allora tale impostazione risulta incompatibile con i presupposti fondamentali della teoria marxiana del valore e paradossalmente conferisce validità alle stesse tesi di Loria che Soldi intende confutare[639].

A sostegno della propria confutazione, Coletti propone due possibili strategie: una più breve, consistente nel richiamo al secondo paragrafo del capitolo XII della terza sezione del Primo Libro di *Le Capital*, dove Marx tratta della produzione del plusvalore; e una più articolata, che egli decide di seguire, volta a mostrare le implicazioni teoriche delle tesi di Soldi. Accettare che il plusvalore sia un compenso proporzionato al capitale complessivo impiegato significherebbe, per Coletti, ammettere che esso cresce o decresce in funzione della somma complessiva di capitale investito, comprendendo anche il capitale costante[640].

---

[634] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., pp. 248-250.

[635] Cfr. ivi, p. 249.

[636] Cfr. *ibidem*.

[637] Cfr. *ibidem*.

[638] *Ibidem.*

[639] Cfr. *ibidem*.

[640] Cfr. *ibidem*.

Da ciò deriverebbe, coerentemente, che anche il capitale costante debba considerarsi produttivo di un compenso proprio, e quindi che il capitale tecnico differenziale generi una parte del valore del prodotto. Una tale conclusione, afferma Coletti, si pone in netta contraddizione con l'intero impianto del pensiero marxiano, secondo cui soltanto la forza-lavoro è in grado di creare nuovo valore[641].

Coletti richiama nozioni che «emergono da *ogni pagina* del *Capitale*»[642]: mentre tutte le altre merci si esauriscono nel consumo e trasmettono semplicemente il proprio valore al prodotto finale, la forza-lavoro è l'unica merce capace di generare un valore superiore a quello che ha ricevuto come salario. Il guadagno capitalistico – la plusvalenza – nasce dunque unicamente da questa capacità della forza-lavoro di produrre un valore eccedente[643].

Sulla base di questa concezione, Coletti ribadisce che il capitale costante non contribuisce in alcun modo alla formazione della plusvalenza. Tale posizione, del resto, è confermata dalla definizione del saggio del plusvalore in Marx, espresso come rapporto tra plusvalore e capitale variabile (s = pl/v), ossia tra lavoro non pagato e lavoro pagato, o, in termini marxiani, tra «sopralavoro ed il lavoro necessario»[644].

Coletti passa quindi ad affrontare un'ulteriore criticità presente nella replica di Soldi. Egli sottolinea come Loria, nel parlare di profitto, non si riferisse al saggio del profitto, bensì alla sua somma complessiva, ovvero al *quantum* percepito dal capitalista come risultato dell'intero processo produttivo. Secondo Coletti, dunque, Loria non avrebbe affatto sbagliato nell'associare il profitto al solo capitale variabile, poiché, nella teoria marxiana, è solo quest'ultimo a generare valore eccedente. Soldi, al contrario, avrebbe frainteso tale impostazione, confondendo il saggio del profitto con il saggio del plusvalore[645].

A tal riguardo, Coletti osserva che mentre Soldi si rifà alla formula del valore complessivo c + v + m, Loria – e con lui la critica di Coletti – intendeva riferirsi al saggio del profitto (pl / c + v), volendo sottolineare che, nonostante il capitale costante non generi

[641] Cfr. *ibidem*.

[642] *Ibidem*.

[643] Cfr. *ibidem*.

[644] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I*, cit., p. 250.

[645] Cfr. *ibidem*.

alcun valore addizionale, esso entra comunque nel denominatore della formula, riducendo il saggio di profitto all'aumentare della sua incidenza[646].

Coletti definisce dunque come 'sterile' la tesi di Soldi e, in difesa dell'uso del termine profitto da parte di Loria, propone due esempi tratti direttamente dalla logica interna del modello marxiano. Entrambi hanno lo scopo di mostrare che, se è solo il capitale variabile a produrre plusvalore, allora un aumento del capitale costante non comporta un corrispondente aumento del profitto, anzi, ne riduce il saggio.

Nel primo esempio, un imprenditore (Caio) impiega un capitale costante pari a 100 giornate lavorative e un capitale variabile di 50 giornate, ottenendo un plusvalore di 50 giornate. Il valore totale del prodotto è quindi 200, e il saggio del profitto (pl / c + v) ammonta a 33 1/3% (50/150).

Nel secondo esempio, un altro imprenditore (Romeo) impiega un capitale costante di 200 giornate e lo stesso capitale variabile di 50 giornate, ottenendo il medesimo plusvalore di 50 giornate. In questo caso, il valore del prodotto è 300, ma il saggio del profitto scende al 20% (50/250)[647].

Attraverso questi calcoli, Coletti intende dimostrare due punti essenziali, da un lato, che il plusvalore non è proporzionale al capitale complessivo impiegato, e dall'altro, che un maggiore investimento in capitale tecnico non conduce necessariamente a un aumento del profitto, anzi, può comprometterne l'entità. Da ciò deriva che nessun imprenditore razionale, nel rispetto della 'legge del tornaconto' che regge l'economia politica, investirebbe in capitale tecnico in proporzione superiore al minimo necessario, essendo il solo capitale utilizzato per i salari destinato alla generazione di plusvalore[648].

In chiusura della sua replica, Coletti conclude che la posizione di Soldi risulta non solo teoricamente contraddittoria, ma anche empiricamente insostenibile. La figura del «dott. Romeo Soldi», secondo Coletti, si rivela dunque inadatta a sostenere con efficacia la difesa della teoria marxiana del valore[649].

[646] Cfr. *ibidem*.

[647] Cfr. *ibidem*.

[648] Cfr. *ibidem*.

[649] Cfr. *ibidem*.

2.1.2.2.2 La replica di Soldi e l'ulteriore intervento di Coletti

In risposta al secondo punto della critica mossa da Francesco Coletti nell'articolo del 16 agosto 1894[650], Romeo Soldi interviene nuovamente con una replica pubblicata il 1° settembre dello stesso anno[651]. In tale contributo, oltre a riprendere il tema della storicità della teoria del valore marxiana, Soldi affronta in maniera articolata le obiezioni di Coletti riguardanti la genesi del plusvalore e il ruolo del capitale costante nella sua determinazione. Soldi contesta anzitutto l'impostazione di Coletti, osservando come quest'ultimo abbia concentrato la sua risposta esclusivamente su questo secondo punto, da lui stesso definito centrale, senza affrontare altri aspetti dell'argomentazione. Inoltre, accusa Coletti di scorrettezza, rilevando una distorsione delle sue parole[652].

In particolare, Soldi contesta l'interpretazione secondo la quale Coletti avrebbe affermato che il plusvalore deve essere in rapporto anche con il capitale costante. Tale fraintendimento deriverebbe, secondo Soldi, da un'errata lettura del suo articolo del 16 luglio, dove egli scriveva: «Dunque, se noi vogliamo considerare questo di più di valore, che si prende il capitalista, come un compenso (!) a lui dovuto, quantunque nell'analisi si riconosca che la parte aumentata è il capitale variabile, tuttavia, esso rappresenta il compenso di tutto il capitale complessivo». Il punto esclamativo posto dopo la parola 'compenso' – precisa Soldi – stava a indicare l'ironia con cui intendeva riferirsi a quella che definisce «la mania del maestro di Coletti [cioè Loria] di voler tutto distribuire in compensi»[653].

A supporto della sua posizione, Soldi richiama un passo della teoria di Loria in cui si ipotizza che il capitalista si astenga dall'uso del proprio capitale e il lavoratore dall'utilizzo della terra libera, così che il prodotto vada diviso equamente in due parti come compenso per l'eguale sforzo d'astensione. Tale impostazione, per Soldi, è ideologica e non corrisponde alla realtà del processo di valorizzazione del capitale[654].

---

[650] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit..

[651] Cfr. R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit..

[652] Cfr. ivi, p. 264.

[653] *Ibidem*.

[654] Cfr. *ibidem*.

Nel chiarire la propria posizione, Soldi distingue nettamente tra la produzione del plusvalore e la sua distribuzione. Il primo periodo del passo citato da Coletti si riferisce, afferma Soldi, alla produzione del plusvalore in quanto tale, che è frutto esclusivo della forza-lavoro; il secondo periodo si riferisce invece alla percezione soggettiva della distribuzione, in cui il capitalista considera l'eccedenza come compenso sull'intero capitale investito. Tale distinzione, osserva Soldi, viene artificiosamente elisa da Coletti, che unisce due passaggi riferiti a questioni differenti, generando così un'apparente contraddizione[655].

Soldi ribadisce quindi che, sebbene il maggior valore si trovi aumentato nel prodotto finale nella sua componente riconducibile al capitale variabile, esso viene considerato nella prassi economica corrente come compenso sull'intero capitale investito. A tal proposito, ironizza:

> Quando il signor Coletti intasca i denari prodotti dalla vendita dei frutti delle sue terre, non li imputa certamente al solo capitale variabile ma a tutto il suo capitale e prima di tutto anzi al capitale costante, a ciò che gli ha costato la terra, quantunque egli sappia benissimo che quei frutti del suo capitale sono solo del lavoro non pagato dei suoi contadini. Altro che compenso! È vera e propria usurpazione![656]

Soldi respinge inoltre l'accusa di non aver compreso il senso dell'uso del termine 'profitto' da parte di Loria. Secondo Soldi, dall'intera opera di Loria risulta evidente che 'profitto' viene utilizzato come sinonimo di 'plusvalore'. Accusa pertanto Coletti di aver deliberatamente manipolato il significato del termine, impiegandolo ora in senso tecnico, ora in senso generico, a seconda delle necessità argomentative[657].

Rispetto agli esempi proposti da Coletti per dimostrare che il solo capitale variabile genera plusvalore, Soldi solleva forti riserve. Egli ritiene il presupposto degli esempi poco realistico, poiché parte dalla finzione di due imprenditori con capitale costante differente ma uguale capitale variabile e uguale plusvalore[658]. Soldi ironizza:

---

[655] Cfr. R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., pp. 265-266.

[656] Cfr. ivi, p. 265.

[657] Cfr. *ibidem*.

[658] Cfr. *ibidem*.

> si sa che il capitale costante potenzia il lavoro, lo dice anche il Loria; si sa che per mezzo del capitale costante si può diminuire il prezzo della forza di lavoro ed aumentare la plusvalenza. Nossignori, si prendono due uomini con diverso capitale costante, si affibbia loro uguale capitale variabile ed uguale plusvalenza, e si vuole che l'equazione provi qualche cosa. O ma dove li andate a prendere questi due imprenditori? Nel mondo della terra né della luna no certo, perché essi esistono solo nell'arsenale dell'acrobatismo aritmetico del signor Loria.[659]

A queste osservazioni di Soldi, Coletti risponde nuovamente nell'articolo pubblicato il 16 settembre 1894. In tale replica, egli ribadisce la centralità della teoria del plusvalore come funzione esclusiva del capitale variabile.

Scrive Coletti:

> È assurdo il credere che la plusvalenza cresca nelle singole imprese in ragione del capitale tecnico e più precisamente dalle macchine impiegate da ciascuna di esse. Se così accadesse, sarebbe necessario ammettere saggi diversi di plusvalenza nelle varie imprese, che è quanto dire saggi diversi di salario, diversità nella lunghezza delle giornate di lavoro ecc., tutte cose, codeste, che sono incompatibili con la concorrenza dei lavoratori e dei capitalisti. Perciò, dato il medesimo saggio della plusvalenza, l'ammontare di questa dovrà essere proporzionale al capitale variabile.[660]

Tale precisazione è volta a giustificare l'ipotesi iniziale degli esempi, dove la variazione del capitale costante non modifica il plusvalore, proprio in virtù dell'invarianza del capitale variabile impiegato.

Coletti risponde infine a un'ulteriore critica di Soldi, relativa alla capacità della macchina di produrre nuovo valore. Secondo Coletti, Soldi cadrebbe in errore confondendo la produttività tecnica della macchina con la sua capacità di generare valore. La macchina, afferma Coletti, produce plusvalore solo in modo indiretto, attraverso la riduzione del costo delle merci-salario e, dunque, della forza-lavoro. Essa accresce la ricchezza ma non genera autonomamente nuovo valore. Coletti osserva inoltre che Soldi,

[659] Cfr. *ibidem*.

[660] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., p. 283.

traducendo in modo errato un passo del capitolo XV del *Capitale*, si convince erroneamente che le macchine generino profitti straordinari strutturalmente[661].

In realtà, chiarisce Coletti, secondo Marx tali profitti si verificano soltanto nella fase iniziale dell'introduzione delle macchine, quando queste costituiscono un monopolio temporaneo. Successivamente, con la loro generalizzazione, il valore sociale del prodotto meccanico scende al livello del suo valore individuale[662].

Coletti ricorda infine che anche Vilfredo Pareto aveva sollevato una critica simile, sostenendo che, sulla base della teoria marxiana, non vi sarebbe incentivo ad introdurre macchine che riducono il tempo di lavoro[663].

Tuttavia, osserva Coletti, Pareto muove tale obiezione assumendo un'ipotesi teorica – una società priva di capitale privato e con valore proporzionale al lavoro[664] – che svuota di efficacia la sua stessa critica. In tal modo, conclude Coletti, Pareto si espone alle 'giuste' repliche di Lafargue[665], Bissolati e Guindani[666], i quali, nel confutare la sua posizione, dimostrano l'inconsistenza della riduzione all'assurdo della teoria marxiana in un contesto ipotetico così distante dalla realtà economica vigente[667].

2.1.2.2.3 Interventi di Graziadei e Lafargue sulla questione del capitale tecnico differenziale

Nel prosieguo della polemica sulla teoria marxista del valore, un ulteriore contributo di rilievo, come anticipato, è fornito da Graziadei, il quale interviene sulla «Critica Sociale»

[661] Cfr. *ibidem*.

[662] Cfr. *ibidem*.

[663] Probabilmente Coletti si sta riferendo a quanto detto da Pareto nella *Introduction* a *Le Capital* (V. Pareto, *Introduction* a *Le Capital*, cit., p. XLIX, cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 177).

[664] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., p. 285.

[665] *Contro-introduzione* di Paul Lafargue, *Appendice* in *Il Capitale*, *Estratti di Paul Lafargue*, Sandron, Palermo 1894, pp. 183-223.

[666] L. Bissolati–E. Guindani, *Il sofisma del plusvalore secondo un economista liberale*, in «Critica Sociale», 16 settembre 1893, a. III, n. 18, pp. 286–288.

[667] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., p. 285.

del primo settembre del 1894, dopo aver esaminato i due articoli di Romeo Soldi e i due articoli di Francesco Coletti.

Nel suo intervento Graziadei affronta dapprima la questione della storicità della teoria marxiana del valore, per poi soffermarsi in maniera più articolata sulla natura del capitale tecnico differenziale e sul suo ruolo nel processo di formazione del plusvalore[668].

Dopo una sintesi delle principali argomentazioni in conflitto tra Soldi e Coletti, Graziadei riconosce un certo merito al primo, osservando come questi non sembri negare che, se il lavoro potesse operare indipendentemente dal capitale costante, il profitto sarebbe più elevato. Tuttavia, egli osserva che, nella realtà dei rapporti economici, il capitale variabile è sempre associato a una componente di capitale costante[669].

Pertanto, pur ammettendo che il capitale costante non generi direttamente profitto, esso rappresenta una condizione necessaria alla produzione dello stesso. In tale quadro, i capitalisti possono legittimamente considerare il profitto come frutto sia della parte di capitale che lo produce effettivamente, sia della parte che ne permette l'esistenza.

Graziadei ritiene pertanto che Coletti abbia errato nell'attaccare Soldi accusandolo di confondere la somma del profitto con il suo saggio. Tale fraintendimento, a suo giudizio, origina da una dimostrazione proposta da Loria, in cui si contrappongono due capitalisti: uno impiegante capitale tecnico e uno che ne è privo. Sebbene l'intento fosse quello di mostrare l'incompatibilità della teoria marxista con l'esistenza di un capitale tecnico differenziale, la costruzione ipotetica appare a Graziadei poco plausibile, in quanto, nella realtà, non esiste capitale utilizzato per i salari che non sia accompagnato da una certa quantità di capitale tecnico[670].

Secondo Graziadei, l'assunto di Soldi secondo cui il capitale tecnico – essendo condizione indispensabile alla produzione di profitto – partecipa indirettamente alla sua formazione, è teoricamente sostenibile solo se si rimane nel perimetro del capitale tecnico minimo, cioè di quella quota di capitale costante che tutti i capitalisti impiegano in misura equivalente. Tuttavia, quando Soldi estende questo principio a forme di capitale tecnico

[668] A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 296.

[669] Cfr. *ibidem*.

[670] Cfr. *ibidem*.

superiori a tale minimo, affermando che la legge del valore-lavoro di Marx resterebbe comunque valida, Graziadei prende nettamente le distanze[671].

In questo scenario, l'ipotesi avanzata da Loria torna ad essere applicabile. Graziadei immagina infatti due capitalisti, uno che impiega capitale tecnico minimo, ed uno che impiega capitale tecnico in misura maggiore. Analogamente a quanto osservato da Loria, egli conclude che il secondo otterrà un profitto inferiore rispetto al primo, in quanto il capitale tecnico eccedente non produce plusvalore. Ne consegue un rafforzamento della tesi di Loria secondo cui, nella teoria socialista del valore, il capitale utilizzato per i salari è l'unica vera fonte di profitto, mentre il capitale tecnico si limita a riprodursi, riducendo così il margine di guadagno[672].

In conclusione, per Graziadei, l'unica difesa coerente della teoria marxiana consisterebbe nel negare l'esistenza del capitale tecnico differenziale. Poiché, però, tale negazione non è sostenibile sul piano empirico, è la stessa teoria socialista a risultare compromessa. A conferma di questa tesi, Graziadei non si limita a richiamare le costruzioni teoriche di Loria e Coletti – definite da Soldi esempi di 'acrobatismo aritmetico' – ma cita un caso concreto tratto dalle *Notizie sulle condizioni industriali della provincia bolognese per il 1887*[673]. In tale fonte si confrontano due imprenditori nel settore cartario: uno utilizza 20 cavalli di forza motrice e impiega 24 operai; l'altro dispone di 80 cavalli e solo 8 operai. Per Graziadei è inverosimile che quest'ultimo riesca ad ottenere lo stesso sopralavoro del primo, considerata la differenza nella forza-lavoro disponibile. Inoltre, è assurdo pensare che questi 8 operai riescano a generare, oltre al proprio sopralavoro, anche quello teoricamente associabile alla componente aggiuntiva di capitale tecnico[674].

Nel proseguo della sua riflessione, Graziadei ritorna sulla questione della relazione tra capitale tecnico e forza-lavoro, richiamando un'ulteriore affermazione di Soldi: «si sa che il capitale costante potenzia il lavoro; si sa che per mezzo del capitale costante si può

[671] A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, cit., p. 297.

[672] Cfr. *ibidem*.

[673] *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bologna*, in «Annali di statistica», Roma 1887, a. IV, n. 11.

[674] Cfr. *ibidem*.

diminuire il prezzo della forza di lavoro»[675]. Partendo da un passo del *Capitale* in cui Marx afferma che le macchine possono aumentare il valore del prodotto oltre il proprio valore individuale, Graziadei approfondisce la nozione di plusvalore relativo, chiarendo che esso si realizza quando il tempo di lavoro necessario alla produzione delle merci salario diminuisce[676].

Da questa premessa, Graziadei propone una serie di esempi per dimostrare che, anche laddove il capitale tecnico differenziale consenta un incremento della produttività, tale aumento non garantisce automaticamente un profitto più elevato. L'unica condizione in cui ciò può avvenire è che il saggio di plusvalore (S/V) aumenti proporzionalmente[677]. Ma, osserva Graziadei, le statistiche mostrano che i salari nelle industrie ad alta intensità di capitale tecnico sono generalmente più elevati. Dunque, anche ipotizzando un incremento del sopralavoro, il numero ridotto di operai impiegati con capitale tecnico più elevato non sarebbe in grado di generare un volume di plusvalore pari a quello ottenuto da un maggior numero di operai impiegati con minore capitale tecnico[678].

Alla luce di tali considerazioni, Graziadei giunge alla conclusione che l'esistenza del capitale tecnico differenziale risulti incompatibile con la teoria socialista del valore. Ciò non significa tuttavia che egli rinunci all'intero impianto marxista. Al contrario, egli afferma che una nuova e più completa teoria del valore dovrà necessariamente fondarsi su molte delle scoperte di Marx, in particolare sulla «grande legge del pluslavoro»[679], questa teoria alternativa, però, conclude Graziadei, non è quella proposta da Loria[680].

In tale contesto si inserisce l'intervento di Paul Lafargue, pubblicato nello stesso numero della «Critica Sociale» dell'ottobre 1894[681]. Lafargue, genero di Karl Marx e considerato dalla rivista come il più autorevole interprete del pensiero marxiano dopo

---

[675] R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, cit., p. 265.

[676] Cfr. A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, cit., p. 318.

[677] Cfr. *ibidem*.

[678] Cfr. *ibidem*.

[679] A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, cit., p. 319.

[680] Cfr. *ibidem*.

[681] P. Lafargue, *Breve risposta-domanda ai critici di Marx circa la teoria del valore*, cit., p. 317.

Engels, interviene per esprimere alcune osservazioni critiche rivolte ai 'demolitori' della teoria del valore marxiana, tra cui Loria, Coletti e Graziadei.

Fin dalle prime righe, Lafargue contesta le accuse mosse a Marx di apriorismo e astrazione. A suo avviso, tali critiche provengono da studiosi che appaiono «smarriti tra le nuvole» e, in particolare, punta il dito contro Loria, il quale – secondo Lafargue – spinge il proprio ragionamento «negli astri», per ipotizzare l'esistenza di capitalisti che perfezionerebbero i propri apparati produttivi pur sapendo che questi non generano plusvalore. Loria, argomenta Lafargue, ritiene che solo in un contesto di concorrenza estrema, come quello ipotetico lunare, i capitalisti sarebbero costretti ad adeguare i propri strumenti a quelli dei concorrenti, in assenza di un ritorno diretto in termini di plusvalore[682].

Lafargue contrappone a tale visione l'esperienza concreta della società capitalistica contemporanea, in cui l'introduzione di nuove tecnologie è costante, indipendentemente dall'intensità concorrenziale. Lungi dall'essere frutto di un interesse morale, tale dinamismo è determinato dalla «pecorina fratellanza» dell'industria capitalistica, fondata sull'obbligo sistemico di inseguire il progresso tecnico[683].

Il cuore dell'intervento di Lafargue si concentra su una critica alla teoria del valore proposta dall'economia politica ufficiale, che considera i capitali immobilizzati in macchinari e materie prime (capitale costante) come produttivi di plusvalore. Egli contesta questa interpretazione, osservando che, se il capitale costante producesse effettivamente plusvalore, tale valore aggiunto dovrebbe aumentare in proporzione al progresso tecnologico[684]. Tuttavia, non solo questo non accade, ma al contrario si assiste a un progressivo declino del profitto. Lafargue ricorda che già Proudhon aveva notato tale fenomeno, arrivando a ipotizzare una progressiva riduzione dell'interesse del capitale fino ad annullarsi, prospettando una società in cui gli scambi avvengano tra piccoli produttori, senza estrazione di profitto[685].

[682] Cfr. *ibidem*.

[683] Cfr. *ibidem*.

[684] Cfr. *ibidem*.

[685] Cfr. *ibidem*.

2.1.2.3 La terza obiezione di Soldi a Loria sulla relazione tra valore e lavoro

La terza obiezione mossa da Romeo Soldi nei confronti di Achille Loria, come da lui riportata e discussa, riguarda l'accusa secondo cui la teoria marxiana del valore, imponendo l'equivalenza tra merci prodotte con pari quantità di lavoro, determinerebbe un saggio di profitto inferiore per quelle merci che richiedono più tempo ai produttori per raggiungere il mercato. Tale ipotesi implicherebbe una distorsione sistemica nella distribuzione del profitto tra differenti settori produttivi, in contrasto, secondo Loria, con l'effettiva dinamica del mercato capitalistico[686].

In apertura della sua analisi, Soldi ritiene necessario precisare il differente significato attribuito al concetto di «quantità di lavoro» da parte di Marx e di Loria. Tale distinzione è, per l'autore, fondamentale ai fini di una corretta interpretazione dell'equivalenza tra merci. Mentre per Loria il valore di una merce deriverebbe esclusivamente dal *quantum* di lavoro impiegato per conferirle la sua forma finale[687], per Marx «il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche e altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi *mezzi di produzione*»[688].

Questa diversa concezione della 'quantità di lavoro' ha implicazioni dirette nel giudizio sull'equivalenza tra merci: nella prospettiva marxiana, l'equivalenza di due merci è fondata sull'uguaglianza della quantità complessiva di lavoro socialmente necessario incorporato, non sul tempo immediato di produzione. Loria, escludendo dalla sua analisi il lavoro accumulato nei mezzi di produzione e nelle materie prime, finisce per disconoscere l'effettiva composizione del valore secondo Marx. Pertanto, sostiene Soldi, la critica di Loria si fonda su una palese incomprensione del concetto marxiano di valore, ed è dunque infondata[689].

Entrando nello specifico della critica, Soldi contesta l'asserzione di Loria secondo cui la teoria marxista imporrebbe l'equivalenza di merci ottenute con pari quantità di lavoro,

---

[686] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 144-145; R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[687] Cfr. ivi, p. 218.

[688] K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 334; cfr. tr. it., p. 354.

[689] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

indipendentemente dal tempo impiegato per immetterle nel mercato[690]. Secondo Soldi, tale affermazione è erronea, in quanto la teoria marxista non impone alcuna equivalenza 'dogmatica' tra merci. Quando Marx formula un'equazione del tipo «1 abito = 20 metri di tela»[691], egli intende rappresentare il valore dell'abito espresso in termini di tela, o viceversa; non vi è in ciò alcuna affermazione di reciprocità del valore simultaneo di entrambe le merci. Contrariamente a quanto sostiene Loria, la teoria marxiana non asserisce mai che entrambe le merci rappresentate nell'equazione esprimano simultaneamente il loro valore l'una nell'altra[692].

Soldi individua, inoltre, un secondo errore metodologico nell'approccio di Loria: questi partirebbe dallo studio della circolazione del capitale per risalire agli elementi costitutivi del valore, mentre, secondo l'impostazione marxiana, la circolazione presuppone già l'esistenza delle merci e dei rapporti di scambio. Dunque, l'analisi dei meccanismi di circolazione è logicamente e metodologicamente successiva alla determinazione del valore delle merci. Solo una volta chiarita la genesi del valore è possibile studiare il modo in cui esso si trasforma in prezzo e il ruolo che la circolazione assume in tale processo. Per questa ragione, secondo Soldi, la critica di Loria risulta viziata e non corretta[693].

Rispetto a questa terza obiezione, in una nota al suo articolo pubblicato il 16 settembre 1894, Francesco Coletti interviene contestando l'interpretazione fornita da Soldi circa il significato attribuito da Loria alla 'quantità di lavoro'[694]. Coletti accusa Soldi di aver attribuito a Loria una posizione che questi non avrebbe mai sostenuto, ovvero che per lui la quantità di lavoro determinante il valore coincida unicamente con quella impiegata nella fase finale della produzione. Subito dopo, osserva Coletti, Soldi si contraddice, riportando una formulazione della teoria di Loria in cui si ammette chiaramente che alla quantità di lavoro vada sommato il profitto. Quest'ultimo, specifica Soldi, viene ottenuto

[690] Cfr. *ibidem*.

[691] Cfr. *ibidem*; K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 77; cfr. tr. it., p. 97.

[692] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

[693] Cfr. *ibidem*.

[694] Cfr. F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., p. 283.

moltiplicando la quantità di lavoro contenuta nel capitale tecnico per il saggio del profitto[695].

Secondo Coletti, tale affermazione implica necessariamente che, nella concezione di Loria, il valore della merce comprenda non solo il lavoro diretto, ma anche quello incorporato nei mezzi di produzione (capitale costante) e nella forza-lavoro (capitale variabile)[696]. Ciò dimostrerebbe che Loria tiene conto del lavoro necessario a produrre le materie prime, dell'usura del capitale tecnico, nonché del lavoro impiegato nella trasformazione delle materie prime nel prodotto finito. Alla luce di queste considerazioni, Coletti conclude che Soldi, anche in questo frangente, ha frainteso e mal rappresentato il pensiero loriano, rendendo inefficace la sua terza critica[697].

2.1.2.4 La quarta obiezione di Soldi a Loria sulla teoria del valore-lavoro e la libera concorrenza dei produttori

La quarta obiezione analizzata da Romeo Soldi concerne una critica formulata da Achille Loria secondo cui la teoria socialista, che riduce il valore al solo lavoro, risulterebbe incompatibile con il principio della libera concorrenza tra produttori. Secondo Loria, infatti, tale impostazione condurrebbe ad ammettere che, a parità di prodotti ottenuti mediante differenti combinazioni di capitale tecnico e lavoro, un incremento generalizzato dei salari non comporterebbe alcuna variazione nel valore dei beni stessi[698]. Questo implicherebbe, una distorsione del mercato concorrenziale, in quanto i produttori, costretti ad aumentare il capitale investito senza ottenere un profitto proporzionale, ne verrebbero disincentivati, portando le relative industrie verso un progressivo abbandono, salvo che i beni prodotti non subiscano un aumento di valore[699].

---

[695] Cfr. *ibidem*.

[696] Cfr. *ibidem*.

[697] Cfr. *ibidem*.

[698] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 145-146; R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[699] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

Anche in questo caso, Soldi considera la critica priva di fondamento, poiché essa si basa, a suo avviso, su un presupposto errato: la convinzione che la teoria socialista colleghi la genesi del profitto esclusivamente al capitale impiegato nei salari (ossia al capitale variabile). Osservazione critica in realtà già affrontata da Soldi nella sua seconda risposta a Loria[700]. In questa sede, egli si limita a ribadire che la teoria socialista non associa in modo esclusivo il profitto al solo capitale variabile[701].

Ciò che maggiormente stupisce Soldi è il fatto che Loria, a sostegno della propria argomentazione, citi proprio un passaggio di Marx tratto dal Secondo Libro del *Capitale*, capitolo XVIII, paragrafo secondo, intitolato *L'ufficio del capitale denaro*[702]. In tale sezione, Marx analizza gli elementi produttivi contenuti nel capitale, i quali, in una certa misura, possono operare indipendentemente dalla quantità di capitale anticipato. Un esempio significativo di questa autonomia è rappresentato dal grado variabile di sfruttamento della forza-lavoro. Marx rileva, infatti, che un aumento del capitale impiegato nei salari non determina necessariamente una variazione proporzionale del valore del prodotto finale[703].

Nel paragrafo *L'ufficio del capitale denaro*[704], per Soldi, Marx analizza gli elementi produttivi che sono incorporati nel capitale, elementi produttivi incorporati che, in certi limiti, possono essere indipendenti dalla quantità del capitale anticipato. Marx illustra tale concetto ricorrendo ad una semplice esemplificazione numerica: supponiamo che, inizialmente, il capitale variabile (v) sia pari a 10 e il valore totale del prodotto sia espresso dalla formula c + v + pl = 70. Se il capitale variabile aumenta a 15, non è detto che il valore complessivo del prodotto debba anch'esso aumentare. Esso può infatti rimanere invariato a 70, a seconda della dinamica del plusvalore (pl) e del capitale costante (c)[705].

---

[700] *Supra*, pp. 145-155.

[701] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218.

[702] R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 218; cfr. K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Zweiter Band, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1885, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 24, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1963, pp. 354-358.

[703] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., pp. 218-219.

[704] Cfr. ivi, p. 219.

[705] Cfr. *ibidem*.

Tale considerazione contenuta nel capitolo XVIII mette in luce, secondo Soldi, la natura elastica e variabile del capitale nei processi di produzione del valore. Loria, nella sua critica, trascura completamente tale elasticità e, di conseguenza, non solo omette un elemento cruciale della teoria marxiana, ma propone una lettura che nega alla radice l'articolazione interna del modello analitico marxista[706].

Alla luce di quanto sopra, Soldi conclude che l'asserzione secondo cui la teoria di Marx determinando il valore, ignorerebbe del tutto l'intervento dell'elemento capitale, è priva di fondamento. Al contrario, la teoria marxiana riconosce esplicitamente il ruolo del capitale nel processo produttivo, sia pure subordinandolo alla funzione generatrice del lavoro, quale unica fonte di nuovo valore[707].

2.1.2.5 Quinta obiezione di Soldi a Loria sul profitto commerciale e la sua relazione con la teoria del valore-lavoro

La quinta e ultima critica discussa da Romeo Soldi si articola in due distinti punti, entrambi incentrati sulla questione del profitto commerciale, così come interpretato da Achille Loria sulla base di un passo di Friedrich Engels[708].

Il primo punto prende le mosse da un'affermazione di Loria secondo cui, per spiegare l'origine del profitto commerciale, Engels sarebbe stato costretto a ipotizzare che il produttore industriale (manifattore) vendesse il proprio prodotto al commerciante a un valore inferiore rispetto a quello determinato dalla quantità di lavoro incorporata[709].

Il secondo punto estende questa logica a un'ipotesi più generale, secondo cui tutti i produttori di merci ottenute con una proporzione di capitale tecnico inferiore alla massima disponibile, venderebbero tali merci a un valore minore rispetto a quello derivante dalla quantità di lavoro contenuta, quando queste vengono scambiate con prodotti generati

[706] Cfr. *ibidem*.

[707] Cfr. *ibidem*.

[708] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 145-146; R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[709] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 147 ss.; R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

impiegando la massima proporzione di capitale tecnico[710]. Tale asserzione, secondo Loria, implicherebbe una contraddizione interna alla teoria marxiana del valore, contraddizione che rende «la teoria socialista del valore […] suicida»[711].

Soldi, al contrario, giudica questa doppia critica come la meno fondata tra quelle mosse da Loria. Affrontando direttamente il primo punto, riporta integralmente il passo di Engels, allo scopo di mostrare come Loria ne abbia travisato il significato. Secondo Soldi, Loria muove da un preconcetto consolidato nella sua lettura del socialismo e, cioè, l'idea che, nella teoria socialista, solo il capitale impiegato nei salari possa generare profitto. Tale assunzione, a suo avviso infondata, lo porta a fraintendere profondamente il ragionamento di Engels[712].

Il nodo interpretativo risiederebbe nella locuzione 'valore inferiore'[713]. Per Loria, tale espressione alluderebbe a un valore minore rispetto alla quantità di lavoro incorporata nel bene. Per Engels, invece, sostiene Soldi, si tratta semplicemente di un valore inferiore rispetto a quello finale che la merce acquisirà una volta giunta sul mercato. Di conseguenza, secondo la lettura corretta di Engels proposta da Soldi, il manifattore non può vendere al commerciante la merce al valore definitivo che essa otterrà in sede di scambio mercantile, ma solo a un valore inferiore, ossia a un prezzo d'ingrosso, che anticipa il valore di mercato. In ciò non vi sarebbe alcuna contraddizione con la teoria del valore-lavoro[714].

Alla luce di questo chiarimento, anche il secondo punto della critica loriana risulta inficiato. Loria, infatti, sottolinea Soldi, sostiene che i prodotti realizzati con una proporzione inferiore di capitale tecnico vengano scambiati a un valore inferiore rispetto a quelli realizzati con una proporzione più elevata. Questa differenza nel valore di scambio implicherebbe che il capitale tecnico partecipi autonomamente alla creazione di valore[715]. Tuttavia, osserva Soldi, tale deduzione è una conseguenza diretta della

---

[710] Cfr. A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., pp. 149 ss.; R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[711] A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica,* cit., p. 155; cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 217.

[712] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., p. 219.

[713] Cfr. *ibidem*.

[714] Cfr. *ibidem*.

[715] Cfr. *ibidem*.

precedente incomprensione della logica marxiana. Se si accetta che il valore di mercato sia distinto dal valore determinato dal lavoro socialmente necessario, allora la premessa loriana decade. Loria, per Soldi, fraintendendo il significato di 'valore inferiore' e ignorando il meccanismo di formazione del valore nella teoria di Marx, giunge a conclusioni non sostenibili[716].

Francesco Coletti, nella sua replica del 16 settembre 1894, riprende questa quinta critica di Loria in una nota ironica, definendo «meravigliosa per sottigliezza»[717] l'analisi di Engels sull'origine del profitto commerciale[718]. Egli riporta con sarcasmo l'interpretazione di Soldi secondo cui Engels avrebbe inteso il valore inferiore come il prezzo di mercato previsto dal produttore, sostenendo che tale lettura implicherebbe l'ammissione dell'esistenza di un profitto ceduto anticipatamente dal produttore al commerciante[719]. Per Coletti, ciò equivarrebbe a riconoscere l'esistenza di un profitto autonomo, generato dalla semplice funzione di scambio, il che contrasterebbe con l'assunto marxiano che solo il lavoro vivente possa produrre plusvalore. Concludendo con tono polemico e canzonatorio: «dunque si ammette ciò che è impossibile e ciò che si nega! Oh! Bertoldino, ove sei tu mai?»[720].

Nonostante l'ironia polemica di Coletti, l'intervento di Soldi si mantiene ancorato a una lettura dei testi di Engels e cerca di mostrare come la critica di Loria poggi su un fraintendimento semantico e metodologico. La divergenza interpretativa si inscrive in una differente comprensione della relazione tra valore, prezzo e profitto commerciale nel contesto del pensiero marxista ed evidenzia, secondo Soldi, ancora una volta, la difficoltà di Loria nell'interpretare correttamente la teoria del valore-lavoro secondo i suoi presupposti originali.

[716] Cfr. *ibidem*.

[717] F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, cit., p. 285.

[718] Cfr. *ibidem*.

[719] Cfr. *ibidem*.

[720] *Ibidem*.

2.1.2.6 Una annotazione conclusiva sulla fase marxista di Soldi

Il nodo teorico che Soldi recepisce in modo relativamente più chiaro riguarda il carattere storicamente determinato della legge del valore. Egli insiste con costanza sull'idea che ogni epoca storica possieda le proprie leggi economiche e che solo nel modo di produzione capitalistico il prodotto del lavoro assume stabilmente la forma di merce. In questo quadro, Soldi contesta la tesi di Loria secondo cui Marx avrebbe postulato una legge del valore valida in ogni tempo e forma sociale, nel tentativo di dimostrare che la teoria marxiana del valore non è astorica, ma legata a un contesto socio-economico specifico, quello della società basata sul modo di produzione capitalistico.

Inoltre, egli si sforza di controbattere la visione di Loria di una duplice determinazione del valore nella società capitalistica, a seconda della presenza o meno della scissione tra capitale e lavoro. Per Soldi, tale distinzione non è fondata, poiché nella società capitalistica lo scambio generalizzato presuppone la separazione tra chi lavora e chi possiede i mezzi di produzione. La figura del 'capitalista lavoratore' è da lui considerata una «eccezione» marginale, non sufficiente a giustificare una seconda legge del valore.

Più problematica è invece la trattazione di Soldi del plusvalore. Sebbene Soldi ribadisca che esso nasce dal capitale variabile e non dal capitale costante, le sue formulazioni presentano talvolta ambiguità. In particolare, quando afferma che il capitale tecnico, pur non essendo fonte di maggior valore, ne aumenterebbe la quantità prodotta in una giornata di lavoro. Tale punto sarà criticato da Coletti e Graziadei, i quali accusano Soldi di contraddirsi o di attribuire al capitale costante un ruolo produttivo che la teoria marxiana non contempla. La posizione di Romeo Soldi in merito alla mancata distinzione tra la funzione tecnica del capitale costante – intesa come accelerazione dei processi produttivi – e la sua presunta capacità di generare nuovo valore, emerge anche nella terza, quarta e quinta delle sue obiezioni.

L'analisi del pensiero economico di Marx è affrontata in maniera diretta da Soldi unicamente attraverso questi contributi apparsi sulla «Critica sociale».

È plausibile ritenere che tale intervento trovi la sua motivazione principale nella necessità, da parte di Soldi, di opporsi alle critiche mosse da Achille Loria a Marx, non solo per difendere l'autore del *Capitale*, ma anche per salvaguardare l'impianto teorico di riferimento del socialismo scientifico, che costituiva la base ideologica dell'azione

politica del Partito socialista. Infatti, un cedimento teorico avrebbe inevitabilmente compromesso anche la legittimità e l'efficacia dell'azione pratica del Partito, come si è poi verificato nel 1898. Questo contesto contribuirà all'avvicinamento di Soldi alle posizioni teoriche di Giovanni Montemartini e, più in generale, al paradigma marginalista edonista.

Successivamente a questi interventi, Soldi non svilupperà ulteriori elaborazioni teoriche autonome, preferendo esprimere, nelle sue prese di posizione, un'adesione o un dissenso rispetto a contributi altrui. Tale orientamento conferma come il suo impegno si sia mantenuto prevalentemente sul versante politico, piuttosto che su quello strettamente teorico.

2.1.3 Tra marxismo ed edonismo: Soldi e lo studio di Montemartini

> Ora ci voleva un sensino di *edonismo* per completare l'insalata russa.[721]

Queste le parole di Antonio Labriola in una lettera diretta a Romeo Soldi. In questa lettera, datata presumibilmente 14 giugno 1899 e pubblicata per la prima volta in forma inedita il 1° febbraio 1949 sul quotidiano del Partito socialista italiano «Avanti!»[722], Labriola esprime alcune riflessioni di particolare rilevanza. Questa e altre lettere inedite, sono riportate dal giornale socialista in un articolo nel quale compaiono anche alcuni commenti forniti dallo stesso Soldi. Tra questi emerge particolarmente quello relativo alla citata lettera del 14 giugno 1899, dove Soldi dichiara di aver aderito, in quegli anni (1899), all'edonismo[723].

L'edonismo, nell'ambito del dibattito economico di fine Ottocento, rappresenta un tentativo di superamento critico delle teorie della scuola classica, di cui anche Karl Marx fa parte. Tale orientamento si propone di correggere le interpretazioni 'oggettivistiche'

[721] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 14 maggio 1899, in A. Labriola, *Carteggio (1899-1904)*, v. V, cit., n. 2170, p. 64.

[722] Cfr. *Lettere inedite di Labriola. La medicina dei cervelli*, in «Avanti!», 1° febbraio 1949, a. LIII, n. 27.

[723] Cfr. *ibidem.*

dell'economia politica mediante l'introduzione delle acquisizioni proprie dell'economia 'soggettivistica'[724]. L'adesione di Soldi a questa corrente di pensiero si colloca all'interno di un più ampio movimento intellettuale che, attraverso un approccio critico e revisionista, mirava a integrare e ridefinire i risultati delle teorie classiche e marxiste alla luce delle nuove indagini sulla soggettività economica e sui processi di valutazione individuale[725].

L'autodichiarazione di Soldi circa la sua adesione all'edonismo, riportata nell'articolo dell'«Avanti!», assume un valore significativo per comprendere il percorso intellettuale ed evolutivo del pensiero dell'autore, che in quegli anni si confronta con la necessità di conciliare il rigore analitico della tradizione classica con le innovazioni metodologiche offerte dall'economia soggettivista. In questo contesto, il confronto epistolare con Labriola appare particolarmente rilevante poiché riflette l'intensità del dibattito teorico dell'epoca e l'esigenza, condivisa da diversi esponenti del pensiero economico, di superare i limiti interpretativi delle tradizioni dominanti attraverso un costante dialogo critico con le nuove prospettive scientifiche[726].

Un'ulteriore e più chiara manifestazione dell'avvicinamento di Soldi al nuovo indirizzo teorico si concretizza nel novembre del 1899 con la pubblicazione del saggio intitolato *Nuove tendenze dell'economia politica*[727].

A mettere in evidenza l'evoluzione del pensiero di Romeo Soldi è anche Paolo Favilli, secondo cui: «Soldi, che a suo tempo era stato il provocatore 'ortodosso' della prima discussione italiana sulla teoria marxiana del valore-lavoro, a fine secolo si trovò ad accettare completamente le tesi di Montemartini»[728].

---

[724] A tal proposito, è opportuno specificare che con il termine soggettivistiche si fa riferimento alla prospettiva di teorie economiche che si autodefiniscono come tali e che in questa fase storica sono solitamente considerate tali, mentre con il termine oggettivistiche si fa riferimento a teorie economiche che i soggettivisti contrappongono ad essi definendole oggettivistiche ed individuandole come delle categorie classiche di Smith Ricardo e Marx.

[725] Cfr. *Lettere inedite di Labriola. La medicina dei cervelli*, cit..

[726] *Ibidem*.

[727] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, in «Critica Sociale», novembre 1899, a. IX, n. 19, pp. 300-301.

[728] P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 423.

Effettivamente, nel saggio *Nuove tendenze dell'economia politica* del 1899 Soldi sottolinea il significativo sviluppo dell'economia politica nel corso dell'ultimo quarto di secolo, attribuibile al contributo di «valentissimi studiosi»[729] del settore. Questi, infatti, hanno proseguito percorsi già avviati e scoperto nuove direzioni di ricerca contribuendo a un'espansione e una diversificazione del campo della economia politica[730].

Questo rilevante sviluppo della economia politica viene condotto su due fronti, uno pratico e uno teorico. Secondo Soldi, nell'ultimo quarto di secolo, sul fronte pratico l'economia politica ha visto il suo interesse dirigersi nell'approfondimento di argomenti specifici, avvalendosi del supporto delle cognizioni tecniche presenti nei diversi rami delle attività economiche, mettendo al contempo in secondo piano tutte quelle concezioni «sintetiche»[731] che mirano a trovare le cause e spiegare i rapporti tra i principali fenomeni economici generali[732].

Sul piano teorico, invece, l'economia politica è alla ricerca di teorie generali aventi la capacità di essere sempre più comprensive, per riuscire così a muoversi con maggiore stabilità e sicurezza, nella misurazione ed analisi di tutti quei fatti che riguardano la vita economica[733].

È proprio questo indirizzo teorico e le novità alle quali ha condotto, che interessano maggiormente Soldi. Questa sua attenzione sorge dalla capacità nascente dell'economia politica teorica di non essere, consciamente o inconsciamente, focalizzata su una spiegazione unilaterale[734].

Difatti, mentre precedentemente gli economisti nel campo della economia politica tendevano a sviluppare le proprie analisi dal punto di vista del produttore o dal punto di vista del consumatore, con il nuovo indirizzo teorico si supera tale opposizione[735]. Questa contrapposizione sorta tra chi sviluppava la propria analisi economica dal punto di vista

[729] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[730] Cfr. *ibidem.*

[731] *Ibidem*.

[732] Cfr. *ibidem*.

[733] Cfr. *ibidem*.

[734] Cfr. *ibidem*.

[735] Cfr. *ibidem*.

del produttore e coloro che invece la sviluppavano partendo dal consumatore, è centrata sul diverso modo di interpretare l'origine e la causa del valore delle merci[736].

Soldi ha ben chiare le basi teoriche delle maggiori correnti della economia politica presenti in Italia sul finire dell'Ottocento, quella marxista e quella marginalista. Pertanto, nel saggio sulle *Nuove tendenze dell'economia politica*, mette in evidenza tre differenze principali tra queste due correnti: mentre la prima, quella marxista, concepisce tutta la scienza dal punto di vista delle classi produttrici, quella marginalista vede tutta l'economia dal punto di vista di colui che deve acquistare le merci per poter soddisfare i suoi bisogni. Inoltre, mentre per la corrente marxista la causa del valore si deve ricercare nel costo di produzione, per la corrente marginalista deve essere invece ricondotta alla utilità che le singole merci hanno per i compratori[737]. Quanto detto, è necessario per comprendere una ulteriore differenza che riguarda il campo della distribuzione, poiché, se per la corrente marxista la distribuzione è connessa ai costi sostenuti dei proprietari della terra o del capitale e alla produttività fisica dei singoli fattori produttivi per cercare una spiegazione del reddito posseduto, la corrente marginalista giustifica i singoli redditi facendo riferimento alla utilità, che poteva essere vera o supposta, che i proprietari dei beni riescono ad apportare alla produzione[738].

Da quanto detto, per Soldi è evidente che le indagini condotte da queste scuole economiche vengono sviluppate da un punto di vista parziale, e danno quindi vita a leggi unilaterali che sono perciò incomplete[739]. Serve quindi un angolo visuale più ampio, che include i diversi punti di osservazione e che rende le leggi non più unilaterali. È proprio questo che tenta di fare il nuovo indirizzo teorico della economia politica, indirizzo di cui uno dei più appassionati cultori è rappresentato, secondo Soldi, da Giovanni Montemartini (1867-1913)[740].

Difatti, l'articolo di Soldi è incentrato, come conferma il sottotitolo stesso, proprio su due studi del 'professor Montemartini'. I due lavori in questione sono: *La teorica delle*

[736] Cfr. *ibidem*.

[737] Cfr. *ibidem*.

[738] Cfr. *ibidem*.

[739] Cfr. *ibidem*.

[740] Cfr. *ibidem*.

produttività marginali[741] e *l'Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*[742]. Entrambi i testi vengono pubblicati nel 1899 e ricevono commenti positivi da Romeo Soldi, il quale, quando scrive l'articolo sulla «Critica sociale», percepisce una vicinanza con Montemartini, un socialista marginalista, il cui pensiero, verosimilmente, rappresenta per Soldi la corretta via per superare gli ostacoli teorici e pratici incontrati dalla corrente socialista marxista. In tal modo, è riconosciuta la validità del pensiero marginalista, senza tuttavia annullare il contributo positivo apportato alla scienza economica dalla scuola socialista marxista. In effetti, Montemartini propone una possibile conciliazione tra marxismo ed economia pura[743] ed è proprio adottando tale prospettiva che sviluppa la sua ricerca.

In particolare, nella sua *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze* sono esaminati con precisione gli sviluppi delle diverse correnti economiche, prendendo anche in considerazione teorie ritenute sorpassate, ma non per questo interamente prive

---

[741] G. Montemartini, *La teorica delle produttività marginali*, Fratelli Fusi, Pavia 1899.

[742] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*. *Estratto dall'Enciclopedia giuridica italiana*, Società editrice Libraria, Milano 1899.

[743] Cfr. Eos, [Giovanni Montemartini], *Polemica scientifica. Edonismo e Marxismo*, in «Rivista Critica del Socialismo», 1° giugno 1899, a. I, n. 6, pp. 527-530. Montemartini, nel proporre una conciliazione tra marxismo ed economia pura, critica, fra altri, anche Loria e Graziadei. Questi per Montemartini attaccano Marx su un campo che non ha considerato. Montemartini, ribadendo la necessità di sviluppare una critica sempre nei termini impostati dell'autore, afferma che «il Loria è pericolosissimo per i giovani», ponendosi in linea con le idee sviluppate da Soldi dal 1894. (Momento in cui, Soldi, era vicino ad Antonio Labriola, e in polemica con Loria e Coletti). Cfr. Eos [Giovanni Montemartini], *A proposito di una critica al marxismo*, in «Avanti!», 20-21 febbraio 1899, a. III, n. 783.

Per quanto riguarda lo pseudonimo Eos, diversi studiosi lo hanno ricondotto a Giovanni Montemartini. In tal senso si possono citare E. Leone, *La revisione del marxismo*, Tipografia Italiana, Roma 1909, p. 51; P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 325; P. Favilli, *Riformismo e sindacalismo una teoria economica del movimento operaio, tra Turati e Graziadei*, Franco Angeli, Milano 1984 p. 92; R. Patalano, *Enrico Leone: dal lorianesimo al revisionismo*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale* (*1870-1925)*, cit., p. 153 ; *Antonio Labriola Lettere a Benedetto Croce*, 1885-1904 , Istituto italiano per gli studi storici , Napoli 1975, p. 329; R. Faucci, *Luigi Einaudi*, UTET, Torino 1986, p. 17. Tale chiarimento appare necessario perché alcuni studiosi hanno attribuito lo pseudonimo a Ivanoe Bonomi, cfr. S. Onufrio (a cura di), *Sorel lettere a Benedetto Croce*, De Donato, Bari 1980, p. 85.

di validità scientifica. Questo approccio, probabilmente, consente a Soldi di integrare le recenti scoperte scientifiche nel campo dell'economia politica con i contributi già apportati alla scienza economica fino a quel momento, riconoscendo validità, sia alle nuove scoperte, sia a quelle riflessioni sull'economia politica antecedenti, dibattute e adottate nel contesto socialista marxista del tempo.

La volontà di conciliare i due indirizzi presente in Montemartini deve essere compresa a fondo per risalire alle motivazioni specifiche che inducono Soldi a manifestare entusiasmo per le sue opere. Pertanto, appare utile esaminare in modo approfondito i due contributi di Montemartini presi in considerazione da Soldi.

Tale indagine può essere articolata lungo due linee principali: da un lato, occorre individuare i nuovi approcci nell'ambito dell'economia politica che Soldi riconosce come validi e innovativi; dall'altro, è necessario valutare in che misura gli elementi del marxismo siano considerati ancora pertinenti, distinguendo tra quelli ritenuti superati e quelli che, al contrario, vengono integrati o reinterpretati alla luce delle nuove prospettive teoriche.

2.1.4 Soldi e l'accettazione mediata della concezione economica di Pareto

Montemartini esplicita con chiarezza che le sue riflessioni sono orientate verso il «tentativo di dare un brevissimo cenno di storia economica intorno alle idee distributive»[744]. Questo intento si configura come un'analisi volta a delineare l'evoluzione delle concezioni riguardanti la distribuzione della ricchezza, evidenziando le trasformazioni teoriche e metodologiche che hanno caratterizzato il dibattito economico nel corso del tempo. Tale approccio consente di cogliere la continuità e le discontinuità nei modelli teorici, offrendo una chiave interpretativa per comprendere le implicazioni delle diverse concezioni distributive nel quadro dell'evoluzione del pensiero economico.

[744] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 28.

Nel tentativo di ricostruire la storia economica delle idee distributive, Montemartini si discosta dall'idea di Maffeo Pantaleoni[745], secondo cui:

> la storia economica dovrebbe essere solo la storia delle verità economiche escludendo da essa tutti i principii, le idee, che oramai si ritengono e si sono dimostrate false; – la storia delle dottrine va solo scritta prendendo le mosse dalle teorie che costituiscono attualmente l'economia, limitandosi alla storia degli scrittori classici. E ciò perché lo scrittore d'una storia di dottrine fa una specie d'operazione di interpolazione, modifica il fenomeno reale almeno per due sensi, raccorcia, e per raccorciare talune dottrine omette, e ad altre dà un peso particolare. Il dire che le singole dottrine sono portate dall'ambiente è il credere che ogni dottrina sia vera, ma rispetto all'epoca in cui si svolse; è implicita una teoria sulla correlazione tra ambiente e produzione scientifica, una teoria misologica, quasiché di verità e di errori non si possa mai parlare in economia politica. Ma noi vediamo che, in certe occasioni, gli economisti sono stati in completa rottura con l'ambiente. Diversa è la storia dello storico e la storia dell'economista; l'economista che fa della storia deve restare economista; nella storia dello storico ogni fatto equivale l'altro e sarebbe demerito scartare le dottrine erronee, che del resto egli non sa quali siano tali e quali siano le vere.[746]

Montemartini chiarisce il quadro in cui debba essere letta tale idea di Pantaleoni, mostrando la sua connessione al principio esegetico per il quale non vi siano diverse scuole in economia[747]. Il Pantaleoni a tal proposito sostiene che:

> non vi sono Scuole in economia, ovvero, ciò che è l'istesso, non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l'economia e la scuola di coloro che non la sanno. Le differenze che si vorrebbero trovare fra le varie scuole si riferiscono o ai diversi primi principii, alle basi filosofiche ammesse da un economista, o alle diverse soluzioni d'uno stesso problema, o agli scopi finali vari che si vogliono raggiungere, o alla

[745] Cfr. ivi, pp. 29-31.

[746] M. Pantaleoni, *Introduzione al corso d'Economia politica*, Università di Ginevra (semestre 1898-99), poi pubblicata in M. Pantaleoni, *Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche*, in «Giornale degli Economisti», novembre 1898, v. VXII, a. IX, p. 416.

[747] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 29.

> maggiore o minore generalizzazione dei fenomeni; differenze queste che secondo l'autore non bastano a costituire una scienza, o una scuola o un sistema diverso.[748]

Per Montemartini, se si parte da questo presupposto, risulta complicato ricostruire una storia economica delle dottrine, poiché, la ricostruzione storica dovrebbe comprendere solo quelle teorie che vengono reputate vere economicamente, o parzialmente ancora valide[749]. Montemartini sottolinea che la prospettiva di Pantaleoni sarebbe erronea, perché, nonostante la scienza economica contemporanea abbia fatto grandi progressi (come l'applicazione dei metodi quantitativi e del processo delle successive approssimazioni favorendo l'acquisizione di conoscenze più precise e prive di errori logici), non bisogna ritenere che non potranno esservi ulteriori sviluppi. Egli a tal proposito mette in guardia dall'illusione che le conoscenze raggiunte siano definitive, poiché la verità è relativa allo sviluppo intellettuale e si svela progressivamente con l'abbandono di pregiudizi e falsi paradigmi. Montemartini prevede che nuove scoperte e metodi trasformeranno l'ambiente intellettuale, portando a una diversa interpretazione dei fenomeni economici e alla formulazione di nuove leggi. Perciò, egli ritiene cruciale individuare gli ostacoli logici che hanno impedito alle vecchie scuole di conseguire la verità, evitando così di ripetere errori passati e indicando così alla nuova scienza economica le basi per un rinnovato edificio scientifico[750].

Pertanto, egli sottolinea che lo studio delle verità economiche non possa prescindere dall'analisi degli errori, poiché la conoscenza procede attraverso un processo di correzione e superamento di teorie precedenti, che spesso risultano parziali o unilaterali[751]. In questa prospettiva, la storia del pensiero economico è inevitabilmente anche una storia di errori, la cui analisi è fondamentale per comprendere l'evoluzione delle teorie e delle metodologie scientifiche.

---

[748] M. Pantaleoni, *Prima prolusione al corso d'Economia*, Università di Ginevra (semestre 1897-98), poi pubblicata in M. Pantaleoni, *Del Carattere delle divergenze di opinioni tra economisti*, in «Giornale degli economisti», v. XV, a. VIII, dicembre 1897, p. 502. A tal proposito si veda P. Favilli, *Socialismo e marginalismo. La "battaglia delle idee": una lettura*, in M. E.L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., pp. 373-374.

[749] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 29.

[750] Cfr. ivi, pp. 28-30.

[751] Cfr. ivi, p. 31.

Quanto detto da Montemartini nel 1899 sul modo di considerare l'errore, ricorda le parole di Pareto che, nel 1893, a poche righe dall'inizio della nota *Introduction*[752] agli estratti del Primo Libro del *Capitale* di Karl Marx, scrive:

> L'examen d'un ouvrage peut se faire en suivant deux méthodes. La première, qui est surtout polémique, ne se donne aucun souci de séparer la vérité de l'erreur. Elle condamne eu bloc une théorie, s'attachant surtout à en mettre en relief les défauts, qu'elle exagère, et dont elle tâche de se faire une arme de combat. En suivant cette méthode, plus une proposition est évidemment erronée, et plus l'on s'y arrêtera, et l'on insistera pour en faire connaître l'erreur; tandis qu'on glissera légèrement sur toute proposition qui contient une somme appréciable de vérité. La seconde méthode, qui seule mérite le monde scientifique, n'a au contraire d'autre but que celui de dégager la vérité de l'erreur. Si l'on découvre quelque défaut dans la théorie que l'on étudie, on ne la rejette pas pour cela seulement, mais l'on examine si, en écartant ou en rectifiant la partie erronée, on ne trouverait pas dans l'autre partie quelque vérité digne d'attention.[753]

Sembra quindi plausibile che Montemartini, nel ricostruire la storia economica delle dottrine, si avvalga di quel *seconde méthode* individuato da Pareto, secondo cui, qualora si riscontrino inesattezze all'interno di una teoria oggetto di studio, questa non deve essere automaticamente respinta; al contrario, si deve procedere a un'analisi critica volta a determinare se, eliminando o correggendo gli elementi errati, sia possibile individuare nelle parti residue qualche aspetto di verità meritevole di considerazione[754].

Questo secondo metodo tracciato da Pareto nella *Introduction* e ripreso da Montemartini, colpisce positivamente Soldi che, nella fase conclusiva del suo articolo, ritiene sia doveroso riconoscere all'autore (Montemartini) «un merito speciale», merito

---

[752] V. Pareto, *Introduction*, in *Karl Marx, Le Capital. Extrait par M. P. Lafargue*, Guillaumin, Paris 1897, pp. III-LXXX; cfr. V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., pp. 110-219.

[753] V. Pareto, *Introduction*, cit., p. III-IV; cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., pp. 110-113.

[754] Cfr. V. Pareto, *Introduction*, cit., p. IV; edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 113.

ricondotto alla «gentilezza d'animo» manifestata nell'esser stato riconoscente nei confronti di chi «antecedentemente batté vie nuove ed additò sentieri ancora inesplorati»[755].

Montemartini, nell'affrontare lo studio della storia del pensiero economico, sembra porsi l'obiettivo di individuare ciò che di positivo è stato fatto dalle diverse scuole economiche, rilevando gli ostacoli logici che hanno impedito a quelle del passato di raggiungere la verità. Al contempo lo studioso, tramite l'analisi dell'operato compiuto dalle scuole economiche del passato, cerca di evitare che, nel presente, si ripetano errori già commessi, fornendo così alla nuova scienza economica le basi per un possibile rinnovamento del sapere scientifico.

Secondo Montemartini, un errore da evitare consiste nel trascurare il fatto che le concezioni di un'epoca o di una classe sociale riflettano la visione complessiva che una società ha del proprio ambiente e che, di conseguenza, tale prospettiva sia intrinsecamente relativa[756].

Proprio questa convinzione, secondo cui ogni verità è relativa, lo conduce a una critica delle argomentazioni di Pantaleoni, giudicate ormai superate dallo spirito scientifico moderno[757]. Montemartini, infatti, sostiene che la relatività di ogni verità sia determinata dal fatto che la sua comprensione dipende dal livello di sviluppo del meccanismo mentale che la percepisce. Vi può essere un nucleo di assoluto nella conoscenza, ma solo in relazione al grado di evoluzione dei processi cognitivi e al complesso delle cognizioni disponibili in un determinato contesto storico[758]. Da questa relatività derivano le diverse scuole di pensiero economico, che non devono essere viste come necessariamente opposte, in quanto possono essere false entrambe o vere solo parzialmente, richiedendo un'integrazione reciproca per avvicinarsi a una comprensione più completa del reale[759].

---

[755] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 301.

[756] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 28.

[757] Cfr. ivi, p. 30.

[758] Cfr. ivi, pp. 30-31.

[759] Cfr. ivi, p. 30.

L'unilateralità e la relatività delle diverse scuole economiche, come evidenziato da Montemartini, possono quindi essere superate giungendo così ad una comprensione più completa del reale.

In ciò l'economista italiano è in linea con il pensiero di Enrico Barone[760] e a tal proposito, ritiene che questi tragga «una giusta conclusione, e cioè che alcune dottrine tra loro antagoniche si possono conciliare, perché insieme danno il numero delle relazioni logiche indipendenti, necessarie a determinare il fenomeno»[761]. Montemartini pensa a tal proposito che «queste diverse soluzioni [offerte dalle diverse scuole economiche] né si possono chiamare assolutamente false le une di fronte alle altre, né chiamare una per una esclusivamente, assolutamente vere»[762], e questo perché, hanno «tutte bisogno di essere reintegrate in un principio superiore»[763].

Si tratta infatti di aver studiato il fenomeno da un solo punto di vista e perciò occorre una teoria integratrice che abbracci dall'alto e concili fra loro le singole e parziali investigazioni»[764]. Per quanto detto emerge chiaramente che, a differenza di economisti che si schierano rigidamente a favore di una tradizione teorica a discapito delle altre, Montemartini adotta un atteggiamento più aperto e dialettico, riconoscendo che ogni dottrina economica coglie alcuni aspetti della realtà, ma nessuna da sola sia capace di spiegarla nella sua totalità.

Proprio questa posizione deve aver profondamente colpito Soldi, che nel suo entusiasmo per Montemartini sembra apprezzarne l'imparzialità metodologica e la capacità di superare le contrapposizioni tra scuole di pensiero.

Questo approccio, che supera le contrapposizioni ideologiche per concentrarsi sulla validità logica e metodologica delle teorie, spiega il motivo per cui Soldi si esprima con tanto entusiasmo nei suoi confronti, riconoscendo in Montemartini un economista capace di costruire ponti tra tradizioni diverse e di proporre un metodo di analisi che non si fermi alle divisioni scolastiche, ma che miri a una comprensione più profonda e articolata della realtà economica.

---

[760] Cfr. ivi, p. 91.

[761] Ivi, p. 91.

[762] Ivi, p. 68.

[763] Ivi, p. 69.

[764] Ivi, p. 91.

Montemartini offre anche una prospettiva critica e costruttiva che può aver attratto Soldi. Quest'ultimo probabilmente vede in lui un pensatore capace di rigore analitico in quanto, come si legge nella sua analisi «non importa precisare la correlazione che intercede tra l'ambiente e la dottrina che in esso vi nasce»[765], come «poco importa che queste teorie, che furono un tempo la credenza e la fede d'intere generazioni, siano poi state riconosciute false fondamentalmente»[766].

Come si deve quindi superare l'unilateralità e la relatività delle diverse scuole economiche, per giungere a un principio superiore e a una teoria integratrice e come giungere a una conoscenza completa rispetto a un fenomeno, è ciò che Montemartini cerca di chiarire, tenendo ben presenti gli errori in cui sono caduti precedentemente gli altri economisti.

A tal proposito, Montemartini affronta con grande acume il problema metodologico nell'analisi economica, sottolineando i limiti insiti sia nell'approccio induttivo, sia in quello deduttivo. Egli non si limita a una semplice disamina delle due metodologie, ma propone un approccio integrato che supera le carenze di entrambe, fondando la sua analisi su una concezione più complessa e articolata del fenomeno economico[767].

La distinzione tra metodo induttivo e metodo deduttivo è un nodo centrale nelle scienze economiche e sociali. Il primo si basa sull'osservazione empirica e sulla generalizzazione di leggi a partire dai dati raccolti[768]. Questo metodo consente di formulare ipotesi ancorate alla realtà, evitando astrazioni eccessive. Tuttavia, Montemartini sottolinea come esso porti inevitabilmente a leggi empiriche e limitate, il cui principale difetto è la tendenza alla generalizzazione indebita. L'economia, infatti, è caratterizzata da una grande variabilità di condizioni e applicare una legge empirica a contesti diversi da quelli in cui è stata formulata può condurre a errori teorici e pratici[769]. D'altra parte, il secondo, ovvero il metodo deduttivo, procede da principi generali per ricavare conclusioni logiche applicabili a contesti specifici. Esso ha il vantaggio di garantire una maggiore rigorosità formale e di permettere la formulazione di leggi

[765] Ivi, p. 31.

[766] *Ibidem.*

[767] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 22-24.

[768] Cfr. ivi, pp. 22-23.

[769] Cfr. *ibidem*.

universali, ma presenta una difficoltà opposta rispetto all'induzione: le sue conclusioni, per quanto logicamente coerenti, possono risultare troppo astratte e lontane dalla realtà. In economia, ciò si traduce in modelli teorici rigorosamente formulati, ma spesso incapaci di spiegare il comportamento effettivo dei mercati e degli attori economici[770].

Montemartini riconosce i limiti di entrambi gli approcci e propone una soluzione metodologica che, seppur vicina al metodo deduttivo, concilia i punti di forza di entrambi: il metodo delle successive approssimazioni[771]. Questo, già teorizzato in matematica e fisica, viene considerato da Montemartini come «più efficace, trattandosi di fenomeni sociali e di fenomeni economici»[772] perché permette di studiarli in modo progressivo e sistematico. Il procedimento si articola in tre fasi: astrazione iniziale, in cui si parte da un modello teorico semplificato che considera solo le condizioni più generali e influenti del fenomeno studiato; introduzione di variabili aggiuntive, con l'analisi di cause concomitanti mantenendo però fermo il quadro teorico iniziale; avvicinamento progressivo alla realtà, attraverso l'alterazione e l'integrazione progressiva delle condizioni iniziali fino a ottenere un modello che sia il più possibile aderente ai fenomeni reali[773].

Questa metodologia consente di combinare la rigorosa struttura teorica del metodo deduttivo con la concretezza empirica del metodo induttivo, evitando gli errori tipici di entrambi. Inoltre, permette di trattare l'economia non come un sistema di relazioni causali lineari, ma come una rete complessa di interdipendenze in cui le variabili si influenzano reciprocamente nel tempo[774]. Montemartini conclude che, sebbene entrambi i metodi abbiano un ruolo nell'analisi economica, il metodo deduttivo delle successive approssimazioni, includendo alcuni aspetti del metodo induttivo, risulta più adatto alla scoperta delle leggi della distribuzione delle ricchezze. Questo perché la distribuzione della ricchezza non è un fenomeno statico e direttamente osservabile, ma un processo che si sviluppa nel tempo e coinvolge molteplici forze interdipendenti. Se si applicasse esclusivamente il metodo induttivo, si rischierebbe di elaborare leggi valide solo per

[770] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 23.

[771] Cfr. ivi, p. 24.

[772] *Ibidem*.

[773] Cfr. *ibidem*.

[774] Cfr. *ibidem*.

situazioni specifiche e contingenti, senza cogliere i meccanismi generali sottostanti. Il metodo deduttivo, invece, col prevalere dei metodi quantitativi, ha acquisito maggiore esattezza»[775] e ciò permette di costruire modelli teorici robusti che, attraverso le successive approssimazioni, possono essere adattati ai diversi contesti empirici.

L'analisi di Montemartini rappresenta un contributo metodologico di grande rilevanza per l'economia teorica del tempo, poiché, non si limita a identificare i limiti dei metodi induttivo e deduttivo, ma propone una soluzione che integra entrambi, sfruttando la deduzione come strumento principale e l'induzione come complemento essenziale per verificare la validità empirica delle teorie.

> E così si conciliano i due sistemi, e si costringe lo studioso ad essere cauto nelle sue affermazioni, a non concludere affrettatamente senza il sussidio e la riprova dei fatti, a non esorbitare nelle applicazioni al di fuori dei limiti imposti dal numero delle condizioni assunte.[776]

Pertanto, i risultati ottenuti dovranno essere costantemente sottoposti «alla riprova dei fatti», attraverso un'analisi approfondita sia di tipo storico, sia statistico, al fine di garantire una maggiore aderenza alle dinamiche reali del contesto economico e sociale[777].

Il metodo delle successive approssimazioni, come accennato, permette di trattare l'economia non come un sistema di relazioni causali lineari, ma come una rete complessa di interdipendenze in cui le variabili si influenzano reciprocamente nel tempo. Per Soldi, è proprio questo uno dei meriti di Montemartini, e cioè, aver messo in evidenza che nella scienza economica il rapporto causale sia superato[778]. Il superamento del rapporto causale, per Soldi, è dovuto alla consapevolezza, raggiunta dalla scienza economica rispetto alla relazione determinata tra i diversi fenomeni, che interrogarsi su cosa sia la causa e cosa la conseguenza non porti a risultati[779].

---

[775] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 23.

[776] Ivi, p. 24.

[777] *Ibidem*.

[778] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[779] Cfr. *ibidem*.

Ad esempio, Soldi partendo da Montemartini sottolinea che sia inutile chiedersi se il costo di produzione sia la causa del valore, o se il valore delle merci determini il costo di produzione, così come è inadeguato chiedersi se l'utilità sia la causa del valore, o se il valore sia la causa della utilità[780]. Per entrambe le teorie economiche rappresentate, quella socialista marxista e quella marginalista, porsi tale problema equivarrebbe al tornare alla questione della precedenza dell'uovo o della gallina[781].

In realtà, tra i diversi fenomeni, che si parli di costo di produzione e valore, o che si parli di utilità e valore, esiste una relazione per la quale al variare dell'uno varia anche l'altro. Per spiegare tale concetto Soldi ricorda l'immagine di un sistema di forza adottato da Montemartini[782].

L'immagine del sistema di forza, ampiamente utilizzata dagli economisti matematici come Walras[783] e Pareto, rende chiara l'idea secondo cui, variando una delle forze nel sistema, varieranno anche tutte le altre, andando così a generare un nuovo equilibrio economico[784].

In tal modo, secondo Soldi, seguendo il ragionamento di Montemartini, viene resa chiara quella che è l'interdipendenza esistente fra tutti i fenomeni economici[785]. È in questa prospettiva che dovrebbero dirigere gli studi della nuova economia politica teorica. Dunque, è fondamentale per la scienza economica avere consapevolezza di tale interdipendenza e dirigere i propri studi sull'analisi delle diverse relazioni che intercorrono fra i diversi fenomeni economici, mantenendo sempre presente che si parla

---

[780] Cfr. *ibidem*.

[781] Cfr. *ibidem*.

[782] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300; G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 106.

[783] Sul metodo matematico in Walras si vedano R. Baranzini, *Teoria economica e filosofia della scienza economica: dagli scritti giovanili di Walras alla seconda edizione degli Elèments*, Quaderni – Working Paper DSE, n. 130, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna 1992, pp. 6-39; R. Baranzini, E. Tatti, *Léon Walras e il metodo matematico dell'economia pura: al di là della forma*, in «Economia politica», 2002, v. XIX, n. 1, pp. 65-90.

[784] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 106.

[785] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

di molteplici fenomeni economici e che, perciò, si deve tener conto del maggior numero di fattori possibili[786]. Facendo ciò, per Soldi, la scienza si apre a nuove strade, supera le contraddizioni che sino a quel momento la hanno caratterizzata e si dirige verso una concezione integrale della economia, l'unica che potrebbe portare a conclusioni ritenibili esattamente scientifiche[787].

Soldi sembra così concordare con Montemartini nel ritenere che, a tale risultato, si possa giungere solamente tenendo ben presente il metodo matematico[788]. Per metodo matematico si deve intendere non un metodo che si basi esclusivamente sull'uso di simboli, tenendo al contempo presente che spesso questi aiutino a semplificare e accorciare il ragionamento, ma altresì, per metodo matematico si deve intendere una concezione quantitativa dei fenomeni e l'applicazione di un metodo di ragionamento rigoroso[789]. L'importanza attribuita al metodo matematico da parte di Montemartini, come riportato anche da Soldi, è in linea con l'idea di Enrico Barone, secondo cui il metodo matematico si distingue per l'applicazione rigorosa di un principio spesso sottovalutato dagli economisti[790]. Per Barone il metodo matematico non si riduce all'uso di simboli, ma questi sono solo un mezzo per rendere il linguaggio matematico più preciso e sintetico[791]. Questa stessa trattazione dimostra che un'analisi può essere condotta in modo rigoroso anche senza l'impiego diretto di simboli, pur preservando il carattere quantitativo del ragionamento. L'aspetto essenziale di questo metodo è la capacità di tenere sempre presente l'interdipendenza tra le variabili coinvolte. Un'analisi può considerarsi completa solo quando siano individuate e definite tutte le relazioni logiche necessarie per descrivere il sistema studiato. Un ulteriore vantaggio dell'uso della matematica sta nella sua capacità di sintetizzare concetti complessi in maniera chiara ed

[786] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 106.

[787] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[788] Cfr. *ibidem*.

[789] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300 n.1.

[790] Cfr. E. Barone, *Studi sulla distribuzione. I. La prima approssimazione sintetica*, n. 1, in «Giornale degli Economisti», febbraio 1896, v. XII, a. VII, pp. 111-112.

[791] Cfr. *ibidem*.

efficace[792]. Per Barone se gli economisti superassero la loro diffidenza nei confronti della matematica e ne riconoscessero finalmente l'utilità, si potrebbe ottenere un notevole risparmio di tempo e una maggiore efficienza nell'analisi economica[793].

Montemartini riconosce l'utilità e l'importanza del metodo matematico e lo pone al centro delle sue analisi mostrando quanto questo sia importante nel campo di indagine della economia politica. Il metodo matematico deve essere utilizzato, come accennato, anche nel campo della teoria della distribuzione. L'intendere correttamente a cosa si riferisca Montemartini quando parla di metodo matematico rende chiara anche la motivazione che spinge Soldi a criticare tutti quegli studiosi che nel campo delle teorie distributive «pretendevano di arrivare a due incognite con una equazione sola» oppure supponevano «come noto ciò che invece aveva ancora bisogno di essere determinato»[794].

In tal modo Montemartini procede con l'analisi delle diverse teorie economiche che si sono succedute nel tempo, ricordando che il diverso modo di interpretare l'origine e la causa del valore delle merci influenza il diverso modo di concepire la teoria della distribuzione[795].

Montemartini specifica che il metodo matematico ha contribuito a portare la teoria del valore in un campo più elevato, troncando le innumerevoli dispute che si facevano intorno alla causa del valore come accennato precedentemente. Le considerazioni matematiche, difatti, non si sono limitate alla risoluzione della causa del valore, ma hanno definitivamente soppresso la questione dimostrando che non sempre due o più fenomeni soggetti a variazioni concomitanti stanno fra loro in un rapporto di causa ed effetto, e che non è detto che si trovino le cause assolute. Le considerazioni matematiche dimostrano che vi sono rapporti di interdipendenza, e non di causalità, di questi si possono studiare le direzioni delle reciproche variazioni e se possibile l'intensità delle variazioni stesse[796].

Uno di questi rapporti è il rapporto di valore, rapporto in cui le variazioni del valore sono connesse, sia a variazioni nella ofelimità di un bene, sia alle variazioni nel costo

---

[792] Cfr. *ibidem*.

[793] Cfr. *ibidem*.

[794] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300 n.1.

[795] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 92 ss..

[796] Cfr. ivi, p. 92.

sopportato o da sopportarsi per la produzione economica del detto bene[797]. Il valore, quindi, «è una funzione e dell'utilità dei beni e dei loro costi di produzione»[798]. Tramite l'affermazione del metodo matematico, agli occhi di Montemartini, nell'economia moderna sarebbe possibile intravedere gli errori commessi dalle precedenti scuole economiche e porvi rimedio[799].

Dopo aver inquadrato quali siano stati gli errori che hanno caratterizzato le diverse formulazioni della teoria del valore, Montemartini specifica che si possono analizzare le dottrine che da queste differenti visioni del valore si sono generate, dottrine che appunto per la loro mancata generalizzazione vengono ritenute *atomistiche*[800].

Teorie atomistiche del valore generano perciò altre teorie atomistiche, che a esse si riannodano, come ad esempio, le teorie atomistiche della distribuzione.

Soldi ritiene che Montemartini dimostri quali sono stati gli errori compiuti nel campo della distribuzione, errori che sono discussi partendo da quattro tipi di teorie atomistiche che sono quelle dei salari, della rendita, dell'interesse e del capitale[801]. Queste teorie atomistiche hanno come causa il non prendere in considerazione, da parte delle diverse scuole economiche, l'interdipendenza dei fenomeni economici. Occorre dunque formalizzare una teoria della distribuzione delle ricchezze che tenga a mente l'importanza del metodo delle successive approssimazioni, che basi i suoi ragionamenti sul rigoroso metodo matematico e che, perciò, colga l'interdipendenza dei fenomeni economici.

Montemartini chiarisce che generalmente con la denominazione distribuzione delle ricchezze vengono inclusi due fenomeni, che devono invece essere «accuratamente distinti»[802]. Difatti, nel dibattito economico sulla distribuzione delle ricchezze, sottolinea Montemartini, spesso si confondono due fenomeni distinti, che invece è fondamentale separare, poiché rispondono a leggi diverse e hanno origini differenti[803].

---

[797] Cfr. ivi, p. 93.

[798] *Ibidem*.

[799] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 100.

[800] Cfr. *ibidem*.

[801] Cf. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[802] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 17.

[803] Cfr. *ibidem*.

Da un lato, la distribuzione delle ricchezze riguarda il processo economico attraverso il quale il prodotto della produzione viene ripartito tra i vari partecipanti all'attività produttiva. Questo fenomeno segue leggi prettamente economiche e dipende dai meccanismi di mercato, dai rapporti di produzione e dalle dinamiche del capitale e del lavoro[804].

Dall'altro lato, la divisione delle ricchezze si riferisce alla configurazione della ricchezza tra le diverse classi sociali, analizzando il modo in cui questa si distribuisce nella società, non solo sulla base di fattori economici, ma anche di elementi politici, storici, culturali e persino di coercizione. La preponderanza di una classe rispetto a un'altra nel possesso di beni può derivare da fattori non puramente economici, come la violenza, le disuguaglianze di istruzione, i valori religiosi o le strutture istituzionali[805].

Si distingue quindi tra la distribuzione della ricchezza, che deve essere analizzata attraverso le leggi economiche, e la divisione della ricchezza, che invece richiede un'analisi basata sulle leggi sociali. Quando si affronta la questione della divisione della ricchezza, i membri di una collettività devono essere considerati in quanto «uomini sociali», piuttosto che esclusivamente come «persone economiche»[806].

Sia la distribuzione della ricchezza, sia la divisione della ricchezza, hanno per oggetto lo stresso fenomeno, ma «ubbidiscono a leggi diverse, ed hanno origine da cause diversissime»[807]. La confusione tra le due prospettive – quella economica, relativa alla distribuzione della ricchezza, e quella sociale, inerente alla divisione della ricchezza – comporta una riduzione della comprensione del fenomeno. Un esempio significativo di tale fraintendimento, secondo Montemartini, si riscontra nei tentativi di Vilfredo Pareto di ricondurre la divisione della ricchezza esclusivamente a fattori economici[808]. Questo approccio appare limitato poiché non considera l'influenza di cause extra-economiche, le quali svolgono un ruolo determinante nella strutturazione delle disuguaglianze sociali.

---

[804] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 18.

[805] Cfr. *ibidem*.

[806] *Ibidem*.

[807] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 17.

[808] Cfr. ivi, p. 18.

Secondo Montemartini, Pareto non distingue tra distribuzione della ricchezza e divisione della ricchezza, ma indaga distribuzione e divisione tramite leggi economiche fisse e indipendenti dal contesto sociale. In tal modo, questa prospettiva non tiene conto del peso esercitato da fattori storici e strutturali sulla stratificazione economica della società[809].

La mancata distinzione in Pareto tra distribuzione e divisione della ricchezza, come evidenziato da Terenzio Maccabelli, probabilmente deriva dalla volontà di evitare la riproposizione del dualismo tra distribuzione del reddito e distribuzione della ricchezza milliana, poiché ciò avrebbe implicato una rinnovata separazione tra produzione e distribuzione[810]. Tale dualismo, a sua volta, avrebbe condotto a quello che è definito «possibilismo redistributivo»[811], ossia la possibilità di un intervento nella distribuzione della ricchezza, che nell'ottica paretiana equivarrebbe a un processo di distruzione della stessa[812]. Secondo Pareto, infatti, qualsiasi forma di socialismo volta alla redistribuzione della ricchezza – indipendentemente dal fatto che si tratti di socialismo «borghese» o «popolare»[813] – comporta inevitabilmente un intervento statale che modifica la distribuzione economica esistente, determinando, di conseguenza, una distruzione della ricchezza stessa[814].

Nonostante la critica di Montemartini a Pareto sul giusto modo di intendere divisione della ricchezza e distribuzione della ricchezza, emerge comunque quanto sia fondamentale partire dallo studio del fenomeno economico in quanto questo «è il substrato di tutti gli altri fenomeni sociali [ed è] il movente più poderoso delle azioni

---

[809] Cfr. *ibidem*.

[810] Cfr. T. Maccabelli, *Una questione irrisolta del marginalismo: la distribuzione della ricchezza e l'idea di giustizia*, in M. E. L Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e Socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., pp. 76-77.

[811] Cfr. ivi, p. 76.

[812] Cfr. V. Pareto, *Introduction*, cit., pp. XIV ss.; edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., pp. 127 ss.. Sulla distribuzione della ricchezza in Pareto si veda C. Tuozzolo, *Prefazione*, in P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., pp. 14 ss..

[813] V. Pareto, *Introduction*, cit., p. XIV, cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 127.

[814] Cfr. *ibidem*.

umane»[815]. Il fenomeno economico si mostra quindi come uno dei fattori che devono essere presi necessariamente in considerazione per comprendere poi la divisione della ricchezza e risulta essere quel fattore che, nonostante la sua interdipendenza con gli altri, sembra avere un peso preponderante.

Inoltre, rispetto alla distribuzione delle ricchezze è interessante sottolineare che mentre le altre parti dell'economia, come la produzione e la circolazione, «sembrano avere la loro base di studio in fenomeni tecnici e naturali, i rapporti distributivi sembrano trovare la loro espressione in storiche e variabili relazioni tra le diverse classi sociali, che però nei fenomeni tecnici hanno alla loro volta il substrato»[816].

Emerge nuovamente la predominanza attribuita al substrato economico da parte di Montemartini, nell'indagare, non solo il fenomeno della produzione e della circolazione, ma anche quello della distribuzione, nonostante la necessaria successiva connessione «alle storiche e variabili relazioni tra le diverse classi sociali»[817]. Perciò, sul modo corretto di indagare il fenomeno economico, il substrato di tutti gli altri fenomeni sociali, vi è corrispondenza fra Montemartini e Pareto.

In realtà, le affinità metodologiche tra Montemartini e Pareto, in particolare nei due scritti analizzati da Soldi, sono numerose. Entrambi gli studiosi sembrano considerare come scientifico il medesimo metodo d'analisi, quello che appunto cerca nell'errore ciò che c'è di veritiero, entrambi attribuiscono grande rilevanza al metodo delle successive approssimazioni, alla formalizzazione matematica come strumento essenziale per l'indagine economica, nonché alla teoria della produttività marginale. Inoltre, condividono una concezione sistemica dell'economia, intesa come un insieme di fenomeni interdipendenti che devono essere analizzati nella loro reciproca connessione. Tali convergenze evidenziano una questione rilevante: se molte delle idee sostenute da Montemartini trovano precedenti nelle elaborazioni di Pareto, risulta significativo comprendere le ragioni per cui Soldi manifesti un entusiasmo così marcato nei confronti degli scritti di Montemartini.

La risposta può essere rintracciabile nella specificità dell'impostazione teorica di Montemartini, che si distingue da quella di Pareto non tanto per il metodo adottato, quanto

[815] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 19.

[816] Ivi, p. 4.

[817] *Ibidem*.

per l'orizzonte ideologico e per la finalità del suo lavoro. Mentre Pareto sviluppa un'analisi puramente tecnico-scientifica, avulsa da qualunque intento conciliatorio tra le scuole economiche, Montemartini potrebbe rappresentare, agli occhi di Soldi, una figura chiave per il superamento delle difficoltà teoriche e pratiche del socialismo marxista.

Montemartini, infatti, si configura come un 'socialista marginalista', ovvero come un pensatore capace di coniugare il rigore analitico della scuola marginalista con l'esigenza di una trasformazione sociale ispirata ai principi del socialismo[818]. A differenza di Pareto, il cui approccio rimane estraneo a qualsiasi prospettiva socialista e che anzi si mostra critico nei confronti della teoria marxista, Montemartini non vede una contrapposizione inconciliabile tra la tradizione socialista e quella edonista-marginalista, ma ne ricerca un possibile punto di sintesi.

Questo spiega perché, nel suo entusiasmo per Montemartini, Soldi tenda a enfatizzarne le posizioni senza richiamarsi direttamente a Pareto. Da un lato, l'adesione esplicita alle tesi di Pareto avrebbe comportato il rischio di una sovrapposizione con una visione della scienza economica radicalmente estranea a qualsiasi prospettiva di trasformazione sociale; dall'altro, Montemartini rappresenta per Soldi un ponte teorico che consente di accogliere molti dei contributi della scuola marginalista senza per questo abbandonare l'orizzonte socialista. Difatti, per Montemartini i socialisti devono servirsi dell'economia pura per comprendere adeguatamente le posizioni del marxismo nel campo delle teorie economiche e per difendere le teorie di Marx da critiche e obiezioni[819].

Dalle lettere di Antonio Labriola emerge chiaramente un interesse di Soldi per la scuola austriaca, un elemento che potrebbe averlo avvicinato ulteriormente a Montemartini. Quest'ultimo, infatti, riconosceva la validità di alcune posizioni della scuola austriaca. L'attenzione di Soldi per tali teorie, come già richiamato, è testimoniato dal suo soggiorno a Vienna per prepararsi al concorso da docente, durante il quale entrò in contatto con Carl e Anton Menger. Un avvicinamento non passò inosservato e suscitò la preoccupazione di Antonio Labriola.

Il 27 marzo 1898, Labriola scrive a Soldi mettendolo in guardia: «tu fai male a prepararti nel solo indirizzo della così detta scuola austriaca. Dico male, non solo rispetto

[818] Cfr. Eos [G. Montemartini], *Polemica scientifica. Edonismo e Marxismo*, in «Rivista Critica del Socialismo», cit., pp. 527-530.

[819] Cfr. ivi, pp. 527-528.

all'esame, ma anche obbiettivamente: perché così si finisce per non capire più nulla della realtà»[820]. Pochi giorni dopo, il 6 aprile 1898, Antonio Labriola ribadisce il suo monito:

> non ti far venire per il capo di imitare o riprodurre le lezioni dei professori austriaci, della così detta scuola austriaca. Di queste cose qui tutti ne hanno piene le tasche. […] e tu (– che sei in fama di pericoloso socialista –) non scrivendo secondo la tua testa correresti il rischio di trovarti contro la maligna critica di molti.[821]

Labriola sottolinea inoltre come le teorie della scuola austriaca fossero già ampiamente note nel panorama accademico italiano e fossero viste con una certa diffidenza:

> costà [a Vienna] tu non hai niente di specifico da imparare. Tutto ciò che i Menger e i Böhm etc. hanno scritto qui, tra gli scienziati, son cose arcinote. E poi tra gli scienziati italiani c'è come una tendenza latente a reagire contro gli influssi stranieri ut sic. Ed anche quelli che sono edonisti (De Viti de Marco, Pareto, Pantaleoni etc.) lo sono sulle fonti (Jevons, Walras, Gossen) – e detestano gli Austriaci.[822]

Che la scuola austriaca sia un riferimento rilevante per Soldi emerge anche in una lettera del 1903 che Labriola invia a Luise Kautsky, in cui afferma: «lui, infatti, nelle sue lezioni segue Menger. Ciò confina con la irresponsabilità»[823]. Queste testimonianze epistolari confermano come l'avvicinamento di Soldi alle teorie di Menger non fosse casuale, ma parte di un percorso di riflessione iniziato nel 1898, come emerge dalle lettere con Antonio Labriola e come supportato da quanto scritto da Turati alla madre[824] per cui «il

[820] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 27 marzo 1898, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n.1990, p. 519.

[821] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 6 aprile 1898, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 1995, p. 528.

[822] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 1° maggio 1898, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 2004, p. 540.

[823] Lettera di Antonio Labriola a Luise Kautsky del 26 settembre 1903, in A. Labriola, *Carteggio (1899-1904)*, v. V, cit., n. 2437, pp. 319-321.

[824] F. Pedone, *F. Turati, A. Kuliscioff, Carteggio I 1898-1899. La crisi di fine secolo*, Einaudi, Torino 1977, p. 189.

Soldi mi parla di un libro di uno scolaro di [Carl] Menger su lo Stato futuro, *Ein Blick in der Zukunftstaat*, che dice interessante»[825].

Tale percorso intellettuale rende Soldi più vicino a Montemartini rispetto a Pareto, proprio per l'apertura alla scuola austriaca.

Difatti per Montemartini «integrando la teoria austriaca coi risultati ottenuti dalla scuola classica, […] si possono studiare fenomeni generali invece che fenomeni particolari nei singoli elementi»[826]. Soldi si inserisce in questa prospettiva, trovando nella sintesi proposta da Montemartini, tra la scuola classica e quella austriaca, un metodo per correggere le interpretazioni oggettivistiche dell'economia politica. Per Soldi, dunque, l'edonismo, indirizzo al quale dice di aver aderito dal 1899[827], non è solo teoria, ma uno strumento per ripensare il rapporto tra valore, utilità e soggettività economica, sulla scia delle innovazioni metodologiche portate avanti dall'economia marginalista.

[825] Questo testo, pubblicato nel 1898 da Karl Ballod, con lo pseudonimo Altanticus per motivi di prudenza legati al contesto politico e accademico del tempo, rivela come Soldi, avvicinatosi alla scuola austriaca di economia, fosse favorevolmente colpito da alcuni degli studi in essa sviluppati, al punto da desiderare di trasmetterli a Filippo Turati, allora incarcerato. L'opera di Ballod è accompagnata da una prefazione di Karl Kautsky, nella quale quest'ultimo sottolinea come l'autore si distanzi dalle posizioni teoriche di Marx, dimostrando invece una maggiore affinità con l'approccio di Carl Menger.

Kautsky osserva inoltre che il testo contiene critiche rivolte sia a singoli esponenti del marxismo, sia alla loro dirigenza politica. Tuttavia, pur nelle divergenze teoriche e nei contrasti con il marxismo ortodosso, Ballod rimane un socialista. Proprio per questa ragione, secondo Kautsky, l'opera non avrebbe trovato accoglienza presso un editore borghese. Egli ritiene quindi che la mancata pubblicazione avrebbe rappresentato una perdita significativa per la scienza, poiché il contributo di Ballod colma – o quantomeno si propone di colmare – una lacuna rilevante nella letteratura socialista fino ad allora esistente. Effettivamente le riflessioni di Ballod sono indirizzate allo stato futuro e tali riflessioni, pur non potendo assumere carattere prescrittivo, costituiscono una dimensione legittima e utile della teoria socialista. Esse aiutano a rendere visibili gli scopi della trasformazione sociale, a rafforzare la coscienza di classe e a contrastare le rappresentazioni distorte del socialismo diffuse dai suoi oppositori. Pertanto, pur non condividendo queste posizioni, Kautsky ne riconosce il valore teorico. Cfr. Atlanticus [Karl Ballod], *Bin Blick in den Zukunftsstaal: Produktion und Konsum im Sozialstaat*, con prefazione di Kautsky, Stuttgart, Dietz 1898, pp. V-XXIV.

[826] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 98.

[827] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 14 maggio 1899, ora in A. Labriola, *Carteggio (1899-1904)*, v. V, cit., n. 2170, p. 64.

L'autodichiarazione di Soldi, riportata nell'«Avanti!»[828], assume quindi un valore significativo per comprendere il suo percorso intellettuale, segnato dalla volontà di conciliare il rigore analitico della tradizione classica con le innovazioni della scuola soggettivista. In questo contesto, il dialogo epistolare con Labriola testimonia la centralità del dibattito sul ruolo della soggettività nei processi economici e il bisogno, avvertito da diversi studiosi dell'epoca, di oltrepassare i limiti delle tradizioni economiche dominanti attraverso una costante ricerca di sintesi teorica. Tale sintesi teorica emerge chiaramente nel pensiero di Montemartini, che sembra influenzare Soldi non solo sugli aspetti strettamente connessi al pensiero economico.

2.1.5 Soldi: dall'adesione al pensiero di Montemartini all'accoglimento mediato delle riflessioni di Benedetto Croce

Un articolo pubblicato sulla «Rivista critica del socialismo»[829] da Montemartini nel 1899 aiuta a comprendere cosa hanno potuto rappresentare le sue riflessioni per Soldi. L'economia pura, qui, non solo rappresenta uno strumento imprescindibile per una comprensione approfondita della posizione del marxismo nel panorama delle teorie economiche, ma può anche costituire uno dei mezzi più efficaci e rigorosi per difendere la teoria marxiana dalle critiche e dalle obiezioni, siano esse di natura ortodossa o eterodossa[830].

Nell'affrontare la ricostruzione della storia dell'economia politica, inevitabilmente Montemartini si confronta con le teorie della scuola classica e in alcuni punti direttamente con le teorie marxiste[831]. Alla luce della ricostruzione fin ora svolta del pensiero di Montemartini, pare utile verificare l'adesione di Soldi alle sue posizioni.

---

[828] *Lettere inedite di Labriola. La medicina dei cervelli*, in «Avanti!», 1° febbraio 1949, a. LIII, n. 27.

[829] Cfr. Eos [G. Montemartini], *Polemica scientifica. Edonismo e Marxismo*, in «Rivista Critica del Socialismo», cit., pp. 527-530.

[830] Cfr. *ibidem*.

[831] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 46-54, 111-112, 128-129, 153, 166-168.

Nell'articolo *Nuove tendenze dell'economia politica*[832] non sono presenti critiche o ulteriori osservazioni da parte di Soldi, come avviene invece nel caso dell'articolo sui *Sistemi Socialisti* di Pareto[833]. Anzi, vi è un giudizio estremamente positivo che lo studioso cremonese riserva in tutto l'articolo alle analisi compiute da Montemartini ritenendo siano «innumerevoli […] le feconde conclusioni alle quali egli arriva con un

[832] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., pp. 300-301.

[833] R. Soldi, *Problemi sociali. I sistemi socialisti secondo il Pareto*, in «Il Socialismo», 11 luglio 1903, a. II, n. 11, pp. 164-169. Soldi esordisce evidenziando «la profonda competenza economica […], la […] vastissima cultura e lo stile brillante» di Pareto, che rendono «oltremodo interessante la lettura dell'opera» (ivi, p. 164). Questo riconoscimento, tuttavia, non limita Soldi nell'esprimere alcune obiezioni. Rispetto all'analisi svolta da Pareto sul sistema collettivista, egli ritiene che sarebbe stato opportuno, nell'analisi scientifica compiuta dall'autore, evidenziare il contributo scientifico addotto da Mauser, Morgan ed Engels, i quali evidenziarono alcuni vantaggi che sono stati frutto della proprietà collettiva in determinate epoche. Per Soldi, Pareto non prendendo in considerazione tali studi, «si presta all'accusa di poca obbiettività» (ivi, p. 164, n. 2). Ulteriore punto di dissenso sembra emergere rispetto agli ultimi due capitoli, destinati all'analisi delle teorie marxistiche, dice Soldi «non è possibile addentrarci in tutte le particolareggianti critiche tecniche dell'A. e tanto meno tentarne la controcritica» (ivi, p. 167). Infine, Soldi evidenzia quello che a parer suo è «uno dei lati esagerati di tutto il lavoro», riferendosi al fatto che Pareto «appena […] trova che gli operai sanno farsi valere grida alla tirannia […]. Quando al bestiale sistema punitivo si sostituisce un criterio più ragionevole, grida al sentimentalismo, alla perversione morale» (ivi, p. 168). Pareto difatti deride l'*elites* borghese «la quale non sa far di meglio che far la corte ai socialisti», e se la prende contro «le tenerezze e […] la tolleranza verso la cosiddetta tirannia operaia» (*ibidem*). Per Soldi, Pareto ponendosi dal punto di vista della teoria delle *elites* trascura «troppo il fenomeno sottostante della ascesa continua della massa popolare verso un regime di autodirezione» (*ibidem*). Nonostante ciò, Pareto ha il merito di aver affrontato il problema della «*scelta delle persone*, problema che si è affacciato ad ogni forma di organizzazione sociale e non può a meno di imporsi a chiunque si presenti con un programma di riorganizzazione sociale» (R. Soldi, *Problemi sociali. I sistemi socialisti secondo il Pareto*, cit., p. 169). Pertanto, Soldi crede che le riflessioni paretiane sulla *scelta delle persone* debbano necessariamente essere prese in considerazione se si ha come obiettivo quello di riorganizzare la società. Tale idea difatti sarà a fondamento della critica che Soldi e più in generale i socialisti liberisti rivolgono allo Stato (cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., pp. 523-524). Non meno influenti saranno le idee paretiane rispetto al socialismo municipale (cfr. ivi, p. 526). Da queste considerazioni sembra trovare conferma l'ipotesi che Soldi, nel 1899, si rifaccia a Montemartini e non a Pareto alla luce della sua critica nei confronti del socialismo. Si veda *supra*, pp. 188-192.

metodo severamente scientifico e con precisione matematica»[834]. Soldi interessatosi alle tematiche marxiste nei primi anni '90 dell'800, come testimoniato dai suoi interventi sulla «Critica sociale» nel 1894[835], sembra poi man mano riconoscere la validità delle teorie edoniste, come emerge dallo scambio epistolare con Antonio Labriola[836]. Il modo in cui ne prende atto però, come accennato, non lo porta a negare il contributo svolto delle teorie marxiste nel campo dell'economia politica, a suo dire, è più un superamento di quelle incertezze sorte nel campo delle teorie marxiste che avevano perciò bisogno di risoluzione.

Montemartini dopo aver inquadrato il fenomeno della distribuzione della ricchezza, definendolo come «quella parte della scienza economica che studia le leggi che presiedono alla ripartizione di un reddito che è il risultato di forze cooperanti»[837], traccia il profilo delle diverse teorie distributive, affrontando così la distribuzione secondo la scuola materialista. Tale approfondimento sulla teoria distributiva permette di indagare con una visuale più ampia il pensiero di Montemartini sul marxismo, poiché, prima di approfondire la tematica della distribuzione compie una ricostruzione del pensiero di Marx.

Con l'intento di spiegare il metodo del marxismo nello studio della distribuzione, Montemartini cerca innanzitutto di tracciare i confini del materialismo storico, definendolo come «una dottrina complessa, che riguarda il fenomeno sociale da diversi punti di vista»[838]. Egli sottolinea a tal proposito, proponendo come riferimento Antonio Labriola, che si può discutere di materialismo concependolo come una teoria riguardante la filosofia della storia, come una teoria economica e come una teoria della pratica indirizzata a guidare i programmi dell'azione del proletariato. Dopo aver ripreso tale classificazione Montemartini specifica che «di questa ultima teoria noi non ci dobbiamo

[834] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[835] *Supra*, pp. 122-168.

[836] Lettera di Antonio Labriola a Romeo Soldi del 14 maggio 1899, ora in A. Labriola, *Carteggio (1899-1904)*, v. V, cit., n. 2170, p. 64.

[837] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 20.

[838] Ivi, p. 46.

occupare; della prima dobbiamo accennare quel poco che basti a mettere nella sua vera luce la teoria economica»[839].

Perciò, Montemartini traccia quelli che a suo parere sono i tratti fondamentali della interpretazione del materialismo storico come filosofia della storia, interpretazione per la quale il materialismo storico è un «processo dialettico», e la dialettica, ripercorrendo le parole di Engels nell'*Antidüring*[840], «non è altro se non la scienza delle leggi del movimento e dello sviluppo della natura, della società e del pensiero»[841]. Montemartini sembra riconoscere alla dialettica il merito di aver affermato «che i fatti si svolgono per negazioni e per negazioni delle negazioni», principio che deve essere correttamente inteso, per evitare la ricaduta in «quello che fu detto il pericolo metafisico del materialismo»[842]. Quanto detto da Montemartini rispetto alla dialettica e al modo erroneo di interpretarla, sembra rimandare al Benedetto Croce di *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*[843].

In tale saggio, Croce chiedendosi «come intendono il materialismo storico i marxisti» riconosce quanto sia problematico «nella letteratura marxistica» interpretare il materialismo storico senza cadere nel «*pericolo metafisico*»[844]. Proprio quella difficoltà, che per Croce «non pare che si possa negare» e che si presenta nella letteratura dei «seguaci ed interpreti di Marx»[845] rispetto ad una giusta interpretazione del materialismo storico, è ravvisata anche da Montemartini.

Montemartini, riprendendo queste riflessioni crociane, critica Loria per aver assunto in senso assoluto la dottrina materialistica, considerandola come una «concezione

---

[839] *Ibidem*.

[840] F. Engels, *Herrn Eugen Dühring Umwälzung der Wissenschaft*, Dietz, Stuttgart 1894.

[841] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 46; La sua traduzione fa riferimento a F. Engels, *Herrn Eugen Dühring Umwälzung der Wissenschaft*, cit., p. 144: «Die Dialektik ist aber weiter nichts als die Wissenschaft von den allgemeinen Bewegungs – und Entwicklungsgeseßen der Natur, der Menschen – gesellschaft und des Denkens». Per un approfondimento sul materialismo storico come teoria della storia e come filosofia della storia si veda V. Morfino, *Il materialismo storico tra filosofia e teoria della storia*, Petite Plaisance, 2025.

[842] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 46.

[843] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit..

[844] Ivi, p. 25.

[845] *Ibidem*.

generale della vita e del mondo»[846]. Soffermandosi poi sul pensiero di altri autori, riconosce ad Antonio Labriola il merito di fare del materialismo storico una dottrina utile alla interpretazione della storia e ad altri «ancor più riguardosi», come Croce e Sombart, quello di fare «semplicemente» del materialismo storico «un canone d'interpretazione storica»[847]. Anche in questo caso, come nel riferimento al «pericolo metafisico», Montemartini riporta le parole che Croce utilizza per descrivere il materialismo storico, definendolo appunto «semplicemente un *canone* d'interpretazione storica»[848]. Ora, tale interpretazione del materialismo storico, considerata 'ancor più riguardosa' da Montemartini, consiste nell'interpretare il materialismo storico come un «canone [che] consiglia di rivolgere l'attenzione al cosiddetto sostrato economico delle società, per intender meglio le configurazioni e le vicende di queste»[849]. Il 'consiglio' dato dal canone, di rivolgersi al sostrato economico per intender meglio le configurazioni e le vicende sociali, sembra essere condiviso da Montemartini. Difatti questi specifica che

> la conoscenza del modo con cui una generazione o una classe privilegiata concepisce il fenomeno economico è una parte della conoscenza complessiva del modo generale con cui l'ambiente tutto che circonda una società è concepito da questa società. È uno dei modi di penetrare il segreto delle azioni sociali, il gran segreto della storia.[850]

In altre parole, Montemartini interpreta il materialismo storico come una dottrina che, nonostante riguardi diversi fenomeni sociali, manifesta la necessità di partire dal sostrato economico per svilupparne una corretta analisi.

Tali premesse risultano fondamentali in quanto Montemartini ritiene che la maniera di concepire il materialismo storico come teoria riguardante la filosofia della storia, significa offrire una diversa visione dei fenomeni sociali. Questi vengono interpretati da alcuni come la superstruttura del fenomeno economico, come se quest'ultimo fosse la causa unica di ogni fatto sociale; da altri il fenomeno sociale viene visto come comprensibile,

[846] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 46.

[847] *Ibidem*.

[848] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 20.

[849] *Ibidem*.

[850] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 31.

riferendosi alle concause tra i diversi fenomeni, insistendo sulla preminenza del fattore economico; altri ancora, infine, studiano l'interdipendenza dei vari fattori sociali ed indagano «quali variazioni sociali hanno luogo e corrispondono alle variazioni del fattore economico»[851].

Queste differenti concezioni che emergono nella visione dei fenomeni sociali, correlate all'interpretazione che si ha del materialismo storico concepito come teoria della filosofia della storia, si riproducono per ciò che riguarda la dottrina nel suo aspetto puramente economico. Montemartini, perciò, passa a esaminare il materialismo storico come teoria economica, dopo aver accennato alla interpretazione materialismo storico inteso come filosofia della storia.

Dal punto di vista economico Montemartini chiarisce che il materialismo è la critica della economia stessa, critica che ha come capisaldi tre teorie che sono: la lotta di classe (che è alla base del sistema), la teoria delle trasformazioni dell'organizzazione economica produttiva ogni qual volta si richiedono organizzazioni economiche più sviluppate e la teoria del *plusvalore*.

Queste tre teorie per Montemartini

> non possono però essere generalizzate in modo assoluto senza perdere della loro spontanea freschezza – che possono essere assunte come sussidio di interpretazione dei fatti dell'economia generale e della società in genere purché si tengano presenti le osservazioni […] sulla portata da darsi al materialismo.[852]

Bisogna quindi fare riferimento alle osservazioni compiute rispetto alla interpretazione del materialismo storico come teoria concernente la filosofia della storia, essendo tali riflessioni traslabili nella interpretazione del materialismo storico come teoria economica.

Perciò, tornando alla riflessione iniziale, rispetto alla portata da darsi al materialismo storico come teoria concernente la filosofia della storia, emerge che, nonostante vi sia un apprezzamento di Antonio Labriola (che in maniera positiva e rigorosa ne fa una dottrina utile all'interpretazione della storia), Montemartini sembra apprezzare maggiormente

[851] Ivi, p. 47.

[852] *Ibidem*.

quanto fatto da Croce[853] e Sombart che «ancor più riguardosi ne fanno semplicemente un canone d'interpretazione storica»[854].

Montemartini riconosce che Labriola considera l'esistenza di concause tra i vari fenomeni sociali, pur ponendo il fattore economico in una posizione di preminenza. Tuttavia, è interessante notare che per descrivere il punto di vista di Labriola, Montemartini utilizzi il termine '*concause*', mentre, parlando di Croce e Sombart, utilizzi il concetto di '*interdipendenza*'. Questa distinzione terminologica non è casuale, ma riflette una differenza sostanziale nell'analisi dei fenomeni sociali. Montemartini, infatti, dedica ampio spazio nel suo testo sulla distribuzione della ricchezza allo spiegare quanto sia essenziale cogliere le relazioni di interdipendenza tra i vari fattori sociali ed economici, sottolineando come questi non possano essere considerati isolatamente, ma debbano essere analizzati nella loro reciproca influenza e continua evoluzione.

Anche Montemartini, come Labriola, condivide l'idea che il fenomeno economico rappresenti la base su cui si sviluppano gli altri aspetti della società e che costituisca la forza motrice più potente delle azioni umane. Ma allo stesso tempo, sulla scia di Croce, in relazione al «noto principio dell'interdipendenza e reciprocanza dei fattori sociali»[855], è del parere che riconoscere la centralità dell'economia, non significa ridurre i fenomeni sociali a una sua mera conseguenza meccanica, ma piuttosto individuarne il ruolo fondamentale come punto di partenza per una comprensione più articolata delle dinamiche sociali[856]. Questo implica che, sebbene il fattore economico sia un elemento strutturale e imprescindibile, esso interagisce costantemente con altri fattori, contribuendo alla complessa rete di relazioni che caratterizza l'evoluzione della società.

Per quanto detto, il ruolo del fenomeno economico nel pensiero di Montemartini non è quello di una causa unica e assoluta dei fenomeni sociali, né tantomeno va letto

[853] Sul dialogo teorico tra Montemartini e Croce si vedano M. Reale, *Introduzione alla lettura crociana della teoria del valore di Marx. Questioni di metodo*, in M. Griffo (a cura di), *Croce e il marxismo un secolo dopo*. *Atti del convegno di studi Napoli 18-19 ottobre 2001*, cit., p. 147 n. 6; P. Favilli, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Bibliopolis, Napoli 1980, pp. 101-138.

[854] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 46.

[855] Ivi, p. 85.

[856] Cfr. ivi, pp. 46-48.

ammettendo delle concause, ma è piuttosto un elemento centrale all'interno di una rete di relazioni complesse.

Il materialismo storico, sia come teoria della filosofia della storia che, come teoria economica, deve essere interpretato come uno strumento di analisi capace di cogliere le dinamiche sociali nella loro interdipendenza[857]. Montemartini riconosce la preminenza del fattore economico[858], ma insiste sulla necessità di studiare le interazioni tra i diversi aspetti della società, evitando riduzionismi che potrebbero compromettere una comprensione più approfondita dei fenomeni sociali[859]. Seguendo questa prospettiva, il fenomeno economico diventa una chiave di lettura fondamentale ma non esclusiva per l'interpretazione della storia e della società. È solo attraverso l'analisi dell'interdipendenza tra economia, politica, cultura e altri fattori sociali che si può comprendere appieno l'evoluzione dei sistemi sociali e le trasformazioni che li caratterizzano. Pertanto, anche in ambito economico, il materialismo storico e più in generale le teorie del Marx, «possono essere assunte come sussidio di interpretazione dei fatti dell'economia generale»[860].

Per Montemartini, ad esempio, rispetto alla teoria della distribuzione delle ricchezze, il canone del materialismo storico mette in luce che «l'ordinamento economico della produzione […] provoca il modo di distribuzione»[861]. Il materialismo storico, quindi, viene letto come un sussidio di interpretazione dei fatti dell'economia generale, che può essere utilizzato anche per indagare la distribuzione delle ricchezze. Difatti, rispetto ai processi distributivi, letti come processi storici e contingenti come i processi della produzione, Montemartini ricorda che Marx distingue «un'economia asiatica, antica, feudale e borghese, forme di economie che rappresenterebbero quattro epoche storiche: il comunismo, l'economia a schiavi, l'economia a servi, l'economia a salariati»[862]. Però, sottolinea il Montemartini, «non si devono confondere le forme economiche con le

[857] Cfr. ivi, pp. 46-47.

[858] Cfr. ivi, p. 19.

[859] Cfr. ivi, p. 90.

[860] Ivi, p. 47.

[861] Ivi, p. 48.

[862] *Ibidem*.

epoche economiche, perché in ciascun'epoca se è prevalente una determinata economia pure vi si possono trovare contemporaneamente fuse economie di altre forme»[863].

Quindi, nell'indagare i processi distributivi, che sono storici e contingenti, si deve tenere a mente questa distinzione e al contempo avere consapevolezza del fatto che le trasformazioni da un ordinamento economico all'altro, così come il passaggio da un'epoca storica all'altra, non avvengono per un'unica causa, poiché «le cause dei fenomeni sono contingenti e storiche come i fenomeni stessi»[864]. Viene quindi a essere ribadita l'importanza della interdipendenza nell'indagare tanto i fenomeni economici, quanto quelli sociali.

Montemartini, pur senza menzionarlo esplicitamente, pare riecheggiare nella sua distinzione tra forme economiche ed epoche economiche il pensiero di Croce, che in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*[865], denuncia una confusione assai ricorrente nella letteratura marxista. Egli osserva come, sotto l'influsso pervasivo del positivismo evoluzionistico, le articolazioni economiche delineate sommariamente da Marx – ossia l'economia asiatica, antica, feudale e borghese – siano state trasfigurate in quattro epoche storiche rigidamente definite: il comunismo primitivo, l'economia servile fondata sulla schiavitù, l'economia feudale basata sulla servitù della gleba e, infine, l'economia capitalistica dominata dal lavoro salariato[866]. Croce prosegue osservando come la storiografia moderna sia perfettamente consapevole del fatto che, le suddette configurazioni economiche non costituiscono epoche rigidamente delineate, bensì forme di ordinamento economico che, nel fluire della storia reale, «si seguono e si mescolano»[867], talora dando luogo alle combinazioni e alle successioni più eccentriche e inattese.

A questa «arbitraria concezione»[868] delle epoche storiche, aggiunge il Croce, si accompagna un ulteriore errore, consistente nell'illusoria pretesa di individuare una causa unica che determini il passaggio da un assetto economico all'altro. Basterebbe un'analisi

[863] *Ibidem*.

[864] *Ibidem*.

[865] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit..

[866] Cfr. ivi, p. 28.

[867] *Ibidem*.

[868] *Ibidem*.

attenta e rigorosa delle fonti storiche per evitare tale fraintendimento e per riconoscere che il passaggio da una configurazione economica e sociale all'altra non è mai il prodotto né di un'unica causa, né di un insieme di fattori immutabili. Al contrario, simili trasformazioni si realizzano attraverso dinamiche peculiari, che vanno esaminate nel loro contesto specifico, poiché variano significativamente da caso a caso[869].

Come si può notare, Montemartini riprende integralmente questa riflessione crociana e la pone come punto di partenza per poter analizzare la teoria distributiva del marxismo[870].

Difatti, quanto detto permette di circoscrivere le analisi distributive compiute da Marx alla sola società capitalistica, poiché

> l'attenzione maggiore della scuola socialista [è] rivolta al processo distributivo che si esplica fra lavoratori e capitalisti […] La dottrina del plusvalore di Marx ha appunto per iscopo di spiegare le categorie economiche dei salarii e dei profitti, categorie essenzialmente storiche e proprie della società capitalista[871].

Sembra quindi che Montemartini, nell'analizzare le teorie distributive della scuola materialista, tenga in debita considerazione le riflessioni concernenti il materialismo storico, la distinzione tra epoche economiche e forme economiche, nonché ogni questione a esse connessa, accomunate dal fatto di essere profondamente radicate nel divenire storico. Tali aspetti rimandano, in ultima istanza, alla imprescindibile necessità di cogliere l'intima interdipendenza tra i fenomeni quale premessa essenziale per una loro adeguata comprensione.

Dopo aver ripercorso brevemente la riflessione di Montemartini sul marxismo, ed evidenziato i riferimenti a Croce, resta da chiarire quale sia la posizione di Soldi riguardo alla corretta interpretazione del materialismo storico e più in generale del marxismo non tralasciando il giudizio estremamente positivo riservato dal Soldi al Montemartini.

Il porre su due piani differenti, ma egualmente validi l'economia pura ed il marxismo, il corretto modo di intendere il materialismo storico, il leggere il pensiero di Marx sulla

---

[869] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., pp. 28-29.

[870] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 48.

[871] Ivi, pp. 48-49.

lotta di classe come applicazione del fatto più generale, sono temi che si ritrovano in Soldi, tuttavia, non compie un riferimento diretto a Croce.

A ben vedere, quando Soldi commenta positivamente Montemartini, afferma che «la teoria marxista non è quindi che una applicazione del fatto più generale»[872]. Questa riflessione è diretta alla lotta di classe, ma è in piena linea con la visione crociana ripresa da Montemartini sulla giusta concezione che si deve avere delle tre teorie fondamentali della critica all'economia politica di Marx, teorie che devono fungere come sussidio di interpretazione dei fatti dell'economia generale e della società in genere, purché non si generalizzino in modo assoluto[873].

Come si approfondirà in seguito, per Soldi la lotta di classe tra borghesi e proletari non è altro che l'applicazione del fatto più generale, secondo cui i proprietari del fattore produttivo più apprezzato sono gli sfruttatori, mentre i proprietari del fattore più debole sono gli sfruttati[874]. Perciò, la lotta di classe tra borghesi e proletari, così come intesa da Soldi, in linea con Montemartini, non è un principio assoluto e indipendente, ma un'applicazione specifica di un fenomeno più generale nell'economia e nella società. Essa rappresenta un caso particolare della più ampia dinamica tra sfruttatori e sfruttati, determinata dalla distribuzione ineguale dei fattori produttivi. Pertanto, la teoria marxista della lotta di classe tra borghesi e proletari deve essere considerata un utile strumento interpretativo per l'economia generale, purché non venga universalizzata. Quindi, riprendendo le parole di Croce «l'enunciato particolare che "la storia è lotta di classe", ha quel circoscritto valore di canone e di orientamento, che abbiamo riconosciuto in genere alla concezione materialistica»[875].

Soldi nell'affermare che «la teoria marxista non è quindi che una particolare applicazione del fatto più generale», sembra interpretare la lotta tra borghesi e proletari come un canone che aiuta a comprendere come nella società capitalistica si manifesti «qual fatto più generale che i proprietari del fattore produttivo più apprezzato sono gli

[872] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[873] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 47.

[874] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[875] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 25.

sfruttatori e i proprietari del fattore più debole gli sfruttatori»[876]. La teoria di Marx della lotta di classe che vede come protagonisti borghesi e proletari è quindi valida se letta come particolare applicazione. Anche perché, come specifica Soldi qualche anno più tardi, in linea con quanto già affermato nel 1894 sulle pagine della «Critica sociale»[877], «Marx ha sempre parlato di varie classi, sostenendo che i rispettivi interessi, in un determinato periodo storico, si raggruppano e si polarizzano attorno a quelli delle due classi estreme dei salariati e dei capitalisti»[878]. La teoria della lotta di classe di Marx, se ben interpretata, non ha quindi la pretesa di essere rigorosa e assoluta, ma sembra che per Soldi abbia come obiettivo quello di evidenziare quali siano i rapporti tra le classi in uno specifico tipo di società, quella capitalistica. Sembrerebbe dunque che Soldi concordi con l'idea crociana espressa fin dal 1897 nella famosa nota del paragone ellittico, per cui «è vano ogni tentativo di confutazione delle teorie del Marx in nome delle teorie edonistiche, come del pari è assurda la confutazione di queste in nome di quelle»[879].

Tale idea trova continuità in Montemartini che ritiene

> l'economia pura non solo uno studio necessario a chi voglia ben comprendere la posizione del marxismo nel campo delle teorie economiche, ma […anche] uno dei mezzi più importanti, una delle armi più sicure per difendere le teorie di Marx dalle critiche e dalle obbiezioni più ortodosse.[880]

Bisogna ricordare che Soldi sin dai suoi primi approcci al marxismo è stato in stretto contatto con Antonio Labriola e ha ricevuto conferma dallo stesso Engels nel 1895 circa la sua prossimità con il noto interprete italiano[881]. Ciò non impedisce a Soldi di avvicinarsi

---

[876] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[877] Si veda *supra*, pp. 124-145.

[878] R. Soldi*, Problemi sociali. I sistemi socialisti secondo il Pareto*, cit., p. 164 n. 2.

[879] B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, cit., p. 890; cfr. ed. it., B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria*, cit., p. 16.

[880] Eos [G. Montemartini], *Polemica scientifica. Edonismo e Marxismo*, in «Rivista Critica del Socialismo», cit., pp. 527-528.

[881] Cfr. G. Bosio, *Dichiarazioni di Romeo Soldi su due incontri con Engels*, in «Rivista storica del socialismo», aprile-giugno 1959, a. II, n. 6, p. 379.

al pensiero di Montemartini, anche attraverso la mediazione del giovane Croce allievo di Labriola.

Per quanto riguarda l'idea di Soldi sul giusto modo di intendere il materialismo storico si rileva una certa continuità con la sua fase marxista, influenzata da Antonio Labriola ed Engels. Difatti, prendendo in considerazione quanto scritto nel 1904 in un commento ad un testo di Anton Menger, Soldi afferma che,

> il capitolo che a mio parere ed anche a quello dello scrittore della prefazione, Charles Andler, è meno riuscito è quello riguardante l'interpretazione materialistica della storia, dove l'Autore pare dimentichi di tener conto dei imiti tracciati a questo metodo scientifico dal prof. Antonio Labriola, e prima di lui dallo stesso Engels.[882]

Charles Andler nella sua prefazione al testo di Anton Menger, riconosce il valore delle osservazioni di Menger, ma sembra distaccarsi da alcune sue conclusioni. Menger critica il marxismo perché lo considera «une sociologie imbue de metaphysique indemontrable» e ritiene che «il n'est pas vrai que l'infrastructure derniere d'une societe soit economique»[883]. Per Menger «il y a trois ordres difierents d'activite humaine: l'activite religieuse et morale, l'activite politique et juridique, enfin l'activite economique»[884]. Inoltre, Andler ripercorrendo quanto scritto dall'austriaco, osserva che «il n'est pas vrai de dire que le regime juridique et politique resulte directement du regime economique. Menger croit, avec Stammler, qu'une meine vie economique comporte divers regimes de droit et diverses formes politiques»[885]. La principale critica di Menger a Marx è che il materialismo storico non spiegherebbe adeguatamente il ruolo della forza nella storia. Menger insiste sul fatto che il diritto e la proprietà non sono il semplice risultato delle strutture economiche, ma derivano direttamente dall'imposizione della forza. Egli sostiene che ogni regime giuridico e politico sia una conseguenza dell'equilibrio delle forze in un dato momento storico, non semplicemente un riflesso del sistema economico. Il diritto, secondo Menger, non nasce dall'economia, ma dalla violenza e dalla conquista,

[882] R. Soldi, *Lo Stato socialista*, in «Avanti!», 3 gennaio 1904, a. VIII, n. 2542.

[883] C. Andler, *Introduction*, in A. Menger, *L'État socialiste*, tr. fr. E. Milhaud, Société nouvelle de librarie et d'edition, Paris 1904, p. IV.

[884] *Ibidem*.

[885] C. Andler, *Introduction*, cit., p. V.

e persiste nel tempo consolidando le disuguaglianze. Ma a tal proposito Andler scrive che «cependant il faut immediatement objectera Menger que le marxisme n'est pas l'interpretation economique de l'histoire. En particulier, Marx a reconnu nettement le röle de la force»[886].

Per Andler, perciò, Marx non ha ignorato il ruolo della forza nella storia e nel processo economico, come si vede, ad esempio, nel *Capitale*; qui sono descritti numerosi episodi di violenza e sopraffazione, come l'espulsione dei contadini scozzesi o le leggi repressive contro gli operai inglesi. Tuttavia, secondo Andler, Marx non è chiaro nel determinare se la forza sia un fattore primario o secondario nella trasformazione sociale. Mentre Menger, al contrario, sostiene con decisione che la forza è il motore principale della storia, ritenendo che la proprietà e il diritto derivino direttamente da atti di conquista e imposizione violenta, più che da evoluzioni economiche[887]. E, dunque, il fatto che Menger non interpreta correttamente il materialismo storico e il peso attribuito al fattore economico, lo porta a non comprendere quale sia il ruolo attribuito all'economia e a non interpretare correttamente il ruolo della forza nel marxismo.

Significativo è che Soldi affermi di concorda con la visione di Andler, per il quale quello sul materialismo storico è il capitolo meno riuscito del libro di Anton Menger[888].

Andler per comprendere l'interpretazione corretta da dare al materialismo storico, rimanda ai testi di Labriola e Croce. Differentemente, Soldi, per difendere una corretta interpretazione del materialismo storico, non cita Croce, ma Antonio Labriola ed Engels[889]. Quindi, nonostante la successiva revisione di alcuni aspetti del marxismo e una accettazione mediata del pensiero crociano nel 1899, Soldi nel 1904 rimane coerente, prendendo a riferimento le opere di Labriola ed Engels per difendere una certa interpretazione del materialismo storico di Marx.

Il mancato riferimento diretto di Soldi a Croce nel 1904 in parte potrebbe essere dovuto dal fatto che Croce, non essendo ormai più annoverato tra i pensatori socialisti o marxisti, approdato all'idealismo, non sarebbe stata una figura utile alla difesa della sua interpretazione del materialismo storico.

---

[886] Ivi, p. VI.

[887] Cfr. *ibidem*.

[888] Cfr. R. Soldi, *Lo Stato socialista*, cit..

[889] Cfr. *ibidem*.

Potrebbe sembrare che, a causa di questo mancato riferimento a Croce, ci sia una differenza di vedute tra Montemartini e Soldi sulla corretta interpretazione del materialismo storico. Tuttavia, sembra plausibile che il mancato riferimento di Soldi agli studi di Croce nel 1904 sia motivato, non tanto dalle specifiche posizioni teoriche in merito, quanto piuttosto dalla sua estraneità al socialismo e dal suo allontanamento dagli studi di teoria marxista.

Effettivamente, le figure di riferimento a cui Soldi si richiama sembrano esser prese in considerazione in funzione della loro prossimità al socialismo o della loro utilità nel contribuire all'elaborazione teorica del pensiero socialista e alla promozione del benessere della classe proletaria.

Quindi Soldi, diversamente da Arturo Labriola e Leone, non ricorre direttamente alla interpretazione di Benedetto Croce in merito al tentativo di conciliare socialismo ed edonismo[890], adottando un orientamento teorico differente. Egli si richiama direttamente a pensatori che, da un lato, hanno riconosciuto esplicitamente da principio la legittimità tanto del socialismo marxista, quanto della prospettiva edonistica – come nel caso di Montemartini (che pure ricorre a Croce) – e, dall'altro, a figure la cui vicinanza al socialismo o la cui rilevanza teorica risultano funzionali allo sviluppo del pensiero socialista. In tal modo, Soldi si discosta dalla tendenza del periodo di vedere in Croce una guida per questa transizione[891]. Per quanto detto, la difformità tra Soldi e Montemartini sul giusto modo di intendere il materialismo storico e il marxismo in generale è solo apparente e vi è, anche se per via mediata, una accettazione da parte di Soldi del pensiero del giovane Croce.

Lo studio della economia pura, seguendo Montemartini e indirettamente Croce, permette quindi a Soldi di leggere le teorie di Marx non come prive di validità, ma come teorie che la assumono, se circoscritte a un determinato periodo storico. Ed è così che la

[890] L'influenza esercitata da Croce viene sottolineata da Paolo Favilli in *Storia del Marxismo italiano*: «il ruolo di Benedetto Croce in questa logica della transizione fu certamente essenziale. È vero che vi erano economisti socialisti come Montemartini, da sempre marginalisti. Ma Montemartini non poteva avere il ruolo culturale *generale* di Croce, e poi Montemartini, marginalista da sempre, non aveva nessuna transizione da compiere e da far compiere». P. Favilli, *Storia del Marxismo italiano*, cit., p. 234. Anche in G. Volpe, *La Disillusione socialista*, p. 43, emerge l'influenza di Croce.

[891] Cfr. P. Favilli, *Storia del Marxismo italiano*, cit., p. 234.

lotta di classe tra borghesi e proletari, che interessa particolarmente a Soldi, non è altro che l'applicazione di un fatto più generale che Montemartini coglie e chiarisce, dimostrando così come l'economia pura è uno dei mezzi più importanti per difendere le teorie del Marx.

2.1.6 Soldi e Montemartini: dallo studio della teoria della distribuzione, alla legge di asimmetria come fondamento della lotta di classe

La teoria della distribuzione di Montemartini per Soldi rappresenta un contributo significativo al pensiero economico dell'Italia di fine Ottocento, inizi Novecento[892]. Nel tracciare le prime linee della teoria della distribuzione, Montemartini compie un'analisi approfondita della relazione tra i fattori concreti dell'economia e i loro possessori. Egli si distingue dai suoi predecessori per aver posto una netta distinzione tra i due elementi, evitando di cadere nell'errore di considerarli indistintamente[893]. Soldi, nel commentare il lavoro di Montemartini, evidenzia come quest'ultimo abbia saputo tracciare «egregiamente»[894] le linee guida per una teoria della distribuzione che sia il più possibile integrale. Difatti, un'analisi scientificamente valida della distribuzione deve occuparsi, non solo dei fattori concreti della produzione e dei loro possessori, ma anche interpretarli «come persone e come classi»[895]. Questa prospettiva, per Soldi, consente di comprendere il ruolo che le dinamiche sociali ed economiche giocano nella distribuzione della ricchezza.

Montemartini nel tracciare quelle «prime linee» della teoria della distribuzione, apprezzate da Soldi, si riferisce a una costatazione di Fischer per cui «progredendo l'organizzazione sociale, ciascuna economia singola o collettiva tende a diventar produttiva di quantità sempre minore e consumatrice di quantità sempre maggiore di

[892] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[893] Cfr. *ibidem*.

[894] *Ibidem*.

[895] *Ibidem*.

beni»[896]. Quella appena tracciata da Fischer è la legge di asimmetria, legge che è condivisa da Montemartini e riportata da Soldi sulla «Critica Sociale»[897].

La legge dell'asimmetria governa sia l'economia individuale che quella sociale, sebbene con modalità differenti. Nell'economia individuale, essa si manifesta attraverso la legge del minimo mezzo, che esprime la tendenza a minimizzare i costi e massimizzare le remunerazioni o i profitti[898]. Questo principio riflette l'ottimizzazione delle risorse da parte dei singoli agenti economici, orientati a conseguire il massimo risultato con il minimo impiego di mezzi.

In un'economia sociale, invece, la legge economica si applica a un insieme complesso e articolato di economie individuali. All'interno di questo sistema collettivo si distinguono numerosi sottogruppi, ciascuno formato da economie simili per caratteristiche e funzioni. Questi gruppi svolgono contemporaneamente il ruolo di produttori e consumatori di beni specifici, e le relazioni tra di essi si strutturano attraverso scambi di prodotti, in base alle specializzazioni di ciascun gruppo[899].

Il processo di scambio tra i gruppi avviene secondo un principio di interdipendenza funzionale, in cui ogni entità economica fornisce quei beni che è in grado di produrre con maggiore efficienza e riceve in cambio altri beni da gruppi con diverse competenze produttive. Tuttavia, questa interazione di scambi non elimina il conflitto: ogni economia, sia a livello individuale sia collettivo, mantiene interessi distinti e potenzialmente contrapposti rispetto agli altri soggetti economici. Tale dinamica competitiva evidenzia la presenza di un antagonismo strutturale, in cui le diverse unità economiche perseguono obiettivi propri, spesso in conflitto con quelli degli altri attori all'interno del sistema sociale complessivo[900]. Per quanto detto, dal punto di vista economico, non è possibile affermare l'esistenza di una legge di armonia sociale. Agli occhi di Montemartini, la tesi secondo cui il vantaggio conseguito da un'economia si tradurrebbe inevitabilmente, prima o poi, in un beneficio per l'intera collettività, alla prova empirica si dimostra priva

[896] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 151.

[897] Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[898] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 151.

[899] Cfr. *ibidem*.

[900] Cfr. *ibidem*.

di fondamento, a dispetto delle posizioni dei sostenitori delle 'armonie sociali'[901]. I fatti concreti della vita economica, infatti, evidenziano come il sistema produttivo sia caratterizzato da una competizione continua e da una lotta per l'appropriazione delle risorse, anziché da un equilibrio spontaneo tra le diverse unità economiche[902].

Al centro di questa dinamica conflittuale vi è la scarsità del reddito complessivo prodotto da una collettività. Poiché la quantità di beni economici disponibili è inferiore al fabbisogno generale si ingenera una competizione costante tra le diverse unità economiche, per ottenere la quota maggiore possibile di tale reddito[903]. Questa competizione non riguarda solo la ripartizione del prodotto complessivo, ma anche il tentativo di addebitare i costi della produzione sugli altri gruppi, in un meccanismo volto a minimizzare gli oneri e massimizzare i benefici. È proprio in tale contesto che si inserisce la cosiddetta 'legge di asimmetria', che si manifesta attraverso due direttrici principali: da un lato, la riduzione al minimo del contributo ai costi di produzione; dall'altro, il massimo incremento della propria quota di partecipazione al reddito complessivo[904].

Il concetto di rendita, inteso come vantaggio differenziale soggettivo, assume qui un ruolo centrale: l'obiettivo primario di ciascuna unità economica consiste nell'appropriarsi della maggiore quota possibile della rendita periodica prodotta dalla collettività[905]. Questo conflitto distributivo si traduce in una contrapposizione strutturale tra due categorie principali: consumatori e produttori. I consumatori mirano ad aumentare la rendita di consumo, ovvero a massimizzare i benefici ottenuti dai beni e servizi riducendo al minimo i costi sostenuti. I produttori, al contrario, perseguono l'obiettivo di accrescere la rendita di produzione, massimizzando i profitti e trasferendo il più possibile gli oneri sugli altri gruppi sociali. Questa tensione implica che ognuna delle due parti, consumatori e produttori, agisca perseguendo esclusivamente il proprio interesse, senza curarsi delle conseguenze per l'altro gruppo o per il sistema economico complessivo[906]. Questa

[901] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 152.

[902] Cfr. *ibidem*.

[903] Cfr. *ibidem*.

[904] Cfr. *ibidem*.

[905] Cfr. *ibidem*.

[906] Cfr. *ibidem*.

asimmetria fondamentale tra produzione e consumo si riflette appunto nei meccanismi di distribuzione e appropriazione del reddito, determinando un'incessante tensione tra i diversi fattori produttivi[907].

L'analisi proposta evidenzia come il conflitto tra le diverse classi economiche sia una condizione permanente all'interno del sistema produttivo. Lungi dal realizzare una naturale armonia sociale, il sistema economico è caratterizzato da relazioni antagonistico-competitive, in cui ciascuna unità economica tende a massimizzare il proprio vantaggio a scapito delle altre. Questo quadro contraddice l'idea di un equilibrio spontaneo e universale, sottolineando invece come la lotta per l'appropriazione del reddito rappresenti una dinamica strutturale intrinseca all'organizzazione economica[908].

L'evoluzione della società è quindi intrinsecamente legata a un conflitto permanente tra le diverse classi che la compongono[909]. A tale proposito, Montemartini ricorda che Francesco Ferrara non si limita ad affermare che 'si possiede quanto si è lavorato', ma sostiene che la scienza economica può legittimare il concetto di proprietà privata[910]. Secondo Ferrara, l'organizzazione sociale più vantaggiosa è quella fondata su alcuni principi cardine: la proprietà privata, l'emancipazione industriale, la responsabilità individuale, la limitazione del ruolo dello Stato e la libera concorrenza. Attraverso questa lettura, l'economista siciliano inaugura quella che sarà definita 'difesa economica della proprietà', un approccio teorico volto a giustificare l'attuale ordine economico come il

[907] Secondo Soldi, Montemartini sui fattori della produzione ha il merito di evidenziare «l'errore in cui caddero i vecchi economisti col voler ridurre a tre soli i fattori della produzione: *lavoro*, *terra* e *capitale*». R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 301.

Soldi ritiene che Montemartini abbia ragione nel sostenere l'esistenza di molti fattori della produzione: «1. il lavoro; 2. i sacrifici di consumo; 3. il capitale; 4. le forze naturali; 5. la terra; 6. la durata del processo produttivo; 7. l'associazione o cooperazione delle forze; 8. la divisione del lavoro; 9. la libertà industriale; 10. l'organizzazione dei fattori o l'impresa ;11. l'estensione delle imprese, 12. le condizioni di spaccio, o stato del consumo (varietà del consumo di Patten); 13. la proprietà». G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 149. Cfr. R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 301.

[908] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 151-152.

[909] Cfr. ivi, p. 26.

[910] Cfr. ivi, p. 82.

più efficiente e funzionale al progresso sociale[911]. Tale impostazione sarà ripresa e sviluppata dagli economisti conservatori moderni, a partire da autori come Paul Leroy-Beaulieu fino ai liberisti matematici come Léon Walras e Vilfredo Pareto, oltre che dagli economisti puri americani[912]. In netto contrasto con questa visione si colloca un'altra corrente di pensiero, rappresentata dai critici sistematici delle forme distributive esistenti, i quali sostengono che tra i diversi fattori della produzione vi è un antagonismo persistente e insanabile. Tale posizione raggiunge il suo culmine nella teoria della lotta di classe, che vede il conflitto tra i diversi gruppi economici come un elemento strutturale e ineliminabile dei processi produttivi e distributivi[913].

All'interno di questa prospettiva critica, è possibile distinguere due differenti metodi di indagine[914]. Da un lato, alcuni partendo da una posizione predefinita, costruiscono sistemi teorici per dimostrare che l'antagonismo tra le classi costituisce il fondamento ineludibile dell'organizzazione economica attuale. Questo approccio, tuttavia, è caratterizzato da un'impostazione aprioristica, in quanto il conflitto di classe viene assunto come un presupposto teorico, anziché come una conclusione derivante dall'analisi empirica[915]. Dall'altro lato, vi sono studiosi che adottano un metodo più rigoroso, cercando di dimostrare empiricamente l'esistenza di tali antagonismi quali fenomeni intrinseci al processo di cooperazione produttiva e che si riflettono direttamente nei rapporti distributivi[916]. La dimostrazione di questa tesi può avvenire attraverso due modalità complementari: l'approccio empirico-statistico e il ragionamento logico-deduttivo[917]. L'analisi statistica ha messo in discussione alcune delle leggi tradizionalmente associate alla teoria della lotta di classe, confutando, ad esempio, l'idea di un aumento costante della rendita a scapito degli altri redditi, la progressiva riduzione dei salari fino al livello di sussistenza e il declino inesorabile dei profitti[918]. Queste leggi, che erano state considerate universali ed eterne, si sono rivelate inesatte di fronte a

[911] Cfr. *ibidem*.

[912] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 83.

[913] Cfr. *ibidem*.

[914] Cfr. *ibidem*.

[915] Cfr. *ibidem*.

[916] Cfr. *ibidem*.

[917] Cfr. *ibidem*.

[918] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 83.

un'analisi empirica più dettagliata. Dall'altro lato, però, la stessa indagine statistica mette in luce nuove forme di antagonismo tra i vari elementi produttivi, confermando che il conflitto di classe non è un'ipotesi astratta, ma una realtà riscontrabile nei meccanismi della produzione e della distribuzione[919].

In parallelo, anche la teoria delle produttività marginali giunge a conclusioni analoghe a quelle dell'analisi statistica, rafforzando ulteriormente l'idea che l'antagonismo tra i diversi fattori produttivi sia una caratteristica intrinseca al processo economico. Questo accordo tra induzione (osservazione empirica) e deduzione (ragionamento teorico), conferma dunque che la lotta di classe è un elemento strutturale del sistema economico, che si manifesta nel processo produttivo e si riflette, di conseguenza, nei rapporti di distribuzione del reddito[920].

Questa conclusione non si basa su affermazioni aprioristiche, ma è il risultato di analisi rigorose e indagini empiriche. Pertanto, l'ipotesi della lotta di classe, lungi dall'essere un mero costrutto ideologico, può essere considerata uno strumento valido per comprendere le dinamiche economiche e per approfondire ulteriormente lo studio dei rapporti distributivi[921].Effettivamente, queste riflessioni sono estremamente rilevanti per lo studio della teoria della distribuzione. Per Montemartini ogni epoca storica è contraddistinta dalla contrapposizione di gruppi sociali portatori di interessi divergenti. Le teorie economiche e i sistemi di pensiero dominanti riflettono e legittimano le posizioni della classe che, in un dato momento, detiene il potere e riesce a esercitare un'influenza predominante sulla scena storica[922]. Questo legame tra struttura sociale e produzione teorica mette in evidenza che il pensiero dominante non è neutrale, ma espressione degli interessi della classe egemone.

Ogni epoca storica è caratterizzata dalla presenza di due correnti ideologiche principali, che si contrappongono costantemente[923]. La prima corrente, orientata alla conservazione dell'ordine sociale e politico vigente, si impegna a preservare le posizioni di potere detenute dalle classi dominanti. La seconda corrente, al contrario, mira alla

[919] Cfr. ivi, p. 84.

[920] Cfr. *ibidem*.

[921] Cfr. *ibidem*.

[922] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 26.

[923] Cfr. *ibidem*.

trasformazione dell'assetto sociale ed economico, con l'obiettivo di sovvertire le strutture di potere esistenti e favorire l'affermazione di nuovi gruppi sociali e classi emergenti[924]. Le classi statiche, che traggono il massimo vantaggio dallo *status quo*, oppongono resistenza a ogni forma di cambiamento, poiché l'ordine esistente garantisce loro il mantenimento dei privilegi. Questi gruppi adottano una prospettiva ottimistica e conservatrice, che si manifesta nella negazione di ogni progetto di riforma o di trasformazione sociale[925]. Gli intellettuali che ne sostengono le istanze, sia consapevolmente, sia inconsapevolmente, elaborano teorie giustificatrici volte a legittimare il sistema economico e sociale esistente, presentandolo come un ordine naturale e immutabile. In contrapposizione, le classi dinamiche corrispondono ai gruppi sociali che mirano a trasformare le condizioni esistenti per conseguire nuovi benefici economici e sociali[926]. Queste classi sociali adottano una prospettiva pessimista e critica, orientata a demolire l'assetto vigente per ricostruirlo secondo principi più funzionali ai propri interessi. Dall'interazione continua tra questi interessi particolari emerge l'idea di un interesse superiore e comune, orientato a conciliare le esigenze delle diverse classi e a raggiungere un equilibrio che massimizzi il beneficio collettivo[927]. Tuttavia, la concreta realizzabilità di tale obiettivo rimane incerta e problematica, poiché l'eterogeneità degli interessi in gioco rende complesso il superamento delle tensioni sociali e delle disuguaglianze strutturali.

Nonostante le difficoltà intrinseche a questa prospettiva, il pensiero dei teorici che propugnano una visione di sintesi tra interessi contrapposti, si distingue per una maggiore ampiezza e profondità rispetto a quello dei sostenitori delle singole classi. Tale visione, infatti, non si limita alla difesa di posizioni particolari, ma mira a una ricomposizione unitaria delle diverse esigenze sociali ed economiche, con l'obiettivo di superare il conflitto in favore di una struttura più equa e armonica della società[928]. Ma la contrapposizione tra classi statiche e classi dinamiche rimanda a quanto già anticipato. Difatti, il quadro in esame si pone in contrasto con la concezione di un equilibrio

[924] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 26-27.

[925] Cfr. *ibidem*.

[926] Cfr. *ibidem*.

[927] Cfr. *ibidem*.

[928] Cfr. *ibidem*.

spontaneo e universale, mettendo in evidenza come la competizione per l'accumulazione del reddito costituisca una dinamica strutturale intrinseca all'organizzazione economica. Pertanto, la competizione tra le diverse classi sociali, intrinseca a ogni sistema economico, non può che sfociare in uno sfruttamento quando una classe sociale riesce a modellare la distribuzione in modo che risponda ai propri interessi. Da quanto detto, si evince che Montemartini interpreta la legge di asimmetria come chiave esplicativa della lotta di classe:

> Fra le due parti vi sarà sempre antagonismo, né l'una, pur di avere il proprio vantaggio, si curerà degli interessi dell'altra parte. Appunto per questo è lecito il concludere che fra le diverse classi economiche v'è una continua lotta.[929]

L'obiettivo primario della scienza economica è l'identificazione e l'analisi dei conflitti di interesse tra le diverse classi sociali, portandoli alla luce nella loro reale configurazione. Tuttavia, tale compito si rivela particolarmente complesso, in quanto gli interessi particolari spesso ostacolano la comprensione obiettiva dei fenomeni economici. Le tensioni e le contrapposizioni più profonde, infatti, vengono frequentemente mascherate dietro concetti astratti come quelli di necessità, giustizia e interesse generale, i quali, invece di chiarire la realtà dei rapporti sociali, tendono a occultarla[930]. Agli occhi di Montemartini, a differenza di Francesco Ferrara, l'avanzamento della scienza economica non risiede nella sua autonegazione, ma nella capacità di rivelare le dinamiche di classe che permeano la vita economica, offrendo una comprensione più autentica e approfondita dei rapporti sociali ed economici[931]. In particolare, per avere una comprensione più autentica dei rapporti sociali ed economici, sembra necessario tenere ben presente che la nozione di interesse generale è soggetta a interpretazioni divergenti e secondo Montemartini, non rientra nelle competenze della scienza economica determinarne il contenuto[932]. L'economia, piuttosto, dovrebbe rivelare e analizzare in modo critico gli interessi specifici che guidano le diverse categorie sociali, ma non cercare di identificare

[929] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 152.

[930] Cfr. *ibidem*.

[931] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 153.

[932] Cfr. ivi, pp. 152-153.

un interesse universale che trascenda le differenze di classe. In questa prospettiva, l'economia assume una funzione analitica e critica, rivelando la natura parziale che si cela dietro le pretese di universalità avanzate da alcune correnti di pensiero[933]. Montemartini, dopo aver osservato che tanto l'analisi statistica quanto la legge di asimmetria, abbiano dimostrato l'universalità del conflitto di classe, sottolinea che un contributo significativo che la scienza economica può fornire consiste nel rivelare gli interessi di classe che permeano i processi economici[934]. L'autore sottolinea che tale obiettivo, in realtà, sembra aver trovato la sua massima espressione prima nel pensiero di Karl Marx, poi nell'ulteriore sviluppato dalla scuola marxista. Quest'ultima, a partire da una critica alle teorie economiche dominanti, ha posto al centro dell'analisi economica il concetto di lotta di classe, considerandolo il principio esplicativo fondamentale dei processi economici e sociali. Questo approccio rappresenta, secondo Montemartini, il principale merito del marxismo, in quanto fornisce una chiave interpretativa capace di chiarire le dinamiche conflittuali che attraversano la società[935].

Quindi, la scienza economica, secondo questa prospettiva, non deve limitarsi a una riflessione astratta e neutrale, ma ha il compito di svelare le relazioni di potere e i conflitti di interesse che attraversano la società, rendendo visibili le contraddizioni celate dietro i concetti di giustizia e interesse generale. È in questa funzione critica e analitica che risiede il vero progresso del sapere economico, un progresso che si realizza attraverso l'indagine concreta dei meccanismi di sfruttamento e di antagonismo tra le classi sociali.

Tale lotta però, non si manifesta solo nel rapporto tra capitale e lavoro, come delineato da Marx, ma si estende a tutti i rapporti interni ai processi produttivi[936]. In questo contesto, in cui si fa riferimento alla legge di asimmetria, la lotta tra classi non si configura solamente come un antagonismo tra proletariato e borghesia, ma come un conflitto più

[933] Cfr. ivi, p. 153.

[934] Cfr. *ibidem*.

[935] «L'economia per ora ha il compito positivo di svelare gli interessi di classe. Questo compito fu messo nella sua bella luce da Marx e proseguito dalla scuola marxista che pone a base di tutta la vita economica il fenomeno della lotta di classe. È questo il più bel merito del marxismo» (*ibidem*).

[936] Cfr. *ibidem*.

articolato tra gruppi produttivi differenti, ciascuno impegnato a massimizzare la propria rendita e a scaricare i costi sugli altri[937].

Nel pensiero marxiano, per Montemartini, la legge di asimmetria si manifesta implicitamente attraverso la teoria dello sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Marx analizza la produzione capitalistica come un sistema caratterizzato dall'estrazione di plusvalore, ovvero dalla differenza tra il valore generato dal lavoro e il salario corrisposto ai lavoratori[938]. L'asimmetria qui risiede nella sproporzione tra il valore prodotto dal lavoro e la quota effettivamente riconosciuta ai lavoratori sotto forma di remunerazione.

Tuttavia, Montemartini amplia il discorso, dimostrando come questa logica asimmetrica non sia esclusiva del capitalismo, ma costituisca una costante in tutti i sistemi economici, indipendentemente dalla loro struttura specifica[939]. Un punto cruciale della sua analisi è la capacità di generalizzare la teoria marxiana dello sfruttamento al di là del dualismo capitale-lavoro, includendo ogni forma di rendita libera derivante dalla struttura produttiva. Egli evidenzia come la distribuzione del reddito sia regolata da meccanismi di sopravalutazione dei fattori produttivi privilegiati, che si pongono in una posizione di vantaggio monopolistico rispetto agli altri elementi del sistema[940]. Tale condizione permette a determinati gruppi di appropriarsi di una quota maggiore del prodotto sociale, senza corrispondere un costo equivalente. Questo principio si sarebbe manifestato storicamente in varie forme: nel Medioevo attraverso la rendita fondiaria garantita ai proprietari terrieri, nel sistema corporativo attraverso le limitazioni alla concorrenza tra lavoratori e nel capitalismo attraverso il predominio del capitale industriale e finanziario sulle altre componenti produttive[941].

L'innovazione teorica di Montemartini risiede dunque nell'aver dimostrato come l'asimmetria economica sia un elemento trasversale che struttura tutti i rapporti tra fattori produttivi, e non solo il conflitto tra capitale e lavoro. In questa prospettiva, la lotta di

[937] Cfr. *ibidem*.

[938] Cfr. G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., pp. 49-51, pp. 166-167.

[939] Cfr. ivi, p. 153.

[940] Cfr. ivi, p. 154.

[941] Cfr. ivi, pp. 166-167.

classe diventa un fenomeno più ampio e pervasivo, che non si esaurisce nel contrasto tra borghesia e proletariato, ma investe anche le relazioni tra gruppi produttivi differenti, tra grandi e piccoli capitalisti, tra settori economici in competizione per il controllo delle risorse e dei mercati[942]. Montemartini, pertanto, porta alle estreme conseguenze l'intuizione marxiana, mostrando come la logica dello sfruttamento e della lotta distributiva sia insita nella struttura stessa dei rapporti economici, indipendentemente dalla specifica configurazione del sistema produttivo. In questo senso, la sua analisi offre una chiave di lettura più ampia e generalizzabile rispetto al marxismo classico, consentendo di comprendere le dinamiche di accumulazione e distribuzione della ricchezza in contesti storici ed economici differenti[943]. Se Marx ha identificato nella lotta di classe il motore della storia all'interno del sistema capitalistico, Montemartini ne mostra la portata universale, evidenziando come essa sia una manifestazione inevitabile della legge di asimmetria che regola le economie in ogni epoca e sotto qualsiasi regime produttivo[944]. La concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi gruppi privilegiati, favorita da meccanismi economici intrinseci, è una diretta conseguenza dell'asimmetria tra capacità produttiva e dinamiche di consumo. Montemartini, con la sua analisi, offre dunque un modello interpretativo che trascende il contesto storico in cui opera e si presta a una lettura attuale delle tensioni economiche e sociali.

L'inevitabilità della lotta per il controllo del *surplus* economico non è quindi solo una questione di conflitto tra classi tradizionalmente intese, ma investe l'intero sistema delle relazioni economiche e sociali, in un processo continuo di ridefinizione delle strutture di potere e di appropriazione della ricchezza[945]. Difatti, «il principio della lotta di classe si afferma non solo tra produttori e consumatori, ma, con eguale energia, tra i diversi gruppi di produttori, sempre in lotta fra loro»[946]. È dopo aver fatto proprie queste riflessioni di Montemartini che Soldi afferma che «la teoria marxista non è quindi che una particolare applicazione del fatto più generale, che i proprietari del fattore produttivo più apprezzato sono gli sfruttatori e godono di una rendita libera (*assoluta*), mentre i proprietari del

[942] Cfr. *ibidem*.

[943] Cfr. *ibidem*.

[944] Cfr. *ibidem*.

[945] Cfr. *ibidem*.

[946] G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze*, cit., p. 153.

fattore più debole sono gli sfruttati»[947]. In tal modo, Soldi si allinea perfettamente con la visione di Montemartini sulla lotta di classe, la quale, pur riconoscendo i meriti della teoria marxiana, mette in evidenza l'impossibilità di estendere le riflessioni di Marx in modo universale.

Questo avanzamento di pensiero, che rappresenta una delle chiavi di lettura di Soldi, lo conduce a considerare le teorie di Marx sulla lotta di classe come corrette, ma specifiche per un dato momento storico. Inoltre, attraverso l'analisi del pensiero di Montemartini, Soldi vede riconosciuta l'esistenza di un conflitto sociale ed economico che, fino a quel momento, per lo studioso, non aveva ricevuto una sistematizzazione adeguata. Come ha osservato anche Favilli, Soldi sul finire dell'Ottocento accetta «completamente le tesi di Montemartini su una economia pura che avrebbe trasceso, da un punto di vista superiore, l'unico scientifico del resto, quella particolare visione dalla *parte degli operai* che infondo risultava essere l'economia marxista»[948].

2.2 Soldi tra socialismo e liberismo. Il pensiero politico (1893-1905)

2.2.1 Soldi e il Partito socialista italiano

Soldi partecipa attivamente alla vita politica del Partito Socialista Italiano, prendendo parte a numerosi congressi. Nel 1893, durante il Congresso di Reggio Emilia, propone la costituzione di un gruppo parlamentare autonomo, mentre nel 1896 è presente al Congresso di Firenze e nel 1897 a quello di Bologna. La sua attività congressuale culmina nel 1900, con l'elezione alla Direzione del Partito durante il Congresso di Roma. Nel Congresso di Imola del 1902, Soldi non solo tra i relatori, ma viene anche riconfermato nella Direzione. La sua posizione all'interno del Partito, tuttavia, subisce un'evoluzione significativa: nel 1904, durante il Congresso di Bologna, adotta una linea politica centrista, che rifletteva una certa disillusione rispetto alle direzioni prese dal Partito. Il

[947] R. Soldi, *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, cit., p. 300.

[948] P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 423.

1905 segna un punto di svolta nella carriera politica di Soldi, che nel mese di febbraio presenta le sue dimissioni dalla Direzione del PSI[949]. La sua scelta, come riportato dal giornale «Avanti!», è motivata da «gravi ed irrevocabili ragioni personali»[950], un atto che segna il suo progressivo allontanamento dalle principali dinamiche politiche del Partito.

Il suo graduale disimpegno dalla militanza politica attiva, oltre che determinato da contingenti motivi familiari, appare riconducibile anche – e forse soprattutto – al clima di crescente conflittualità interna al Partito socialista italiano. In tale contesto, segnato dall'acuirsi delle divergenze tra le varie correnti e dalla concreta prospettiva di una scissione, mantiene una posizione di coerente intransigenza sul piano dottrinale, ma parallelamente si fa portavoce di una costante istanza unitaria. La sua estraneità ai progetti frazionistici deriva da una profonda convinzione circa la necessità di preservare l'integrità organizzativa del Partito, ritenuta condizione imprescindibile per il rafforzamento della coscienza di classe e per l'efficacia dell'azione socialista.

Come accennato, l'avvicinamento di Soldi al socialismo risale ai primi anni '90 dell'Ottocento. Antonio Labriola, in una lettera all'Engels il 7 maggio 1894[951], lascia intendere che Soldi ha scoperto il suo interesse per il socialismo proprio durante la sua permanenza a Berlino tra il novembre del 1892 e l'agosto del 1893.

[949] Cfr. *Dimissioni?,* cit.; R. Soldi, *Lettera alla Nuova Eco del popolo*, cit.; *Lettera aperta al prof Romeo Soldi*, cit.; *Dimissioni di Fabi e Soldi dalla direzione del partito*, cit..

[950] *Dimissioni di Fabi e Soldi dalla direzione del partito*, cit..

[951] Lettera di Antonio Labriola a F. Engels del 7 maggio 1894, in A. Labriola, *Carteggio (1890-1895)*, v. III, cit., n. 1339, p. 397.

Da questo momento in poi l'italiano rappresenterà una figura importante per il Partito socialista, quale corrispondente da molte parti d'Europa come Berlino[952], Zurigo[953], Londra[954] e Vienna[955]. Nel suo soggiorno a Berlino, mantiene contatti diretti con «L'Eco del Popolo», giornale socialista di Cremona, che pubblica di volta in volta gli aggiornamenti inviati da Soldi riguardanti il Partito socialista tedesco.

Per quanto Soldi non firma mai le lettere inviate a «L'Eco del popolo», pubblicate senza il nome dell'emittente, pare possibile attribuire la paternità di questa corrispondenza alla luce di ciò che egli stesso scrive sull'«Avanti!» nel 1903: «mandai

[952] Cfr. R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 20 novembre 1892, a. III, n. 75; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 27 novembre 1892, a. III, n. 76; R. Soldi, *Resoconto del Congresso socialista di Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 4 dicembre 1892, a. III, n. 77; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo»,18 dicembre 1892, a. III, n. 79; R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 8 gennaio 1893, a. IV, n. 2; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 29 gennaio 1893, a. IV, n. 5; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 12 marzo 1893, a. IV, n. 11; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 2 aprile 1893, a. IV, n. 14; R. Soldi, *Da Berlino*. *Lo sciopero dei sarti. I padroni sarti fanno là come i nostri fittabili qui,* in «L'Eco del Popolo», 16 aprile 1893, a. IV, n. 16; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 aprile 1893, a. IV, n. 17; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 21 maggio 1893, a. IV, n. 20; R. Soldi, *Da Berlino*, in «Eco del Popolo», 18 giugno 1893, a. IV, n. 24; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 25 giugno 1893, a. IV, n. 25; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 2 luglio 1893, a. IV, n. 26; R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 luglio 1893, a. IV, n. 31.

[953] Cfr. R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 20 agosto 1893, a. IV, n. 35; R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 13 agosto 1893, a. IV, n. 34; R. Soldi, *Da Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36.

[954] Cfr. R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Londra*, in «L'Eco del Popolo», 8-9 agosto 1896, a. VII, n. 324; *Il Congresso di Londra*, in «Eco del Popolo», 8-9 agosto 1896, a. VII, n. 324.

[955] Cfr. Eres [R. Soldi], *Una Conferenza sulla Spagna*, cit.; Eres [R. Soldi], *Un giudizio sulla situazione interna dell'Italia – Lo stato di assedio in Galizia e l'agitazione dei socialisti – L'Ufficio di statistica del lavoro – La chiusura della sessione parlamentare*, cit.; Eres [R. Soldi], *Il Congresso internazionale dei minatori*, cit.; Eres [R. Soldi], *Il ginepraio ungherese*, cit.; Eres [R. Soldi], *La conferenza del disarmo*, cit.; Eres [R. Soldi], *I maestri austriaci*, cit.; Eres [R. Soldi], *Sciopero per solidarietà*, cit.; Eres [R. Soldi], *Il movimento religioso in Austria*, cit.; Eres [R. Soldi], *Un grade sciopero*, cit.; Eres [R. Soldi], *L'abolizione del §14*, cit..

sempre corrispondenze da Berlino all'Eco del Popolo»[956]. A ulteriore supporto di questa tesi, si rinvia anche a l'«Eco del Popolo» del 23 Luglio 1893, tra le cui pagine, in seguito alla pubblicazione della corrispondenza da Berlino, il giornale specifica che «il […] caro compagno che ci mandò fin qui le corrispondenze da Berlino, torna in questi giorni a Cremona ch'egli sia il benvenuto»[957]. L'ipotesi che quindi sia stato Soldi a inviare tali lettere è supportata non solo dall'annotazione presente sull'«Avanti!» del 1903, o dal coincidere delle date di permanenza di Soldi a Berlino, ma anche dal fatto che chi scrive tali lettere rientra a Cremona a fine luglio 1893. Il rientro di Soldi a Cremona, effettivamente, trova motivazione nella sua successiva partecipazione al Congresso internazionale socialista di Zurigo, tenuto il 6 agosto del 1893[958]. La prima lettera pubblicata da «L'Eco del Popolo», inviata da Soldi durante il suo soggiorno a Berlino, è datata al 14 novembre1892. Prima della pubblicazione, il giornale specifica che da quel momento in poi, sarebbe iniziato un «esatto e immediato notiziario del movimento socialista germanico»[959].

La lettera descrive quanto accaduto durante il terzo Congresso nazionale del Partito socialista tedesco, tenuto il 13 novembre 1892. Soldi, analizzando le posizioni del Partito socialista tedesco, chiarisce come le diatribe scatenate tra le diverse correnti riguardano l'organizzazione interna, ma non la lotta alla borghesia, «verso i borghesi sono tutti uniti»[960].

L'unione di tutte le correnti del Partito socialista tedesco, probabilmente ricorda a Soldi la situazione che attraversa il socialismo in Italia per quanto riguarda la sua organizzazione interna, e, la situazione presente in Germania, viene vista da Soldi come

[956] R. Soldi, *La bandiera della società V. E. III. E l'on Sacch*i, in «L'Eco del Popolo», 3-4 ottobre 1903, a. XIV, n. 687. Per ulteriori dispute con Sacchi, si vedano: R. Soldi, *I sistemi di lotta dell'On. Sacchi e dei suoi amici*, in «La Nuova Eco del Popolo», 6-7 febbraio 1904, a. II, n. 10; R. Soldi, *I metodi di lotta dell'On. Sacchi e dei suoi amici*, in «La Nuova Eco del Popolo», 13-14 febbraio 1904, a. II, n. 11.

[957] R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 luglio 1893, a. IV, n. 31.

[958] Cfr. R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 13 agosto 1893, a. IV, n. 34.

[959] R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 20 novembre 1892, a. III, n. 75.

[960] *Ibidem*.

un qualcosa che «niente a dar a sperare ai nostri impertinenti»[961]. Emerge quindi già dal 1892, tramite le descrizioni degli sviluppi del Partito socialista tedesco, un atteggiamento ostile verso la classe liberale borghese.

Soldi infatti crede che «il cammino del proletariato tedesco è qualche cosa di meraviglioso. Esso s'avanza lentamente ma costantemente», «devono provvedere in tempo i proletarii degli altri paesi affinché il trionfo finale dei loro fratelli di Germania non li colga impreparati, e non permetta alle rispettive borghesie di soffocare nel sangue […] le più alte idealità di libertà, di fratellanza e di uguaglianza»[962].

L' auspicio di Soldi per tutti i partiti socialisti, è quello di avere gli stessi sviluppi che hanno visto protagonista il Partito socialista in Germania, dove «ormai questa borghesia ha contati gli anni di vita»[963].

Soldi al contempo, sembra aver ben presente la differenza tra la situazione presente in Germania e quella presente in Italia. L'avversione per la classe borghese dei due paesi, poggia sulle medesime argomentazioni, così come sembrano esserlo le stesse richieste avanzate dalla classe borghese tedesca e italiana. Questa ultima circostanza, specifica Soldi, «potrebbe dar l'illusione di essere arrivati al medesimo grado di sviluppo nei rapporti economici nazionali»[964]. Tuttavia, sarebbe appunto solo un'illusione, in quanto in Italia i proletari «formano il principal sostegno dei loro padroni», al contrario di quelli tedeschi, che, invece, si sono già organizzati e combattono la borghesia sul terreno politico e amministrativo[965]. Rappresentativi, in tal senso, sono gli eventi accaduti a Berlino con lo sciopero degli operai impiegati nella tessitura. Soldi, in proposito, paragona «i padroni sarti»[966] ai fittabili italiani e osservando lo scontro tra operai e padroni sarti e ne evidenzia principalmente due aspetti. Da un lato, pone in evidenza la «solida organizzazione e la compattezza»[967] degli operai tedeschi nella lotta per

[961] *Ibidem*.

[962] R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo»,18 dicembre 1892, a. III, n. 79.

[963] *Ibidem*.

[964] R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 12 marzo 1893, a. IV, n. 11.

[965] *Ibidem*.

[966] R. Soldi, *Da Berlino*. *Lo sciopero dei sarti. I padroni sarti fanno là come i nostri fittabili qui,* in «L'Eco del Popolo», 16 aprile 1893, a. IV, n. 16.

[967] *Ibidem*.

l'aumento della retribuzione, che mancherebbe ai lavoratori italiani. Dall'altro sottolinea che «la lotta di classe viene portata ad uno stadio acuto precisamente da coloro che ne negano l'esistenza»[968]. Questo, trova motivazione nell'atteggiamento dei padroni nei confronti dei lavoratori. Da un lato, infatti, essi non hanno fatto altro che ristabilire una precedente tariffa che avevano man mano abbassato; dall'altro, nonostante le promesse fatte ai lavoratori, sono decisi a imporre una nuova riduzione del salario appena passata «la stagione del lavoro»[969]. In questo modo, qualora si verificassero minacce o scioperi da parte dei lavoratori, non ne risentirebbero[970]. Tale atteggiamento, come accennato, viene paragonato dal Soldi a quello assunto dai fittabili italiani. Tutte le problematiche legate alla questione agraria, sono particolarmente sentite dal Partito socialista italiano, tanto che Soldi definisce la riunione dei socialisti agrari tenuta l'8 agosto del 1893 a Zurigo in occasione del Congresso Internazionale socialista «la […] più importante di tutto il Congresso almeno per noi italiani»[971]. In tale consesso sulle condizioni agrarie, ogni Partito socialista ha esposto le condizioni della propria nazione, definendo così la linea che si intende seguire.

Due sono i punti sui quali si concentra l'assemblea:

- l'espropriazione da parte dello Stato di tutte le terre;
- l'attitudine dei socialisti verso i piccoli proprietari[972].

Soldi eletto a far parte della commissione incaricata di riferire sui rapporti tra la propaganda socialista e le condizioni delle classi agricole in Italia e, durante il Congresso, sottolinea quanto il Paese sia essenzialmente agricolo, con uno sviluppo del socialismo prevalentemente nelle campagne[973]. Le condizioni nelle diverse parti d'Italia rispetto alla proprietà fondiaria, ricorda Soldi, non sono omogenee. Al Nord vi è una prevalenza di grandi proprietà organizzate secondo il colonato, una certa percentuale di salariati ed

[968] *Ibidem*.

[969] *Ibidem*.

[970] Cfr. *ibidem*.

[971] R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 13 agosto 1893, a. IV, n. 34.

[972] Cfr. *ibidem*.

[973] Cfr. R. Soldi, *Da Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36.

infine una piccola parte di mezzadri. Al centro Italia, invece, prevale la piccola proprietà e la mezzadria. Mentre nel meridione sono presenti grandi proprietà terriere[974].

Alla luce di queste differenze, i socialisti decidere come agire per migliorare le condizioni dei lavoratori, che vengono sfruttati nel modo più iniquo nella valle del Po, ingannati di una finta mezzadria nel centro, derubati delle proprie terre, carcerati e fucilati al sud[975].

Proprio a tal riguardo, nell'ottica di migliorare le condizioni del proletariato italiano, il discorso di Soldi è contrario a quanto proposto dai delegati rumeni. Per questi, bisognava procedere con un graduale riscatto delle grandi proprietà individuali da parte dello Stato. Soldi, tuttavia, avendo in mente lo Stato italiano del tempo, mette in dubbio che la proposta dei delegati rumeni possa funzionare in Italia. Applicare il riscatto nel 1893 nel contesto italiano, ai suoi occhi, significherebbe solo incrementare la forza dei potentati economici esistenti ed opprimere il proletariato. I socialisti italiani, come ricorda Soldi, vogliono combattere la divisione dei demani dello Stato ai singoli, perché ambiscono alla cessione di tali demani alla collettività.

Visto l'obiettivo dei socialisti italiani di collettivizzare i demani, la contrarietà alla proposta dei delegati rumeni rimarrebbe tale anche se si riferisse a uno Stato futuro.

Quest'ultimo, nell'ottica socialista, dovrebbe essere basato sulla collettivizzazione dei demani e la proposta dei delegati rumeni del riscatto graduale da parte dello Stato delle grandi proprietà individuali, non condurrebbe a questo risultato[976]. Rispetto all'avversità nei confronti dello Stato e alla necessaria collettivizzazione, nonostante le differenti condizioni agricole, i socialisti italiani sembrano uniformarsi[977].

---

[974] Cfr. *ibidem*.

[975] Cfr. *ibidem*.

[976] Cfr. *ibidem*.

[977] Cfr. *ibidem*. Emerge da quanto detto un atteggiamento ostile da parte del Partito socialista italiano nei confronti dello Stato, visto come una istituzione che tutela e agevola una sola classe sociale, la borghesia. Nel 1893 lo Stato viene così interpretato da Soldi, questi successivamente modificherà la sua lettura considerando la classe politica come una autonoma classe parassitaria, che oltre a non fare gli interessi del proletariato, non fa nemmeno gli interessi della borghesia (cfr. R. Soldi, *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, cit., p. 523). A mutare successivamente, sarà anche l'idea di dover necessariamente ricorrere alla collettivizzazione per realizzare il socialismo (cfr. ivi, p. 526).

È invece sul secondo punto di interesse discusso dall'assemblea, ossia l'atteggiamento da adottare nei confronti dei piccoli proprietari, che emergono significative divergenze tra le regioni del settentrione e del centro Italia. In merito, è generalmente condivisa l'idea che sia necessario dimostrare ai piccoli proprietari come lo sviluppo storico dell'economia abbia evidenziato l'inevitabile declino della piccola proprietà agricola. Essa, infatti, si rivela incapace di sostenere la competizione economica con la grande proprietà e, pertanto, appare destinata a scomparire. Di conseguenza, i socialisti suggeriscono ai piccoli proprietari di intraprendere un percorso di collettivizzazione della terra. Tale processo consentirebbe non solo di migliorare le condizioni del proletariato, ma anche di offrire ai piccoli proprietari una posizione più favorevole nel momento in cui, inevitabilmente, saranno sopraffatti dalla concorrenza delle grandi proprietà. In altre parole, attraverso la collettivizzazione, i piccoli proprietari potrebbero contribuire al progresso del proletariato e, contestualmente, garantire a sé stessi condizioni più vantaggiose rispetto a quelle derivanti da un'eventuale mancata collettivizzazione.

In particolare, secondo Soldi, il destino del piccolo proprietario, indipendentemente dalla scelta di avviare un processo di collettivizzazione, è quello di finire nella condizione di proletario. Per questo motivo, Soldi ritiene che sia meglio per i piccoli proprietari scegliere autonomamente di divenire proletari, partecipando, a quel punto, attivamente al miglioramento complessivo dell'intera classe. In questo modo, potrebbero garantirsi un livello di benessere superiore rispetto a quello che avrebbero qualora venissero forzati a diventare proletari, senza una previa preparazione o strategia collettiva[978].

Alla luce di queste premesse, emergono divergenze significative tra i socialisti del Nord e quelli del Centro in relazione all'applicazione dell'imposta progressiva. Nel contesto del Centro Italia, dove il movimento socialista ha conseguito importanti successi tra i piccoli proprietari, si riscontra l'orientamento del Partito a proporre benefici per questa classe[979]. A tal fine, i socialisti sostengono una diversa redistribuzione del carico fiscale, mirata a gravare in misura maggiore sui grandi proprietari terrieri. Tale approccio

[978] Cfr. R. Soldi, *Da Zurigo*, in ««L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36. Tale riflessione emerge anche nella corrispondenza da Berlino con «L'Eco del Popolo». Cfr. R. Soldi, *Da Berlino*. *Lo sciopero dei sarti. I padroni sarti fanno là come i nostri fittabili qui,* in «Eco del Popolo», 16 aprile 1893, a. IV, n. 16.

[979] Cfr. R. Soldi, *Da Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36.

è ritenuto utile per consolidare il sostegno dei piccoli proprietari e per rafforzare l'adesione di questi ultimi al progetto socialista[980]. Al contrario, i socialisti del Nord adottano una prospettiva diversa, fondata sull'idea che non sia necessario interferire con il corso naturale del processo storico. Essi ritengono che assumere il ruolo di benefattori dei piccoli proprietari, non solo rallenterebbe l'inevitabile assorbimento delle piccole proprietà da parte delle grandi, ma rischierebbe anche di compromettere l'avanzamento verso una piena collettivizzazione. Secondo questa visione, è preferibile accelerare il processo di dissoluzione della piccola proprietà, poiché ogni tentativo di attrarre individui non pienamente allineati ai principi socialisti risulterebbe, nel lungo termine, inefficace e privo di stabilità[981]. La consapevolezza che i grandi proprietari assorbiranno i piccoli confermerebbe, nella lettura di Soldi, quella idea di Marx secondo cui: «solamente due possono essere i partiti: da una parte i grandi proprietari, i grandi industriali, dall'altra gli operai delle industrie e i contadini»[982]. Stesso destino spetta sia agli operai delle industrie, sia ai contadini, che, per i socialisti italiani nei primi anni '90 dell'Ottocento ritengono «non vi possa essere uno speciale programma agricolo diverso dall'industriale poiché il socialismo è uno solo e nella sua pratica attuazione logicamente non può dare che conseguenze identiche da identici principii»[983].

Alla luce di quanto sinora ricostruito, Soldi si può ritenere un'esponente di spicco del socialismo italiano, la cui visione si sviluppa e si arricchisce anche grazie agli incontri con figure di rilievo del movimento nazionale e internazionale. Come scrive Antonio Labriola a Engels il 14 marzo del 1895: «è a Londra il Dottore Romeo Soldi. […] Ci si fermerà lungamente. Forse verrà a vedervi. Lo conosceste a Zurigo. A me non chiese presentazione. Ferri lo ha presentato ad Aveling, Turati al Valera […] altri a Malatesta»[984]. Oltre alle diverse presentazioni, come accennato da Antonio Labriola, durante il Congresso internazionale di Zurigo, Soldi ha l'opportunità di conoscere personalmente Engels. In quell'occasione, Soldi è molto giovane e come emerge dalla

[980] Cfr. *ibidem*.

[981] Cfr. *ibidem*.

[982] R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 luglio 1893, a. IV, n. 31.

[983] R. Soldi, *Da Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36.

[984] Lettera di Antonio Labriola a Friederich Engels del 14 marzo 1895, in A. Labriola, *Carteggio (1890–1895)*, v. III. cit., n. 1449, p. 539.

sua intervista con Gianni Bosio, non esistono motivazioni particolari affinché l'incontro tra i due si prolunghi oltre un semplice saluto e scambio di convenevoli[985].

È proprio da queste prime esperienze internazionali che Soldi inizia a consolidare una visione teorica più articolata, che lo condurrà ad un successivo incontro con Engels a Londra nel 1895. In quest'occasione, Soldi, presentato per via epistolare da Antonio Labriola, viene accolto nella stanza di Engels e insieme discutono dei temi che domineranno le future lotte socialiste, tra cui l'integrazione dei sindacati nel movimento socialista, in vista del IV Congresso internazionale socialista che si terrà a Londra dal 27 luglio al 1° agosto del 1896[986]. Soldi vi partecipa attivamente inviando corrispondenze alle testate «L'Asino» e «L'Eco del popolo». Proprio su quest'ultima, si trova il suo resoconto riguardo ai lavori congressuali, che testimonianza diretta del suo impegno politico e intellettuale[987].

Soldi non si limita a raccontare cosa succede negli altri paesi europei, ma riporta anche quale sia l'idea che negli altri paesi si ha della «situazione interna dell'Italia»[988]. Come si legge sull'«Avanti!» del 1898, da Vienna Soldi riporta il giudizio di Giorgio Brandès nella «Neue Freie Presse»[989]. Con l'emblematico titolo *I tempi dei Borboni sono ritornati*, Brandès, allude ai moti rivoluzionari avvenuti nel 1898 in Italia, che per dirla con le parole di Soldi, sarebbero «l'esito di un eccessivo fiscalismo e dello sprezzo assoluto verso i diritti dei lavoratori»[990]. Il popolo italiano sarebbe schiacciato dalle tasse e sottoposto a vessazioni da parte delle autorità. Per questo, le forze governative avrebbero tentato, di

---

[985] Cfr. G. Bosio, *Dichiarazioni di Romeo Soldi su due incontri con Engels*, in «Rivista storica del socialismo», aprile-giugno 1959, a. II, n. 6, p. 379.

[986] Cfr. *ibidem*.

[987] Cfr. R. Soldi, *Congresso socialista internazionale di Londra*, in «L'Eco del popolo», 9 agosto 1896, a. VII, n. 324.

[988] Eres [Romeo Soldi], *Un giudizio sulla situazione interna dell'Italia – Lo stato di assedio in Galizia e l'agitazione del socialisti – L'ufficio di statistica del lavoro - La chiusura della sessione parlamentare*, in «Avanti!», 4-5 agosto 1898, a. II, n. 585.

[989] Cfr. G. Brandès, *Die Zeit der Bourbonen ist zurückgekehrt*, in «Neue Freie Presse», 15 luglio 1898, n. 12174.

[990] Eres [Romeo Soldi], *Un giudizio sulla situazione interna dell'Italia – Lo stato di assedio in Galizia e l'agitazione del socialisti – L'ufficio di statistica del lavoro - La chiusura della sessione parlamentare*, cit..

mandato in mandato, di impedire la formazione di una corrente nuova che rivoluzionasse tutto il sistema, adottando restrizioni sulle manifestazioni pubbliche e più in generale su ogni libertà. «Ormai questo è il giudizio comune di tutti gli stranieri che amano veramente il nostro Paese e vorrebbero vederlo rappresentare nell'Europa civile l'incarnazione più genuina di quei principi di libertà ai quali esso si era ispirato nel nascere»[991], Soldi così concorda con l'idea che l'Italia debba ritrovare la via per affermare i principi di libertà, mantenendo questa convinzione costante durante il suo impegno politico.

Così come è duraturo questo impegno, altrettanto lo è il modo in cui questa libertà deve essere raggiunta, e cioè, tramite l'unita del Partito. Questa necessità è espressa da Soldi sulle pagine della «Lotta di classe», dove compaiono due sezioni di un articolo dal titolo *Per una nuova organizzazione del partito socialista*[992]. Qui Soldi ripercorre brevemente tutta la strada fatta dal Partito socialista italiano evidenziando gli sviluppi che ne hanno caratterizzato l'organizzazione. Rispetto a quanto scritto da Soldi, è rilevante riproporre il riferimento fatto a *I Bakunisti al lavoro*[993] di Engels, nel quale si sottolinea quanto sia importante per i socialisti essere uniti nella lotta, contro una visione federalista del Partito che ne ridurrebbe le potenzialità e la forza. Per Soldi, in linea con Engels, solo uniti si ha la possibilità di contrastare le classi dominanti e di opporsi allo sfruttamento. Tale idea sembra essere continuativa nel percorso politico di Soldi anche quando nel 1904, in seguito ad alcuni avvenimenti nel Partito, si discuterà della possibilità di trasformare le due tendenze in due partiti separati[994]. Opponendosi a tale idea

[991] *Ibidem*.

[992] R. Soldi, *Per una nuova organizzazione del partito socialista I*, in «Lotta di classe», 10-11 luglio 1897, a. VI, n. 28; R. Soldi, *Per una nuova organizzazione del partito socialista II*, in «Lotta di classe», 31 luglio -1° agosto 1897, a. VI, n. 31.

[993] La serie di articoli che segue (a eccezione della *Nota preliminare)* fu pubblicata da Engels con titolo *Die Bakunisten an der Arbeit. Denkschrift tiber den Aufstand in Spanien itn Sommer 1873,* in «Der Volksstaat», 31 ottobre, 2 e 5 novembre 1873, nn. 105, 106, 107. Gli articoli saranno pubblicati anche in estratto, con titolo *Die Bakunisten an der Arbeit. Denkschrift ùber den letzen Aufstand in Spanien,* Lipsia, 1873. Il lavoro fu ristampato 21 anni più tardi nella raccolta engelsiana *Internationales aus dem «Volksstaat»* (1871-1875), Berlino, 1894, nelle pp. 17-38, preceduto da una *Vorbemerkung* (1894), nelle pp. 16-17.

[994] Cfr. *In vista del Congresso Nazionale. L'unità del partito*, in «Avanti!», 9-10 febbraio 1904, a. VIII, n. 2580.

separazionista, Soldi ribadisce che l'unità del Partito è «l'unica via da seguire: i contadini e gli operai non sanno nulla di tendenze; vogliono unità, vogliono azione concorde di tutto il Partito per la difesa dei loro interessi e la rivendicazione dei loro diritti»[995].L'unità del Partito è per Soldi una 'pregiudiziale' che «risponde alla necessità pratica della nostra lotta, per cui tutto il proletariato deve essere unito in un unico Partito»[996].

La volontà di mantenere unito il Partito sorge dall'idea per la quale, le divergenze tra le due tendenze che appaiono inconciliabili riguardino questioni teoriche, difatti, scrive Soldi:

> noi, purtroppo, siamo divisi da questioni teoriche, perché siamo in troppi intellettuali in mezzo a una massa operaia, la quale non vuol saperne di tante divisioni, e dice: abbiate scientificamente tutte le opinioni che volete, ma nella pratica dovete stare soggetti alla disciplina dell'azione comune del Partito socialista.[997]

Tali riflessioni rimandano a quanto accade a livello internazionale, dove si sono prese decisioni differenti con relative conseguenze. Secondo Soldi le posizioni degli altri partiti socialisti europei devono fungere da insegnamento per quello italiano: «noi dobbiamo seguire l'esempio della Germania, dell'Austria, non della Francia dove la divisione ha reso la massa operaia scissa e inutile nel mare politico, impotente ad opporsi alla borghesia»[998]. Soldi, non solo dunque è coinvolto nei congressi internazionali, ma anche impegnato in una continua acquisizione di nuove «armi»[999] intellettuali e politiche. Questo percorso lo porta a tornare in Italia pronto per affrontare le sfide politiche e

---

[995] R. Soldi, *Intervento al Congresso di Bologna 1904*, in *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., p. 18. Di avviso diverso rispetto a Soldi è Arturo Labriola (ivi, p. 20). Si veda *supra*, pp. 66-69.

A tal proposito, Favilli specifica che «a rigore Soldi non può essere considerato sindacalista rivoluzionario in quanto la cessazione brusca della sua attività politica sopravvenne prima che una organizzata visione teorico-ideologica in tal senso fosse stata compiutamente elaborata e quindi il suo "rivoluzionarismo" ebbe modo di rimanere sempre interno alle logiche del Psi» (P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 423 n.).

[996] *Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale. Bologna 8-9-10-11 aprile 1904*, cit., p. 21.

[997] *Ibidem*.

[998] *Ibidem*.

[999] *Una Proposta di Romeo Soldi*, in «L'Eco del Popolo», 15-16 giugno 1895, a. VI, n. 264.

teoriche del movimento socialista e a contribuire alle «battaglie della scienza e dell'azione»[1000]. La lotta socialista sin dai primi articoli scritti da Soldi, deve essere indirizzata al contrasto da un lato della borghesia, dall'altro dello Stato, mantenendo in queste lotte l'unità del Partito.

2.2.2 La critica allo Stato

La critica allo Stato e alle sue politiche, si configura come un tema centrale del dibattito intellettuale e politico, riflettendo le tensioni di un'epoca caratterizzata da intensi conflitti sociali e dall'ascesa di nuove ideologie rivoluzionarie. In questo periodo le disuguaglianze economiche e sociali presenti in Italia conducono alla nascita di un'opposizione politica e intellettuale che si radica soprattutto nei movimenti socialisti e repubblicani, i quali vedono nello Stato un apparato fondamentalmente al servizio della borghesia e contrario agli interessi del popolo lavoratore[1001].

Tra le voci critiche emerge quella di Soldi che sviluppa una aspra critica alle istituzioni statali. Già nel 1893[1002], Soldi afferma che «ognuno che conosce appena un pò la politica

[1000] *Ibidem*.

[1001] *Supra*, pp. 71-83; cfr. L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, v. I, Giulio Einaudi, Torino 1959, p. 203.

[1002] Cfr. R. Soldi, *Die bäuerliche Bevölkerung der lombardischen Tiefebene*, in «Die Neue Zeit», 25 luglio 1900, a. XVIII/II, n. 44, pp. 516-523.

In questo articolo si comprende il motivo per cui, nel 1893, Soldi matura una visione critica del governo. Egli evidenzia come, in quell'anno, grazie anche al decisivo intervento di Crispi, gli scioperi scoppiati in varie parti del Paese furono repressi con fermezza. In seguito a tali provvedimenti, i proprietari terrieri manifestarono grande entusiasmo, arrivando a definire lo Stato italiano il migliore tra tutti, soprattutto perché aveva anche innalzato la tariffa sul grano. Tuttavia, le conseguenze economiche di questa politica non tardarono a farsi sentire: le spese per le misure repressive, per la spedizione in Africa e per il mantenimento di un'economia politico-finanziaria parassitaria, legata ai vertici del potere, ricaddero interamente sulla collettività. Le risorse necessarie a sostenere tali costi, secondo Soldi e i socialisti, sarebbero potuti provenire soltanto dalle classi produttive. Di conseguenza, inizia a diffondersi un crescente malcontento nei confronti del governo, aggravato dalle rivelazioni di Cavallotti su Crispi e da altri scandali. Questi eventi portarono anche i datori di lavoro a rendersi conto di essere stati utilizzati dal governo

sa che essa si basa in gran parte sulla corruzione»[1003]. Queste parole si ritrovano in una corrispondenza di Soldi da Berlino inviata a «L'Eco del popolo». Nonostante il discorso il tema fosse incentrato sugli sviluppi del sistema politico tedesco, la frase citata sembra assumere una valenza più generale. Difatti, egli osserva come lo Stato liberale del tempo, lungi dall'essere un'istituzione imparziale e orientata al bene comune, agisce esclusivamente quando vi intravede un beneficio. Osserva Soldi: «è ormai risaputo che le classi dirigenti non imprendono alcuna cosa se non vi vedono o almeno non credono di vedervi tornaconto»[1004]. Il governo, quindi, basandosi sulla corruzione e agendo solo per avere un tornaconto, sarebbe uno strumento nelle mani dei ricchi, con il compito di garantire esclusivamente i loro interessi, rivelandosi essenzialmente una macchina di potere e privilegio a servizio della borghesia. In questo contesto, lo Stato è ben lontano dal rappresentare una struttura democratica a tutela di tutti i cittadini. Al contrario, appare agli occhi di Soldi come un sistema profondamente ingiusto, costruito per avvantaggiare una sola classe sociale, la borghesia[1005].

Ancora più netta è la critica di Soldi sulla politica del tempo: «nessun uomo di governo da noi sente sul serio la necessità di un partito liberale senza ipocrisie e con un programma preciso e logico dal quale non decampi»[1006]. Con queste parole mettono in luce la profonda incoerenza della classe politica italiana, che, a suo giudizio, mancherebbe di un'adesione sincera a principi e ideali liberali, sacrificando continuamente ogni valore

esclusivamente nella repressione del movimento operaio, per poi essere a loro volta ulteriormente sfruttati a vantaggio del *parassitismo politico* (cfr. ivi, p. 522).

[1003] R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 8 gennaio 1893, a. IV, n. 2.

[1004] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit..

Tale idea non è riferita solo al contesto italiano, o come visto a quello tedesco, ma ha valenza generale. Esempio di ciò è quanto scritto da Soldi sulla Spagna, Paese in cui «il nesso fra tutto l'ordinamento politico (chiamiamolo così) è tanto forte che benché ogni uomo politico riconosca il marcio, tuttavia nessuno si tratta di toccarlo, anzi lo aggrava. […] Il cambiare amici ed avversari colla stessa facilità colla quale il camaleonte cambia di colore è reputata arte sopraffina di governo». Eres [R. Soldi], *Una Conferenza sulla Spagna*, cit..

[1005] Cfr. R. Soldi, *Gli uffici del lavoro*, in «Avanti!», 17-18 luglio 1900, a. IV, n. 1291.

[1006] R. Soldi, *Il Bivio*, in «Avanti!», 20 maggio 1898, a. II, n. 509.

autentico per assicurarsi il mantenimento del potere, mostrandosi così incompetente di svolgere il ruolo che riveste[1007].

Difatti, per Soldi l'Italia sembra essere tornata ad essere il 'regno dei morti', regno in cui la rivoluzione liberale sembra non aver lasciato traccia[1008]. Il liberalismo che la classe politica dichiara di sostenere è, secondo Soldi, una facciata priva di solide basi democratiche e questo liberalismo di convenienza si traduce in un'opportunistica manipolazione delle istituzioni[1009]. Per Soldi è proprio questa incapacità dello Stato di sostenere ideali autentici che condannerebbe il Paese alla decadenza. A tal proposito lo come la storia ha avuto modo di confermare, quando uno Stato abdica al proprio ruolo di garante di principi universali e lascia che i suoi interessi politici si sostituiscano a una visione condivisa, le tensioni si accumulano e il Paese rischia di cadere nelle rivolte[1010].

L'Italia per Soldi potrebbe ancora riprendere il cammino tracciato dalle tradizioni liberali del 1848, un'epoca era alla guida delle nazioni civili verso il progresso. Ma per far ciò, sarebbe necessario ripristinare i diritti essenziali dei cittadini come la libertà di riunione, di associazione, di stampa e il suffragio universale, elementi che permetterebbero al popolo di partecipare realmente al proprio destino[1011]. Il ritorno a questi valori richiede, però, una rottura netta con le pratiche clientelari e con la politica come strumento di controllo, piuttosto che di rappresentanza. Gli elementi sopracitati sono la chiave per una vera rigenerazione democratica, che non può realizzarsi senza una rinuncia alla repressione degli oppositori e senza impedire agli avversari il diritto di promuovere i propri programmi, almeno in quelle parti che riscuotono il favore popolare. Per realizzare questo cambiamento, sarebbe necessario superare quelle «paure fanciullesche»[1012], ovvero quell'atteggiamento di diffidenza che ostacola la maturazione politica del Paese e che rende la politica stessa sinonimo di repressione.

[1007] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., pp. 69-70.

[1008] Cfr. ivi, p. 71.

[1009] Cfr. R. Soldi, *Il Bivio*, cit..

[1010] Cfr. *ibidem*.

[1011] Cfr. *ibidem*. Il 1848 viene interpretato da Soldi come l'anno in cui in Italia si sentiva fortemente il bisogno di indipendenza e unione. L'importanza attribuita da Soldi al 1848 verrà ribadita anche in altre occasioni, proprio per la forte spinta che si ebbe in quel periodo verso il progresso e la libertà (cfr. R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit.).

[1012] R. Soldi, *Il Bivio*, cit..

La dimostrazione dell'avversione dello Stato al ripristino essenziale dei diritti dei cittadini, si palesa chiaramente nelle pratiche selettive di repressione adottate dallo Stato. Soldi nota come in Italia le manifestazioni per cause non minacciose, come il sostegno alla liberazione di Candia (Creta) dal dominio ottomano, ottengano facilmente l'approvazione delle autorità. Tuttavia, ogni «affermazione socialista» – cioè ogni tentativo di espressione politica che ponga l'accento sui diritti del popolo e sulle istanze di giustizia sociale – viene costantemente soffocata dalla forza pubblica[1013]. È proprio questa differenza di trattamento a mostrare la mancanza di tolleranza e di onestà ideologica dello Stato che Soldi denuncia. Lo Stato, in realtà, permette solo quelle manifestazioni che non disturbano l'ordine costituito, quelle che non minacciano l'equilibrio del potere[1014]. Di fatto, lo Stato agisce per difendere i propri interessi e quelli della classe dominante, decidendo quali cause appoggiare e quali reprimere sulla base della propria convenienza: «il governo invece di pensare a rimediare ai propri errori impedisce semplicemente a quella parte di popolo di esporre i propri lamenti, proibendo tutte le riunioni pubbliche»[1015].

Per quanto detto, quindi, lo Stato non è altro che uno strumento di difesa dello *status quo*, impegnato a reprimere le voci di dissenso e a favorire solo quegli eventi che non costituiscono una minaccia per l'ordine costituito. In questo senso, lo Stato si dimostra ostile al popolo e alla aspirazione socialista di una distribuzione più equa della ricchezza e del potere.

Soldi, a tal riguardo, mette in evidenza la natura reazionaria del governo Crispi e la sua tendenza a soffocare le richieste di riforme sociali[1016]. L'oppressione e la repressione contro le organizzazioni dei lavoratori, le associazioni socialiste e i circoli operai, di cui Soldi parla come di una vera e propria 'guerra selvaggia' tra le classi dominanti e i lavoratori, rappresentano un esempio lampante della volontà dello Stato di difendere solo gli interessi della classe dirigente[1017]. Le misure adottate dal governo in questo periodo, tra cui «le leggi associative reazionarie, lo scioglimento dei circoli socialisti e delle

[1013] Cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 84.

[1014] Cfr. *ibidem*.

[1015] R. Soldi, *Il Bivio*, cit..

[1016] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., p. 69.

[1017] Cfr. *ibidem*.

associazioni operaie, i processi politici, i tribunali eccezionali, le corti marziali e la deportazione amministrativa», non avrebbero fatto altro che acuire il malcontento e l'alienazione dei lavoratori, portando l'Italia sull'orlo della rivolta[1018].

Soldi ritiene perciò che il vero nemico da combattere non sia altro che la classe dirigente italiana, definendola come «ben più forte e ben più vicina e non molto men crudele del turco»[1019]. Paragonandola agli oppressori ottomani, Soldi sottolinea come, nonostante lo Stato italiano si presenti come una giovane democrazia, si comporti con la stessa brutalità e disprezzo verso il popolo attribuiti tradizionalmente al potere straniero[1020]. La critica di Soldi sembra quindi essere oltre che politica, anche morale: egli vede nello Stato italiano un'entità che tradisce la sua missione di rappresentare tutti i cittadini e si rivolge solo alla difesa degli interessi della borghesia, sacrificando così quei valori autentici che dovrebbero invece essere rappresentati dallo Stato [1021].

Inoltre, Soldi esprime un giudizio fortemente critico rispetto alle condotte attuate dallo Stato rispetto alla guerra. Questa viene vista dallo Stato come una via illusoria, un «mezzo» per «uscire da questa situazione penosa»[1022]. La guerra non è una soluzione presa in considerazione dallo Stato per il benessere del popolo, ma un'opportunità di arricchimento e consolidamento per la sola borghesia, che riesce così a ottenere vantaggi economici e politici, lasciando però il popolo in una situazione ancora più difficile. Criticando aspramente lo Stato per l'onerosa spesa militare, eccessiva e sproporzionata rispetto alle risorse effettive del Paese[1023]. Soldi evidenzia come questi costi siano sostenuti da una nazione che, rispetto agli altri Stati europei, sostiene già oneri militari

[1018] Cfr. *ibidem*.

[1019] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 84

[1020] Cfr. *ibidem*.

[1021] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., pp. 74-75.

[1022] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 85.

[1023] Soldi segnala che le richieste di spesa militare da parte del governo ammontano a 239 milioni per un periodo di sei anni, escludendo però i costi straordinari legati alle campagne militari in Africa, Cina e Venezuela. Oltre a ciò, il governo richiede un prestito straordinario di 120 milioni per la riforma dell'artiglieria e destina altri 32 milioni per l'espansione della flotta (R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., p. 73).

relativamente molto maggiori rispetto alla sua ricchezza nazionale, alle entrate statali e alla spesa statale per scopi non militari[1024].

Lo Stato è perciò visto da Soldi come uno strumento che spinge i ceti popolari a combattere guerre i cui benefici sono diretti esclusivamente alla classe borghese. La guerra, più che risolvere i problemi, acuisce le disuguaglianze, portando beneficio solo a quella parte della società che controlla lo Stato[1025]. Questa visione disillusa si riflette ulteriormente quando Soldi nota come il governo italiano, invece di rafforzare il legame tra il popolo e la nazione, si preoccupi soltanto di ottenere «l'applausi dei loro clienti»[1026]. Qui il termine 'clienti' è emblematico perché suggerisce che la classe politica non risponde alla collettività, ma a un ristretto gruppo di sostenitori e beneficiari del sistema. Uno Stato che per Soldi è fondato su un sistema in cui la politica è ridotta a un circolo di favori e di vantaggi reciproci, che non considera l'interesse della nazione, ma solo quello delle cerchie di potere.

Per quanto detto, Soldi critica il governo per la sua politica di corruzione, che si manifesta nella distribuzione di fondi per opere pubbliche non necessarie con lo scopo di ottenere il consenso della classe dirigente e dei deputati locali[1027]. Denunciando gli sprechi di risorse pubbliche, come fanno anche altri liberisti come De Viti de Marco[1028], intende dimostrare come il governo si preoccupi più di rafforzare il proprio potere attraverso concessioni e favoritismi, che adottare riforme strutturali che potrebbero davvero migliorare le condizioni di vita della popolazione[1029].

È proprio questa dinamica, secondo Soldi, a rappresentare uno dei mali principali della politica italiana del tempo, un sistema dove quindi gli interessi particolari oscurano ogni possibilità di progresso collettivo. A tal proposito, diverse sono le critiche nei confronti dello Stato italiano per la gestione economica e politica negli ultimi decenni

[1024] Cfr. ivi, p. 74.

[1025] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 227.

[1026] R. Soldi, *Il Bivio*, cit..

[1027] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., p. 75.

[1028] Un esempio concreto è l'acquedotto delle Puglie, per il quale furono stanziati circa 100 milioni. Secondo il parere di De Viti de Marco, riportato dal Soldi, questi 100 milioni sono serviti solo ad arricchire alcuni concessionari e subappaltatori, mentre i lavoratori ne hanno tratto poco profitto (cfr. *ibidem*).

[1029] Cfr. *ibidem*.

dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, evidenziando, come accennato, l'inefficacia, la corruzione e la miopia che caratterizzano la condotta dei governi in carica.

Agli occhi di Soldi lo Stato italiano avrebbe commesso errori gravissimi che hanno portato il Paese a una crisi economica prolungata e dolorosa[1030]. Uno degli esempi più significativi di questi errori è l'adozione di una politica doganale fortemente protezionistica, inaugurata nel 1887[1031], che avrebbe dovuto teoricamente rafforzare l'economia nazionale[1032]. Tuttavia, questa politica avrebbe avuto l'effetto opposto, facendo precipitare la nazione in una situazione di «lunga e dolorosa crisi economica»[1033]. La classe politica italiana, negli ultimi vent'anni del XIX secolo, avrebbe avuto come unica preoccupazione quella di mantenere l'illusione di una situazione finanziaria stabile, creata attraverso manipolazioni contabili e misure di facciata[1034]. Il governo, scrive Soldi, con una «manovra pudibonda»[1035] copre le «falle di bilancio»[1036] eliminando dalle spese ufficiali alcune voci rilevanti, come le spese ferroviarie e le pensioni economiche, per nascondere la reale entità del disavanzo. A volte, addirittura, la gravità della situazione finanziaria viene amplificata appositamente, per giustificare nuove imposte, per poi, poco dopo, mostrare un miglioramento improvviso della situazione. Per Soldi, queste pratiche rendono il bilancio statale italiano «uno dei più difficili a leggersi»[1037], tanto che persino gli esperti faticherebbero a ricostruire la vera situazione economica del Paese[1038].

Questa gestione non sarebbe diversa da quella di «spensierati *bohémiens*»[1039] che, per coprire un debito, ne creano uno ancora più grande, sottraendosi alla risoluzione dei problemi reali. Così, la classe politica è accusata di aver fallito completamente[1040], poiché,

---

[1030] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I*, cit., pp. 69-70.

[1031] «Nel 1887 furono gli industriali ad imporre la nuova tariffa nel proprio interesse» R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, in «Avanti!», 13-14 luglio 1904, a. VIII, n. 2734.

[1032] Cfr. R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* cit., p. 75.

[1033] *Ibidem*; cfr. R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit..

[1034] Cfr. R. Soldi, *Il problema finanziario*, in «Avanti!», 2 gennaio 1900, a. IV, n. 1096.

[1035] *Ibidem*.

[1036] *Ibidem*.

[1037] *Ibidem*.

[1038] Cfr. *ibidem*.

[1039] *Ibidem*.

[1040] Cfr. *La lotta elettorale,* in «Avanti!», 2 giugno 1900, a. IV n. 1245.

a suo dire, nessun esponente di governo avrebbe mai avuto la capacità di mantenere la finanza «in una giusta relazione»[1041] con la situazione economica reale. La politica finanziaria del governo, disallineata rispetto alle esigenze del popolo, non farebbe altro che alimentare la crisi, creando uno squilibrio che, pur evidente agli economisti, resta ignorato dai politici, che sembrano «trascinati da una forza superiore»[1042] verso il baratro.

È questa «grande politica»[1043] che spingerebbe il governo a dissimulare il vero stato delle finanze e a scaricare il peso delle nuove tasse sulla massa lavoratrice[1044], un sistema che ricorre a sotterfugi, includendo spese non approvate nella categoria di «eccedenza d'impegni»[1045]. Ciò produrrebbe un «dissanguamento sistematico»[1046] della popolazione, un carico fiscale che ha ormai superato il limite oltre il quale «il peso fiscale riesce dannoso alla economia nazionale»[1047]. L'immagine che usa è eloquente: «Non ci si poteva accontentare della sola lana, ma bisognava intaccare anche il corpo della pecora»[1048]. Soldi ritiene infatti che

> da noi [in Italia] si è creduto di poter affezionare il popolo alla patria a furia di caricarlo di tasse indirette, spendendo i quattrini ad ingrassare i fornitori e gli speculatori piccini, alti ed altissimi delle banche. Il nostro popolo doveva sentire i benefici economici e morali dell'Italia una, attraverso il monopolio del sale, il giuoco del lotto, le tasse di esercizio, ed i dazi doganali sul grano.[1049]

Di conseguenza, i lavoratori, i più colpiti, vedono compromessa la loro possibilità di accedere a beni di prima necessità come il grano, il cui consumo viene ridotto dai pesanti

[1041] R. Soldi, *Il problema finanziario*, cit..

[1042] *Ibidem*.

[1043] *Ibidem*.

[1044] Cfr. *ibidem*; *I Comizi, Contro le spese improduttive,* in «Avanti!», 17 novembre 1902, n. 2138.

[1045] R. Soldi, *Il problema finanziario*, cit..

[1046] *Ibidem*.

[1047] *Ibidem*. A tal proposito si veda anche il discorso di Soldi contro lo Stato parassitario tenuto a Codogno riportato dall'«Avanti!» (cfr. *La lotta elettorale*, cit.).

[1048] R. Soldi, *Il problema finanziario*, cit..

[1049] R. Soldi, *Il Bivio*, cit..

dazi, che causano un «enorme danno fisico»[1050] ai più poveri e un danno economico all'intero Paese, senza alcun beneficio per le casse statali[1051].

In questo sistema fiscale oppressivo, lo Stato non solo imporrebbe tasse sproporzionate ma, paradossalmente, ostacolerebbe anche lo sviluppo della produzione interna, che, se aumentasse, ridurrebbe le entrate fiscali. Così, osserva Soldi, si manifesta una «tendenza quasi irresistibile»[1052] da parte dello Stato a impedire qualsiasi sviluppo economico che potrebbe liberare il Paese dalla sua dipendenza dalle imposte[1053].

Questo atteggiamento evidenzia un «contrasto continuo tra l'economia e la finanza», ne è un esempio il caso in cui l'economia richiederebbe «trasporti a buon mercato», ma i *deficit* nei bilanci ferroviari e nelle casse di previdenza imporrebbero allo Stato di mantenere prezzi elevati, bloccando lo sviluppo del commercio. Ne deriva un «circolo vizioso»[1054]: da una parte si aumentano le tasse, dall'altra si impedisce così la crescita della capacità contributiva del Paese, ormai «esaurita»[1055], rendendo impossibile ogni sviluppo. Soldi ritiene che, per permettere una crescita economica, sarebbe necessario accettare temporaneamente di diminuire gli «introiti dello Stato»[1056], ma tale prospettiva risulta impossibile da realizzare con una politica che mantiene una gestione «sciancata»[1057] delle finanze, destinata a perpetuare la stagnazione e la decadenza nazionale[1058].

Questa critica radicale si ritrova anche in un articolo del 1900 pubblicato sull'«Avanti!» in cui Soldi cita l'economista Francesco Ferrara, da lui definito un acuto osservatore dei «traditori della economia nazionale» [1059], che denuncia i «dispotismi di

[1050] R. Soldi, *Il problema finanziario*, cit..

[1051] Cfr. *ibidem*.

[1052] *Ibidem*.

[1053] È emblematico il caso dello zucchero: fintanto che il dazio produceva entrate consistenti, i «signori politicanti» ignoravano le lamentele dei consumatori; ma non appena gli introiti fiscali calarono, si affrettarono ad aumentare la tassa di fabbricazione interna (cfr. *ibidem*).

[1054] *Ibidem*.

[1055] *Ibidem*.

[1056] *Ibidem*.

[1057] *Ibidem*.

[1058] Cfr. *ibidem*.

[1059] R. Soldi, *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, cit..

governanti, privilegi di casta, dogane, berretti d'invenzione, proprietà letteraria, insegnamenti ufficiali, vincoli alla stampa, immunità ecclesiastiche, patenti di arte» come manifestazioni di un «possesso abusivo superiore al travaglio»[1060]. Queste parole rivelerebbero per Soldi l'essenza del sistema di ingiustizia economica e sociale presente nello Stato, un apparato che non promuove né libertà, né giustizia, ma esercita un controllo oppressivo sulla popolazione, garantendosi il predominio con l'elargizione di favori alla borghesia[1061]. Ferrara per Soldi, rientra tra quegli «uomini migliori» che il «mondo ufficiale» ha dimenticato con facilità, per quanto le opere sarebbero ancora utili alla luce di una «politica quotidiana così distante da tutto ciò che l'insigne economista aveva insegnato»[1062]. Le parole di Ferrara, sembra che «rispondano alla necessità del momento, il dovere di reagire contro quel disprezzo di ogni teoria economica, che ora prevale nella nostra vita pubblica»[1063].

In altri termini, alla luce di quanto finora ricostruito, sembra possibile sostenere che, per Soldi, la mancanza di un solido fondamento teorico nell'approccio economico dello Stato ha contribuito a una gestione incoerente e inefficace. In particolare, l'assenza di una visione economica avrebbe influito sulla scelta delle strategie coloniali, sull'impostazione delle politiche belliche e sulle misure protezionistiche, spesso improntate a logiche di breve termine e prive di una riflessione teorica adeguata sul lungo periodo.

2.2.3 Contro la politica coloniale italiana di fine 800

Soldi si dimostra fortemente critico nei confronti delle scelte strategiche adottate dallo Stato italiano in materia di politiche coloniali. La sua critica si fonda sull'osservazione che lo Stato liberale è privo di un orientamento economico coerente e supportato da solide teorie.

[1060] *Ibidem*.

[1061] Cfr. *ibidem*.

[1062] *Ibidem*.

[1063] *Ibidem*.

Tale posizione critica si ritrova, in modo dettagliato, nell'articolo pubblicato sulla «Critica Sociale» nel 1895 intitolato *Dispute Eritree*[1064]. La colonizzazione, sottolinea Soldi, richiede dei sacrifici che non possono non essere considerati adeguatamente. Essa favorisce una politica militarista e reazionaria che danneggia le classi popolari, costringendole a sacrifici per mantenere alleanze politiche con potenze imperialiste. Le risorse pubbliche e i sacrifici dei lavoratori italiani sono utilizzati per rinvigorire una politica coloniale che non porta benefici reali alla popolazione, ma alimenta le ambizioni imperialiste delle *élite* politiche e capitaliste[1065]. Dimostrazione di ciò sarebbe quanto avvenuto in Africa, con la conquista dell'Eritrea, dichiarata ufficialmente colonia italiana nel 1890.

Le politiche coloniali richiedono un grande sacrificio che, come osserva Soldi, ricade prioritariamente alla classe dei lavoratori. Proprio perciò, non sarebbe «affatto ingenuo che noi, Partito socialista, rappresentante gli interessi del popolo lavoratore, domandassimo al governo di mettere ad esclusiva disposizione dei contadini la terra che esso ha conquistato»[1066]. Ma, i lavoratori, nello stato liberale borghese dell'Italia di fine '800, non hanno ancora un chiaro e forte potere politico al contrario della classe borghese. Il detenere il potere politico, seguendo la riflessione di Soldi, sembra essere l'unico modo per poter avanzare delle richieste al governo. Il governo non è altro che una istituzione che «rappresentando i ricchi, deve fare esclusivamente il loro interesse»[1067]. Tale interesse dei ricchi, e quindi della classe borghese, sottolinea Soldi, «è in evidente contrasto» con l'interesse del «popolo lavoratore»[1068].

Il contrasto tra gli interessi della classe borghese e di quella dei lavoratori in questo particolare periodo storico, e nella particolare circostanza delle terre conquistate tramite la colonizzazione, si inasprisce. L'acuirsi di tale contrasto è dato dalla povertà della classe borghese italiana. Effettivamente, se la borghesia italiana fosse stata ricca, sarebbe stato possibile ipotizzare che «si inducesse ad impiegare improduttivamente parte dei suoi

[1064] Cfr. R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., pp. 227-228.

[1065] Cfr. *ibidem*.

[1066] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 227.

[1067] *Ibidem.*

[1068] *Ibidem.*

capitali»[1069], per scongiurare il rischio di un «malcontento sempre crescente fra i lavoratori»[1070] che avrebbe potuto condurre a risvolti negativi; mantenendo quindi come prioritari i propri interessi, ma allo stesso tempo migliorando le condizioni dei lavoratori. Ma, come accennato, la borghesia italiana si trova in condizioni tutt'altro che favorevoli, «è povera, e non ha la possibilità di spendere capitali pel popolo» se non per «sfruttarlo» e «ricavare subito il frutto del proprio capitale»[1071]. Quindi, stando a ciò, sembrerebbe complicato motivare un eventuale assenso del popolo lavoratore e del Partito socialista, alla politica coloniale in Eritrea.

Vi è però una circostanza, che Soldi prende in esame, che merita una più attenta analisi in quanto, in questo caso, non sarebbe così facile «avversare risolutamente la colonizzazione senza pregiudizio degli interessi dei lavoratori»[1072]. Questo scenario si avrebbe nel momento in cui la classe dirigente volesse portare avanti una politica coloniale con l'obiettivo di trovare nelle colonie un appoggio per far fronte alla concorrenza mondiale. L'incapacità della borghesia italiana di farsi spazio nel panorama economico mondiale avrebbe delle conseguenze sul «popolo lavoratore»[1073], in quanto, il trovarsi della borghesia in «grandi strettezze»[1074], la obbliga a «strozzare sempre più i lavoratori»[1075].

In altre parole, «alla povera borghesia italiana corrisponde un proletariato povero. Un arricchimento della borghesia […] rappresenta, entro certi limiti, un vantaggio indiscutibile anche pei […] lavoratori»[1076]. Pertanto, nel caso in cui la borghesia riuscisse a trovare nelle colonie un appoggio per accrescersi nel mercato mondiale, nonostante la denuncia «dei metodi barbari con cui si dice di esportare la civiltà»[1077], sarebbe difficile sostenere l'abbandono delle colonie.

[1069] *Ibidem.*

[1070] *Ibidem.*

[1071] *Ibidem.*

[1072] *Ibidem.*

[1073] *Ibidem.*

[1074] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 227.

[1075] *Ibidem.*

[1076] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 86.

[1077] *Ibidem.*

Se, invece, si dovesse trattare di una località con condizioni naturali favorevoli, come terre fertili da coltivare, boschi, o dove i lavoratori disoccupati avrebbero potuto trovare un impiego vantaggioso, la colonizzazione sarebbe accattabile e si potrebbe auspicare una «costituzione della colonia il più conforme possibile all'interesse del popolo lavoratore»[1078].

Questo discorso fatto a livello generale, rapportato alla specifica situazione della colonizzazione della Eritrea, porta però ad altre considerazioni. Soldi ha presente, infatti, che una colonia può «esser utile ai capitalisti» sotto due punti di vista:

> o fornendo un mercato in cui vendere i prodotti esuberanti ad esclusione delle altre nazioni; o fornendo un impiego più proficuo ai capitali che nella madre patria non possono trovare rimunerazione sufficiente.[1079]

In entrambi i casi, Soldi arriva alla conclusione che occorrerebbe opporsi «risolutamente». Riguardo al primo caso, non c'è una produzione eccedente in Italia che giustifichi la colonizzazione dell'Eritrea come mercato per i prodotti, la colonia non offrirebbe quindi vantaggi economici significativi, come ammesso dalla classe borghese per la quale la colonia in Eritrea «ha e può avere solo scopi politici»[1080]. Nel secondo caso, la colonizzazione avvantaggerebbe i capitalisti che, spostando la produzione nella colonia, sfruttano le risorse e la manodopera a basso costo, scatenando una concorrenza spietata con i capitalisti della madrepatria, dove l'industria risulterebbe danneggiata, andando di conseguenza ad «aumentare […] il disagio delle classi lavoratrici»[1081].

Pertanto, per Soldi, «sarebbe assurdo che noi, con progetti mirabolanti, aiutassimo ad illudere i lavoratori italiani e di fatto prestassimo man forte al nostro governo per mantenere questa politica anche a costo delle spese più pazze»[1082]. Bisognerebbe invece opporsi e «incominciare un'agitazione in tutto il Paese» per impedire che la classe

---

[1078] *Ibidem.*

[1079] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 228; cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 86.

[1080] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 228; cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 86.

[1081] R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 228.

[1082] *Ibidem.*

dirigente arrivi a «domandare di nuovo *lievi* sacrifici o a inventare qualche altro trucco, come la riduzione della rendita per tassare i già miseri stipendi degli impiegati e di salari degli operai»[1083].

2.2.4 Riflessioni sulla guerra: il caso di Candia (1895-97)

La mancanza di una riflessione economica adeguata, nella lettura di Soldi, avrebbe impedito allo Stato liberale italiano di adottare politiche efficaci e lungimiranti con ripercussioni dirette sulle condizioni dei lavoratori, non solo in ambito coloniale, ma anche in quello militare.

Il primo approccio dal socialista italiano alla tematica della guerra sembra palesarsi nel marzo del 1897, momento in cui in Italia è forte il dibattito su come bisogna comportarsi rispetto a quanto accade tra Grecia e Candia[1084]. Le riflessioni che Soldi sviluppa circa questa tematica, come nel caso della colonizzazione, sono strettamente connesse alla sua iscrizione al Partito socialista.

Nel delineare la sua posizione, Soldi constata la differenza d'approccio rispetto a questa tematica fra il Partito socialista italiano e i partiti socialisti delle altre nazioni europee. L'Italia in tal senso si mostrerebbe come un Paese in cui «ogni fatto politico deve assumere la forma della caricatura»[1085]. Difatti, mentre gli altri partiti socialisti si interrogano se dichiararsi favorevoli o meno all'annessione di Candia alla Grecia, il Partito socialista italiano trasformerebbe tale scelta in una «parodia»[1086]. Il Partito sembrerebbe infatti soffermare la sua attenzione su due alternative: «se debbano agire individualmente a basi di impulsi sentimentali oppure se l'obbligo loro sia rappresentare quella certa cosa che è il proletariato italiano, e quindi, come partito politico, dirigere tutte le forze ad esercitare una pressione sullo Stato»[1087]. Perciò, a differenza degli altri partiti socialisti europei, in Italia la discussione non pare incentrata sulla decisione di essere o

[1083] *Ibidem.*

[1084] Cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., pp. 84-86.

[1085] Ivi, p. 84.

[1086] *Ibidem.*

[1087] *Ibidem.*

meno favorevoli all'annessione di Candia alla Grecia, ma pare perdersi piuttosto in discussioni infruttuose. A detta di Soldi questa scelta invece deve essere presa tenendo ben a mente le particolari condizioni in cui verte l'Italia e considerando quali sono le conseguenze per il Partito socialista e per il Paese[1088].

Sebbene in Italia alcuni si dichiarino favorevoli all'annessione di Candia alla Grecia[1089], sulla scia di quanto detto da Eduard Bernstein nella «Die Neue Zeit», che «*eccita il partito socialista tedesco a buttare sulla bilancia politica, con tutto l'ardore possibile, il peso della propria influenza in favore dell'Unione di Candia alla Grecia*»[1090], Soldi non ritiene che partecipare sia la cosa più giusta da fare.

Essere favorevoli vorrebbe dire raccogliere denaro e uomini da mandare a Candia e, se si pensa nello specifico al Partito socialista italiano, non si può non sottolineare che questo a stento sia riuscito a raccogliere denaro per poter avere il giornale di Partito. Per questo, non si capisce, dal punto di vista di Soldi, come si possa pensare avere a disposizione il denaro necessario per «armare dei volontari»[1091] e mandarli a Candia. Allo stesso tempo, non si può riporre speranza nelle retribuzioni del governo greco, visto che

---

[1088] Cfr. ivi, pp. 84-86.

[1089] Per Soldi nel Partito socialista italiano, in merito all'atteggiamento da dover prendere rispetto alla insurrezione di Candia, «la confusione è al colmo. Si va dal buon Treves che si inventa per la circostanza un filellenismo socialista (vedi *Avanti!* n. 69), al forte Bissolati, il quale non vuol preoccuparsi del pericolo di una guerra (vedi *Avanti!* n. 61); da Turati-Kuliscioff che consigliano un'azione semplicemente critica, al prof. Labriola (teoricamente socialista quantunque non iscritto al Partito) che vuol indurre il popolo a premere sul Governo per ottenere un energico intervento dell'Italia non solo in favore della Grecia, ma anche per una soluzione immediata della questione orientale, per la conquista di Tripoli, ecc. E tutti, meno gli accorti, tiravano via defilati, sostenendo con entusiasmo la propria opinione, quasi fosse quella di tutto il Partito, anzi di tutto il proletariato internazionale, senza dar vista di preoccuparsi punto delle altre correnti e delle conseguenze che il loro atteggiamento può avere» (R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., pp. 84-85). La posizione di Romeo Soldi è contraria a quella di Antonio Labriola sulla condotta da assumere nei confronti delle insurrezioni e delle guerre, anche sul caso della Polonia. Antonio Labriola scrive a tal proposito una lettera a Jędrzejowski nella quale afferma di aver pregato Soldi di appoggiare la *causa* polacca, ma che fino a quel momento non aveva ricevuto alcun riscontro (cfr. Lettera di Antonio Labriola a B. A. Jędrzejowski, in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV. cit., n. 1793, p. 284).

[1090] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 84.

[1091] *Ibidem.*

questo riuscirebbe a stento a retribuire i suoi di soldati[1092]. Quindi, le sorti di volontari spediti a Candia sarebbero tutt'altro che fortunate, rendendo così plausibile il rischio di dover derubare gli abitanti dell'isola per poter sopravvivere[1093].

Ma, la critica di Soldi alla guerra di Candia, non si limita ad avere come motivazione gli interessi della classe proletaria italiana e del Partito in sé, va infatti più a fondo mettendo in evidenza quanto, anche in questo caso, la classe dirigente abbia agito per tutelare i propri interessi. Nota Soldi che «mentre ogni altra manifestazione pubblica era proibita, i comizi e le dimostrazioni *pro Candia* avevano la strada libera e tante volte stabilita in precedenza dalla questura»[1094], comizi proibiti solo nel momento in cui avevano come scopo una «affermazione socialista». Sarebbe dunque evidente che la classe dirigente nel suo *lasciar fare* intraveda dei benefici. Per questo, secondo Soldi, si dovrebbe «combattere un nemico ben più forte e ben più vicino e non molto men crudele del turco, cioè la classe dirigente italiana»[1095].

In Italia, come già accennato parlando della colonizzazione[1096], si ha in questi anni una borghesia «semi-disperata»[1097] che nel campo internazionale ha perso tutta la sua forza.

Proprio a causa di questa condizione della borghesia italiana, il governo spingerebbe l'Italia a una guerra, indipendentemente da fatto che si debba combattere in Africa, in Oriente o nel Mediterraneo. In altri termini, la guerra è vista come un «mezzo» per «uscire da questa situazione penosa»[1098], con il rischio o di portare grandi benefici alla borghesia o di andare completamente in rovina. Proprio perché l'entrata in guerra dell'Italia ha come spinta la tutela dell'interesse della classe borghese, Soldi ritiene che si debba «evitare che la nostra rachitica e vile borghesia tenti di far massacrare milioni di proletari, col solo scopo di poter derubare altre borghesie più ricche e più civili»[1099]. Le riflessioni di Soldi sono riferite a questo *dato momento*[1100] storico, alla specifica situazione che riguarda

[1092] Cfr. *ibidem.*

[1093] Cfr. *ibidem.*

[1094] *Ibidem.*

[1095] *Ibidem.*

[1096] Cfr. R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., p. 227.

[1097] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 85.

[1098] *Ibidem.*

[1099] *Ibidem.*

[1100] *Ibidem.*

Candia e all'atteggiamento che il Partito socialista dovrebbe portare avanti, tenendo a mente specifiche condizioni storiche, politiche ed economiche.

Ma, esser d'accordo con il turatiano motto «*giò i mân!*»[1101] per quanto riguarda questa specifica circostanza, non vuol dire esser sempre contrari all'entrata in guerra. Per spiegare questa sua posizione, Soldi ipotizza uno scenario in cui l'entrata in guerra venisse motivata non solo con la volontà di rendere Candia indipendente, ma anche sperando di uscirne vincitori e avere dei benefici per classe borghese che si riverserebbero anche sulla classe proletaria. In effetti, si chiede Soldi, se l'entrata in guerra per l'indipendenza di Candia, coincidesse al contempo con la volontà di «schiacciare al medesimo tempo le autocrazie e le velleità di autocrazie imperialiste, allora il proletariato di tutti i paesi non potrebbe non appoggiare con entusiasmo una tale azione»[1102]. Questo sarebbe in linea con la volontà del Partito socialista di «volere la concentrazione delle nazioni civili occidentali […] contro la barbarie autocratica» e il motto che dovrebbe essere seguito dal Partito socialista, a quel punto, sarebbe, invece, «*Su le mani!*»[1103].

Per tale motivo, l'entrata in guerra, come l'atteggiamento da portare avanti in una eventuale politica coloniale, per Soldi, andrebbero presi in esame di volta in volta, dando sempre priorità a ciò che sarebbe vantaggioso per la classe proletaria italiana e internazionale. Nel caso in cui le politiche coloniali, o le guerre, si rivelassero vantaggiose, non si potrebbe essere contrari[1104]. Come esempio, Soldi riporta quanto accaduto in Inghilterra, dove Cecil Rhodes ha portato avanti una repressione selvaggia verso la Repubblica del Transvaal. In questo caso, nonostante il Partito socialista inglese fosse contrario all'atteggiamento barbaro con cui si è condotta la conquista di altri territori, non ha potuto di certo chiedere che si cessi l'avanzamento in Africa, o che si abbandonino le colonie australiane[1105]. Tale impossibilità, trova ragione nel fatto che, in questi casi, gli operai hanno potuto toccare con mano il vantaggio arrecato da queste

[1101] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 84.

[1102] Ivi, p. 85.

[1103] Ivi, p. 86.

[1104] Cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., pp. 85-86; R. Soldi, *Dispute eritree*, cit., pp. 227-228.

[1105] Cfr. R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 86.

colonie e non potrebbero perciò accettare che proprio il «partito loro» ne consigli l'abbandono[1106].

Perciò, il motto meneghino «*giò i mân!*»[1107], riproposto da Turati per essere applicato alla politica estera del Partito socialista italiano nella formula «*abbasso le mani!*»[1108], deve essere usato con cautela potendosi rivelare pericoloso e dannoso[1109].

2.2.5 Soldi: Contro il dazio sul grano

L'adozione di politiche economiche inadeguate da parte della classe dirigente italiana si manifesta con evidenza non solo nelle scelte relative alle decisioni coloniali e belliche, ma anche nel contesto delle misure fiscali, come il dazio sul grano, su cui Soldi si sofferma con particolare attenzione. In tale ambito, la gestione delle risorse e delle politiche protezionistiche sarebbe priva di una visione economica strutturata, con conseguenze che meritano un'analisi approfondita, poiché testimoniano l'incapacità dello Stato di adottare interventi coerenti e lungimiranti per sostenere lo sviluppo dell'economia nazionale.

Soldi pubblica diversi contributi che hanno come *focus* una analisi critica del dazio sul grano[1110], evidenziando come questa misura fiscale sia non solo ingiusta, ma anche dannosa per l'economia italiana e per le classi lavoratrici. Secondo Soldi, tale politica

[1106] Cfr. *ibidem.*

[1107] R. Soldi, *Il partito socialista e la politica italiana in Oriente*, cit., p. 85.

[1108] Ivi, p. 86.

[1109] Cfr. *ibidem.*

[1110] Cfr. R. Soldi, *Il Bivio*, cit.; R. Soldi, *Il problema finanziario*, cit.; R. Soldi, *Socialismo e liberismo*, in «Avanti!», 11-12 febbraio 1901, a. V, n. 1499; R. Soldi, *Socialismo affamatore*, in «Avanti!», 1-2 marzo 1901, a. V n. 1517; R. Soldi, *Il dazio doganale sul grano. Chi ne risente il vantaggio. Il dovere dei fittaioli*, in «La Nuova Terra», 18 marzo 1901, a. IV, n. 132; *Pro e contro il dazio sul grano. La conferenza Soldi,* in «L'Eco del Popolo», 13-14 aprile 1901, a. XII, n. 560; R Soldi, *Per la libertà del pane*, in «Avanti!», 12-13 gennaio 1902, a. VI, n 1831; R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit.; R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit.; R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, in «Libreria socialista italiana», Tip. Vincenzo Biccheri, Roma 1901.

favorisce esclusivamente una ristretta *élite* di grandi proprietari terrieri, mentre il resto della popolazione ne subisce conseguenze negative[1111].

La sua riflessione si sviluppa su molteplici livelli, affrontando nel dettaglio aspetti economici, sociali e agricoli e mettendo in luce le disuguaglianze create dal dazio.

Soldi osserva innanzitutto che questa misura protezionistica si traduce in un aumento dei costi per i consumatori, che sono costretti a pagare un prezzo più elevato per il grano, pur potendolo acquistare a un costo inferiore sui mercati esteri. I grandi proprietari terrieri, secondo Soldi, riescono ad avvantaggiarsi della misura, potendo mantenere alto il prezzo del grano nazionale grazie all'imposizione del dazio sul frumento importato.

Di conseguenza, il costo del grano per i consumatori lievita, colpendo soprattutto le fasce più deboli della popolazione, le cui famiglie vedono ridursi il potere d'acquisto e sono costrette a limitare il consumo di beni essenziali come pane e farina[1112].

Soldi sottolinea che il dazio sul grano non danneggia solo i consumatori ma ha ripercussioni negative anche sui piccoli agricoltori e mezzadri, che paradossalmente non ne traggono alcun beneficio diretto[1113]. Constata così che solo un'esigua minoranza di

---

[1111] Cfr. *ibidem*.

[1112] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., pp. 3-5. Rispetto a questo punto, pare utile sottolineare che Soldi paragona il dazio sul grano con quello sulla seta, mettendo in evidenza che: «Quando un genere di prima necessità rincara, si rinuncia alle spese di lusso non al genere di prima necessità. Vi sia il dazio sul grano o il dazio sulla seta, sarà sempre la seta che v'andrà di mezzo, se quello è il consumo che più facilmente di può contrarre. Gli operai prima di diminuire il consumo del grano, diminuiscono quello della carne, del caffè, dello zucchero, del vino ecc. Quindi ogni tassa grava sui generi che soddisfano ai bisogni meno urgenti» (R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista,* cit.). Con ciò Soldi vuole mettere in evidenza che il dazio sul grano riversa e suoi effetti nella intera economia. Le conseguenze di minor consumo si espanderanno in diversi settori, prima di colpire il consumo di beni di prima necessità (cfr. *ibidem*).

[1113] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., pp. 8-11. Egli osserva come la maggior parte di questi lavoratori consumi e termini il grano prodotto prima che si possa beneficiare del nuovo raccolto, trovandosi così a doverlo riacquistare nei mesi successivi, pagandolo a un prezzo aumentato proprio a causa del dazio. Soldi nota quindi che i piccoli proprietari terrieri, impossibilitati a beneficiare della protezione fiscale del dazio, subiscono un doppio danno perché vendono il proprio grano a prezzi relativamente bassi durante il raccolto e sono poi costretti a ricomprarlo a prezzi maggiorati, aumentando così i propri oneri economici (cfr. *ibidem*).

grandi agrari beneficerebbe davvero del dazio sul grano[1114]. Ciò, infatti, dimostrerebbe l'inefficacia del dazio come misura per il bene collettivo, perché esso favorisce unicamente una ristretta classe di grandi proprietari, a danno di piccoli agricoltori e dei consumatori[1115].

Soldi rileva quindi come la protezione fiscale contribuisca a perpetuare una struttura economica diseguale, in cui i ricchi accrescono ulteriormente i loro patrimoni, mentre le classi povere si impoveriscono ulteriormente. Per quanto detto, Soldi critica la tesi dei sostenitori del dazio, secondo cui questa tassa sarebbe indispensabile per sostenere l'agricoltura italiana. Al contrario, egli argomenta che la politica del dazio, non solo contribuisce a perpetuare una struttura economica diseguale, ma, oltre a ciò, non ha portato a un miglioramento della produttività agricola, visto che si è limitata a mantenere alti i prezzi senza stimolare innovazione e modernizzazione[1116].

Rispetto a quest'ultimo punto, in Italia si mostrerebbero diverse carenze perché, secondo Soldi, molti agricoltori italiani si sono affidati a richieste di protezione governativa per conservare artificialmente alti i prezzi, invece di investire in nuove pratiche e tecnologie[1117]. Tale assenza di investimenti emerge con forza nel momento in cui Soldi paragona la situazione italiana, dove le terre sono rimaste ferme a tecnologie antiquate, con quella di altri paesi dove l'agricoltura è progredita grazie a tecniche più efficienti[1118].

Pertanto, egli sostiene che la misura fiscale del dazio non faccia altro che ostacolare il progresso, mantenendo alti i prezzi e impedendo agli agricoltori italiani di migliorare la propria produttività e di confrontarsi con la concorrenza internazionale[1119].

La soluzione che Soldi propone per risolvere queste problematiche è l'abolizione del dazio sul grano.

[1114] Come base teorica per questa sua tesi, Soldi, cita studi di Luzzatti del 1899, nei quali lo studioso sottolinea come solo circa 50.000 grandi proprietari agricoli traggano vantaggio diretto dalla misura, mentre la gran parte degli agricoltori italiani ne subisce gli effetti negativi (cfr. ivi, p. 10).

[1115] Cfr. ivi, pp. 8-11.

[1116] Cfr. ivi, pp. 14-16.

[1117] Cfr. *ibidem*.

[1118] Cfr. *ibidem*.

[1119] Cfr. *ibidem*.

Se il dazio fosse abolito, secondo Soldi, gli agricoltori italiani sarebbero incentivati a innovare per restare competitivi, portando a un miglioramento complessivo della produttività. La concorrenza, anziché danneggiare l'agricoltura italiana, stimolerebbe l'adozione di tecniche moderne e tecnologie avanzate, attivando un ciclo virtuoso che ridurrebbe i costi e migliorerebbe la qualità dei prodotti[1120].

A sostegno della sua tesi, Soldi illustra gli effetti positivi che l'abolizione del dazio avrebbe sul bilancio dei consumatori. Egli stima che, eliminando il dazio, il prezzo del pane[1121] calerebbe, permettendo ai consumatori di risparmiare. Questi risparmi, da un lato, verrebbero poi impiegati per acquistare altri beni[1122], favorendo una crescita della domanda e, di conseguenza, un'espansione della produzione in settori diversi dall'agricoltura, mentre, dall'altro, rappresenterebbero un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nell'affermare che con la eliminazione del dazio si avrebbero effetti positivi, Soldi risponde alle obiezioni dei sostenitori della misura[1123], i quali temono che l'aumento delle importazioni di grano possa danneggiare l'economia nazionale, specialmente in caso di guerre. Rispetto al danno che si avrebbe con l'aumento della importazione in caso di guerre, Soldi ritiene infondata la preoccupazione che la dipendenza dall'importazione di grano sia pericolosa; in quanto, i paesi esportatori di grano, egli sostiene, hanno un forte interesse economico a mantenere il commercio, visto che il frumento è il loro «solo mezzo di procurarsi denaro od altre merci»[1124]. Inoltre, per Soldi, con le lunghe coste italiane, è «semplicemente assurdo pensare che il frumento non possa penetrare»[1125] durante un conflitto.

Mentre, in una situazione priva di conflitti, egli aggiunge che l'aumento della domanda di grano estero potrebbe spingere gli agricoltori stranieri a destinare le proprie risorse alla

---

[1120] Cfr. *ibidem*.

[1121] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., pp. 16-17.

[1122] Cfr. *ibidem*; *Pro e contro il dazio sul grano. La conferenza Soldi,* cit..

[1123] Soldi compie una critica diretta ai sostenitori del dazio durante una conferenza, riportata su «L'Eco del popolo». Per lo studioso i sostenitori del dazio si mostrerebbero apparentemente preoccupati della sorte dei contadini, mentre, in realtà, ne ostacolerebbero l'aumento salariale (cfr. *Pro e contro il dazio sul grano. La conferenza Soldi*, cit.).

[1124] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 25.

[1125] *Ibidem*.

sua produzione, sottraendole ad altri beni nei quali l'Italia ha un vantaggio competitivo. Questo stimolerebbe il commercio internazionale a beneficio dell'economia interna, poiché aumenterebbe la domanda di prodotti italiani[1126].

A tal proposito, richiamando le teorie di economisti come Pareto, Pantaleoni e De Viti de Marco, Soldi sottolinea come la scienza economica sia generalmente contraria ai sistemi protezionistici, considerandoli dannosi per il benessere collettivo e favorevoli solo a ristretti gruppi d'interesse. Scrive infatti che:

> La scienza economica da Adamo Smith fino ai nostri più insigni professori come il Pareto, il Pantaleoni, il De Viti, protesta in genere contro tutto il sistema di protezione mediante i dazii. Ora quando da una parte abbiamo la scienza e la gran massa della popolazione e dall'altra solo pochi interessati, la lotta potrà esser lunga, ma l'esito è certo. È ben vero che tra gli economisti, come eccezione, si è trovato qualche sostenitore dei dazii protettivi, ma quasi tutti respingono il dazio sul grano. E ciò per due ragioni; 1° perché grava troppo duramente sulla popolazione lavoratrice; 2° perché serve unicamente a far salire il prezzo delle terre.[1127]

Seguendo le parole di Soldi, la maggior parte degli economisti, nonostante alcuni siano favorevoli a un sistema economico protezionista, sembra quindi concordare sulla abolizione del dazio su beni di prima necessità come il grano. Come punti di accordo contro il dazio nel contesto della scienza economica, come accennato, Soldi propone due ragioni.

Rispetto alla prima ragione citata, secondo Soldi, l'abolizione del dazio sul grano porterebbe a una riallocazione più efficiente delle risorse nazionali, permettendo all'Italia di concentrarsi su produzioni più redditizie e competitive, in linea con le teorie della specializzazione economica e della «divisione naturale del lavoro» propugnate dai grandi

[1126] A tal proposito è significativo quanto Soldi dice rispetto alle esportazioni della seta «è vero che si è esportato in grande quantità sui mercati: londinese, turco, africano, americano e persino svizzero, battendo le industrie concorrenti? Ed allora se tutto ciò è vero, occorrerà far conoscere degli altri fatti per concludere che senza dazio la nostra industria non può andar avanti» (R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit.).

[1127] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 20.

economisti[1128]. In questo modo, le risorse sarebbero impiegate in modo ottimale, producendo benefici per le economie internazionali e massimizzando il benessere collettivo anche in Italia.

Mentre, per quanto riguarda la seconda ragione, e cioè il far salire il prezzo delle terre, questa trova giustificazione nel fatto che la protezione doganale, ha permesso ai proprietari di «non diminuire gli affitti» e, di conseguenza, di far lievitare il valore delle terre, vista la dipendenza del prezzo di tale bene naturale dagli affitti che può generare. Questo meccanismo, tuttavia, ha un effetto distorsivo sul mercato: i nuovi proprietari si trovano in difficoltà a produrre grano in modo competitivo rispetto ai paesi esteri, come Russia e Stati Uniti, dove «la terra costa pochissimo ed il proprietario non deve fare il calcolo di un alto reddito da ricavare dalle proprie coltivazioni»[1129]. Il dazio finisce così per rendere i produttori italiani più deboli nella concorrenza internazionale, proprio perché mantiene artificialmente alti i costi di produzione.

Contrariamente alle paure espresse dai proprietari terrieri, che paventano disoccupazione e impoverimento per i contadini, Soldi ritiene che l'abolizione del dazio sarebbe positiva per l'occupazione. Egli cita l'esempio della bassa Lombardia[1130], dove l'adozione di un'agricoltura più avanzata dal punto di vista tecnologico, ha permesso di ridurre la coltivazione del grano, senza aumentare la disoccupazione e, anzi, generando una maggiore richiesta di lavoratori. Soldi insiste sul fatto che il dazio impedisce lo sviluppo economico della nazione, ostacolando l'evoluzione verso coltivazioni e industrie più produttive: «Le braccia ed il capitale che resteranno in libertà per la cessata coltivazione antieconomica del grano troveranno abbondante e miglior impiego negli altri rami della produzione»[1131].

Per di più, Soldi sottolinea che il calo del prezzo del grano non provoca una riduzione dei salari agricoli, che, al contrario, aumenterebbero[1132].

[1128] Cfr. ivi, p. 19.

[1129] Ivi, p. 21.

[1130] Si vedano a tal proposito R. Soldi, *Il movimento dei fittaioli nella bassa Lombardia*, in «Giornale degli Economisti», maggio 1903, v. XXVI, a. XIV, pp. 398-408; R. Soldi, *Die bäuerliche Bevölkerung der lombardischen Tiefebene*, cit., pp. 516-523.

[1131] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 22.

[1132] Soldi porta come esempio l'Inghilterra, dove il calo dei prezzi ha contribuito a migliorare il tenore di vita generale: «in Inghilterra poté dare a tutta la nazione un'agiatezza superiore a quella che essa aveva

Soldi, avendo quindi presenti i benefici che deriverebbero da un calo o da una eliminazione del dazio sul grano, critica apertamente l'idea di garantire un reddito fisso ai proprietari terrieri a spese dei consumatori, ritenendo che la protezione doganale diventerebbe così «un sostegno alla pigrizia di alcuni coltivatori» e un freno alla modernizzazione del Paese[1133]. Difendere la produzione di grano con strumenti antieconomici, come i dazi, secondo Soldi, rappresenta un impedimento allo «sviluppo di tutte le forze vive della nazione» e un privilegio ingiustificato per pochi, ottenuto sacrificando il benessere dei molti[1134]. Finora, scrive Soldi, i proprietari terrieri hanno votato a favore di spese crescenti, scaricando il peso sulle spalle dei lavoratori; ma l'eliminazione del dazio e il conseguente «buco nel bilancio»[1135] condurrebbe «i signori rurali» a voler colmare il «*deficit* o con delle economie o con una imposta progressiva sull'entrata»[1136], previlegiando il primo sistema, e spingendo così i partiti popolari a ottenere nuove alleanze per una distribuzione più razionale delle spese pubbliche[1137].

In tale scenario, alcuni suggeriscono di mantenere il dazio modulandolo sul prezzo del grano[1138], ma Soldi critica anche questa proposta, ricordando le criticità verificatesi in

---

nel 1875» (ivi, p. 24). Questo miglioramento economico ha spinto molti contadini verso occupazioni urbane meglio pagate, contribuendo a ridurre l'isolamento e la precarietà della vita rurale. A tal proposito, in un articolo pubblicato sull'«Avanti!» nel 1904, Soldi cita la pubblicazione di De Viti de Marco sulle conferenze di Milano, Torino e Bologna. In queste conferenze, quest'ultimo mette in parallelo i salari degli operai italiani con quelli degli operai inglesi partendo dal 1870. Soldi di tale articolo mette in evidenza che, nonostante l'aumento dei salari nelle due nazioni fosse stato pressappoco il medesimo, in Inghilterra vi è stata una maggiore riduzione dei prezzi. «E cioè, con un salario doppio di quello di un italiano, l'inglese compera una quantità di merci tripla di quella che può comprare un nostro connazionale». È proprio questa una delle critiche che Soldi indirizza contro il protezionismo, e cioè il credere che questo possa aumentare i salari degli operai (cfr. R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit.).

[1133] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 27.

[1134] Cfr. *ibidem*; R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit..

[1135] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 26.

[1136] *Ibidem*.

[1137] Cfr. *ibidem*.

[1138] Rispetto alla modulazione del dazio sul prezzo del frumento, Soldi nel 1901 è entrato in polemica con Napoleone Colajanni. Questi, proporrebbe il dazio sul grano e al contempo cercherebbe qualche rimedio per renderlo meno dannoso possibile agli operai. Le sue intenzioni, dice Soldi, sono certamente buone e non ci si poteva aspettare di meno da chi ogni giorno combatte in favore delle classi lavoratrici. Agli occhi di Soldi, in questo caso specifico, la proposta di Colajanni «condurrebbe inevitabilmente all'impero

altri Paesi: i mercanti manipolavano i prezzi del grano per sospendere e poi reintrodurre il dazio, traendo così profitti indebiti. Lo stesso scetticismo viene espresso verso l'idea di

politica». Secondo la proposta del Colajanni, il governo dovrebbe abbassare il dazio quando il prezzo del frumento supera quello «*ordinario*». Per Soldi, assecondare tale idea, vuol dire ritrovarsi con il sistema della scala mobile, sistema che è stato già provato negli Stati civili e che è stato ormai abbandonato da tutti, poiché si è dimostrato più dannoso del dazio fisso.

Inoltre, Soldi si chiede cosa sia questo «prezzo *ordinario*» e arriva a sostenere che Colajanni non sarebbe in grado di dirlo. Eppure, si rende conto dell'assurdità di fissare un prezzo ordinario per il frumento, quando i prezzi delle altre merci sono in continua variazione. Riconosce che, con salari alti, un determinato prezzo potrebbe non sembrare gravoso, ma diventerebbe insostenibile con salari bassi. Per tale motivo, si dovrebbe di volta in volta chiedere l'intervento del governo: se il prezzo del grano sale, il governo dovrebbe abbassare il dazio, ma se il prezzo scende, il governo potrebbe alzarlo. Per Soldi questo sistema darebbe al governo la facoltà di favorire gli interessi di una classe o di un'altra, a seconda di come gli convenga. In un certo momento, ad esempio, il governo potrebbe voler ingraziarsi i proprietari terrieri, aumentando il dazio, mentre potrebbe poi decidere di abbassarlo per rispondere ad altre necessità politiche, come quelle dei consumatori o dei produttori.

In sintesi, per Soldi la proposta di Colajanni, che potrebbe sembrare una soluzione equilibrata, rischia invece di provocare più danni che benefici, cedendo troppo potere al governo e creando una situazione di incertezza che favorirebbe gli interessi di pochi, anziché migliorare la condizione dei lavoratori.

Inoltre, aggiunge Soldi, quando gli speculatori vedono la possibilità di ottenere un buon guadagno, potrebbero acquistare grandi quantità di grano estero, approfittando dei prezzi bassi sui mercati internazionali. Successivamente, rivenderebbero questo grano a un prezzo più alto, grazie alla manipolazione del mercato nazionale e al dazio elevato imposto dal governo. Questo comportamento potrebbe far lievitare 'artificialmente' il prezzo del grano, danneggiando i consumatori e creando un circolo vizioso di speculazioni. In questo scenario, il mercato risentirebbe di un danno enorme, con una distorsione dei prezzi che favorirebbe solo chi ha accesso ai meccanismi speculativi, senza alcun beneficio reale per la maggioranza dei lavoratori. Scrive Soldi «ma benissimo! Siccome i nostri governanti hanno dato prova di saper procurare alla nazione (ma non ai parassiti della politica) una quantità di malanni, diamo loro altre facoltà. Tanto…peggio di così…! Ma l'on. Colajanni suppone che i nostri governanti col tempo diventino tutti onesti e sappiano avere il futuro dei *veri* interessi della nazione. A noi pare che la concezione popolare dovrebbe essere completamente diversa. La nostra fiducia non può che essere riposta nell'azione degli interessati stessi» (R. Soldi, *Socialismo e liberismo*, cit.).

Per la polemica con Colajanni si vedano R. Soldi, *Socialismo e liberismo*, cit.; N. Colajanni, *Protezionismo e Socialismo*, in «Avanti!», 17-18 febbraio, a. V, n. 1505; R. Soldi, *Socialismo affamatore*, cit.; R Soldi, *Per la libertà del pane*, cit..

affidare allo Stato il monopolio del grano[1139], un sistema che metterebbe il prezzo del bene di prima necessità «alla mercè dell'abilità o del capriccio dei governanti»[1140], con effetti potenzialmente disastrosi e manipolabili[1141].

Per Soldi «non vi è che una via retta e giusta»[1142], ossia l'abolizione completa del dazio sul grano, giustificata dal fatto che la sua esistenza serve solo a garantire la rendita a pochi proprietari e a sostenere un privilegio ormai obsoleto[1143].

> Quindi nell'economia generale del paese coll'abolizione del dazio non si ha una perdita né una crisi, ma un guadagno. È come se in una famiglia il capo mangiasse tutto il reddito e costringesse i figli ad andare a mendicare; se domani costringiamo il capofamiglia a consumare meno, i ragazzi avranno un po' più di soldi coi quali istruirsi, o comprare qualche arnese per dedicarsi ad un lavoro. E così il reddito totale della famiglia sarà cresciuto quantunque quello personale del capo famiglia diminuito.[1144]

[1139] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 27. Tale disputa emerse anche nel partito socialista stesso, tra il socialismo di Stato e il Socialismo democratico. Scrive Soldi, contestando l'idea del Socialismo di Stato: «uno dei sintomi più caratteristici di questa tendenza l'abbiamo avuto ultimamente nella deliberazione del gruppo parlamentare, che domandava di affidare allo Stato il monopolio del commercio dei cereali per evitare le pericolose oscillazioni dei prezzi» (R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 198). Per Soldi, vi è l'esigenza di chiedersi «se valga la pena di insistere sulla necessità di cambiare il nostro regime doganale, quando si devono lasciar sussistere poi tutti i cattivi effetti, anzi per sostituire al sistema dei dazi un altro di gran lunga più pericoloso» (ivi, p. 199). Per questa ragione, non si potrebbe affidare allo Stato il monopolio del grano, in quanto «proprio quando vediamo che esso è incapace di provvedere economicamente ai propri uffici attuali che noi vogliamo aumentarglieli? È proprio nel momento in cui noi vediamo allargarsi le clientele politiche per mezzo di posti da distribuire, di favori da fare che noi dobbiamo proporre una misura la quale porterà ad un aumento di burocrazia e di forniture? E questa è proprio una ragione specifica italiana per la quale noi dobbiamo limitare al minor possibile l'ingerenza del nostro Stato nella vita economica della nazione» (*ibidem*).

[1140] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 27.

[1141] Cfr. *ibidem*.

[1142] R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 28.

[1143] Cfr. *ibidem*.

[1144] *Pro e contro il dazio sul grano. La conferenza Soldi*, cit..

Perciò, per Soldi, «i dazi hanno di solito l'effetto di aggravare e prolungare la crisi, anziché aiutare a risolvere»[1145]. Per tale ragione, citando il professor Ghino Valenti, Soldi dice che la vera scelta è tra l'abolizione totale e un «protezionismo ragionevole» che, tuttavia, dovrà comunque portare alla libertà economica[1146]. Dopo dieci anni di dazio, egli ritiene ingiustificabile mantenere un intero Paese in una depressione economica solo per tutelare pochi privilegiati. Il dazio, anziché spronare i coltivatori italiani a modernizzarsi, ha permesso loro di continuare a «vivere parassitariamente alle spalle degli altri», andando contro il principio di equità secondo cui «chi lavora mangia, chi non lavora non ha diritto di mangiare»[1147]. Inaccettabili sarebbero anche le nuove strategie adottate dai capitalisti, una minoranza privilegiata, che obbliga i lavoratori a sostenere politiche dannose per gli interessi collettivi del Paese e contrarie alla solidarietà tra tutti i componenti della classe operaia[1148]. Proprio queste nuove strategie si traducono in nuove forme di lotta attuate dalla classe capitalistica. Le nuove forme di lotta si manifestano con l'ipotizzare la chiusura delle fabbriche o la riduzione dei salari e fanno si che gli operai si dichiarino favorevoli al mantenimento del dazio. Occorre così che «il proletariato italiano sia messo in guardia da questi nuovi metodi di lotta per tornare alla «beata armonia tra capitale e lavoro»[1149]. Perciò, «spetta ai socialisti svelare l'intimo movente delle attuali manovre ed indicare le inevitabili conseguenze finali»[1150].

[1145] R. Soldi, *Le nuove forme di lotta delle classi capitalistiche*, in «Avanti!», 10 luglio 1904, a. VII, n. 2730.

[1146] Cfr. R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, cit., p. 28.

[1147] *Ibidem*.

[1148] Cfr. R. Soldi, *Le nuove forme di lotta delle classi capitalistiche*, cit..

[1149] *Ibidem*.

[1150] *Ibidem*.

2.2.6 L'orientamento del Partito socialista rispetto alle politiche protezionistiche nella concezione di Soldi

Ora quale la tattica dei socialisti?[1151]

Nell'interrogarsi sulla strategia che il Partito socialista dovrebbe adottare rispetto alle politiche protezionistiche, alla politica coloniale e alle guerre, Soldi esprime con forza la sua preoccupazione per lo stato di inattività e disorganizzazione del Partito[1152]. Egli denuncia una mancanza di preparazione e coerenza strategica, visibile anche nella gestione dei congressi socialisti, che «assomigliano a veri bolidi. Ci capitano tra capo e collo quando meno ce l'aspettiamo; non si sa donde vengano, che cosa debbano risolvere, dove possano andar a parare»[1153]. Questa critica è quindi riferita a un aspetto strutturale del Partito che è l'incapacità dello stesso di pianificare il proprio ruolo politico e di coinvolgere le masse in una visione collettiva e coerente.

Soldi sottolinea come questa debolezza sia radicata in maniera diffusa nel Partito, sia internamente sia dal punto di vista teorico. Afferma infatti che «il nostro Partito [socialista] mi pare che, almeno intellettualmente, dorma parecchio; conosco molti luoghi dove dorme anche materialmente»[1154]. Questo giudizio duro si riflette nella denuncia di un'attività politica che sembra ridursi a eventi di facciata, con scarsa sostanza politica. Egli osserva come, in Italia, si dia priorità a «grandi parate dove un tenore di cartello possa prendere le attitudini eroiche di grande oratore»[1155], a scapito di riunioni più modeste, ma cruciali per il confronto e la crescita culturale del movimento: «se si tratta

[1151] R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit..

[1152] Cfr. R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., p. 117. Rispetto alla inattività e alla disorganizzazione, fino al 1900, Soldi ritiene che «se ne eccettuiamo quello [il Congresso] del 1893 in Reggio Emilia, gli altri furono tutti più o meno improvvisati. Oltre alla mancanza di preparazione, spesso sembravano tradire un ristagno intellettuale, laddove il rigoglio di intelligenze, rivelatosi nel 1893, faceva sperare al partito nostro un brillantissimo avvenire» (*ibidem*). Rispetto alla riorganizzazione della direzione del Partito si vedano anche R. Soldi**,** *Ufficio di soccorso o direzione del partito?,* in «Avanti!», 5-6 luglio 1901, a. V, n. 1642; R. Soldi**,** *Spieghiamoci chiaro ma intendiamoci meglio*, in «Avanti!», 11-12 ottobre 1901, a. V. n. 1739.

[1153] R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., p. 117.

[1154] *Ibidem*.

[1155] R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., pp. 117-119.

di riunirsi in quindici o venti per sentire e discutere uno studio di qualche compagno o di qualche avversario, non ne trovate neanche...quindici o venti»[1156]. Questo disinteresse per la fatica intellettuale, secondo Soldi, mina le fondamenta stesse del socialismo, riducendo il Partito a una «setta», invece che renderlo movimento capace di trasformare la società.

L'accento sulla necessità di una riflessione più profonda emerge anche nella critica che Soldi rivolge all'eccessivo *focus* sull'azione elettorale. Egli si domanda se non abbiano un fondamento le accuse degli anarchici, secondo cui «l'azione elettorale avrebbe infiacchite ed addormentate le masse»[1157]. Per Soldi questa critica coglie un aspetto essenziale: l'attività elettorale, se non accompagnata da un lavoro costante di educazione e organizzazione, rischia di trasformarsi in un fine piuttosto che in un mezzo. La politica elettorale dovrebbe servire a mobilitare e responsabilizzare i lavoratori, non a rinchiudere il Partito in una logica di competizione per il potere fine a sé stessa.

Proprio per contrastare questa deriva, Soldi propone una serie di azioni volte a risvegliare l'energia politica del movimento e ad animare le sue strutture di base: «occorre cercare tutti i modi possibili per risvegliare le energie, per obbligare le Sezioni a lavorare, a discutere, a pensare, a muoversi»[1158]. Questa esigenza si intreccia con un'aspra critica al «carattere giacobino»[1159] che, secondo Soldi, pervade la politica italiana e che tende a concentrare le decisioni nelle mani di pochi *leader*, svuotando di significato il dibattito democratico all'interno del Partito. Superare questa centralizzazione è essenziale per preservare l'identità socialista: «se noi vi riusciremo, potremo dire di avere e conservare il carattere di Partito socialista; altrimenti meglio vale dichiarare francamente non essere possibile in Italia altro Partito avanzato all'infuori del democratico»[1160].

L'analisi di Soldi risale al 1900 e si allinea all'appello di Enrico Ferri che insiste sulla necessità di 'fare i socialisti' e non limitarsi a far iscrivere passivamente nuovi membri[1161]. Soldi sottolinea come l'adesione formale al Partito sia inutile, se non accompagnata da una formazione politica capace di trasformare i lavoratori in attori

[1156] *Ibidem*.

[1157] *Ibidem*.

[1158] R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., p. 117.

[1159] Ivi, pp. 117-119.

[1160] *Ibidem*.

[1161] Cfr. *ibidem*.

consapevoli della lotta per il socialismo. Persino gli errori commessi dalle sezioni locali, come l'invio di proposte disorganiche o frammentarie, dovrebbero essere considerati positivamente, in quanto segni di vitalità: «meglio se le Sezioni mandano giù una farragine di roba. Segno è che vivono e si muovono»[1162].

Perciò, Soldi richiama il Partito Socialista a una profonda autoriforma, che richiede di abbandonare l'indolenza tradizionale e di investire in un lavoro costante di educazione politica, confronto intellettuale e mobilitazione attiva. Solo così sarà possibile superare la deriva elettoralistica e creare un movimento capace di incidere realmente sulla società.

La riflessione di Soldi sulla necessità di una riorganizzazione del Partito socialista e sul risveglio dell'energia politica e intellettuale delle sue basi ha una connessione diretta con la lotta contro i dazi doganali e il protezionismo economico. Difatti, il Partito socialista avrebbe il dovere di assumere un ruolo guida nella lotta contro i dazi protettivi e il protezionismo economico, affrontando con determinazione le disuguaglianze economiche e le ingiustizie sociali che queste politiche generano, promuovendo un modello alternativo che metta al centro gli interessi dei lavoratori e favorisca una maggiore giustizia economica[1163].

Tale ruolo guida non deve limitarsi al contesto nazionale, ma deve essere esteso su scala internazionale, poiché i problemi legati al protezionismo travalicano i confini dei singoli Stati e richiedono una risposta collettiva e coordinata da parte dei lavoratori di tutto il mondo[1164]. In un'epoca in cui «è una frenesia in Europa di guerra a base di tariffe protezionistiche»[1165], Soldi sottolinea che il proletariato delle varie nazioni è la principale vittima di questo sistema. I costi crescenti del pane, dei vestiti e di altri beni essenziali, gravano pesantemente sulla classe operaia, mentre le borghesie nazionali lottano per proteggere i propri interessi[1166].

Il proletariato italiano, così come quello delle altre nazioni, in questo scenario, non fa che pagarne le conseguenze, infatti, ad esempio, «mentre le borghesie tedesca ed italiana

---

[1162] *Ibidem*.

[1163] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, in «Avanti!», 30-31 marzo 1904, a. VIII, n. 2530.

[1164] Cfr. *ibidem*.

[1165] R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit..

[1166] Cfr. *ibidem*.

lottano coi dazi, il proletariato italiano ed il proletariato tedesco pagano più caro il pane, i vestiti, la carne, lo zucchero, ecc»[1167].

In questo quadro, il Partito Socialista italiano deve impegnarsi per portare la questione del protezionismo al centro dei congressi socialisti internazionali, con l'obiettivo di costruire un fronte comune del proletariato contro i dazi e i trattati commerciali iniqui[1168]. Come evidenziato da Soldi: «al proletariato delle varie nazioni spetta opporsi energicamente a questa guerra di tariffe e la sua azione coinciderà colle necessità della produzione nazionale»[1169]. Questa resistenza non è solo una forma di opposizione politica, ma un atto di solidarietà internazionale, necessario per contrastare un sistema che aggrava la povertà e le disuguaglianze[1170].

La dimensione internazionale, per Soldi, non è soltanto un ideale, ma una necessità pratica[1171]. Difatti, questi identifica nel libero scambio e nella migliore ripartizione internazionale del lavoro strumenti indispensabili per aumentare la produttività e migliorare le condizioni economiche dei lavoratori, contrastando gli effetti negativi delle barriere doganali[1172]. Lo studioso riflette sugli enormi danni che una guerra di tariffe potrebbe causare, paragonandola agli effetti devastanti di un conflitto armato:

> e come nelle guerre a base di cannoni i pochi ceti parassitari dominanti nello Stato fanno i propri interessi rovinando economicamente la nazione e gettando al macello i figli del popolo; così anche questi conflitti [sorti dalle misure protezioniste] si svolgono sulle spalle del proletariato.[1173]

I dazi protettivi non solo aumentano i costi per i consumatori, che in gran parte appartengono alla classe operaia, ma mantengono in vita settori economici poco

[1167] *Ibidem*.

[1168] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit..

[1169] R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit..

[1170] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit..

[1171] Cfr. *ibidem*.

[1172] Cfr. *ibidem*.

[1173] R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, cit..

competitivi che drenano risorse e impediscono uno sviluppo equilibrato dell'economia[1174].

Queste politiche, sostiene Soldi, aggravano la crisi economica invece di risolverla, peggiorando le condizioni di vita di operai e contadini[1175]. Per questo, la tattica che dovrebbe essere seguita dal Partito socialista «è quella di spingere gli operai ad una politica particolaristica d'accordo coi propri imprenditori, oppure ad una politica generale di classe contraria a tutti i dazi»[1176].

Oltre a mobilitare il proletariato internazionale, il Partito socialista deve affrontare il problema dei trattati iniqui e del sistema decisionale antidemocratico che li genera. Soldi denuncia il fatto che le politiche doganali e le negoziazioni internazionali sono gestite da commissioni governative dominate dagli interessi capitalistici e completamente estranee al controllo pubblico[1177].

Per questo motivo, il Partito socialista deve battersi affinché i lavoratori abbiano un ruolo diretto e paritario nei processi decisionali, garantendo la rappresentanza di organizzazioni di contadini e operai negli organismi tecnici e deliberativi[1178]. La lotta contro il protezionismo e i trattati iniqui non è soltanto economica, ma anche politica e morale, per contrastare il consolidamento delle oligarchie dominanti e il parassitismo

---

[1174] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit.. Un esempio concreto di tali danni è dato dal conflitto doganale tra Svizzera e Francia che ha portato sofferenze e miseria per la classe lavoratrice di entrambi i paesi. Proprio per questo, Soldi non comprende come sia possibile, da pate del governo italiano, avanzare l'idea di condurre una guerra doganale con la Svizzera per difendere i bilanci dei setaioli italiani. Scrive a tal proposito: «L'esportazione nostra in Isvizzera nel 1902 era superiore a 52 milioni e cioè superiore a quella verso qualsiasi altro Paese, mentre l'importazione era di 36 milioni e onde risultare perfino all'importazione dalla Germania e dalle Indie Inglesi. Il dott. Sabbatini calcola che nel quinquennio 1897-1901 noi esportammo in Isvizzera materie per 153 milioni di materie prime e generi alimentari, contro 10 milioni di manufatti (nei quali evidentemente non si comprendono i tessuti). Ora è serio per difendere così piccola parte della nostra esportazione quale è quella rappresentata dai tessuti, compromettere tutto il resto?» (R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit.). A tal riguardo si vedano: R. Soldi, *Le nuove forme di lotta delle classi capitalistiche*, cit.; L. M. Bossi, *Polemiche doganali*, in «Avanti!», 11-12 luglio 1904, a. VIII, n. 2732.

[1175] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit..

[1176] R. Soldi, *Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista*, cit..

[1177] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit..

[1178] Cfr. *ibidem*.

politico, che trovano nel protezionismo un terreno fertile per perpetuare il proprio potere[1179].

Il fatto che sia anche una battaglia politica e morale, emerge da un elemento cruciale che Soldi denuncia, è cioè il metodo antidemocratico con cui vengono prese le decisioni sui dazi e sui trattati commerciali. Soldi evidenzia come queste trattative sono condotte da commissioni governative che operano al di fuori del controllo pubblico e sono dominate dagli interessi dei capitalisti[1180]. Come afferma Soldi

> se noi ci ricordiamo di essere i rappresentanti di tutti i salariati, non possiamo avere un dubbio qualsiasi riguardo all'abolizione del dazio sul grano. Si tratta di dare del pane più a buon mercato a tutti: di far cessare questa forma di tributo indiretto pagato dagli operai ai proprietari di terre ed allo Stato.[1181]

L'abolizione dei dazi non rappresenta solo una misura economica, ma un atto di giustizia sociale per ridurre le disuguaglianze e migliorare il tenore di vita delle classi popolari.

Per raggiungere questi obiettivi, il Partito socialista deve educare i lavoratori[1182], sensibilizzandoli sugli effetti devastanti del protezionismo e mobilitandoli in una lotta decisa contro i trattati commerciali iniqui[1183]. Solo un'azione consapevole e organizzata potrà contrastare politiche che, con il pretesto di difendere la produzione nazionale, opprimono i consumatori e mantengono in vita settori economici improduttivi. Parallelamente, il Partito deve promuovere un modello economico che abbandoni il sostegno a imprese incapaci di competere e che indirizzi il capitale e il lavoro verso settori realmente produttivi e innovativi[1184]. Questo approccio è essenziale per costruire un'economia libera dai privilegi dei grandi capitalisti e orientata al benessere collettivo.

Quindi, il Partito socialista deve farsi promotore di un cambiamento profondo e strutturale, capace di affrontare le sfide poste dal protezionismo a livello nazionale e

[1179] Cfr. *ibidem*.

[1180] Cfr. *ibidem*.

[1181] R. Soldi, *La politica economica del partito socialista*, cit., p. 199.

[1182] Cfr. R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., p. 119.

[1183] Cfr. R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, cit..

[1184] Cfr. *ibidem*.

internazionale: per dirla con Soldi «*Facciamo i socialisti!*»[1185]. Educare, mobilitare e democratizzare sono i pilastri di una strategia che non mira soltanto a riformare l'economia, ma a trasformare la società nel suo complesso, realizzando un ordine sociale più equo.

[1185] R. Soldi, *Pel prossimo congresso-postilla*, cit., p. 119.

Capitolo 3 - Arturo Labriola (1873-1959)

3.1 Elementi biografici

Arturo Labriola nasce a Napoli il 21 gennaio 1873 (talvolta erroneamente riportata la data 22 gennaio) da Luigi, piccolo artigiano, e da Matilde De Laurentiis. Cresciuto in un ambiente popolare e formatosi inizialmente in scuole cattoliche, entra molto presto in contatto con l'attivismo politico repubblicano e democratico[1186]. Ancora adolescente, frequenta circoli influenzati dal pensiero di Giovanni Bovio e dei suoi discepoli, maturando un precoce sentimento di ribellione contro le condizioni di miseria e arretratezza della sua città. In seguito, ricorderà come proprio lo spettacolo di Napoli, «adorata e insopportabile», lo avesse spinto tra i quattordici e i quindici anni a definirsi socialista, in un contesto in cui repubblicanesimo, socialismo e anarchismo si sovrapponevano largamente[1187].

Nel 1890 si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Napoli[1188], dove si laurea nel 1895 con una tesi sulle dottrine economiche di François Quesnay, pubblicata due anni dopo[1189]. Gli studi sono accompagnati da una intensa militanza politica che gli costa sospensioni universitarie e condanne giudiziarie per l'organizzazione di manifestazioni operaie, in particolare per la protesta del Primo Maggio e per le agitazioni contro la repressione dei Fasci siciliani[1190]. Entrato nel Partito socialista italiano, collabora fin dai primi anni '90 dell'Ottocento a numerose riviste dell'area democratica e socialista, tra cui «Critica sociale», «Rivista popolare di politica, letteratura e scienze sociali» e «Socialismo popolare», distinguendosi come uno dei più brillanti giovani intellettuali del movimento[1191].

[1186] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 18 n. 1.

[1187] Cfr. R. Drake, *Arturo Labriola: The Revolutionary Betrayed*, in R. Drake, *Apostles and Agitators. Italy's Marxist Revolutionary Trafition*, Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts-London 2003, p. 85.

[1188] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 18.

[1189] Cfr. ivi, pp. 40 ss.; L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, Edi-Europa, Napoli 1967, pp. 17 ss..

[1190] Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., p. 19.

[1191] Cfr. *ibidem*.

In questo periodo si avvicina allo studio sistematico di Karl Marx, inizialmente anche attraverso la mediazione di Achille Loria, sviluppando un interesse che lo accompagerà per tutta la vita[1192]. Il risultato più significativo di questi studi è *La teoria del valore di K. Marx*[1193]. Parallelamente, entra in polemica con la direzione riformista del PSI, in particolare con Filippo Turati, contestandone, fra le altre cose, il gradualismo e la collaborazione elettorale con i partiti democratici e l'atteggiamento anticolonialista[1194].

Nel 1898, dopo aver partecipato all'organizzazione dei moti napoletani contro il caro-pane e la repressione governativa seguita ai fatti di Milano, viene condannato a una pesante pena detentiva[1195]. Per sottrarsi al carcere evade in Svizzera, dove viene accolto da Maffeo Pantaleoni e presentato a Vilfredo Pareto, che gli affida lavori di traduzione e ricerca. I giudizi di Pareto sul suo conto sono tuttavia severi e spesso sprezzanti, pur riconoscendone l'ingegno. Espulso anche dalla Svizzera per le sue frequentazioni socialiste e anarchiche, Labriola si trasferisce a Parigi, dove rimane fino al 1900. L'esperienza francese è decisiva poiché entra in contatto con Georges Sorel, Hubert Lagardelle, Paul Lafargue e altri revisionisti del marxismo, assimilando una concezione libertaria e antistatale del socialismo che segna profondamente la sua elaborazione teorica[1196].

Un momento decisivo della sua carriera è la partecipazione al gruppo napoletano che, nel 1899, fondò il settimanale «La Propaganda». L'iniziativa raggruppa giovani socialisti come Enrico Leone, Enrico Guarino, Ettore Ciccotti, Walter Mocchi e altri coetanei, e si propone di rifondare il socialismo napoletano su basi autonome e moderne, superando sia l'anarchismo, sia le correnti democratico-radicali. Labriola emerge come figura guida del gruppo, esercitando un ruolo di autorevole orientamento teorico e politico[1197].

[1192] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 45; A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., pp. 52-54.

[1193] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, Remo Sandron, Milano–Palermo 1899.

[1194] Cfr. L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, cit., pp. 61-76.

[1195] Cfr. R. Drake, *Arturo Labriola: The Revolutionary Betrayed*, cit., p. 88.

[1196] Cfr. D. Marucco, § *L'emigrazione in Svizzera e in Francia*, in D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 81-104.

[1197] Cfr. *ibidem*.

«La Propaganda» mirava a rafforzare l'organizzazione del Partito socialista italiano a Napoli, a definire una strategia politica autonoma, e promuovere una coscienza di classe profonda tra i lavoratori urbani. Centrale è l'analisi dei processi di industrializzazione della città e la denuncia delle strutture di arretratezza politica ed economica, incarnate nella camorra e nelle giunte municipali clientelari, in particolare la giunta Casale-Summonte[1198]. In questo contesto, Labriola partecipa attivamente alla fondazione della Borsa del Lavoro di Napoli nel 1900, primo grande organismo di associazionismo operaio cittadino, capace di organizzare migliaia di lavoratori e di fornire un modello operativo del sindacalismo rivoluzionario in gestazione[1199].

Rientrato in Italia nel 1900 grazie all'amnistia concessa ai condannati del 1898, diventa il principale teorico del sindacalismo rivoluzionario italiano. Fonda e dirige a Milano l'«Avanguardia socialista» (1902-1906), principale organo di questa corrente, sostenendo l'autonomia del sindacato rispetto al Partito, l'azione diretta delle masse e lo sciopero generale come strumento rivoluzionario[1200]. In polemica aperta con il gruppo dirigente socialista, accusato di 'ministerialismo', Labriola partecipa ai congressi di Imola e Bologna ed è tra i promotori dello sciopero generale del 1904[1201]. Il fallimento di quest'ultimo segna l'inizio di una fase di ripensamento. Negli anni successivi, effettivamente, prende progressivamente le distanze dal sindacalismo rivoluzionario più intransigente, pur senza aderire pienamente alla linea riformista e nel 1907 uscì dal Partito socialista[1202].

Tornato stabilmente a Napoli, si dedica all'insegnamento dell'economia politica e alla professione forense, mentre la sua posizione politica si sposta verso un interventismo sempre più marcato. Sostiene la guerra di Libia e abbandona definitivamente il pacifismo socialista. Nel 1913 viene eletto deputato come socialista indipendente nelle prime elezioni a suffragio universale maschile[1203]. Nel 1914 viene iniziato alla massoneria nella

[1198] Cfr. A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., pp. 18-19; D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 119.

[1199] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 217.

[1200] Cfr. L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, cit., pp. 77-95.

[1201] Si veda *supra*, pp. 66-70.

[1202] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 190.

[1203] Cfr. ivi, p. 264.

loggia Propaganda del Grande Oriente d'Italia[1204] e, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si schiera a favore dell'intervento italiano a fianco dell'Intesa[1205]. Partecipa al conflitto come ufficiale di fanteria e nel 1917 viene inviato dal ministro Sonnino in Russia per sostenere la prosecuzione della guerra dopo la Rivoluzione di febbraio, accogliendo con favore anche gli sviluppi successivi della Rivoluzione d'Ottobre[1206].

Rieletto in Parlamento nel 1919 nelle file dell'Unione socialista italiana, nel giugno 1920 viene chiamato da Giolitti a ricoprire la carica di Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale. In tale veste affronta la drammatica fase dell'occupazione delle fabbriche, cercando una soluzione conciliativa tra capitale e lavoro e proponendo un progetto di legge sul controllo operaio delle aziende, oltre a riforme delle assicurazioni sociali e all'istituzione di un Consiglio nazionale del lavoro. L'esperienza ministeriale segna l'apice della sua carriera politica nell'Italia liberale[1207].

Con l'ascesa del fascismo, Labriola assume inizialmente un atteggiamento prudente, comune a molti ex interventisti, ma dal 1923 si colloca apertamente all'opposizione del regime[1208]. Pubblica *Le due politiche: fascismo e riformismo*[1209] e *La dittatura della borghesia*[1210], denunciando il carattere autoritario del nuovo sistema e la legge Acerbo. Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti aderisce alla secessione aventiniana e viene rieletto deputato nel 1924 come esponente del Partito socialista unitario[1211]. Nel 1926, vittima delle violenze fasciste, viene espulso dall'insegnamento universitario, privato del mandato parlamentare e costretto a espatriare[1212].

Tra il 1927 e il 1935 vive tra Francia, Belgio e Stati Uniti, partecipando all'attività del fuoruscitismo antifascista, insegnando all'*Institut des hautes études di Bruxelles*,

---

[1204] Cfr. ivi, pp. 238 ss..

[1205] Cfr. D. Marucco, *L'atteggiamento di Arturo Labriola di fronte alla Prima guerra mondiale,* in *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 221-230.

[1206] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e la Rivoluzione russa*, in *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 231-252.

[1207] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 267 ss..

[1208] Cfr. ivi, pp. 281-282.

[1209] A. Labriola, *Le due politiche: fascismo e riformismo*, Morano, Napoli 1924.

[1210] A. Labriola, *La dittatura della borghesia,* Morano, Napoli 1924.

[1211] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 287.

[1212] Cfr. ivi, p. 298.

collaborando con la stampa socialista internazionale e assumendo anche la carica di Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia in esilio[1213]. In questi anni pubblica opere di ampio respiro come *L'État et la crise*[1214] e *Le crépuscule de la civilisation*[1215]. Tuttavia, la sua posizione politica diviene progressivamente ambigua: torna a esaltare il ruolo rivoluzionario della guerra e manifesta crescente disillusione verso l'antifascismo democratico[1216].

La guerra d'Etiopia segna una svolta decisiva. Nel 1935 Labriola si dichiara favorevole all'impresa coloniale e nel 1936 rientra in Italia, rompendo clamorosamente con l'antifascismo militante[1217]. Pur senza aderire formalmente al Partito nazionale fascista, intrattiene rapporti diretti con Mussolini, al quale indirizza lettere di aperta adulazione e richieste di aiuti economici. Documenti d'archivio attestano che beneficiò di incarichi riservati e ben remunerati, di sussidi e di donazioni personali, mantenendo allo stesso tempo una posizione pubblica defilata e collaborando con testate vicine al regime[1218]. Questa fase segna uno dei momenti più controversi della sua biografia, mettendo in luce una profonda contraddizione tra il passato antifascista e il comportamento tenuto negli anni Trenta.

Dopo il 25 luglio 1943 torna a partecipare al dibattito pubblico e, con la caduta del fascismo, viene rapidamente reintegrato nella vita accademica e politica. Nel 1945 rientra nell'insegnamento universitario, viene eletto membro della Consulta nazionale, deputato all'Assemblea costituente e, dal 1948 al 1953, senatore di diritto[1219]. In questi anni pubblica *L'attualità di Marx*[1220] e l'autobiografia *Spiegazioni a me stesso*[1221], tentando una rilettura complessiva del proprio percorso intellettuale e politico.

[1213] Cfr. ivi, p. 305.

[1214] A. Labriola, *L'État et la crise. Étude sur la dépression actuelle*, Librairie Marcel Rivière, Paris 1933.

[1215] A. Labriola, *Le Crépuscule de la civilisation. L'Occident et les peuples de couleur*, G. Mignolet et Storz, Paris 1952.

[1216] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 305 ss..

[1217] Cfr. ivi, p. 317.

[1218] Cfr. L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, cit., pp. 247-264.

[1219] Cfr. *ibidem*.

[1220] A. Labriola, *L'attualità di Marx,* Morano, Napoli 1943.

[1221] A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit..

Negli ultimi anni si avvicina progressivamente alle forze di sinistra, collaborando anche con il Partito comunista italiano, che nel 1956 lo candida ed elegge al Consiglio comunale di Napoli[1222]. Continua a intervenire contro l'atlantismo e l'anticomunismo, pubblicando *La crociata anticomunista* (1955)[1223] e *Negazione. Appunti sul problema dell'ateismo* (1958)[1224], in cui ribadisce la propria adesione all'ateismo e all'anticlericalismo come principi costanti della sua vita.

Arturo Labriola muore a Napoli il 23 giugno 1959[1225]. La sua figura resta emblematica delle tensioni e delle ambiguità di alcuni degli intellettuali socialisti italiani del Novecento: teorico innovatore e riformatore sociale, ma anche protagonista di incostanze politiche e morali, attraversa da protagonista alcune delle fasi più drammatiche della storia italiana, lasciando un'eredità complessa e ancora oggi oggetto di discussione critica.

3.2 Labriola e il 'marxismo ortodosso' (1895-1897)

Il percorso che conduce Arturo Labriola all'incontro con il marxismo, durante gli anni della sua formazione universitaria, non si sviluppa prioritariamente attraverso una spinta umanitaria o una tensione morale, bensì lungo il tracciato dalla circolazione di testi socialisti e dal vivace dibattito intellettuale che animava le riviste del tempo[1226].

Fin dal 1892, Labriola inizia a collaborare con «Socialismo Popolare», periodico illustrato pubblicato a Venezia da Carlo Monticelli, figura inizialmente legata all'anarchismo e successivamente orientata verso posizioni più moderatamente socialiste. A questa prima esperienza si affiancano ben presto altri impegni pubblicistici su riviste italiane e straniere, tra cui il «Devenir social», la «Rivista popolare di politica, letteratura

[1222] Cfr. L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, cit., pp. 393-410.

[1223] A. Labriola, *La crociata anticomunista*, Parenti, Firenze 1955.

[1224] A. Labriola, *Negazione. Appunti sul problema dell'ateismo,* Parenti, Firenze 1958.

[1225] Cfr. L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, cit., pp. 408-410.

[1226] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1970, p. 42.

e scienze sociali» e soprattutto la «Critica Sociale», alla quale Labriola rimane legato in modo stabile, distinguendosi come uno dei suoi più assidui collaboratori[1227].

Proprio la «Critica Sociale» svolge in quegli anni una funzione essenziale nella riorganizzazione del pensiero socialista italiano, contribuendo a sistematizzare e diffondere le idee che andavano maturando, in modo spesso disordinato, nel decennio che si apre nel 1892. È in questo contesto che si assiste a un rinnovato interesse per la questione sociale, espresso anche attraverso un'intensa attività di traduzione e divulgazione, persino il *Manifesto del Partito Comunista* circola, seppur con scarso successo, in una traduzione pubblicata da Luigi Gori, figura di rilievo dell'anarchismo italiano[1228].

Proprio la lettura del *Manifesto* costituisce per Labriola un momento rivelatore, segnando una netta cesura rispetto alla letteratura anarchica, da lui considerata vaga, inconcludente e priva di efficacia pratica. Al contrario, nella prospettiva socialista individuata nel *Manifesto*, Labriola riconosce una tensione concreta verso l'analisi delle condizioni reali della società e un orientamento politico capace di tradursi in prassi[1229]. È significativo che il suo primo interesse vada proprio verso uno scritto che, più di ogni altro tra quelli marxiani, risulta legato a una congiuntura storica concreta e inteso come atto di denuncia. Questo dato conferma come l'attrazione di Labriola per il marxismo si rivolga non tanto alla dimensione teorico-sistematica del materialismo storico, quanto alla componente rivoluzionaria e militante dell'opera marxiana, in continuità con una più ampia tradizione socialista europea che include figure eterogenee come Blanqui e Proudhon[1230].

Lo stesso Labriola dichiarerà esplicitamente che il suo interesse per l'economia politica non nasce da un intento speculativo, ma da un'urgenza ideologica:

> studiavo la Scienza economica per due ragioni: conoscere il fatto economico, cioè la Società economica nella quale vivevo, e poi come essa dovesse svolgersi e in ultimo

[1227] Cfr. *ibidem*.

[1228] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., pp. 43-44.

[1229] Cfr. ivi, pp. 44-45.

[1230] Cfr. *ibidem*.

> concludersi. Studiavo la scienza economica perché ero socialista e volevo trovarvi le ragioni del socialismo.[1231]

A guidare la sua ricerca non è quindi l'analisi delle leggi economiche in quanto tali, ma il desiderio di comprendere la struttura della società in cui vive, per individuarne le traiettorie evolutive e gli sbocchi possibili. In questo senso, l'incontro con il marxismo attraverso il *Manifesto* rappresenta una prima fase di avvicinamento, destinata a maturare solo in seguito in veri e propri contributi teorici.

In questa prima fase, tuttavia, l'influenza predominante è quella di Achille Loria, il cui pensiero Labriola fa proprio con entusiasmo, senza che le polemiche successive – in particolare quella del 1895 sulle pagine della «Critica Sociale» – riescano a dissolverne del tutto il fascino[1232]. L'ascendente di Loria su una generazione di giovani intellettuali socialisti di fine secolo va compreso anche alla luce del ruolo che egli esercitava nel confermare, con strumenti apparentemente scientifici, le speranze riposte nella transitorietà del capitalismo. Come spiega Benedetto Croce in un celebre saggio[1233], l'influenza di Loria si spiega non solo con la sua abilità retorica e la capacità di presentarsi come 'più o meno socialista', ma, soprattutto, con il ritardo teorico e culturale del socialismo italiano[1234]. Le condizioni storiche – l'arretratezza industriale, le abitudini politiche, le origini anarchiche e umanitarie del movimento socialista italiano – favorirono un approccio dottrinalmente approssimativo e scarsamente coerente. Croce sostiene che Loria compì un 'plagio' delle categorie fondamentali del marxismo,

---

[1231] A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso,* cit., p. 45.

[1232] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 45.

[1233] Cfr. B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, cit., pp. 882, 904; ed. it: B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* cit., pp. 6, 36-37.

[1234] Rispetto alla diffusione del pensiero di Marx in Italia si vedano P. Della Pelle, *Marx in Italia, senza il Capitale,* in C. Tuozzolo (a cura di), *Sul Marx in Italia*, cit., pp. 111-122; P. Della Pelle, *Marx in Italia, senza il Manifesto*, in ivi, pp. 123- 130; F. Giasi, M. Mustè (a cura di), *Marx in Italia. Atti del convegno di studi organizzato dalla Fondazione Gramsci e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx, Roma 22-23 novembre2018*, cit.; L. Michelini (a cura di) *Marx in Italia*, in «Il pensiero economico italiano», Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2019; C. Tuozzolo (a cura di) *Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx*, 2 tomi, collana "Filosofia, Idealismi e Scienze Sociali", Aracne, Roma 2020.

abilmente mascherato da critica o da correzione, e riuscì così a imporsi come interprete autorevole in un ambiente che, per mancanza di approfondita conoscenza dell'opera di Marx, era particolarmente vulnerabile a interpretazioni sincretiche e ambigue[1235].

In effetti, l'ambiente socialista italiano di fine Ottocento, ancora profondamente segnato da una cultura anarchica e repubblicana, ostile al principio della lotta di classe e largamente influenzato dal positivismo, tendeva a recepire il pensiero di Marx più come una profezia che come una costruzione scientifica. Di fronte alla mancata realizzazione delle previsioni marxiane e all'emergere del revisionismo nel dibattito europeo, il socialismo italiano si mostra particolarmente esposto a quel clima intellettuale, più incline alla reinterpretazione riformista che alla difesa dogmatica dell'ortodossia[1236].

Nel biennio 1894-1895, la «Critica Sociale», come già si è avuto modo di vedere, si fa luogo privilegiato di un acceso dibattito teorico intorno alla validità della teoria del valore marxista[1237], sollevato da un intervento di Romeo Soldi pubblicato nel luglio 1894[1238]. Nell'articolo, Soldi prende in esame le critiche mosse al marxismo da Achille Loria, che già dal 1886 aveva posto in evidenza la presunta inconciliabilità tra la teoria del valore-lavoro e l'esistenza di un saggio generale e uniforme del profitto, giungendo così a dichiarare insostenibile l'impianto marxiano[1239].

Come ripercorso precedentemente, la discussione che ne segue coinvolge esponenti di diversa formazione: da un lato, interpreti ortodossi del marxismo come Paul Lafargue; dall'altro, economisti italiani interessati al confronto teorico come Romeo Soldi, Antonio Graziadei e Francesco Coletti, quest'ultimo su posizioni vicine al lorianesimo[1240]. Il confronto si protrae per diversi mesi, trovando il suo epilogo nel marzo 1895 con la

[1235] Cfr. B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, cit., pp. 882, 904-905; ed. it., B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria*, cit., pp. 6, 36-37.

[1236] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 46.

[1237] Cfr. *supra*, pp. 122-168; G. Jorland, *Les paradoxes du capital*, Odile Jacobe, Paris 1995, 109-113; I. Steedman, *Socialist debate on the theory of value and distribution,* in I. Steedman, *Socialism and Marginalism in Economics 1870-1930*, cit., pp. 174-186.

[1238] Cfr. *ibidem*.

[1239] Cfr. *ibidem*.

[1240] Cfr. R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, cit., pp. 217-219. Si veda *supra*, p. 124 n. 507.

pubblicazione di un articolo di Arturo Labriola, seguito da una postilla redazionale che assume il tono di una chiusura della controversia[1241].

Nel suo intervento, Labriola, ancora fortemente immerso nello studio dell'opera marxiana e animato da un atteggiamento rigoroso nei confronti della dottrina, non manca di assumere una posizione polemica nei confronti di Achille Loria e degli allievi di quest'ultimo che avevano preso parte alla discussione[1242].

L'articolo di Arturo Labriola sulle pagine della «Critica sociale» inizia con un riferimento al *Vorwort* del Secondo Libro di *Das Kapital* pubblicato postumo da Engels per sottolineare che il dibattito svoltosi sino a quel momento non poteva che essere parziale. Si sarebbe dovuta aspettare la pubblicazione del Terzo Libro per dare prova di «serietà scientifica»[1243] circa le dottrine che si stavano discutendo. Astenersi quindi dal «dichiarare la bancarotta del marxismo» e solo dopo la lettura del Terzo Libro si avanzare critiche se si fossero trovate spiegazioni erronee o insufficienti[1244].

Fatto sta, osserva Arturo, che

> i tentativi del Conrad Schmidt, del Firemann, del Soldi, ecc. della scuola socialista restarono lungi dalla soluzione del problema, le critiche degli avversari, specie se pretesero dimostrare l'impossibilità della formazione del saggio medio del profitto secondo le premesse di Marx, caddero in tale cumulo di arbitrarietà e di contraddizioni, che noi ci aspettiamo con vera curiosità quello che essi tenteranno di contrapporre a questo terzo volume della grande opera di Marx.[1245]

Arturo, per far comprendere gli errori degli 'avversari', parte dal descrivere la composizione del capitale, riferendosi quindi, alle critiche che Loria fa a Marx e alle quali Soldi tenta di rispondere[1246]. La composizione del capitale, specifica Arturo, può essere

[1241] A. Labriola, *Le conclusioni postume di Marx sulla teoria del valore*, in «Critica sociale», 1° marzo 1895, a. V, n. 5, pp. 76-79.

[1242] Cfr. A. Labriola, *La teoria marxista del valore e il saggio medio di profitto*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1895, a. V, n. 3, pp. 43-46.

[1243] Ivi, p. 43.

[1244]Cfr. *ibidem*.

[1245] Cfr. *ibidem*.

[1246] Cfr. *ibidem*.

considerata da un duplice punto di vista, a seconda che ci si ponga dal punto di vista della composizione valore o della composizione tecnica. Con composizione valore l'analisi marxiana di Labriola intende un tipo di composizione che si stabilisce considerando la proporzione del capitale costante e della parte variabile del capitale, che sono rispettivamente il valore dei mezzi di produzione e il valore della forza-lavoro[1247]. Mentre, con composizione tecnica ci si riferisce «alla […] materia»[1248] del capitale, costituita da forza operaia attiva e mezzi di produzione impiegati dalla stessa. In tal caso, la composizione riguarda il modo in cui la forza-lavoro è capace di impiegare i mezzi di produzione[1249].

Questa distinzione contenuta nel Primo Libro del *Capitale*, per Labriola, deve essere tenuta a mente per comprendere adeguatamente quanto detto da Marx nel capitolo III e VIII del Terzo Libro. Dopo aver operato una distinzione puntuale Labriola esprime riserve nei confronti delle critiche mosse da Coletti a Marx circa la presunta mancanza di una teoria del profitto. A suo dire, infatti, tale teoria è ampiamente sviluppata nella prima parte del Terzo Libro del *Capitale*[1250]. In tal senso, deduce che la soluzione al problema sollevato nel *Vorwort* al Secondo Libro è effettivamente offerta da Marx nel Terzo Libro, il che gli consente di concludere con un appello alla coerenza e alla forza esplicativa della «grande teoria di Marx, che da sola basta a risolvere ogni dubbio»[1251]. Questa impostazione viene ripresa e rafforzata nel secondo intervento, *Le conclusioni postume di Marx sulla teoria del valore*[1252], dove Labriola sottolinea il carattere risolutivo della trattazione marxiana contenuta nel Terzo Libro del *Capitale*, definendola come una «soluzione trionfante»[1253]. Questa adesione a una lettura 'ortodossa' del pensiero

[1247] Cfr. *ibidem*; K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 640; tr. it., p. 671.

[1248] A. Labriola, *La teoria marxista del valore e il saggio medio di profitto,* cit., p. 43.

[1249] Cfr. *ibidem*; K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 640; tr. it., p. 671.

[1250] Cfr. A. Labriola, *La teoria marxista del valore e il saggio medio di profitto,* cit., p. 44

[1251] Ivi, p. 45.

[1252] A. Labriola, *Le conclusioni postume di Marx sulla teoria del valore*, cit..

[1253] Ivi, p. 76. Labriola respinge con decisione qualsiasi ipotesi secondo cui tale soluzione fosse già stata anticipata da Achille Loria nel suo *Analisi della proprietà capitalista*, cit., a pp. 146-150 (cfr. ivi, p. 76). Tralasciando le ulteriori osservazioni critiche rivolte da Labriola a Loria – riguardanti, ad esempio, il capitale commerciale, l'articolo apparso sulla *Nuova Antologia* del febbraio 1895 relativo alle opere postume di Marx (A. Loria, *Karl Marx*, cit.), o la presunta incoerenza di Loria circa la natura 'relativa' del

marxiano viene ribadita in pubblicazioni successive, ne sono un esempio *La conception hédoniste de l'économie politique*[1254] del 1895 e *Teoria marxistica del valore*[1255] del 1897. L'adesione convinta di Labriola a un'interpretazione ortodossa del pensiero marxiano lo conduce inevitabilmente a misurarsi con correnti teoriche alternative che ne mettono in discussione la validità[1256]. È in questo contesto che, sul finire del 1895, prende forma un confronto sistematico tra il marxismo e l'approccio marginalista.

Difatti, in entrambi i contributi, Labriola si propone di smascherare le aporie logiche e le contraddizioni metodologiche della scuola edonistica, riaffermando al contempo la scientificità e la coerenza del metodo marxiano. La cornice teorica marxiana, in particolare quella elaborata nel Terzo Libro del *Capitale*, è assunta da Labriola come riferimento per ristabilire il legame tra valore, lavoro, produzione e distribuzione, contro le astrazioni dell''economia volgare'. Labriola distingue così una scienza economica autenticamente critica e una scienza piegata alla funzione apologetica del capitale: «la

valore – è opportuno evidenziare come Labriola esponga con chiarezza due principi fondamentali della teoria marxiana, che sono: il valore totale equivale al prezzo totale, e la concorrenza non fa che redistribuire il plusvalore, mantenendo invariata l'identità tra profitto totale e plusvalore totale (cfr. ivi, p. 77). Labriola non avanza alcuna obiezione rispetto a questi assunti, perciò, si può concludere che egli accoglie pienamente l'impianto teorico marxiano, difendendolo con convinzione e assumendo una posizione chiaramente ortodossa, volta a riaffermare la coerenza interna e la forza esplicativa della teoria del valore così come formulata da Marx. A riguardo si veda I. Steedman*, Socialism and Marginalism in Economics 1870-1930*, cit., p. 181.

[1254] A. Labriola, *La conception hédoniste de l'économie politique*, in «Le Devenir social», décembre 1895, a. I, n. 9, pp. 845-868.

[1255] A. Labriola, *Teoria marxistica del valore*, in «La riforma sociale», v. VII, a. IV, n. 1, 15 gennaio 1897, pp. 213-256.

[1256] Il saggio del 1897 *Teoria marxistica del valore* rappresenta un momento di ulteriore approfondimento delle diverse critiche rivolte all'impianto teorico marxiano. Labriola rafforza la propria argomentazione mostrando come la teoria marginalista non riesca a superare la difficoltà logica in cui è caduta. Tuttavia, il saggio prende in esame le critiche rivolte a Marx non solo da parte dell'economia marginalista, diversi sono infatti i riferimenti a Loria. Il saggio del 1895 risulta dunque più esplicativo per comprendere le critiche di Labriola al marginalismo, è dunque di maggiore aiuto nella ricostruzione del passaggio dalle posizioni ortodosse alle posizioni revisioniste.

théorie utilitaire me semble mieux remplir son rôle apologétique»[1257], «tout l'appareil théorique […] n'a pas d'autre objet que la justification et l'apologie du capital»[1258].

Labriola denuncia come, sotto la patina di scientificità, l'economia marginalista operi una legittimazione del sistema economico vigente, svuotando le categorie classiche della loro dimensione storica e riducendole a meri strumenti descrittivi[1259]. A sostegno di questa tesi, Labriola opera una distinzione fondamentale tra due forme di sapere economico: da un lato, una scienza economica autenticamente critica, radicata nella realtà dei rapporti di produzione e capace di coglierne la dinamica storica; dall'altro, una scienza subordinata alle esigenze della conservazione sociale, che si limita a descrivere i fenomeni economici in termini astratti, rimuovendone le condizioni materiali e i conflitti strutturali[1260]. Egli osserva come, nell'economia classica pre-industriale, esistesse ancora un intento conoscitivo genuino, rivolto a indagare i meccanismi profondi della produzione. Tuttavia, con l'ascesa della classe lavoratrice e la crescente polarizzazione sociale, l'economia politica, secondo tradisce la propria vocazione critica e si trasforma in economia volgare, un sistema di rappresentazioni che, anziché spiegare la realtà, ne legittima le gerarchie[1261].

In questo contesto Labriola, in contrapposizione alle riflessioni di Ricca-Salerno[1262], concentra la propria critica sul cuore teorico della scuola marginalista: la teoria del valore

[1257] A. Labriola, *La conception hédoniste de l'économie politique*, cit., p. 847.

[1258] Ivi, p. 859.

[1259] Cfr. ivi, pp. 859-860.

[1260] Cfr. *ibidem*.

[1261] Cfr. *ibidem*.

[1262] Arturo Labriola elabora una critica articolata alla scuola edonistica, rivolgendo particolare attenzione alla posizione di Ricca-Salerno espressa in *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, di cui riconosce la raffinatezza argomentativa e il tentativo di correggere alcune contraddizioni interne della teoria edonistica, ma ne contesta radicalmente l'impianto teorico (cfr. R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Accademia dei Lincei, Roma 1894). Al centro della polemica si colloca l'idea, sostenuta da Ricca-Salerno, secondo cui la formazione del valore economico sarebbe il risultato di un giudizio soggettivo di utilità che si trasforma nel tempo secondo coordinate storiche. Ricca-Salerno propone una teoria dinamica del valore fondata sulla variazione relativa del grado di utilità attribuito ai beni da parte delle diverse classi sociali, giungendo alla conclusione che il valore superiore che la ricchezza assume per le classi povere spiegherebbe la loro disposizione a cedere lavoro non retribuito, ovvero a produrre plusvalore (cfr. R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella*

fondata sull'utilità soggettiva. Egli prende in esame la nozione di 'grado finale di utilità', elaborata da Gossen, Jevons, Walras e ripresa da Böhm-Bawerk e Pantaleoni, secondo cui il valore di un bene dipenderebbe dalla percezione individuale del piacere che esso è in grado di generare. All'interno di questa cornice, il lavoro viene interpretato come un'attività gravosa, soggetta a disutilità crescente, mentre il prodotto ottiene valore in

storia delle dottrine e dei fatti economici, cit., pp. 14, 23-24, 60; A. Labriola, *La conception hédoniste de ''économie politique*, cit., pp. 857-858). Per Labriola, tale impostazione, pur assumendo un linguaggio apparentemente critico nei confronti delle diseguaglianze sociali, approda in realtà a una giustificazione implicita dell'esistente, collocando le origini della subordinazione del proletariato in un presunto mutamento nella stima soggettiva del valore, piuttosto che in un processo storico-materiale di espropriazione dei mezzi di produzione.

Labriola contesta l'idea che i rapporti sociali possano derivare da una valutazione psicologica e soggettiva del valore, osservando che questa inversione del rapporto tra struttura e sovrastruttura finisce per occultare la dimensione conflittuale e storicamente determinata della società capitalistica. In tal senso, egli accusa la teoria di Ricca-Salerno di scivolare, nonostante le intenzioni critiche, in una forma apologetica: nel momento in cui si attribuisce alla valutazione soggettiva dei beni il potere di determinare i rapporti economici, si naturalizza l'ordine capitalistico e se ne legittima la gerarchia. Inoltre, Labriola sottolinea come l'idea che la povertà di molti sia la condizione necessaria del lusso di pochi, se pur formulata da Ricca-Salerno con intenzioni analitiche, venga da questi ricondotta a un dato funzionale alla dinamica del valore e non al dominio di classe. Il risultato è che il pluslavoro – che nella teoria marxiana rappresenta il cuore della critica dell'economia politica – viene de-storicizzato e ricondotto a una forma di adattamento soggettivo alle condizioni materiali, dissolvendo così la possibilità di un'analisi strutturale della spoliazione (cfr. A. Labriola, *La conception hédoniste de l''économie politique*, cit., pp. 865-867; R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, cit., pp. 23 ss., 69 ss.).

L'esito paradossale, secondo Labriola, è che la stessa categoria del valore, che Ricca-Salerno vorrebbe trattare in termini dinamici e storici, finisce per essere ancorata a una concezione individualistica e atemporale del soggetto economico, svuotando di significato ogni tentativo di comprensione dei meccanismi di sfruttamento. Di fronte a questa *impasse*, Labriola riafferma la centralità del lavoro sociale astratto come fondamento del valore, secondo l'elaborazione marxiana, e respinge con decisione ogni tentativo di sostituire all'analisi dei rapporti di produzione una teoria dei bisogni e delle sensazioni. In conclusione, la critica rivolta a Ricca-Salerno non si esaurisce nella confutazione di una singola ipotesi, ma investe l'intera struttura epistemologica dell'edonismo economico, rivelando come esso si configuri, sotto l'apparenza di neutralità scientifica, come un dispositivo ideologico funzionale alla conservazione dell'ordine sociale capitalistico (cfr. A. Labriola, *La conception hédoniste de l'économie politique*, cit., pp. 847, 854, 858, 863-867).

ragione della soddisfazione che può procurare al consumatore[1263]. Labriola contesta radicalmente questa impostazione, evidenziandone l'inconsistenza logica e metodologica. Secondo lui, la relazione tra utilità e valore, così come formulata, è viziata da un'irriducibile circolarità: «les biens sont utiles parce qu'ils ont de la valeur, c'est-à-dire parce qu'ils peuvent être échangés. Les biens ont de la valeur parce qu'ils sont utiles»[1264]. Tale costruzione teorica, apparentemente sofisticata, si rivela in realtà priva di capacità esplicativa, apparendo un «labyrinthe logique»[1265]. L'edonismo economico, per Labriola, non è in grado di risalire alle origini sociali della produzione, né di offrire una spiegazione attendibile dei meccanismi di distribuzione della ricchezza. L'assenza di una prospettiva storica e l'adozione di categorie psicologiche svincolate dalla realtà materiale impediscono qualsiasi analisi strutturale del capitalismo[1266].

In particolare, egli smonta la pretesa universalistica della legge secondo cui il lavoro si arresterebbe nel punto di equilibrio tra il piacere derivante dal bene prodotto e il dolore causato dallo sforzo lavorativo[1267]. Tale 'legge', osserva Labriola, ignora del tutto le condizioni materiali del lavoro salariato in regime capitalistico, visto che i lavoratori non sono liberi di decidere quanto lavorare, poiché subordinati alla necessità di vendere la propria forza-lavoro per ottenere i mezzi di sussistenza. La realtà del pluslavoro – cioè del lavoro non retribuito che produce profitto per il capitalista – smentisce alla radice l'impianto edonistico. Né l'idea di «abstinence», né la teoria dell'interesse, basata sulla differenza temporale tra beni presenti e futuri, possono giustificare la formazione del profitto, si tratta, piuttosto, di rapporti di forza istituzionalizzati nella struttura storica del capitalismo[1268]. Così Labriola individua una frattura radicale tra l'economia marxiana e quella marginalista. Mentre la prima si fonda sull'analisi delle forme storiche della produzione e sulla connessione tra lavoro e valore, la seconda sostituisce l'analisi della ricchezza con una teoria delle sensazioni soggettive[1269]. L'economia smette di essere

[1263] Cfr. ivi, pp. 853-857.

[1264] Ivi, p. 851.

[1265] *Ibidem*.

[1266] Cfr. A. Labriola, *La conception hédoniste de l'économie politique*, cit., pp. 851 ss..

[1267] Cfr. ivi, p. 855.

[1268] Cfr. ivi, pp. 861-862.

[1269] Cfr. ivi, p. 850.

scienza della realtà materiale e diventa costruzione ipotetica di modelli astratti, e come tale «elles peuvent être exactes pour les habitants de la lune, mais non pour ceux qui vivent sous la domination du capital»[1270].

Labriola contesta questa visione, dimostrando che l'economia politica marginalista ignora la condizione di subordinazione materiale e giuridica della classe operaia. L'esistenza stessa del pluslavoro dimostra che il valore non può essere ricondotto a una dimensione soggettiva, ma è il risultato di un processo storico-sociale determinato da rapporti di produzione specifici[1271].

Un ulteriore nodo teorico cruciale della riflessione di Labriola riguarda la concezione del capitale. A differenza della scuola marginalista, che lo interpreta come un'entità naturale e universale, Labriola ne sottolinea la storicità. Il capitale non è un fatto naturale, ma una forma sociale, che nasce dalla separazione tra i mezzi di produzione e i produttori diretti. Laddove tale separazione non si verifica, come nelle economie domestiche o comunitarie, il capitale non ha ragione d'essere. Le teorie che lo presentano come un'invariante antropologica compiono, secondo Labriola, un'operazione volta a occultare i rapporti di dominio che ne rendono possibile l'esistenza[1272].

Da ciò discende anche la critica alla spiegazione edonistica del profitto. Se esso fosse semplicemente il frutto di una differenza tra il valore del bene presente e futuro, come sostenuto da Böhm-Bawerk, allora non si spiegherebbe la sua persistenza in condizioni di concorrenza perfetta[1273]. Il profitto, in realtà, non nasce da uno squilibrio temporale, ma dalla disuguaglianza strutturale tra chi possiede i mezzi di produzione e chi è costretto a vendere la propria forza-lavoro. Lungi dall'essere un premio naturale, esso è il risultato di una relazione sociale di sfruttamento[1274].

La critica di Labriola si estende anche alla concezione marginalista dei bisogni. L'idea che esista una scala dei bisogni presociale, data una volta per tutte, è priva di fondamento[1275]. In realtà, tale scala sarebbe il prodotto dei prezzi di mercato, delle

[1270] Ivi, p. 849.

[1271] Cfr. ivi, pp. 859-860.

[1272] Cfr. ivi, pp. 848-849.

[1273] Cfr. ivi. p. 861.

[1274] Cfr. ivi, pp. 861-862.

[1275] Cfr. ivi, p. 863.

condizioni sociali e delle strutture di consumo proprie di ciascun contesto storico. I beni di lusso, ad esempio, non emergono da una libera scelta individuale, ma sono il riflesso della privazione e dell'impoverimento di vasti settori della popolazione. L'esistenza di una classe ridotta alla sussistenza è, per Labriola, la condizione strutturale della produzione e del consumo differenziale delle merci. Le teorie che ignorano la divisione in classi non sono in grado di comprendere le trasformazioni economiche, poiché non colgono i processi sociali concreti che le determinano[1276].

Nel concludere il saggio del 1895, pur avendo demolito l'impianto teorico della scuola marginalista, Labriola ne riconosce un merito non secondario: il tentativo di elaborare una scienza economica sistematica e coerente. Gli edonisti, pur sbagliando nei contenuti e nelle premesse, si sarebbero almeno confrontati con la necessità di superare la frammentazione concettuale dell'economia classica, provando a ricondurre sotto un principio unitario categorie come valore, rendita, profitto e distribuzione. In tal senso, il loro sforzo rappresenta, secondo Labriola, «un point de départ profondément vrai»[1277].

Nonostante il riconoscimento della fondatezza del punto di partenza dalla scuola edonista, Arturo nel luglio del 1897, commentando il testo di Merlino *Pro e contro il socialismo*[1278], critica l'entusiasmo manifestato da Merlino nei confronti della scuola austriaca[1279], non accorgendosi che la dottrina «ch'egli accoglie integralmente, sia una dottrina apologetica della società capitalistica»[1280]. L'accettare questa dottrina implica indirettamente accettare ciò che dicono sulla società comunistica, fra gli altri, il Wieser, il Menger e Pantaleoni. Secondo Labriola, quello che emerge dal testo del Merlino è che bisogna:

> concedere all'individuo o gruppo l'uso degli strumenti di lavoro, lasciandogli libertà, iniziativa e responsabilità, avocare il dominio diretto degli stessi, quindi le *rendite*

[1276] Cfr. ivi, pp. 863-867.

[1277] Ivi, p. 868.

[1278] F. S. Merlino, *Pro e contro il socialismo,* Treves, Milano 1897.

[1279] Rispetto al rapporto fra Arturo Labriola e la scuola austriaca si veda F. Monceri, R. Cubeddu, *Echi del marginalismo austriaco negli anarchici e nei sindacalisti rivoluzionari*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., pp. 223-246.

[1280] A. Labriola, "*Pro e contro il socialismo"*, in «Critica sociale», luglio 1897, a. VII, n. 14, p. 214.

> tutte, industriali ed agricole, e far servire queste rendite a mantenere nella società l'eguaglianza delle condizioni e a promuovere gl'interessi generali[1281]

così si avrebbe «tutta la società capitalistica in piedi»[1282]. Quanto detto da Merlino, per Labriola, equivale difatti ad ammettere una gestione privata degli strumenti della produzione, lo scambio dei prodotti come merci, la possibilità della sovrapproduzione e la retribuzione degli elementi di produzione secondo il medesimo sistema e rapporto che si ha nella società capitalistica. Inoltre, significa essere in linea con le idee dei citati marginalisti, secondo cui nella società comunistica sussisteranno il salario, il profitto e la rendita[1283]. Ma ancora, per Labriola, Merlino non si avvede che con le sue riflessioni ha dato «miglior prova di un principio esclusivamente apologetico ritrovato dal professor Pareto (anch'esso sprofondato nei piaceri…dell'edonismo) che il benessere sociale realizzato da una società socialistica è pari al benessere realizzato dalla libera concorrenza», e come Pareto, il Merlino non esclude «che nella società avvenire sussisterebbero contratto e concorrenza»[1284]. È proprio attraverso la presa di distanza da alcune tesi di Merlino che Labriola entra in contatto con le problematiche revisioniste che nello stesso tempo venivano svolgendo Sorel e Bernstein, addentrandosi così nella 'crisi del marxismo'[1285].

3.3 Dal 'marxismo ortodosso' al revisionismo marxista (1897-1898). Sulla scia di Pareto e Pantaleoni

A distanza di poco seguono le polemiche sul socialismo da parte di Merlino, Sorel e Bernstein[1286]. Così, nel volgere di pochi anni, Arturo Labriola si confronta con le principali critiche revisioniste, maturando una riflessione articolata che attraversa le

[1281] *Ibidem*.

[1282] A. Labriola, "*Pro e contro il socialismo"*, cit., p. 214.

[1283]Cfr. *ibidem*.

[1284] A. Labriola, "*Pro e contro il socialismo"*, cit., p. 215.

[1285] Cfr. P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, cit., p. 397.

[1286] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, in «La revue socialiste», giugno 1899, Tome XXIX, n. 174.

posizioni di diversi studiosi. Il suo primo confronto con il revisionismo avviene nel commento al volume *Pro e contro il socialismo*[1287] di Merlino, al quale seguiranno ulteriori sviluppi critici. Labriola, infatti, torna ad analizzare le tesi di Merlino espresse in *Formes et essence du socialisme*[1288] nel saggio *La crisi della teoria socialistica*[1289], per poi approfondirne alcuni nuclei tematici nell'articolo *La loi de la concentration capitaliste*[1290], dedicandosi in particolare all'analisi delle dinamiche di accumulazione e centralizzazione del capitale. Parallelamente, in *Ancora la teoria marxistica del valore*[1291], egli volge lo sguardo alle posizioni di Georges Sorel[1292], contribuendo così al dibattito sulla presunta crisi dei presupposti teorici del marxismo.

[1287] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le socialisme*, in «La Revue sicualste», juin 1899, v. XXIX, n. 174, p. 663.

[1288] F. S. Merlino, *Formes et essence du Socialisme, avec une préface di G. Sorel*, Paris, Giard et Brière Libraires-Éditeurs, Parigi 1898.

[1289] A. Labriola. *La crisi della teoria socialistica*, in «La Riforma sociale», 15 dicembre 1898, v. VIII, a. V, n. 12, pp. 1150-1162.

[1290] A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, in «Le Devenir social», a. IV, n. 12, dicembre 1898 pp. 898-915, ripubblicato nel 1899, da Giard et Brière Libraires-Éditeurs, Parigi 1899.

[1291] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, in «Giornale degli economisti», ottobre 1898, serie II, v. XVII, a. IX, pp. 334-350.

[1292] Un accenno del confronto di Arturo verso le tematiche espresse da Sorel emerge, seppur brevemente, nel saggio pubblicato il 1° luglio del 1898 sul «Germinal» intitolato *Sulla pretesa crisi del marxismo* (pp. 6-8). In questo saggio, oltre a commentare le osservazioni di Benedetto Croce in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, aggiunge anche un commento su Sorel. Per Arturo «Marx non è l'insuperabile ma nemmeno è tal giuoco dei bambini del quale ci si possa disfare in un articolo di rivista come fa il Sorel», riferendosi molto probabilmente a quanto pubblicato da Sorel nel saggio "*Pro e contro il socialismo" (A propos du livre de M. Merlino)*, in «Le Devenir social», a. III, n. 10, ottobre 1897, pp. 854-888.

Se si ripercorrono gli scritti di Sorel, tenendo in considerazione gli articoli in rivista, il primo pubblicato nel luglio 1898 è *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, in «Giornale degli economisti», ma avendo Arturo pubblicato il saggio nel «Germinal» a luglio non è possibile che abbia formulato il suo giudizio su questo saggio. A questo punto appare utile considerare gli articoli di Sorel del 1897. Tra questi vi sono i seguenti saggi su «Le Devenir social»: *La science de la population*, febbraio 1897, *Contre une critique anarchiste*, maggio 1897, *La loi des revenus*. luglio 1897, *Sociologie de la suggestion*, agosto 1897, *"Pro e contro il socialismo" (A propos du livre de M. Merlino)*, ottobre 1897. Mentre nel «Journal des economistes» pubblica *Sur la théorie marxiste de la valeur*, maggio 1897. Se si leggono i diversi articoli, e si tiene in mente l'interesse di Arturo Labriola in questo anno, e in particolare in quel periodo, il campo

Il confronto con Eduard Bernstein si manifesta invece nel saggio *Bernstein et le socialisme*[1293], in cui Labriola contesta la legittimità della sua revisione. Tramite l'analisi di questi testi è possibile ricostruire, da un lato, l'approccio di Labriola alle tematiche revisioniste, dall'altro, l'evoluzione della sua visione del marginalismo.

Questa duplice prospettiva – il dialogo critico con i revisionisti e l'apertura verso nuove correnti economiche – prepara il terreno per la svolta teorica che caratterizza gli anni successivi.

Effettivamente nel 1897 Arturo sembra riconoscere che

> il sorgere della scuola psicologica dell'economia ha per sempre spezzata la tradizione dell'indirizzo obbiettivo della Economia ed ha gittata la confusione nel campo della scienza, […] e non ostante certi evidenti difettosità del sistema, ha conseguito uno sviluppo meraviglioso e sorprendente.[1294]

---

si restringe notevolmente. A dare un indizio significativo, inoltre, è lo stesso Sorel che nel testo *"Pro e contro il socialismo"*, così come farà nella *Préface* a *Formes et essence du Socialisme* di Merlino, cita l'articolo di Arturo Labriola pubblicato sulla «Critica sociale», 16 luglio 1897, a. VII, n. 14. Scrive a proposito «Dans la Critica sociale du 16 juillet se trouve un comple-rendu très sympathique, où lon siguale cel ouvrage comme une excellente contribution à la révision, devenue nécessaire, des principes fondamentaux du socialisme» (G. Sorel, *"Pro e contro il socialismo" (A propos du livre de M. Merlino)*, cit., p. 854). E in nota continua «L'auteur ajoute qu'il ne s'agit pas de faire de l'éclectisme et il cite, avec éloge, l'œuvre entreprise par le *Devenir social*. Le marxisme ne doit pas devenir, en effet, ce qu'indique M. G. Reuard (*Socialisme intégral et marxisme*, p. 23) "une cote mal taillée entre le bloc anguleux [qu'il] fut d'abord et le socialisme intégral". Cet universitaire n'a-t-il pas la singulière idée dereprocher à Engels d'avoir en 1894, *un peu tardivement*, adopté la théorie des *idées-forces* (!) et tenu compte des objections de Malon? (*op. cit*., p. 20). Malheureusement, l'article d'Engels sur Feuerbach traduit en 1894 était ancien et il s'inspirait de travaux faits, en collaboration avec Marx, il y a une cinquantaine d'années! Le bric-a-brac des idées-forces et du socialisme intégral n'a jamais préoccupé Engels» (ivi, p. 854 n. 2).

Nella *Préface* al testo di Merlino il riferimento di Sorel a Labriola è più breve: «très peu de temps après la publication de cet ouvrage [*Pro e contro il socialismo* di Merlino] un des les plus assidus de la *Critica sociale*, M. Arthur Labriola, engageait les marxistes à pconter des nouvellesidées, en vue de "modifier", développer, éclaircir, sans en changer la substance, le contenu de la pensée germanique» (G. Sorel, *Préface*, in F. S. Merlino, *Forme et essence du Socialisme,* cit., p. IV).

[1293] A. Labriola, *Bernstein et le socialisme,* cit., pp. 663-679.

[1294] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, Remo Sandron, Milano-Palermo 1899, p. 4.

Questo riconoscimento, pur nella forma di una valutazione critica, segna un momento decisivo nel percorso di Labriola, poiché lo spinge a misurarsi più a fondo con l'impianto teorico del marginalismo.

Nel ricostruire il percorso intellettuale e teorico che vede Arturo Labriola muoversi da posizioni ortodosse del marxismo, verso l'economia psicologica marginalista è di fondamentale importanza *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*[1295]. Tale contributo è stato elaborato nel il 1897, anno in cui è stato presentato per il concorso del Premio tenore e poi pubblicato nel 1899. Tralasciando per il momento le questioni legate al concorso, lo scritto ha come *focus* le argomentazioni affrontate da Marx nel Terzo Libro di *Das Kapital*, pubblicato postumo da Engels nel 1894[1296].

Arturo Labriola apre la sua introduzione sullo studio del Terzo Libro del Capitale soffermandosi sulla posizione di Marx all'interno della tradizione dell'economia politica, individuando un contrasto che gli appare singolare. Da un lato, infatti, la dottrina economica del marxismo costituisce un sistema compiuto, articolato in tutte le sue parti e sorretto da una storia della teoria del valore; dall'altro, la scuola marxista sembra avere arrestato ogni discussione e sviluppo sui principi strettamente economici, mentre ha conosciuto una fioritura notevole la dottrina storica del materialismo[1297]. Questa apparente sterilità, osserva Labriola, non dipende tanto dall'inconsistenza della teoria economica, quanto dalla necessità continua di difendere e ristabilire il senso autentico dei principi marxisti, spesso travisati per fini politici o fraintesi per insufficienza critica. In questo modo, il lavoro della scuola marxista appare meno come un'elaborazione originale

[1295] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit.. Anche Giovanni Montemartini scorgerà in questo testo pubblicato dal Labriola un cambio di prospettiva, poiché «il giovane economista [che] era già conosciuto come un avversario deciso della scuola edonista», «si è addimostrato veramente, un giovane studioso, lavoratore, ed il suo ingegno sta maturandosi a studi più severi e meno precipitati. Talché, la sua opinione intorno all'economia pura si è venuta gradatamente modificando, sebbene l'idea preconcetta non l'abbia ancora completamente abbandonato». Eos [G. Montemartini], *Un Preteso nemico del marxismo scientifico*, in «Avanti!», 4-5 maggio 1899, n. 855.

[1296] K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Dritter Band, ora in *Werke*, Bd. 25, cit., Id., *Il Capitale*, Libro III, cit..

[1297] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 4.

e più come un continuo esercizio di chiarificazione e difesa[1298]. Inoltre, alla scuola di Marx sarebbe toccato anche il compito di difendere i fondamenti dell'economia classica dall'attacco dell'indirizzo psicologico emergente, che aveva reciso la tradizione obiettiva dell'analisi economica[1299]. L'economia psicologica, infatti, facendo uso illimitato di categorie soggettive, ha sostituito alle analisi dei fatti obiettivi, proprie della scuola classica, un metodo che dissolve la scienza economica nella scienza generale dell'utilità, intesa come calcolo dei piaceri e dei dolori. Secondo Labriola ne deriverebbe un ingiusto ridimensionamento della grandezza di Ricardo e, per estensione, della stessa opera di Marx, letta attraverso lenti soggettivistiche. Per Labriola, dunque, la questione non è solo teorica**,** ma riguarda anche la giusta valorizzazione della tradizione economica classica[1300].

L'opposizione tra il metodo marxista e quello psicologico, per Arturo, rimanda a un conflitto più profondo, quello tra una concezione storica e sociale delle leggi economiche, riconosciute come transitorie e contingenti, e una concezione naturalistica e individualistica, che pretende di stabilire leggi immutabili, valide per l'uomo isolato come per le società[1301].

In questo quadro, la differenza sostanziale tra marxismo e dottrina psicologica diventa evidente. Quest'ultima riduce ogni azione economica a un calcolo edonistico di piaceri e dolori e, di conseguenza, considera l'economia come una teoria generale dello scambio, valida tanto per l'uomo isolato, quanto per qualunque forma di società. Le diverse costituzioni storiche – schiavistica, feudale, capitalistica – risultano così equivalenti, poiché viste soltanto dal lato dello scambio, non presentano differenze essenziali[1302]. Il marxismo, invece (pur riconoscendo che l'impulso a soddisfare i bisogni materiali è costante in ogni epoca), insiste sul fatto che le modalità di realizzazione di tale impulso mutano radicalmente in funzione dei rapporti sociali di produzione. Lo schiavo, il servo della gleba e il salariato moderno condividono il medesimo bisogno di sopravvivere, ma lo soddisfano all'interno di strutture economiche profondamente differenti. Questa

[1298] Cfr. *ibidem*.

[1299] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 5.

[1300] Cfr. ivi, pp. 5-6.

[1301] Cfr. ivi, p. 9.

[1302] Cfr. ivi, pp. 9-10.

prospettiva segna il punto di rottura con la psicologia economica, che appiattisce la storia in un modello universale e astratto, mentre il materialismo storico restituisce le specificità concrete dei rapporti sociali[1303].

In tale prospettiva, nota Labriola, l'economia psicologica si configura come una filosofia della storia sistematica e definitiva, sul modello hegeliano e metafisico, per cui il concreto e il determinato non sono che oscuramenti di principi universali astratti. «Nel senso in cui l'intende Ricca-Salerno»[1304], «l'economia politica intesa come un lato della scienza dell'Utilità»[1305] riproduce il concetto della Filosofia della storia sistematica e definiva come fu pensata da Hegel e dai suoi discepoli e da tutti i metafisici dei secoli scorsi, per i quali il concreto ed il determinato appariva come un *oscuramento* delle nozioni pure dedotte dal sistema»[1306]. Proprio per evidenziare che l'interpretazione della economia politica da parte di Ricca-Salerno sia errata, Arturo ricorre al Croce de *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*[1307]: «la filosofia della storia è stata, per un pezzo, nient'altro che la scienza della *rivelazione* del significato della storia»[1308].

Questo richiamo a Croce consente a Labriola di chiarire meglio la sua critica all'interpretazione di Ricca-Salerno. Questi evidenzia al contempo una visione critica di Labriola del modello hegeliano, mostrando come la filosofia della storia, intesa quale rivelazione di un significato già prestabilito, finisca per annullare la concretezza degli eventi storici. Se tale modello, dunque, viene ad essere applicato al campo dell'Economia politica, porta a rifiutare le ricerche di «obbiettivismo sociale» che conduce Marx[1309]. A tal proposito afferma Labriola: «la refutazione che se ne è voluto fare [delle teorie obbiettive di Marx] in nome delle dottrine subbiettiviste non mi pare fondata e lo

[1303] Cfr. ivi, pp. 12-13.

[1304] Ivi, p. 10; cfr. R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, cit., p. 104.

[1305] Ivi, p. 10.

[1306] *Ibidem*; cfr. R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, cit., p. 104.

[1307] B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Loescher, Roma 1896, p. 135. Si prende in considerazione questa edizione perché è quella utilizzata da Arturo Labriola.

[1308] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 10.

[1309] Cfr. ivi, p. 8.

dimostrerò»[1310]. Difatti, se la filosofia hegeliana della storia, come osserva Labriola, tendeva a considerare i fatti «non che un caso del generale e dell'astratto»[1311], al punto che «la storia si sarebbe potuta scrivere prima ancora che avvenisse»[1312], il compito del materialismo storico è esattamente l'opposto, cioè quello di sottrarre l'indagine storica da schemi aprioristici, per radicarla alle condizioni materiali e ai rapporti sociali concreti. Non si tratta, dunque, seguendo quanto detto da Antonio Labriola[1313], di piegare il molteplice al già stabilito, ma di mostrare come «i soggetti reali, ossia le forze positivamente operanti, ossia gli uomini nelle varie e circostanziate situazioni sociali»[1314] costituiscano i veri protagonisti dello sviluppo storico.

Tornando a Croce, in linea con Kaustky[1315], Arturo sostiene che «la storia delle società serve solamente a dichiarare le *mutazioni* sociali. Suo scopo non è di mostrarci il tutto della vita umana: la storia piglia le società umane come sono ad un determinato periodo e di lì imprende a narrarci per quali fasi successive son esse passate»[1316]. La storia, dunque, non è una narrazione universale e sistematica, ma l'analisi delle trasformazioni strutturali che determinano il passaggio da una forma sociale all'altra.

È su questo terreno che si collocherebbe la connessione profonda tra indagine storica ed economia politica, poiché, mentre la prima illumina la successione delle fasi sociali, dall'economia domestica alle forme servili e poi mercantili, la seconda «si risolve in una scienza dei rapporti sociali, ovvero in una sociologia vera e propria», poiché analizza il modo in cui gli uomini producono la loro vita materiale. Come osserva Arturo, «beninteso

---

[1310] *Ibidem*.

[1311] Ivi, p. 10.

[1312] *Ibidem*.

[1313] Antonio Labriola, *Del materialismo storico. Delucidazioni preliminari*, Loescher, Roma 1896, pp. 14-15. Arturo Labriola citando il lavoro di Antonio indica come anno di pubblicazione il 1894, per quanto la prima edizione di questo testo sia del 10 marzo 1896, la seconda invece vede la luce nel 1902. Arturo scrivendo tra il '97 e il '98 non può che aver consultato la prima edizione.

[1314] Ivi, p. 15.

[1315] In nota Arturo rimanda a: B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, cit., § II; e K. Kautsky, *Die materialistische Geschichtsauffassung und der psicologische Antrieb*, in «Die Neue Zeit», 12 agosto 1896, a. XIV/II, n. 47, pp. 655 ss.; cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 23 n. 17.

[1316] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 11.

che siccome la sociologia si occupa anche delle *variazioni* sociali, essa risulta dalla fusione della scienza economica con la storia, interpretata materialisticamente»[1317]. In altri termini, la sociologia, interpretata materialisticamente, essendo il risultato della fusione tra scienza economica e storia, è lontana qui dalla sua interpretazione positivista[1318].

Il marxismo, perciò, non è «una storia sistematica e definitiva, né una economia sistematica e definitiva»[1319], ma un metodo che, rigettando tanto l'idealismo hegeliano, quanto il positivismo sociologico, consente di interpretare i rapporti sociali e il modo in cui gli uomini producono la loro vita materiale[1320].

Per questo motivo, secondo Labriola, interpretare il marxismo con le categorie della scuola soggettiva significa fraintenderne radicalmente il senso. La scienza edonista così per Labriola si configura come un *presupposto* dell'Economia politica, ma è una scienza a parte, e non va confusa con l'economia politica vera e propria «il cui obbietto è sempre la *crematistica*, cioè un fatto contingente e sociale»[1321].

La teoria edonistica, che i suoi stessi sostenitori presentano come la traduzione scientifica di un atteggiamento comune e spontaneo dell'uomo verso i beni economici, non fa in realtà che constatare un'evidenza e cioè che, nell'attribuire valore alle cose, gli individui si lasciano guidare da considerazioni di utilità[1322]. Nonostante tale affermazione per Labriola sia difficilmente contestabile[1323], tuttavia, egli ritiene che prima ancora che l'esperienza economica venga percepita come un calcolo individuale di piaceri e dolori,

---

[1317] Ivi, p. 23 n. 18.

[1318] Cfr. ivi, p. 11.

[1319] *Ibidem*.

[1320] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 12.

[1321] Ivi, p. 16. Per Arturo difatti «non è possibile obbiettare al Marx in nome dell'economia psicologica» (ivi, p. 21), e questo perché «le leggi reali della Economia politica si hanno solo quando tutte le condizioni dell'equilibrio economico sono state esaminate. È appena il caso di rilevare che non è questo il risultato dell'opera del Marx. Il gran merito della scuola psicologico-matematica consiste nello avere impresa quest'opera colossale e noi pensiamo che se la scienza debba oramai adottare definitivamente quell'indirizzo, i suoi risultati non staranno punto in contrasto con le leggi marxiste, perché queste si riferiscono ad un ordine di fatti che forma il sostrato ma non l'obbietto delle ricerche della scuola psicologico-matematica» (ivi, p. 295).

[1322] Cfr. ivi, p. 20.

[1323] Cfr. *ibidem*.

essa si manifesti originariamente in forme sociali. L'uomo incontra i beni e i servizi non come entità neutrali da valutare singolarmente, ma già nella veste che la società ha conferito loro, indipendentemente dal suo giudizio soggettivo. Ne consegue che la scienza economica, pur potendo accogliere in parte la dimensione soggettiva dell'utilità, non può ridursi a essa, poiché il suo vero oggetto resta la dimensione sociale della produzione e dello scambio[1324].

L'analisi di Labriola mostra come la scuola psicologica, riducendo l'attività economica a un semplice calcolo edonistico di piaceri e dolori, finisca per dissolvere la specificità storica delle diverse forme sociali. Schiavitù, servitù e lavoro salariato vengono interpretati come manifestazioni equivalenti di un medesimo impulso naturale, con l'effetto di neutralizzare le contraddizioni interne a ciascun sistema economico. È in questa prospettiva che tale dottrina assume un carattere apologetico[1325]. Difatti, presentando i rapporti di produzione come inevitabili e universali, la scuola psicologica si traduce come promotrice di una dottrina basata su una giustificazione implicita dell'ordine capitalistico, considerato non come una fase storicamente determinata, ma come una configurazione necessaria e continua della vita economica[1326].

Per Arturo, invece, se si considera quanto scritto nella introduzione al testo *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, sembrerebbe emergere che il marxismo insiste sulla dimensione storica e sociale dei rapporti economici, mostrando come i bisogni costanti dell'uomo trovino forme di soddisfazione radicalmente diverse a seconda delle strutture produttive. In tal modo, il materialismo storico si distingue dalla riduzione soggettivistica non solo sul piano metodologico, ma soprattutto sul piano politico e critico perché mentre la scuola psicologica dissolve la storia nell'astratto, il marxismo restituisce la concretezza dei rapporti sociali e la possibilità della loro trasformazione.

Proprio da questa consapevolezza prende avvio anche l'interesse di Labriola a interrogarsi sulle conseguenze teoriche e pratiche del marxismo, cercando di

[1324] Cfr. *ibidem*.

[1325] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 13-14.

[1326] Cfr. *ibidem*.

comprendere le implicazioni che esso riveste per l'azione politica e per la definizione della dottrina socialista.

Come ribadisce in più occasioni, l'interesse che spinge Labriola a confrontarsi con il marxismo, prima, e con i testi revisionisti, poi, non è di natura puramente teorica, ma «trattasi di impugnare ad una volta e il metodo d 'azione e i motivi su cui basa la sua opera la parte socialista; in cui, in una parola, la dottrina del socialismo si assoggetta ad un'auto-revisione radicale e completa»[1327]. L'interesse prioritario di Labriola è rimettere in sesto una dottrina che possa rappresentare la teoria ufficiale del socialismo ed è quindi interessato alle «conseguenze per la teoria socialista» delle negazioni delle teorie di Marx[1328].

È in questa prospettiva che si sviluppano i confronti con Merlino, Sorel e Bernstein, confronti dai quali emerge con chiarezza la disponibilità di Labriola a riconsiderare alcuni aspetti dell'azione pratica del Partito socialista. Infatti, questi si dichiara

> assai lieto se molte delle cose eccellenti che il Merlino dice intorno all'azione pratica del partito, ad alcune sue finalità, venissero accolte, o corrette o modificate, poiché è venuto ormai il tempo di pigliare in esame da noi stessi i principi fondamentali del socialismo.[1329]

È in quest'ottica che egli propone un processo di auto-revisione del socialismo, che non comporta un rigetto dell'analisi marxiana, bensì una sua rielaborazione critica. In questo quadro, si colloca il suo tentativo di aggiornare e consolidare una teoria del socialismo capace di affrontare le nuove sfide politiche ed economiche, senza rinunciare all'analisi delle contraddizioni del capitalismo. In particolare, nelle sue riflessioni emerge una riconsiderazione della teoria del valore e del plusvalore. Difatti, egli circoscrive la validità della teoria del valore-lavoro di Marx e ammette che anche se questa fosse falsa, la teoria del plusvalore «può stare anche indipendentemente dal sistema»[1330], distanziandosi così

[1327] A. Labriola. *La crisi della teoria socialistica*, cit., p. 1150.

[1328] Cfr. ivi, p. 1155.

[1329] A. Labriola, "*Pro e contro il socialismo"*, cit., p. 215.

[1330] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 345.

da quanto detto da Sorel in *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore* [1331]. In questo scritto, il francese ritiene che «la metafisica del Marx…ora appartiene alla storia»[1332], questo conduce Arturo a richiamare Engels, che annota: «si è messo più fatica a non comprendere Marx che a comprenderlo rettamente»[1333].

Per il Labriola del 1898,

> la teoria del valore di Carlo Marx è una verità che noi constatiamo ogni giorno e che forma il sostrato e la base di molte esperienze pratiche e riflessioni teoriche sui rapporti economici, cioè a dire che la teoria del valore del Marx, anche non essendo una vera teoria del valore, rappresenta un modo di considerare i fenomeni economici, del quale la scienza economica o non può o non dovrebbe fare almeno.[1334]

Labriola si pone come obiettivo del saggio la dimostrazione di questa osservazione, che, una volta dimostrata, avrà come conseguenza l'inefficacia delle osservazioni di Sorel. Per Labriola, Sorel è caduto in un «*errore di fatto*» perché sembra non conoscere la seconda sezione del Secondo Libro del *Capitale*[1335]. Nella sua analisi Sorel non terrebbe in considerazione che Marx, nel Secondo Libro, analizza l'influenza del circolo del capitale sul saggio del plusvalore, costruendo diverse ipotesi di divergenza[1336]. Non considerando ciò, secondo Labriola, Sorel interpreta le riflessioni di Marx come se fossero riferite a un'epoca remota[1337], e così intese, finiscono per essere non rilevanti per un interesse pratico[1338]. Arturo, così, ammette che «sia provato essere la teoria del valore di Carlo Marx erronea, sebbene credo che possa ancora sostenersi e mi domando se con essa cada anche la dipendente teoria del plusvalore»[1339]. Il Sorel sembra non essersi accorto del

[1331] G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit., pp. 15-30.

[1332] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 336; cfr. G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit., p. 30.

[1333] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 334.

[1334] *Ibidem*.

[1335] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 335.

[1336] Cfr. *ibidem*.

[1337] Cfr. G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit., p. 30.

[1338] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., pp. 334-335.

[1339] Ivi, p. 336.

fatto che «pure cadesse la teoria del valore ritrovata dal Marx, la sua speciale teoria del plusvalore può restar vera, ed irraggia su molti fenomeni economici trascurati dall'Economia ordinaria una viva luce»[1340]. Difatti, la teoria del plusvalore di Marx «non è perfettamente inutile», anzi essa è «assolutamente necessaria alla scienza economica»[1341].

Il plusvalore nella prospettiva di Marx è originato dal *pluslavoro* e, anche se si vuole escludere la «premessa che solo il lavoro produca» se si intende il *pluslavoro* come «una parte di lavoro corrispondente ad un prodotto che il lavoratore non gode, ma trasmette al capitalista»[1342], «le sue deduzioni restano vere limitatamente alla parte che nel prodotto netto il lavoro contribuisce e non è appropriata dal lavoratore. Sono ricerche "incomplete" ma restano vere»[1343].

Per sostenere questa tesi, Labriola fa riferimento a Pareto, che ammette l'esistenza di «une appropriation du genre de celle que Marx condamne»[1344]. Quindi, nonostante la ricerca del Marx sia 'incompleta' perché parte dalla premessa che solo il lavoro produca neo-valore, non considerando lo sforzo fatto dal capitalista[1345] e il lavoro passato, resta vera nella misura in cui vi è una appropriazione del genere di quella che Marx condanna, in quanto vi è una parte di neo-valore generata dal lavoro dell'operaio che viene trasmessa al capitalista. Quello che la forza-lavoro produce, che supera il costo a cui deve far fronte il capitalista per acquistarla, è comunque un plusvalore gratuitamente appropriato dal capitalista. Perciò, anche se la teoria del valore-lavoro di Marx è erronea, la teoria del plusvalore, per Labriola, tanto dal punto di vista teorico, quanto pratico, non perde la sua veridicità[1346].

La teoria del plusvalore ha come premessa fondamentale la teoria del valore-lavoro di Marx, che si differenzia da tutte le altre teorie del valore, incluse quelle di impostazione

---

[1340] *Ibidem*.

[1341] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 338.

[1342] Ivi, p. 340.

[1343] *Ibidem*.

[1344] *Ibidem*. Cfr. V. Pareto, *Introduction*, cit., p. XXIV n. 1; edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 140 n. 27.

[1345] Labriola ammette che vi è uno sforzo fatto dal capitalista, lo sforzo di astensione dal consumo, in linea con l'idea già espressa da Maffeo Pantaleoni nei *Principii di economia pura,* cit., pp. 216 ss..

[1346] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 345.

classica, come quella di Ricardo[1347]. Per Arturo pur condividendo con Ricardo l'idea che il valore dipenda dal lavoro, Marx se ne discosterebbe nel momento in cui rifiuta di identificare il valore con una combinazione indifferenziata di lavoro presente e passato, fondata su una misurazione basata sul tempo[1348]. Se, come affermava Cairnes, il valore consiste nel rapporto con cui le merci si scambiano tra loro sul mercato aperto, è evidente che la concezione marxiana rappresenta una prospettiva del tutto differente[1349]. Benché sia stato riconosciuto da più parti che la teoria del valore marxista non coincide con una teoria delle ragioni di scambio nel senso tradizionale, è mancato, secondo Labriola, un chiarimento pratico e sistematico delle differenze fondamentali tra l'approccio marxiano e quello delle scuole ortodosse. In particolare, non è stato mostrato in modo esaustivo il percorso attraverso il quale Marx giunge a escludere, nella definizione del valore, gli elementi centrali dell'economia marginalista, come la domanda, l'utilità soggettiva e la concorrenza[1350].

Le teorie marginaliste, come si evince dalla definizione di Cairnes ripresa da Labriola, presuppongono un mercato perfettamente concorrenziale, in cui ogni scambio tende a massimizzare il benessere individuale. In tale contesto, la concorrenza, agendo su larga scala, produce un livellamento dei guadagni tra gli agenti economici e tende verso una situazione di equilibrio[1351]. La funzione dello scambio, da questa prospettiva, è mettere in relazione le scale individuali di utilità marginale e, fintanto che tali scale divergono, lo scambio è possibile e desiderabile; una volta esaurite le divergenze, si realizza l'equilibrio tra sacrificio e godimento[1352].

Tuttavia, questa descrizione assume una condizione teorica, che si verifica pienamente solo nel caso del produttore indipendente e proprietario, il quale può distribuire liberamente il proprio lavoro in funzione dei propri bisogni. In tale scenario, l'impiego del lavoro coincide esattamente con il valore della merce prodotta, in quanto misura

[1347] Cfr. ivi, p. 341.

[1348] Cfr. *ibidem*.

[1349] Cfr. *ibidem*.

[1350] Cfr. *ibidem*.

[1351] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 342.

[1352] Cfr. *ibidem*.

diretta dell'intensità del bisogno soddisfatto[1353]. Ma questa condizione è ben lontana dalla realtà delle economie capitalistiche, nelle quali la concorrenza si presenta come asimmetrica. È possibile, ad esempio, una concorrenza piena dal lato dei consumatori, ma assente da quello dei produttori, a causa di situazioni di monopolio o di differenziazione sociale[1354].

In tali casi, secondo Labriola, il valore di scambio viene determinato dalla quantità di beni disponibili e dall'intensità della domanda nel breve termine, indipendentemente dalla quantità di lavoro contenuta nella merce. L'analisi marginalista si concentra sull'utilità soggettiva percepita dal consumatore, il quale non tiene conto del lavoro necessario alla produzione della merce: egli paga un prezzo proporzionato al godimento atteso, non al lavoro incorporato[1355]. Marx, invece, propone una teoria costruita su presupposti radicalmente diversi. Egli assume, in via di principio, che la domanda sia costante o perfettamente proporzionale all'offerta, escludendo dunque la concorrenza dei consumatori come elemento determinante del valore. In tale contesto, il valore non è né più funzione della quantità disponibile, né dell'utilità soggettiva, ma esclusivamente del lavoro socialmente necessario. È questa l'ipotesi di partenza e il punto d'arrivo dell'elaborazione marxiana[1356].

Per Arturo, Marx non ignorerebbe affatto che, nei mercati reali, i prezzi siano determinati dal gioco tra offerta e domanda, anzi, egli dedica ampie sezioni, in particolare nel Terzo Libro del *Capitale*, a dimostrare come il prezzo di mercato si formi sulla base di queste dinamiche[1357]. La differenza fondamentale tra Marx e gli economisti ortodossi non è dunque nella negazione del funzionamento del mercato, ma nella funzione che attribuisce al concetto di valore, poiché, mentre per gli economisti neoclassici il valore coincide con il prezzo, per Marx il prezzo è una manifestazione fenomenica del valore, ma non lo esaurisce[1358].

[1353] Cfr. *ibidem*.

[1354] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 343.

[1355] Cfr. *ibidem*.

[1356] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 344.

[1357] Cfr. *ibidem*.

[1358] Cfr. *ibidem*.

Per Arturo, «la differenza fra Marx e gli altri economisti è in una diversa nomenclatura ed in un differente scopo della ricerca. Quello che i nuovi economisti chiamano *valore* (Value) è per Marx il prezzo nel mercato»[1359] e, «alla ricerca degli economisti, […] egli aggiunge un'altra sul *costo sociale della merce*, ed è questo il campo vero e proprio della sua legge del valore»[1360]; per Arturo, perciò, «la teoria marxistica del valore è la teoria del costo sociale elle merci»[1361].

L'opera di Marx, pertanto, non si configurerebbe come un trattato generale di economia politica, bensì come un'analisi rigorosa e sistematica dell'economia capitalistica, «il libro del *Capitale* non è un trattato di Economia politica in generale, ma soltanto di Economia capitalistica»[1362]. Le riflessioni marxiane sul valore e sulla merce non mirano a offrire una teoria compiuta e autonoma di tali concetti, bensì servono a chiarire, per via teorica, la struttura e il funzionamento del capitale stesso. In questa prospettiva, la teoria del valore in Marx deve essere intesa come una teoria del costo sociale delle merci e non come una mera teoria del prezzo o dell'utilità marginale. L'analisi marxiana del valore e della merce va dunque intesa come strumentale, provvisoria e funzionale all'obiettivo principale dell'opera, che è quello di trattare la natura e la genesi del capitale[1363]. Marx stesso, nel *Vorwort* al Primo Libro del *Capitale*, esplicita che il suo intento è quello di studiare la società capitalistica[1364]. In questo quadro teorico, Marx sembra distinguere, nell'ambito dell'indagine economica, due livelli distinti di ricerca. Da un lato, lo studio dei processi economici oggettivi, che costituisce l'oggetto proprio dell'economia politica in senso stretto; dall'altro, l'indagine degli scopi e dei motivi che guidano l'azione economica individuale, campo d'indagine della scienza dell'utilità[1365]. L'opera di Marx rimane interamente circoscritta al primo ambito, prescindendo deliberatamente dagli aspetti soggettivi e psicologici dell'agire economico. Questa impostazione metodologica consente a Marx di concentrare la sua analisi sulle

[1359] *Ibidem*.

[1360] *Ibidem*.

[1361] A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 349.

[1362] Ivi, p. 345.

[1363] Cfr. ivi, p. 348.

[1364] Cfr. ivi, p. 349.

[1365] Cfr. *ibidem*.

due classi fondamentali della società capitalistica: quella capitalistica e quella salariata. In questo modo, egli può prescindere dagli atti individuali dei soggetti economici, i quali, nella teoria neoclassica, assumono invece un ruolo centrale[1366]. Infatti, se si considera l'individuo isolato – l'*homo oeconomicus* – la corrispondenza tra il lavoro da lui impiegato e il valore (soggettivo) del prodotto, non appare controversa e questo perché l'agente razionale non impiegherebbe mai una quantità di lavoro superiore a quella necessaria per ottenere un risultato che compensi adeguatamente l'impegno profuso. L'*homo oeconomicus*, agendo in base a criteri di ottimizzazione personale, non sbaglia mai «in causa propria»[1367].

Tuttavia, non appena ci si sposta dall'individuo alla società, la semplicità dell'analisi si complica notevolmente[1368]. L'oggetto dell'indagine muta radicalmente: l'economista ortodosso fonda la sua analisi sulle figure del consumatore e del produttore, mentre Marx imposta la sua ricerca a partire dalle figure sociali del capitalista e del salariato[1369]. L'opposizione tra questi due punti di vista è, in effetti, radicale, il primo studia le unità economiche individuali, il secondo analizza le relazioni strutturali tra gruppi sociali. Arturo si pone dunque la domanda se queste due prospettive si escludano reciprocamente, o possono invece integrarsi a vicenda[1370]. Lungi dall'essere alternative escludenti, esse si completano reciprocamente. Entrambe conducono a risultati di grande interesse scientifico, purché siano applicate consapevolmente e in contesti teorici appropriati, che non possono essere trattati indifferentemente dall'una o dall'altra impostazione[1371]. Sotto questo aspetto Arturo non sembra essere lontano dall'idea che Sorel riprede da Croce, secondo cui «i marxisti farebbero bene a profittar dei mezzi che possono loro offrire le nuove teorie dell'economia pura»[1372].

[1366] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 347.

[1367] *Ibidem*.

[1368] Cfr. *ibidem*.

[1369] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 350.

[1370] Cfr. *ibidem*.

[1371] Cfr. *ibidem*.

[1372] G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit., p. 30. Sorel dichiara di essere del parere di Croce, che in *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo*, afferma: «l'economia pura è la vera e propria scienza generale dei fatti economici» (ivi, p. 19). Per un

Arturo ammette dunque che è stato provato nel campo scientifico che la teoria del valore di Marx è erronea[1373], ma risulta come tale se viene applicata ad un contesto teorico non appropriato. In effetti, per Arturo l'ipotesi di una corrispondenza diretta tra valore e lavoro potrebbe apparire veritiera qualora si ipotizzasse la soppressione della concorrenza tra i consumatori, proprio come fa Marx[1374]. Dunque, Labriola vuole dimostrare che, se si sopprime la concorrenza fra i consumatori, «il valore è in esatto rapporto al lavoro»[1375]. In diversi punti del *Capitale*, sarebbe esplicito che «Marx abbia fatto ricorso a questa ipotesi ed abbia riservato ad un'opera posteriore l'esame delle particolari distorsioni che la concorrenza infligge ai rapporti economici studiati senza il suo ausilio»[1376]. Le ipotesi formulate da pensatori come Benedetto Croce[1377] e Georges Sorel[1378] – che si sviluppano in parte sulla traccia teorica già avviata da Werner Sombart – vengono intese da Labriola come tentativi «estranei all'ipotesi marxiana»[1379]. Estranei perché appunto, a vedere di

approfondimento del rapporto tra Croce e Sorel di veda E. Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, cit., pp. 146 ss..

[1373] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., pp. 336, 346.

[1374] Cfr. ivi, p. 346.

[1375] *Ibidem*.

[1376] *Ibidem*.

[1377] Labriola sembra riferirsi a queste parole del Croce, per cui «l'Engels faceva un'escursione nel campo della storia economica per mostrare che la legge del va lore del Marx, ossia l'eguaglianza del valore col lavoro socialmente necessario, ha dominato per parecchie migliaia di anni. Dominato, è un dir troppo, ma è vero che i contrasti degli altri fatti contro questa legge sono stati minori in numero e in intensità nel comunismo primitivo, nell'economia medievale e domestica, ecc., mentre hanno raggiunto il massimo nella società basata sul capitale appropriato e sulla più o meno libera concorrenza mondiale, ossia nella società che produce quasi esclusivamente merci», B. Croce, *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del Marxismo,* cit., p. 11.

Il parlare di concorrenza, come accennato, per Arturo vuol dire fuoriuscire dalla ipotesi marxiana, prendendo in considerazione la concorrenza, che Marx, avrebbe escluso dalla sua analisi per mostrare la corrispondenza fra valore e lavoro.

[1378] Sorel nel saggio *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, dopo aver svolto diverse considerazioni sulla teoria del valore, afferma che «tutta la teoria del valore e del sopravvalore si riduce a una serie di considerazioni molto semplici sull'economia di un'epoca lontana da noi di circa quarant'anni». In tal modo, sembrerebbe quindi affermare che la teoria de valore-lavoro, «ha avuto la sua utilità, ma ora appartiene alla storia» (G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit., p. 30).

[1379] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, cit., p. 346

Labriola, l'ipotesi di partenza che porta Marx alla conclusione del valore in esatta corrispondenza con il lavoro è la soppressione della concorrenza. Tuttavia, nonostante la loro estraneità, esse ne chiarirebbero indirettamente alcuni aspetti[1380].

Accanto a queste posizioni, in nota, Labriola aggiunge che

> ci è stato anche chi ha definito bizzarramente la teoria del valore di Marx: una "premessa tipica senza di cui il resto non è pensabile". Questa proposizione non è né vera né falsa, perché non dice assolutamente nulla e può interpetrarsi in tutti i sensi. Una vera definizione anfora. – Nelle anfore etrusche noi ignoriamo infatti che cosa ci si mettesse.[1381]

Criticando così l'idea espressa da Antonio Labriola nel *Discorrendo di socialismo e di filosofia*[1382].

Quindi, nel confrontarsi con l'articolo di Sorel[1383], Arturo analizza le interpretazioni di diversi studiosi connesse alla teoria del valore e del plusvalore, che hanno rappresentato l'inizio delle molteplici valutazioni a cui è stato sottoposto il marxismo. Difatti,

> la critique du marxisme dans le monde de la science officielle, qui avait porté d'abord sur la théorie fondamental du matérialisme historique, puis sur la théorie de la valeur, (qui avai trouvé un certain écho chez certains socialistes), s'altaque maintenant avec prédilection à la théorie de la concentration capitaliste, et, encore une fois, un assez bon nombre d'écrivains socialistes se montre prêts à l'accepter.[1384]

Tra questi socialisti che criticano la teoria della concentrazione capitalista vi sarebbe Merlino, che focalizza la sua riflessione sulla negazione del processo di auto-distruzione della società capitalista e, per Arturo, «tolta di mezzo la proposizione-madre del sistema

---

[1380] *Ibidem*. Labriola tornerà sulle riflessioni di Croce e Sombart anche nell'articolo su Bernstein, mutando il suo pensiero. Difatti, in *Ancora la teoria marxistica del valore* nel 1898, attribuisce dei meriti a Croce, Sombart e Sorel. Si veda *infra*, pp. 322-323.

[1381] *Ibidem*.

[1382] Cfr. Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Laterza, Bari 1944, p. 20.

[1383] Cfr. G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, cit..

[1384] A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 898.

marxista, tutte le sue conclusioni logiche e metodologiche cadono parimenti. La vera crisi del socialismo comincia da questo punto, perché a me sembra che, o le proposizioni di Marx nella legge dell'accumulazione capitalistica sono vere, o il socialismo è falso. Una terza posizione mi sembra insostenibile»[1385]. Ciò che è rilevante considerare in tale scenario, come accennato, è che Labriola nel confutare Merlino utilizzerebbe le argomentazioni del *Corus* di Pareto e dell'*Esame critico dei principi teorici della cooperazione*[1386] di Pantaleoni. Nel 1898 Arturo aprendosi a una revisione del marxismo, sembra avere una conoscenza più approfondita delle teorie marginaliste, precedentemente ritenute apologetiche.

Infatti, Arturo per sostenere la legge dell'accentramento capitalistico, si rifà alla distinzione operata da Pareto a proposito della legge di Malthus fra movimenti reali e virtuali. Questi parlando di Malthus specifica che questi si riferirebbe ad un aumento virtuale della popolazione, aumento che implica una tendenza, ma che di fatto non esiste, aggiunge inoltre che ciò non è stato ben compreso da «spiriti particolarmente ribelli»[1387]. Arturo ritiene debba essere intesa così la legge dell'accentramento capitalistico di Marx e, cioè, nei termini di una tendenza che di fatto non esiste, che serve quindi come strumento analitico. A riprova di tale impostazione, Arturo sempre nel 1898 pubblica sulla rivista «Le Devenir Social» *La loi de la concentration capitaliste*[1388], in cui si sofferma specificamente sulla legge della concentrazione del capitale, approfondendo così uno degli assi portanti della sua critica a Merlino, già avviata nel contemporaneo scritto *La crisi della teoria socialistica*[1389]. Alla luce delle contestazioni rivolte alla legge della concentrazione capitalistica, risulta essere «indispensable de la rétabilir dans ses termes et de l'examiner en la rapprochant des faits»[1390]. La necessità di ristabilire nei suoi termini la legge della concentrazione capitalistica sorge poiché, per Arturo, tale legge, così come in generale l'opera di Marx, sono state esposte in modo erroneo vista

[1385] A. Labriola, *La crisi della teoria socialistica*, cit., p. 1153.

[1386] Cfr. Maffeo Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, Tip. A. Garagnani, Bologna 1898.

[1387] Cfr. V. Pareto, *Cours d'économie politique,* F. Rouge, Lausanne 1896, §203, p. 128.

[1388] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit..

[1389] Cfr. A. Labriola, *La crisi della teoria socialistica*, cit..

[1390] A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 897.

l'«apparance tendancieuse de la démostration» e il suo essere adottata come parte ufficiale del programma socialista[1391]. Tale teoria, ricondotta alla sua espressione esatta e liberata dalle esagerazioni, appare a Labriola come una legge che può raggruppare e spiegare un gran numero di fatti dell'economia di fine Ottocento, riuscendo anche a fornire indicazioni sulla tendenza finale del sistema capitalistico[1392].

Arturo interpreta la legge di Marx sulla concentrazione come un caso della correlazione fra i movimenti della popolazione operaia e la composizione del capitale. Specificando che potrebbe accadere che questo caso non sia reale, ma se la legge della concentrazione è vera, allora l'eventualità esaminata da Marx sarebbe solo una ipotesi, e perciò vera nei limiti dell'ipotesi[1393]. Marx intenderebbe mostrare che vi è un rapporto intimo indissolubile tra il movimento del capitale e quello della popolazione operaia e, per conseguenza, dei salari[1394]. Perciò, per Labriola «la loi de la concentration des capitaux n'a exclusivement que ce sens et par conséquent elle est vraie dans la même mesure où est vrai le rapport énoncé»[1395]. Nel suo commento alla legge della concentrazione capitalistica, Arturo Labriola riprende e rielabora criticamente alcune formulazioni di Marx, integrandole con osservazioni tratte dall'economia marginalista, in particolare da Pareto. Labriola cita quest'ultimo per rafforzare una lettura non deterministica e più scientifica della teoria marxiana. In particolare, si richiama al *Cours d'économie politique*, dove Pareto afferma che «la condizione naturale dell'equilibrio economico è che ogni movimento in una sua parte provochi movimenti contrari in altre parti»[1396]. Labriola mette così in luce i limiti di una visione lineare e meccanica dell'accumulazione capitalistica, mostrando come ogni dinamica economica, inclusa quella della concentrazione, generi reazioni compensative all'interno del sistema.

Marx stesso, secondo Labriola, sarebbe consapevole di questa complessità, poiché, pur riconoscendo il legame strutturale tra accumulazione del capitale e condizioni del

[1391] Cfr. *ibidem*.

[1392] Cfr. *ibidem*.

[1393] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 899.

[1394] Cfr. *ibidem*.

[1395] *Ibidem*.

[1396] V. Pareto, *Cours d'économie politique,* cit., §40, p. 18; cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 905.

proletariato – simboleggiato dalla metafora di Prometeo incatenato da Vulcano[1397] – ammette che l'aumento dei salari può verificarsi in certi momenti, fino ad assorbire parte del profitto. Marx respinge infatti la legge bronzea di Lassalle, che fissa i salari al livello di sussistenza, e riconosce che, in fase di accumulazione accelerata, la domanda di lavoro può crescere, aumentando così la quota variabile del capitale[1398]. Ma questo processo non è illimitato. Infatti, quando i salari salgono troppo, il pluslavoro diminuisce, rallentando l'accumulazione e generando un'inversione di tendenza. A ciò si aggiunge la reazione del capitale stesso, che modifica la sua composizione aumentando la quota tecnica (lavoro morto) rispetto a quella destinata al lavoro vivo, purché l'accumulazione raggiunga un livello sufficiente per sostenerne i costi[1399]. In questo contesto, Pareto, quindi, corre in soccorso di Labriola al fine di giustificare l'instabilità e la reversibilità dei processi economici, fornendo una base teorica che conferma ciò che già Marx suggeriva, ma che molti suoi epigoni hanno trascurato. La citazione di Pareto, dunque, non è in opposizione a Marx, ma funziona come chiarimento e approfondimento del suo pensiero, contribuendo a sganciare la legge della concentrazione da ogni pretesa di fatalità storica.

Labriola sottolinea come anche Marx, nel *Capitale*, riconosca che ogni capitale individuale agisce come centro autonomo di accumulazione. Di conseguenza, la concentrazione del capitale non procede in modo uniforme verso un unico polo, ma è continuamente contrastata dalla dispersione dei capitali in molteplici centri indipendenti. Ne deriva che la teoria marxista è ben lontana dall'idea di un processo fatale e totale di concentrazione, spesso attribuitole da critici superficiali[1400].

Partendo dal Primo Libro de *Il Capitale*, Labriola così ricostruisce la tesi di Marx, secondo cui il capitale tende a concentrarsi progressivamente in un numero sempre più ristretto di mani attraverso due dinamiche complementari: la concentrazione, cioè l'accumulazione progressiva del capitale da parte di ciascun capitalista, e la centralizzazione, ossia la fusione o l'assorbimento dei capitali esistenti da parte dei più grandi[1401]. Il motore di questa dinamica è la concorrenza, visto che i capitalisti dotati di

[1397] Cfr. ivi, p. 904.

[1398] Cfr. ivi, p. 905.

[1399] Cfr. *ibidem*.

[1400] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 906.

[1401] Cfr. ivi, pp. 905-906.

maggiori mezzi riescono ad abbassare i prezzi grazie all'impiego di tecnologie più produttive (rendimenti crescenti), acquisendo quote di mercato sempre più ampie e costringendo i piccoli imprenditori al fallimento[1402]. In questa visione, la concentrazione capitalistica conduce inevitabilmente all'espropriazione di una massa crescente di piccoli proprietari e all'aumento della classe proletaria, preparando così la condizione tecnica per il passaggio al comunismo. Per quanto detto, la produzione capitalista, già unificata e centralizzata, potrà semplicemente essere 'trasferita' alla società nel suo insieme, sostituendo alla figura del capitalista privato, quella della collettività [1403].

Labriola pur riconoscendo la profondità della costruzione marxiana, avanza tuttavia una critica. L'errore fondamentale di Marx risiederebbe nell'aver attribuito un valore assoluto alla legge dei rendimenti crescenti, che dovrebbe sostenere l'efficacia crescente del capitale in proporzione alla sua dimensione[1404]. Marx presume che, all'aumentare della dimensione dell'impresa, cresca anche la produttività del lavoro, rendendo le imprese più grandi inevitabilmente più competitive rispetto alle più piccole. Secondo Labriola, però, questa legge non opera uniformemente e viene bilanciata, a un certo punto, da un'altra legge economica fondamentale, e cioè quella dei rendimenti decrescenti, ben nota in agricoltura, che si estenderebbe anche all'industria[1405]. La legge dei rendimenti decrescenti si applica soprattutto all'agricoltura, ed è per Arturo una legge indiscussa, per la quale ogni nuova unità di capitale investita nella terra, dopo che altre sono state investite, rende meno delle precedenti[1406]. Lo sviluppo dell'industria comporta lo sviluppo dell'agricoltura vista la crescente domanda di prodotti naturali, e così si ha che è lo stesso sviluppo dell'industria a rafforzare la legge dei rendimenti decrescenti. Il risultato è che le due tendenze, rendimenti crescenti e rendimenti decrescenti, si

[1402] Cfr. *ibidem*.

[1403] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., pp. 906-907.

[1404] Cfr. ivi, pp. 908-909.

[1405] Cfr. ivi, p. 909. La legge dei rendimenti decrescenti si applica soprattutto all'agricoltura, ed è per Arturo una legge indiscussa, per la quale ogni nuova unità di capitale investita nella terra, dopo che altre sono state investite, rende meno delle precedenti. Secondo questa idea, lo sviluppo dell'industria fa aumentare la domanda di prodotti agricoli. Di conseguenza, si investe di più nell'agricoltura, ma proprio questi nuovi investimenti producono risultati sempre minori. In questo modo, è lo stesso sviluppo industriale a rafforzare la legge dei rendimenti decrescenti (cfr. *ibidem*).

[1406] Cfr. *ibidem*.

annullano, dando luogo a una legge dei rendimenti costanti, che blocca l'effetto del grande capitale e arresta il processo di concentrazione[1407]. Perciò, quando la legge dei rendimenti costanti si afferma nell'industria, ogni aumento non crea più un vantaggio competitivo per l'impresa con il capitale più grande e questo porta all'arresto del processo di concentrazione capitalistica, perché diviene inutile[1408]. Ma per Labriola «la loi de Marx est donc exacte dans les limites où est exacte l'hypothèse sur laquelle elle est fondée, c'est-à-dire l'existence de la loi des revenus croissants dans le domaine industriel. La loi de Marx n'est donc pas une loi *réelle* mais une loi *tendantielle*»[1409].

Labriola insiste sull'importanza di non confondere una legge tendenziale, come quella individuata da Pareto negli studi su Marshall, con una legge reale. La legge della concentrazione capitalistica formulata da Marx, osserva, è una proposizione ipotetica, una costruzione astratta che descrive ciò che avverrebbe in condizioni ideali, cioè in assenza di ostacoli, ma non corrisponde necessariamente a ciò che accade storicamente in tutti i contesti sociali concreti[1410]. Marx stesso – ricorda Labriola – «a qualifié de "tendance historique" la loi de la concentration des capitaux. Il ne la confondait donc pas avec un fait objectivement mesurable»[1411]. Proprio contro la lettura meccanicistica e deterministica della legge della concentrazione capitalistica si rivolge la critica di Labriola. Egli rifiuta la concezione secondo cui la concentrazione capitalistica preparerebbe necessariamente e sarebbe sufficiente alla transizione verso il socialismo[1412]. Secondo questa lettura, il passaggio dal capitalismo al comunismo potrebbe avvenire semplicemente mediante la sostituzione del nome del proprietario – dalla figura del capitalista privato a quella collettiva – senza tuttavia modificare realmente la struttura economica sottostante[1413]. Labriola contesta questa premessa mostrando che non esiste alcuna garanzia che una tale transizione implichi un miglioramento nella distribuzione della ricchezza che, anzi, essa potrebbe riprodurre esattamente le stesse

[1407] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 910.

[1408] Cfr. *ibidem*.

[1409] A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 913.

[1410] Cfr. *ibidem*.

[1411] *Ibidem*.

[1412] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., p. 907.

[1413] Cfr. ivi, p. 907 n. 1.

disuguaglianze del sistema capitalistico, o addirittura aggravarle, sia in termini di efficienza, sia in termini di giustizia sociale [1414]. Per tale ragione, egli ritiene superata la fiducia nella produzione unificata come fondamento del socialismo e auspica una riformulazione critica del pensiero socialista, capace di superare tanto il determinismo marxista, quanto l'ottimismo borghese[1415]. In questa prospettiva, è necessario ripensare il contenuto e i mezzi della trasformazione sociale[1416].

Labriola critica Merlino, in quanto questi commetterebbe un errore logico fondamentale. Nonostante riconosca la proprietà privata come base del sistema economico, superando l'idea della necessità della produzione unificata, ne negherebbe implicitamente la condizione necessaria affinché essa generi un massimo di benessere, ossia il meccanismo della libera concorrenza. La libera concorrenza, infatti, è l'unico meccanismo, secondo Pareto, capace di eguagliare guadagni e perdite, eliminare i profitti capitalistici impropri e garantire l'allocazione efficiente delle risorse. Senza questo meccanismo, la proprietà privata diventa fonte di inefficienza e diseguaglianza, anziché strumento di progresso. Labriola, criticando Merlino, valorizza la dimostrazione paretiana secondo cui la libera concorrenza conduce a una distribuzione ottimale dei mezzi produttivi, poiché essa genera esattamente quei valori dei coefficienti di produzione che assicurano un massimo di utilità collettiva compatibile con l'esistenza della proprietà privata. Ogni limitazione a questo regime – come imposte sulle rendite, redistribuzioni forzate o interventi statali volti a equalizzare i redditi – comporterebbe una perdita di ricchezza e un'inefficienza complessiva del sistema economico[1417]. Partendo dall'errore di ritenere opportuna la proprietà privata, senza connetterla alla libera concorrenza, il ragionamento di Merlino per Labriola, sulla scia delle considerazioni paretiane, porta a tre errori, che sono la distruzione della ricchezza, l'ingiustizia redistributiva[1418] e il rallentamento del progresso industriale.

[1414] Cfr. *ibidem*.

[1415] Cfr. A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, cit., pp. 914-915.

[1416] Cfr. ivi, p. 915.

[1417] Cfr. A. Labriola, *La crisi la teoria socialistica*, cit., p. 1156.

[1418] È parlando di ingiustizia redistributiva che Arturo si rifà allo scritto di Maffeo Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, cit., pp. 46 ss.. Pantaleoni pubblica queste osservazioni anche sul «Giornale degli economisti»: M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione I*, in «Giornale degli Economisti», v. XVI, a. IX, marzo 1898, pp. 202-220; M.

> o la libertà assoluta con tutti i suoi vantaggi e svantaggi, o un regime unitario che sottragga l'individuo all'alea dei casi fortunati e sfortunati. Il professore Pareto dimostra che la libera concorrenza realizza l'istesso massimo di benessere collettivo di un regime unitario (*Cours,* § 723). Ma è evidente che un regime di proprietà privata, senza libera concorrenza, non realizza il massimo di benessere di un regime unitario della produzione. Merlino non ha badato a tutto questo e meno ancora il Sorel, che io so liberista.[1419]

Da quanto riportato, sembrerebbe emergere che dal 1898 Labriola si avvicina alle teorie economiche di Pareto e Pantaleoni. Effettivamente, Labriola intravede la possibilità di usare le loro dottrine come base per la teoria socialista e, questo orientamento, matura soprattutto in seguito al suo esilio in Svizzera.

Durante i moti del 1898 che si scatenano prima a Milano il 30 aprile e poi a Napoli il 9 maggio, Labriola viene ritenuto colpevole del reato di eccitamento alla guerra civile e condannato alla pena di 5 anni di detenzione e due anni di sorveglianza. Riesce a evitare la pena prendendo da Caserta il treno per Roma, dove rimane otto giorni. Ben presto però, temendo per la sua sicurezza, parte per la Svizzera, fermandosi a Ginevra dai primi giorni di giugno del 1898[1420].

Tenendo presente gli articoli pubblicati dal Labriola precedentemente a tale circostanza, emerge un chiaro cambio di prospettiva successivo all'esilio, a dimostrazione della influenza pantalonaia e paretiana sul suo percorso intellettuale. Come si legge in una lettera del 20 settembre 1898 indirizzata a Benedetto Croce: «quanto ai miei studi in

---

Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione II*, in «Giornale degli Economisti», v. XVI, a. IX, maggio 1898, pp. 404-421.

[1419] A. Labriola. *La crisi della teoria socialistica*, cit., p. 1159.

[1420] Cfr. D. Marucco, *L'emigrazione in Svizzera e in Francia*, in D. Marucco*, Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario*, cit., pp. 82-103; A. Papa, *Arturo Labriola*, in *Ritratti critici di contemporanei*, cit., p. 673.

tutta questa baraonda ho fatto ben poco, ma qualche cosa ho fatto, sovrattutto giovandomi dei consigli del Pareto»[1421].

3.4 L'esilio in Svizzera e il confronto con le idee revisioniste di Bernstein (1898-1899)

Il soggiorno di Arturo Labriola in Svizzera, collocabile tra il giugno e il dicembre del 1898[1422], coincide con una fase cruciale nella formazione teorico-politica dell'intellettuale napoletano. Questo periodo, segnato come detto dall'esilio seguito ai moti del maggio 1898 a Napoli, non solo offre a Labriola un'occasione di riflessione sul fallimento del parlamentarismo italiano, ma lo mette anche in contatto diretto Pareto e Pantaleoni.

Difatti, la consapevolezza, diffusasi in ampi settori dell'opinione pubblica democratica, che le responsabilità per le sollevazioni popolari del 1898 dovessero essere

[1421] Arturo è in esilio a Ginevra quando scrive questa lettera a Croce. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 20 settembre del 1898, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, 189 "Labriola Arturo".

[1422] Nella seconda metà di ottobre, Labriola ha ormai lasciato Losanna, tornando a Ginevra e preparando il trasferimento in Francia. Nel frattempo, la situazione politica dei socialisti in Svizzera si complica ulteriormente a seguito dell'assassinio dell'imperatrice d'Austria, Elisabetta, avvenuto all'inizio dell'autunno per mano dell'anarchico italiano Lucheni. Così Labriola è costretto ad andare in Francia, a Parigi nel dicembre del 1898. Il soggiorno di Labriola in Francia dura circa un anno, fino a quando, nei primi mesi del 1900, decide improvvisamente di tornare a Napoli. All'inizio di gennaio comunica questa decisione a Pareto. Il motivo del ritorno è legato alla possibilità di beneficiare di un'amnistia concessa ai condannati per i moti del 1898. Pur non riguardando direttamente i condannati in contumacia, questa misura permette la revisione dei processi, e Labriola, una volta assolto, riprende con vigore la sua attività di propaganda socialista, approfittando del nuovo clima politico italiano che segue la caduta del ministero Pelloux.

Pareto, sorpreso dal rinnovato impegno politico di Labriola, esprime il suo disappunto in una lettera a Pantaleoni nel settembre dello stesso anno, osservando come il giovane, tornato a Napoli, sia nuovamente un acceso sostenitore del socialismo. Ricorda che durante il soggiorno parigino Labriola ha manifestato scetticismo verso le dottrine socialiste, mentre ora ne è diventato un fervente credente (cfr. Lettera di V. Pareto a M. Pantaleoni dell'11 settembre 1900, in V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923),* cit., v. II, n. 465, p. 338).

attribuite non tanto all'azione dei socialisti, quanto alle drammatiche condizioni materiali del Paese, alla risposta repressiva dello Stato, genera un sentimento diffuso di solidarietà nei confronti degli esponenti socialisti perseguitati.

A tal proposito, l'8 maggio 1898, Pantaleoni, scrivendo a Colajanni di alcune faccende italiane, individua le cause delle agitazioni: «eppure la rivolta c'è ovunque, di fame. Perché non crederete mica che siano le teorie socialiste, che sia la "Critica sociale" o il materialismo storico del prof. Labriola e la nuova interpretazione del Marx di Benedetto Croce, che abbiano fatto questo»[1423] e prosegue la lettera denunciando tasse, protezionismo, la limitazione della libertà e la corruzione.

È in questo clima che si può comprendere l'appoggio offerto da figure normalmente lontane o persino ostili al socialismo, come i due economisti italiani, agli esuli politici italiani[1424]. Lo stesso Pareto, pur critico del socialismo, non esita a manifestare la propria vicinanza morale a chi è vittima di un evidente abuso politico, collaborando insieme a Pantaleoni ad alcune iniziative editoriali solidali, come l'«Avanti!», proprio nei mesi in cui in Italia si assiste al trionfo della reazione.

Labriola aveva un rapporto stretto con Pantaleoni, suo relatore di tesi[1425], e la sua presenza in Svizzera costituisce un elemento determinante per la scelta del luogo di esilio. Inoltre, il Paese rappresenta una sorta di terra di asilo per gli esuli politici italiani, offrendo un ambiente relativamente tollerante e vivace sul piano culturale e intellettuale[1426].

[1423] Lettera di Maffeo Pantaleoni e Napoleone Colajanni dell'8 maggio 1898, ora in *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di N. Colajanni,* E. Pantano, A. Ghisleri, B. Malon, S. M. Ganci (a cura di), Feltrinelli, Milano 1959, pp. 337-338.

[1424] Cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 85.

[1425] La scelta del tema per la dissertazione di laurea di Labriola, che si concentra sul *Tableau Économique* di François Quesnay, si ispira al richiamo che Marx, nel Secondo Libro del *Capitale*, dedica a Quesnay in relazione alla concezione del capitale sociale, un concetto che Labriola intende approfondire. La tesi nel 1897 viene pubblicata come saggio con il titolo *Le dottrine economiche di F. Quesnay* (Editore Ettore Croce, Napoli 1897) e, prima della pubblicazione, viene discussa presso la facoltà giuridica dell'Università di Napoli nel 1895, ottenendo una valutazione eccellente, accompagnata da lode, grazie anche alla relazione di Maffeo Pantaleoni, che da poco è professore di Economia Politica nello stesso Ateneo. Il confronto con Pantaleoni rappresenta un momento significativo nella discussione, contribuendo a valorizzare il lavoro svolto (cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 52)

[1426] Cfr. ivi, p. 81.

Proprio grazie a Pantaleoni, Pareto viene a conoscenza del lavoro di Labriola su Quesnay, e nel momento dell'esilio, Arturo, presentato da Pantaleoni, è ospitato a casa di Pareto, che lo mette subito all'opera su un piano di lavoro[1427].

Il lavoro svolto da Labriola per Pareto, seguendo quanto scritto qualche anno dopo da Arturo, sarebbe quasi interamente assorbito nei due volumi dei *Systèmes socialistes*[1428]di Pareto. Tuttavia, questo incarico farebbe parte di un progetto più ampio che Labriola coltivava fin dal 1895, ossia la pubblicazione di un'opera su Marx[1429].

[1427] «Per il tuo Labriola, ecco cosa proporrei di fissare un prezzo fatto pel lavoro è difficile. Io darei 50 fr. al mese al Labriola, e lascio alla sua discrezione di fare in un mese il lavoro che egli stimerà corrispondere a tale somma. Si proverà per un mese; se egli ed io saremo contenti, si seguiterà se no smetteremo. Se la cosa ti pare bene così puoi parlargliene senz'altro. L'unico punto che deve essere ben chiaro è che non m'impegno a seguitare e nemmeno a discutere le ragioni per le quali non mi potrebbe convenire il lavoro. Di ciò intendo essere solo giudice io legalmente. Nel fatto poi, invece ho bisogno di te. Tu che sai il tedesco, mi devi fare il piacere di leggere, a caso, qualche brano del compendio del Labriola e paragonarlo col testo del Marx. Non domando una traduzione completa, perché sarebbe troppo lunga. Ho bisogno di un compendio ben fatto, scritto con giudizio; in cui si traducano letteralmente i brani più importanti del testo, e si corra via quando si trovano ripetizioni [...] Tu lo spiegherai meglio di me al Labriola. Se vuole può mettersi subito all'opera, principiando dal II volume, poiché il I è già tradotto in francese. Se il Labriola avrà zelo e farà le cose bene, potrò dargli occasione di altri guadagni». Lettera di V. Pareto a M. Pantaleoni del 10 giugno 1898, in V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923)*, Banca Nazionale del Lavoro, Roma 1960, v. II, n. 367, pp. 208-209.

[1428] A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso*, cit., p. 82.

[1429] In quell'anno, Filippo Turati scrisse a Engels manifestando l'intenzione di far curare ad Arturo Labriola una sintesi del Terzo Libro del *Capitale* per l'editore Sandron. Nella lettera, Turati sottolineava le qualità intellettuali e la serietà politica di Labriola, cercando di minimizzare le sue difficoltà con la lingua tedesca, ancora poco padroneggiata.

Engels, tuttavia, non diede il suo consenso, avendo ricevuto presentazioni del giovane non particolarmente positive da Antonio Labriola, e temeva che una riduzione ufficiale del Terzo Libro potesse essere rischiosa. Inoltre, Engels sembrava fraintendere l'intento di Labriola, credendo che volesse riassumere l'intero *Capitale*, un lavoro troppo vasto per le sue capacità. Egli consigliò di approfondire meglio il Primo Libro prima di affrontare l'opera completa, precisando di non poter formalmente opporsi ma di disimpegnarsi dalla responsabilità.

Quando nel 1899 uscì *La teoria del valore di C. Marx* a cura di Labriola, non si trattava più di un semplice riassunto, bensì di una vera e propria interpretazione del Terzo Libro del *Capitale*, inserita nel contesto del revisionismo.

Nel confrontarsi con Pantaleoni, Pareto nel 1898 esprime la sua idea su Arturo, che «avrà ingegno, ma ragiona molto male, come un metafisico», e qualche tempo dopo: «persuadi il tuo Labriola […] che il Marx altro non è se non un confusionario. Quando un'opinione è di molti bisogna occuparsene»[1430]. Ed è in tal senso che probabilmente Pantaleoni e Pareto si avvicinano ad Arturo, che tuttavia nel gennaio del 1900 comunicherà a Pareto l'intenzione di tornare in Italia, vista l'amnistia concessa ai condannati per i moti del 1898. Pareto commenta con tono brusco questa decisione[1431] e nel settembre del 1900, si rammarica con Pantaleoni, scrivendo:

> hai veduto che Arturo Labriola, appena e ritornato a Napoli, è diventato da capo un arrabbiato socialista? Bel frutto ha cavato dal tuo insegnamento e dalle cose che gli ho detto! Quando era a Parigi, scriveva al Racca che ormai vedeva il vuoto delle dottrine socialiste, ora ne è un fervente credente.[1432]

Nonostante Pareto si renda conto che gli insegnamenti suoi e di Pantaleoni impartiti durante il soggiorno svizzero a Labriola, non abbiano sortito effetto dal punto di vista politico, essendo «diventato da capo un arrabbiato socialista», le influenze che i due hanno esercitato sul pensiero di Arturo emergono, come accennato, già dopo alcuni mesi della sua permanenza in Svizzera. Nel 1899, commentando Bernstein, effettivamente Arturo sembra avvicinarsi alla interpretazione paretiana di Marx. In tal senso, l'inizio del saggio su Bernstein sembra essere la linea con la conclusione del saggio del 1898 che prende in analisi le idee del Merlino, poiché, conclude dicendo che «se i diversi tentativi del Bernstein e del Merlino non provano molto contro le tesi del Marx, provano che queste sono ben lungi dall'avere valore assoluto, ma abbiamo adesso il diritto di sapere che cosa esso sia e dove vuole andare»[1433].

[1430] Lettera di V. Pareto a M. Pantaleoni del 23 giugno 1898 in V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923),* cit., v. II, n. 370, pp. 212-213.

[1431] Lettera di V. Pareto a M. Pantaleoni del 3 gennaio 1900, in V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923),* cit., v. II, n. 439, p. 300.

[1432] Lettera di V. Pareto a M. Pantaleoni dell'11 settembre 1900, in V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni (1890-1923),* cit., v. II, n. 465, p. 338.

[1433] A. Labriola, *La crisi della teoria socialistica*, cit., p. 1161.

Per chiarire cosa sia il socialismo e quale il suo futuro, nel 1899[1434] Artuto riflettendo sulle pubblicazioni di Merlino, Sorel e Bernstein, sostiene che, le pubblicazioni di questi tre autori, indirizzate ad una revisione del marxismo,

> sont un retour au point de vue bourgeois ou une conversion plus ou moins consciente à l'utopisme. Pourtant ces écrits présentent un intérêt supérieur à leur valeur intrinsèque. Ce sont des contributions psychologiques.[1435]

[1434] Nella seconda metà di dicembre 1898 Arturo Labriola si trasferisce in Francia, dove rimane per circa un anno. È proprio durante questa permanenza che elabora il saggio dedicato a Bernstein, pubblicato nel giugno 1899, quando si trova ormai da circa sei mesi a Parigi. Questo periodo rappresenta una tappa cruciale nel suo percorso intellettuale, il momento in cui inizia a delineare una 'terza via', distinta sia dall'ortodossia marxiana, sia dalla linea revisionista di Bernstein. Le informazioni dirette su questa fase sono tuttavia frammentarie.

Come osserva Dora Marucco, la documentazione disponibile è discontinua e la testimonianza principale resta il capitolo *La mia scoperta della Francia* nelle *Spiegazioni a me stesso* (cit., pp. 81-101). Si tratta di memorie scritte circa quarant'anni dopo, ma che offrono comunque elementi utili per individuare le influenze più rilevanti di questo soggiorno. A Parigi, Labriola entrerà in contatto con un ambiente politico e culturale vivacissimo, frequentando figure di primo piano del socialismo e dell'anarchismo francese: Hubert Lagardelle, Paul Lafargue, Georges Sorel e soprattutto Jean-Marie Guyau Hamon, anarchico e direttore della rivista «L'Humanité nouvelle». Questi rapporti, per quanto significativi, non esauriscono le spinte formative di quel periodo. Egli stesso sottolinea come il contesto parigino sia segnato, in quei mesi, da un evento di grande rilevanza storica: la revisione del processo Dreyfus. «A Parigi, in quel momento, la cosa più interessante è la strada, dove si svolge una vasta tragedia storica», scrive nelle sue memorie. L'*affaire* Dreyfus diventa per lui un'occasione privilegiata per osservare da vicino il conflitto tra giustizia e potere, tra verità e pregiudizio ideologico. In questo modo, il soggiorno francese si configura anche come esperienza diretta di un clima politico attraversato da profonde tensioni sociali e morali (cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluz*ionario *in Italia*, cit., p. 98).

Quanto scritto nelle sue memorie sul grande impatto del caso Dreyfus sulla sua formazione sembra trovare conferma, ad esempio, nel saggio *La crisi della teoria socialista* dove vi è un riferimento al processo (p. 1160 n.1), e nell'ultima parte del saggio su Bernstein, dove scrive «ceux qui accusent le socialisme d'être fossile, transforment ou plutôt défigurent les mouvements historiques. Ils en font des étapes successives et réglées de la raison vers la vérité. Or, cette interprétation, oserai-je dire dreyfusiste? de l'histoire est irréelle autant que peu probable» (A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 679).

[1435] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 663.

Quando Arturo parla di «contributions psychologiques» degli scritti di questi autori, si riferisce alla tendenza comune di separare la teoria e la pratica socialista: «se laissent abuser par une illusion subjective très commune»[1436]. Merlino, Sorel e Bernstein, pur delineando aspetti del marxismo che necessitano di revisione, procederebbero senza privarsi delle «théories officiellement admises et logiquement déduites de l'esprit du mouvement socialiste»[1437]. È questa l'illusione messa in atto da questi revisori del marxismo, è questa l'illusione soggettiva comune. Risulta problematico agli occhi di Arturo rivedere i tratti principali del marxismo senza privarsi, spogliarsi[1438], delle teorie ufficialmente ammesse e logicamente dedotte dallo spirito del movimento socialista. Effettivamente, nota Arturo,

> l'intéressant pour l'observateur qui regarde […] cest que les critiques eux-mêmes ne font que retourner par des voies plus ou moins tortueuses aux doctrines et aux enseignements de ce qui a toujours été appelé, par opposition aux théories du parti révolutionnaire, la science officielle.[1439]

Di particolare importanza è mettere in evidenza, dunque, il modo con cui ciò avviene per Arturo e cioè «par une voie plus ou moins tortueuse»[1440], poiché nelle opere revisioniste, specialmente quelle del Bernstein, non c'è il tentativo di confessare apertamente l'opposizione tra le teorie marxiste e l'economia ufficiale e «d'en faire la conciliation dans leur intégrité»[1441]. Per quanto detto Labriola, pur riconoscendo a Bernstein onestà intellettuale, sottolinea le profonde ambiguità teoriche della sua posizione, che a suo avviso sancisce, più che una revisione, un vero e proprio abbandono del socialismo marxista come costruzione teorica rivoluzionaria. Secondo Labriola, l'opera di Bernstein non si limita a introdurre correzioni marginali alla teoria marxista, ma la mina nei suoi presupposti fondamentali. In particolare, egli si scaglia contro il carattere tendenziale e

[1436] *Ibidem*.

[1437] *Ibidem*.

[1438] Cfr. *ibidem*. Arturo usa il termine «dépouillé».

[1439] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 663-664.

[1440] Ivi, p. 664.

[1441] *Ibidem*.

ideologico della teoria marxiana, che fonde arbitrariamente scienza e rivoluzione, obiettività analitica e volontà politica[1442]. Per Labriola

> le "talon d'Achille" de la doctrine marxiste a été d'autres fois déjà mis à découvert et, timidement, Bernstein l'indique: l'oeuvre de Marx est un mélange de thèses scientifiques et de thèses révolutionnaires, c'est-à-dire une combinaison de recherches objectives et d'attaques de parti. Les contradictions fréquentes relevées dans Marx tirent justementleur origine du caractère contradictoire de son oeuvre théorique. Ceux qui, dédaigneusement, mettent Marx hors de la science et le traitent de formidable sophiste, et ceux qui, au contraire, le placent au sommet du temple de la science, accusent par des voies diverses ce double caractère de sa manière scientifique.[1443]

Da questo presupposto Labriola sviluppa una sua idea di Marx, riconosciuto come una delle figure più straordinarie della tradizione socialista per preparazione scientifica e acume critico. Egli ne esalta la raffinatezza dell'intuizione e la precisione analitica, caratteristiche che lo distinguono da altri pensatori socialisti contemporanei[1444]. Tuttavia, accanto a queste doti, Labriola evidenzia anche alcuni tratti problematici della sua personalità intellettuale. Come accennato, Marx avrebbe importato nella teoria lo stesso spirito rivoluzionario e polemico che animava la sua prassi politica. Il suo pensiero, in questa lettura, è intrinsecamente critico, più dedito alla demolizione che alla costruzione, e guidato da una tensione polemica permanente[1445]. Sembra così abbracciare l'idea di Pareto espressa nella *Introduction* per cui, partendo dalla differenziazione di due metodi, ne descrive uno come

> surtout polémique, ne se donne aucun souci de séparer la vérité de l'erreur. Elle condamne eu bloc une théorie, s'attachant surtout à en mettre en relief les défauts, qu'elle exagère, et dont elle tâche de se faire une arme de combat. En suivant cette méthode, plus une proposition est évidemment erronée, et plus l'on s'y arrêtera, et l'on insistera pour en faire connaître l'erreur; tandis qu'on glissera légèrement sur

[1442] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 667-668.

[1443] Ivi, p. 665.

[1444] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 665.

[1445] Cfr. ivi, pp. 665-666.

> toute proposition qui contient une somme appréciable de vérité»[1446], [mentre l'altro], «qui seule mérite le monde scientifique, n'a au contraire d'autre but que celui de dégager la vérité de l'erreur. Si l'on découvre quelque défaut dans la théorie que l'on étudie, on ne la rejette pas pour cela seulement, mais l'on examine si, en écartant ou en rectifiant la partie erronée, on ne trouverait pas dans l'autre partie quelque vérité digne d'attention.[1447]

Dopo aver effettuato questa distinzione, Pareto esplicita che sarà il secondo metodo quello che cercherà di seguire nella scrittura della *Introduction*, aggiungendo che «K. Marx, il est vrai, a souvent employé la première en parlant des doctrines de l'économie politique libérale, mais il a eu tort, et l'on doit bien se garder de l'imiter»[1448].

In effetti, per Labriola, Marx pare concepire la verità non come valore autonomo, bensì come ciò che emerge dal conflitto con l'errore. Per Marx, secondo Labriola, la critica rappresenta la forma più alta di ammirazione, il disprezzo è sinonimo di dissenso e il sarcasmo equivale alla confutazione. È da questo atteggiamento che Labriola fa derivare il tono a volte ingiusto e acre di molte delle invettive teoriche di Marx, come quelle rivolte a pensatori come John Stuart Mill o Bakunin[1449].

Tale impostazione fortemente negativa – fondata sull'idea che distruggere equivalga a costruire – per Labriola avrebbe impedito a Marx di sviluppare una concezione autonoma e propositiva della felicità umana o di delineare compiutamente una progettualità alternativa all'ordine esistente, proprio perché, seguendo quanto detto da Pareto, Marx sembrerebbe non aver cercato, nell'approcciarsi criticamente ad altri filoni di pensiero, di distinguere la verità dall'errore.

Labriola denuncia, a tal proposito, una certa rigidità di Marx nel confrontarsi con visioni alternative. Ad esempio, egli avrebbe trascurato il confronto con l'ipotesi, sostenuta da taluni economisti liberali, secondo cui il regime di libera concorrenza potrebbe produrre un massimo di benessere paragonabile a quello di un'economia

---

[1446] V. Pareto, *Introduction,* cit., pp. III-IV, cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 110.

[1447] V. Pareto, *Introduction,* cit., p. IV, cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 112.

[1448] *Ibidem*.

[1449] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 665-666.

collettivizzata. In tale contesto, Labriola accusa Marx di una chiusura ideologica che lo avrebbe portato a liquidare simili posizioni senza sottoporle a un'analisi teorica approfondita[1450]. L'esempio di Bastiat, esplicitamente menzionato, rappresenta per Labriola il paradigma di un pensiero economico che Marx avrebbe potuto criticare con maggiore impegno costruttivo, invece di limitarvisi con superficialità polemica[1451]. Per avvalorare la tesi per cui « [le] régime de la libre concurrence produit le même maximum de bien-être que pourrait faire un régime unitaire de la production» Labriola cita il *Cours d'économie politique* di Vilfredo Pareto, descritto insieme a Marshall, come «le plus grand économiste de notre temps».[1452]

Proprio per la confusione tra teoria e militanza politica, tra critica e programma d'azione, e una certa rigidità di Marx nel confrontarsi con visioni alternativa (quello a cui pensa Labriola è il liberismo) hanno generato numerose problematiche interne, che Bernstein, pur con reticenza, mette finalmente a nudo[1453]. Labriola cerca di risalire alle motivazioni per le quali Marx è stato soggetto a questa confusione tra teoria e militanza politica e ne rintraccia le origini nel fatto che il suo lavoro scientifico sarebbe subordinato alle esigenze della sua attività politica, poiché «chef d'un parti qu'il dominait de sa vaste intelligence, il vit le sort de son nom lié à celui de la révolution prolétarienne, et depuis ce jour-là, on peut le dire, il fut perdu pour la science pure»[1454].

Sembra quindi che per Labriola l'identificazione delle opere di Marx con il destino del movimento socialista internazionale sancisca, in definitiva, una rinuncia implicita alla «science pure» intesa come autonoma indagine teorica, poiché ogni elaborazione è finalizzata alla militanza politica[1455].

Per quanto detto Labriola non è sorpreso dal fatto che alcuni tra i discepoli di Marx, come Bernstein, si siano progressivamente allontanati da questa impostazione originaria[1456]. A ben vedere, difatti, per Labriola, l'opera teorica di Karl Marx si articola

[1450] Cfr. ivi, p. 666.

[1451] Cfr. *ibidem*.

[1452] *Ibidem*.

[1453] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 664.

[1454] Ivi, p. 666.

[1455] Cfr. *ibidem*.

[1456] Cfr. *ibidem*.

essenzialmente in due direzioni fondamentali: da un lato, l'elaborazione di una teoria della rivoluzione sociale, fondata sull'idea che la società comunista rappresenti l'esito necessario e ineluttabile del processo di disgregazione interna del sistema capitalistico e mercantile; dall'altro, la costruzione di una teoria generale dell'evoluzione sociale, intesa come prodotto dialettico della lotta tra forze antagoniste all'interno della struttura economica e politica della società[1457]. Per Labriola è proprio in quest'ultima parte che si inserisce e si articola l'analisi di Marx sul funzionamento della società capitalista, di cui la sua teoria della storia (il materialismo storico) rappresenta una 'grandiosa applicazione'[1458].

Tuttavia, come detto, è difficile non notare come tutta la sua opera scientifica abbia come scopo principale la giustificazione dei suoi principi comunisti, e prendendo consapevolezza di ciò, «la théorie du matérialisme historique semble donc par son caractère même et dans son essence, une théorie tendancieuse (*tendenziosa*)»[1459]. Così, la concezione del materialismo storico appare al Labriola come la giustificazione di una tendenza pratica, più che una vera spiegazione teorica, imponendo il comunismo come scopo arbitrario all'analisi scientifica. Proprio perché tendenzioso, il materialismo storico non studia la realtà in modo neutro, finendo per confondere scienza e ideologia. Ciò comporta però, che al rendersi conto della inattuabilità del comunismo, segua una presa

[1457]Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 667.

[1458] Cfr. *ibidem*.

[1459] *Ibidem*. A tal proposito, Enrico Leone nell'articolo *Nuovi orizzonti socialisti*, afferma che è opportuno «notare che la tendenziosità del materialismo storico, inteso come specificato mezzo inventato da Marx per giustificare le sue tendenze comuniste, […] pare un argomento troppo sofistico. All'istessa guisa nel sillogismo le premesse maggiore e minore sarebbero tendenziose perché preparano la conseguenza» (p. 251) In tal modo, sembra che Leone, si discosti dalla visione tendenziosa del materialismo storico proposta da Labriola. Per Leone, «l'economia marxista e la generale concezione filosofica che vi è al fondo [il materialismo storico]» segue il vincolo causale delle cose nei loro rapporti (E. Leone, *Il metodo nel Capitale di K. Marx*, in «Rivista critica del socialismo», cit., p. 995). In questa prospettiva, il materialismo storico non sarebbe – come rischia di diventare in Labriola – una costruzione teorica che orienta l'analisi verso un esito predeterminato, ma il semplice riconoscimento del nesso reale tra i fatti sociali. Il materialismo storico ha quindi una «natura eziologica», come affermato da Leone nel capitolo *Il materialismo economico nella storia*, che pur essendo stato formulato nel 1905, offre in questo caso un chiarimento necessario (cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 185).

di distanza dal materialismo storico inteso come passaggio immediato dalle cause economiche alle contingenze storiche[1460].

Labriola, perciò, non è stupito dal fatto che Bernstein, ritenendo impraticabile la realizzazione della società comunista, si distacca anche dall'impostazione tradizionale del materialismo storico. Come osserva Labriola, nella concezione del socialismo espressa da Bernstein nel 1899, «n'est plus nécessaire la théorie matérialiste de l'histoire comprise dans le sens rigide d'un passage immédiat des causes économiques aux contingences historiques»[1461]. In questa nuova prospettiva, la teoria del materialismo storico perde la sua funzione di fondamento scientifico dell'approdo necessario al comunismo. Dato che la società comunista non è più concepita come esito inevitabile del processo storico, anche il valore esplicativo e predittivo del materialismo storico si attenua, trasformandosi in una teoria meramente tendenziale. Labriola nota che nella tendenzialità del materialismo storico sarebbe insita una ambiguità, poiché tale teoria può essere interpretata in modi opposti da rivoluzionari e reazionari.

La teoria del materialismo storico è quindi «tendancielle (tendenziale)»[1462], poiché, come evidenzia il Labriola, «nous voyons la même conception surgir presque en mêmetemps et en dehors de toute entente réciproque, dans deux camps opposés, dans le camp révolutionnaire et dans le camp réactionnaire»[1463], e di fronte allo stesso fatto si presentano due soluzioni opposte: «les romantiques veulent ramener en arrière le char de l'histoire, les socialistes le pousser en avant»[1464]. Per Labriola, sia i rivoluzionari, sia i reazionari interpretano il materialismo storico come una teoria che possa fornire una spinta all'attività pratica. Ma, questa duplice interpretazione dimostra che il materialismo storico, se non fondato su una coscienza critica, può essere strumentalizzato da qualsiasi parte politica.

Di fonte a queste due prospettive – il dogmatismo marxista e il riformismo bernsteiniano – Labriola propone una terza via: una teoria critica e attiva, capace di unire

[1460] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 669.

[1461] *Ibidem*.

[1462] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 668.

[1463] *Ibidem*.

[1464] *Ibidem*.

analisi storica e volontà trasformativa. Il socialismo, per lui, non è solo una teoria economica, ma una risposta morale e spirituale al disagio sociale[1465].

Per chiarire il suo punto di vista, è utile soffermarsi su una nota in cui cita Benedetto Croce:

> M. B. Croce a prétendu que la théorie du matérialisme historique ne justifie aucune prévision particulière sur l'avenir de l'humanité. Il procède à la façon scolastique. Il examine le contenu *pur* du principe que suppose cette conception, et, suivant son habitude, il supprime tous les motifs vraiment humains du déterminisme. C'est ainsi que la théorie se volatilise.[1466]

[1465] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 679.

[1466] Ivi, p. 668. Il riferimento di Arturo Labriola a Croce, probabilmente non si deve intendere soltanto come l'espressione di una contrapposizione teorica, poiché sembra plausibile che abbia come motivo sotteso anche i molteplici riferimenti al filosofo in diversi saggi da parte di Sorel e Bernstein. Bernstein richiama Croce in più occasioni, ne sono un esempio i numeri 34, 39 e 46 de «Die Neue Zeit». Nel n. 34 egli elenca alcuni autori rilevanti per affrontare le questioni del revisionismo e, accanto a nomi già noti nel dibattito marxista, cita Benedetto Croce e Georges Sorel. Bernstein nel n. 34 dichiara: «Das Thema, dem der vorliegende Aufsatz gewidmet ist, ist von anderen Gesichtspunkten aus in neuerer Zeit wiederholt von Freund und Feind erörtert worden. Ich mache in dieser Verbindung insbesondere noch auf die sehr durchgedachten und gehaltreichen Aufsätze Antonio Labriolas aufmerksam, die unter dem Titel: "Essais sur la conception matérialiste de l'histoire" in Paris bei Giard und Brière erschienen sind, ferner auf einige im "Devenir social" abgedruckte Aufsätze G. Sorels, B. Croces und Anderer [...]» (p. 225). Nel n. 39 (25 giugno 1898) che è il continuo del numero 34, Bernstein approfondisce le ragioni del suo interesse per Croce, riferendosi direttamente a *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, apparso su «Devenir Social» (febbraio-marzo 1898). Bernstein a tal proposito commenta: «Benedetto Croce («Devenir social», Februar und März 1898) erklärt in seinem Aufsatz "Auflegung und Kritik einiger Begriffe des Marxismus", dass, so richtig die vom Marxismus gegebene allgemeine Erklärung der Bedingungen der Entwicklung der Moral sei, die speziellen Ausführungen über die moralischen Probleme in mancher Hinsicht anfechtbar seien. Marx und Engels seien eben, schreibt er, "keine Moralphilosophen gewesen und haben nicht viel von ihrem mächtigen Verstand auf diese Frage verausgabt"» (p. 392 n. 1). Questa prospettiva – che riconosce la validità dell'impianto generale del marxismo ma ne critica la debolezza nella trattazione dei problemi morali – trova il consenso di Bernstein. Egli osserva che Marx ed Engels affrontarono la questione morale in modo prevalentemente polemico, sicché «überwiegen bei ihnen hinsichtlich der Moral die negativen Sätze» (*ibidem*).

In questo contesto Bernstein richiama anche una distinzione terminologica che ritiene più appropriata, aggiungendo che, avendo accennato al saggio di Croce, non può non ricordare le 'eccellenti' osservazioni

Partendo dalle riflessioni crociane sembra che Labriola evidenzi come Croce, nell'esaminare il contenuto «pur» del principio che suppone il materialismo storico, lo spoglia di quella spinta all'azione pratica. Sembra che, per Labriola, se si interpreta il materialismo storico sopprimendo i motivi veramente umani, riferendosi probabilmente ai bisogni, ai conflitti ai desideri, la teoria «se volatilise»[1467]. Per Labriola quindi se si priva il materialismo storico del suo contenuto pratico e umano,

critiche di Croce sulla scientificità del socialismo. Bernstein ricorda che rispetto a questo punto Antonio Labriola parla di comunismo critico, invece che di socialismo scientifico. Per quanto riguarda ciò, Bernstein specifica che le osservazioni contenute nella prima parte dell'articolo, il numero 34, erano già state pubblicate quando è venuto a conoscenza delle riflessioni di Croce su tale punto, altrimenti si sarebbe limitato a riprodurre le sue osservazioni. Nel n. 46 Bernstein, nel confrontarsi con le idee di Kaustky, ammette di essere stato influenzato dalle letture di Sorel e Croce. Cfr. E. Bernstein, *Das realistische und das ideologische Moment im Sozialismus: Probleme des Sozialismus*, in «Die Neue Zeit» 1898, a. XVI/II, n. 34, pp. 225-232; E. Bernstein*, Das realistische und das ideologische Moment im Sozialismus [II], in* «Die Neue Zeit», 15 giugno 1898, a. XVI/II, n. 39, pp. 388-395; E. Bernstein, *Klassenkampf-Dogma und Klassenkampf-Wirklichkeit: Antwort an K. Kautsky*, in «Die Neue Zeit», 22 luglio 1899, a. XVII/II, n. 46, pp. 619-626.

Tale ammissione è contenuta anche in una lettera (in «La Critica», 1927, fasc. 3, n. 311; cfr. in proposito M. Prat, G. Sorel, *Lettres de Georges Sorel à Eduard Bernstein (1898-1902),* in «Mil neuf cent. Revue d'historire intellectuelle», n. 11, 1993, *Comment sont-ils devenus dreyfusards ou anti-dreyfusards?* (pp. 141-197), p. 150 n. 26; e si vedano l'accenno fatto da A. Gramsci, V. Gerratana (a cura di), in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Editori Riuniti, Biblioteca del pensiero moderno, Roma 1996, p. 115; P. Craveri, *Genesi e sviluppo della raccolta di saggi di Benedetto Croce su Materialismo storico ed economia marxistica*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia I*, Gioacchino Onorati, Roma 2020, p. 313) che Bernstein scrive a Sorel, il quale, il 9 settembre 1899, ne informa Croce: «Bernstein vient de m'écrire qu'il a indiqué dans la «Die Neue Zeit», n. 46, qu'il avait été inspiré, en une certaine mesure, par vos travaux. Cela est intéressant, parce que les Allemands ne sont pas faits pour indiquer des sources étrangères à leur idées» (*Lettere di Georges Sorel a B. Croce*, in «La Critica»*,* 20 settembre 1927, n. 3, p. 311). Croce stesso, (B. Croce*, Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da lettere e ricordi personali,* in «La Critica, Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», a. XXXVI (1938), fasc. I, pp. 35-52; fasc. II, pp. 109-124), ricorderà: «il Sorel in Francia e il Bernstein in Germania si rifacevano alla mia disamina dei concetti storici ed economici del Marx e ne accettavano le conclusioni» (ivi, p. 116).

[1467] *Ibidem*.

questo perde la sua «source psychologique»[1468] riducendone la forza teorica. Essendo il materialismo storico una teoria fino a quel momento ritenuta fondamentale per la pratica socialista, privarlo della sua «source psychologique» comprometterebbe il compito che Arturo attribuisce al socialismo, ovvero una risposta al bisogno sentimentale dell'anima.

Arturo in proposito sottolinea che

> l'homme est l'animal illogique par excellence», e «le socialisme répond à un besoin sentimental de notre âme: le besoin d'espérer en un progrés absolut et inconditionnel. Pour d'autres, c'est un exutoire au besoin d'action. Pour peu de gens seulement, c'est la conscience réfléchie et critique de la possibilité pratique et de la supériorité morale d'un régime déterminé de vie économique. Peut-être le socialisme aura-t-il des résultats pratiques tout autres que nous ne pensons. Peut être réalisera-t-il le bien à travers l'erreur.[1469]

Per tale motivazione, «le placer, comme le voudraient Sorel et Bernstein, sur le terrain de la société actuelle, c'est le priver de ce nimbe d'illusion et de mystère qui fait son extraordinaire force passionnelle à notre époque»[1470]. Questa visione porta Labriola all'affermare che la pretesa di Sorel e di Bernstein è assurda, «le sentiment a tojours vaincu la raison»[1471]. Effettivamente, quando Labriola ripercorre le riflessioni svolte da Bernstein che evidenziano le diverse concezioni del socialismo, dice di essere in linea con la «conception morale, et nous sommes de ceux-là (le socialisme est alors la pitié en action en face des maux d'autrui)»[1472], mentre questi, per Arturo, sembrerebbe collocare

---

[1468] *Ibidem*.

[1469] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 679.

[1470] *Ibidem*.

[1471] *Ibidem*.

[1472] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 675. Nel saggio *Bernstein et le socialisme*, Arturo assume un atteggiamento complesso nei confronti di Georges Sorel, mostrando momenti di forte consonanza su specifici aspetti relativi alla funzione del proletariato e al contenuto morale del socialismo. Difatti, nonostante lo critichi per aver posto il socialismo sul terreno della società attuale e per rappresentare insieme a Merlino e Bernstein un ritorno al punto di vista borghese, tiene a specificare che, a questa critica devono essere sottratte le «constructions ingénieuses de Sorel» (A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 663). Arturo distingue nuovamente Sorel dagli altri critici revisionisti, specificando che «les auteurs

dont nous nous occupons sont tous, sauf Sorel, d'anciens adeptes du socialisme». Il termine *anciens* in tale contesto sembrerebbe voler significare ex adepti del socialismo, cioè figure, quelle di Merlino e Bernstein, che per Arturo non possono più essere definite socialiste. Proprio rispetto a ciò, Arturo specifica che Sorel non rientra tra queste personalità viste come legate al socialismo da una appartenenza passata e non più attuale**.**

Arturo, commentando il testo di Merlino *Formes et essences du socialisme*, in cui vi è la *Préface* di Sorel (*supra*, pp. 281-282 n. 1291), riconosce che «allorché il Sorel scrive delle cose molto eloquenti e giudiziose sulla funzione del movimento del proletariato, noi siamo interamente con lui. Come il socialismo è la predicazione di una società affatto diversa dall'attuale, ed in cui i sentimenti di benevola solidarietà sostituiranno la morale di lotta, […] il movimento proletario deve anticipatamente riflettere il nuovo stadio della coscienza sociale» (A. Labriola, *La crisi della teoria socialista*, cit., p. 1160). Questa posizione si avvicina alla visione soreliana espressa nella *Préface* al testo di Merlino, laddove Sorel scrive: «le prolétariat […] trouve dans ses conditions de vie un aliment aux sentiments de solidarité et de révolte; il est en guerre journalière avec la hiérarchie et avec la propriété; il peut donc concevoir des valeurs morales opposées à celles que la tradition a consacrées*. C'est dans nouvelle évaluation de toutes les valeurs par le prolétariat militant que consiste la haute originalité du socialisme contemporain*» (G. Sorel, *Préface*, in F. S. Merlino, *Forme et essence du Socialisme,* cit., p. XLV).

Pertanto, entrambi riconoscono al proletariato un ruolo va oltre la semplice rivendicazione economica. Per Labriola, infatti, «la nuova civiltà sarà sovrattutto l'espressione d'una più alta moralità ed il proletariato non può esserne l'annunciatore ed il Messia se non a patto d'impregnare la sua condotta presente di questo ideale. Perciò il proletariato assume con slancio spontaneo ed ignoto alle altre classi la causa di tutte le ingiustizie consumate e lotta dappertutto per far trionfare la causa del giusto» (A. Labriola, *La crisi della teoria socialista*, cit., p. 1160). Analogamente, Sorel sottolinea che «Le socialisme n'accepte aucune des solutions données par la civilisation officielle; il ne sait pas s'il pourra, ni quand il pourra, réaliser ses aspirations actuelles, car l'avenir change aussi bien nos idées morales que nos conditions économiques; mais il se pose devant le monde bourgeois comme un adversaire irréconciliable, le menaçant d'une catastrophe morale, plus encore que d'une *catastrophe matérielle*» (G. Sorel, *Préface*, in F. S. Merlino, *Forme et essence du Socialisme,* cit., p. XLII).

In entrambe le prospettive, Labriola denuncia, che «laddove il partito socialista isterilisce in una meccanica degli interessi materiali della classe da esso rappresentata, il suo livello morale si mantiene all'altezza, se pure non scende al disotto, della morale mercantile ed usuraia» (A. Labriola, *La crisi della teoria socialista*, cit., p. 1160). Una posizione che trova ancora un chiaro parallelo nelle parole di Sorel: «prétendre enfermer le prolétariat dans la défense exclusive de ses intérêts matériels, serait le condamner à rester éternellement à l'état de classe sujette; ce serait lui donner pour but extrême la conquête d'un meilleur salaire. Ce sont les préoccupations exclusivement matérielles qui livrèrent les classes pauvres de l'antiquité aux démagogues, toujours prêts à former une armée de partisans, alléchés par l'avantage de jouissances immédiates» (G. Sorel, *Préface*, in F. S. Merlino, *Forme et essence du Socialisme,* cit., p. XVI).

il socialismo nel campo economico con la cooperazione e nel campo politico con la democrazia, Bernstein per Arturo «identifie le socialisme avec le mouvement coopératif; au point de vue politique, il l'identifie avec la démocratie»[1473], punto di vista politico che presuppone che «le socialisme est la lutte du prolétariat contre la bourgeoisie»[1474]. Labriola invece interpreta il socialismo come «la conscience réfléchie et critique de la

Tale vicinanza si manifesta anche nella comune attenzione al 'contenuto psicologico' del socialismo. Sorel afferma che «en résumé, c'est par le contenu psychologique sentimental que nous devons apprécier les institutions, pour savoir si elles ont ou n'ont pas une affinité avec les aspirations du socialisme. Tout ce qui tend à diminuer l'esprit de responsabilité, la valeur de la dignité personnelle, l'énergie de l'initiative, doit être condamné car cela tendrait à diminuer ce qui doit être exalté dans la société future» (ivi, p. XXVI). Egli prosegue sostenendo che «il nous faut donc nous faire une idée nette des conditions dans lesquelles pourrait fonctionner régulièrement une société socialiste, pour pouvoir en connaître le contenu psychologique et le comparer aux sentiments que nous voyons se manifester dans le mouvement actuel» (ivi, p. XXVIII). In quest'ottica, «a mon avis, la situation ne doit pas être considérée au point de vue de transformations matérielles, que nous ne pouvons pas prévoir. *Le socialisme est une question morale*, en ce sens qu'il apporte au monde une nouvelle manière de juger tous les actes humains et, pour employer une célèbre expression de Nietzsche, une nouvelle évalutation de toutes les valeurs» (ivi, p. XLII).

In questa stessa direzione, Arturo Labriola sottolinea che il socialismo non deve essere concepito come una scienza esatta o un sistema dottrinario chiuso, bensì come il frutto della lotta sociale, alimentato dalla coscienza storica. Esso rappresenta soprattutto una risposta a un bisogno profondo e sentimentale dell'essere umano: la speranza in un progresso assoluto e incondizionato. L'uomo, osserva Labriola, è per sua natura un essere illogico, e il socialismo risponde anche a questa dimensione irrazionale (cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 675, 679). Per le considerazioni di Sorel sul testo di Merlino, e per il suo approccio alla questione morale nel contesto della 'crisi del marxismo' si veda E. Agazzi, *Il giovane Croce ed il Marxismo*, cit., pp. 126-198.

A questo punto resta da chiarire quale sia la vera distanza tra Arturo Labriola e Sorel. Pare possibile che sia proprio la volontà di Sorel di voler distinguere «la théorie et la pratique socialistes» (A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 663) a far si che Arturo ne critichi alcune considerazioni. Quindi, nonostante una vicinanza relativa alla funzione morale attribuita al socialismo, e il rifiuto di ridurre il socialismo a interessi immediati materiali (cosa che Bernstein essendo un revisionista riformista secondo Arturo fa), Sorel sembrerebbe agli occhi di Arturo errare nel porre il socialismo sul terreno della società attuale, perché ciò vuol dire privarlo «de ce nimbe d'illusion et de mystère qui fait son extraordinaire force passionnelle à notre époque» (ivi, p. 679).

[1473] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 675.

[1474] *Ibidem*.

possibilité pratique et de la supériorité morale d'un régime déterminé de vie économique»[1475], adottando perciò una concezione morale del socialismo.

In questa prospettiva, la distanza di Labriola rispetto a Bernstein non riguarda soltanto la definizione complessiva del socialismo, ma si estende anche alle basi teoriche su cui esso si fonda. Se per Labriola, il socialismo deve conservare la propria «source psychologique» come forza morale e motrice dell'azione, l'impostazione bernsteiniana finisce per indebolirne il nucleo. Non solo la visione cooperativistica e democratica proposta da Bernstein ridurrebbe il socialismo a un adattamento della società attuale, ma, agli occhi di Labriola, essa mette in discussione anche la solidità di quelle dottrine che fino a quel momento avevano costituito l'ossatura scientifica e pratica del movimento.

A tal proposito, per Labriola leggendo l'opera di Bernstein emerge che, ad avere carattere tendenziale, non è solo il materialismo storico, ma anche altre fondamenta teoriche del socialismo, come la legge del valore e la lotta di classe. Dice Labriola: «disons-le une fois pour toutes, Bernstein ne réussit pas à rendre clair ce point ni à sa propre conscience ni à ses lecteurs, mais l'impression que laissent ses pages ne fait pas de doute»[1476]. Arturo, passa così ad analizzare la teoria del valore.

Le critiche mosse da Bernstein alla legge del valore marxiana – sebbene non particolarmente originali – secondo Arturo si inseriscono pienamente in una tradizione critica che da tempo si interroga su come Marx, con la sua notevole potenza intellettuale, abbia potuto aderire a una teoria considerata da molti contraddittoria o infondata[1477]. Tra le tappe salienti di questa serie di interpretazioni, Labriola individua quella di Werner Sombart, il quale propone di intendere la legge del valore non come una «généralisation empirique», bensì come una «loi formell»[1478]. A questa soluzione Arturo ne aggiunge un'altra, che interpreta la teoria del valore come criterio per la classificazione di veri tipi di società: «mieux encore, il y eut des gens pour découvrir que la loi de Marx servait pour aussi dire à établir des critères parmi les divers types de société»[1479]. Il riferimento, nemmeno troppo velato, è rivolto a Benedetto Croce, che Labriola menziona

[1475] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 679.

[1476] Ivi, p. 669.

[1477] Cfr. ivi, p. 670.

[1478] *Ibidem*.

[1479] *Ibidem*.

esplicitamente poco oltre, indicando un suo saggio che avrebbe riscosso un certo successo presso il pubblico francese. Tuttavia, il giudizio di Labriola si discosta dalle opinioni del pubblico francese, poiché ravvisa un vano tentativo di risolvere, con espedienti letterari, un problema eminentemente scientifico.

Labriola, come anticipato, sembra riferirsi a *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti nel marxismo* pubblicato in francese nel 1898 su «Le Devenir Social». I riferimenti a tale saggio si evincono in parte per la 'crisi del marxismo' che Croce affronta e sviluppa in relazione all'economia pura e in parte a coloro che hanno scoperto che la legge del valore di Marx serve per stabilire dei criteri tra i diversi tipi di società:

> il Marx, dunque, nell'assumere a tipo l'eguaglianza del valore col lavoro e nell'applicarlo alla società capitalistica, istituiva paragone della società capitalistica con una parte di sé stessa, astratta e innalzata ad esistenza indipendente: ossia, paragone tra la società capitalistica con la società economica in sé stessa (ma solo in quanto società lavoratrice). In altri termini, egli studiava il problema sociale del lavoro, e mostrava, col paragone implicito da lui stabilito, il modo particolare in cui questo problema viene risoluto nella società capitalistica. Qui è la giustificazione, non più formale, ma reale, del suo procedimento.[1480]

Questo approccio, per Labriola, riduce l'economia a un «pastiches de pseudo-économie»[1481], che confonde piuttosto che chiarire, generando un'immagine distorta della teoria marxiana. In tal modo, la pretesa scientificità si dissolve. Labriola, con tono critico, osserva che l'effetto di tali tentativi non farebbe altro che confondere ancora di più le idee.

Bernstein si inserisce in questo filone di interpretazione critica, che confonde le idee nel momento in cui, pur riconoscendo che l'obiettivo della teoria marxiana non è tanto chiarire i meccanismi dello scambio, quanto spiegare l'origine del profitto come esito del lavoro non retribuito, e quindi come prodotto del plusvalore[1482], ritiene che la teoria non chiarisca «le montant du profit»[1483]. Scrive Labriola:

[1480] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti nel marxismo*, cit., pp. 11-12.

[1481] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 670.

[1482] Cfr. ivi, p. 671.

[1483] *Ibidem*.

> Bernstein croit, suivant une hypothèse que j'ai moi-même faite ailleurs, que la loi marxiste de la plus-valeur conserve un certain degré de correspondance avec la réalité, si on la réfère non à la plus-valeur que s'approprient les capitalistes individuels,mais au fait que, dans notre société, ou pour mieux dire dans toute forme de société humaine, une partie de la société (enfants, jeunes filles, vieillards, rentiers) vit sans travailler.[1484]

Di conseguenza, per chiarire le «montant du profit», Bernstein sembra riferirsi, anche se non esplicitamente, non solo ai lavoratori, ma anche ai commercianti, agli industriali e ai capitalisti. Perciò, per Labriola,

> se le sur-produit social n'est pas la création seule du travail de l'ouvrier, mais de la coopération de toutes les autres classes de la société, la thèse socialiste sur la suppression du profit tombe. Le profit serait le salaire du travail des capitalistes. Le montant de ce profit serait déterminé comme le salaire du travailleur par toutes les autres conditions de l'équilibre économique. La suppression présagée des classes n'a plus de raison d'être, du moment que les phrases sur l'inutilité du capitaliste n'ont plus de sens. Le capitaliste remplit une fonction socialement utile. On peut admettre une substitution de personnes, non une élimination de la fonction.[1485]

Queste le conclusioni a cui Labriola giunge seguendo le parole del Bernstein, conclusioni che non sono favorevoli a Marx, ma che al contrario risultano essere in linea con l'economia antisocialista. Quando Labriola parla di quest'ultima, fa riferimento alle tesi di Pareto, in particolare a quanto esposto nella *Introduction* a *Le Capital* di Marx scritta nel 1893. Così, Labriola nel cercare di individuare gli aspetti che si celano dietro le parole del Bernstein giunge a Pareto. Difatti, Labriola riprende – e fa propria –l'osservazione di Pareto, secondo cui non è più necessario confutare il marxismo, poiché esso risulta ormai implicitamente superato da ogni manuale di economia politica contemporanea: «la critique du livre de K. Marx n'est plus à faire. Elle existe non seulement dans les monographies spéciales qui ont été publiées sur ce sujet, mais encore et surtout dans les

[1484] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 670.

[1485] Ivi, pp. 671-672.

perfectionnements apportés en Économie Politique à la théorie de la valeur»[1486]. Tale constatazione, afferma Labriola, trova conferma nelle tesi di Bernstein, che non va quindi a confutare, ma condivide le critiche al marxismo dal punto di vista della scienza economica ufficiale. In altre parole, l'economia ufficiale, che i marxisti avevano a lungo disprezzato, diventa per Bernstein la fonte stessa della revisione socialista[1487]. Per Labriola è evidente che Bernstein «identifie le socialisme avec le mouvement coopératif; au point de vue politique, il l'identifie avec la démocratie»[1488].

A sostegno di questa tesi, Labriola richiama anche il pensiero di Pantaleoni, definito come «un des plus grands économistes italiens de notre temps»[1489], che nei suoi scritti avrebbe dimostrato come la cooperazione economica non si distingua sostanzialmente dalle imprese capitalistiche, dal momento che opera all'interno dello stesso meccanismo concorrenziale, seguendo le leggi della domanda e dell'offerta. La cooperazione lungi dall'essere un'alternativa, rappresenta per Pantaleoni una semplice variante gestionale, priva di autonomia teorica[1490].

Labriola ritiene che sia rilevante che

> les économistes officiels (appelons-les ainsi pourles distinguer des prétendus économistes socialistes), dans leur concept de la coopération, ne font aucune opposition foncière au régime capitaliste. Concluons donc que si le socialisme n'est rien que la coopération et la démocratie, il n'est pas autre chose que le régime de la propriété privée et de la libre concurrence.[1491]

Perciò Bernstein, nel momento in cui identifica il socialismo con il movimento cooperativo e la democrazia, secondo Labriola, non solo pone il socialismo sul terreno

[1486] V. Pareto, *Introduction*, cit., p. 110; cfr. edizione critica V. Pareto, P. Della Pelle (a cura di), *Introduction à K. Marx* Le Capital, cit., p. 110.

[1487] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 675.

[1488] *Ibidem*.

[1489] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 676.

[1490] Cfr. ivi, p. 677.

[1491] *Ibidem*.

della società attuale[1492], ma cede completamente al paradigma della scienza ufficiale, rimanendo interamente sul terreno della proprietà privata e della libera concorrenza[1493].

Labriola nota come effettivamente Bernstein riconosca gli effetti positivi della libera concorrenza, essendosi reso conto della impossibilità e degli svantaggi del regime unitario di produzione[1494]. Ed è per questo che la tesi di Bernstein è di tornare al liberalismo originario prima che diventasse uno strumento di classe e che fosse sfruttato per scopi capitalistici[1495], tesi con cui Labriola dice di essere d'accordo:

> ce n'est donc pas une hypothèse hasardée de dire que lerespect libéral des principes sanctionnés par le libéralisme classique' est la meilleure garantie de tous les progrèshumains et par conséquent, et surtout, de la classe travailleuse.[1496]

Da quanto emerso, sembra dunque che Labriola legga il revisionismo di Bernstein non solo come un allontanamento dal marxismo, ma come un vero e proprio passaggio a quella che Arturo definisce l'economia politica ufficiale. Questa apertura segna anche un momento chiave nella riflessione di Labriola, in cui la critica del marxismo non è un rifiuto, ma uno sforzo per ripensare il socialismo alla luce delle trasformazioni teoriche ed economiche del suo tempo.

Secondo Arturo Labriola, Bernstein finisce per adottare progressivamente numerosi concetti fondamentali dell'economia marginalista. È proprio attraverso queste categorie interpretative che Labriola analizza e valuta l'evoluzione teorica del revisionismo bernsteiniano. In tal senso, egli legge Bernstein alla luce del pensiero di Pareto[1497] e

---

[1492] «Si comme le veut Bernstein, le socialisme est économiquement le mouvement coopératif et la réforme sociale, c'est-à-dire là législation du travail, il reste purement et simplement sur le terrain de la société actuelle». A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 676.

[1493] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 676-677.

[1494] Cfr. ivi, p. 677.

[1495] Cfr. *ibidem*.

[1496] A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 678.

[1497] Rispetto all'avvicinamento di Arturo al pensiero paretiano si veda anche *Comment se pose le problème de l'Economie pure* (in «Rivista critica del socialismo», agosto 1899, n. 8), in cui ripercorrendo una parte del *Corso di sociologia*, lo descrive come una «promessa davvero allettatrice per quanti vedevano la novissima scienza divenir balocco di dilettanti e pretesto di vuotissime chiacchiere» (A. Labriola, *Comment se pose le problème de l'Economie pure*, cit., p. 763). Le riflessioni di Labriola sembrano avere

Pantaleoni, autori che conosce a fondo e ai quali ricorre in modo consapevole, poiché considera le teorie marginaliste uno strumento analitico utile per comprendere il capitalismo[1498].

Rispetto alla relazione tra socialismo e scienza ufficiale, Arturo sviluppa una riflessione critica individuando nel persistente isolamento dei socialisti tedeschi un grave limite metodologico e politico. Egli denuncia come la produzione scientifica socialista, «en vérité assez limitée», viva «pour ainsi dire à part de toute influence et de toute suggestion théorique non-socialiste», chiudendosi in una «tour d'ivoire» dottrinaria e ammettendo che le opere non-socialiste possano fornire «un certain nombre de données et un certain stock d'études, rien de plus»[1499]. A suo avviso, questo atteggiamento di «dédain affecté» verso la scienza ufficiale non solo sfiorerebbe il ridicolo, ma finirebbe per ritorcersi contro il socialismo stesso, poiché critici come Bernstein, pur partendo dal marxismo, giungono «spontanément» alle medesime conclusioni dell'economia ufficiale[1500]. Tale convergenza, sebbene non cercata, dimostra – secondo Labriola – che la scienza, lungi dall'essere un sistema chiuso, è «une espèce de glaneuse qui se glisse et dérobe les faits pour les interpréter»[1501] e che ignorarne i progressi equivale a lasciare campo libero a spiegazioni alternative già consolidate. Labriola evidenzia, a questo proposito, l'ampio divario cognitivo che si è aperto tra *Le Capital* di Marx e l'economia politica contemporanea, osservando come, dal 1867, anno in cui è stato pubblicato il Primo Libro di *Das Kapital*, «l'économie politique a fait des progrès énormes dans la forme et dans le fond»[1502]. Egli pone un confronto con i *Principles of Economics* di Alfred Marshall, in cui problemi che nel *Capitale* richiedono «au moins des centaines de pages» trovano soluzione «en quelques lignes»[1503]. Il patrimonio di conoscenze nuove raccolto o riformulato in modo originale da Marshall sarebbe «complètement étrangère» ai tre Libri

come obiettivo quello di dimostrare che, seguendo le considerazioni di Pareto, «è eliminata una difficoltà che si presentava a molte persone per ammettere i principii dell'Economia pura» (ivi, p. 762).

[1498] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., p. 674.

[1499] Ivi, p. 673.

[1500] Cfr. ivi, p. 674.

[1501] *Ibidem*.

[1502] *Ibidem*.

[1503] *Ibidem*.

marxiani, pur analizzando lo stesso meccanismo della società capitalista[1504]. Per Labriola, questo non implica affatto una sottomissione del socialismo all'economia ufficiale, bensì la necessità di un suo impiego critico e selettivo, capace di correggere errori interni e di aggiornare l'analisi della realtà economica. In questo quadro, l'autore disapprova l'adozione acritica delle soluzioni dell'economia ortodossa, come nel caso di Bernstein, il quale finisce per identificare il socialismo con il «mouvement coopératif» e con la democrazia politica, senza modificare i fondamenti della società capitalistica[1505]. Tale impostazione, secondo Labriola, riduce il socialismo a un «simple élargissement» di istituzioni già compatibili con la proprietà privata e la libera concorrenza, privandolo della sua funzione trasformativa e della capacità di proporre «un régime déterminé de vie économique» superiore sotto il profilo morale[1506]. L'uso della scienza ufficiale deve dunque essere «instrumental» rispetto ai fini politici e morali del socialismo, evitando che il movimento si limiti a riprodurre, seppur in forme mitigate, le strutture esistenti. In definitiva, Labriola propone un socialismo capace di integrare i progressi teorici e metodologici della scienza economica ufficiale – riconoscendone il carattere cumulativo e aperto – senza rinunciare alla sua dimensione di critica radicale e di progetto di riorganizzazione complessiva della vita economica e sociale[1507].

Rimane però ancora poco indagato, all'interno degli studi sull'evoluzione del pensiero di Arturo Labriola e del suo revisionismo, il complesso rapporto con Benedetto Croce. Nel saggio del 1899 su Bernstein, Labriola non esita a formulare un giudizio severo nei confronti di Croce. Tuttavia, tale critica non si esaurisce sul piano teorico, poiché essa si inserisce in una più ampia disputa personale e accademica, riconducibile al concorso per il premio Tenore, e, all'accusa di plagio di Labriola a Croce in seguito alla pubblicazione del suo saggio dello stesso anno. Questo episodio, di natura polemica ma significativa, getta una luce nuova sulla tensione tra i due intellettuali e invita a riconsiderare la portata e le implicazioni teoriche del loro dissenso.

[1504] Cfr. *ibidem*.

[1505] Cfr. A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, cit., pp. 675-677.

[1506] Cfr. ivi, p. 679.

[1507] Cfr. ivi, pp. 673-679.

3.5 Arturo Labriola e Benedetto Croce

3.5.1 Il rapporto tra Arturo Labriola e Benedetto Croce attraverso la corrispondenza epistolare

Un primo accenno di contatti fra Arturo Labriola e Benedetto Croce è individuabile nel 1896[1508], ma probabilmente già da fine 1895 ha inizio un loro scambio epistolare, se si considera quanto scritto nella lettera del 16 gennaio del 1896:

> Carissimo Signor Croce, accetto con gratitudine pari alla vostra cortesia l'offerta gentile. Non sono certo un perfetto conoscitore del tedesco ma spero di poter supplire con la molta attenzione […]. Si farò come dite voi: vi passerò le traduzioni capitolo per capitolo perché voi possiate rivederle con la vostra abituale cura e competenza […] Passerò da voi domani […] per ritirare il testo.[1509]

[1508] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista*, cit., p. 17.

[1509] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 16 gennaio 1896, Napoli, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, *189 "Labriola Arturo"*. https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS021005563/arturolabriola-benedetto-croce. Lo scambio epistolare continua durante il 1896, ma a tal proposito ci sono delle lettere mancanti e per questo è possibile ricostruire solo parzialmente il rapporto che intercorreva fra i due. Benedetto Croce a Arturo Labriola (4 aprile 1896); Arturo Labriola a Benedetto Croce (5 aprile 1896); Arturo Labriola a Benedetto Croce (18 maggio 1896); Arturo Labriola a Benedetto Croce (3 luglio 1896); Arturo Labriola a Benedetto Croce (8 luglio 1896).

Lo scambio epistolare sembra protarsi con una certa continuità tra il 1897[1510] e il 1898[1511], anche se nel 1897 vi è un raffreddamento dei rapporti, dovuto inizialmente ad alcune informazioni date a Croce da Antonio Labriola, successivamente a causa dell'esito del concorso del Premio Tenore, fino a un vero e proprio diverbio nel 1899[1512], anno in cui Arturo Labriola accusa Croce di plagio. Antonio Labriola in una lettera a Croce del 17 novembre del 1897 scrive:

> Il capitolo Arturo diventa…oscenamente noioso […] Uno dei relatori […] venuto da Napoli mi dice "Arturo ha fatto tutto il possibile per indurre quel Benedetto Croce a non impicciarsi di economia ma lui s'è ostinato a volerci perseverare" […], "ma non sapete […] che Croce lo ha preso per segretario, per farsi aiutare negli studi?.[1513]

[1510] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce (1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (1 febbraio1897) Arturo Labriola a Benedetto Croce (27 febbraio 1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (7 marzo1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (11 marzo 1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (12agosto 1897), Benedetto Croce ad Arturo Labriola (20 novembre 1897), Benedetto Croce ad Arturo Labriola (22 novembre 1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (22 novembre 1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (27 novembre 1897), Benedetto Croce ad Arturo Labriola (27 novembre 1897), Arturo Labriola a Benedetto Croce (25 dicembre 1897), in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, 189 "Labriola Arturo". https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS021005563/arturolabriola-benedetto-croce.

[1511] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce (12 aprile 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (12 giugno1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (28 luglio 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (20 settembre 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (1 ottobre 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (7 ottobre 1898), Benedetto Croce a Arturo Labriola (9 ottobre 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce (11 ottobre 1898) , Arturo Labriola a Benedetto Croce (15 ottobre 1898), Arturo Labriola a Benedetto Croce del 16 Gennaio 1896, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*". https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS021005563/arturolabriola-benedetto-croce.

[1512] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce, il 19 maggio 1899, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1513] Lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce, il 17 novembre 1897 da Roma, in ora in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, n. 1889, p. 410.

È sulla scia di queste notizie apprese da Antonio Labriola che Croce il 20 novembre scrive ad Arturo:

> da qualche tempo mi giungono all'orecchio delle curiose voci, come ad esempio che io abbia preso voi per mio segretario […] per farmi aiutare negli studi e che voi mi abbiate consigliato questo o quello, ispirato questo o quello, e simili. Voi sapete bene, come so io, che di tutto ciò non ce n'è niente, che voi non mi avete fatto mai da segretario, non mi avete mai consigliato niente, e molto meno ispirato niente, perché non siete ancora in età e in condizione intellettuale per fare il consigliere o la musa. […] io stimo opportuno che da ora in poi interrompiamo le nostre relazioni, per evitare in questo paese pettegolo il crearsi della leggenda, e da parte mia perché mi dispiace che il mio nome sia trascinato per le bocche della gente con attribuzione d'idee e di propositi che non ho mai avuti.[1514]

Qualche giorno dopo, il 22 novembre, Arturo risponde a Croce:

> non so dir nulla che ostacoli al desiderio da voi espresso d'interrompere le nostre relazioni (che furono sempre, da parte mia, di […] rispettosa amicizia, e, da parte vostre di benevolenza senza pari), ma mi consentirete di protestare con tutta l'anima mia contro le cause che la provocherebbero. […] Dalla lettera vostra […] conclusi che a qualcuno dovesse dispiacere la vostra benevolenza verso di me.[1515]

Arturo prosegue affermando che nonostante questo, non dimenticherà quanto Croce ha fatto per lui[1516]. A dispetto di questa incomprensione lo scambio epistolare fra Arturo e

[1514] Lettera di Benedetto Croce ad Arturo Labriola il 20 novembre 1897 in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1515] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 22 novembre 1897, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1516] Cfr. *ibidem*.

Arturo prosegue la lettera chiedendo se deve continuare la traduzione che gli è stata assegnata da Croce, avendo tradotto 310 pagine su 400. Arturo ripercorrendo gli aiuti di Croce dice di essere in debito con lui, avendo già ricevuto dei compensi. Croce risponde ad Arturo il giorno stesso, dicendo di continuare con la traduzione del testo di Lange, mentre rispetto al compenso afferma di aver prefissato per il lavoro compiuto 500 lire, essendo un volume di 400 pagine. Cfr. *ibidem*.

Croce non si interrompe, così come il lavoro di traduzione che Arturo sta svolgendo per Croce[1517].

Proprio nel solco di questo dialogo epistolare, Arturo nel dicembre del 1897 chiede a Croce di poter avere il suo recente studio su Marx, *Per la interpretazione e la critica di*

Le 100 lire vengono citate in una lettera di Antonio Labriola a Croce «mentre tu non hai fatto finora che donare dei denari all'*Avanti* e dei sussidii ad Arturo, cotesti signori scrivono di continuo qui [a Roma] ed a Milano, di te, come si scrive delle persone che si hanno in mano, si tengono in protezione ed in balia. P[er] e[sempio] all'Avanti hanno saputo che tu poco tempo fa hai dato ad Arturo L. 100, e ciò li mette nella legittima aspettazione che tu ne dia loro almeno 5000» (lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce del 21 novembre 1897, in *Carteggio (1896-1898),* v. IV, n. 1900, p. 413).

Sembra perciò che Antonio voglia mettere in guardia Croce cercando di farlo allontanare da Arturo Labriola (ne è un esempio anche quanto scritto da Antonio Labriola al Croce il 4 gennaio del 1898: «Arturo dice e scrive agli amici, esser deplorevole che tu, malgrado i suoi consigli in contrario, ti ostini ad occuparti delle cose che non capsici» Lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce, 4 gennaio 1898, ora in A. Labriola, *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, n. 1945, p. 464).

Naturalmente Croce chiede spiegazioni ad Arturo (cfr. Lettera di Benedetto Croce ad Arturo Labriola del 22 novembre 1897, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..) che nega di esser stato lui a parlare con i redattori dell'*Avanti*. Per Arturo è chiara l'ostilità di Antonio, tanto di parlare a Croce di una vera e propria campagna contro di lui (cfr. lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 27 novembre 1897, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.).

Tale idea non cambierà nel tempo, ma anzi, verrà rafforzandosi tanto che nell'ottobre del 1898, da Ginevra, Arturo scrive ad Antonio: «anche qui mi raggiunge la vostra odiosa persecuzione. Se non vi sapessi uomo ottuso ad ogni sentimento nobile e generoso, vi chiederei come si chiama questa campagna contro un giovine povero, privo d'appoggi, lontano dai suoi e dalla patria, costretto a cercarsi col suo lavoro un magrissimo pane […]. Ma come è vero che siete un animo cattivo ed ingeneroso, io vi giuro che se sorprendo un altro atto della vostra cattiva campagna, che si estese da Croce a Miraglia, a Pantaleoni, io vi trascinerò davanti ai vostri giudici italiani e vi farò condannare per quel che siete: un calunniatore ed un mentitore» (lettera di Arturo Labriola ad Antonio Labriola, Genève, 16 ottobre 1898, in *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 2083, p. 648). L'11 ottobre del 1898 Arturo scrive a Luigi Einaudi «la farò scontare certamente al Croce e al suo consigliere Labriola. A quest'ultima canaglia bisogna che un giorno o l'altro io spezzi i denti. Oramai è troppo, mi insidia dappertutto!» (ivi, p. 645 n. 7, si veda anche Fondazione Luigi Einaudi, Torino, *Fondo Luigi Einaudi*).

[1517] Cfr. *supra*, pp. 331-332 n. 1514.

alcuni concetti del marxismo, letto il 21 novembre del 1897, mostrandosi così interessato ai suoi studi marxisti[1518].

Probabilmente, la lettura di questo saggio, specialmente il rinvio a consultare quanto scritto da Croce nel 1896 in *Sulla concezione materialistica della storia*[1519]*,* presente nella prima nota del paragrafo *Dalla circoscrizione della dottrina del materialismo storico*, sembra condurre Arturo allo sviluppo di alcune riflessioni. Difatti, il 1° luglio del 1898 Arturo pubblica sul «Germinal»[1520] un articolo intitolato *Sulla pretesa crisi del marxismo*, in cui – come osserva Antonio Labriola –non manca di 'pizzicare' Croce e in parte Sorel[1521]. Ad Arturo non sembra «dia nel segno Benedetto Croce, il quale afferma non ricavarsi dal materialismo storico alcuna speciale giustificazione né del socialismo né di altro»[1522]. Queste parole fanno riferimento a quando scritto da Croce in *Sulla concezione materialistica della Storia,* secondo cui «spogliato il materialismo storico di ogni sopravvivenza di finalità e di disegni provvidenziali, esso non può dare appoggio né al socialismo né a qualsiasi altro indirizzo pratico della vita»[1523] e quanto ribadito in parte nel paragrafo intitolato *Dalla circoscrizione della dottrina del materialismo storico* e, in modo più coinciso, nelle conclusioni del saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*:

> sotto il rispetto della filosofia della storia, la depurazione del materialismo storico da ogni veduta aprioristica (sia essa eredità hegeliana, o contagio di volgare evoluzionismo), e l'intendimento della dottrina come un fecondissimo ma semplice canone d'interpretazione storica.[1524]

[1518] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 25 dicembre 1897, in B. Croce, *Carteggio, Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1519] B. Croce, *Sulla concezione materialistica della storia,* Tipografia della Regia Università, Napoli 1896 (estratto dal v. XXVI degli «Atti dell'Accademia Pontaniana»); ora in B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, cit., pp. 189-204.

[1520] Quindicinale socialista pubblicato a Torino dal marzo 1898 al dicembre 1903.

[1521] Cfr. Lettera di Antonio Labriola a Benedetto Croce il 4 luglio 1898, in *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 2044, pp. 603-604.

[1522] A. Labriola, *Sulla pretesa crisi del marxismo,* in «Germinal» ,1° luglio 1898, pp. 6-8.

[1523] B. Croce, *Sulla concezione materialistica della storia,* cit., p. 13; cfr. B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, cit., p. 199.

[1524] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 44.

Proprio queste osservazioni di Croce spiegano perché Arturo, avendo una concezione diversa del materialismo storico – che invece sembra considerare capace di fornire una giustificazione del socialismo – lo colloca fra coloro che «son li per cedere le armi, anzi son già passati al campo avverso»[1525].

Sarà lo stesso Arturo che, il 7 ottobre del 1898, continuando il suo rapporto epistolare con Croce, lo mette al corrente tanto dell'articolo pubblicato sul «Germinal», quanto dell'articolo *Ancora la teoria marxistica del valore* pubblicato sul «Giornale degli economisti» nell'ottobre del 1898. In quest'ultimo saggio riprendendo in parte quello che ha già scritto nel saggio pubblicato sul «Germinal», definisce i tentativi del Croce e Sorel come «estranei all'ipotesi marxiana e della quale, ciò nonostante, lumeggiano qualche parte»[1526]. Arturo informa inoltre Croce che il contenuto di questi due articoli avrebbe dovuto costituire il «fondo d'una appendice che io farei al mio libro» destinato a intitolarsi *Su alcune questioni marxistiche*[1527].

Queste argomentazioni, come emerge dallo scambio epistolare fra Croce e Antonio Labriola, si intrecciano ad un'altra questione rilevante, e cioè, la partecipazione di Arturo Labriola al concorso per il Premio Tenore. Dopo la pubblicazione del Primo Libro di *Das Kapital*, diverse furono le discussioni sulla questione del prezzo, affrontata poi nel Terzo Libro che chiaramente sarà altrettanto al centro di numerose dispute[1528]. Fra le varie tematiche affrontate nel Terzo Libro, di particolare rilievo è sicuramente la discussione sulla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

[1525] A. Labriola, *Sulla pretesa crisi del marxismo,* in «Germinal» ,1° luglio 1898, p. 7. Quanto detto suggerisce che, in un primo momento, Arturo percepisse Croce come vicino alla difesa della scientificità del materialismo storico marxista. Tale scientificità, agli occhi di Arturo, giustificherebbe l'adozione del materialismo storico – e più in generale del marxismo – come teoria di riferimento per il Partito socialista, in grado di orientarne anche l'azione pratica. Effettivamente, come si è visto, tale critica nei confronti dell'interpretazione crociana del materialismo storico viene ribadita anche nel saggio *Bernstein et le socialisme* del 1899. Si veda *supra*, pp. 281-282.

[1526] Si veda *supra*, p. 297.

[1527] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 7 ottobre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1528] Cfr. G. Agazzi, *Il giovane Croce ed il marxismo*, cit., p. 394.

Nel contesto italiano, l'attenzione sul tema e la prima discussione critica basata su quanto effettivamente scritto nel Terzo Libro si sviluppa nel 1897, anno in cui viene documentato un forte interesse per le tematiche marxistiche del Terzo Libro di *Das Kapital* tramite l'istituzione del Premio Tenore dall' *Accademia Pontaniana*. Benedetto Croce, nominato membro della commissione esaminatrice, visti i suoi precedenti scritti, propone come tema del concorso *Esposizione e critica delle teorie economiche contenute nel III volume del Capitale di K. Marx*, tema suggerito da Sorel in una lettera del 7 agosto del 1897[1529].

Croce nella *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore*[1530], letta nella tornata del 5 febbraio 1899, chiarisce l'obiettivo che la commissione si è posta scegliendo tale tema. Specifica così che viene appositamente scelto di circoscrivere l'argomento per il Premio solamente alle tematiche riguardanti il Terzo Libro del *Capitale*[1531]. Tale scelta probabilmente è stata dettata dalla complessità del tema e dalle poche conoscenze su quest'ultimo, con l'obiettivo di distaccarsi dalle precedenti trattazioni sull'argomento che hanno quindi «improvvisato», cercando di immaginare e anticipare ciò che sarebbe stato pubblicato nel Terzo Libro[1532].

La proposta di Croce è accolta positivamente e nel 1897 si apre il concorso che vede nel termine conclusivo del 31 marzo del 1898 la presentazione di due proposte[1533]: una di Vincenzo Giuffrida e una di Arturo Labriola. Croce esamina i due lavori presentati al concorso e reputa più equilibrato il lavoro di Giuffrida. In linea con la *Relazione* crociana si pongono 28 voti, mentre 4 sono contrari[1534]. Da ciò sembrerebbe potersi dedurre che il giudizio di Croce sui due lavori sarebbe oggettivo e pienamente condiviso.

[1529] Cfr. Lettera di George Sorel a Benedetto Croce del 7 agosto 1897, in «Critica», 1927, n. 1, p. 48.

[1530] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899,* in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1899, v. XXIX, pp. 1-17.

[1531] Cfr. ivi, p. 1.

[1532] A tal proposito si pensi alla citata discussione sulle pagine della «Critica sociale», in particolare agli articoli di Romeo Soldi, Coletti, Graziadei, Lafargue. Si veda *supra*, pp. 122-168.

[1533] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 2.

[1534] Cfr. ivi, p. 17.

A ben vedere, però, si hanno giudizi opposti da parte della letteratura critica rispetto all'atteggiamento di Croce nella disamina dello scritto di Labriola. Guido Morpurgo-Tagliabue, in un saggio pubblicato sul «Giornale degli economisti», definisce la disamina crociana particolarmente severa[1535]. Su questa linea pare porsi Emilio Agazzi secondo cui Croce effettua nei confronti di Labriola una vivace critica, calcando spesso la mano nei suoi riguardi[1536]. Di parere opposto pare essere invece Mauro Visentin, secondo cui il giudizio di Croce su Labriola non sarebbe poi così severo come sostiene Morpurgo-Tagliabue, non è sprezzante, ma anzi per alcuni aspetti è addirittura benevolo. Visentin giustifica la sua idea ritenendo che la *Relazione* è stata redatta 'al buio' in quanto la commissione non avrebbe dovuto essere a conoscenza dei nomi degli autori, visto che i contributi firmati sono stati depositati in buste sigillate che si sarebbero dovute aprire solo al termine del concorso, dopo aver scelto la proposta vincente[1537].

A tal proposito, però, se si leggono le lettere inedite fra Arturo Labriola a Benedetto Croce, risulta, da un lato, che Croce fosse a conoscenza della partecipazione di Arturo al concorso, e dall'altro, che Arturo fosse venuto a conoscenza di non esser risultato vincitore del concorso ben prima del 5 marzo 1899, giorno in cui l'*Accademia* approva le conclusioni lette dal Croce nella tornata del 5 febbraio 1899[1538].

Il 12 Aprile 1898 Arturo scrive a Croce

[1535] Cfr. G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, «Giornale degli economisti», marzo-aprile 1947, a. VI, nn. 3-4, pp. 175-193.

[1536] Cfr. E. Agazzi, *Il giovane Croce ed il marxismo*, cit., pp. 394-409.

[1537] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., pp. 89-97.

[1538] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 12 aprile 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.; Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce 12 giugno 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.; Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 28 luglio 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.; Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 20 settembre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.; Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 7 ottobre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit.; Lettera di Benedetto Croce a Arturo Labriola il 9 ottobre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

> sono stato oggi stesso da Miraglia. Egli mi ha detto semplicemente questo: fatemi dire da Croce cosa debbo fare e io farò. Io gli ho spiegato che si trattava di rinunziare a leggere i manoscritti ed egli ha aderito […]. Mi ha garantito poi che i suoi colleghi in Università faranno come lui. Siamo restati nell'intesa che io l'avvertirò del giorno in cui dovrà venire alla Pontaniana ed egli ne avvertirà i colleghi per non far disertare il numero legale. […] Il professor Miraglia proporrà che voi siate il relatore. In quanto a me non c'è bisogno di aggiungere i ringraziamenti che vi devo per questo e per altro.[1539]

Due mesi dopo, il 12 giugno 1898 Labriola comunica a Croce di essere a Ginevra da Pantaleoni, che sta cercando di trovargli una posizione stabile, riservando a Labriola 'mille cortesie'. In questa stessa lettera Arturo chiede a Croce notizie del concorso, aggiungendo «voi mi diceste che si sarebbe cercato di affrettare il giudizio. Non potreste tentare ora?»[1540]. Ed ancora, il 28 luglio 1898 Arturo scrive al Croce «Carissimo professore, vi scrissi molto tempo addietro chiedendovi notizie del concorso. Voi mi diceste che per agosto se ne sarebbe saputo qualche cosa». Arturo in questo momento si trova a Losanna, e aggiunge «Il Pareto […] parla molto favorevolmente dei vostri ultimi saggi»[1541].

Nuovamente il 20 settembre 1898[1542] Arturo scrive a Croce

> io ho potuto stabilire coll'editore Sandron di Palermo la stampa del mio lavoro su Marx; ma prima di decidermi a fissare la data della pubblicazione vorrei esser sicuro dell'esito del concorso. […] Voi mi diceste che per luglio l'Accademia avrebbe sommariamente giudicato. […] Siccome questo tempo è passato non credo sia indelicato domandare quale delle due monografie è stata la preferita […]. Se voi volete favorirmi di un riscontro io potrò regolarmi con l'editore del libro di fissare

[1539] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 12 aprile 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1540] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce 12 giugno 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1541] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 28 luglio 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1542] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 20 settembre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

> una data […]. Sarebbe perfettamente incomprensibile per me se anche questa mia dovesse restare senza risposta.[1543]

Se dunque l'ipotesi avanzata da Visentin sembrerebbe non potersi reggere sull'idea che Croce ignorasse l'identità dell'autore, poiché le lettere dimostrano il contrario, probabilmente appare forzato parlare di ingiustizia o di sprezzante liquidazione. La relazione crociana, pur severa, non si abbandona mai a toni offensivi, ma al contrario, ogni rilievo è sostenuto da argomentazioni precise e il registro resta sempre formale e controllato. Più che di una condanna sommaria, si dovrebbe forse parlare di un giudizio critico rigoroso, che sottolinea i limiti dello scritto di Labriola senza negarne del tutto i meriti. Tuttavia, pare opportuno tenere a mente i commenti fatti da Labriola a Croce nei saggi pubblicati sul «Germinal» e sul «Giornale degli economisti», perché questi hanno in parte potuto rappresentare un motivo che abbia portato Croce a essere così rigoroso nella sua *Relazione*. Effettivamente, se si confronta questa idea con lo scambio epistolare di quel periodo, seppur parziale, dimostra che Arturo lamenta delle non risposte da parte di Croce e a tal proposito scrive «sarebbe perfettamente incomprensibile per me se anche questa mia dovesse restare senza risposta»[1544].

Per cercare di risalire alla portata del rigore crociano nella disamina dei due lavori, risulta utile confrontare le osservazioni che lo scritto di Giuffrida, indicato nel concorso come contributo avente il motto *Labor sibi praemium*, riceve da Croce[1545].

Croce valuta questo lavoro apprezzandone la chiarezza espositiva, la solidità con cui vengono analizzati i problemi dell'interesse, della rendita e dei profitti commerciali. Tuttavia, non manca di sottolinearne i limiti, soprattutto per quanto riguarda la critica della teoria del valore marxiana. Qui, infatti, l'autore pur mettendo in rilievo diverse difficoltà, non ha reso la ragione del perché di quella insoddisfazione che lascia la teoria del valore di Marx**,** né ha tentato di sostituirla con teoria del valore da lui accettata[1546]. Croce nota come la critica resti incompleta, ridotta a semplici obiezioni parziali senza una

[1543] *Ibidem*.

[1544] Cfr. *ibidem*.

[1545] Cfr. B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 2.

[1546] Cfr. ivi, p. 7.

visione organica. Inoltre, «la forma delle sue obiezioni ci appare spesso *immatura*»[1547]. Croce crede inoltre che «sull'altro punto, anche assai importante del 3° volume, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, a noi pare che, tra alcune buone osservazioni, non siano abbastanza distinte le due questioni, teorica e storica»[1548]. Croce compie anche delle «osservazioni di minor conto» sui primi capitoli del manoscritto che hanno carattere generale, che appaiono «non già sbagliati, ma insufficienti»[1549]. Come ultima osservazione Croce si sofferma sulla forma del contributo, che «andrebbe assai ricorretta, ed è, qua e là, specialmente nella parte critica, oscura per troppa brevità o intralciata ed impacciata»[1550]. In definitiva, il merito del lavoro sta nella «obiettiva, intelligente ed ordinata esposizione del pensiero del Marx, la bontà del metodo nel porre le questioni, i tentativi critici coscienziosi, se non sempre fortunati, [che] sono sufficienti gradi di merito per un premio, che suoni incoraggiamento a proseguire in studi bene avviati»[1551].

Rispetto al contributo di Arturo, che «reca per motto alcuni versi di Giovenale così volgarizzati: "È stolta cosa – Mentre ribocca di poeti il mondo – La carta risparmiar che un altro imbratti"»[1552], Croce ritiene sia «non senza pregio in alcune parti, e frutto d'ingegno vivace», ma «condotto con poca sicurezza di metodo, con poca ponderazione e cautela nell'affrontare difficili questioni, e con la tendenza ad improvvisare arbitrariamente definizioni e distinzioni»[1553]. Per Croce l'autore prende una posizione di difesa quasi dogmatica del sistema marxiano, poiché la teoria del valore di Marx viene difesa a oltranza, ricorrendo a categorie inedite come quella dei falsi valori e delle false merci, che però per Croce sono espressioni che dovrebbero essere spiegate e nel caso

[1547] *Ibidem*.

[1548] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 9.

[1549] *Ibidem*.

[1550] *Ibidem*.

[1551] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., pp. 16-17.

[1552] Ivi, p. 2.

[1553] Ivi, p. 16.

ricorrette, e non accettate ed esagerate[1554]. Inoltre, nel lavoro di Arturo sembrerebbe emergere il tentativo di rafforzare Marx con delle ricerche storiche, che, se da un lato testimoniano le molteplici letture dello studioso, dall'altro sono comunque giudicate da Croce «non poco arrischiate», perché si parla di «difficilissime interpretazioni [che] richiedono un largo corredo di cognizioni filologiche e storiche, e non è prudente trattarle come per incidente»[1555]. Croce sottolinea che il lavoro di Labriola è «spesso notevole per vivacità e facilità di esposizione; ma lascia da desiderare per sobrietà, precisione e correttezza»[1556] a causa dell'utilizzo di «neologismi» e di uno stile che rimanda al modo di polemizzare del Marx, di cui è un esempio una frase che Labriola scrive discutendo della critica di Böhm-Bawerk: «questa cosa la vada a dire ai suoi tozzi tedesconi!»[1557]. Lo stile complessivo viene considerato poco adatto a un lavoro scientifico perché il tono polemico e declamatorio indebolirebbe la forza della dimostrazione. Per questo motivo, pur riconoscendone la vivacità intellettuale, Croce esclude che possa essere meritevole del Premio, affermando che non possiede né la precisione né la solidità del primo concorrente[1558].

Diversa è l'opinione di Arturo Labriola, che anche se ha saputo di non essere il vincitore del concorso con anticipo, con la pubblicazione degli atti viene a conoscenza delle parole con cui Croce ha giudicato il suo lavoro.

In una lettera inviata a Croce il 19 maggio del 1899, Arturo scrive:

> ella volle essere puntiglioso e partigiano contro di me. Non ho che compiangerla, non ho letto il libro di Giuffrida. Non sarò amaro contro una persona che dopo tutto

[1554] Cfr. ivi, p. 13. Effettivamente, come precedentemente ricostruito è nel 1897 che Arturo inizia a muoversi da posizioni ortodosse a posizioni revisioniste, ma in tale testo, per Croce, sembra ancora non riconoscere «l'indole e la portata di questa teoria del valore» (ivi, p. 12), quella degli economisti puri.

[1555] Ivi, p. 16.

[1556] *Ibidem*. Tale aspetto Croce lo evidenzia parlando con Antonio Labriola, scrivendo «ha una certa sveltezza letteraria, ma una completa inettezza mentale». Lettera di Croce ad Antonio Labriola, 16 novembre 1898, in *Carteggio (1896-1898)*, v. IV, cit., n. 2096, p. 670.

[1557] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 16. Si veda A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 119.

[1558] Cfr. *ibidem*.

> è stato un pretesto; ho però il diritto di dire […] che quel libro non può reggere il confronto del mio. Il suo giudizio del resto è simile al mio. Le sue lettere per me lo provano.[1559]

In realtà, se si leggono le lettere fra i due, molte osservazioni contenute nella *Memoria* sono già state anticipate a Labriola. Arturo in una lettera a Croce del 7 ottobre del 1898 afferma:

> Carissimo professore, seguendo il vostro consiglio ho scritto al Sandron fissando la data della pubblicazione per il 15 gennaio. Prima è impossibile perché tre mesi di tempo rappresentano un *minimum* irriducibile per stampare un volume. Ma dopo aver […] seguito completamente il vostro suggerimento io spero che voi vorrete essermi cortese di una risposta, possibilmente motivata sui dubbi che mi permetto di presentarvi. Io ricordo assai chiaramente che la prima impressione del mio lavoro vi fu favorevolissima. […] dalla vostra lettera credo si possa arguire che un mutamento sia avvenuto. Io comprendo tutti i riguardi che la vostra posizione di giudice vi impone, ma siccome io ormai son lontano […] e siccome dall'altro lato io vi chiedo una opinione personale di studioso e di competente e non di giudice […] sono sicuro che avrete modo di rispondermi. [Arturo continua…] naturalmente io sarei assai grato se voi mi motivaste il vostro giudizio.[1560]

A tal proposito, Croce in una lettera a Labriola del 9 ottobre del 1898, risponde: «quando lessi la prima volta il vostro lavoro, ne ebbi una buona opinione, e ve lo dissi, ma […] io sono ormai diffidente contro le prime impressioni […]»[1561]. Croce dice nella lettera ciò che ribadirà nel giudizio del Premio Tenore, affermando che:

[1559] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 19 maggio 1899, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1560] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce il 7 ottobre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

[1561] Lettera di Benedetto Croce ad Arturo Labriola il 9 ottobre 1898, in B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori, 189 "Labriola Arturo*", cit..

> il […] lavoro lasciava da desiderare in punti essenziali per ragioni di metodo […], [mentre] quello dell'altro concorrente assai più povero del vostro per forma, [contiene una] esposizione […] ben fatta e le questioni ben impiantate[1562],

è proprio per tali ragioni che Croce comunica a Labriola che reputa il lavoro dell'altro concorrente degno di premio per incoraggiamento, vista la difficoltà del tema[1563]. Per tali motivazioni Croce consiglia a Labriola di «ritirare il lavoro, dichiarando che dovendo pubblicarlo presto non potete più prendere parte al concorso»[1564]. «Voi desideraste sapere la motivazione del mio giudizio: ma io farei di più; quando sarò tornato a Napoli e voi avrete ritirato il vostro lavoro vi manderò gli appunti […] se vi riusciranno utili, ne avrò piacere»[1565].

Arturo però non ritira il lavoro dal Concorso, anche se non emerge con chiarezza quale né sia il motivo, e, cioè, se sia dovuto a una scelta propria o dettata dalla commissione esaminatrice. Nonostante la mancata vittoria, il lavoro di Arturo, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*[1566], viene pubblicato nei primi mesi del 1899. Le questioni fin qui ricostruite del rapporto fra Croce e Arturo risultano di particolare rilevanza nell'andare ad esaminare il contenuto del testo, cercando di ricostruire il rapporto con gli studi crociani[1567], le cui prime tracce emergono già nei saggi *Sulla pretesa crisi del marxismo*[1568] e *Ancora la teoria marxistica del valore*[1569].

[1562] *Ibidem.*

[1563] Cfr. *ibidem.*

[1564] *Ibidem.*

[1565] *Ibidem.*

[1566] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit..

[1567] A tal proposito di veda *supra*, pp. 281-304.

[1568] Cfr. A. Labriola, *Sulla pretesa crisi del marxismo*, cit..

[1569] Cfr. A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore,* cit..

3.5.2 La ricezione degli studi crociani in Arturo Labriola: il caso della 'nota critica'

Rispetto al rapporto di Arturo con gli studi crociani, nel testo *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*[1570], vi è una nota al testo critica nei confronti di quanto scritto da Croce rispetto a un accenno alla caduta tendenziale del saggio di profitto (argomento al centro dell'accusa di plagio) in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. Arturo pubblica *Lo studio sul III libro del Capitale* nei primi mesi del 1899 e non ci sono prove certe a disposizione che possano confermare o smentire con certezza in che modo abbia modificato quanto scritto nel 1897, perché occorrerebbe confrontare la pubblicazione del 1899 con l'originale, e cioè con quella presentata alla commissione durante il concorso. Si potrebbe pensare nel merito o di ricercare la copia letta e annotata dal Croce o di recarsi nell'Archivio dell'*Accademia Pontaniana*, ma la documentazione precedente alla Seconda guerra mondiale è andata perduta nel 1943[1571].

Nonostante ciò, rispetto alla nota in questione è plausibile ipotizzare che sia stata integralmente aggiunta da Arturo Labriola dopo aver appreso di non essere risultato vincitore del concorso. A suggerirlo sono le parole stesse di Arturo, per cui «il libro che ora vede la luce fu composto interamente dal maggio al dicembre del 1897»[1572], il riferimento al saggio di Antonio Labriola *Socialisme et Philosophie*, che viene pubblicato nel 1899, e il carteggio con Croce. Difatti, nonostante Croce avesse reso pubblico il contenuto del saggio il 21 novembre del 1897, il 12 dicembre Arturo gli chiede di poterne ricevere una copia, indice del fatto che non lo ha letto in precedenza. Ne consegue che, se il testo è stato effettivamente completato entro dicembre 1897, la nota può ragionevolmente essere considerata un'aggiunta successiva. Ciò rafforza l'ipotesi che l'ultima versione del testo rifletta la consapevolezza dell'esito negativo del concorso, e che Labriola abbia inserito la nota con tono polemico nei confronti di Croce deluso dall'esito.

[1570] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit..

[1571] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 90.

[1572] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. III.

Inoltre, il fatto che Labriola abbia rivisto il suo contributo per la pubblicazione[1573], prescindendo dalla nota in questione su Croce, trova fondamento anche per quanto scritto nella *Relazione* poiché, mentre per alcune frasi riportate testualmente da Croce vi è corrispondenza con il testo pubblicato, in altri casi no. Ad esempio, nella *Relazione* Croce evidenzia un riferimento fatto da Arturo a Pantaleoni che peccherebbe di scientificità.

Scrive a tal riguardo Croce:

> né ci pare plausibile dal punto di vista metodico ciò che l'A. dice in una nota per giustificar la sua asserzione che l'economia pura abbia per presupposto il sistema di proprietà privata: "Il professor Pantaleoni mi disse un giorno che questo è proprio il presupposto di tutte le dottrine edonistiche". Perché lasciando stare che non si tratta qui di arrecare testimonianze individuali, ma di fare scaturire la dimostrazione da un esame logico, il valente prof. Pantaleoni ha scritto molti libri nei quali si sarebbe dovuta, caso mai, cercare l'affermazione desiderata, senza ricorrere alle parole che volano e facilmente si fraintendono.[1574]

Questa citazione, che Croce riporta, non risulta essere presente nel testo pubblicato nel 1899 e ciò conferma che Arturo Labriola abbia effettivamente rivisto il testo prima della stampa, eliminando o modificando passaggi che probabilmente gli apparivano più deboli, nonostante nell'*Introduzione* abbia precisato di volerlo pubblicare senza revisioni, perché se avesse dovuto rivederlo avrebbe preferito rifarlo[1575].

[1573] Bisogna specificare a tal proposito che Croce nella *Relazione* scrive che Arturo «dice ancora che al suo lavoro deve andare unita un'introduzione sul carattere generale dell'opera del Marx che si è creduto bene di omettere qui, sia perché estranea alle condizioni del concorso e sia per ragioni personali dell'autore». B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 10.

Se si confronta quanto scritto con la versione pubblicata, effettivamente, vi è una introduzione generale su *La posizione di Marx nell'Economia Politica*, che contiene dei riferimenti a Croce. Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 1- 21.

Nella *Introduzione* al testo i riferimenti di Arturo a Croce sembrano essere tutt'altro che polemici e riguardano la concezione della storia e più in generale il modo di intendere il marxismo.

[1574] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 12.

[1575] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. III.

L'insieme di questi indizi, come la nota critica a Croce e la scomparsa del riferimento a Pantaleoni, portano dunque a ritenere che il testo del 1899 non sia una semplice riproposizione di quello presentato al concorso, ma che in parte vi siano state delle revisioni. Queste revisioni sembrano essere state condizionate sia dall'esito negativo della selezione, sia dal confronto epistolare con Croce, e probabilmente anche dal suo avvicinamento a Pantaleoni, di cui è testimonianza la dedica presente all'inizio del testo[1576], che deve averlo indotto a rimuovere quel passaggio definito da Croce non «plausibile dal punto di vista metodico»[1577]. Inoltre, se per le diverse correzioni effettuate è possibile rintracciare diverse motivazioni, ciò che ha spinto Labriola a inserire la nota critica potrebbe trovare motivazione in quanto scritto da Croce in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. In una nota si legge:

> Lascio da parte coloro che considerano la legge del valore-lavoro come la legge generale del valore. La confutazione è ovvia. Come mai potrebbe essere «generale», se esclude dalla sua considerazione tutta una categoria di beni economici che sono i beni non aumentabili per lavoro? [1578]

Croce con tale critica sembra riferirsi proprio alle riflessioni svolte da Labriola nel testo presentato per il Premio Tenore. Arturo Labriola, nel capitolo III, in cui si sofferma sulla caduta del saggio del profitto, affronta difatti il problema dei beni non riproducibili per lavoro e la loro collocazione all'interno del sistema marxista del valore. Arturo parte dall'assunto che «se il complesso del capitale sociale non risulti unicamente di beni riproducibili dal lavoro, non pare possibile ridurre tutta la massa dei redditi a quantità di lavoro»[1579]. Da questa premessa, trae una conseguenza cruciale: se il valore è concettualmente legato al lavoro umano, allora i beni che non sono frutto del lavoro –

[1576] «*Infine avverto che, non ostante tutta la sua povertà questo libro è dedicato al professore MAFFEO PANTALEONI, non potendo io per ora manifestare altrimenti a questo nobilissimo carattere di cittadino e di scienziato il mio affetto riconoscente e l'altissima ammirazione*». A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., (Parigi 5 febbraio 1899), p. IV.

[1577] B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899*, cit., p. 12.

[1578] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo,* cit., p. 4 n. 1.

[1579] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 226.

come la terra o i prodotti naturali liberamente disponibili – non possono né costituire valore in senso marxista, né tanto meno generare plusvalore[1580]. Tali beni, infatti, non entrano nel circuito della produzione capitalistica come elementi attivi di creazione di valore, ma vi partecipano solo come oggetti passivi di appropriazione o come espressioni fittizie di valore, il cui prezzo dipende unicamente dalle condizioni sociali e psicologiche della concorrenza. Labriola sottolinea come l'attribuzione di un «valore venale»[1581] a beni naturali – la terra in primo luogo – sia un processo di traslazione del valore, ossia una derivazione dal valore dei prodotti realmente generati dal lavoro[1582]. Arturo osserva inoltre l'assurdità di distinguere, nel caso di tali beni, tra capitale e profitto, poiché essi non sono né scindibili, né analizzabili nei termini della produzione di valore[1583]. In un'ottica più ampia, Labriola collega la variabilità del valore dei beni non riproducibili all'andamento generale della ricchezza sociale: il loro valore cresce o decresce in rapporto alla massa del plusvalore sociale, cioè alla quantità di valore effettivamente creata dal lavoro umano e disponibile per il consumo[1584]. Tale relazione di dipendenza conferma che il potere d'acquisto e la dinamica dei valori monetari dipendono esclusivamente dal lavoro, mentre i beni naturali – pur assumendo un valore di mercato – non concorrono alla produzione reale di valore economico. Essi rappresentano piuttosto variazioni apparenti all'interno di una massa complessiva di valori determinata dal lavoro sociale[1585]. Effettivamente, considerando questa riflessione svolta da Arturo, sembra che la nota di Croce sia diretta a una sua contestazione. Un'ulteriore conferma di ciò è il contenuto critico della stessa nota che Arturo aggiunge prima della pubblicazione, che pare focalizzarsi proprio sul ruolo svolto dai beni non riproducibili da lavoro. La nota in questione è la seguente:

[1580] Cfr. ivi, pp. 226-227.

[1581] Ivi, p. 227.

[1582] Cfr. *ibidem*.

[1583] Cfr. *ibidem*.

[1584] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 228.

[1585] Cfr. ivi, pp. 228-229, 292.

In uno scritto: *Per la critica e l'interpretazione di alcuni concetti del marxismo*[1586] Napoli 1897, Benedetto Croce scrive: «Il progresso tecnico, che in un'astratta società economica si esprimerebbe nel minor lavoro occorrente a produrre la medesima ricchezza, nella società capitalistica si esprime nel graduale abbassamento della rata del profitto» (pag. 13). La cosa è vera, ma, precedentemente il Croce aveva detto: «i contrasti degli altri fatti contro questa legge [la legge del valore-lavoro] sono stati minori in numero e in intensità nel comunismo primitivo, nell'economia medioevale e domestica etc.; mentre hanno raggiunto il massimo nella società basata sul capitale appropriato (sic.) etc.» (pag. 11). Dunque nella società basata sul capitale «privato» ha minor forza la legge del valore-lavoro perché in essa si arriva al massimo della eterogeneità-valore, con la presenza di una massa di beni non riproducibili dal lavoro. Ed allora vuol dire che in questa società profitto e pluslavoro coincidono al minimo, mentre coincidono al massimo nella società primitiva. Ed in conseguenza ancora la rata del profitto non può discendere nella esatta proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto, perché nella società capitalistica di B. Croce l'esistenza in gran copia di beni non riproducibili da lavoro, ma che son valori, paralizza ogni influenza del lavoro sulla quantità dei valori! – C'è poi da ammirare la conseguenza pratica che nella società ... comunistica coincidendo al massimo pluslavoro e reddito (beni di consumo) ed al minimo nella società capitalistica, il massimo sfruttamento economico dell'operaio si ha…nel comunismo! – Avverto anche che non ho utilizzato altrove il lavoro del Croce, tanto capricciosa e poco giustificata mi sembra l'interpretazione ch'egli dà della teoria del valore di Marx (vedi pag. 10 della monografia in discorso). Altri errori del Croce son rilevati nella traduzione francese del libro del professor Labriola (Antonio): *Socialisme et Philosophie*, Paris 1899. [1587]

Arturo sembra concordare con il fatto che «il progresso tecnico, che in un'astratta società economica si esprimerebbe nel minor lavoro occorrente a produrre la medesima

[1586] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. Memoria letta all'*Accademia Pontaniana* nella tornata del 21 novembre 1897 dal socio residente Benedetto Croce, Stab. Tipografico della R. Università, Napoli 1897 (estratto dal volume XXVII degli «Atti dell'Accademia Pontaniana»); ed. francese: *Essai d'interprétation et de critique de quelques concepts du marxisme,* in «Le Devenir Social», febbraio 1898, a. IV, pp. 97-126, 233-250.

[1587] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 248-249 n. 3. A tal proposito si veda M. Visentin, *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., pp. 95-96.

ricchezza, nella società capitalistica si esprime nel graduale abbassamento della rata del profitto»[1588]. Tuttavia, ritiene che questa osservazione non sia in linea con quanto detto da Croce nelle pagine precedenti.

Croce conduce la sua analisi considerando «in una società, solo ciò ch'è propriamente vita economica, ossia, nella società complessiva, soltanto la *società economica*»[1589] e procedendo per astrazione, specifica di non considerare nell'analisi di quest'ultima tutti i beni non riproducibili da lavoro, tutte le differenze di classe, prescindendo da ogni modo di distribuzione della ricchezza prodotta. Da tutte queste astrazioni resta «niente altro che: *la società economica in quanto società lavoratrice*»[1590]. All'interno di questo tipo di società, se si astrae dalle differenze di classi, i cui soli beni presi in considerazione consistono in prodotti di lavoro, il valore non può che essere «la somma degli sforzi, ossia la quantità di lavoro che le costa la produzione delle diverse categorie di beni»[1591], quantità di lavoro che deve essere calcolata per medie, «e quindi come lavoro *socialmente* […] *necessario*»[1592]. Per quanto detto, secondo Croce, «il valore-lavoro ci apparirebbe come quella determinazione del valore propria della società economica in sé stessa, e solo in quanto produttrice di beni aumentabili col lavoro»[1593]. Pertanto, si può dedurre che «la determinazione del valore-lavoro avrà una certa rispondenza nei fatti sempre che esisterà una società che produca beni per mezzo del lavoro»[1594].

Per Croce nella società capitalistica è «chiaro che questa determinazione non avrebbe nessuna rispondenza nei fatti»[1595] piena, e questo perché, la corrispondenza del valore con il lavoro è si

> *un fatto, ma un fatto che vive tra altri fatti: ossia un fatto che empiricamente ci appare contrastato, sminuito, svisato da altri fatti,* quasi una forza tra le forze, la quale dia una risultante diversa da quella che darebbe se queste altre forze cessassero

[1588] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 248 n. 3.

[1589] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 9.

[1590] *Ibidem.*

[1591] *Ibidem.*

[1592] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 10.

[1593] *Ibidem.*

[1594] *Ibidem.*

[1595] *Ibidem.*

> di operare. Non è *un fatto dominante assoluto, ma non è neanche un fatto non esistente e semplicemente immaginario*.[1596]

Inoltre, a detta di Croce, bisogna tenere a mente che questo fatto, della corrispondenza tra valore e lavoro, nel corso della storia è stato più o meno contrastato ed è così che si giunge all'affermazione crociana, che secondo Arturo sarebbe in contraddizione con ciò che Croce stesso dirà successivamente, per cui:

> i contrasti degli altri fatti contro questa legge sono stati minori in numero e in intensità nel comunismo primitivo, nell'economia medievale e domestica, ecc., mentre hanno raggiunto il massimo nella società basata sul capitale appropriato sulla più o meno libera concorrenza mondiale, ossia nella società che produce quasi esclusivamente merci.[1597]

Croce in tal caso, mettendo in relazione il *fatto* della corrispondenza del valore con il lavoro con gli altri fatti, mette evidenzia come *gli altri fatti* (come, ad esempio, i beni non riproducibili da lavoro, le differenze di classe e il modo di distribuzione della ricchezza prodotta) riescono a contrastare con maggior forza quella determinazione che non è «*un fatto dominante assoluto, ma non è neanche un fatto non esistente e semplicemente immaginario*»[1598] nella società capitalistica.
Arturo commenta dicendo che, seguendo il ragionamento crociano,

> nella società basata sul capitale "privato" ha minor forza la legge del valore-lavoro perché in essa si arriva al massimo della eterogeneità-valore, con la presenza di una massa di beni non riproducibili dal lavoro. Ed allora vuol dire che in questa società profitto e pluslavoro coincidono al minimo, mentre coincidono al massimo nella società primitiva.[1599]

Arturo prosegue:

[1596] *Ibidem.*

[1597] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11.

[1598] Ivi, p. 10.

[1599] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 248 n. 3.

> in conseguenza ancora la rata del profitto non può discendere nella esatta proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto, perché nella società capitalistica di B. Croce l'esistenza in gran copia di beni non riproducibili da lavoro, ma che son valori, paralizza ogni influenza del lavoro sulla quantità dei valori![1600]

Soffermando l'attenzione sulla prima parte, Arturo sembra non considerare che il profitto si presenta nella sola società capitalistica, e cioè nella società in cui il lavoro diviene una merce alla stregua delle altre merci. Pertanto, all'interno di una società primitiva, il lavoro non essendo una merce e non essendo venduto al capitalista in cambio di un salario, non genera plusvalore, e quindi profitto.

È importante sottolineare, infatti, che Marx distingue il pluslavoro, che è un fenomeno storico ricorrente in diverse formazioni sociali, pur assumendo forme diverse, dal plusvalore, che è invece una categoria storicamente determinata e che nasce solo con il capitalismo, cioè quando il lavoro viene venduto come merce e il suo prodotto eccedente è appropriato privatamente dal capitalista[1601]. Arturo, dunque, commetterebbe l'errore di

---

[1600] Ivi, pp. 248-249.

[1601] Marx, riferendosi al secondo periodo del processo lavorativo, in cui l'operaio «sgobba oltre i limiti del lavoro necessario», che costa dispendio di forza-lavoro, ma che per l'operaio stesso non crea nessun valore, specifica che chiama «*tempo di lavoro soverchio* questa parte della giornata lavorativa e *pluslavoro (surplus labour)* il lavoro speso in esso. […] Solo la *forma* in cui viene spremuto al produttore immediato, al lavoratore, questo pluslavoro, distingue le formazioni economiche della società; p. es., la società della schiavitù da quella del lavoro salariato» (K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, p. 231; cfr. tr. it., p. 250).

Questa affermazione è ribadita quando Marx sottolinea che il pluslavoro non è un'invenzione del capitalismo, ma una costante di ogni società divisa in classi: «il capitale non ha inventato il *pluslavoro.* Ovunque una parte della società possegga il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o schiavo, deve aggiungere al tempo di lavoro necessario al suo sostentamento tempo di lavoro eccedente per produrre i mezzi di sostentamento per il possessore dei mezzi di produzione» (ivi, p. 249; cfr. tr. it., p. 269).

Tuttavia, il modo in cui questo pluslavoro si esprime varia storicamente. Nelle società in cui prevale il valore d'uso, il pluslavoro è limitato dal fabbisogno materiale; diventa invece illimitato quando si afferma la logica del valore di scambio: «È evidente, tuttavia, che, quando in una formazione sociale economica è preponderante non il *valore di scambio,* ma il *valore d'uso* del prodotto, allora il pluslavoro è limitato da una cerchia di bisogni più o meno ampia, ma *non sorge dal carattere stesso della produzione nessun bisogno illimitato di pluslavoro.* Quindi, nell'antichità, il sovraccarico di lavoro si mostra spaventoso dove

proiettare la categoria del profitto anche nelle società primitive, prescindendo dalle osservazioni crociane per cui:

> nell'assumere a tipo l'eguaglianza del valore col lavoro e nell'applicarlo alla società capitalistica faceva come il paragone della società capitalistica con una parte di sé stessa isolata ed elevata ad esistenza indipendente: ossia, il paragone tra la società capitalistica con la società economica in sè stessa (ma solo in quanto società lavoratrice).[1602]

Per Croce, Marx «mostrava, col paragone implicito da lui stabilito, il modo particolare in cui questo problema [il problema sociale del lavoro] è risoluto nella società capitalistica […]. Solo in forza di questo procedimento, e alla luce proiettata dal tipo da lui assunto, il Marx potè giungere a scovrire e definire l'origine sociale del *profitto*, ossia del

---

si tratta di ottenere il valore di scambio nella sua forma indipendente di moneta, cioè nella produzione di oro e di argento. Ma nel mondo antico queste sono eccezioni. Però, appena popoli la cui produzione si muove nelle forme inferiori del lavoro degli schiavi, della *corvée* ecc., vengono attratti in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, il quale fa evolvere a interesse preponderante la vendita dei loro prodotti all'estero, allora sull'orrore barbarico della schiavitù, della servitù della gleba ecc. s'innesta l'orrore civilizzato del sovraccarico di lavoro. Ormai si trattava *della produzione del plusvalore stesso*» (ivi, p. 250; cfr. tr. it., pp. 269-270).

Ecco il passaggio cruciale: il capitalismo non si limita a estrarre pluslavoro, ma lo trasforma in plusvalore, cioè in valore monetario che il capitalista appropria privatamente. Per questo Marx afferma che: «la *produzione di plusvalore*, ossia la *estrazione di pluslavoro,* costituisce il contenuto e fine specifico della *produzione capitalistica,* astrazion fatta da qualsiasi *trasformazione del modo di produzione stesso,* derivante eventualmente dalla subordinazione del lavoro al capitale; ricorda anche che, dal punto di vista finora svolto, soltanto *l'operaio indipendente,* quindi *legalmente maggiorenne,* contratta, come venditore di merce, con il capitalista» (ivi, p. 315; cfr. tr. it., p. 334).

È proprio qui che si vede la novità storica del capitalismo: esso non inventa il pluslavoro, ma lo generalizza e lo trasforma in principio sistematico, più potente e pervasivo di qualsiasi forma precedente di sfruttamento, poiché «come produttore di laboriosità altrui, come pompatore di pluslavoro e sfruttatore di forza-lavoro, il capitale supera in energia, dismisura ed efficacia tutti i sistemi di produzione del passato fondati sul *lavoro forzato diretto*» (ivi, p. 328; cfr. tr. it., p. 348).

Dunque, nelle società primitive, non essendovi la trasformazione di pluslvoro in plusvalore, non è possibile che si presenti il profitto, essendo questo coincidente con il plusvalore generato dal pluslavoro dell'operaio di cui si appropria il capitalista.

[1602] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11.

sopravvalore»[1603], origine ricondotta alla società capitalistica, e non estendibile ad altri tipi di società come quelle primitive.

Inoltre, Arturo, nell'affermare che nella società capitalistica profitto e pluslavoro coincidono, sembra non considerare che nel capitalismo il profitto è la forma storica che assume il pluslavoro; quindi, la loro coincidenza non è 'al minimo', ma strutturale (anche se mediata da prezzi, mercato, concorrenza, ecc.). Quando Croce dice che, nella società capitalistica, la legge del valore-lavoro è più contrastata, non sta affermando che il profitto si riduca o coincida meno con il pluslavoro, sta sottolineando che il valore non si manifesta come coincidente con il lavoro, perché altri fattori (prezzi, beni non riproducibili, concorrenza) ne oscurano l'evidenza.

Soffermando ora l'attenzione sulla seconda parte, per cui

> la rata del profitto non può discendere nella esatta proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto, perché nella società capitalistica di B. Croce l'esistenza in gran copia di beni non riproducibili da lavoro, ma che son valori, paralizza ogni influenza del lavoro sulla quantità dei valori![1604]

sembra che Arturo non colga esattamente il senso del ragionamento di Croce.

In realtà, Croce non afferma che l'esistenza di beni non riproducibili dal lavoro «paralizzi» l'influenza del lavoro sulla determinazione dei valori; egli sottolinea piuttosto che grazie alla legge del valore-lavoro, che per Croce si manifesta con gradi diversi di evidenza storica,

> gli fu possibile [al Marx] di giungere alla importantissima proposizione: che i prodotti del lavoro nella società capitalistica non si vendono se non eccezionalmente al loro valore, ma di solito per più o per meno, e talora con aberrazioni grandissime dal loro valore: il che, espresso brevemente, si direbbe il valore non coincide col prezzo.[1605]

[1603] Ivi, p. 12.

[1604] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 248 n. 3.

[1605] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 12.

L'affermare che nella società capitalistica vi sia una minore coincidenza fra valore e lavoro non comporta che la rata del profitto non può discendere nella proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto. Croce non sembra stia dicendo che la presenza di beni non riproducibili o la divergenza tra valore e prezzo impediscano meccanicamente alla rata del profitto di scendere con la diminuzione del lavoro. Sta piuttosto sottolineando che, nella società capitalistica, la legge del valore-lavoro non si realizza pienamente perché, visto che hanno più forza gli altri *fatti*, il prezzo non coincide con il valore ma oscilla attorno ad esso. Difatti, Croce specifiche che «la storia ci mostra finora soltanto società che accanto al godimento di beni non aumentabili per lavoro, hanno provveduto a soddisfare i loro bisogni col lavoro. Cosicchè questa eguaglianza di valore con lavoro ha avuto finora, ed avrà ancora per un tempo indefinito, una rispondenza nei fatti»[1606]. Pertanto, le affermazioni crociane per cui la legge del valore-lavoro ha una certa corrispondenza con i fatti, non comportano che l'esistenza di beni non riproducibili dal lavoro paralizzi l'influenza del lavoro sulla determinazione dei valori, tantomeno che la rata del profitto non possa discendere nella esatta proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto[1607]. Croce sembra dire che, anche se esistono beni non riproducibili dal lavoro, la storia li mostra sempre accanto a beni riprodotti con il lavoro, anche nella società capitalistica. Quindi, Croce non nega che il lavoro continua ad essere la misura determinante del valore e non nega di conseguenza che il profitto scende, quando cala la massa di lavoro impiegata. Piuttosto, mostra che la legge del valore-lavoro, appare mediata da altri fatti, specialmente nella società capitalistica, conducendo a risultati che sarebbero differenti se «queste altre forze smettessero di operare»[1608].

Arturo, partendo dalle sue precedenti considerazioni, arriva poi a una conseguenza pratica che sorge dalla sua interpretazione del pensiero di Croce: «c'è poi da ammirare la conseguenza pratica che nella società ... comunistica coincidendo al massimo pluslavoro e reddito (beni di consumo) ed al minimo nella società capitalistica, il massimo sfruttamento economico dell'operaio si ha …nel comunismo!»[1609].

[1606] Ivi, p. 10.

[1607] Cfr. *ibidem*.

[1608] *Ibidem*.

[1609] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 249 n. 3.

Per analizzare questa obiezione si dovrebbe forse partire da quanto specificato nel saggio da Croce, secondo cui per Marx ed Engels nel comunismo sparirà il criterio del valore e la produzione sarà regolata dall'utilità sociale:

> ciò è da intendere nel senso che, non essendo una tale ipotetica società comunistica fondata sullo scambio, la funzione del valore (di scambio) perderebbe, secondo essi, importanza pratica; non già nell'altro senso, che per la coscienza della società comunistica il valore dei beni non sarebbe più eguale al lavoro che alla società questi costano. Che anzi, in una simile forma di organizzazione economica, il valore-lavoro sarebbe la legge economica imperante pienamente nell'apprezzamento dei singoli beni prodotti di lavoro. Si avrebbe una limpidezza di valutazione quale il Marx descrive nella sua Robinsonata![1610]

Difatti, il far coincidere il valore con il lavoro, e il dire che nel comunismo vi sarà una maggiore coincidenza di pluslavoro e reddito, non comporta che vi sia uno sfruttamento maggiore dell'operaio, poiché, in tale società il pluslavoro è a disposizione della collettività e non è di proprietà del capitalista. È nel capitalismo che il pluslavoro, si trasforma in plusvalore andando così a non renderne limpida la valutazione[1611].

Sembrerebbe quindi che Arturo non abbia ben compreso il ragionamento di Croce e che la sua critica sia svolta senza tenere presente il quadro in cui Croce compie le sue riflessioni.

Infatti, il suo commento tende a forzare le categorie marxiane oltre i limiti in cui Croce le aveva ricostruite, attribuendogli implicazioni che non emergono dal testo. In realtà, la frase relativa al progresso tecnico e alla caduta del saggio di profitto, con la quale Arturo dice di concordare, non rappresenta una posizione autonoma di Croce, ma è semplicemente la ripresa di quanto Marx aveva sostenuto nel Terzo Libro del *Capitale*. Croce si limita perciò a dire che, seguendo quanto detto nel Terzo Libro, dal

> crescere continuo del capitale costante rispetto al variabile, il Marx viene a stabilire un'altra legge assai importante della società capitalistica ch'è quella della *caduta*

[1610] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11; cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Erster Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 23, pp. 90 ss.; tr. it., pp. 108 ss..

[1611] Cfr. *ibidem*.

> *tendenziale del saggio di profitto*. Il progresso tecnico, che in un'astratta società economica si esprimerebbe nel minor lavoro occorrente a produrre la medesima ricchezza, nella società capitalistica si esprime nel graduale abbassamento della rata di profitto.[1612]

Croce non approfondisce le tematiche della rata del profitto in questo saggio, perché crede che questa sezione del Terzo Libro del *Capitale* sarebbe «tra le meno elaborate di quella così poco elaborata opera postuma; e a me par degna di uno speciale esame critico, che mi propongo di fare in un'altra occasione, non volendone trattare ora come per incidente»[1613]. Ed effettivamente nel 1899 pubblicherà il saggio *Sulla caduta tendenziale del saggio di profitto*, che può essere considerato come il secondo tentativo di analisi critica, nel contesto italiano, della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto di Marx.

Il primo tentativo è invece quello di Arturo Labriola[1614], che nel testo citato del 1897 presentato per il Premio Tenore affronta la questione della caduta tendenziale del saggio del profitto, cercando di correggerne alcuni aspetti. In particolare, nel capitolo III, oltre a discutere della caduta tendenziale del saggio di profitto, Labriola inserisce anche la nota critica rivolta a Croce, di cui si è detto in precedenza.

3.5.3 La caduta del saggio di profitto in Arturo Labriola

Arturo avvia la sua trattazione sulla caduta del saggio di profitto chiarendo fin da subito che «conviene vedere in che modo la società stabilisca essa stessa un grande laboratorio di verifica della legge marxistica del valore nel fenomeno onninamente riconosciuto della degressione tendenziale del saggio del profitto»[1615]. La caduta tendenziale del saggio di profitto è dunque, per lui, strettamente connessa alla teoria del valore, che egli interpreta

[1612] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 13.

[1613] *Ibidem*.

[1614] Cfr. G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., pp. 177-178.

[1615] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 225.

come una sua applicazione oggettiva. Tale fenomeno è a sua volta intimamente legato al plusvalore, poiché è dalle variazioni del plusvalore stesso che dipenderebbe la modifica del rendimento del saggio di profitto[1616].

Le variazioni del plusvalore, a loro volta, dipendono dal lavoro umano, unico fattore capace di generare valore. Proprio per questa ragione i prodotti naturali non suscettibili di appropriazione mediante lavoro, non costituiscono materia di valore e non possono quindi distinguersi né in valore, né in plusvalore. Arturo precisa che i beni non riproducibili dal lavoro «assunsero veste e qualità di merci»[1617], ma ribadisce che spetta unicamente alla teoria della concorrenza stabilire attraverso quale processo psicologico e sociale essi vengano trasformati in merci[1618]. Questi beni vengono quindi nettamente distinti da quelli riproducibili attraverso il lavoro e risultano «meramente passivi» rispetto alla formazione del valore venale. Essendo i beni non riproducibili dal lavoro esclusi dal processo di formazione del valore venale, ovvero neo-valore, il loro valore dipende necessariamente da quello dei beni prodotti dal lavoro. Ne consegue che essi non possono essere considerati parte integrante della formazione del 'valore venale'[1619].

Tali specificazioni sono fondamentali per definire con chiarezza i fattori che incidono sia nella formazione del valore, sia in quella che Arturo considera la concreta applicazione della legge del valore-lavoro, vale a dire la caduta tendenziale del saggio di profitto. Una volta stabilito questo punto, egli procede con ulteriori precisazioni, che ritiene indispensabili per affrontare in modo corretto la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto[1620].

A questo scopo richiama i passaggi del *Capitale*, attingendo sia dal Primo sia dal Terzo Libro e in particolare alla distinzione marxiana fra composizione tecnica e composizione organica del capitale. La composizione tecnica designa la combinazione di materie prime, strumenti di lavoro e forza-lavoro necessari alla creazione di un determinato prodotto (un

[1616] Cfr. ivi, pp. 225-226.

[1617] Ivi, p. 227.

[1618]Cfr. *ibidem*.

[1619] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 227-228.

[1620] Cfr. ivi, p. 229.

tema che Arturo aveva già affrontato nel suo saggio su «Critica sociale»[1621]). Marx stesso, osserva Arturo, mostra come in settori produttivi diversi possa darsi la stessa composizione tecnica: lo stesso numero di lavoratori, infatti, può mettere in moto una massa identica di materie prime e strumenti. Tuttavia, precisa Arturo, tale uniformità non determina automaticamente il valore della composizione tecnica, poiché il valore delle macchine e delle materie prime non dipende dalla loro quantità, bensì dalla loro qualità[1622].

Per chiarire cosa intenda con 'qualità', Arturo ricorre a un esempio: due industrie possono avere la stessa composizione tecnica del capitale – stesso numero di lavoratori e stessa massa fisica di mezzi di produzione, ad esempio cavalli a vapore e materie prime –, ma ciò non implica che presentino la medesima composizione organica[1623]. Questo ragionamento ricalca quanto Marx sostiene nel Terzo Libro del *Capitale* dove afferma che

> dalla buona qualità della materia prima dipende in parte il saggio del profitto: un buon materiale dà meno scarto, il che significa che, a parità di assorbimento di lavoro, occorre una minor quantità di materie prime ed è minore la difficoltà di lavorazione che il macchinario deve superare.[1624]

Arturo riprende questa osservazione, insistendo sul fatto che la qualità delle materie prime e degli strumenti di lavoro incide direttamente sulla composizione organica, senza estendere però il discorso alla forza-lavoro. Rispetto a quest'ultima, egli si limita a sottolineare che il rapporto fra valore della forza-lavoro (v) e valore dei mezzi di produzione (c) dipende appunto dalla qualità di questi ultimi e non dalla quantità. Di conseguenza, se la composizione tecnica del capitale esprime la massa fisica di forza-lavoro, materie prime e strumenti di produzione, la composizione organica ne esprime invece il valore monetario[1625].

[1621] Cfr. A. Labriola, *La teoria marxista del valore e il saggio medio del profitto*, cit., pp. 43-46.

[1622] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 229.

[1623] Cfr. *ibidem*.

[1624] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, p. 95; cfr. tr. it., pp. 115-116.

[1625] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 229.

Eppure, nonostante la precisione iniziale, Arturo non sembra tenere presente tale distinzione. Nel prosieguo del testo, infatti, pur richiamandola nell'analisi della società capitalistica[1626], tende a lasciarla in secondo piano nel momento in cui sviluppa le proprie osservazioni. Così, finisce per concepire i due concetti – massa fisica e valore monetario – come se procedessero parallelamente, dando per scontato che l'aumento dell'uno, comporti automaticamente l'aumento dell'altro.

La distinzione tra quantità e qualità, e quindi tra composizione tecnica e composizione organica del capitale, come visto, è presente nella riflessione marxiana. Tuttavia, non sembra essere presa in considerazione nell'analisi dello sviluppo tecnico e di conseguenza nella legge tendenziale della caduta del saggio di profitto. Per Marx lo

> sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro […] si dimostra per l'appunto nel fatto che, per mezzo dell'impiego crescente di macchinario e di capitale fisso in generale, una maggior quantità di materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotto da un eguale numero di operai nello stesso tempo, cioè con un lavoro minore.[1627]

Questo passo del Terzo Libro viene richiamato con attenzione da Arturo Labriola, che lo cita integralmente e ne discute il senso attraverso un esempio concreto[1628]. Quando lo sviluppo della forza produttiva è basso, la massa della forza-lavoro prevale sugli strumenti di produzione, sicché 50 operai muovono 50 balle di cotone. Se però, grazie a un progresso tecnico, 40 operai riescono a muovere 60 balle di cotone, allora – osserva Arturo – «durante lo stesso spazio di tempo, sono capaci di uno sforzo maggiore»[1629]. In tal modo, nella stessa unità metrica di materia prima si incorpora una quantità minore di lavoro nello stesso intervallo di tempo. È questo, dunque, il modo in cui si manifesta il progressivo sviluppo della forza produttiva del lavoro[1630].

A partire da tale constatazione, Arturo si interroga sulle conseguenze di questo sviluppo, distinguendo due differenti contesti sociali: la società comunista e quella

[1626] Cfr. ivi, pp. 233 e 234.

[1627] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, p. 222; cfr. tr. it., p. 260.

[1628] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 230.

[1629] Ivi, pp. 229-230.

[1630] Cfr. ivi, p. 230.

capitalistica[1631]. Nel caso della società comunista, egli delinea due scenari ipotetici. Nel primo, l'aumento della produttività non comporta un incremento della né produzione, né dei consumi. Arturo immagina allora operai che lavorano un certo numero di ore al giorno e consumano beni proporzionali a quelle ore lavorate, si avrà perciò che l'introduzione di un'innovazione tecnica permette di produrre lo stesso bene con meno lavoratori e la società nel suo complesso ne trarrebbe un vantaggio[1632]. Se prima erano necessari 50 lavoratori, ora ne bastano 40; i 10 'risparmiati' possono così essere impiegati in altre attività. Il costo del bene rimane invariato, così come la quantità complessiva prodotta, ma la società nel complesso beneficia di un aumento della produttività, avendo la possibilità di liberare risorse umane per altri rami della produzione[1633]. Il secondo scenario ipotetico, invece, descrive una situazione in cui lo sviluppo della forza produttiva si traduce non solo in un aumento della produttività, ma anche in un incremento della produzione[1634]. In tal caso, ogni miglioramento della forza produttiva riduce il tempo di lavoro necessario e accresce al contempo la quantità di beni prodotti. Con la stessa quantità di lavoro e di materie prime si ottengono più beni, e ciò comporta un abbassamento dei costi complessivi della società[1635]. Le spese generali possono quindi essere coperte più facilmente, con un effetto diretto sull'imposta, che nella prima ipotesi rimaneva stabile, mentre ora diminuisce, poiché la maggiore produzione consente di ripartire le spese generali su una base più ampia e a costi inferiori[1636]. Di conseguenza, più cresce la produttività, più aumenta la produzione, meno costano i beni e più l'imposta decresce, in maniera inversamente proporzionale all'aumento della forza produttiva[1637].

Arturo chiarisce tuttavia che questo abbassamento delle spese generali non si verifica quando la massa complessiva dei valori d'uso rimane costante, bensì solo quando essa aumenta[1638]. Nel primo caso, i dieci lavoratori liberati vengono sì reimpiegati in altri

[1631] Cfr. *ibidem*.

[1632] Cfr. *ibidem*.

[1633]Cfr. *ibidem*.

[1634] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 230-231.

[1635] Cfr. ivi, pp. 231-232.

[1636] Cfr. ivi, p. 232.

[1637] Cfr. *ibidem*.

[1638] Cfr. *ibidem*.

settori, ma la massa di valori d'uso resta invariata e l'imposta non subisce variazioni; nel secondo, invece, l'aumento della massa dei valori d'uso rende possibile una reale riduzione dei costi, che fa sì che le stesse spese generali possono essere sostenute con una spesa minore. Per Arturo, questa seconda ipotesi è la «più probabile» a uno scenario comunista concreto, perché appare più realistico supporre che a ogni aumento della forza produttiva, corrisponda anche una crescita della massa dei valori d'uso[1639]. Per quanto riguarda invece il sistema capitalistico, Arturo riprende l'esempio riportato da Marx[1640]:

- se c = 50, v = 100, p' = 100/150 = 66 1⁄3 %
- se c = 100, v = 100, p' = 100/200 = 50 %
- se c = 200, v = 100, p' = 100/300 = 33 1⁄3 %
- se c = 300, v = 100, p' = 100/400 = 25 %
- se c = 400, v = 100, p' = 100/500 = 20 %

Riportando questo passo, Arturo osserva poco dopo che «posto eguale il grado di sfruttamento del lavoro, si esprimerebbe un saggio del profitto decrescente, perché unitamente al materiale (tecnico) accrescimento del capitale, si accresce la sua estensione di valore»[1641]. Egli aggiunge che, se si ammette che la composizione organica di tutto il capitale sociale segua precisamente le variazioni del capitale ipotetico appena raffigurato, allora, a fronte di un progressivo aumento del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, il saggio generale del profitto tende a discendere, pur restando invariato il saggio del plusvalore, ossia lo sfruttamento della forza-lavoro[1642]. In altri termini, «cadendo la massa complessiva del lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione relativamente al valore di questi ultimi, cade anche la parte non pagata del lavoro e la porzione di valore in cui essa si raffigura, in rapporto al valore del complessivo capitale anticipato»[1643].

[1639] Cfr. *ibidem*. Alla luce di ciò, non è corretto sostenere che Arturo anticipi Croce, seppure in riferimento alla società comunista. Infatti, Croce ragiona sul caso di una produzione costante – ad esempio 200 unità – e conclude che ciò determinerebbe una riduzione delle spese generali; Arturo, al contrario, formula la sua ipotesi comunista proprio su un incremento della produzione, che costituisce una premessa imprescindibile del suo ragionamento.

[1640] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 233; K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, p. 221; tr. it., p. 259.

[1641] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 234.

[1642] Cfr. *ibidem*.

[1643] *Ibidem*.

Sin qui, Arturo si limita a riprendere fedelmente quanto sostenuto da Marx. È a questo punto, tuttavia, che inizia la sua critica. Egli nota infatti che «pare a Marx come se la decadenza del saggio di profitto fosse un fenomeno automatico […], data una tale composizione del capitale, il valore è questo e quest'altro, ed il saggio del profitto ha questa estensione anziché quest'altra»[1644]. Marx, spiega Arturo, «quivi astrae dalla concorrenza»[1645], e cioè prescinde proprio dalla circostanza che in realtà dovrebbe essere posta al centro dell'analisi[1646]. Per Arturo, invece, pur astraendo dalla concorrenza, la caduta del saggio del profitto deve essere esaminata nell'ipotesi di un capitale di estensione complessiva costante, ma con diversa composizione di c (capitale costante) e v (capitale variabile)[1647].

Diversamente da Marx, che mostra la caduta del saggio attraverso l'aumento del capitale investito, Arturo insiste sul fatto che nell'esempio proposto da Marx, nel quale vi è un capitale di maggiore estensione del precedente, si ha come risultato che «il saggio del profitto è decresciuto; ma è decresciuto perché? Perché i prezzi sono caduti; ora i prezzi possono cadere per tante cause e non è lecito ascrivere la riduzione del prezzo ad una causa, senza aver prima escluso le altre»[1648]. E cioè, se Marx oltre a variare la quantità del capitale costante, muta anche la quantità del capitale complessivo impiegato, risulta non lecito ascrivere la causa della caduta del saggio di profitto all'aumento del capitale costante, avendo modificato anche un'altra variabile, che è quella del capitale complessivo impiegato. Per chiarire, Arturo prende l'esempio di un capitale che conserva la stessa estensione complessiva (100), ma varia nella distribuzione di capitale costante e variabile:

- nel primo caso, 60v e 40c, si avrà un saggio del profitto che corrisponde a 60/100, e perciò al 60%;
- nel secondo, 40v e 60c 40/100, si avrà un saggio del profitto che corrisponde a 40/100 e perciò al 40%.[1649]

[1644] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 236-237.

[1645] Ivi, p. 237.

[1646] Cfr. *ibidem*.

[1647] Cfr. *ibidem*.

[1648] *Ibidem*.

[1649] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 237-238.

Egli mostra che, se si astrae dalla concorrenza e si mantiene un capitale complessivo di una stessa estensione si verifica quanto previsto da Marx, ossia un abbassamento del saggio del profitto[1650] ed è possibile ascrivere la causa all'aumento del capitale costante sul variabile. Tuttavia, se si tiene conto della concorrenza, la dinamica cambia radicalmente.

Per mostrare il mutamento che si avrebbe prendendo in considerazione la dinamica della concorrenza, Arturo ritiene che sia necessario partire dal fatto che una riduzione del prezzo delle merci dovuta allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, non implica necessariamente una riduzione della massa dei valori d'uso. Anzi, osserva Arturo, proprio perché i prezzi diminuiscono grazie al progresso tecnico, è probabile che aumenti la massa delle merci prodotte, incrementandone la richiesta grazie all'abbassamento del prezzo[1651]. Questa premessa è fondamentale, poiché da qui egli propone un esempio che mostra quali sono gli effetti di un maggiore investimento in capitale costante, nella dinamica concorrenziale. L'esempio chiarisce che nel passaggio da 60v-40c a 40v-60c, con un capitale sempre pari a 100, il profitto non varia per effetto dello sviluppo della forza produttiva. Infatti, i 120 beni prodotti hanno complessivamente lo stesso prezzo dei precedenti 100, perché la minore quantità di lavoro vivo fa diminuire il prezzo unitario: da 1,60 a 1,30. Rimane però invariata la spesa complessiva (160) e quindi il rapporto tra guadagno e prezzo resta intatto: prima con 160 lire si ottenevano 100 capi, ora con la stessa cifra se ne ottengono 120[1652]. Di conseguenza, osserva Arturo, quando la quantità prodotta aumenta, il prezzo per unità necessariamente diminuisce; ma, al diminuire del prezzo, la domanda complessiva cresce, poiché più persone possono permettersi quella merce. Ne deriva che, se il costo rimane costante (capitale complessivo impiegato) e la massa dei prodotti aumenta, il saggio del profitto resta stazionario[1653]. Egli conclude così dicendo che «il prezzo unitario diminuisce, ma nella massa non può variare»[1654]. Difatti, il totale resta pari a 160, benché i singoli beni passino da un prezzo di 1,60 a un prezzo di

[1650] Cfr. ivi, p. 238.

[1651] Cfr. *ibidem*.

[1652] Cfr. *ibidem*.

[1653] Cfr. *ibidem*.

[1654] *Ibidem*.

1,30. Così, Arturo mette in evidenza che non è affatto detto che lo sviluppo della forza produttiva debba condurre necessariamente alla caduta del saggio del profitto, nel suo esempio, infatti, esso rimane invariato[1655].

Da questa riflessione, Arturo ricava che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro esercita sì un'influenza sul saggio del profitto, ma che per comprenderne appieno la portata occorre distinguere accuratamente tre casi, ciascuno con effetti differenti[1656]. Prima di addentrarsi nell'analisi dei tre casi possibili, Arturo chiarisce subito che le conclusioni alle quali giunge si pongono in contrasto con quelle di Marx. Secondo lui, infatti, lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non conduce a una caduta uniforme del saggio del profitto, ma lo eleva nelle industrie non di consumo dell'operaio e lo deprime in quelle di consumo dell'operaio[1657].

Partendo dal primo caso, Arturo osserva che, se si accetta l'ipotesi marxiana secondo cui l'aumento della forza produttiva riduce la quantità di lavoro vivo contenuto nelle merci, ne consegue una diminuzione dei prezzi e, quindi, del saggio del profitto[1658]. Tuttavia, questa spiegazione gli appare insoddisfacente, perché in tal modo si verificherebbe una contraddizione con la legge dell'eguaglianza del saggio di profitto, visto che esso scenderebbe soltanto nelle industrie non di consumo dell'operaio, restando invece stabile nelle altre[1659]. Per Arturo, una simile disuguaglianza determinerebbe inevitabilmente uno spostamento di capitali verso i settori di consumo dell'operaio, generando un eccesso di offerta in quel ramo produttivo[1660]. L'aumento dei prodotti disponibili sul mercato abbasserebbe ulteriormente i prezzi, trascinando in basso anche il saggio di profitto di quelle industrie fino a livellarsi con quello delle altre[1661]. Ma questo riequilibrio sarebbe solo momentaneo, perché la riduzione del prezzo dei beni di consumo abbasserebbe il costo della forza-lavoro, modificando il rapporto tra parte pagata e parte

[1655] Cfr. *ibidem*.

[1656] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 239.

[1657] Cfr. *ibidem*.

[1658] Cfr. *ibidem*.

[1659] Cfr. *ibidem*.

[1660] Cfr. *ibidem*.

[1661] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 239-240.

non pagata del lavoro[1662]. Tale mutamento comporterebbe un aumento del saggio di plusvalore e, di riflesso, un nuovo incremento del saggio di profitto[1663]. Perciò, la *tendenza,* di uno sviluppo della forza produttiva, in questo ramo dell'industria, è nella direzione di un'elevazione del saggio del profitto[1664].

Diverso è il secondo scenario, ossia quello in cui la crescita della forza produttiva interessa le industrie di consumo dell'operaio[1665]. Qui inizialmente si registra un innalzamento del saggio del profitto, perché l'impiego di maggiore capitale costante riduce il lavoro vivo necessario, abbassando il prezzo dei beni di consumo e dunque il salario, con un conseguente aumento del plusvalore[1666]. Questa riduzione del costo della forza-lavoro si estende anche alle industrie non di consumo, provocando un incremento generalizzato del saggio di profitto[1667]. Tuttavia, sottolinea Arturo, l'effetto non è durevole, «non può essere permanente»[1668]. Se si assume, come egli fa, l'ipotesi di una popolazione stazionaria e dunque di una domanda costante, l'aumento della produttività porta inevitabilmente a un eccesso di offerta. In entrambe le tipologie di industrie si produce più di quanto possa essere assorbito dal mercato, con la conseguente riduzione dei prezzi e una nuova caduta del saggio di profitto[1669].

Il terzo caso, che riguarda uno sviluppo simultaneo della forza produttiva in entrambi i settori, sembra il più complicato ma, per Arturo, è in realtà il più semplice da analizzare. Si avrebbe infatti un eccesso di produzione generalizzato che condurrebbe rapidamente a una drastica caduta del saggio di profitto[1670].

Da queste tre ipotesi, Arturo deduce che per comprendere fino in fondo le cause della caduta del saggio del profitto non basta considerare lo sviluppo della forza produttiva, come fa Marx, ma occorre guardare all'eccesso di produzione in sé, indipendentemente

---

[1662] Cfr. *ibidem*.

[1663] Cfr. *ibidem*.

[1664] Cfr. *ibidem*.

[1665] Cfr. *ibidem*.

[1666] Cfr. *ibidem*.

[1667] Cfr. *ibidem*.

[1668] *Ibidem*.

[1669] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 240-241.

[1670] Cfr. ivi, p. 241.

dalle sue cause. Se per Marx la caduta del saggio determina la concorrenza fra capitali, Arturo sostiene invece la tesi opposta: è la concorrenza a generare la caduta del saggio del profitto[1671].

Il legame fra profitto e prezzi è, per Arturo, strettissimo. I capitalisti, mossi dal desiderio di massimizzare il guadagno, sono spinti a ridurre i prezzi attraverso l'innovazione e l'espansione della produzione[1672]. La concorrenza, dunque, non è soltanto condizione intrinseca del capitalismo, ma diventa la causa stessa della diminuzione del saggio del profitto[1673]. In questo senso Arturo richiama due economisti, Say e Sismondi[1674], i quali già avevano osservato che, data una certa accumulazione, per il capitalista diviene più conveniente reinvestire i propri redditi nell'industria che non destinarli al consumo personale. In questo modo, però, l'aumento della produzione non è accompagnato da una corrispondente crescita della capacità di consumo, con il risultato di abbassare prezzi e profitti[1675]. Arturo definisce questa spiegazione una «vecchia e volgare teoria della riduzione del saggio del profitto»[1676] e precisa che essa non contraddice i principi economici generali di Marx[1677].

A tal proposito, in una nota Arturo distingue l'approccio dell'economia classica, che osserva i fenomeni capitalistici dal punto di vista complessivo delle relazioni fra capitali, da quello della scuola edonistica, che invece considera le leggi economiche dal punto di vista dell'individuo. Entrambe le prospettive, sostiene, vanno oggi integrate per restituire un quadro più completo della realtà economica[1678].

Il punto di partenza, in linea con l'ipotesi di Marx, rimane per Arturo l'idea che, nel regime capitalistico, una massa sempre crescente di capitali venga reinvestita nella produzione. Ciò implica che i capitalisti abbiano «buone ragioni» per farlo, ossia l'attesa

[1671] Cfr. ivi, p. 242.

[1672] Cfr. ivi, pp. 242-243.

[1673] Cfr. ivi, p. 243.

[1674] Cfr. ivi, p. 250 n. 14.

[1675] Cfr. ivi, p. 243.

[1676] *Ibidem*.

[1677] Cfr. *ibidem*.

[1678] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 243 e p. 250 n. 16.

di maggiori profitti[1679]. Ma, avverte Arturo, un aumento dell'investimento non garantisce affatto un incremento proporzionale dei guadagni[1680]. L'espansione della domanda di lavoro vivo tende a innalzare i salari, riducendo di conseguenza il saggio del profitto, «appunto perché equivale ad un amento del saggio del salario»[1681]. Per reagire a questa tendenza, i capitalisti sostituiscono lavoro vivo con lavoro morto, incrementando il capitale costante (c) a scapito del variabile (v)[1682].

Quindi, per Arturo, il capitalista impiega un capitale tecnico maggiore per elevare il saggio del profitto, o almeno per cercare di reagire al suo abbassamento, è per questo quindi che si avrà il passaggio da un metodo di produzione a preponderante capitale variabile, a un metodo di produzione a prevalente capitale costante, come Marx, per Arturo, avrebbe ben chiarito nel Primo Libro del *Capitale*.

Questa trasformazione, che rappresenta la tendenza propria del capitalismo a contrastare la caduta del profitto, si rivela tuttavia insufficiente. La ragione è che l'aumento del capitale costante produce sovrapproduzione, visto che mentre la massa dei beni cresce, i salari degli operai diminuiscono, riducendone la capacità di consumo; parallelamente, i capitalisti non aumentano i propri consumi, poiché reinvestono i guadagni[1683]. Di conseguenza, una parte crescente della produzione non trova sbocco sul mercato, generando sovrapproduzione, caduta dei prezzi e riduzione sia del saggio, sia della massa del profitto[1684].

Per questo, Arturo precisa che il maggiore impiego di capitale costante non determina di per sé, in senso assoluto, la caduta del profitto, ma produce tale effetto in relazione al fenomeno della sovrapproduzione[1685]. La legge del valore marxiana già conterrebbe questa spiegazione, per cui la massa dei valori sociali è pari alla massa del lavoro socialmente necessario a produrre i beni di consumo richiesti dalla società[1686].

[1679] Cfr. ivi, p. 243.

[1680] Cfr. *ibidem*.

[1681] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 244.

[1682] Cfr. *ibidem*.

[1683] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 245-246.

[1684] Cfr. ivi, p. 246.

[1685] Cfr. *ibidem*.

[1686] Cfr. *ibidem*.

Quando, però, la produzione eccede i bisogni sociali effettivi – che non coincidono con i bisogni reali dell'intera popolazione, ma solo con quelli della parte che dispone di reddito – il tempo di lavoro effettivamente speso risulta superiore a quello socialmente necessario[1687]. Ne consegue una discesa dei prezzi e dei profitti. La teoria della caduta del saggio del profitto appare dunque, per Arturo, come una semplice applicazione della teoria del valore[1688].

Se, come afferma la teoria del valore, il lavoro determina il valore delle merci solo in quanto corrisponde al bisogno sociale, ogni investimento di capitali superiore a tali bisogni provoca inevitabilmente una caduta del profitto, che funge da meccanismo riequilibratore. In conclusione, il saggio del profitto per Arturo non dipende dalla composizione organica del capitale (c/v), bensì dalla dinamica dei prezzi e dalla concorrenza: esso si colloca così in continuità con la legge del valore-lavoro, secondo cui la massa complessiva dei valori corrisponde alla massa dei lavori socialmente necessari a produrre i beni indispensabili a una determinata società[1689]. Dunque, la conclusione di Marx secondo cui vi sarebbe stato un tendenziale abbassamento del saggio del profitto, per Arturo è giusta, ma a essere errato è il procedimento con il quale Marx giunge a tale risultato.

3.5.4 La comparazione delle critiche di Labriola e Croce sulla caduta del saggio del profitto

3.5.4.1 Ricognizione delle principali analisi presenti nella letteratura critica

Il dibattito critico intorno alla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto ha dato luogo, nella letteratura storiografica, a interpretazioni divergenti circa il significato teorico delle revisioni proposte da Arturo Labriola e Benedetto Croce e circa il rapporto che intercorre tra le rispettive posizioni. In particolare, una parte della letteratura ha insistito su una linea di continuità tra i due autori, mentre ulteriori contributi

[1687] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 247.

[1688] Cfr. *ibidem*.

[1689] Cfr. *ibidem*.

ne hanno messo in discussione la fondatezza, sottolineandone le differenze di impostazione e di presupposti teorici. In questo contesto si collocano, da un lato, l'interpretazione di Morpurgo-Tagliabue[1690], che legge il contributo di Labriola come anticipatrice rispetto alla rielaborazione crociana, e, dall'altro, il riesame critico proposto da Visentin[1691], che sottopone tale lettura a un'analisi puntuale e ne ridimensiona la validità.

Morpurgo-Tagliabue interpreta la posizione di Arturo Labriola, «in Italia, la prima correzione sostanziale alla formula del Marx»[1692] della caduta tendenziale del saggio del profitto, non tanto legata a una semplice revisione del marxismo, quanto a una fase intermedia che, pur segnata da regressioni teoriche e fraintendimenti, anticipa motivi che verranno ripresi e sviluppati in forma più coerente da Benedetto Croce[1693]. Per Morpurgo-Tagliabue, la 'correzione' proposta da Labriola alla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, consistente nel mantenere costanti il capitale complessivo e il prodotto, e nel far variare unicamente la composizione organica del capitale, comporta infatti una separazione analitica tra progresso tecnico e accumulazione capitalistica[1694]. Questa operazione, pur giudicata da Morpurgo-Tagliabue un passo indietro rispetto a Marx, prefigura l'atteggiamento metodologico di Croce, che farà dell'isolamento astratto del progresso tecnico il fulcro della propria analisi[1695]. Analogamente, per Morpurgo-Tagliabue, quando Labriola attribuisce la caduta del saggio di profitto non al progresso tecnico in quanto tale, ma all'aumento del salario, intravedendo nel progresso tecnico una risposta difensiva dei capitalisti a un fenomeno esterno, introduce implicitamente l'idea che la legge marxiana non abbia un fondamento

[1690] Cfr. G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., pp. 175-193.

[1691] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., pp. 11-121.

[1692] G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., pp. 177-178.

[1693] Cfr. ivi, pp. 177-180.

[1694] Cfr. ivi, p. 178.

[1695] Cfr. *ibidem*.

puramente tecnico-produttivo, bensì debba essere ricondotta a meccanismi economici più generali[1696].

Questa intuizione, secondo Morpurgo-Tagliabue, ancora confusa e mal formulata in Labriola, sarà ripresa da Croce in modo più chiaro, fino a ricondurre la caduta del saggio di profitto alla dinamica della domanda e dell'offerta[1697]. Anche l'argomento labrioliano della 'liberazione' di forza-lavoro, pur ricadendo nelle ingenuità dell'economia volgare, anticipa il tema crociano dell'«economizzazione del capitale», cioè l'idea che il progresso tecnico possa produrre un restringimento delle risorse impiegate rispetto a un prodotto invariato[1698]. In questo senso, Morpurgo-Tagliabue riconosce a Labriola il ruolo tipico dell'anticipatore, poiché coglie motivi che diventeranno teoricamente fecondi solo più tardi, ma li esprime in forma immatura, oscillando tra ipotesi marxiane e presupposti estranei, mentre è Croce a riorganizzarli in un quadro concettuale più rigoroso e consapevolmente fondato sull'astrazione scientifica[1699].

È proprio questa interpretazione complessiva del rapporto tra Labriola e Croce, e in particolare la valutazione del rispettivo contributo critico alla legge marxiana, che viene sottoposta a un riesame puntuale da Visentin. Prendendo in considerazione sia le analisi di Labriola e Croce, sia le letture storiografiche che ne sono state proposte e in primo luogo quella di Morpurgo-Tagliabue, Visentin ricostruisce nel dettaglio i termini teorici del confronto, mettendone in luce le divergenze profonde e ridimensionando l'idea di una sostanziale continuità tra le due posizioni.

Visentin sottolinea come l'impostazione di Labriola renda l'argomentazione non sempre perspicua sul piano espositivo; tuttavia, riconosce che la critica risulta, nel complesso, più convincente di quella formulata da Croce e, soprattutto, fondata su presupposti teorici profondamente diversi, se non addirittura opposti[1700]. Visentin mette in evidenza che Labriola affronta il problema attraverso l'analisi di diverse possibilità e

[1696] Cfr. *ibidem*.

[1697] Cfr. G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., p. 179.

[1698] Cfr. ivi, pp. 178-179.

[1699] Cfr. ivi, p. 178.

[1700] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 91.

combinazioni, a seconda del settore della produzione sociale in cui viene introdotta l'innovazione tecnica[1701]. Da tutte le ipotesi prese in considerazione, osserva Visentin, emerge costantemente che la caduta del saggio di profitto, o non si produce affatto, oppure viene contrastata da altri fattori che agiscono in modo necessario e strutturale, e non in modo accidentale, come invece riteneva Marx. Soltanto nello sviluppo del cosiddetto terzo caso Labriola suggerisce la possibilità che un aumento simultaneo della forza produttiva del lavoro nei due settori che producono beni di consumo per capitalisti e operai, dovuto a un incremento del capitale costante, comporti l'impiego di una forza-lavoro aggiuntiva[1702].

Come rileva Visentin, questa ipotesi presenta un elemento di contatto con quella di Croce, nella misura in cui presuppone una composizione organica del capitale che, in seguito al progresso tecnico, rimane stabile o tende a diminuire[1703]. Tuttavia, egli insiste sul fatto che le conclusioni tratte da Labriola sono radicalmente diverse. Per quest'ultimo, infatti, l'aumento della spesa salariale si rifletterebbe in una contrazione del consumo dei capitalisti, producendo una situazione di sovrapproduzione nel settore dei beni di lusso. Tale sovrapproduzione determinerebbe un trasferimento di capitali verso il settore dei beni-salario, con il conseguente spostamento dell'eccesso di offerta anche in quest'ultimo[1704]. Ne deriverebbero una diminuzione dei prezzi delle merci destinate al consumo operaio e, attraverso questa mediazione, una riduzione dei salari, solo parzialmente compensativa rispetto alla diminuzione dei profitti, poiché la sovrapproduzione eserciterebbe effetti negativi sia sui salari, sia sugli utili[1705].

Visentin sottolinea, inoltre, come tutte le ipotesi elaborate da Labriola conducano a una conclusione generale: la caduta del saggio di profitto, quando si verifica, dipende non tanto dalle leggi della produzione o dall'aumento della composizione organica del capitale, quanto piuttosto da un eccesso produttivo generato dal progresso tecnico in uno o più settori. Essa risulta quindi legata prevalentemente alle dinamiche della concorrenza

[1701]Cfr. *ibidem*.

[1702] Cfr. *ibidem*.

[1703] Cfr. *ibidem*.

[1704] Cfr. *ibidem*.

[1705] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., pp. 91-92.

e della circolazione[1706]. Proprio per questo, osserva Visentin, tale caduta non si inserisce in una tendenza storica a un declino progressivo e irreversibile del saggio di profitto, ma in un processo volto al ristabilimento dell'equilibrio tra domanda e offerta e, conseguentemente, del saggio stesso[1707].

Nel ricostruire il dibattito storiografico, Visentin segnala che Morpurgo-Tagliabue accetterebbe la rivendicazione di priorità avanzata da Labriola nei confronti di Croce, basandosi su un contributo successivo dello stesso Labriola (*Studio su Marx*, 1908[1708]) volto a contestare l'attribuzione della critica a Croce operata da Tugan-Baranowsky. Tuttavia, Visentin sostiene che il credito concesso a tale rivendicazione poggi su un equivoco interpretativo[1709]. Il passo citato a sostegno della tesi, tratto dalle pagine 230-231 del testo labriolano del 1898, fa riferimento al reimpiego della forza-lavoro liberata dall'innovazione tecnica, ma tale argomentazione, precisa Visentin, non riguarderebbe una società capitalistica, bensì una società comunistica, nella quale l'assenza del profitto rende priva di senso la questione della sua caduta[1710].

Secondo Visentin, Labriola utilizzerebbe questo argomento non per dimostrare l'infondatezza della legge marxiana, bensì per confrontare gli effetti del progresso tecnico in una società comunista con quelli che esso produce nella società capitalistica. In un sistema di risorse socializzate, la riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione di un bene consentirebbe il reimpiego della forza-lavoro senza generare contraddizioni sistemiche, poiché il beneficio del progresso tecnico ricadrebbe immediatamente sull'intero corpo sociale. Per questo motivo, osserva Visentin, l'ipotesi labriolana non

---

[1706] Cfr. *ibidem*.

[1707] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 92.

[1708] Pubblicato per la prima volta con titolo *Marx nell'economia e come teorico del socialismo*, Società editrice «Avanguardia», Lugano 1908, «ma, non avendo potuto L'A. attendere personalmente alla correzione delle bozze, essa riuscito poco più di una bozza di stampa rilegata. – Alla presente ristampa non si sono apportate che mere correzioni tipografiche, poiché al fondo del libro l'A., pur dopo trascorsi diciassette anni, non vede quali correzioni dovrebbe recare». A. Labriola, *Studio su Marx*, Morano, Napoli 1926, il testo è riportato nella prima pagina del volume.

[1709] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 92.

[1710] Cfr. *ibidem*.

cade sotto la critica marxiana dell'argomento del 'reimpiego', così come avviene invece per la posizione di Croce[1711].

Da ciò Visentin trae la conclusione che, se un'influenza teorica può essere individuata, essa va semmai da Croce a Labriola e non viceversa, dal momento che Labriola conosceva il saggio crociano del 1897 e la teoria del paragone ellittico[1712]. Inoltre, analizzando le conclusioni cui Labriola perviene nella memoria del 1898, Visentin rileva che l'unico elemento realmente condiviso con Croce è la critica della legge marxiana della caduta del saggio di profitto[1713].

Visentin ricostruisce infine la posizione di Labriola sostenendo che, a popolazione operaia costante, la caduta del saggio di profitto sarebbe il semplice effetto dell'accumulazione solo se il rapporto tra capitale costante e capitale variabile rimanesse invariato. Poiché, secondo Labriola, i capitalisti reagiscono a questa tendenza aumentando la quota di capitale costante, tale incremento non determinerebbe la caduta del saggio di profitto, ma tenderebbe piuttosto a contrastarla. Al contrario, un aumento proporzionale della forza-lavoro provocherebbe un incremento della domanda di lavoro e un innalzamento dei salari, con conseguente riduzione del saggio di profitto[1714].

Per Visentin non esisterebbero elementi che consentano di documentare un'influenza diretta di Labriola su Croce per quanto riguarda gli argomenti impiegati nella critica alla legge della caduta del saggio di profitto[1715].

3.5.4.2 Labriola e Croce sulla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto di Marx

Le divergenze tra Arturo Labriola e Benedetto Croce sull'interpretazione della legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto si collocano su piani molteplici

[1711] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 93.

[1712] Cfr. *ibidem*.

[1713] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 94.

[1714] Cfr. *ibidem*.

[1715] Cfr. *ibidem*.

e, se analizzate con attenzione, mostrano differenze di metodo e di prospettiva teorica. Entrambi partono dalle premesse marxiane, accettando la legge del valore-lavoro, la distinzione tra capitale costante e capitale variabile, il riconoscimento del profitto come risultato del plusvalore e la formazione di un saggio medio attraverso il gioco della concorrenza[1716]. Tuttavia, già nel modo in cui queste premesse vengono assunte si apre una frattura. Per Labriola esse hanno un valore vincolante e costituiscono la base solida su cui edificare un'analisi scientifica, mentre per Croce sono assunte non come leggi realmente operanti nel mondo economico, ma come «risultati di indagini comparative tra varie forme possibili di società economiche»[1717]. È proprio in questa diversa concezione preliminare che si manifesterebbe la prima distanza teorica. Difatti, per Labriola la caduta del saggio di profitto è una conseguenza obiettiva e necessaria della legge del valore, quasi una sua applicazione pratica[1718]; mentre per Croce, dalla legge del valore-lavoro, non si può dedurre la caduta tendenziale del saggio di profitto[1719].

Nel Terzo Libro del *Capitale*, curato e pubblicato da Engels, Marx analizza in maniera sistematica le condizioni che determinano la variazione del saggio del profitto. Nel capitolo III, egli costruisce una serie di scenari teorici – degli *idealtipi* [1720]– facendo variare, di volta in volta, i fattori che compongono la formula del saggio del profitto $(pv' \cdot v/C)$[1721].

È in questo contesto che Marx analizza i casi in cui il saggio del profitto tende a cadere. Questo si verifica quando l'aumento del capitale costante supera proporzionalmente quello del capitale variabile, determinando una crescita del capitale complessivo superiore a quella della forza-lavoro impiegata.

[1716] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 1-2; A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 225-250.

[1717] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 2.

[1718] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 226, 247.

[1719] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 2.

[1720] Cfr. C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia*, v. I, cit., p. 348.

[1721] Cfr. *ibidem*.

Secondo tale legge, a parità di saggio del plusvalore (nell'esempio, il 100%), il capitale costante si accresce in misura tale che il capitale complessivo aumenta in proporzione maggiore del capitale variabile[1722]:

se c = 50 e v = 100, il saggio del profitto è 100/150 = 66,6 1/3%;
se c = 100 e v = 100, il saggio del profitto scende a 100/200 = 50%
se c = 200 e v = 100, il saggio del profitto scende a 100/300 = 33 1/3 %
se c = 300 e v = 100, il saggio del profitto scende a 100/400 = 25%
se c = 400 e v = 100, il saggio del profitto crolla ulteriormente a 100/500 = 20%. [1723]

Il punto decisivo, sottolineato dallo stesso Marx, è che questo andamento non rappresenta una mera costruzione ipotetica, bensì l'«effettiva tendenza della produzione capitalistica»[1724]. La causa di fondo della caduta del saggio del profitto è da ricondurre al progresso tecnico, che consente alla stessa quantità di forza-lavoro di mettere in moto masse crescenti di macchinari, strumenti e materie prime. In altri termini, lo sviluppo delle forze produttive porta a una progressiva sostituzione del lavoro vivo con lavoro oggettivato (capitale costante). Ma, sebbene aumenti l'efficienza produttiva, diminuisce la quota relativa di lavoro vivo impiegata. Poiché è proprio dal lavoro vivo non pagato che si origina il plusvalore, la riduzione della sua incidenza comporta inevitabilmente una contrazione del saggio del profitto. In questo senso, Marx interpreta la caduta tendenziale come espressione diretta della crescente produttività sociale del lavoro, che, rendendo necessario un minore impiego di forza-lavoro, riduce anche la quantità di plusvalore generata.

Come specifica Croce, «la legge è stata dal Marx ricavata dalla considerazione degli effetti economici dei progressi tecnici»[1725]. Per Marx il progresso tecnico accresce la grandezza e cambia la composizione del capitale complessivo, andando così a far crescere la proporzione del capitale costante rispetto al capitale variabile. L'ipotesi di Marx, come mostrato dagli esempi, prevede quindi che con il progresso tecnico, il capitale investito

[1722] *Ibidem*; cfr. C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, cit., p. 350.

[1723] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, p. 221; cfr. tr. it., p. 259.

[1724] Ivi, pp. 222-223; cfr. tr. it., p. 261.

[1725] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 2.

sarà di maggiore estensione del precedente (da un capitale di 150, a uno di 200 a uno di 300, ecc.).

È su questa impostazione di Marx – che lega il progresso tecnico all'accrescimento del capitale complessivo e alla caduta del saggio – che si innestano le differenti obiezioni di Labriola e Croce.

Arturo osserva che Marx, nel formulare la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, mostra il fenomeno passando da un capitale di minore estensione a uno di maggiore estensione[1726]. Ma per Arturo, quando Marx passa da un capitale di minore estensione, a uno di maggiore estensione e si mostra il fatto pratico della decrescita del saggio del profitto e se ne fa risalire la causa a una variazione del processo produttivo, commetterebbe un errore, perché non 'isola' la causa che conduce all'abbassamento del saggio del profitto[1727]. Marx con i suoi esempi mostra una caduta del saggio e ascrive la causa all'abbassamento del prezzo delle merci, ma i prezzi possono discendere per diverse ragioni. Per Arturo, se Marx oltre ad aumentare il capitale costante, aumenta anche il capitale complessivo investito, non può ascrivere la causa della diminuzione del prezzo a un'unica variabile, ossia la crescente proporzione del capitale costante rispetto al capitale variabile[1728]. Marx per 'isolare' le cause che conducono a un abbassamento del saggio, avrebbe dovuto considerare l'ipotesi di capitali di uguale entità complessiva, seppur con diversa composizione organica[1729]. Arturo propone dunque un esempio: assumendo un capitale complessivo di 100, inizialmente composto da 40 di capitale costante e 60 di capitale variabile, con un saggio del plusvalore pari al 100%, il prodotto complessivo è pari a 160 (40c + 60v + 60p), e il saggio del profitto risulta del 60%. Se, a seguito di un mutamento tecnico, la composizione diviene 60c + 40v, mantenendo invariato il saggio del plusvalore, il valore complessivo della merce prodotta è 140 (60c + 40v + 40p), con un saggio del profitto pari al 40%. Formalmente, dunque, la teoria marxiana sembrerebbe confermata poiché si registra una caduta del saggio dal 60% al 40%[1730].

[1726] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 237.

[1727] Cfr. *ibidem*.

[1728] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 237-238.

[1729] Cfr. ivi, p. 238.

[1730] Cfr. *ibidem*.

Tuttavia, Arturo sottolinea che questo ragionamento è corretto solo se si prescinde dalle dinamiche della concorrenza (sia tra capitalisti, sia con i consumatori), a differenza di quello di Marx, che non è ritenuto valido nemmeno se si esclude la concorrenza, poiché, come visto, se aumenta anche il capitale complessivo investito, non è possibile attribuire l'effetto a una sola variabile[1731]. Per Labriola la correzione della legge marxiana procede da un capitale di maggiore estensione a un capitale che di estensione resta costante, prescindendo dalla dinamica della concorrenza. In realtà, però, per Arturo «in quanto la concorrenza è la condizione organica di vita della società capitalistica essa è anche la causa intima della caduta del saggio del profitto»[1732].

Come visto precedentemente nel dettaglio[1733], Arturo sostiene che, nel capitalismo, una massa crescente di capitali viene continuamente reinvestita nella produzione perché i capitalisti si aspettano maggiori profitti, ma questo aumento degli investimenti non garantisce un incremento proporzionale dei guadagni. L'espansione della domanda di lavoro vivo tende ad alzare i salari, riducendo il saggio di profitto, perciò i capitalisti reagiscono sostituendo lavoro vivo con lavoro morto, aumentando il capitale costante a scapito del variabile. Questo processo, che rappresenta la tendenza a contrastare la caduta del profitto, si rivela però insufficiente: l'aumento del capitale costante produce sovrapproduzione, perché mentre la massa dei beni cresce, i salari diminuiscono e la capacità di consumo si riduce, mentre i capitalisti reinvestono i profitti e non aumentano i consumi. Di conseguenza, una parte crescente della produzione non trova sbocco sul mercato, generando sovrapproduzione, caduta dei prezzi e riduzione sia del saggio, sia della massa del profitto[1734].

Croce invece sposta la questione su un altro piano, rovesciando l'impostazione marxiana e sostenendo che la rappresentazione di Marx sarebbe fuorviante perché presuppone un incremento della grandezza complessiva del capitale impiegato[1735]. A suo avviso, però, così come il progresso tecnico non implica necessariamente l'allargamento

[1731] Cfr. *ibidem*.

[1732] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 242-243.

[1733] Si veda *supra*, pp. 355-367.

[1734] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 242-247.

[1735] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 2-3.

del capitale, la critica a Marx non viene corretta con l'ipotesi di un capitale complessivo stazionario, perché in caso di progresso tecnico si avrebbe un suo restringimento[1736]. Croce propone dunque di sostituire alla sequenza crescente dei capitali complessivi descritta da Marx (150, 200, 300, ecc.) una sequenza decrescente (150, 140, 130, ecc.). Nell'esempio da lui sviluppato, il progresso tecnico riduce la quantità di lavoro vivo necessaria, liberando una parte della forza-lavoro e del capitale precedentemente occupati[1737].

Tuttavia, proprio perché secondo Croce la riduzione si applica proporzionalmente a entrambe le componenti del capitale (costante e variabile), il rapporto tra plusvalore e capitale complessivo resta invariato e con esso il saggio di profitto. Avremo, in luogo dell'antico capitale di 1000, un capitale di 900, composto non più di 500c + 500v, ma di 450c + 450v. La caduta del saggio, quindi, non si verificherebbe, ma si avrebbe piuttosto una contrazione del capitale impiegato, una massa di plusvalore più bassa, ma lo stesso saggio del plusvalore, e un saggio del profitto stabile[1738].

Queste diverse concezioni degli effetti del fatto puro e semplice del progresso tecnico (sovrapproduzione per Labriola, risparmio di spesa per Croce), portano non solo a due diverse spiegazioni della caduta (o meno) del saggio, ma anche a due immagini divergenti del ruolo che in una analisi critica della legge della caduta tendenziale del profitto di Marx deve avere il risparmio e la legge della domanda e dell'offerta.

Croce nell'affrontare la tematica della caduta tendenziale del saggio del profitto si confronta con gli effetti che il progresso tecnico avrebbe sulle sorti dei lavoratori. A tal proposito fa due ipotesi, corrispondenti a quelli che definisce due stadi che in Marx si presentano indistinti, e che se considerati facendo riferimento al risparmio e alla legge della domanda dell'offerta, come nel caso di Labriola, conducono a risultati differenti.

Nel primo stadio, egli ipotizza che, a fronte di una produzione costante (le «200 scarpe»), il risparmio di lavoro sociale richiesto dalla nuova tecnica determini una riduzione del capitale complessivo impiegato, che da 1000 scende a 900 (composto da 450c + 450v)[1739]. In questo caso, una parte della forza-lavoro diventa superflua: «dei 100

[1736] Cfr. ivi, p. 3.

[1737] Cfr. ivi, p. 4.

[1738] Cfr. *ibidem*.

[1739] Cfr. *ibidem*.

antichi lavoratori, 10 resteranno disoccupati»[1740], condannati alla miseria, alla carità o all'emigrazione. Si ha quindi un incremento dell'efficienza produttiva, poiché ora 90 lavoratori producono la stessa quantità di beni che prima ne produceva 90, con l'effetto di una disoccupazione parziale permanente[1741].

Nel secondo stadio, Croce prende in esame l'ipotesi marxiana del riassorbimento dei lavoratori eccedenti. I 10 operai 'risparmiati' vengono rioccupati, ma egli contesta l'idea che questo richieda un capitale costante maggiore (da 500 a 700)[1742]. Poiché il valore dei mezzi di produzione e di sussistenza è diminuito, sostiene Croce, i lavoratori possono essere riassorbiti anche con un capitale di valore più basso, senza modificare la proporzione tra capitale costante e variabile. In tal caso, non si avrebbe la caduta del saggio di profitto, anzi, il rapporto tra plusvalore e capitale complessivo potrebbe persino migliorare, difatti, Croce afferma che ora il saggio di plusvalore cresce dal 100% al 111%[1743].

Nelle due ipotesi, rappresentanti due stadi del progresso tecnico, l'esito per la classe dei lavoratori sarebbe o la marginalizzazione di una frazione crescente parallelamente allo sviluppo del progresso tecnico, oppure la conservazione di tutti i posti di lavoro, con salari che nonostante siano più bassi di quelli precedenti al progresso tecnico e di quelli presenti nel primo stadio, permettono all'operaio gli stessi mezzi di sussistenza, essendo diminuito il valore economico dei prodotti (essendo 'conglutinata' in essi minore quantità di lavoro)[1744].

Croce specifica che a questa seconda obiezione non ha trovato risposta, né esplicita, né implicita nell'opera di Marx, se non in un punto in cui accenna al caso che forze di lavoro possano rimpiegarsi con capitale costante minimo. Per Croce qui Marx è passato accanto all'obiezione «senza urtarvi», ossia, senza avere coscienza della sua importanza[1745]. Croce, dopo aver esposto le sue considerazioni, aggiunge:

[1740] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 4-5.

[1741] Cfr. ivi, p. 5.

[1742] Cfr. *ibidem*.

[1743] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 5-7.

[1744] Cfr. ivi, p. 6.

[1745] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 7.

> Prevedo ciò che si potrebbe dire: – Voi avete supposto che, col progresso tecnico, resti disoccupato non soltanto un numero di lavoratori, ma anche una frazione dell'antico capitale complessivo, ossia di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza; e quando i lavoratori si rimpiegano, è vero che nel nuovo ciclo produttivo non si aggiungeranno alle antiche frazioni altre frazioni di capitale disoccupato, ma perciò appunto la quantità della produzione che ne verrà fuori sarà aumentata, e nel seguente ciclo produttivo si aggiungerà una frazione anche maggiore di capitale disoccupato, se pure non si continuerà nel rimpiego dei 10 lavoratori, nel qual caso la frazione disoccupata sarà più piccola, ma l'aumento diventerà costante. Ora tutti questi mezzi di produzione e di sussistenza non saranno consumati (o saranno consumati in parte ed in part risparmiati) dalla classe capitalistica; e quindi si avrà una crescente accumulazione. Le somme di beni risparmiate, per la spinta dell'interesse economico, non resteranno inutilizzate nei magazzini o nelle casse forti, ma saranno gittate sul mercato come capitali chiedenti impiego. Ciò farà aumentare il saggio dei salari, e quindi avrà una influenza diminutrice sul saggio del profitto. Benissimo: ma in tal caso siamo fuori della legge del Marx.[1746]

Per Croce, effettivamente, se si considerasse il *risparmio* non si tratterebbe più della legge marxiana della caduta del saggio di profitto, bensì della dinamica «volgare» della domanda e dell'offerta, dove il fattore decisivo non è il progresso tecnico in sé, ma il comportamento dei capitalisti che risparmiano e reinvestono[1747]. In questo passaggio Croce sembra avere ben presente quanto scritto da Arturo Labriola, pur senza citarlo direttamente[1748].

Difatti, Labriola osserva che, oltre un certo livello di accumulazione, il capitalista tende «soggettivamente» a preferire di impiegare i propri redditi nell'industria, che consumarli per soddisfazioni personali. In questo senso, sia che egli introduca nuovi sistemi produttivi, sia che ampli la produzione sulla base tecnica preesistente, aumentando semplicemente la quantità di merci presenti sul mercato senza creare una

[1746] *Ibidem*.

[1747] Cfr. *ibidem*.

[1748] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 7; A. Labriola, La *teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 243 ss..

corrispondente capacità di consumo, contribuisce inevitabilmente a ridurre prezzi e profitti[1749]. Di conseguenza, la teoria 'volgare' della riduzione del saggio di profitto non rappresenta affatto una deviazione dai principi economici generali di Marx[1750].

Per Labriola, quindi, il passaggio da un metodo produttivo a prevalenza di capitale variabile, a uno a prevalenza di capitale costante, non rappresenta una tendenza interna del capitalismo a ridurre il saggio di profitto, bensì una reazione del sistema contro tale riduzione[1751]. Egli richiama, in tal senso, quanto già messo in luce da Marx nel Primo Libro del *Capitale*: la lotta tra capitale e lavoro spinge il capitalista ad aumentare la produttività e a ridurre il costo del lavoro, ma questo stesso processo produce effetti opposti, perché incrementa la quantità di merci sul mercato[1752].

Per Labriola in un'economia a prevalente capitale variabile**,** la crescita della produzione comporta anche un aumento della domanda di forza-lavoro e del salario e quindi della capacità di consumo della popolazione. In questo caso la sovrapproduzione è quasi impossibile, perché l'incremento della produzione è accompagnato da un aumento della domanda effettiva[1753].

In un'economia a prevalente capitale costante**,** la crescita della produzione non implica un aumento equivalente della capacità di consumo dei lavoratori, mentre il capitalista tende a risparmiare il guadagno differenziale per ulteriori accumuli. Ne deriva una maggiore sovrapproduzione, che riduce il saggio di profitto e, successivamente, anche la massa del profitto. Così, il sistema a prevalente capitale costante diventa un coefficiente della caduta tendenziale del saggio di profitto, nonostante sia stato adottato proprio per contrastare tale riduzione[1754].

Come accennato, Croce, probabilmente, avendo presente la prospettiva di Arturo, la ribalta affermando che se si ammette che il meccanismo della caduta del saggio di profitto dipende dal risparmio e dalla sua influenza su salari e sulla popolazione, allora non si è più sul terreno marxiano, ma su quello della semplice legge della domanda e dell'offerta,

[1749] Cfr. A. Labriola, La *teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 243.

[1750] Cfr. ivi, p. 243.

[1751] Cfr. ivi, p. 245.

[1752] Cfr. ivi, pp. 244- 245.

[1753] Cfr. ivi, p. 245.

[1754] Cfr. ivi, pp. 245-246.

ossia della comune e accettata economia, che il Marx disprezzava come volgare, e in odio alla quale avrebbe escogitato la legge della caduta del saggio di profitto, dedotta dalla più alta composizione del capitale per effetto del progresso tecnico[1755].

Difatti, scrive Croce: «Credo anch'io che l'ovvia legge della domanda ed offerta spieghi sola le variazioni del saggio del profitto; ma ricorrere ad essa non è già difendere la tesi del Marx, sibbene rifermarne la condanna»[1756]. Labriola, a ben vedere, ammette che le dinamiche della domanda e dell'offerta possono spiegare le variazioni del saggio di profitto, ma trae da ciò una conclusione opposta a quella del Croce, ritenendo che proprio per questo Marx avesse sostanzialmente ragione nel dire che ci sarebbe stata una caduta tendenziale del saggio di profitto[1757]. Scrive Labriola:

> la legge del valore determinava che la massa dei valori sociali fosse eguale alla massa dei lavori socialmente necessari a produrre gli oggetti di consumo (personale ed industriale) necessari a questa società. In una società in cui solo una parte della popolazione operaia è impiegata, il bisogno *sociale* non è uguale al bisogno che tutta la massa del popolo realmente ha, ma è assai inferiore. In conseguenza l'eccesso di produzione è solamente relativo alle persone che possono consumare; e poiché la società produce al di sopra dei loro bisogni, il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione è inferiore al tempo di lavoro realmente erogato; onde come necessità una discesa di prezzi ed una riduzione dei profitti.[1758]

Per Labriola, dunque, il punto decisivo è l'eccesso di produzione che il progresso tecnico genera in una società capitalistica caratterizzata da una domanda effettiva limitata. Difatti, se la produzione cresce più rapidamente dei bisogni effettivi della popolazione (perché una parte rilevante della classe operaia rimane disoccupata o sottoccupata), si crea una sovrapproduzione relativa, che spinge al ribasso i prezzi e comprime i profitti. Per questo, è in linea con la teoria del valore esposta da Marx, la quale, «determinava che la massa

[1755] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 7-8.

[1756] Ivi, p. 8.

[1757] Cfr. A. Labriola, La *teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 243, 247.

[1758] Ivi, pp. 246-247.

dei valori sociali fosse eguale alla massa dei lavori socialmente necessari a produrre gli oggetti di consumo (personale ed industriale) necessari a questa società»[1759].

Labriola, perciò, non nega la legge marxiana della caduta del saggio di profitto**,** ma la ridefinisce collegandola alla legge della domanda e dell'offerta (che viene motivata sulla basa di quanto detto dalla teoria del valore-lavoro) e alla concorrenza.

Croce, al contrario, utilizza la medesima constatazione per escludere la validità della legge marxiana, in quanto, riconoscere il ruolo della domanda e dell'offerta significa abbandonare il terreno marxiano e riaffermare la condanna di Marx, perché la caduta del saggio di profitto non sarebbe più un effetto strutturale del progresso tecnico, ma una dinamica di mercato, segnando così una distanza teorica netta rispetto alla posizione labriolana[1760].

Da quanto detto, emerge una ulteriore differenza che incide sulle motivazioni che spingono il capitalista a investire nel progresso tecnico: il prendere in considerazione o meno la concorrenza. Per Arturo Labriola, la scelta del capitalista di investire nel progresso tecnico non nasce da un calcolo razionale volto al risparmio di spesa, ma dalla pressione incessante della concorrenza[1761]. Ogni capitalista è costretto a introdurre macchinari più moderni per ridurre i prezzi unitari e conquistare una quota maggiore di mercato. Si tratta, dunque, di una dinamica necessitata, poichè non investire significherebbe essere esclusi dalla competizione[1762]. Tuttavia, questo processo porta con sé conseguenze strutturalmente contraddittorie, poiché la maggiore produttività si traduce in una crescita della massa dei beni, che supera la capacità di assorbimento del mercato[1763]. La concorrenza, che nel breve periodo premia l'innovatore, nel lungo periodo conduce inevitabilmente a squilibri, sovrapproduzione e caduta del saggio del profitto, mostrando come la legge marxiana del valore trovi la sua applicazione concreta nella dinamica capitalistica[1764].

[1759] Ivi, p. 246.

[1760] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 8.

[1761] Cfr. A. Labriola, La *teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 235-237, 242-244.

[1762] Cfr. ivi, pp. 424 ss..

[1763] Cfr. ivi, p. 245.

[1764] Cfr. ivi, p. 246.

Croce, invece, propone una lettura opposta, per la quale il progresso tecnico non rappresenta una corsa forzata alimentata dalla concorrenza, ma un mezzo volto a ridurre il capitale complessivo impiegato, volto a un risparmio di spesa sociale[1765]. Grazie al progresso tecnico, la stessa quantità di beni può essere ottenuta con un capitale complessivo minore. Si tratta, in altri termini, di un vero e proprio risparmio di spesa sociale, che non genera squilibrio ma rafforza il sistema capitalistico, poiché il profitto, calcolato su un capitale più contenuto, tende a mantenersi stabile o addirittura ad accrescersi[1766].

In tal modo, mentre Labriola legge il progresso tecnico come una necessità imposta dalla concorrenza che accentua le contraddizioni del capitalismo, Croce lo interpreta come uno strumento di efficienza.

Queste divergenze trovano un'ulteriore conferma nel ruolo attribuito alla concorrenza. Labriola critica Marx per averla trascurata, ritenendo che sia in realtà il motore stesso della caduta del profitto. Sono infatti la gara tra capitalisti, la spinta a ridurre i prezzi attraverso l'innovazione e la crescente sproporzione tra produzione e consumo (legge della domanda e dell'offerta) a determinare la caduta del saggio di profitto. Per Labriola non è la caduta del saggio a produrre concorrenza, come sosteneva Marx, ma è la concorrenza a generare la caduta. Croce, al contrario, non colloca la concorrenza al centro del ragionamento. Essa rimane, sì, un meccanismo che livella i saggi di profitto tra settori diversi, ma non è l'elemento decisivo per confutare o sostenere la legge marxiana[1767].

Sembra dunque che vi sia una differenza di impostazione perché Croce, come evidenzia Tuozzolo, concentra tutta la propria attenzione sulle argomentazioni 'logico–economiche', «sulle cause» delineate da Marx[1768]: «ciò che lo interessa è solo la questione teorica della relazione logica fra progresso tecnico (ovvero "*minor lavoro* necessario per

[1765] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 3,8.

[1766] Cfr. ivi, pp. 6-7.

[1767] Cfr. ivi, pp. 2, 7-8.

[1768] Cfr. C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, cit., p. 370; B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 10.

la produzione in seguito all'introduzione di innovazioni tecniche") e variazioni del saggio del profitto»[1769].

Arturo invece, come Marx, sembra riflettere su tale relazione spinto dalla esigenza di trovare una spiegazione logica al «fenomeno» della diminuzione del saggio del profitto. Infatti, Arturo non si limita a confrontarsi con le tesi del Marx, ma cerca di modificarne le impostazioni per risalire alle cause della caduta del saggio. Inoltre, sembrerebbe che Labriola operi una correzione riconoscendo i limiti dell'argomentazione, ma salvando tanto la premessa, quanto la conclusione. Mentre Croce ne mette in discussione l'intera architettura, accettando per convenzione le premesse, ma rigetta con decisione la conclusione che con il progresso tecnico si avrebbe una caduta tendenziale del saggio del profitto[1770]. Il primo rimane fedele al nucleo teorico di Marx, sebbene lo arricchisca con un'attenzione nuova alla concorrenza, alla legge della domanda e dell'offerta e agli effetti della sovrapproduzione; il secondo, pur riconoscendo la grandezza dell'impianto marxiano, lo ridimensiona a un abbozzo metodologicamente fragile e privo di fondamento effettivo.

3.5.5 La lettera da Parigi del maggio 1899: il confronto critico di Labriola con le osservazioni crociane sulla caduta del saggio e l'accusa di plagio

Il 18 maggio del 1899 Arturo Labriola da Parigi scrive una lettera polemica a Ernesto Longobardi, in cui accusa Benedetto Croce di aver plagiato le sue idee contenute nello *Studio sul terzo libro del Capitale*[1771]:

[1769] C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, cit., p. 370.

[1770] Sull'obiezione di Croce alla caduta tendenziale del saggio di profitto di Marx si vedano G. Pietranera, *La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e la critica revisionistica*, in G. Pietranera, *Capitalismo ed economia*, Einaudi, Torino 1972[2], pp. 147-176; E. Agazzi, *Il giovane Croce e il marxismo*, cit., pp. 458-462; M. Reale, *Introduzione alla lettura crociana della teoria del valore di Marx. Questioni di metodo*, cit., p. 152 n. 49; M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit.; G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit.; C. Tuozzolo, C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, cit..

[1771] A. Labriola, La *teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit..

grazie per la memoria del C. [Croce][1772] che ho ricevuto solo oggi a causa dello sciopero dei fattorini di posta. Ho letto e sono veramente indignato. Questo buffone che mi boccia mi saccheggia a piene mani. Confronta pag. 11 di Croce con pagg. 273 e 244 del mio libro. Pag. 4 rigo 5 (da sotto) e seg. di Croce con pag. 238 del mio libro; pag. 3 rigo 20 da sotto con pag. 237 del mio testo. Del resto l'idea principale del Croce è pigliata a me! Quello che non ha copiato è così piattamente sbagliato che farebbe inorridire chiunque. Gli ho scritto oggi stesso, a questo truffatore, una lettera coi fiocchi. La terrà a mente. E ormai sono deciso ad una polemica a fondo.[1773]

Questo è ciò che Arturo ribadisce nella lettera inviata a Croce il 19 maggio 1899:

Parigi, 19 maggio 1899 – 53, rue Mensier

Caro Signore,
Ella può subito rimettersi della meraviglia che l'arrivo di questa mia non mancherà di consolarla. Io desidero discutere un po' con lei la sua memoria, sulla decrescenza del saggio del profitto; così, obiettivamente e per farle toccare con mano che ella non aveva nessuna qualità per giudicare del consenso famoso. Si rassicuri subito. Non le dirò nulla di personalmente sgarbato. Credo sciocco o vile rivivere delle insolenze quando ci son di mezzo tanti chilometri. Ella può dunque leggere serena.
Comincerò dal dirle che ella ha potuto bocciare la mia monografia ma ha saputo poi trarne egregiamente profitto. Se non dice altro, laddove ella parla delle cause dell'abbassamento del saggio del profitto (p.11), ella mi plagia più o meno disinvoltamente, senza citarmi. Ella cita tre casi:
a) Abbassamento del saggio del profitto a causa del crescere della vendita fondiaria. Io me ne sono occupato a pag. 273 e seg Se non che ella è caduto in un grosso errore confondendo l'abbassamento del saggio del profitto con l'abbassamento del flusso netto. Io correttamente ho parlato di quest'ultimo; ella, copiando male, ha parlato del primo. Infatti il capitalista potrebbe reagire contro il caro dei viveri e l'alto prezzo del salario con migliorie tecniche.

[1772] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit..

[1773] Lettera di Arturo Labriola a Ernesto C. Longobardi del 18 maggio 1899, in E. Santarelli, *Lettere di A. Labriola a E. C. Longobardi,* in «Rivista storica del socialismo», 1962, a. V, n. 17, p. 570**.**

b) Abbassamento del saggio del profitto in conseguenza del risparmio e della crescente accumulazione. Alla pagina 244 del mio scritto si legge: "È ovvio come una maggiore richiesta di lavoratori, consecutiva ad un maggiore investimento di capitali, debba alterare il saggio del salario, elevandolo, e quindi diminuire, proporzionalmente, il saggio del profitto". Congratulazioni per la mia scoperta!

Del resto, esposto come ella lo espone, la legge è falsa. Infatti un maggiore risparmio di capitale genera soltanto un abbassamento dell'interesse del denaro e quindi può elevare – *ceteris paribus* – il saggio del profitto. La dimostrazione, ovvia del resto, è data da Pareto e da Mill.

c) Abbassamento del profitto per una coalizione operaia. Questa non l'ha copiata, ma è falsa. Infatti un aumento del salario dovuto a questa causa, lasciando intatto il saggio di produttività del lavoro, riduce il profitto, riduce l'accumulazione al livello di prima, si rimischia la domanda di lavoro e per questa via ristabilisce l'antico livello dei salari.

Passiamo agli altri plagi.

La distinzione che ella fa a pagina 3 del "il primo stadio etc." si trova esplicitamente a pag. 237 del mio lavoro. Io dico, obiettando a Marx: "La difettosità del procedimento appare subito per chi... Marx suppone sempre i capitali d'estensione complessiva maggiore della precedente... perché non ci ha mostrato l'abbassamento del saggio del profitto in un capitale d'eguale estensione complessiva ma di diversa composizione?"

Ecco il germe della sua scoperta!

Della quale voglio regalarle per niente, come uomo che non pretende che si metta a prezzo la gratitudine di nessuno, una breve confutazione.

Ella, […] vuol correggere Marx. L'intendimento è lodevole; ma i fatti?

Ella scrive: "Il progresso tecnico ha per effetto necessario: restringere il capitale impiegato." E passi. Ma che cosa vuol dire così, se non parafrasare Marx, pretendendo correggerlo? Ci pensi un poco. Dire che 100 lavoratori mettono in movimento un capitale costante di 200 mentre prima mettevano in movimento un capitale costante di 100, o dire che 50 operai mettono in movimento un capitale di 100 è letteralmente lo stesso ed esprime lo stesso fatto. Se questa è una correzione a Marx, può essere una pretesa vanitosa, ma non è un errore. L'errore viene dopo.

Stia attento.

Qual è l'ipotesi di Marx? Che il grado di sfruttamento della forza lavoro non cambi. Quando lei abbandona questa ipotesi, è già fuori dal campo di ricerche di Marx e i

suoi attacchi non colgono nel segno. Come ella non si è accorta che tutta la sua critica non vale un fico secco, perché ella ha semplicemente dimenticato, in mezzo a tutti i suoi pasticci aritmetici, un'ipotesi di Marx.

Ed ecco come.

Ella dice che il progresso tecnico si esprime mostrando la successione esistente di capitali 100, 200, 300 che producono lo stesso prodotto, ma usa capitali decrescenti 150, 140, 130 etc. Mentre il capitale del primo periodo [quello per dire così usa progressi tecnici] è 500c + 500v, il secondo è 450c + 450v. Ed il prodotto? Le domando io.

Guardi un po'.

a) Il prodotto è lo stesso b) Il prodotto è minore

Se il prodotto è minore, non c'è progresso tecnico. C'è progresso solo quando il prodotto di un successivo capitale 900 è lo stesso di quello dato da un capitale 1000. Che cosa ne risulta?

Nel primo caso, con un capitale variabile di 500 ed un plusvalore di 500, il saggio del plusvalore era 100%. Nel secondo periodo, con un plusvalore di 550 ed un capitale variabile di 450, il saggio del plusvalore è del 110%. Dunque lei fa un'ipotesi diversa da quella di Marx. La sua non è una correzione, è un allontanamento dalla verità.

Ma ella non si è accorto di essersi squarciatamene contraddetto. A pag. 3 parla di progresso tecnico, a pag. 4 poi scrive: "Ricorretta (che diavolo è questo: ricorreggere?) così la formulazione del fenomeno [come è elegante!] non vi è dubbio che il più piccolo capitale complessivo... assorbirebbe una massa più piccola di plusvalore."

Salute e complimenti!

Bella razza di progresso industriale quello che mettesse a disposizione del capitale una massa minore di profitto! E vorrebbe avere la finezza di spiegare perché i capitalisti si dovrebbero decidere ad attuare una trasformazione industriale che diminuirebbe la massa del plusvalore, cioè del profitto che sta a loro disposizione?

[…]

E qui un nuovo plagio.

Ella scrive, dando di virgolette: "Il progresso tecnico fa diminuire la massa e non il saggio del plusvalore e dei profitti."

A pag. 238 io scrivo, ma solo in polemica contro Marx, e non già apponendo una veduta subbiettiva: "Il [saggio] del profitto non varia per variazione che faccia la forza produttiva." Per un libro bocciato, si può dire che non è mal saccheggiato!
Alla fine, veniamo alla mia famosa confutazione. Dopo aver detto che il progresso tecnico libera una parte dei lavoratori dal loro impiego, lei fa un guazzabuglio degno del Sorel fra "prodotto materiale", "prodotto valore", e che so io, per far uscire alla fine le conclusioni che... ci sono degli operai che donano il loro lavoro gratuitamente. Sono cose che avvengono in Puglia, ma...un po' di discrezione almeno!
Procuri di capire un po' l'errore che ha commesso. 100 lavoratori sono restati privi d'impiego. Il capitale vuole fregarsene. In effetto di progressi tecnici il capitale complessivo anticipato è 900, invece di 1000. Con 450 lire si impiegano, poniamo, 45 operai. Il saggio del plusvalore è dunque 450 = 100% su 450.
Il capitale acquista altri 10 operai.
Quanto li paga? Evidentemente quanto gli altri. Come diavolo ella crea il miracolo che mentre 45 operai costano 450 lire, 55 operai ne costano...400?
Il salario – come ella potrebbe apprendere dal mondo domestico – si paga prima che il prodotto si venda. Gli operai importano poco sapere se accrescendo la massa dei prodotti si diminuisce il valore di questi sul mercato. Il costo è antecedente alla vendita.
Faccia un poco questo conto sul naso!
Macchine: £450 45 operai: £450 Altri 10 operai: £50[…]. [1774]

3.5.5.1 L'accusa di plagio di Arturo Labriola a Benedetto Croce

Nella lettera appena riportata 19 maggio 1899, Arturo formula nei confronti di Benedetto Croce un'accusa circostanziata di plagio, distinta rispetto alla critica teorica. Secondo Arturo, Croce avrebbe attinto in modo sostanziale alla sua precedente monografia, senza fornire alcuna citazione esplicita. L'accusa riguarda anzitutto la ripresa delle cause storiche che influiscono sull'abbassamento del saggio del profitto.

Croce, come riportato da Arturo nella lettera, individua effettivamente tre cause storiche che possono condurre a un abbassamento del saggio: un aumento nominale dei

[1774] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 19 maggio 1899, in B. Croce, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, cit..

salari legato a una crescente rendita della terra, un aumento effettivo di salari causato da una più forte organizzazione operaia, un aumento anche effettivo di salari in conseguenza del risparmio e della crescente accumulazione che moltiplica i capitali in cerca di impiego[1775]. Arturo sostiene che, delle tre cause storiche considerate, due, la prima e la terza, siano state riprese da Croce dalla sua monografia. A tal proposito, è vero che nel testo di Labriola si rintracciano considerazioni di questo tipo[1776], tuttavia, non è possibile stabilire con certezza che Croce le abbia effettivamente riprese dalle sue riflessioni. In ogni caso, anche qualora si volesse ammettere l'ipotesi di una ripresa non dichiarata, ciò non inciderebbe in modo significativo sul nucleo dell'analisi crociana. L'eventuale plagio riguarderebbe infatti elementi di contesto o di classificazione delle cause e non il modo in cui Croce affronta criticamente la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto. Da questo punto di vista, la questione risulta teoricamente poco rilevante, poiché non compromette né l'originalità, né la portata dell'argomentazione critica sviluppata da Croce.

In secondo luogo, Arturo individua un ulteriore plagio nel momento in cui Croce scrive:

> il primo stadio è dato dal fatto puro e semplice di un progresso tecnico. Ora il progresso tecnico nei suoi effetti logici, o, ch'è lo stesso, necessari, non ha punto quello di un aumento nella grandezza del capitale complessivo impiegato, e neanche l'altro di lasciare immutata la grandezza del capitale complessivo.[1777]

Come messo in evidenza anche da Morpurgo-Tagliabue quella che riprende Arturo è la «formula più semplice data dal Marx», che prevede che il plusvalore (pv) e il capitale complessivo (C) rimangano costanti, mentre a variare sono i valori del capitale variabile (v) e del capitale costante (c)[1778]. Si potrebbe dunque ritenere che Croce si limiti a

[1775] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 11.

[1776] Cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 273 ss., pp. 244 ss..

[1777] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 3; cfr. A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., pp. 237 ss..

[1778] Cfr. G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., p. 178.

elencare, in forma riassuntiva, alcune delle possibilità già individuate da Marx nel capitolo III del libro III del *Capitale*. Tuttavia, se così fosse, ci si attenderebbe da parte di Croce un approfondimento ulteriore o almeno una presa di posizione critica rispetto a tale legge. Al contrario, egli si limita a richiamarla in modo assertivo, senza svilupparne le implicazioni teoriche. Tuttavia, la rilevanza di questo elemento non risiede tanto nella mera omissione del riferimento, quanto nel fatto che la lettura del saggio di Labriola sembra aver esercitato un'influenza sul modo in cui Croce sviluppa la propria analisi, anche e soprattutto per via oppositiva. Pur non condividendone l'impostazione, Croce mostra di avere presente quella discussione teorica e di muoversi all'interno dello stesso orizzonte problematico. L'influenza di Labriola, in questo caso, sembrerebbe non manifestarsi dunque come adesione, ma come stimolo critico che contribuisce a orientare l'elaborazione crociana della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto.

Inoltre, Arturo denuncia come indebita appropriazione anche la formulazione secondo cui il progresso tecnico non inciderebbe sul saggio del profitto, un'affermazione che egli dichiara di aver avanzato esclusivamente in funzione polemica contro Marx che «il [saggio] del profitto non varia per variare che faccia la forza produttiva»[1779], mentre Croce scrive «il progresso tecnico fa diminuire la massa e non il saggio del plusvalore e dei profitti»[1780].

Le due argomentazioni, pur giungendo a una conclusione analoga circa l'invarianza del saggio del profitto, si fondano su impostazioni analitiche profondamente diverse, che rinviano a un differente uso dei concetti di progresso tecnico e di variazione della forza produttiva.

Croce costruisce un caso-limite astratto, in cui il progresso tecnico è considerato isolatamente e a condizioni date: la quantità di beni prodotti resta invariata e l'innovazione si traduce esclusivamente in un risparmio di lavoro sociale, ossia in una riduzione proporzionale del capitale complessivo impiegato. In questo quadro statico, il progresso tecnico è concepito come un miglioramento interno al processo produttivo, astratto da ogni effetto sulla domanda, sui prezzi o sull'estensione del mercato; ne consegue una diminuzione della massa del plusvalore, mentre il saggio del profitto rimane immutato.

[1779] A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, cit., p. 238.

[1780] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 4.

Labriola, al contrario, ragiona entro uno schema dinamico, in cui l'aumento della forza produttiva del lavoro implica un incremento della massa dei prodotti, una riduzione del prezzo unitario e un corrispondente aumento della domanda che assorbe l'offerta accresciuta. Qui la variazione della forza produttiva non è un fatto puramente tecnico, ma un processo che investe l'intero circuito economico; il capitale complessivo e il prezzo complessivo restano invariati e l'invarianza del saggio del profitto deriva dall'equilibrio tra costo e guadagno, non da una contrazione del capitale impiegato.

Le due analisi divergono dunque sia per le ipotesi di partenza sia per il meccanismo esplicativo, pur convergendo sul risultato finale.

In ultimo, sembra opportuno tornare alla lettera che Labriola scrive a Longobardi, che contiene un ulteriore aspetto da tenere a mente se si vuole affrontare l'argomento del plagio: «del resto l'idea principale del Croce è pigliata a me!»[1781]. L'idea principale, plausibilmente, è che il progresso tecnico, di per sé, non conduca a una caduta del saggio del profitto. Per chiarire meglio quale sia l'idea principale, pare utile riferirsi ad una nota presente nel testo *Theoretischen Grundlagen des Marxismus*[1782] di Tugan-Baranowsky che è stata criticamente commentata da Arturo Labriola.

Tugan-Baranowsky scrive:

> Es ist mir unlängst bekannt geworden, daß der bekannte italienische Soziologe Benedetto Croce gleichzeitig mit mir das Marxsche Gesetz der fallenden Profitrate einer ähnlichen Kritik unterworfen hat. Der bezügliche Aufsatz von Croce ist in „Atti dell'Accademia Pontaniana "für Mai 1899 erschienen, während mein russischer Aufsatz über dieselbe Frage ebenfalls im Mai 1899 in der russischen Zeitschrift „Wissenschaftliche Rundschau"erschien. Croce, wie ich, kommt zu dem Schluß, daß die Erhöhung der Zusammensetzung des gesellschaftlichen Kapitals die steigende, nicht aber fallende Tendenz der Profitrate erzeugt. Aber diese Übereinstimmung von Croce mit mir nicht zwingend zu sein. Vergl. seine Schrift *Materialismo Storico ed Economia Marxistica*, 1900. S. 209-224.[1783]

[1781] Lettera di Arturo Labriola a Ernesto C. Longobardi del 18 maggio 1899, cit..

[1782] M. Tugan-Baranowsky, *Theoretischen Grundlagen des Marxismus*, Dunker & Humblot, Leipzig 1905.

[1783] «Mi è stato recentemente comunicato che il noto sociologo italiano Benedetto Croce ha sottoposto, contemporaneamente a me, la legge marxiana della caduta del saggio di profitto a una critica simile. Il

Arturo nel suo *Studio su Marx,* avendo a mente ciò, scrive:

> Rivendico ad ogni modo la priorità della dimostrazione che, sulla base della stessa teoria marxistica del valore, questa tesi é erronea. Vedi la mia *Teoria del valore di C. Marx*, Milano 1898. Il libro era stato tutto composto e presentato a un'Accademia dalla fine del 1897. Faccio questa osservazione perché il Tugan-Baranowsky (*Theoretischen Grundlagen des Marxismus*, Leipzig, 1905, p. 186), crede che almeno la priorità di pubblicazione di questa tesi spetti al Croce (*Materialismo Storico ed Economia Marxistica*, 1900, pagina 206 e seg.). Il lettore confrontando la dimostrazione analitica da me data dell'errore del Marx a quella del Croce, vedrà che se pure con esposizione artificiosamente mantenuta un po' diversa, questa riproduce con grande disinvoltura le mie stesse conclusioni. D'altra parte, per intenderci bene, non si tratta mica d'una scoverta scientifica della quale io chieda il 'brevetto d'invenzione, sebbene il Croce par richiederlo per sé...[1784]

Da quanto detto, da un lato, Arturo rivendica esplicitamente l'anticipazione cronologica della propria critica alla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio del profitto, fondata su un'analisi interna alla teoria del valore di Marx; dall'altro, sottolinea come l'esposizione crociana, pur differendo sul piano formale, giunga alle medesime conclusioni sostanziali.
Il riferimento a Tugan-Baranowskij rafforza ulteriormente l'idea per la quale l'idea principale del Croce, che per Arturo è stata ripresa dalle sue riflessioni, sia che il progresso tecnico, di per sé, non conduca a una caduta del saggio del profitto.
Su tale punto, Morpurgo-Tagliabue, scrive:

> Di qui l'autore passava in seguito a una considerazione insieme acuta e ingenua, che precedeva anch'essa un argomento crociano; in un posteriore scritto, infatti, egli, non

relativo saggio di Croce è apparso negli "Atti dell'Accademia Pontaniana" nel maggio 1899, mentre il mio articolo russo sulla stessa questione è stato pubblicato anch'esso nel maggio 1899 nella rivista russa "Rassegna Scientifica". Croce, come me, giunge alla conclusione che l'aumento della composizione del capitale sociale genera una tendenza crescente, e non decrescente, del saggio di profitto. Tuttavia, questa concordanza tra Croce e me non è da considerarsi vincolante. Cfr. la sua opera "*Materialismo Storico ed Economia Marxistica*", 1900, pp. 209-224». Ivi, p. 186.

[1784] A. Labriola, *Studio su Marx*, cit., p. 148.

> mancò di rivendicarne la paternità. […] Formulato dal Labriola, è questo. Inalterati restando il capitale complessivo e la produzione, l'aumento del capitale costante e la riduzione del capitale variabile significano risparmio di una parte delle sussistenze necessarie agli operai: rimane perciò un margine di prodotto (posto per astrazione di comodo che gli operai consumino il proprio prodotto), equivalente a una forza di lavoro impiegabile in altri rami della produzione.[1785]

Visentin, come anticipato, prende in analisi questa osservazione di Morpurgo-Tagliabue che accetta come valida la rivendicazione di paternità della critica alla legge della caduta tendenziale del saggio del profitto che Labriola avanza nei confronti di Croce in un contributo successivo (*Studio su Marx*[1786]), allo scopo di contestare la priorità attribuita a Croce da Tugan-Baranowsky nelle *Theoretische Grundlagen des Marxismus*. Visentin, a tal proposito, evidenzia che Labriola, tuttavia, è costretto ad ammettere la differenza dell'argomento utilizzato da Croce, affermando che la sua esposizione sarebbe stata «artificialmente un po' diversa» dalla propria, pur ritenendola identica nelle conclusioni[1787].

Il motivo per cui Morpurgo-Tagliabue, per Visentin, concede credito alla rivendicazione di Labriola, almeno secondo quanto risulta dal passo da lui citato a sostegno, deriverebbe da un equivoco. Visentin sottolinea che il brano in questione si trova alle pp. 230-31 del saggio di Labriola (e non a p. 320, come, per un evidente refuso, si indica nell'articolo di Morpurgo-Tagliabue) e afferma che una riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione di una certa merce, liberando forza-lavoro e le risorse necessarie al suo mantenimento, consentirebbe il reimpiego di tali risorse in un altro settore produttivo[1788]. Apparentemente, l'argomentazione richiama molto da vicino quella di Croce; tuttavia, sottolinea Visentin, essa non si riferisce all'ipotesi di una società capitalistica (come invece fa Croce, utilizzandola per dimostrare l'insussistenza del fenomeno della caduta del saggio di profitto), bensì a quella di una società comunista, in

[1785] G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, cit., p. 178.

[1786] A. Labriola, *Studio su Marx*, cit., p. 148.

[1787] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit., p. 92.

[1788] Cfr. *ibidem*.

cui, non essendovi profitto – cioè appropriazione privata del plusvalore – non può esservi neppure una caduta del suo saggio[1789].

Un'ulteriore posizione, su tale questione, è quella assunta da Enrico Leone per cui «Il Labriola per via di un esame più intricato e più rigorosamente scientifico del Croce arriva alla conclusione che lo sviluppo della forza produttiva avrà per ultimo risultato un'elevazione del saggio del profitto»[1790]. Secondo Leone, il Croce non «aveva che ricalcate le orme de Labriola» nel dire che, con il progresso tecnico, si aveva un'elevazione del saggio del profitto[1791].

Nel complesso, la ricostruzione del dibattito mostra come la questione della priorità e della paternità della critica alla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto resti controversa e attraversata da ambiguità interpretative, legate tanto alla diversa formulazione degli argomenti quanto ai differenti contesti teorici cui essi vengono riferiti. Le letture di Morpurgo-Tagliabue e di Leone tendono a riconoscere a Labriola un ruolo anticipatore rispetto a Croce, mentre l'analisi di Visentin ne ridimensiona significativamente la portata, mettendo in luce come gli argomenti richiamati a sostegno di tale rivendicazione si collochino, in realtà, su un piano teorico distinto. Proprio per chiarire in modo più puntuale i termini effettivi delle diverse posizioni sembra opportuno prendere ora in considerazione una contestazione esplicita contenuta in una lettera di Labriola indirizzata a Croce, alla cui analisi si volge l'attenzione nel paragrafo seguente.

3.5.5.2 Il confronto critico di Labriola con le osservazioni crociane sulla caduta del saggio

Labriola, dopo aver letto il saggio di Croce, riprende l'esempio in cui, grazie al progresso tecnico, il capitale complessivo anticipato si riduce da 1000 a 900. Con 450 lire di capitale variabile si impiegano 45 operai e si ottiene un plusvalore di 450, mantenendo così il saggio del plusvalore al 100%. Croce sostiene che i 10 operai 'risparmiati' possono essere

[1789] Cfr. M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, cit. pp. 92-93.

[1790] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», agosto 1899, a. I, n. 8, p. 738.

[1791] Cfr. *ibidem*.

riassorbiti senza aumentare il capitale costante, perché il valore economico di «materie grezze, strumenti, oggetti di vestiario, mezzi di alimentazione, ecc.»[1792] è diminuito.

È proprio questo punto che Labriola contesta. Egli si chiede quanto costino, concretamente, i 10 operai aggiuntivi e come sia possibile che, se 45 operai costano 450 lire, 55 operai ne costino 400. In effetti, Croce aveva commesso un errore numerico, poi corretto nelle edizioni successive del saggio[1793]: il valore corretto non è 400 ma 450, coerente con il suo ragionamento.

La critica di Labriola, tuttavia, va oltre la semplice svista aritmetica. Egli insiste sul fatto che il salario non può dipendere dal valore di mercato dei prodotti, perché rappresenta un costo anticipato, pagato prima della vendita dei prodotti. Per questo afferma: «Il salario si paga prima che il prodotto si venda […] il costo è anteriore alla vendita»[1794]. In sostanza, Labriola accusa Croce di presupporre una riduzione automatica del salario unitario quando cala il valore delle merci, così da poter riassorbire i lavoratori con un capitale complessivo minore. Ma, per Labriola, i salari non possono essere abbassati *ex post* solo perché i prezzi sono scesi; perciò, la costruzione di Croce gli appare irrealistica.

Croce, però, ragiona distinguendo la situazione precedente al progresso tecnico e i due stadi successivi del progresso stesso. Prima del progresso tecnico, il capitale investito è pari a 1000, composto da 500 di capitale costante e 500 di capitale variabile, impiegati per remunerare 100 lavoratori[1795]. Con il primo stadio del progresso tecnico, non è più necessario il lavoro di 10 operai; di conseguenza, il capitale variabile scende a 450, corrispondente a 90 operai. Allo stesso tempo, poiché per Marx tutto è prodotto del lavoro, anche il capitale costante si riduce a 450, portando il capitale complessivo a 900.

In questo primo stadio, dunque, il valore delle merci prodotte e immesse sul mercato diminuisce, perché la stessa quantità di beni (es: 200 paia di scarpe) viene ottenuta con meno lavoro (il lavoro di 10 operai in meno)[1796].

[1792] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 6.

[1793] B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, Bibliopolis, Napoli 2001, p. 157.

[1794] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 19 maggio 1899, cit..

[1795] B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 2.

[1796] Cfr. ivi, pp. 3-6.

Nel secondo stadio, quando si avvia un nuovo ciclo produttivo, i prezzi più bassi delle merci – determinati dal ciclo precedente, cioè dal primo stadio del progresso tecnico – farebbero sì che gli operai abbiano bisogno di un salario minore per procurarsi gli stessi mezzi di sussistenza di prima. Nel primo stadio, infatti, il salario individuale era rimasto invariato rispetto al periodo precedente al progresso tecnico e il risparmio per il capitalista deriverebbe unicamente dalla mancata presenza dei 10 operai. Ora, invece, secondo Croce, il salario 'socialmente necessario' scenderebbe proprio perché i mezzi di sussistenza costano meno. Questo permetterebbe di riassumere i 10 lavoratori eccedenti insieme ai 90, ma a un costo unitario inferiore, e «i capitalisti verranno ad accrescere la loro produzione, o – ch'è lo stesso verranno a migliorarla di qualità»[1797].

Ed è per tale motivo che per Croce, nel secondo stadio del progresso tecnico, si avrà che i 10 lavoratori troveranno impiego «su un capitale che come utilità è restato lo stesso»[1798] (riuscendo a remunerare il lavoro di 100 operai e riuscendo a fornire materie prime e strumenti tecnici che permetto a tutti e 100 i lavoratori di svolgere l'attività lavorativa), ma economicamente è disceso a 900[1799]. Per quanto detto, secondo Croce, nel secondo stadio si avrà non più un saggio del profitto del 50% come il periodo antecedente al progresso tecnico [500 (pl)/500 (c) +500 (v)] e come nel primo stadio del progresso tecnico [450 (pl)/450 (c) +450 (v)], ma un saggio del profitto che corrisponde al 55% [500 (pl)/450 (c) +450 (v)]. Questo comporterebbe un cambiamento del saggio del sopravvalore che dal 100% aumenterebbe al 111 %[1800].

È proprio su questo ultimo punto che Arturo porta avanti un'ulteriore critica nei confronti di Croce:

> nel primo caso, con un capitale variabile di 500 ed un plusvalore di 500, il saggio del plusvalore era 100%. Nel secondo periodo, con un plusvalore di 550 [Arturo scrive 550 errando, avrebbe dovuto scrivere 500] ed un capitale variabile di 450, il saggio del plusvalore è del 110%. Dunque lei fa un'ipotesi diversa da quella di Marx. La sua non è una correzione, è un allontanamento dalla verità. […] Qual è l'ipotesi di

[1797] Cfr. ivi, p. 6.

[1798] Cfr. ivi, p. 7.

[1799] Cfr. ivi, p. 6.

[1800] Cfr. ivi, p. 7.

> Marx? Che il grado di sfruttamento della forza lavoro non cambi. Quando lei abbandona questa ipotesi, è già fuori dal campo di ricerche di Marx e i suoi attacchi non colgono nel segno. Come ella non si è accorta che tutta la sua critica non vale un fico secco, perché ella ha semplicemente dimenticato, in mezzo a tutti i suoi pasticci aritmetici, un'ipotesi di Marx.[1801]

Labriola si concentra innanzitutto sul mancato rispetto delle ipotesi poste da Marx. In particolare, per Arturo, Marx assume che il grado di sfruttamento della forza-lavoro rimanga costante; Croce, invece, per Labriola, abbandona tale presupposto, ponendosi così al di fuori del campo d'indagine marxiano. Secondo Labriola, questo vizio metodologico rende inefficaci le critiche crociane, poiché esse non colgono l'effettiva logica interna della teoria[1802].

Per chiarire il punto, Labriola prende in esame l'esempio aritmetico proposto da Croce. Quest'ultimo afferma che il progresso tecnico si manifesterebbe nella sostituzione di capitali crescenti (100, 200, 300) con capitali decrescenti (150, 140, 130), mantenendo invariato il prodotto[1803]. Labriola osserva però che tale procedura risulta contraddittoria: se il prodotto finale fosse minore, non si potrebbe parlare di progresso tecnico, mentre vi sarebbe effettivamente progresso solo qualora un capitale inferiore (ad esempio 900) producesse lo stesso *output* di un capitale superiore (1000). Applicando il ragionamento, egli mostra che nel primo caso, con 500 di capitale variabile e 500 di plusvalore, il saggio del plusvalore risulta pari al 100%. Nel secondo, con 450 di capitale variabile e 550 (500) di plusvalore, il saggio sale al 110%[1804]. Ne consegue, per Labriola, che Croce non sta correggendo Marx, bensì sostituendo le ipotesi di partenza con altre differenti, allontanandosi così dalla verità della costruzione originaria.

Come visto precedentemente, Labriola sembrerebbe non aver compreso la distinzione posta dal Croce tra il momento precedente al progresso tecnico e i due stadi del progresso tecnico. Tuttavia, il punto fondamentale di tale accusa è che Croce non rispetti l'ipotesi marxiana di mantenere inalterato il saggio del plusvalore al 100%.

[1801] Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 19 maggio 1899, cit..

[1802] Cfr. *bidem*.

[1803] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 4.

[1804] Cfr. Lettera di Arturo Labriola a Benedetto Croce del 19 maggio 1899, cit..

È vero che, nella prima esposizione del capitolo XIII del Libro Terzo del *Capitale*, Marx procede assumendo inizialmente costante il saggio del plusvalore, al fine di mostrare come la caduta tendenziale del saggio del profitto derivi dall'aumento della composizione organica del capitale e che tale presupposto viene mantenuto anche in alcune pagine successive[1805]. Tuttavia, in altre pagine che costituiscono il medesimo capitolo XIII del Terzo Libro, Marx amplia esplicitamente il campo delle ipotesi, considerando non solo la stazionarietà, ma anche l'aumento del saggio del plusvalore[1806]. Marx, infatti, subito dopo aver chiarito che «il prospetto dato a mo' di ipotesi al principio di questo capitolo [Capitolo XIII] rappresenta quindi la tendenza reale della produzione capitalistica», scrive che:

> insieme alla progressiva diminuzione relativa del capitale variabile nei confronti del capitale costante, tale tendenza dà luogo a una più elevata composizione organica del capitale complessivo, ciò che ha per immediata conseguenza il fatto che il saggio del plusvalore, ove il grado di sfruttamento del lavoro rimanga costante e anche aumenti viene espresso da un saggio generale del profitto che decresce continuamente.[1807]

Poco più avanti sostiene nuovamente che «la legge del saggio decrescente del profitto, […] si esprime con lo stesso saggio del plusvalore o anche con un saggio crescente»[1808].

[1805] Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke,* Bd. 25, pp. 221-222; tr. it., pp. 259-260.

Marx esplicita questo presupposto nel momento in cui continuando a ragionare su una medesima grandezza di capitale, mostra che, anche con un saggio del plusvalore pari al 100%, una parte di capitale con composizione organica crescente mette in movimento una quantità decrescente di lavoro vivo. Egli esemplifica il ragionamento osservando che un capitale di 60c + 40v produce una massa di plusvalore pari a 40, uno di 70c + 30v una massa pari a 30 e uno di 80c + 20v una massa pari a 20. Marx chiarisce così che, a parità di grado di sfruttamento della forza-lavoro, la diminuzione del saggio del profitto può essere espressa come diminuzione assoluta della massa di plusvalore prodotta da una medesima grandezza di capitale. Cfr. ivi, pp. 230-231; tr. it., pp. 269-270.

[1806] A tal proposito di veda P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970, pp. 117 ss..

[1807] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, p. 223; cfr. tr. it., p. 261.

[1808] Ivi, p. 225; cfr. tr. it., p. 264.

Pertanto, l'ipotesi della costanza del saggio del plusvalore sembrerebbe avere un valore metodologico e temporaneo, non un presupposto teorico invalicabile. In questa prospettiva, l'ipotesi formulata da Croce nel II stadio (a cui Labriola rivolge la sua critica) può essere ricondotta a precise considerazioni presenti nell'opera di Marx e trova in esse un riscontro esplicito. Marx chiarisce infatti che

> la diminuzione di prezzo delle singole merci, la cui somma costituisce il prodotto complessivo del capitale, significa semplicemente che una determinata quantità di lavoro si realizza in una più grande massa di merci, e cioè che ogni singola merce contiene meno lavoro di prima.[1809]

Marx aggiunge, inoltre, che tale processo può verificarsi anche nel caso in cui aumenti il prezzo di una delle componenti del capitale costante, come ad esempio la materia prima; tuttavia, «ad eccezione di alcuni casi particolari (come quando ad es. la produttività del lavoro fa diminuire di prezzo nella stessa proporzione tutti gli elementi del capitale costante come del variabile), il saggio del profitto diminuirà, malgrado l'aumento del saggio del plusvalore»[1810]. Il caso in cui la diminuzione di valore investa nella stessa proporzione tutti gli elementi del capitale – come nell'esempio analizzato da Croce – rappresenta dunque un'eccezione esplicitamente individuata da Marx, nella quale l'aumento del saggio del plusvalore non si accompagna a una caduta del saggio del profitto[1811]. Anzi, Marx osserva che, data una determinata popolazione operaia,

> se il saggio del plusvalore aumenta in seguito al prolungarsi o all'intensificarsi della giornata lavorativa o per la diminuzione di valore del salario dovuta allo sviluppo della forza produttiva del lavoro, la massa del plusvalore (e quindi la massa assoluta del profitto) deve crescere.[1812]

Marx precisa, inoltre, che

[1809] Ivi, p. 236; cfr. tr. it., p. 275.

[1810] *Ibidem*.

[1811] Cfr. K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, cit., ora in *Werke*, Bd. 25, pp. 239-240; tr. it., pp. 278-279.

[1812] Ivi, p. 229; cfr. tr. it., p. 268.

> l'aumento della massa delle merci conseguente alla maggiore produttività del lavoro e la diminuzione di prezzo delle singole merci in quanto tali (purché esse non agiscano nel senso della determinazione del prezzo della forza-lavoro), non alterano nella singola merce, malgrado la diminuzione di prezzo, il rapporto fra lavoro pagato e non pagato.[1813]

Tuttavia, nell'ipotesi di Croce del II stadio, la maggiore produttività del lavoro introdotta nel I stadio – che consente di produrre la stessa quantità di merci impiegando un numero inferiore di lavoratori – incide direttamente sulla determinazione del valore della forza-lavoro nel II stadio. Per questa ragione, risulta coerente che si verifichi un mutamento nel rapporto fra lavoro pagato e lavoro non pagato, in quanto viene meno proprio quella condizione – esplicitamente indicata da Marx – secondo cui la diminuzione di prezzo delle merci non deve agire sulla determinazione del prezzo della forza-lavoro.

Per quanto detto, l'accusa formulata da Labriola – secondo cui Croce opererebbe 'fuori dalle ipotesi di Marx', come sostenuto anche da Leone – risulta solo parzialmente fondata. È vero che Marx, nella prima esposizione della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, assume metodologicamente costante il saggio del plusvalore; tuttavia, come si è visto, tale presupposto ha un valore esplicativo iniziale e non costituisce un vincolo teorico invalicabile. All'interno dello stesso capitolo XIII del Libro III del *Capitale*, Marx amplia infatti il campo delle ipotesi, includendo esplicitamente anche il caso di un aumento del saggio del plusvalore, senza che ciò comporti l'abbandono della logica della legge.

In questa prospettiva, l'ipotesi formulata da Croce nel cosiddetto II stadio del progresso tecnico non rappresenta un arbitrario allontanamento dalla teoria marxiana, bensì una sua applicazione a una delle possibilità che Marx stesso contempla, ossia il caso – eccezionale ma teoricamente rilevante – in cui la diminuzione di valore investa proporzionalmente tanto il capitale costante, quanto quello variabile. In tale situazione, l'aumento della produttività del lavoro può incidere direttamente sulla determinazione del valore della forza-lavoro, producendo un mutamento nel rapporto fra lavoro pagato e lavoro non pagato e, quindi, nel saggio del plusvalore. L'obiezione di Labriola sembra dunque presupporre una lettura restrittiva delle ipotesi marxiane.

[1813] Ivi, p. 240; cfr. tr. it., p. 280.

Come accennato, è in questo contesto che si colloca anche l'intervento di Leone, il quale, pone l'accento sull'«immutato grado e sull'estensione dello sfruttamento» come condizione fondamentale dell'analisi. Nel capitolo successivo, l'attenzione si concentrerà, tra le diverse tematiche affrontate, anche sull'analisi proposta da Leone in merito alla caduta del saggio di profitto, mettendo a confronto la sua interpretazione con quelle di Arturo e Croce. Tale accostamento consentirà di chiarire ulteriormente in che misura le diverse letture del progresso tecnico e dello sfruttamento della forza-lavoro incidano sulla comprensione della legge marxiana e sulle critiche che ad essa vengono rivolte dai socialisti liberisti italiani.

Capitolo 4 – Enrico Leone (1875-1940)

4.1 Elementi biografici

Enrico Leone nasce nel 1875 a Pietramelara, un piccolo centro del Matese caratterizzato da una struttura sociale ancora legata all'agricoltura e da scarse possibilità di mobilità sociale. La crisi agraria del 1886 – che colpisce duramente le campagne meridionali – spinge la famiglia a trasferirsi a Napoli, città che all'epoca rappresenta, per i giovani provenienti dalle province, una delle poche vie di accesso all'istruzione superiore e, insieme, un'occasione concreta di emancipazione sociale[1814].

A Napoli Leone si iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza, un ambiente nel quale, oltre al percorso strettamente accademico, circolano idee radicali e fermenti giovanili. Il suo primo coinvolgimento politico avviene nei circoli anarchici studenteschi, che alla metà degli anni Novanta dell'Ottocento costituiscono ancora un riferimento per molti giovani ribelli[1815]. Tuttavia, proprio in questi anni, l'anarchismo napoletano attraversa una fase di profonda crisi teorica e organizzativa, mentre socialisti e repubblicani condividono un terreno d'azione comune: il miglioramento delle condizioni dei lavoratori attraverso una prospettiva rivoluzionaria[1816].

L'incontro di Leone con l'ambiente anarchico avviene prevalentemente nell'ambito universitari e nei piccoli circoli studenteschi napoletani che, attorno al 1893, ruotano intorno al Circolo socialista universitario e, in seguito, alla Federazione socialista napoletana[1817]. Nonostante l'assidua partecipazione e il rispetto conquistato grazie alla sua preparazione culturale, rimane in una posizione tutto sommato defilata. Le

[1814] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Angeli, Milano 1898, p. 14; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, Giuffrè, Milano 2005, p. 20; G. Capobianco, *Riformisti e rivoluzionari a Napoli. Errico Leone e la nascita del socialismo scientifico (1898-1904)*, Spartaco, Santa Maria Capua Avetere 2005, p. 16; cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., p. 152.

[1815] Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., pp. 151-152.

[1816] Cfr. *ibidem*.

[1817] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 15.

testimonianze e i resoconti dell'epoca indicano infatti che non divenne mai né una figura trainante di quel gruppo socialista, né un vero punto di riferimento politico per gli altri militanti, spesso attratti da personalità più impulsive e radicali[1818]. Effettivamente, il suo atteggiamento, fortemente razionale e riflessivo, si concilia poco con lo spirito ribellistico e individualista di parte dell'anarchismo napoletano, maggiormente orientato all'azione immediata, che all'elaborazione teorica e all'organizzazione. Proprio questa distanza contribuisce a mantenerlo ai margini del movimento anarchico cittadino[1819].

Nel 1894 Leone partecipa comunque, insieme ad alcuni compagni, alla commemorazione pubblica di una sommossa popolare avvenuta a Napoli l'anno precedente e, nella stessa occasione, prende parte a una protesta contro l'esecuzione capitale dell'anarchico Santo Caserio, responsabile dell'attentato al presidente francese Sadi Carnot[1820]. L'episodio, collocato nel clima di crescente repressione che avrebbe condotto alle leggi crispine e allo stato d'assedio, si conclude con il suo arresto e con un periodo di reclusione di circa cento giorni. Sebbene sarà poi assolto, questa esperienza lo colpì profondamente tanto sul piano emotivo, quanto su quello politico[1821]. Il dolore provocato alla madre e alla famiglia contribuisce a rafforzare in lui un deciso distacco dalle forme di lotta violente e insurrezionali, orientandolo sempre più verso l'idea che il cambiamento sociale dovesse passare attraverso l'organizzazione, la disciplina e il lavoro politico consapevole, non attraverso l'impulsività e la ribellione armata. Questo rifiuto della violenza, destinato a riaffiorare con grande coerenza nel corso della sua vita, diventa uno dei tratti più costanti della sua personalità politica e intellettuale[1822].

Proprio questa maturazione, insieme alla crescente delusione nei confronti dell'anarchismo e alla ricerca di forme di azione più strutturate e consapevoli, lo conduce progressivamente a rivolgere il proprio interesse verso il socialismo[1823].

[1818] Cfr. *ibidem*.

[1819] Cfr. *ibidem*.

[1820] Cfr. *ibidem*.

[1821] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 16.

[1822] Cfr. ivi, pp. 16-17.

[1823] Cfr. ivi, pp. 16-18.

Difatti, nel 1896 Leone abbandona progressivamente l'ambiente anarchico e aderisce al Partito socialista dei primi anni turatiani. Il Partito è segnato da un'impostazione classista e intransigente, diversa dal gradualismo riformista che Turati avrebbe successivamente promosso dal 1901 e che Leone criticherà con durezza[1824].

Il rapporto con Filippo Turati, in questa fase, è più intellettuale che diretto o personale, ma non per questo meno significativo. Turati rappresenta per Leone la figura centrale del socialismo italiano organizzato e il principale interprete di un marxismo inteso in chiave scientifica e moderna[1825]. Attraverso la lettura della «Critica sociale» e il confronto con il dibattito nazionale che ruota attorno alla sua persona, Leone vede inizialmente in Turati il superamento delle spinte anarchiche e insurrezionali che aveva appena abbandonato e l'esempio di una militanza fondata sullo studio, sull'organizzazione e sulla disciplina politica[1826]. Questa prima adesione ideale non è tuttavia priva di riserve e si incrina progressivamente a partire dai primi anni del Novecento, quando Turati accentua sempre più la propria svolta riformista e gradualista, promuovendo una politica di collaborazione con le forze liberali[1827].

Leone giudica questa linea come un pericoloso compromesso con l'ordine borghese e una rinuncia alla radicalità e all'identità di classe del socialismo, prendendo via via le distanze da una concezione che ai suoi occhi appare ormai indebolita e deviata dagli obiettivi originari del movimento[1828].

Ben diverso e più complesso è il rapporto, sul piano teorico e culturale, con Arturo Labriola. Pur muovendosi su posizioni autonomamente elaborate e mantenendo sempre un atteggiamento critico, Leone guarda con interesse al percorso intellettuale di Labriola, soprattutto nella fase in cui questi, dichiarandosi ancora fedele a Marx, iniziò a mettere

[1824] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 16-18; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 21.

[1825] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 16-17; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 20.

[1826] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 16-17; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 20.

[1827] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 16-17; R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 152.

[1828] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 17-18.

in discussione l'ortodossia marxista tradizionale e a confrontarsi con il marginalismo e con le nuove correnti dell'economia politica[1829]. In questo senso Labriola costituisce per Leone una sorta di interlocutore ideale, vicino alla sua stessa inquietudine teorica e al suo tentativo di rinnovare il marxismo senza abbandonarlo completamente. Il confronto implicito con la riflessione labriolana contribuisce infatti a rafforzare in Leone l'esigenza di superare le rigidità della dottrina classica, aprendo il suo pensiero a una visione più articolata delle dinamiche economiche e sociali, pur mantenendo saldo il riferimento alla critica del capitalismo e all'orizzonte di una trasformazione radicale della società[1830].

Proprio in questo contesto di apertura e di rielaborazione teorica, nel 1896 Leone si avvicina al marxismo in modo più sistematico, pubblicando i suoi primi scritti teorici e dottrinali. Ne è un esempio il saggio pubblicato su «Il Socialista», con lo pseudonimo Papin (che utilizzerà sull'«Avanti!» e su «L'Azione»), intitolato *La refrattarietà dell'industria parcellare*[1831], dal quale emerge una adesione al marxismo descritta da Bassani come ancora incerta ma tendenzialmente «ortodossa»[1832].

La sua prima elaborazione marxista è fortemente mediata dalla figura di Achille Loria, allora molto influente tra i giovani studiosi. La traccia dell'influenza loriana è evidente nella relazione che Leone presenta nel febbraio 1898 a Napoli, durante le celebrazioni del cinquantenario del *Manifesto del Partito Comunista*[1833].

In questa conferenza Leone cerca di offrire una lettura del marxismo fortemente improntata al determinismo economico e al meccanicismo storico, enfatizzando l'oggettività dei processi sociali e la necessità di una comprensione scientifica della società. La sua posizione è in linea con l'interpretazione positivista e scientista

[1829] Cfr. ivi, pp. 21-22.

[1830] Cfr. ivi, pp. 17-18.

[1831] Papin [E. Leone], *La refrattarietà dell'industria parcellare*, in «Il Socialista», Napoli 5 e 12 gennaio 1896. Un ulteriore pseudonimo utilizzato da Leone, sulla rivista «Divenire Sociale» è Adriano Freedom. Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 30.

[1832] L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 21.

[1833] Verrà poi pubblicata nel 1901 (E. Leone, *Il manifesto Comunista*, con prefazione di G. Caivano, Ettore Croce, Napoli 1901). Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 152; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 21; W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 18 e 26; P. Favilli, *Storia del Marxismo*, cit., p. 404.

dell'ambiente socialista giovanile dell'epoca, che tende a considerare i fenomeni economici come leggi quasi naturali, indipendenti dall'azione soggettiva del proletariato[1834].

In quest'occasione, difatti, Leone adotta un'interpretazione marcatamente scientista e meccanicistica del materialismo storico, tipica dell'ambiente socialista giovane e positivista del tempo. Inoltre, accoglie la critica di Loria alla teoria del plusvalore di Marx, ritenuta ormai superata e considerata da Leone non essenziale per la comprensione dello sfruttamento capitalistico[1835].

Il discorso affronta inoltre altri temi come il ruolo della proprietà fondiaria e della rendita nella dinamica economica, la frammentazione della produzione e la cosiddetta "industria parcellare", nonché la posizione storica del proletariato rispetto al progresso sociale. Leone enfatizza la visione loriana secondo cui il capitalismo segue leggi economiche oggettive che determinano inevitabilmente i cicli di sviluppo e crisi, relegando la coscienza di classe a un ruolo secondario rispetto alle strutture materiali della società[1836]. Nella stessa relazione cerca di conciliare – o almeno di spiegare – le divergenze tra il *Manifesto* e il *Capitale*, sostenendo che la mancata menzione del plusvalore nel *Manifesto* rivela che tale elemento non risulta essenziale per la teoria socialista [1837].

Il 1898 rappresenta per Leone un anno di frattura politica culturale e personale[1838]. I moti di protesta contro l'aumento del prezzo del pane e la successiva, durissima repressione statale ebbero profonde ripercussioni nel mondo socialista. Leone, caporedattore dal 1897 del giornale «La Terra», vede la chiusura della testata dopo la

[1834] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 18.

[1835] Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., pp. 152-153.

[1836] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 18.

[1837] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 21.

[1838] Cfr. M. Gervasoni, *La rivoluzione per fare che? I sindacalisti rivoluzionari italiani e le rappresentazioni del mondo nuovo (Stato, mercato, sindacato)*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., p. 177.

proclamazione dello stato d'assedio[1839]. Il 22 maggio 1898 viene arrestato e, da giugno, sottoposto a domicilio coatto nell'isola di Procida, da cui viene liberato soltanto nell'agosto dello stesso anno[1840].

Questi eventi segnano profondamente l'intera generazione intellettuale napoletana, provocando una crisi triplice – politica, culturale e personale – che spinge molti giovani socialisti a rivedere le proprie posizioni teoriche, in un momento in cui in Europa infuriava il dibattito sul revisionismo bernsteiniano[1841].

Proprio in questo clima di tensione e rinnovamento, stimolato dalla discussione sul revisionismo, Leone inizia dal 1899 a distanziarsi dall'interpretazione loriana di Marx[1842].

Questo processo prende forma in una lunga serie di articoli pubblicati su «Critica sociale», nella quale il giovane studioso sottopone il sistema economico di Loria a una critica metodica e serrata. La stessa direzione della Rivista interpreta questo lavoro di Leone come «il primo studio, crediamo, pubblicato in Italia da un socialista, che svisceri il concetto intimo di tutta la poderosa opera del Loria, non tanto come sociologo, quanto come economista, in modo obiettivo e serenamente imparziale»[1843].

[1839] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 18.

[1840] Cfr. *ibidem*.

[1841] Cfr. P. Favilli, *Storia del Marxismo*, cit., p. 403.

[1842] Si vedano: E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, in «Critica Sociale», 24 dicembre 1899, a. IX, n. 2, pp. 340-344; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: il principio del diritto alla terra*, in «Critica Sociale», 1° gennaio 1900, a. X, n. 1, pp. 11-13; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: il principio del diritto alla terra (seguito)*, in «Critica Sociale», 16 gennaio 1900, a. X, n. 2, pp. 25-28; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la dinamica del reddito*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1900, a. X, n. 3, pp. 38-41; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la sovravalutazione fondiaria*, in «Critica Sociale», 1° marzo 1900, a. X, n. 5, pp. 69-71; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: le leggi organiche dell'economia moderna*, in «Critica Sociale», 1° aprile 1900, a. X, n. 7, pp. 101-103; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la catastrofe del capitalismo*, in «Critica Sociale», 1° maggio 1900, a. X, n. 9, pp. 135-137; E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la società dell'uguaglianza (conclusione)*, in «Critica Sociale», 16 maggio 1900, a. X, n. 10, pp. 150-154.

[1843] Nota redazionale in coda a E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, cit., p. 344.

Nel confrontarsi criticamente con il pensiero di Achille Loria, Leone si misura inevitabilmente anche con alcune riflessioni crociane, che avevano inciso in modo rilevante sulla ricezione del sistema loriano. A

L'intento di Leone è duplice, da un lato chiarire in modo inequivocabile la distanza tra la dottrina marxista e il sistema loriano, spesso confusi nel dibattito contemporaneo; dall'altro evidenziare le contraddizioni interne del modello di Loria, che egli ritiene incompatibile con una concezione storica e scientifica dell'economia[1844].

Uno dei punti centrali della critica riguarda il concetto di capitale. Per Marx il capitale non è un elemento naturale, ma un rapporto sociale peculiare della società borghese, fondato sul dominio della proprietà dei mezzi di produzione sul lavoro. In Loria, invece, il capitale è definito come l'insieme delle condizioni necessarie al lavoro, un fenomeno presente in ogni epoca storica[1845]. Ciò colloca il suo pensiero nella scia dell'economia classica, che considera il capitale come un dato universale, mentre il marxismo rompe

---

tal proposito, in una nota si legge: «B. Croce, *Le teorie storiche del prof. Loria*, pag. 10 e 25. Qui il Croce fa una critica esageratamente vibrata dei lineamenti teorici del Loria, del quale, in un momento di umor negro, arriva a dimenticare gli incontestabili meriti scientifici. Così egli si prende burla di quella parte del sistema loriano che riguarda i lavori improduttivi, mentre nella *Economia politica* le teorie del Loria su questo punto schiudono vedute affatto nuove» (E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, cit., p. 342).

In questo quadro si colloca anche l'osservazione secondo cui «la posizione del sistema loriano, di fronte al marxismo, viene negata da coloro che, come il Croce, non veggono nel materialismo storico un sistema o una filosofia della storia, ma un indirizzo metodico o un complesso di dati, per cui esso è incomparabile con la concezione sistemica del Loria, la quale si indirizza ad una causa ultima, completamente estranea a chi, come Marx, aveva civettato con l'economia hegeliana». (ivi, pp. 341-342).

Il riferimento esplicito a Croce e la ripresa del termine «civettare», in questo contesto, rivelano una certa incidenza dell'interpretazione crociana del materialismo storico sulla riflessione di Leone. Lo studioso nega che il sistema loriano interpreti adeguatamente il pensiero di Marx, pur senza aderire alla svalutazione complessiva dell'opera di Loria operata da Croce, del quale anzi vengono esplicitamente corretti gli eccessi polemici.

L'adesione di Leone alla visione crociana del materialismo storico emerge in *Revisione del marxismo*, nel momento in cui Leone sostiene che il «materialismo storico non è una filosofia della storia. Questa prova è stata data con la risaputa sua competenza da B. Croce; questo argomento è da noi più oltre trattato» (p. 191 n. 12). Tuttavia, questa considerazione e il più ampio capitolo sul *Materialismo economico nella storia* nel quale è contenuta, viene formulata da Leone nel 1905, periodo non considerato dal presente elaborato (si veda *supra*, pp. 88 n. 350).

[1844] Cfr. E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, cit., 340-344.

[1845] Cfr. ivi, p. 340.

con questa visione, attribuendo al capitalismo un carattere storicamente determinato. In questo senso, per Leone, Loria non coglie la natura specifica della società moderna[1846].

Una seconda divergenza riguarda la finalità del sistema economico. Mentre Marx individua nell'accumulazione del plusvalore – e dunque nell'espansione del profitto – la logica interna della società capitalistica, Loria pone al centro della dinamica economica la rendita fondiaria. Il sistema tende, secondo lui, a massimizzare la rendita comprimendo tutte le altre forme di reddito, salari e profitti compresi. Questa interpretazione, per Leone, comporta una visione dell'evoluzione economica profondamente diversa da quella marxiana, che vede invece nell'aumento del prodotto netto il tratto essenziale del capitalismo[1847].

Leone critica anche il principio di necessità economica che Loria pone alla base del proprio sistema. Sebbene l'economista mantovano pretenda di spiegare le forme sociali in termini rigorosamente economici, egli fonda tutto su un'ipotesi che, secondo Leone, non ha carattere scientifico: quella della primitiva 'terra libera'[1848]. Tale nozione non è una forza reale della storia, ma una finzione ideale usata come termine di paragone. In più, essa è legata a un presupposto non economico – la supposta originaria uguaglianza tra uomini liberi – che rende ancora più fragile il fondamento teorico del sistema loriano[1849].

Proseguendo nella sua analisi, Leone individua numerose contraddizioni logiche, dacché Loria pretenderebbe di costruire un modello fondato sull'ineluttabilità dei fenomeni economici, finendo per ricorrere al principio morale del 'diritto alla terra' come motore del cambiamento storico, introducendo, così, esplicitamente la volontà umana dove avrebbe dovuto operare una necessità oggettiva[1850]. Allo stesso modo, l'idea dell'inoccupabilità automatica della terra crollerebbe laddove si considera che la proprietà fondiaria non deriva da un processo naturale, ma dalla sopravvalutazione artificiale del suolo, resa necessaria – secondo lo stesso Loria – dal livello relativamente elevato dei

[1846] Cfr. *ibidem*.

[1847] Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 159.

[1848] Cfr. E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, cit., p. 343.

[1849] Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 160.

[1850] Cfr. E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la sovravalutazione fondiaria*, cit., p. 70.

salari. Ciò dimostra, secondo Leone, che l'economia capitalistica continua a fondarsi su forme di coercizione e non su meccanismi spontanei[1851].

Anche la teoria del crollo del capitalismo proposta da Loria risulterebbe incoerente, poiché sostiene che la crescente pressione demografica riduce progressivamente la produttività del suolo fino ad annullare il profitto, determinando così la caduta dell'ordine economico vigente[1852]. Ma, obietta Leone, una diminuzione della produttività della terra non conduce affatto al crollo del sistema: al contrario, aumenta la rendita differenziale e rafforza la proprietà fondiaria, impedendo qualsiasi processo di emancipazione dei lavoratori. Se la rendita cresce, non si danno le condizioni per l'affermarsi di una società di produttori indipendenti, in quanto il sistema rimarrebbe bloccato proprio sul punto che dovrebbe invece generare il cambiamento[1853].

Alla radice di queste divergenze Leone vede una differenza filosofica. Il pensiero di Loria rimane, secondo lui, legato al materialismo metafisico del XVIII secolo e sviluppa ulteriormente l'economia classica, conservandone limiti e impostazioni astratte[1854]. Marx, invece, costruisce la propria teoria sulla dialettica hegeliana resa materialista da Feuerbach, e ciò conferisce al marxismo un carattere scientifico e storico che manca totalmente al lorianesimo. Per questo, la morale e il diritto assumono in Loria un ruolo assoluto e astratto, che lo spinge verso forme di utopismo lontane dal metodo empirico delle scienze sociali[1855].

Nonostante la durezza della sua critica, Leone riconosce in Loria un autore coerente rispetto alla tradizione classica e un pensatore che, attraverso la lotta contro il monopolio fondiario, mette comunque in luce alcune tendenze della economia futura. Tuttavia, proprio alla luce dei nuovi sviluppi del pensiero economico, egli giudica superato il sistema loriano[1856].

[1851] Cfr. *ibidem*.

[1852] Cfr. E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la catastrofe del capitalismo*, cit., p. 135.

[1853] Cfr. *ibidem*.

[1854] Cfr. E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de «La Critica Sociale»*, cit., p. 343; R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 160.

[1855] Cfr. *ibidem*.

[1856] Cfr. R. Patalano, *Enrico Leone: da lorianesimo al revisionismo*, cit., p. 162.

Per quanto detto, il confronto con Loria rappresenta per Enrico Leone un passaggio decisivo nella definizione della propria identità teorica. Attraverso la critica serrata alle categorie e alle contraddizioni del lorianesimo, Leone si emancipa dalla propria formazione originaria e approda a una lettura rigorosamente marxista delle dinamiche economiche e sociali. Questo distacco segna uno dei momenti centrali della sua maturazione intellettuale e contribuisce a definire la sua posizione originale nel socialismo italiano.

In questo distacco, inoltre, ha un ruolo decisivo l'ambiente universitario napoletano, in cui entra in contatto con la nuova economia edonistica e con il marginalismo attraverso due figure centrali: Maffeo Pantaleoni e Augusto Graziani[1857]. Quest'ultimo, pur derivando in parte dalla tradizione loriana, è molto sensibile agli sviluppi dell'economia moderna e diventò per Leone un maestro fondamentale[1858].

Il marginalismo offre a Leone nuovi strumenti concettuali: l'attenzione alla soggettività, alle scelte individuali, alla psicologia economica e ai meccanismi del valore d'uso gli permisero di riconsiderare criticamente la rigidità della teoria marxiana del valore-lavoro. Questo non significò l'abbandono del marxismo, ma una sua rielaborazione più complessa.

Come osserva Michelini, l'attrazione per il marginalismo – unita alla critica di Pareto allo statalismo borghese e alla simpatia per l'intransigenza rivoluzionaria – contribuisce a far maturare in molti giovani socialisti un rifiuto sempre più netto del riformismo turatiano, visto come un compromesso pericoloso con le *élite* dirigenti. In questo contesto, Leone si pone come una figura di frontiera: da un lato radicato nel marxismo, dall'altro aperto ai nuovi sviluppi delle scienze economiche[1859].

Dopo alcuni primi interventi su periodici socialisti minori, come «La Terra» e il «Germinal», Leone partecipa alla «Rivista critica del socialismo» di Francesco Saverio Merlino, emergendo sulla scena nazionale come membro del gruppo di giovani socialisti

[1857] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 22.

[1858] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 19; P. Favilli, *Storia del marxismo*, cit., p. 404.

[1859] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, cit., p. 39; L. Michelini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, cit., p. LXXX.

napoletani che nel 1899 fonda il settimanale «La Propaganda», accanto a figure come Arturo Labriola e Walter Mocchi[1860].

Fino al 1903, pur vicino a Labriola, Leone mantenne rapporti anche con Enrico Ferri, collaborando alla rivista «Il Socialismo» e divenendo redattore dell'«Avanti!» nel maggio di quell'anno, sotto la direzione dello stesso Ferri[1861].

Il primo sciopero generale nazionale del settembre 1904 rappresenta un momento decisivo nel suo percorso politico[1862]. Leone, come altri sindacalisti rivoluzionari, matura una crescente distanza sia dal riformismo turatiano, sia dal massimalismo ferriano, sviluppando una concezione autonoma del ruolo del proletariato in lotta. Trasferitosi a Roma dalla metà del 1903, diventa uno dei principali *leader* del sindacalismo rivoluzionario romano, e le sue posizioni, sempre più esplicitamente sindacaliste, antiprotezioniste e meridionaliste, lo portano allo scontro con la direzione dell'«Avanti!» e con Ferri[1863]. All'inizio del 1905, insieme a un gruppo di redattori, dà vita al quindicinale «Il Divenire sociale», prestigiosa rivista teorica del sindacalismo rivoluzionario, attorno alla quale si raccolse un ampio gruppo di intellettuali italiani e stranieri[1864].

Tra il 1905 e il 1907 il sindacalismo rivoluzionario conosce la sua fase di massima espansione, riuscendo a conquistare numerose Camere del lavoro e Federazioni di mestiere. Tuttavia, il progetto leoniano di subordinare il Partito politico all'azione diretta del sindacato operaio subisce una dura sconfitta. Il movimento viene isolato all'interno del PSI, sconfitto al Congresso di Roma del 1906, escluso dalla direzione della Confederazione generale del lavoro e infine espulso dal Partito dopo il cosiddetto 'caso

[1860] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 21; G. Capobianco, *Riformisti e rivoluzionari a Napoli. Errico Leone e la nascita del socialismo scientifico (1898-1904)*, p 17; W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 19-21.

[1861] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 24.

[1862] Cfr. G. Volpe, *La disillusione socialista,* cit., p. 78; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 25.

[1863] Cfr. L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 26.

[1864] Cfr. *ibidem*.

Scarano', che scredita Leone e accelera la scissione sancita dal Congresso di Firenze del 1908[1865].

Negli anni successivi Leone vede progressivamente ridimensionarsi il proprio ruolo politico. Dal 1911 si trasferisce a Bologna, dove insegna Economia Politica all'Università[1866]. Continua l'attività pubblicistica, opponendosi alla guerra di Libia e sostenendo, seppur con crescenti difficoltà, l'idea di un'alleanza tra sindacalismo e socialismo. In questo periodo si presentano gravi disturbi psichici, probabilmente legati a una sifilide congenita e accentuati da profonde delusioni politiche e da lutti familiari, che lo condussero a frequenti ricoveri[1867].

Durante la Prima guerra mondiale Leone si schiera complessivamente su posizioni antimilitariste, collaborando con «Guerra di classe», organo dell'Unione sindacale italiana. La Rivoluzione d'Ottobre gli restituisce un nuovo slancio ideale: vede nell'esperienza dei *Soviet* una conferma delle proprie teorie sull'autonomia della classe operaia[1868]. Dal 1918 aderisce alla minoranza 'soviettista' del PSI, partecipa al Congresso di Bologna del 1919 e, nel 1920, viene eletto consigliere comunale a Bologna per il PSI, che lo aveva espulso oltre un decennio prima[1869].

L'avvento del fascismo segna l'ultima fase della sua vita pubblica. Vittima di aggressioni squadristiche, viene espulso dall'Università di Bologna nel 1922. Tornato a Napoli in condizioni economiche precarie, assume negli ultimi anni un atteggiamento di prudente e contraddittorio adattamento al regime, più dettato dalla disperazione personale, che da una reale adesione ideologica. Nel 1925 ottiene un incarico

[1865] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., pp. 113, 119.

[1866] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 123; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 30.

[1867] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 124.

[1868] Cfr. ivi, pp. 132 ss..

[1869] Cfr. ivi, pp. 136 ss.; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., pp. 32-33.

d'insegnamento, ma nello stesso anno viene nuovamente ricoverato in una casa di cura napoletana, dalla quale non sarebbe più uscito. Muore a Napoli il 19 giugno 1940[1870].

Alla luce di questo percorso biografico e intellettuale, risulta utile specificare che l'interesse della presente tesi non risiede nell'intera parabola politica e teorica di Enrico Leone, bensì in una fase ben delimitata e particolarmente densa della sua formazione: gli anni compresi tra il 1898-1899 e il 1904. Si tratta di un periodo cruciale, nel quale Leone attraversa una rapida e profonda trasformazione teorica, passando da un'adesione inizialmente marxista – fortemente mediata dal determinismo economico e dal positivismo loriano – a posizioni progressivamente revisioniste, fino ad aprirsi in modo sempre più consapevole al marginalismo e alla nuova economia soggettiva.

Questa transizione non va intesa come un semplice abbandono del marxismo, ma come un tentativo di rielaborazione critica delle sue categorie fondamentali, stimolato dal dibattito revisionista internazionale, dal confronto con le nuove correnti dell'economia politica e dalla crisi complessiva che investì il socialismo italiano dopo il 1898. In questo senso, le riflessioni dui Leone si mostrano da un lato profondamente radicate nella tradizione marxista e nell'orizzonte della trasformazione radicale della società; dall'altro sempre più insoddisfatte delle rigidità teorica dell''ortodossia' e alla ricerca di strumenti analitici capaci di cogliere la complessità della moderna economia capitalistica.

Proprio per questo, il periodo considerato rappresenta il laboratorio teorico nel quale si formano le coordinate essenziali del suo pensiero successivo, compresa la svolta sindacalista rivoluzionaria dei primi anni del Novecento. Comprendere questa fase significa dunque ricostruire il modo in cui Leone tenta di conciliare – non senza tensioni e contraddizioni – la critica marxiana del capitalismo con gli apporti del revisionismo e del marginalismo, elaborando una posizione originale nel panorama del socialismo italiano. Coerentemente con tale obiettivo, l'analisi deve necessariamente prendere avvio dal primo intervento teorico con cui Leone si inserisce direttamente nella polemica revisionista del tempo.

[1870] Cfr. W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, cit., p. 152; L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, cit., p. 34.

4.2 Il primo approccio di Leone nella discussione revisionista del marxismo (1899)

Leone si inserisce nella polemica revisionista del tempo trattando la legge marxista della caduta del saggio di profitto. Nell'analizzare tale tematica ne mette in risalto l'originalità teorica che, così come formulata dal Marx, non avrebbe precedenti nella storia delle dottrine economiche. Leone chiarisce al contempo che, all'infuori dell'impianto teorico di Marx, questa legge non ha possibilità di formulazione. Effettivamente, Marx fa derivare la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto dalla premessa che sia il solo capitale salari (variabile) a generare plusvalore, mentre il capitale tecnico (costante) non farebbe che riprodurre il suo valore nel prodotto «che si eroga»[1871]. Per Leone proprio per questa premessa, che rimanda alla legge del valore-lavoro, nessun'altra scuola economica potrebbe aderire alle spiegazioni date da Marx alla caduta del saggio. Si pensi a tal riguardo alla teoria del valore-utilità del marginalismo, per cui, non solo il valore dipende dalla utilità, distanziandosi in questo da Marx, ma proprio in virtù di ciò non sarebbe il solo capitale variabile a produrre neo-valore, ma anche il capitale costante, il lavoro morto di Marx. Queste differenze fanno sì che i marginalisti, differenziandosi notevolmente da Marx nel considerare i fenomeni fondamentali della scienza economica, ritengono confutata la legge della caduta del profitto dalla base, senza perciò un motivo che li spingerebbe a confutarla[1872].

Ben diverso è ciò che accade in quello che Leone definisce «il campo dei marxisti», che accolgono unanimemente la legge della caduta tendenziale di Marx, nei termini di una «mediata illazione» della teoria del valore-lavoro[1873]. Nonostante ciò, Leone intravede nel campo del marxismo due diversi temperamenti fra i marxisti tedeschi e i marxisti 'latini', ovvero quelli italiani. Mentre, a vedere di Leone, i marxisti tedeschi si «sterilizzano nelle inalterate e inalterabili critiche del Maestro», i 'latini', riferendosi ad

[1871] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», giugno 1899, a. I, n. 6, p. 521.

[1872] Cfr. *ibidem*.

[1873] Cfr. *ibidem*.

Arturo Labriola, Vincenzo Giuffrida, Achille Loria e Benedetto Croce, si appresterebbero a un'opera di revisione e completamento[1874].

Leone sembra avere ben presenti questi diversi tentativi e, seppur brevemente, ripercorre le diverse analisi riconoscendo meriti e avanzando critiche.

Prima di prendere in esame le molteplici interpretazioni della caduta tendenziale del saggio del profitto, Leone ritiene indispensabile proporre «in modo semplice e breve lo spirito della teoria del Marx»[1875]. La sua sintesi mette in evidenza un passaggio fondamentale del pensiero marxiano, secondo cui con l'introduzione di strumenti produttivi sempre più perfezionati «scema il valore delle merci»[1876]. In altre parole, il progresso tecnico porta a un aumento della produttività del lavoro, ma questo aumento non comporta una crescita corrispondente della massa complessiva dei valori prodotti all'interno della società, anzi tende a ridurla.

Ciò avviene perché, nel momento in cui la forza produttiva accresce il proprio «grado di efficacia», la stessa quantità di lavoro umano è in grado di mettere in moto e «valorizzare» una massa sempre maggiore di strumenti di lavoro, di materie prime e di mezzi ausiliari. Il risultato è che una quantità di lavoro identica a quella del periodo precedente corrisponde ora a una disponibilità più ampia di beni utili. Di conseguenza, una stessa quantità di beni, se prodotta dopo l'introduzione di un progresso tecnico, possiede un valore inferiore rispetto allo stesso insieme di beni prodotti prima di quel progresso[1877].

Se si suppone che il grado di sfruttamento dell'operaio rimanga costante, allora, secondo la lettura di Leone, risulta evidente che il capitalista non può ottenere la stessa massa di plusvalore senza modificare l'ammontare del capitale investito. Per conservare «una data massa di plusvalenza» diventa necessario impiegare un capitale «proporzionalmente maggiore»[1878]. Ciò significa che l'accumulazione capitalistica, lungi

[1874] Cfr. E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 521-522.

[1875] Ivi, p. 522.

[1876] *Ibidem*.

[1877] Cfr. *ibidem*.

[1878] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 522-523.

dall'essere un processo lineare e armonico, porta con sé una contraddizione strutturale. L'aumento della produttività, che rappresenta una vittoria dal punto di vista tecnico, si trasforma in una difficoltà economica, che conduce alla caduta del saggio del profitto, perché obbliga il capitalista a investimenti sempre più ingenti per ottenere lo stesso risultato in termini di valorizzazione[1879].

Da queste premesse, Leone sviluppa il confronto critico con quanto detto da Loria in *Analisi della proprietà capitalistica*[1880]. Per Loria è errato che il saggio del profitto cada in virtù della introduzione del capitale tecnico potenziatore del lavoro, poiché, se ciò fosse vero, sarebbe contrario all'interesse dei produttori stessi, che non avrebbero motivo di introdurre dei miglioramenti tecnici[1881]. Leone obietta a queste osservazioni loriane riferendosi alle posizioni Arturo Labriola nello *Studio sul III libro del Capitale*[1882].

Leone, in linea con Arturo, ritiene che il capitalista, a livello individuale, sia spinto a introdurre innovazioni tecniche che gli permettono di collocare le proprie merci sul mercato a un prezzo inferiore al valore comune, ricavandone comunque un guadagno. Quando però l'impiego di questo nuovo capitale tecnico si diffonde in modo generale, diventa impossibile ripristinare la situazione precedente, poiché le nuove condizioni prodotte da tale cambiamento si radicano e non possono essere annullate[1883].

In questo modo, Leone mostra che la critica di Loria non tiene conto della differenza tra il vantaggio temporaneo del singolo capitalista e gli effetti complessivi che l'estensione delle innovazioni tecniche producono sul sistema nel suo insieme. Ne consegue che Loria finisce per criticare Marx da una prospettiva esterna alla sua costruzione teorica, perdendo efficacia[1884].

Quanto fatto da Loria, viene contrapposto alla obiezione fatta da Benedetto Croce, che per Leone è «uno dei più esatti conoscitori delle dottrine marxiste», che ha «arrecato un

[1879] Cfr. *ibidem*.

[1880] Cfr. E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 523; A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*, cit..

[1881] Cfr. *ibidem*.

[1882] Si veda *supra*, pp. 354-366.

[1883] Cfr. *ibidem*.

[1884] Cfr. *ibidem*.

poderoso contributo» alla letteratura critica del marxismo[1885]. Croce, a differenza di Loria, «tenta di confutare il Marx secondo i principii intrinseci al suo stesso sistema»[1886]. Leone pur riconoscendo questi meriti al Croce, considera l'avvio della sua critica non basata sul «principio veramente *primo*» delle tesi di Marx. Difatti, per Leone:

> Croce prende le mosse della sua critica dall'enunciato del Marx che il profitto decresce sotto l'influenza dell'elevata composizione del capitale, per cui la parte variabile, formatrice del valore, decresce in ragione esatta del progresso tecnico. [1887]

[1885] Cfr. *ibidem*. In realtà, l'interesse di Leone per le riflessioni crociane e l'apprezzamento delle stesse, non si limita all'ambito del marxismo. Nel 1902, pubblicando un articolo sull'«Avanti!» intitolato *L'estetica riformata*, Leone scrive che «l'ultimo libro pubblicato da B. Croce segna un avvenimento scientifico nella vita intellettuale di Italia. L'illustre erudito napoletano ci si appalesa sotto una luce nuova».

Leone, poco più avanti, parlando di Croce prosegue:
«il suo pensiero, allenato, lucido come cristallo, diritto come una lama, dotato di una plasticità e di una penetrazione ammirevoli, agguerrito da una coltura soda, completa, fusa ed assimilata, ci rivela nell'ultimo libro le superiori qualità della sintesi e della elaborazione ricostruttiva».

L'ultimo libro in questione, dal quale Croce emerge per Leone sotto una 'luce nuova', è *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale,* pubblicata da Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1902. Leone apprezza del testo la concezione innovativa che emerge dell'arte come attività intuitiva ed espressiva, distinta dalla mera rappresentazione passiva della realtà: «L'arte non è che intuizione. Ma l'intuizione, appunto perché attività spirituale, non è […] rappresentazione passiva delle cose». Secondo Leone, l'artista per Croce possiede una sorta di «doppia vista», vedendo ciò che gli altri non possono percepire, e l'estetica abbraccia tutte le forme espressive, comprese la linguistica e la storia come espressione artistica. Tuttavia, Leone critica alcuni eccessi di Croce, come la negazione dei generi letterari e delle distinzioni artistiche, sostenendo che «se il Croce ha ragione di combattere come assurda la teoria dei generi letterari […] mal si appone rispetto ai prodotti del processo artistico», e la negazione di leggi storiche o concetti sociologici, che ne limita l'elaborazione concettuale. Inoltre, Leone ritiene troppo radicale la negazione dell'utilità della retorica e dell'analisi formale: «da questa costatazione all'altra della negazione di ogni utilità di quella che direi l'anatomia del periodo vivente, ci corre assai». Per quanto detto, Leone celebra in Croce l'originalità, la chiarezza e la forza rivoluzionaria della sua estetica, pur criticandone la rigidità concettuale e l'applicazione eccessiva della sintesi. E. Leone, *L'estetica riformata,* in «Avanti!», 27 ottobre 1902, a. VI, n. 2116.

[1886] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 523

[1887] Ivi, pp. 523-524.

Leone parte da questa premessa per mettere in evidenza che, nonostante Marx inizi la sua analisi con «un quadro di esemplificazione», farebbe ciò per tradurre *simbolicamente* la 'legge dinamica' che scaturisce dal progresso tecnico, che è diversa da una interpretazione della stessa come 'legge formale'[1888]. La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto è dunque una deduzione tratta dall'aumento dei beni prodotti, in virtù della potenziata facoltà del lavoro in seguito al progresso tecnico.

Dunque, per Leone, la formula utilizzata da Marx che prevede una elevata composizione del capitale, è «effettuale», è una conseguenza del fatto che per produrre una stessa quantità di merce, occorre minor tempo sociale. E cioè, visto che «l'effetto del lavoro tecnicamente perfezionato è di assorbire in tempi uguali maggiori elementi di costo», e l'immutato grado dello sfruttamento, una maggiore quantità di capitale costante «si trasforma utilmente in lavoro»[1889]. Perciò, per Leone l'effetto logico delle conclusioni di Marx si traduce in un costo minore necessario per produrre un certo numero di beni, ma considerando che l'effetto del lavoro tecnicamente perfezionato assorbe maggiori elementi di costo e tenendo presente l'immutato grado dello sfruttamento, sarà necessaria una maggiore quantità di elementi di costo, che porteranno quindi a un aumento del capitale costante. Perciò, per Leone, «Croce confuta il confutato» quando afferma che l'effetto logico del progresso tecnico è una restrizione del capitale investito[1890].

Leone, perciò, per contrastare Croce, sottolinea l'importanza di tenere presente l'«immutato grado e l'estensione dello sfruttamento», che comporta una «depressione del costo e l'elevazione del risultato», avendosi un bene che ha minor valore, perché esprime minore quantità di lavoro[1891]. Pertanto, «a fil di logica l'effetto del lavoro tecnicamente perfezionato è di assorbire in tempi uguali maggiori elementi di costo», ma a ben vedere, per il capitalista, ottenere una stessa plusvalenza, e ciò una massa di profitto uguale a quella che si è avuta prima del progresso tecnico, ha un costo maggiore; perciò, occorre un maggior capitale per avere un «medesimo saggio di profitto»[1892].

[1888] Cfr. ivi, p. 524.

[1889] Cfr. *ibidem*.

[1890] Cfr. *ibidem*.

[1891] Cfr. *ibidem*.

[1892] *Ibidem*.

Nonostante Leone non ammette che Marx sia caduto nell'errore che Croce gli attribuisce, riconosce comunque una certa validità alle riflessioni crociane, poiché, le sue delucidazioni risultano utili nel chiarire un errore in cui sarebbero caduti tutti i precedenti 'commentatori del Marx'. Croce contesta che la causa dell'elevazione del saggio sia da ricercarsi nell'elevazione delle spese produttive[1893].

Da ciò, Leone definisce le spese produttive come *effettuali,* sono spese che fissano in modo formale e transitorio il significato di un teorema, per cui «ad ogni nuova introduzione tecnica una massa di valore-capitale assorbe minor valore, per le agevolate trasformazioni utili del capitale», che invece è puramente dinamico e virtuale[1894]. Perciò, per Leone, le spese produttive hanno effetti reali ma temporanei (*effettuali*), e quindi non determinano il comportamento reale del capitale, che è invece dinamico e in continuo movimento[1895]. Proprio perché Croce riconosce che non è all'aumento delle spese produttive che deve attribuirsi la causa della caduta del saggio, per Leone è chiaro che sono altri gli «errori paralogistici» presenti nella sua disamina[1896].

Un errore crociano è rintracciato da Leone nell'«ipotesi astratta e non conforme alla costante realtà» di ritenere che il progresso tecnico ha per effetto una diminuzione del valore del capitale, che nella prospettica crociana resterà diminuito in tutte le sue parti. Per Leone non sarebbe così perché l'introduzione di un capitale tecnico comporta una nuova spesa, compensata dal capitalista con l'eliminazione di una parte del capitale variabile, un risparmio, ma questo tocca solo la parte del fondo salari, e quindi solo una parte, non tutte le componenti del capitale complessivo[1897]; inoltre, affermare che vi sarà una diminuzione in tutte le parti costitutive del capitale impiegato, vuol dire per Leone «misconoscere che alcune parti del capitale complessivo continuano ad essere prodotte sotto le generali *condizioni medie* sociali non ancora superate»[1898].

[1893] Cfr. *ibidem*.

[1894] Cfr. *ibidem*.

[1895] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 524-525.

[1896] Cfr. ivi, p. 525.

[1897] Cfr. *ibidem*.

[1898] *Ibidem*.

Come accennato, queste considerazioni sono svolte da Leone tenendo presente la «costante realtà», mentre nella «raffigurazione tipica generale» è «legittimo» avanzare l'ipotesi di un risparmio analogo in tutte le parti del capitale, costante e variabile[1899]. E cioè, se si considera che Croce avanza l'ipotesi di una produzione che resta allo stesso grado di prima (200 scarpe)[1900], ne consegue una liberazione di lavoratori e di un corrispondente capitale[1901]. L'errore secondo Leone sorgerebbe nel momento in cui il Croce, riferendosi al capitale variabile che sarà libero dopo il progresso tecnico, ammette che questo potrà essere investito «con una copia di prodotti instrumentali maggiore di quella che prima del recente progresso tecnico rispondeva al suo valore»[1902]. In tal caso però Croce presuppone che vi sia un reimpiego *indefinito* dei lavoratori che via via sono *liberati* dal perfezionamento produttivo, urtando così con la legge della sovrappopolazione relativa[1903], che non ha valore economico, ma di premessa logica. Inoltre, Leone ritiene che «non si sa vedere», partendo dalla premessa che con la potenziata produttività ogni impiego assorbe una maggior quantità di materia lavorabile, il perché del rimpiego del capitale in altre spese. In tale scenario, agli occhi di Leone, Croce ricorre indirettamente all'ipotesi di una sovrapproduzione di ricchezze, altrimenti non si comprenderebbe perché debba esserci questo rimpiego di capitale, una situazione estranea alle condizioni entro cui Marx conduce le sue analisi economiche[1904].

E cioè, per Leone «il fatto che il capitale minorizza il suo valore, non implica al punto d'inizio della trasformazione tecnica ch'esso assorba una maggior copia di lavoro, epperò

[1899] Cfr. *ibidem*.

[1900] Cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, «Atti dell'Accademia Pontaniana», v. XXIX, n. 5, p. 3.

[1901] Cfr. E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 525-526.

[1902] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 525; cfr. B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 6-7.

[1903] La *sovrappopolazione relativa* è l'insieme dei lavoratori in eccesso rispetto alle esigenze momentanee del capitale, frutto del progresso tecnico e dell'accumulazione, che garantisce al capitalismo una riserva di manodopera sempre disponibile e ricattabile.

[1904] Cfr. E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 526; B. Croce, *Una obiezione alla legge marxistica della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 7.

di valore»[1905]. In altri termini, l'effetto di una nuova introduzione tecnologica nel processo produttivo non fa altro che «render meno valorifero il tempo sociale di produzione, ossia più atto ad assorbire quei valori-capitali che determinano pressione nel saggio di profitto»[1906]. Quindi, nella prospettiva marxiana il capitale tecnico fa diminuire il valore del prodotto, essendoci in questo minore quantità di lavoro, e, la diminuzione del «valore-prodotto» ha ripercussioni sulla parte di plusvalore di cui il capitalista si appropria[1907].

Il problema quindi, per Leone deve essere posto in termini dinamici, virtuali. L'opposto di quello che fa il Croce, che interpreta il capitale tecnico come ciò che fa diminuire il valore dei prodotti, includendo anche quelli che li compongono. Scrive Leone: «in questo punto, ce lo perdoni il Croce, egli ci pare abbia deviato»[1908]. Elevando a legge tipica una delle cause controoperanti di cui Marx aveva riconosciuto l'effettiva portata, e cioè la perdita di valore degli elementi del capitale costante. Ma Marx aggiunge, al contrario del Croce, che anche in tal caso, l'attitudine del lavoro ad assorbire maggiori masse di capitale costante in tempi uguali, avrebbe comunque rappresentato un maggior costo capitalistico e un conseguente decremento del profitto[1909].

Il problema per Leone «è rapportuale, di relazione, comparativo»[1910], si deve porre attenzione al rapporto tra valore e il lavoro. Perciò, per Leone, Croce erra quando vede la legge della caduta del saggio posta fuori dai problemi sostanziali che costituiscono il nerbo teorico del *Capitale*. Per Leone, invece, la caduta del saggio è strettamente connessa al principio del valore di Marx e una confutazione della legge della caduta tendenziale del saggio del profitto avrebbe una portata teorica ben più ampia di quella che suppone Croce[1911], ciò vorrebbe dire condannare la legge del valore-lavoro e la legge della plusvalenza.

[1905] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., p. 526.

[1906] *Ibidem*.

[1907] Cfr. *ibidem*.

[1908] *Ibidem*.

[1909] Cfr. *ibidem*.

[1910] *Ibidem*.

[1911] Cfr. E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, cit., pp. 526-527.

Se Leone critica Croce per aver disconosciuto l'intimo legame che la legge della decrescenza del saggio del profitto ha con la teoria del valore-lavoro, Labriola invece «con la grande penetrazione di cui è dotato», vedrebbe nella legge della caduta del saggio del profitto un «grande laboratorio di verificamento della legge marxistica del valore»[1912]. Proprio per tale ragione, e cioè, per l'intimo legame fra caduta del saggio di profitto e legge del valore-lavoro, la revisione di Labriola, è interpretata da Leone come il «bisogno di darle [alla legge marxistica della caduta del profitto] una sistemazione, all'infuori della quale gli appariva unilaterale e insufficiente»[1913]. Tale sistemazione, tiene come accennato ben presente che le questioni che riguardano la decrescita del saggio di profitto, investono la teoria del valore-lavoro. A ben vedere, Labriola nel suo studio non compie critiche dirette alla teoria del valore-lavoro come «posizione e formulazione logica», ma ne mostra la parziale e imperfetta capacità di cogliere «la realità delle leggi economiche»[1914]. Per Leone,

> una critica soltanto è possibile volgere al Labriola, quella cioè che si rifaccia ad una revisione delle sue ipotesi. Il Labriola per via di un esame più intricato e più rigorosamente scientifico del Croce arriva alla conclusione che lo sviluppo della forza produttiva avrà per ultimo risultato un'elevazione del saggio del profitto.[1915]

Croce non «aveva che ricalcate le orme de Labriola» nel dire che, con il progresso tecnico, si aveva un'elevazione del saggio del profitto[1916]. Ma, come nel caso della critica a Croce, anche in questa circostanza Leone non ritiene che sia sostenibile l'idea della elevazione del saggio del profitto.

Leone chiarisce che il profitto è una forma mistificata del plusvalore, e per questo, ogni diminuzione della plusvalenza non può non avere ripercussioni sul profitto. Per quanto detto, il capitale tecnico, mira al potenziamento della produttività e ha come effetto un aumento della plusvalenza relativa, andando così a diminuire la durata della giornata

---

[1912] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», agosto 1899, a. I, n. 8, p. 735.

[1913] E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, i cit., p. 522.

[1914] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 738.

[1915] *Ibidem*.

[1916] Cfr. *ibidem*.

di lavoro necessaria. Ma, nel caso di una plusvalenza relativa, l'influenza del plusvalore sul profitto sarà inversa alla estensione del plusvalore stesso[1917]. L'estensione della plusvalenza indica un maggiore assorbimento degli elementi di costo vista la cresciuta potenzialità produttrice.

Pertanto, sono «due *ordini* d'idee e di ricerche» che hanno in comune la modalità del rapporto, che però è matematicamente differente[1918]. Arturo, per Leone, ha tenuto presente il rapporto fra plusvalore e profitto, ma avrebbe fatto coincidere l'accrescimento della plusvalenza con l'accrescimento del profitto[1919]. Labriola tende infatti a vedere nell'aumento della produttività e nello sviluppo della plusvalenza relativa un fattore che porterebbe a un accrescimento del profitto, in altre parole, più lavoro sfruttato in forma relativa, significa automaticamente più profitto. Leone riconosce che l'osservazione di Labriola coglie un aspetto reale del processo capitalistico, ma ritiene che ne ingigantisca il peso teorico, fino a trascurare la vera logica del problema[1920].

Per chiarire la questione, Leone introduce l'analisi di due momenti distinti del processo produttivo, che aiutano a comprendere perché l'aumento della plusvalenza non coincide con un automatico aumento del profitto.

Il primo momento è quello del beneficio immediato. Quando si introduce un perfezionamento tecnico, il lavoro necessario per riprodurre il salario dell'operaio si riduce. Di conseguenza, il tempo di lavoro eccedente, cioè il pluslavoro, aumenta. In questo primo stadio il capitalista sembra guadagnare gratuitamente: a parità di capitale anticipato, ottiene più plusvalore. È questo l'aspetto che Labriola mette in risalto, e che effettivamente mostra come il progresso tecnico accresca temporaneamente il vantaggio capitalistico[1921].

Ma c'è anche un secondo momento, che, secondo Leone, Labriola non coglierebbe fino in fondo, difatti, con l'introduzione di nuove tecniche, aumenta il peso del capitale costante da impiegare (macchine, strumenti, materie prime). Ciò significa che, per continuare a produrre e a mantenere invariata la massa di profitto, occorre assorbire

[1917] Cfr. *ibidem*.

[1918] Cfr. *ibidem*.

[1919] *Ibidem*.

[1920] Cfr. E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 739.

[1921] Cfr. *ibidem*.

maggiori elementi di costo[1922]. Questo secondo momento segna il rovescio della medaglia: se da un lato il capitalista trae un beneficio immediato dalla maggiore plusvalenza, dall'altro lato è costretto a sostenere un aumento del capitale investito, il che comporta un'inevitabile pressione al ribasso sul saggio di profitto[1923].

Leone insiste su questo punto, sostenendo che il problema va visto non in termini assoluti, come farebbe Labriola, ma in termini rapportuali e comparativi. Non basta constatare che cresce la massa di plusvalore, bisogna vedere come essa si rapporta al capitale complessivamente anticipato. È questo rapporto, e non il dato isolato della plusvalenza, a determinare l'andamento del saggio di profitto[1924].

Perciò, Labriola ha «dato una importanza troppo vasta» all'effetto positivo della plusvalenza relativa, fino a considerarla un fattore che eleva direttamente il profitto[1925]. In realtà, a detta di Leone, la legge marxiana mostra come tale aumento della plusvalenza non faccia altro che attenuare temporaneamente la caduta del saggio di profitto, senza mai eliminarla. Il vero nodo teorico è che, nel capitalismo, ogni perfezionamento tecnico, pur aumentando il pluslavoro disponibile, accresce anche il capitale costante necessario alla produzione. È da questa tensione interna, e non dall'effetto immediato della plusvalenza, che nascerebbe la tendenza ineliminabile del profitto a diminuire[1926].

Chiarito dunque che la caduta del saggio di profitto debba essere compresa nella dinamica interna del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, Leone volge la sua attenzione alle argomentazioni esposte da Labriola[1927]. In particolare, questi ricondurrebbe la tendenza alla caduta del profitto a fattori come la dinamica della popolazione sociale, un bisogno sociale costante e il rapporto tra domanda e offerta[1928]. A Leone sembra che Labriola affermi così che il consumo sociale non cresce in pari misura con lo sviluppo della produzione e che dato lo sviluppo produttivo, e il conseguente aumento di beni, il prezzo di questi tenderebbe a cadere. Ne consegue che,

[1922] Cfr. *ibidem*.

[1923] Cfr. *ibidem*.

[1924] Cfr. *ibidem*.

[1925] Cfr. *ibidem*.

[1926] Cfr. *ibidem*.

[1927] Cfr. E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 740.

[1928] Cfr. *ibidem*.

la caduta del saggio di profitto può essere spiegata come una restrizione del profitto, quando l'offerta eccede la domanda[1929]. Leone giudica questa impostazione come una deviazione rispetto al cuore dell'analisi marxiana. Pur riconoscendo a Labriola di aver «fatto vedere la necessità d'una nuova nozione per la spiegazione esatta del fenomeno di decrescimento del profitto»[1930], Leone sottolinea che in questo modo misconosce «il grande, prodigioso impulso che egli [Marx] ha impresso alla spiegazione delle essenziali categorie economiche»[1931]. Il problema, è che Labriola utilizzerebbe categorie derivate dall'economia classica e le sovrapporrebbe allo schema marxiano, finendo così per compiere un'operazione artificiale ed arbitraria[1932].

Nodo centrale della critica riguarda la sovrapproduzione. Labriola, seguendo una linea tipica della tradizione classica, la considera come una delle cause principali della caduta del profitto. Leone, al contrario, rigetta questa tesi. A suo giudizio la sovrapproduzione non può essere considerata un fattore strutturale, bensì rappresenta soltanto «condizioni transitorie di squilibrio abnormi ed eccezionali»[1933], perciò, la sovrapproduzione è un fenomeno accidentale che può emergere in particolari momenti, ma che non tocca il nucleo principale della dinamica capitalistica[1934].

Per Leone, l'errore di Labriola starebbe nell'attribuire una importanza troppo vasta al fenomeno della sovrapproduzione, fino a farne il motore stesso della caduta del profitto. In questo modo, però, egli sposta l'attenzione dai meccanismi interni individuati da Marx – la crescente composizione organica del capitale, il rapporto tra plusvalore e capitale complessivo, la riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario – a fattori esterni come squilibri di mercato o limiti del consumo. Così facendo, Labriola rifurrebbe la potenza critica della teoria marxiana e offrirebbe una lettura che, pur brillante, si colloca fuori dal quadro concettuale del *Capitale*[1935].

[1929] Cfr. *ibidem*.

[1930] Cfr. *ibidem*.

[1931] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 741.

[1932] Cfr. *ibidem*.

[1933] *Ibidem*.

[1934] Cfr. *ibidem*.

[1935] Cfr. E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., pp. 739-741.

Un aspetto che Leone sottolinea con forza è che Labriola sarebbe convinto che le sue osservazioni sulla stazionarietà della popolazione, sulla dinamica della domanda e dell'offerta o sulla sovrapproduzione, non rappresentino un allontanamento da Marx, ma piuttosto un modo di chiarirne ed esplicitarne le conseguenze. In altre parole, Labriola ritiene che la caduta del saggio di profitto possa essere spiegata attraverso categorie che, pur non essendo formulate direttamente da Marx, restano compatibili con il suo sistema[1936].

Per Leone, dunque, il problema non è solo che Labriola sbagli alcune conclusioni, ma che utilizzi strumenti teorici che deformano la logica intrinseca del *Capitale*. Mentre Labriola si muove con l'intento di restare fedele a Marx, in realtà finirebbe per spostare l'attenzione su fattori accidentali (come la sovrapproduzione o l'insufficienza dei consumi), che per Leone non possono mai essere elevati a spiegazioni strutturali. Per Leone la vera spiegazione resta quella tracciata da Marx stesso: la caduta del saggio del profitto non dipende da squilibri occasionali, ma dall'evoluzione necessaria del rapporto tra capitale costante e capitale variabile, cioè dal cuore stesso della legge del valore-lavoro.

A partire da queste premesse, Leone approfondisce la questione della sovrapproduzione, analizzando più nel dettaglio l'impostazione labriolana. Lo studioso osserva come l'idea che la crisi derivi essenzialmente dall'«*invendibilità* parziale», sia frutto di un'impostazione empirica, che resta però esterna al metodo marxiano. Labriola, infatti, interpreta lo squilibrio tra produzione e consumo come il fulcro della dinamica del profitto. Ma, in questo modo, la legge della caduta del saggio sarebbe ridotta a un semplice problema di mercato, laddove invece essa rappresenta una necessità interna al processo di valorizzazione del capitale[1937].

Leone mette in guardia da questo slittamento, visto che il riferimento al consumo e alla domanda non può sostituire la categoria 'valore':

> poiché il valore è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario, e il tempo di lavoro effettivamente erogato supera quello socialmente necessario, è chiaro che

[1936] Cfr. ivi, p. 741.

[1937] Cfr. ivi, p. 742.

> il lavoro eccedente esprime nullità e non si realizza. Di qui una discesa si prezzi e di profitti assolutamente conforme ai principi marxistici del valore.[1938]

In tal modo, Leone ribadisce che ciò che determina il valore delle merci non è la capacità del mercato di assorbirle, ma il tempo di lavoro socialmente necessario che esse incorporano. Ogni tentativo di spiegare la caduta del profitto attraverso il mancato assorbimento dei beni confonderebbe l'effetto con la causa, visto che, il «fenomeno del consumo che domina la sfera di circolazione», non incide sulla «'condizione' valore», ma ne altera semplicemente la sua «estrinsecazione di mercato»[1939]. Pertanto, la caduta del saggio del profitto sembra, per Leone, non trovare la propria origine nelle fluttuazioni della domanda o nei limiti del consumo, bensì nelle trasformazioni intervenute nella sfera della produzione, ossia nel rapporto tra lavoro necessario e lavoro eccedente. È la variazione del tempo di lavoro socialmente necessario – e non la capacità del mercato di assorbire le merci – a determinare la reale misura del valore e, conseguentemente, l'andamento del saggio di profitto. Ciò significa che la caduta del saggio del profitto non è il prodotto di un limite esterno[1940].

Leggere la caduta del saggio del profitto come causata dalla sovrapproduzione avrebbe inoltre come conseguenza che «la plusvalenza non è interamente assorbita dal capitalista»[1941]. In questo contesto, Leone richiama la posizione di Giuffrida, che, facendo appello alla teoria di Sorel, ritiene possibile che una parte della plusvalenza sia assorbita da soggetti sociali non capitalisti[1942]. Leone osserva polemicamente che Labriola cade nello stesso errore di Giuffrida e Sorel, poiché, affermare che la plusvalenza possa essere assorbita dai «non-capitalisti», equivale a dire che vi è «una plusvalenza che non è plusvalenza»[1943]. Sarebbe come voler dire che la plusvalenza viene a essere assorbita dalla classe operaia e quindi che il prezzo della forza-lavoro salirebbe rispetto a un certo «livello *ipotetico*», comportando in tal modo un aumento dei salari. Per Leone questa è

[1938] *Ibidem*.

[1939] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 743.

[1940] Cfr. *ibidem*.

[1941] *Ibidem*.

[1942] Cfr. E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 744; V. Giuffrida, *Il III volume del Capitale di Karl Marx*, Niccolò Giannotta, Catania 1899, pp. 105-108.

[1943] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 744.

una «contraddizione che si condanna da sè»[1944], che mentre nel caso di Sorel consiste in un errore di «logica formale», nel caso di Labriola è un errore di «ordine teoretico e derivativo»[1945]. Ciò significa che l'errore di Labriola è inscritto già nella struttura teorica di base, dal momento in cui assume come fondamento esplicativo della caduta del saggio del profitto l'elevazione dei salari, attribuendole un ruolo strutturale all'interno del processo capitalistico. Ma Labriola, nella lettura di Leone, non si limiterebbe a individuare questa causa, ma ne aggiunge un'altra: «l'accresciuta domanda di lavoro» [1946]. In questo secondo passaggio, Leone intravede la diretta conseguenza delle argomentazioni loriane contenute nell'*Analisi della proprietà capitalistica*[1947] , poiché, l'evoluzione del sistema capitalistico – e in particolare il progresso tecnico – condurrebbe a una maggiore richiesta di forza-lavoro. Questa, a sua volta, determinerebbe una pressione al rialzo sui salari, che finirebbe per comprimere i margini di profitto.

È proprio per tale ragione, e cioè, la maggiore richiesta di forza-lavoro che comporta un rialzo dei salari e quindi una maggiore spesa in capitale variabile che spingerebbe, per Labriola, all'investimento sempre maggiore in macchinari e tecnologie. E perciò, l'investimento in sempre maggiori in capitale costante, non sarebbe la causa della caduta del saggio del profitto, bensì una strategia del capitale per evitarne la diminuzione, o meglio, una risposta all'aumento dei salari, dovuto alla maggiore richiesta di forza-lavoro e non un suo presupposto. Perciò, l'introduzione delle macchine non sarebbe ciò che determina la crisi del profitto, ma al contrario, ciò che tenta di scongiurarla, contenendo il costo del lavoro vivo[1948] .

Leone ritiene che in tal modo «si presuppone nel capitalista la conoscenza del mistero stesso della produzione capitalistica», ma richiamando Malthus, ricorda che il capitalista agisce sotto l'impulso del «*minimo mezzo*» che lo induce ad aspettarsi «un uguale compenso da tutte le parti del capitale che anticipa»[1949]. Seguire Loria sotto questo aspetto implicherebbe che «tutti gli uomini economici sarebbero tanti economisti, coscienti delle

[1944] *Ibidem*.

[1945] *Ibidem*.

[1946] *Ibidem*.

[1947] Cfr. A. Loria, *Analisi della proprietà capitalistica*, cit., cap. III, § 4, pp. 274-298.

[1948] Cfr. E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 744.

[1949] Ivi, p. 745.

leggi che operano intorno a loro e che anzi essi stessi governano»[1950]. Per Leone, invece, «all'infuori della potenzialità del capitale totale il mondo della bassa pratica quotidiana non conosce altro»[1951], pertanto, «la teoria per cui il saggio del profitto, proprio per sfuggire alla sua depressione ricorra all'impiego di capitale costante, ha un valore restrittivamente storico», e non può perciò «rivestire carattere di legge capitalistica generale»[1952].

Dall'analisi di Leone emerge perciò che, le riflessioni di Labriola, pur preziose sotto alcuni punti, poiché colmano una lacuna notevole presente nel *Capitale*, «esaminando le influenze che spiega la legge limitatrice terriera sul saggio di profitto»[1953], non devono far perdere di vista una «esposizione completa del moto effettivo del profitto, perché la storia di questo ha origine proprio in quelle condizioni di esame, *obbiettivamente* considerate»[1954]. Difatti, per Leone, «le leggi obbiettive descritte dal Marx, hanno bisogno di faticoso lavoro d'indagine scientifica per essere scoverte»[1955]. Leone sottolinea così quale sia l'importanza di un adeguato approccio metodico nel confrontarsi con le riflessioni marxiane, che apre direttamente alle considerazioni sul rapporto tra marxismo e socialismo e sulla differente forma metodica dell'economia marxista rispetto all'edonismo.

4.3 Leone e la differente forma metodica dell'economia marxista e dell'edonismo (1899)

Tra giugno e agosto del 1899, Leone dedica una serie di interventi alla difesa della legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, sostenendo che essa conserva piena validità se interpretata all'interno del quadro delle riflessioni specifiche di Marx sulla dinamica capitalistica. In questi interventi, Leone insiste sul fatto che l'aumento

[1950] *Ibidem*.

[1951] *Ibidem*.

[1952] *Ibidem*.

[1953] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 746.

[1954] *Ibidem*.

[1955] E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, cit., p. 745.

della composizione organica del capitale esercita una pressione costante sui saggi di profitto e che le obiezioni rivolte a Marx non colgono il punto essenziale: la legge non va intesa come un meccanismo meccanico e immediato, ma come una tendenza strutturale, intimamente legata al movimento dell'accumulazione del capitale.

Nei saggi successivi, Leone si concentra sull'esigenza di confrontare e approfondire le principali scuole di pensiero economico per comprendere meglio la logica dei fenomeni economici. In questo contesto, sottolinea l'importanza di studiare e confrontare marxismo e marginalismo non come esercizio astratto, ma come strumento per comprendere le leggi fondamentali del funzionamento del capitalismo e per affinare gli strumenti analitici necessari a spiegare le tendenze di lungo periodo, come la citata caduta del saggio di profitto e la dinamica della composizione del capitale.

Così, nel dicembre dello stesso anno (1899), sulle pagine de «La Rivista Critica del socialismo», Leone si propone di confrontare la *forma* di due approcci metodologici distinti all'interno della scienza economica. Da un lato, emerge il metodo marxista, che affonda le radici nell'economia classico-socialista, dall'altro, il metodo edonistico-matematico, che domina nella cultura accademica ed editoriale del suo tempo[1956]. Tale indagine, probabilmente, viene percepita da Leone come necessaria, collocandosi in un momento storico in cui la scienza economica subisce una trasformazione profonda, con l'affermarsi delle teorie marginaliste e soggettiviste in aperta opposizione alla tradizione classica-socialista[1957]. Nel 1899, come osserva Leone, «ferve ancora un duello internazionale tra i seguaci dell'uno e dell'altro indirizzo»[1958]. L'opposizione tra questi due metodi, in realtà, sorgerebbe ben prima, poiché «la corrente da cui è originato l'attuale indirizzo metodico della scienza economica [edonistico-matematico] può dirsi nata con la stessa Economia politica»[1959]. Difatti, già dal XVIII secolo è nota nelle riflessioni dei matematici, come Bernoulli e Laplace, la teoria del grado finale di utilità, che è definita da Leone come «il metacentro dell'economia subbiettiva»[1960]. L'importanza riconosciuta

[1956] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, in «Rivista critica del socialismo», novembre/dicembre 1899, a. I, n. 11-12, p. 995.

[1957] Cfr. *ibidem*.

[1958] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 996.

[1959] Ivi, p. 995.

[1960] Ivi, p. 995 n. 3.

al metodo 'subbiettivo' si riscontra anche nei primi economisti italiani come Genovesi, Ortes e Galiani, mostrando così come l'edonismo economico sia coevo alla formazione dell'Economia politica[1961].

Tuttavia, è solo dagli anni '70 del Novecento che tale indirizzo «si è consolidato forma di sistema definitivo»[1962] e, da quel momento, ha mostrato una «fecondità […] vitale di applicazioni scientifiche e pratiche»[1963]. Il metodo edonistico matematico grazie a questa fecondità ha «*convertito a sé*» i migliori cultori di studi economici, e ciò, nell'ottica di Leone, sembra anticipare il grande sviluppo che questo metodo avrà nel campo della economia politica[1964]. Effettivamente, da quando si è consolidato come sistema definitivo, si sarebbe attuato un «processo di […] mutamento d'indirizzo»[1965], interpretato degli stessi edonisti come un perfezionamento dei teoremi dell'economia classica[1966]. Per Leone, se ci si riferisce all'uso dei simboli matematici e del calcolo, è possibile leggere questo nuovo indirizzo come «un ulteriore grado di perfezionamento del metodo classico», tuttavia, se si sposta l'attenzione sulla «fonte originariamente psicologica» dell'indirizzo edonistico-matematico, emerge un «procedimento metodico» che si differenzia in modo netto da quello classico-socialista[1967]. Per Leone l'edonismo è promotore di una rivoluzione metodologica, che emerge con chiarezza «nel nuovo concepimento della categoria-madre del valore»[1968].

Per cogliere questo aspetto innovativo e rivoluzionario del metodo edonista, Leone ripercorre brevemente la maniera in cui gli economisti precedenti hanno investigato la teoria del valore, dalla scuola fisiocratica a quella scuola inglese, al pensiero di Marx[1969].

Quest'ultimo per Leone è «il teorico definitivo e più grande del concetto classico del valore», che non viene più interpretato come un qualcosa di intrinseco alla merce, vista la distinzione effettuata fra *sostanza* e *forma* del valore. Se la forma del valore viene data

[1961] Cfr. ivi, pp. 995 n. 3, 996.

[1962] Ivi, p. 996.

[1963] *Ibidem*.

[1964] Cfr. *ibidem*.

[1965] *Ibidem*.

[1966] Cfr. *ibidem*.

[1967] Cfr. *ibidem*.

[1968] *Ibidem*.

[1969] Cfr. *ibidem*.

dalla merce, intesa come «*forma* sociale di ricchezza», la *sostanza* è ricondotta alla quantità di lavoro necessaria per la sua produzione, ed è dunque «la quantità di lavoro che le cose corporee utili esprimono»[1970] nel momento dello scambio. L'economia marxista, in tal modo, assumerebbe un punto di vista scientifico-sociale, in cui l'analisi muove dalle condizioni materiali della produzione e dai rapporti sociali che ne derivano. Perciò, il valore si manifesterebbe nello scambio, trovando il proprio fondamento nella quantità di lavoro incorporata nelle merci [1971].

Difatti, secondo Leone, nella sua analisi del processo di scambio, Marx metterebbe in secondo piano gli elementi psicologici e variabili legati ai bisogni individuali, per concentrarsi invece sulle funzioni oggettive che la merce assume all'interno dei rapporti sociali. Ogni bene che entra nel circuito dello scambio, non rappresenta soltanto un oggetto con determinate qualità utili, ma incarna un rapporto sociale tra i soggetti che lo producono e lo mettono in circolazione[1972]. Per questo motivo, nelle società mercantili mature non sarebbe l'individuo astratto dell'economia neoclassica – l'*homo oeconomicus* isolato e razionale – a determinare la dinamica dello scambio. Il mercato, al contrario, è l'esito visibile di relazioni sociali più profonde, che precedono e condizionano ogni transazione. Ne deriva che non è realistica l'idea di una simmetria psicologica o economica tra i due agenti dello scambio, come vorrebbero alcune teorie soggettiviste, poiché lo scambio si struttura attraverso ruoli funzionali distinti, come quello del venditore e del compratore[1973]. Il venditore incarna la funzione della produzione e nella valutazione del valore, questi non si orienta secondo stati psicologici individuali, ma sulla base del costo oggettivo di produzione, in particolare del lavoro che vi è incorporato. La forma del valore non deriva quindi dall'incontro contingente tra preferenze soggettive, ma è radicata nelle condizioni produttive che precedono lo scambio e lo rendono possibile, così, il valore è determinato prima ancora che la merce sia scambiata[1974]. Il compratore, invece, rappresenta il polo del consumo, spinto dal bisogno ad appropriarsi delle qualità utili del bene. La sua valutazione soggettiva può coincidere con il valore di

[1970] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 997.

[1971] Cfr. *ibidem*.

[1972] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 998.

[1973] Cfr. *ibidem*.

[1974] Cfr. *ibidem*.

costo, oppure risultare inferiore, ma in tal caso essa si scontra con i limiti oggettivi stabiliti dalla produzione. Se il prezzo richiesto supera la sua stima personale, il consumatore deve adeguarsi alla tendenza imposta dal costo sociale di produzione oppure rinunciare all'utilità desiderata. Può accadere anche il contrario, cioè che la sua valutazione può essere superiore al valore formale della merce[1975].

Da quanto detto, emerge perciò che «è logicamente dedotto […] il problema marxista per cui il valore è determinato dalla quantità di lavoro contenuto della merce»[1976], ma, nonostante ciò, Leone si domanda: «è di ordine economico questo risultato o non esprime esso una verità di ordine diverso?»[1977].

Per rispondere a tale interrogativo, Leone parte dal dire che la scuola edonistica, pur partendo dalla teoria dell'utilità intesa come funzione della quantità dei beni, è giunta per diverse vie a riconfermare anch'essa la validità della teoria del costo[1978]. L'impostazione antitetica originariamente assunta rispetto all'indirizzo classico-socialista ha infatti dovuto arretrare di fronte agli sviluppi più avanzati apportati alla scienza economica da studiosi come Walras, Edgeworth e Pareto[1979], configurandosi come uno studio delle relazioni di equilibrio, intese come correlazioni di funzioni matematicamente rappresentabili[1980].

In questo quadro, la tradizionale disputa sulla causa del valore ha perduto ogni fondamento scientifico: né il costo, né l'utilità, considerati isolatamente, possono determinarne la causa ultima; essa risiede piuttosto nel loro equilibrio reciproco. L'attenzione non è più rivolta a enunciati descrittivi o nominalistici, ma a relazioni di equilibrio, a condizioni e forze che strutturano il sistema economico[1981]. Con questo nuovo orientamento metodologico, l'economia politica avrebbe oltrepassato la fase logico-descrittiva, limitata a compiti classificatori, per entrare in una fase 'meccanica', nella quale il fenomeno economico è studiato attraverso le funzioni che lo determinano

[1975] Cfr. *ibidem*.

[1976] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 999.

[1977] *Ibidem*.

[1978] Cfr. *ibidem*.

[1979] Cfr. *ibidem*.

[1980] Cfr. *ibidem*.

[1981] Cfr. *ibidem*.

in un dato momento. «Il metodo eziologico ossia causale»[1982], seguito dalla scuola classica e dallo stesso Marx, risulterebbe così superato. L'aggregato economico è concepito come un insieme di condizioni e punti dinamici funzionanti in modo correlato, in un equilibrio sensibile e instabile: ogni variazione di una condizione genera mutamenti simultanei, diretti o indiretti, nella dinamica delle altre. Le categorie economiche non operano quindi secondo una sequenza lineare di cause ed effetti, ma secondo un sistema interdipendente di relazioni funzionali[1983].

In questa nuova fase metodologica dell'economia politica – che, come osserva Leone, segna un deciso avanzamento negli studi economici – non trova più spazio un'analisi interiore e isolata delle singole categorie economiche[1984]. Lo stesso studio marxiano della categoria di valore, fondato su un'analisi genetica della sua formazione, viene così collocato da Leone in un ambito concettuale che non appare strettamente economico, ma piuttosto estraneo alla logica delle scienze economiche moderne. Proprio per questo, egli rileva come, nel campo degli economisti edonisti, sia diffusa la tendenza a non riconoscere un pieno valore scientifico alla costruzione economica di Marx[1985].

Il problema metodologico, secondo Leone, emergerebbe dunque in modo spontaneo. La forma analitica propria dell'edonismo – ormai dominante negli studi economici – avrebbe infatti superato, negli studi di Walras, Edgeworth, Pareto e Wicksteed, la primitiva contrapposizione tra indirizzo oggettivo e indirizzo soggettivo[1986]. Leone sottolinea come, in essi, la rappresentazione dell'equilibrio economico non dipenda più dall'ipotesi edonistica o dalla variabilità degli stati sensibili, ma dal principio del minimo mezzo, già presente nell'economia classica. Tale principio esprime il rapporto tra la limitatezza dei beni e l'infinità dei bisogni, fornendo una base oggettiva alle relazioni economiche[1987].

[1982] *Ibidem*.

[1983] Cfr. *ibidem*. Su tale punto, Leone è in linea con quanto detto da Soldi nell'analisi diretta alle opere di Montemartini. Si veda *supra*, pp. 181-185.

[1984] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1000.

[1985] Cfr. *ibidem*.

[1986] Cfr. *ibidem*.

[1987] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1001.

In questa prospettiva – insiste Leone – la teoria dell'utilità assume una funzione di scienza ausiliaria, utile per analizzare i minimi mutamenti del mercato, ma non più sufficiente a fondare l'economia politica[1988]. Quest'ultima non scaturisce causalmente dall'utilità, dal lavoro o da altri elementi considerati come fattori efficienti, ma rappresenta l'espressione del fenomeno stesso dello scambio. Ne consegue, nelle parole di Leone, che la categoria marxista del valore opera all'interno di un ambiente logico diverso da quello proprio dei teorici dell'edonimetria[1989].

Leone evidenzia inoltre come lo stesso edonismo sia entrato in una fase non più né soggettiva, né oggettiva in senso esclusivo, ma meccanica e matematica. Da ciò deriverebbe una frattura strutturale tra la teoria del valore marxiana e quella della nuova scuola dell'equilibrio economico, una frattura che egli articola su tre livelli:

a) di forma: in Marx il valore è un presupposto concettuale da cui deriva l'analisi dello scambio, mentre nella nuova teoria è una variabile dipendente dalle configurazioni di equilibrio[1990];

b) di base teorica: nel *Capitale*, nota Leone, il valore si fonda su una categoria sociale – il lavoro – inteso come estrinsecazione storica dell'attività produttiva; nella nuova scuola deriva da equazioni materiali di condizioni oggettive orientate al minimo mezzo[1991];

c) di metodo: Marx procede con un'analisi causale, mentre l'economia dell'equilibrio impiega un metodo funzionale e matematico[1992].

Alla luce di queste osservazioni, Leone afferma che la concezione marxista del valore appartiene a un ordine generale e sociale, poiché radicata nel lavoro, mentre il valore catallattico degli economisti contemporanei ha carattere particolare, poiché dipende dalle condizioni specifiche che operano all'interno del sistema economico. Il lavoro costituisce il coefficiente oggettivo della ricchezza, punto iniziale dell'economia politica, così come

[1988] Cfr. *ibidem*.

[1989] Cfr. *ibidem*.

[1990] Cfr. *ibidem*.

[1991] Cfr. *ibidem*.

[1992] Cfr. *ibidem*.

l'utilità rappresenta il coefficiente soggettivo indispensabile all'esistenza di ogni apprezzamento economico[1993].

Quanto detto, mostrerebbe come l'economia edonistica, nella sua fase estrema, resti confinata a uno scopo puramente tecnico ed economico, mentre l'economia marxista possiede «una tendenza sociologica», poiché capace di collegare le categorie economiche alle strutture sociali da cui derivano[1994]. L'economia marginalista, riducendo tutto a relazioni di equilibrio, darebbe una restrizione omogenea degli elementi economici, perdendo di vista la genesi storica e sociale delle categorie stesse[1995]. L'economia marxista, al contrario, proprio a partire dalla teoria del valore-lavoro, rivelerebbe il movimento della ricchezza che dipende dalle altre manifestazioni sociali[1996].

Questa contrapposizione non riguarda quindi solo due modi diversi di misurare il valore, ma due concezioni radicalmente differenti della scienza economica: una che si chiude nella formalizzazione astratta dei rapporti di scambio, l'altra che si apre alla totalità dei rapporti sociali e storici, mostrando come dietro l'apparenza neutrale delle merci si celi la realtà concreta delle classi e dello sfruttamento.

Enrico Leone porta a compimento la sua riflessione sul metodo chiarendo la differenza tra quelli del marxismo, dell'economia classica e dell'edonismo marginalista. Egli sottolinea che il principio del lavoro-valore in Marx non fornisce una teoria esatta degli scambi in senso meccanico, come pretenderebbero i marginalisti, ma è fondato su un'evidenza empirica elementare, ovvero che in società ogni bene materiale è prodotto da lavoro[1997]. Questo carattere empirico non indebolisce, ma anzi rafforza la validità scientifica della teoria, poiché consente di leggere i fenomeni economici come espressione di rapporti sociali concreti e storicamente determinati[1998]. Leone ribadisce che Marx non studia il lavoro come fatto individuale o psicologico, ma come espressione delle condizioni sociali medie, segnate dal progresso tecnico e dalle forme storiche della produzione. La funzione del valore e dello scambio si colloca quindi in un rapporto

[1993] Cfr. *ibidem*.

[1994] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1002.

[1995] Cfr. *ibidem*.

[1996] Cfr. *ibidem*.

[1997] Cfr. *ibidem*.

[1998] Cfr. *ibidem*.

sociale di produzione e proprio per questo la merce assume il carattere di «feticcio», cioè nasconde dietro la sua apparenza il lavoro sociale che la ha generata[1999]. È in questa capacità di svelare la dinamica storica e sociale dietro le categorie economiche che risiederebbe la forza del metodo marxista, rispetto al marginalismo che rappresenta lo scambio come equilibrio astratto di utilità[2000]. Leone nel 1899 rifiuta l'idea di una sintesi tra i due indirizzi[2001] (riconfermata anche nel 1909[2002]), esprimendosi in questi termini:

> Ad un indirizzo *sincretico*, (enunciato con vigorosi argomenti economici da Arturo Labriola) che conciliasse le due tendenze, non ho mai creduto. Le due correnti versano su due sfere della realtà, e sono entrambe necessarie all'intendimento completo del fatto economico. Un processo d'integramento dei due indirizzi, dovrebbe procedere eliminando dall'uno ciò che aggiungerebbe all'altro, e rettificando i teoremi formulati dall'uno coi risultati dell'altro.[2003]

Pertanto, a suo avviso, marxismo ed edonismo si muovono su piani inconciliabili: il primo è il metodo più elevato e compiuto, in quanto sociologico, capace di spiegare la natura sociale del reddito e della distribuzione attraverso la categoria della plusvalenza e la struttura dei rapporti di classe; il secondo, anche nella sua forma più sviluppata, resta confinato a una rappresentazione parziale e ristretta dei fenomeni, senza penetrare le cause sociali e storiche, ponendosi come obiettivo il gettare le basi di una «vera teoria omogeneamente economica»[2004]. Leone sembra perciò essere in linea, sin dal 1899, con l'idea espressa da Croce in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*[2005] e allo stesso tempo si mostra, con queste osservazioni, più lontano da Montemartini rispetto a Soldi e a Labriola. In effetti, Montemartini per Leone è ricondotto tra coloro che, «piú radicalmente ancora» di chi crede che i due indirizzi si integrino senza toccarsi, ammette «che i due indirizzi s'integrino e concilino a vicenda»[2006].

[1999] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1003.

[2000] Cfr. *ibidem*.

[2001] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1004.

[2002] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 50.

[2003] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1004.

[2004] Cfr. *ibidem*.

[2005] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo,* cit..

[2006] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 51.

Come accennato, l'idea di Leone dell'inconciliabilità dei due indirizzi, che nonostante il mancato sincretismo mantengono una validità e che manifesta una vicinanza con le osservazioni crociane, viene ribadita nel 1909:

> altri critici, come il Croce, ammettono che l'edonismo sia la trattazione strettamente scientifica dell'economia, ma che esso esprima una nuova via teorica che possa estendersi a fianco alla via teorica del marxismo senza toccarsi, ciascuna menando ad una diversa meta, e muovendo da un punto di partenza diverso.[2007]

Si noti come, Croce in *Per la interpretazione e la critica* si esprima in questi termini:

> Accanto […] alla ricerca marxistica può, anzi deve, vivere e prosperare una scienza economica generale che stabilisca un concetto di valore, deducendolo da ipotesi affatto diverse e più comprensive di quelle particolari del Marx. […] e confesso francamente di non aver potuto mai scovrire altra antitesi o inimicizia tra questi due ordini di ricerche che non sia quella puramente subbiettiva della reciproca antipatia e del reciproco ignorarsi di due gruppi di studiosi.[2008]

Queste parole crociane del 1897 ricordano quelle di Leone del 1899, per cui entrambi gli indirizzi sono necessari alla comprensione completa del fatto economico. È per questo che «accanto […] alla ricerca marxistica» può e deve svilupparsi una scienza economica generale. Perciò, il non concordare con il sincretismo dei due indirizzi non implica, come accennato, che uno dei due indirizzi non sia valido.

A tal proposito, osserva Leone, l'edonismo, ha avuto una funzione storica in quanto ha saputo esprimere la vivacità intellettuale di fine secolo e porre le basi per una teoria economica formalmente coerente, ma si è fermato al livello dell'astrazione logico-matematica, non occupandosi della realtà storica delle condizioni produttive, avendo uno scopo limitatamente economico. Il marxismo, perciò, lungi dall'essere superato, rappresenterebbe un progresso decisivo della scienza sociale, la sua eredità consiste nell'aver fondato la possibilità di una vera scienza delle leggi universali della società, intese nella loro composizione e nel loro funzionamento[2009].

[2007] Ivi, p. 50.

[2008] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo,* cit., pp. 14-15.

[2009] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1004.

In questo senso, Leone ha fiducia nella prosecuzione dell'opera iniziata da Marx, in direzione di una conoscenza scientifica capace di cogliere insieme economia, storia e società. Il marxismo sarebbe fecondo di sviluppi futuri, poiché getta le fondamenta per una «sociologia economica completa», capace di spiegare non solo le manifestazioni esteriori dell'economia, ma anche il contenuto sociale e storico che le determina[2010].

4.4 Leone e Croce: il marxismo come sociologia economica (1899)

Negli scritti di Enrico Leone del 1899, come visto, emerge quindi una concezione del marxismo come «sociologia economica», e cioè, una scienza autonoma, distinta tanto dall'economia politica classica e marginalista, quanto dalla sociologia positivista. Per Leone, Marx non è un economista nel senso tradizionale, né un sociologo empirico, ma il fondatore di una disciplina capace di cogliere la struttura oggettiva e storica della società capitalistica attraverso l'indagine delle sue forme economiche[2011].

Leone nel 1899 afferma che l'economia marxista si caratterizza per avere un andamento e una tendenza di natura sociologica[2012]. Ciò significa che, la concezione marxista dell'economia non può essere compresa pienamente se non si riconosce la sua «premessa sociologica», ossia il principio del valore-lavoro[2013]. Il carattere sociologico di questa premessa si evincerebbe dal suo essere «una constatazione esatta d'un innegabile realtà empirica»[2014], «essa è poggiata tutta sulla osservazione empirica: ed è giudizio di elementare constatazione l'osservare come in società ogni bene corporeo sia l'effettuazione d'un lavoro»[2015]. Per tali ragioni, questa premessa non sarebbe una costruzione puramente teorica o astratta, ma al contrario rappresenterebbe una constatazione empirica, un dato di fatto osservabile nella realtà sociale. Lo studioso sottolinea come la teoria del valore-lavoro si fondi sull'osservazione diretta di

[2010] Cfr. *ibidem*.

[2011] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., pp. 1002-1004.

[2012] Cfr. ivi, p. 1002.

[2013] Cfr. *ibidem*.

[2014] *Ibidem*.

[2015] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1002.

un'evidenza per cui, in ogni società, ogni bene materiale è il risultato di un'attività lavorativa, di un lavoro umano che lo ha prodotto. In questo senso, il valore-lavoro costituisce una verità sociologica, perché riflette la struttura reale dei rapporti sociali e produttivi. Difatti, per Leone, emerge chiaramente «il carattere sociologico sotto cui Marx studia il lavoro», un «carattere sociologico» che è indicativo «della forma del procedimento marxista»[2016]. Tale carattere, perciò, non riguarda soltanto il contenuto della teoria, ma anche il metodo con cui Marx indaga i fenomeni economici.

Il procedimento marxista, infatti, a differenza del marginalismo, non descriverebbe leggi economiche particolari o isolate, dato che ha per oggetto il corpo sociale nel suo complesso, e quindi, non singole leggi, «ma la legge generale, astratta, unitaria che le assorbe in una sintesi di ordine sociologico»[2017]. Marx, quindi, mira a individuare la legge generale e unitaria che regola l'intero corpo sociale, non osservando l'economia in modo parziale o settoriale, bensì come espressione complessiva della vita sociale. Quello di Marx è quindi un metodo che tenderebbe a ricondurre le singole leggi economiche a una sintesi di ordine sociologico.

In quest'ottica, il sistema marxista studia il lato sociale della ricchezza, cioè non tanto i beni in sé, quanto la loro origine e il modo in cui si formano all'interno della società. La chiave per comprendere tale origine è proprio quella premessa sociologica che è il lavoro inteso come creatore di valore[2018]. Per Leone, appare quindi evidente che la concezione marxista del valore ha un carattere eminentemente sociale, dato che essa si riferisce non al bene in quanto oggetto materiale, ma all'attributo del lavoro che lo produce e gli conferisce valore.

A ben vedere, la teoria del valore in Marx assume una valenza sì sociale, ma anche storica. Difatti, essa si fonda sulla categoria del lavoro, considerata nella sua dimensione storico-tecnica[2019], cioè come funzione e base costitutiva di ogni formazione sociale. In questo senso, il lavoro non è soltanto un'attività economica, ma rappresenta il criterio attraverso cui Marx misura e interpreta la struttura delle classi sociali e la distribuzione del reddito.

[2016] *Ibidem*.

[2017] *Ibidem*.

[2018] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1001.

[2019] Cfr. ivi, p. 1002.

Ne consegue che la metodologia sociale di Marx, così come la interpreta Leone, si concentra sulla teoria del valore come elemento necessario e sufficiente per comprendere la natura profonda delle classi e dei rapporti sociali che da essa derivano[2020]. Il lavoro diventa, quindi, il principio unificatore del sistema marxista, il fondamento empirico e sociologico che consente di spiegare la genesi della ricchezza, la dinamica della produzione e la formazione delle classi. In altri termini:

> il marxismo […] è una grandiosa opera di cui può andare orgoglioso il secolo che ci lascia, in quanto si schiude al nuovo secolo che si avanza la base per la costruzione d'una sociologia economica completa, la quale non si arresta alle funzioni e agli atteggiamenti esteriori dei fenomeni economici […] ma si addentra ad indagarne il loro contenuto sociale, la loro base tecnologica la loro rilevanza storica, la loro *tendenza* ed *originazione causale*.[2021]

Leone, perciò, riconosce nel marxismo non solo una dottrina politica o economica, ma una vera e propria impresa scientifica capace di offrire al nuovo secolo le fondamenta per una «sociologia economica completa»[2022]. L'accento è posto sulla profondità dell'analisi marxiana, che non si limita agli aspetti visibili e immediati dei fenomeni economici, ma ne ricerca le radici sociali e storiche. Leone individua così nel marxismo uno strumento metodologico indispensabile per comprendere la realtà contemporanea, un punto di partenza per una scienza più ampia e integrata dei processi sociali. Proseguendo in questa prospettiva,

> il marxismo […] lunge dal dissolversi, segnerà un passo nella scienza umana e sarà la preparazione necessaria per tutti coloro che nel secolo nuovo intendono condurre a compimento il problema che le nostre generazioni hanno già posto: la scienza delle leggi universali delle società, nella sua propria composizione e nel suo proprio funzionamento.[2023]

[2020] Cfr. ivi, p. 1002.

[2021] Ivi, p. 1004.

[2022] *Ibidem*.

[2023] *Ibidem*.

In tal modo, Leone sottolinea la vitalità e l'attualità del marxismo, che lungi dall'essere una teoria in declino, rappresenta un passaggio decisivo nella costruzione della «scienza umana»[2024]. Esso viene visto come una tappa storica fondamentale verso la formulazione di una scienza universale delle società, capace di cogliere le leggi generali che regolano la loro struttura e il loro sviluppo. Leone invita così le generazioni future a proseguire il percorso tracciato da Marx, considerandolo non come un punto d'arrivo definitivo, ma come un momento fondativo di una ricerca ancora in corso[2025].

Nel 1899 Leone individua una tesi destinata a orientare tutta la sua successiva interpretazione di Marx, secondo cui l'economia marxiana non parte dall'individuo, dalle sue motivazioni o dalle sue valutazioni soggettive, ma da condizioni sociali 'obiettive e antecedenti' rispetto ai fenomeni economici immediati. Il valore, il capitale, il salario non sono per Marx funzioni del comportamento individuale, bensì espressioni della forma sociale della produzione capitalistica. In questa fase, Leone afferma che l'economia è intesa come un prodotto della società, diventando così, in Marx, un'analisi della forma storica che la società assume.

Occorre tener conto, inoltre che il Leone del 1899 si confronta da un lato, come analizzato, con l'economia marginalista, e dall'altro con la sociologia positivista, riconoscendo che il positivismo sociologico ha introdotto l'idea per cui la società possiede un ordine oggettivo, distinto dalla somma delle volontà individuali. In questo senso, si collocherebbe – paradossalmente – più vicino al metodo marxiano di quanto i suoi rappresentanti non ammettano[2026]. Leone osserva:

> ci pare […] che non andiamo errati affermando che l'economia marxista e la generale concezione filosofica che vi è al fondo, se è concettualmente differente dalla produzione scientifica dell'indirizzo positivo, coincide con la metodologia di questo e con la sua base sperimentale.[2027]

[2024] *Ibidem*.

[2025] Cfr. *ibidem*.

[2026] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 995.

[2027] *Ibidem*.

Tale affermazione trova la sua piena spiegazione solo se si chiarisce preliminarmente che cosa Leone intenda per «processo analitico a base realistica»[2028] e perché, a questo proposito, senta la necessità di confrontarsi con la figura di Hegel e con il suo metodo d'indagine[2029]. La questione del metodo, infatti, non è per Leone un problema puramente tecnico, ma investe direttamente il modo in cui la realtà sociale viene conosciuta e rappresentata[2030].

Nonostante numerosi interpreti abbiano sostenuto che Marx si sia lasciato guidare, nell'analisi dei problemi economici e sociali, dal metodo dialettico hegeliano, Leone insiste invece nel sottolineare una differenza fondamentale. Hegel costruirebbe il suo sistema procedendo per concetti, secondo un movimento logico interno di tesi, antitesi e sintesi, nel quale il reale viene, in ultima istanza, ricondotto allo sviluppo dell'Idea[2031]. Il principio di contraddizione opera, in questo caso, come regola interna del pensiero e come motore di uno svolgimento essenzialmente speculativo. Per Leone, se Marx avesse davvero fatto proprio questo metodo, la sua analisi dell'economia capitalistica avrebbe dovuto prendere le mosse da entità concettuali e non dai rapporti reali tra gli uomini e le cose[2032]. Accade invece l'opposto. Marx non pone dapprima concetti e categorie per poi ricavarne la realtà, ma, al contrario, egli parte dai dati concreti, dai rapporti economici effettivamente esistenti, dai processi materiali che strutturano la società. La sua è un'indagine che si sviluppa attraverso l'analisi delle forme storiche determinate – la merce, il lavoro, il capitale, il salario – nella loro genesi e nei loro nessi causali. In questo senso, il procedimento è «analitico», perché scompone il complesso della realtà sociale nei suoi elementi costitutivi e ne ricostruisce il funzionamento, ed è «a base realistica» perché non prescinde mai dal terreno materiale, empirico, storico su cui tali elementi si danno[2033].

La distinzione operata da Marx tra processo d'investigazione e quello d'esposizione diventa allora decisiva. Nell'investigazione, egli procede come uno scienziato positivo:

[2028] *Ibidem*.

[2029] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., pp. 993-995.

[2030] Cfr. *ibidem*.

[2031] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 993.

[2032] Cfr. ivi, pp. 993-994.

[2033] Cfr. ivi, pp. 994-995.

osserva, analizza, confronta, ricostruisce le relazioni oggettive che legano i fenomeni economici. Questo momento, come ha rilevato Sieber e come Leone sottolinea, non si discosta in modo sostanziale dal metodo della grande economia classica inglese, in particolare da quello di Smith e Ricardo. I suoi limiti e i suoi punti di forza sono, pertanto, comuni ai maggiori teorici dell'economia politica[2034]. È solo nel momento dell'esposizione che interviene ciò che appare una «maniera hegeliana»[2035]. Una volta compiuta l'analisi, Marx riorganizza il materiale raccolto secondo un movimento concettuale che mette in evidenza il carattere contraddittorio e antinomico del modo di produzione capitalistico. Qui la dialettica non funge più da metodo di scoperta, ma da «mezzo espositivo», che non guida l'indagine, ma struttura il modo in cui i risultati dell'indagine vengono presentati e compresi. Il ritmo ideale di Hegel, per così dire, si 'materializza' nei rapporti sociali concreti e la contraddizione, da principio logico, diviene espressione del conflitto reale tra forze e rapporti di produzione[2036].

Chiarire questo aspetto è fondamentale, perché permette di evitare un equivoco diffuso, quello di attribuire a Marx un metodo dialettico puramente speculativo, che significherebbe avvicinarlo indebitamente alla metafisica hegeliana e allontanarlo dalla tradizione scientifica moderna. Al contrario, per Leone, proprio il carattere analitico e realistico del procedimento marxiano consente di accostarlo, sul piano metodologico, al positivismo[2037]. Quando dunque Leone afferma che

> l'economia marxista e la generale concezione filosofica che vi è al fondo, se è concettualmente differente dalla produzione scientifica dell'indirizzo positivo, coincide con la metodologia di questo e con la sua base sperimentale[2038]

non sembra quindi negare la specificità del marxismo, ma mettere in luce un punto di contatto essenziale: tanto il positivismo, quanto Marx, assumono la realtà sociale come un dato oggettivo, indipendente dalle rappresentazioni soggettive, e come tale suscettibile

[2034] Cfr. ivi, p. 993.

[2035] Ivi, p. 994.

[2036] Cfr. ivi, p. 995.

[2037] Cfr. *ibidem*.

[2038] *Ibidem*.

di essere indagato secondo un procedimento rigoroso, fondato sull'analisi e sulla ricerca delle leggi che ne governano il movimento.

È per questa ragione che, nell'affrontare il confronto con la sociologia positivista, si rende necessario questo passo indietro sulla questione del metodo. Solo chiarendo che cosa significhi, per Leone, un procedimento «analitico a base realistica», diventa possibile comprendere in che senso egli possa riconoscere una vicinanza metodologica tra marxismo e positivismo e, allo stesso tempo, mantenere ferma la distinzione sul piano concettuale e filosofico[2039].

Ripercorrendo l'interpretazione che Leone offre nel 1899, la sociologia economica marxiana si configura come una scienza della società capitalistica e non di tutte le società, e come una scienza non dei singoli comportamenti, poiché il suo oggetto non è l'agire individuale, con le sue motivazioni e i suoi calcoli soggettivi, ma l'insieme dei rapporti oggettivi che definiscono una determinata forma di società[2040].

Da quanto detto, sembrerebbe così che, se Leone può dunque riconoscere una certa affinità metodologica tra Marx e il positivismo, nella misura in cui entrambi assumono la società come una realtà oggettiva dotata di proprie leggi e quindi conoscibile scientificamente, egli ne sottolinea al tempo stesso la differenza decisiva sul piano concettuale. Là dove il positivismo tende infatti a fermarsi alla descrizione e alla classificazione dei fatti, la sociologia economica marxiana si spinge più in profondità, ricostruendo la logica interna del modo di produzione capitalistico, il suo movimento contraddittorio e le dinamiche che ne rendono possibile tanto la riproduzione quanto la crisi[2041].

È proprio in questo intreccio tra analisi oggettiva dei rapporti sociali, consapevolezza storica e tensione critica, che Leone individua l'originalità e la fecondità del pensiero marxiano. In esso egli riconosce non soltanto una teoria economica, ma una vera e propria nuova disciplina, ossia una 'sociologia economica' capace di spiegare la modernità a partire dalle sue categorie fondamentali e, nello stesso tempo, di mettere in questione il carattere apparentemente naturale dell'ordine capitalistico. La società, da questo punto di vista, non è la somma di individui isolati, ma un processo storico strutturato che produce

[2039] Cfr. *ibidem*.

[2040] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., pp. 1002-1004.

[2041] Cfr. ivi, p. 1004.

e organizza gli individui e al quale, per lo più, essi risultano assoggettati. Comprendere l'economia significa allora comprendere la forma stessa della vita sociale ed è in questo compito che Leone riconosce l'eredità teoretica più profonda lasciata da Marx[2042].

Quando detto sinora sul concetto di sociologia economica in Leone, consente di intravedere una possibile influenza delle riflessioni crociane sul giovane Leone del 1899. Non è casuale, infatti, che la stessa locuzione venga utilizzata da Benedetto Croce già nel 1897 per designare l'ambito specifico della ricerca marxiana. Tuttavia, sebbene Croce e Leone ricorrano al medesimo termine, emerge una divergenza nel modo in cui essi intendono tanto la sociologia economica marxiana, quanto il fondamento della teoria del valore-lavoro e il materialismo storico.

Tale differenza, sorge in primo luogo dalla maniera in cui Leone interpreta il modo in cui Marx conduce la sua analisi nel *Capitale*: «l'opera di Marx è […] il risultato d'un processo analitico a base realistica»[2043]. Secondo questa prospettiva, infatti,

> pare dunque che non andiamo errati affermando che l'economia marxista e la generale concezione filosofica che vi è al fondo [il materialismo storico], se è concettualmente differente dalla produzione scientifica dell'indirizzo positivo, coincide con la metodologia di questo e con la sua base sperimentale.[2044]

Per Leone difatti Marx, in linea con un metodo positivo e realista, «procedeva nell'analisi seguendo il vincolo causale delle cose nei loro rapporti»[2045].

Diversa è la posizione del giovane Croce, per il quale la sociologia marxiana è certamente *concreta*, ma proprio per questo non può essere considerata una scienza rigorosa o 'propria': essa appartiene piuttosto all'ambito della storiografia, intesa come forma di conoscenza storica che si avvale di schemi concettuali approssimativi e non di definizioni scientificamente pure[2046]. Già nelle *Memorie* del 1896 e del 1897, Croce sottolinea come il contributo di Marx, in quanto sociologo, non consista nell'elaborazione

---

[2042] Cfr. *ibidem*.

[2043] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 995.

[2044] *Ibidem*.

[2045] Ivi, p. 994.

[2046] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 45; C. Tuozzolo, "*Marx possibile". Benedetto Croce Teorico marxista 1896-1897,* cit., p. 70.

di definizioni analiticamente raffinate del fatto sociale – come avverrà in autori quali Simmel o Durkheim – bensì nell'insegnare a penetrare la verità effettuale della società storica, anche attraverso proposizioni necessariamente approssimative[2047].

Da quanto detto, sembrerebbe emergere che Croce nel 1897 utilizzi il termine *realismo* in modo differente da quanto farà Leone nel 1899, riprendendo tale termine dalle riflessioni crociane.

Effettivamente, Croce adopera consapevolmente il termine *realismo* riprendendolo da Antonio Labriola, attribuendogli un significato che non coincide affatto con il positivismo[2048]. Per Leone, invece, dire *realismo* sembra equivalere sostanzialmente a dire positivismo, in quanto realistica è, per lui, una teoria nella misura in cui si fonda sull'*immediata* osservazione empirica e sull'accertamento sperimentale dei fatti.

Croce, al contrario, quando parla di «realismo» e di «concezione realistica della storia», si colloca nella tradizione di un realismo filosofico che Labriola rivendicava già prima dell'adesione al marxismo e che affonda le sue radici in Herbart, per il quale la filosofia è essenzialmente *studio dei reali*[2049].

[2047] *Ibidem*.

[2048] Cfr. C. Tuozzolo, "*Marx possibile". Benedetto Croce Teorico marxista 1896-1897,* cit., p. 46 n. 110.

[2049] Cfr. ivi, pp. 17, 42, 46; N. Moro, *L'«esplicabile peccato originale dell'intera esperienza». Critica e metafisica della conoscenza in J. F. Herbart*, in «Rivista di Storia della Filosofia», v. LXVIII, n. 4, Milano 2013, pp. 673–698.

In proposito al neokantismo di Croce si vedano: R. Franchini, *Le componenti della concezione crociana della storia*, in Id., *La teoria della storia di B. Croce*, Morano, Napoli 1966, pp. 19-32; E. Garin, *Intellettuali italiani del XX sec.*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 3-31; E. Bocca, *La formazione del pensiero di Benedetto Croce e la filosofia di Hegel*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», v. IX (1979), pp. 1343-1364; G. Fehr, *Il primo saggio crociano sul materialismo storico e il revisionismo neokantiano in Italia*, in AA.VV., *Dialettica e filosofia della praxis*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 125-160; C. Tatasciore, *Il problema della storia nel giovane Croce*, in «Itinerari», v. XX (1981), pp. 141-159; S. Cirrone, *Croce e il neo-kantismo*, in «Prospettive Settanta», 1983, n. 1, pp. 154-167; G. Cacciatore*, Il problema della storia alle origini del neoidealismo italiano*, in (a cura di) P. Di Giovanni, *Il neoidealismo ita-liano*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 111-138; S. Poggi, *L'estetica di Croce e la filosofia tedesca*, in (a cura di) M. Ciliberto, *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 37-74; F. Tessitore, *Croce e Weber*, in Id., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 395-404; S. Cingari, *Il giovane Croce, Rubettino*, Soveria Manelli 2000, p. 110; D. Bondì, *Motivi neokan-tiani nella filosofia del giovane Croce*,

In questo senso, il realismo non è riducibile al metodo delle scienze naturali, né all'empirismo positivistico, ma indica piuttosto l'esigenza che la filosofia si confronti con la realtà effettiva, storica e sociale, senza dissolverla in costruzioni puramente speculative.

Croce, usando il termine *realismo* nello stesso solco di Labriola, intende dunque qualcosa di radicalmente diverso dal positivismo[2050]. E proprio perché ne è consapevole, può rivendicare il carattere realistico dell'indagine marxiana, senza per questo assimilarla alla metodologia positiva. Leone, invece, sembra non cogliere questa distinzione. La sua formazione prevalentemente giuridica, priva di una solida preparazione filosofica, probabilmente lo conduce a identificare il realismo con il positivismo, a fraintendere l'uso del termine «realismo» nelle riflessioni crociane e quindi a leggere Marx come uno scienziato empirico che procede per semplice osservazione dei fatti.

Nella lettura crociana, perciò, non solo il materialismo storico, ma anche la teoria del valore-lavoro, hanno un''indole realistica' non perché fondate su una metodologia sperimentale in senso positivo, ma in quanto si oppongono a ogni forma di teologia o metafisica della storia[2051].

È in questo quadro che va compreso il noto rifiuto della denominazione di 'materialismo', giudicata fonte di fraintendimenti, e la proposta di sostituirla con quella

---

in «Rivista di Storia della Filosofia», v. LXI (2006), n. 4, pp. 275-289; C. Tuozzolo, *Logica della storia e logica della filosofia: problematiche neokantiane nel primo Croce*, in (a cura di) M. Agrimi, R. Ciafardone, B. Razzotti, *Croce all'aprirsi del XXI secolo, Atti del Convegno di studi, Chieti-Pescara, 7-8 maggio 2003*, Lanciano 2006, pp. 373-420; C. Tuozzolo, *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista (1896-1897)*, cit., pp. 11-19; E. Massimilla, *Lo statuto logico delle scienze storiche della cultura. Weber, Rickert e il "primo" Croce*, in «Bollettino filosofico», v. XXVIII (2013), pp. 218-236; M. Ferrari, *Croce e il neokantismo*, (a cura di) M. Ciliberto, *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Treccani, Roma 2016, pp. 78-84; P. Della Pelle, *Croce, Pareto. Sulla scienza sociale (1891-1897)*, cit., pp. 9-25; G. Guastamacchia, *Il giovane Benedetto Croce: herbartismo, neokantismo e scienze dello spirito*, Bibliopolis, Napoli 2024; E. Massimilla, *Intorno alla fecondità euristica del materialismo storico come comune terreno d'indagine del giovane Benedetto Croce e di Max Weber*, cit., pp. 85-120.

[2050] Cfr. C. Tuozzolo, "*Marx possibile". Benedetto Croce Teorico marxista 1896-1897,* cit., pp. 43-44, p. 43 n. 96, p. 46.

[2051] Cfr. B. Croce, *Sulla concezione materialistica della storia*, cit., p. 7; C. Tuozzolo, *La Memoria del 'Croce del 96' sul materialismo di Karl Marx*, in B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, cit., pp. 103 ss..

di «concezione realistica della storia»[2052]. Per Croce, infatti, le concezioni della storia non sono né materialistiche, né spiritualistiche: esse non costituiscono filosofie speculative della storia, ma *vedute* sui fatti storico-concreti, strumenti interpretativi che operano all'interno dell'esperienza storica senza pretendere di ricondurre la realtà a un principio ultimo[2053].

L'indole realistica, come accennato, riguarda anche la teoria del valore-lavoro. A tal proposito, Croce ripercorrendo le parole espresse da Antonio Labriola nel *Discorrendo di socialismo e di filosofia*[2054], ritiene la sua espressione: «la teoria del valore non rappresenta un *factum* empirico né esprime una semplice *posizione logica* […] ma è la *premessa tipica* senza della quale tutto il resto non è pensabile»[2055] più corretta delle osservazioni svolte da Sombart[2056]. Per Croce, effettivamente, «il valore-lavoro del Marx non è una logica generalità, ma anzi è un *fatto pensato ed assunto come tipo*»[2057]. Perciò, il valore-lavoro non «ha già la pallidezza dell'astrazione», essendo cosa diversa dal fatto logico, ma ha «la pienezza del fatto concreto»[2058]. Proprio nello specificare cosa debba intendersi per Croce per fatto concreto, emerge la differenza con il modo in cui Leone interpreta il valore-lavoro di Marx.

Croce specifica a tal riguardo che «un fatto concreto può anche non essere un fatto *empirico*; ma o un fatto da noi costruito per ipotesi e *puramente immaginario*, o un fatto parzialmente empirico, ossia esistente frammentariamente nella realtà empirica»[2059]. Secondo Leone, invece, «la premessa sociologica del lavoro-valore», «è una constatazione esatta d'un innegabile realtà empirica»[2060], e prosegue: «la teorica del

---

[2052] Cfr. B. Croce, *Sulla concezione materialistica della storia*, cit., pp. 17-18; B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, cit., p. 204.

[2053] Cfr. ivi, p. 7; C. Tuozzolo, *La Memoria del 'Croce del 96' sul materialismo di Karl Marx*, cit., pp. 125 ss..

[2054] Cfr. Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, cit., pp. 19-20.

[2055] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 6.

[2056] Cfr. *ibidem*.

[2057] *Ibidem*.

[2058] *Ibidem*.

[2059] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 6, n. 2. Tale nota non sarà presente in *Materialismo storico ed economia Marxistica*, cit..

[2060] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1002.

valore di Marx […] è poggiata tutta sulla osservazione empirica: ed è giudizio di elementare constatazione osservare come in società ogni bene corporeo sia l'effettuazione di un lavoro»[2061].

Sullo sfondo di queste differenti interpretazioni del realismo attribuito alla teoria del valore-lavoro vi è una questione teorica ben precisa. Croce affronta tale questione tenendo conto delle osservazioni di Engels, che aveva sostenuto che la legge del valore-lavoro è una legge reale dell'economia che ha funzionato per lunghissimi periodi storici, venendo progressivamente ostacolata dall'avvento del capitalismo, nel quale interviene un elemento nuovo – il capitale – che ne impedisce la piena realizzazione: la cosiddetta teoria degli ostacoli, di matrice engelsiana[2062].

Croce ne condivide l'assunto di fondo, difatti riconosce la validità scientifica della teoria marxiana dal punto di vista formale, ma insiste sul carattere ideativo della costruzione del valore-lavoro. Marx, secondo Croce, non si limiterebbe a constatare un fatto empirico, ma escogiterebbe un tipo ideale, che gli consente di distinguere differenti forme di società. Tuttavia – ed è questo il punto decisivo – tale tipo ideale non è una pura invenzione concettuale[2063]. Proprio richiamandosi a Engels, Croce sottolinea che una società regolata dal valore-lavoro è realmente esistita per millenni, ha costituito la base economica delle società pre-capitalistiche e continua a sussistere, seppur parzialmente, anche all'interno della società capitalistica[2064].

Per questo, Croce può affermare che la società lavoratrice è al tempo stesso una parte della società capitalistica e un concetto 'idealtipico'[2065] più generale, che designa tutte

---

[2061] Ivi, p. 1003.

[2062] Cfr. C. Tuozzolo, § *La 'teoria degli ostacoli' come conferma del carattere storico (o improprio) dei concetti marxiani*, in C. Tuozzolo, "*Marx possibile". Benedetto Croce Teorico marxista 1896-1897,* cit., pp. 102-104, si vedano dello stesso volume anche pp. 168, 179-188.

[2063] Sul punto si veda G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*. *Genesi di una distinzione*, Le Lettere, Firenze 2022.

[2064] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11. «L'Engels faceva un'escursione nel campo della storia economica per mostrare che la legge del valore del Marx, ossia l'eguaglianza del valore col lavoro socialmente necessario, ha dominato per parecchie migliaia di anni» (ivi, p. 11).

[2065] Sul concetto di 'idealtipo' nelle riflessioni crociane si vedano C. Tuozzolo, § *Lo specifico fine scientifico delle ricerche marxiane e la delineazione crociana del concetto di idealtipo*, in C. Tuozzolo,

quelle società in cui la produzione della ricchezza avviene essenzialmente tramite il lavoro. La società capitalistica è dunque una società lavoratrice, ma non si esaurisce in essa poiché il valore-lavoro vi opera come principio reale, ma non esclusivo né pienamente realizzato[2066].

Il punto fondamentale, che Leone non sembra avere presente, è il seguente: per Croce la legge del valore-lavoro è sì rintracciabile nella realtà, ma ciò che essa descrive è una realtà parziale. Essa è al tempo stesso una costruzione 'idealtipica' e una realtà storicamente operante. Non si tratta di né un semplice artificio teorico, né di una mera ipotesi astratta: è anche un tipo ideale che si è sostanzialmente realizzato nelle società precapitalistiche e che le accomuna.

In Croce, dunque, il tipo ideale marxiano 'società basata esclusivamente sulla legge del valore=lavoro' non può essere ridotto a una pura ipotesi concettuale. Certo, esso è un concetto teorico, funzionale alla costruzione della teoria del plusvalore, ma è anche un concetto capace di descrivere effettivamente molte forme storiche di società[2067]. In questo senso, esso può essere detto adeguato a comprendere, in fondo, le società lavoratrici, ossia le società di mercato in cui la produzione delle merci avviene principalmente attraverso il lavoro, le società mercantili semplici.

Qui emerge con chiarezza la distinzione crociana, sopra menzionata, tra concreto ed empirico. Empiricamente, il valore-lavoro si manifesta nella società capitalistica solo come un frammento reale, insufficiente da solo a spiegarne la totalità. Il capitalismo,

---

"*Marx possibile". Benedetto Croce Teorico marxista 1896-1897,* cit., pp. 149-153; C. Tuozzolo, *Idealtipo, valore e plusvalore. Le idee di Weber nel "paragone ellittico" del giovane Croce*, in *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, v. I, cit., pp. 197-242; C. Tuozzolo, *La memoria del 'Croce del 1896' sul materialismo di Karl Marx*, cit., pp. 175-177, 177 n. 475; E. Massimilla, *Intorno alla fecondità euristica del materialismo storico come comune terreno d'indagine del giovane Benedetto Croce e di Max Weber*, in «Archivio di storia della cultura», a. XXXVIII (2025), pp. 86-120.

[2066] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11. «Il Marx, dunque, nell'assumere a tipo l'eguaglianza del valore col lavoro e nell'applicarlo alla società capitalistica, faceva come il paragone della società capitalistica con una parte di sé stessa isolata ed elevata ad esistenza indipendente: ossia, il paragone tra la società capitalistica con la società economica in sé stessa (ma solo in quanto società lavoratrice)» (*ibidem*).

[2067] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 12; C. Tuozzolo, *La memoria del 'Croce del 1896' sul materialismo di Karl Marx*, cit., pp. 178 ss..

proprio perché introduce il capitale come elemento dominante, impedisce la piena realizzazione della legge del valore-lavoro. Tuttavia, ciò non ne annulla la realtà valore=lavoro poiché essa continua a operare come principio parziale, come chiave interpretativa di una dimensione effettiva della società[2068].

Nelle società mercantili semplici – o in una ipotetica società di produttori eguali – la legge del valore-lavoro troverebbe invece una realizzazione piena. Sebbene una tale società non si sia mai data in forma pura, forme storiche a essa molto vicine hanno prevalso per lunghissimi periodi[2069]. In questo senso, il tipo ideale marxiano 'società interamente basata sul valore=lavoro' è stato storicamente reale per millenni ed è anzi più adeguato a descrivere le società pre-capitalistiche, che non la società capitalistica matura.

Invece, la lettura che Leone offre della teoria del valore-lavoro si muove lungo una linea diversa. Là dove Croce insiste sul carattere ideativo e tipologico della costruzione marxiana[2070], egli tende invece a ricondurre la teoria del valore a una constatazione immediata e universalmente valida della realtà empirica. Per Leone, il valore-lavoro non è né un tipo ideale storicamente determinato, né un principio che opera solo parzialmente nella società capitalistica, ma una legge sociologica generale che trova il proprio fondamento nell'evidenza empirica del fatto che ogni bene materiale è il risultato di un'attività lavorativa[2071].

In questa prospettiva, la teoria del valore-lavoro assume il carattere di una premessa sociologica necessaria, che precede e fonda l'intero edificio dell'economia marxiana. Essa non è il risultato di una costruzione concettuale mediata, ma l'espressione diretta di un dato di fatto osservabile: il lavoro come fonte universale della ricchezza sociale. Leone non tematizza dunque il valore-lavoro come una realtà parziale o storicamente limitata, bensì come una legge valida per ogni forma di società, proprio in quanto radicata in una constatazione empirica.

Ne consegue che, nella lettura leoniana, viene meno quella distinzione crociana tra concreto ed empirico che consentiva di pensare il valore-lavoro come principio reale, ma

---

[2068] Cfr. B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 11.

[2069] Cfr. *ibidem*.

[2070] Sul punto di veda F. Coniglione, *Croce tra scienza e filosofia scientifica*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce: riflessioni a 150 anni dalla nascita*, cit., pp. 296-298.

[2071] Cfr. E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1003.

non integralmente realizzato nel capitalismo. Per Leone, al contrario, il concreto tende a coincidere con l'empirico: ciò che è reale è ciò che è immediatamente osservabile. In questo senso, la teoria del valore-lavoro non è concepita come un tipo ideale che illumina una dimensione specifica della realtà sociale, ma come una legge sociologica generale, fondata sull'esperienza e valida in modo diretto.

Questa impostazione comporta una conseguenza rilevante: la difficoltà, se non l'impossibilità, di riconoscere il carattere storicamente contraddittorio della legge del valore nel capitalismo. Se il valore-lavoro è assunto come dato empirico immediato e universale, diventa problematico spiegare in che senso esso possa operare solo parzialmente o essere 'ostacolato' dall'intervento del capitale, come invece sosteneva Engels e come Croce riprende criticamente. Il capitalismo non appare allora come una forma sociale che modifica e limita l'operare della legge del valore, ma come una semplice configurazione storica all'interno della quale una legge di sociologia economica continua a valere.

In questo senso, la lettura di Leone, comparata a quella del giovane Croce marxista, finisce per 'appiattire' la complessità storica della teoria marxiana del valore, riducendola a una positivistica verità sociologica di ordine generale. Il valore-lavoro diventa così il fondamento empirico e metodologico dell'intera sociologia economica marxiana, ma al costo di una perdita di quella tensione storica e critica che, nella lettura crociana, costituiva invece il nucleo teorico più fecondo del pensiero di Marx.

Per quanto detto, mentre Leone nel 1899 tende a leggere la sociologia economica marxiana come una scienza empirico-realistica, metodologicamente affine al positivismo, Croce ne rivendica il carattere storico-concreto e antimetafisico, collocandola nell'ambito di una conoscenza storiografica che è concreta senza essere empiristica e realistica senza essere scientifica in senso proprio. Tuttavia, è da tenere presente che probabilmente Leone commette questo 'errore interpretativo' nella convinzione di muoversi in continuità con il pensiero Croce. Effettivamente nel corso delle sue analisi, Leone torna a far riferimento a ulteriori passaggi delle elaborazioni crociane, riflessioni che hanno permesso ad entrambi di giungere all'utilizzo della locuzione sociologia economica per descrivere lo studio compiuto da Marx nell'opera del *Capitale*.

Per Leone

> lo studio analitico di Marx intorno alla categoria *valore*, separato, com'è nel «Capitale» dalle altre condizioni o categorie economiche, non ha agli occhi dei nuovi teorici dell'Economia politica un carattere scientifico. Però potrebbe credersi che si tendesse con tale aggettivazione il concetto ristretto che l'analisi del Marx non sia di natura *economica*, ma di ordine diverso. Invece nel campo degli edonisti si è quasi generalmente disposti a non accordare valore scientifico in senso lato alla produzione economica del Marx.[2072]

Come visto, perciò, tanto il marxismo, quanto l'economia pura, sono necessari alla comprensione completa del fatto economico. Leone condivide con Croce la convinzione che il *Capitale* non possa essere interpretato come un testo di economia politica, arrivando così a utilizzare, come Croce, la locuzione *sociologia economica* per descrivere lo studio compiuto da Marx.

L'interpretazione di Benedetto Croce del *Capitale*, già in *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo* del 1897, si distingue per la netta esclusione dell'opera dal campo dell'economia politica, poiché, secondo Croce:

> il *Capitale* come *forma* non è una descrizione storica, come *comprensione* non è un trattato di *economia*, e molto meno un'*enciclopedia*.[2073]

In tal modo, Croce sottolinea come la ricerca marxiana non si configuri né come una descrizione storica, né come un trattato sistematico di economia, tantomeno come una raccolta enciclopedica dei fenomeni economici. L'indagine di Marx, per Croce, si concentra esclusivamente sulla formazione economica capitalistica, tralasciando sia altre forme storiche o teoricamente possibili, come il monopolio o il capitale collettivo, sia l'insieme dei fenomeni economici comuni a diverse società o all'economia individuale[2074]. In questo senso, Croce osserva che se il *Capitale* fosse stato concepito come una monografia puramente economica, «non sarebbe nato»[2075], evidenziando la

[2072] E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx*, cit., p. 1000.

[2073] B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*, cit., p. 3.

[2074] Cfr. ivi, p. 3.

[2075] Ivi, p. 4.

natura specifica dell'impresa marxiana, un'opera che, pur non appartenendo all'economia pura, rappresenta una forma di «sociologia economica»[2076].

Anche per Leone la trattazione di Marx esorbita dal campo strettamente economico. A sostegno di ciò, egli richiama un giudizio diffuso tra gli scrittori socialisti secondo cui il *Capitale* sarebbe «l'ultimo libro di Economia politica»[2077]. Tale affermazione, per Leone, lungi dal confermare la natura economica dell'opera, rafforza invece la posizione di chi non la considera un trattato di economia politica in senso stretto[2078]. Dire, infatti, che l'opera marxiana rappresenti l'ultimo trattato di economia politica equivale, secondo Leone, ad ammettere che il compito assegnato da Marx – la «critica dell'economia» – sia stato pienamente assolto. E che il *Capitale* abbia superato, nel suo spirito e nella sua sostanza, la forma e il contenuto dell'economia «borghese»[2079].

Partendo da queste premesse, Leone esclude innanzitutto che il *Capitale* possa essere considerato un libro di socialismo in senso proprio[2080]. Pur fornendo strumenti concettuali alla vita moderna e alle tendenze sociali vigenti, l'opera non avrebbe carattere dogmatico né ricostruttivo e non si configura come un testo di fede o di propaganda[2081]. La sua analisi è volutamente «arida e serrata», chiusa entro un ambito di osservazioni che aspirano a una completa obiettività e non si piega apertamente alle aspirazioni politiche o ideali dell'autore[2082]. L'impronta personale è soffocata e l'esame delle forze dinamiche della vita materiale e dei processi di produzione, distribuzione e circolazione procederebbe senza presupposti morali[2083] o intenti dichiaratamente agitatori[2084].

[2076] Ivi, p. 14.

[2077] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 54.

[2078] Cfr. *ibidem*.

[2079] *Ibidem*.

[2080] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 56.

[2081] Cfr. *ibidem*.

[2082] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 57.

[2083] Da quanto detto, Leone sembra escludere del tutto la presenza di un presupposto morale nelle indagini di Marx svolte nel *Capitale*, mentre Croce, come messo in evidenza da Tuozzolo, ritiene che vi sia un uso del presupposto morale in Marx, ma non per elaborare un'opera moralistica, bensì come strumento euristico e conoscitivo. Cfr. C. Tuozzolo, *La memoria del 'Croce del 1896' sul materialismo di Karl Marx*, cit., pp. 136, 176-179.

[2084] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 57.

Al contempo, Leone nega che il *Capitale* possa essere ricondotto a un'opera di pura economia politica. Sebbene l'indagine marxiana segua, nell'ordine espositivo, lo schema tradizionale che va dalla produzione alla circolazione fino alle forme del reddito, tali ambiti non vengono studiati come fenomeni autonomi o empirici[2085]. La produzione è analizzata come meccanismo storicamente determinato, orientato all'estrazione di lavoro non pagato, mentre la circolazione non costituisce un campo di studio indipendente, ma serve unicamente a integrare e confermare, su un altro piano, la tesi della plusvalenza. Le categorie economiche non vengono quindi assunte come leggi naturali della ricchezza, bensì come forme storiche di rapporti sociali propri del capitalismo[2086].

Ne consegue che, per Leone, il *Capitale* non è né un libro di socialismo, né un trattato di economia pura, ma esso costituisce piuttosto un'opera di critica radicale dell'economia politica, che utilizza gli strumenti dell'analisi economica per superarli, mettendo in luce il carattere storico, ideologico e transitorio delle strutture della società capitalistica.

4.5 La revisione del marxismo in Leone: la crisi marxista e la sua necessità logica

Leone nel momento in cui definisce il marxismo e la trattazione del Marx come riconducibili ad una sociologia economica e riconosce la validità della economia marginalista, si trova a dover riflettere sul rapporto tra socialismo, marxismo ed economia politica. Questi intende evidenziare che, fino alla 'crisi del marxismo', e quindi, fino alla «crisi […] della teorica più comune del socialismo»[2087], il punto di partenza di ogni riflessione su questo tema rimaneva la posizione assunta da Marx nei confronti dell'economia politica. Questo perché, il marxismo, fino alla 'crisi del marxismo', rappresenta «la più elevata e la più seguita sistemazione del pensiero socialista» [2088].

Tuttavia, la figura di Marx, pur avendo riscosso ammirazione e consenso tra numerosi seguaci, per Leone non avrebbe generato una vera e propria scuola teorica autonoma, come invece è avvenuto nel caso di Quesnay, Smith, Ricardo, Menger o Jevons. Le loro

[2085] Cfr. ivi, pp. 57-58.

[2086] Cfr. *ibidem*.

[2087] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 43.

[2088] Ivi, p. 37.

scuole si fondano su principi chiari e coerenti, ma possiedono anche un patrimonio di sviluppi, applicazioni e approfondimenti che ne assicurano la vitalità nel tempo[2089]. La conoscenza delle scuole precedenti risulta indispensabile per comprendere appieno l'evoluzione scientifica dell'economia politica, anche quando i problemi originari risultano superati. La tradizione inglese della 'libertà commerciale', pur superata in gran parte, manterrebbe, difatti, un ruolo centrale nella comprensione dell'evoluzione del pensiero economico, richiamandosi costantemente alle intuizioni fondamentali di Adam Smith[2090].

In campo filosofico, sottolinea Leone, le scuole storiche hanno mantenuto il predominio per secoli, evolvendosi attraverso correzioni, interpretazioni e innovazioni, pur conservando lo spirito essenziale dei propri fondatori. Marx, pur avendo raccolto un ampio seguito di intellettuali, non sarebbe riuscito, come accennato, a creare una scuola autonoma capace di sopravvivere e svilupparsi nel tempo in modo organico[2091].

Effettivamente, le riviste di riferimento del socialismo teorico – «Le Devenir Social», «La Revue Socialiste», «Le Mouvement Socialiste» in Francia, «Die Neue Zeit» e «Sozialistische Monatshefte» in Germania e la «Critica Sociale» in Italia – documentano il vasto consenso intorno alla figura di Marx, celebrato come fondatore del socialismo scientifico[2092]. Tale consenso, diffuso anche tra le masse operaie, si fonderebbe sulla persuasione degli intellettuali socialisti secondo cui le rivendicazioni del movimento trovano basi scientifiche nelle opere di Marx[2093].

Questo processo di venerazione ha però avuto conseguenze ambivalenti, poiché, questa scientificità attribuita all'opera di Marx è stata spesso interpretata rigidamente. Da ciò ne è derivato un immobilismo teorico, in cui la critica attiva e creativa è stata sostituita da commenti ripetitivi e 'glosse' sterili. Il marxismo, così recepito dai dirigenti del movimento, ha finito per creare un monopolio intellettuale, ostacolando talvolta l'azione concreta del proletariato, come evidenziato dall'atteggiamento di alcune leghe operaie in

[2089] Cfr. ivi, p. 7.

[2090] Cfr. *ibidem*.

[2091] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 8.

[2092] Cfr. *ibidem*.

[2093] Cfr. *ibidem*.

Germania[2094]. Per Leone, proprio per il monopolio intellettuale che il marxismo ha rappresentato in campo socialista, la sua revisione critica e la sua rielaborazione teorica, non nascono solo dall'evoluzione della scienza economica, ma rispondono soprattutto alle esigenze pratiche del movimento operaio e socialista. Difatti, l'aggiornamento dei postulati teorici consentirebbe di rendere coerente il pensiero marxista con la realtà politica ed economica contemporanea, favorendo lo sviluppo di nuove forme di azione del proletariato[2095].

Quando la «glossa dogmatica» è stata sfidata dalla critica, essa ha reagito con resistenza, temendo per la stabilità dei principi del maestro[2096]. Tuttavia, una lettura attenta mostra come queste revisioni non minaccino le verità fondamentali del marxismo, ma costituiscano piuttosto un'opportunità di rinnovamento e di rafforzamento del pensiero collettivo del movimento socialista[2097].

Leone sottolinea a tal proposito come tale resistenza faccia sì che il marxismo, pur contenendo verità fondamentali, rischi di restare intrappolato in schemi superati, producendo un divario crescente con la scienza economica contemporanea[2098]. È dunque necessario che il pensiero marxista accolga con apertura le discussioni e le revisioni, trasformando la semplice «glossa *lineare* esplicativa»[2099] in uno strumento critico, correttivo e aggiornato, capace di adeguare le teorie alla realtà moderna e di favorire la continuità del progetto socialista, attraverso una «glossa *marginale* correttrice e integratrice»[2100].

In questo contesto, Leone osserva come la cosiddetta 'crisi del marxismo' non può essere compresa se non si considera l'immaturità scientifica della ricostruzione teorica del pensiero socialista. La resistenza e il timore dei marxisti più esperti di fronte alle revisioni del sistema trovano giustificazione nella consapevolezza della complessità del *corpus* teorico elaborato da Marx. Difatti, per coloro che avevano dedicato anni all'analisi

[2094] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 8-9.

[2095] Cfr. ivi, pp. 12-13.

[2096] Cfr. ivi, pp. 13-14.

[2097] Cfr. ivi, p. 12.

[2098] Cfr. ivi, p. 13.

[2099] Ivi, p. 14.

[2100] *Ibidem*.

e alla comprensione dei fenomeni sociali secondo la prospettiva marxista, appare rischioso lasciare il movimento privo di un riferimento teorico stabile e sicuro[2101]. Il marxismo non sarebbe infatti un semplice esercizio filosofico o scientifico, poiché «è la tradizionale, abitudinaria orientazione teorica del moto proletario»[2102]. Modificare i principi regolatori del socialismo significa inevitabilmente produrre una scossa nella coscienza stessa delle masse, generando discontinuità nell'intelligenza collettiva del movimento operaio. Leone sottolinea come l'esigenza dello studioso isolato e l'audacia teorica del ricercatore puro non coincidano con la percezione e la prudenza delle masse, che si muovono secondo una stratificazione sociale del pensiero[2103]. Così come il novizio della scienza potrebbe comprendere immediatamente certe verità ormai acquisite, le masse, ancora arretrate culturalmente, percepirebbero i medesimi concetti come sorprendenti o difficili da accettare[2104].

La ricezione del marxismo dimostra come le teorie del pensatore di Treviri siano state percepite come un progresso straordinario della coscienza scientifica, pur mantenendo limiti e imperfezioni nell'applicazione pratica[2105]. La forza del sistema marxista risiede nella sua capacità di fornire strumenti interpretativi e di orientamento del pensiero storico ed economico, superando concezioni filosofiche e metodologiche ancora prevalenti in alcune cattedre universitarie, che continuavano a fondarsi su visioni teosofiche, teleologiche o idealistiche della storia[2106].

Ma questo ha condotto a una rigidità del pensiero marxista, che ha generato ostilità verso chi lo critica. L'attaccamento dogmatico al sistema, alimentato da sentimenti di devozione e rispetto per l'autore, trasformerebbe la resistenza alla critica in un fenomeno quasi inevitabile. Le critiche iniziali, spesso provenienti da socialisti di provata esperienza, sono state percepite come attacchi diretti al movimento stesso e interpretate

[2101] Cfr. *ibidem*.

[2102] *Ibidem*.

[2103] Cfr. *ibidem*.

[2104] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 14-15.

[2105] Cfr. ivi, p. 15.

[2106] Cfr. *ibidem*.

come strumenti di reazione borghese. In realtà, la revisione teorica mirerebbe a migliorare e aggiornare il sistema, non a demolirlo[2107].

La 'crisi del marxismo', secondo Leone, non nasce quindi dal desiderio di sovvertire il pensiero di Marx, ma dall'esigenza di adattare le teorie ai progressi scientifici e alle mutate condizioni sociali ed economiche[2108]. Essa mette in discussione i principi fondamentali, riconosciuti fino a quel momento come giustificativi del futuro socialista, senza offrire però immediatamente alternative sostitutive. Tale assenza di soluzioni concrete genererebbe la percezione di una crisi, alimentata anche dalla stampa contraria al socialismo[2109].

Leone insiste sul fatto che il marxismo avrebbe trasformato il socialismo da aspirazione utopistica a sistema scientifico, poiché, attraverso l'analisi delle condizioni oggettive del capitalismo, Marx mostrerebbe come la stessa dinamica economica producesse il proletariato e le condizioni per l'instaurazione del socialismo[2110]. La critica teorica avanzata contro Marx, pertanto, non era un semplice dibattito accademico, ma una discussione sul destino e sul fondamento stesso del socialismo scientifico. La percezione di crisi deriverebbe dalla forza del sistema marxista e dalla necessità, imposta dai progressi della scienza economica, di rinnovare e aggiornare le sue fondamenta, senza compromettere la continuità del movimento proletario[2111].

In questo senso, Leone sottolinea come la revisione critica non sia una minaccia, bensì un passaggio necessario affinché la scuola marxista possa maturare e consolidarsi. Il pieno sviluppo della scuola marxista sarebbe dipesa, quindi, dall'esito dell'opera di revisione critica all'epoca in corso. Solo quando avrà superato le pregiudiziali e gli ostacoli che ancora si frappongono potrà generarsi una teoria matura e consolidata. In questa prospettiva, la scuola marxista inizia proprio con la critica a Marx, considerata da Leone non come atto distruttivo, ma come fase necessaria di rinnovamento e consolidamento del pensiero socialista[2112].

[2107] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 15-16.

[2108] Cfr. ivi, p. 17.

[2109] Cfr. *ibidem*.

[2110] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 18-19.

[2111] Cfr. ivi, p. 19.

[2112] Cfr. ivi, p. 20.

L'esperienza di Eduard Bernstein è citata da Leone come esempio paradigmatico di questa tensione. Pur essendo stato percepito come simbolo della crisi marxista, Bernstein non mira a demolire il sistema, ma a correggerlo[2113]. Tuttavia, nelle sue prime analisi, egli attacca elementi fondamentali del pensiero socialista, sollevando questioni che coinvolgono non solo aspetti teorici, ma anche i principi pratici della lotta operaia internazionale. Leone osserva come tali attacchi riguardano soprattutto la teoria economica della plusvalenza e il ritmo storico previsto per l'avvento del socialismo, ma che in realtà non intaccano la capacità intrinseca del socialismo come movimento sociale[2114].

Leone sottolinea come la reazione del socialismo marxista, volta a difendere la struttura teorica di Marx, fosse comprensibile, in quanto, il socialismo teorico e la sua dottrina sono considerati essenziali per sostenere la pratica storica e politica del movimento proletario[2115]. In realtà, ciò che nota Leone è che «la situazione che la *crisi* teorica veniva a creare […] al socialismo si può delineare in pochi tratti. Essa, in una parola, negava tutti i cardini teorici del socialismo»[2116]. Difatti, gli attacchi sono diretti non solo alla teoria della lotta di classe, ma anche alla teoria del valore e alla teoria del plusvalore, al materialismo storico e alla concentrazione della ricchezza capitalistica.

Per quanto concerne la teoria del valore e del plusvalore, Leone evidenzia che la dottrina marxista ha individuato nel plusvalore il fondamento del reddito capitalistico, interpretandolo come lavoro operaio non pagato e ponendo la legge del valore come strumento essenziale per spiegare il profitto in termini di sfruttamento[2117]. Mettere in discussione questa legge significherebbe dunque compromettere la possibilità stessa di una spiegazione logica e sociale del profitto come appropriazione indebita del lavoro altrui. Al di fuori di tale impianto teorico, lo sfruttamento o viene negato, oppure ammesso soltanto come dato empirico privo di una vera intelligibilità scientifica delle leggi economiche del capitalismo[2118].

[2113] Cfr. *ibidem*.

[2114] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 21.

[2115] Cfr. ivi, p. 23.

[2116] Ivi, p. 24.

[2117] Cfr. *ibidem*.

[2118] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 24-25.

Leone osserva che i critici revisionisti del marxismo, come Bernstein, Graziadei, Merlino e Cornelissen, riescono senza difficoltà a dimostrare l'inadeguatezza scientifica della teoria del valore di Marx, sfruttando i progressi dell'economia moderna, ma falliscono nel compito più decisivo[2119]. Essi si limiterebbero a distruggere senza ricostruire, arrestando la loro analisi proprio nel punto in cui sarebbe stato necessario elaborare una nuova teoria del profitto[2120]. La cosiddetta crisi del marxismo assunme così, nelle parole di Leone, un carattere puramente negativo, simile a quello di uno spirito che nega senza affermare, lasciando il campo aperto agli avversari del socialismo, pronti a trionfare sulle rovine dell'edificio teorico abbattuto[2121].

Secondo Leone, una critica veramente scientifica avrebbe dovuto chiedersi se la teoria marxista del valore, pur non essendo economicamente esatta, non rappresentasse comunque una spiegazione particolare di una legge sociale reale. Ciò, se la teoria economica dominante fosse in grado di offrire una spiegazione autonoma del profitto capace di rivelarne ugualmente la natura storica e sociale[2122]. Leone insiste sul fatto che l'errore economico di una teoria non implica necessariamente la sua falsità sul piano sociologico o etico, poiché il valore è un fatto sociale che può essere analizzato da molteplici prospettive[2123].

Nella lettura di Leone, la crisi del marxismo si limita a constatare la frattura tra il movimento socialista e la sua tradizionale formulazione teorica, senza avvertire il bisogno di una ricostruzione concettuale[2124]. Essa assumerebbe un'utilità soltanto negativa, nel liberare il terreno da dottrine superate, ma rischia di rimanere sterile se non integrata da una sintesi teorica superiore, capace di ricondurre il socialismo in accordo con la scienza economica contemporanea. Lasciare nel dubbio i principi che hanno costituito la coscienza scientifica di intere generazioni significherebbe, per Leone, esporre il movimento socialista al pericolo di essere sopraffatto dalle correnti avverse[2125].

[2119] Cfr. *ibidem*.

[2120] Cfr. *ibidem*.

[2121] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 25.

[2122] Cfr. *ibidem*.

[2123] Cfr. *ibidem*.

[2124] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 26.

[2125] Cfr. *ibidem*.

Pur riconoscendo «la dissonanza» crescente tra il socialismo reale e la sua espressione teorica tradizionale, Leone afferma che il movimento operaio resta il fenomeno più tipico e costante della società moderna e che la sua esistenza esige una spiegazione scientifica adeguata. Questa dissonanza non rappresenta una rottura nel processo storico reale, ma il riflesso di una trasformazione della coscienza scientifica dei tempi, dalla quale devono necessariamente emergere nuove categorie interpretative[2126].

Leone sottolinea che il problema del profitto rimane centrale anche dopo l'abbandono della legge marxista del valore. Anzi, esso acquista un rilievo ancora maggiore nel momento in cui viene meno la concezione della necessità storica oggettiva del socialismo e subentra l'idea della rivendicazione soggettiva del proletariato[2127]. Tale rivendicazione, secondo Leone, ha bisogno di una giustificazione concreta e razionale, fondata sulla dimostrazione del sacrificio imposto alla classe dei produttori, dell'instabilità dell'attuale sistema economico e dell'ingiustizia della distribuzione della ricchezza[2128]. Per questo motivo, una spiegazione socialistica del profitto come indice dello sfruttamento rimane indispensabile, e una crisi che rinunci a questo compito ricostruttivo è condannata inevitabilmente all'inconsistenza teorica e politica[2129].

Un ulteriore cardine teorico colpito dalla *crisi*, come accennato è il materialismo storico. Secondo Leone, gli attacchi rivolti a questo lato del sistema marxista si manifestano o come una riscossa dell'empirismo e delle vecchie concezioni storico-sociali, che riducono le vicende umane alla libera volontà e al caso, cercando di attribuire alla storia un andamento immotivato e casuale; oppure come un ritorno a una storiografia complessa, fondata sulla molteplicità dei fattori morali, giuridici, etnici, psicologici e simili, che rendono incerta la previsione del futuro e attenuano il carattere di necessità attribuito al socialismo[2130]. Leone osserva che l'abbandono di questa impostazione riduce la capacità del socialismo di prevedere e guidare il processo storico, interrompendo quella «successione «fatale»[2131] che, secondo Marx, conduce dalla società capitalista a quella

[2126] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 27.

[2127] Cfr. ivi, p. 28.

[2128] Cfr. *ibidem*.

[2129] Cfr. *ibidem*.

[2130] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 28-29.

[2131] Ivi, p. 29.

collettivistica[2132]. Dichiarare le vicende sociali indipendenti da leggi economiche rigorose significa togliere il fondamento alla previsione socialista e aprire la strada a interferenze delle idee e della volontà umana, le quali possono modificare il corso della storia anche in presenza di uno sviluppo tecnico che tende verso forme collettivistiche della produzione[2133].

Leone sottolinea che l'organizzazione unitaria della produzione futura, tipica del collettivismo, si presenta inizialmente come una limitazione della libertà individuale e delle iniziative spontanee dei gruppi economici. Perciò, l'interrogativo è sulla possibilità che le idee degli uomini, pur essendo indipendenti dalle necessità materiali, possano opporre resistenza al processo di collettivizzazione, anche per motivazioni estetiche, etiche o culturali[2134]. Allo stesso modo, il processo di concentrazione del capitale non può più spiegare, da solo, l'inevitabilità storica della transizione al socialismo, perché fattori volontari e intellettuali possono intervenire a modificare o rallentare il corso economico, ad esempio attraverso strumenti legislativi come le imposte progressive o le autonomie locali[2135].

Per Leone, l'abbandono del materialismo storico, «ove non s'integri in una nuova dottrina generale, di cui i *crisisti* non seppero gettare le basi»[2136], lascia il socialismo senza guida scientifica e senza un quadro teorico coerente[2137]. Esso si riduce a un insieme di aspirazioni sostenute da dati empirici parziali e osservazioni frammentarie, indebolendo l'unità e la vitalità del socialismo come sistema dottrinale[2138]. Inoltre, il suo rigetto o la sua deformazione comprometterebbero i due principi fondamentali del marxismo: l'abolizione della proprietà privata e la lotta di classe[2139]. In tal senso, Leone evidenzia che il materialismo storico possiede una dimensione statica e una dinamica[2140]. Staticamente, ogni forma sociale si spiega attraverso le sue

[2132] Cfr. *ibidem*.

[2133] Cfr. *ibidem*.

[2134] Cfr. *ibidem*.

[2135] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 29-30.

[2136] Ivi, p. 30.

[2137] Cfr. *ibidem*.

[2138] Cfr. *ibidem*.

[2139] Cfr. *ibidem*.

[2140] Cfr. *ibidem*.

manifestazioni politiche, giuridiche, religiose e culturali in relazione alla struttura materiale della produzione[2141]. Dinamicamente, l'evoluzione storica nasce dal contrasto tra le nuove forze produttive e le vecchie forme di produzione incapaci di contenerle, dando origine alle rivoluzioni sociali e al passaggio da una fase economica all'altra[2142]. Questo contrasto economico tra forze produttive e forme di produzione si traduce nella lotta tra lavoratori e capitalisti, cioè tra salario e plusvalore, costituendo la base economica della lotta di classe[2143].

Colpire la concezione storica marxista, agli occhi di Leone, significa minacciare il nucleo stesso del socialismo, la già citata lotta di classe, in quanto, «l'enunciato astratto del materialismo storico, come principio del movimento della storia si traduce, nel campo politico e sociale, nel fenomeno della lotta di classe»[2144]. La difesa ufficiale del marxismo mira quindi a salvaguardare il sistema teorico di Marx, che costituisce il cemento dottrinale dei principi fondamentali del socialismo[2145]. Abbandonare o deformare il materialismo storico senza proporre un'alternativa capace di spiegare la necessità della transizione dal capitalismo al socialismo, elimina l'influenza determinante della dottrina sulle menti, riducendo l'efficacia persuasiva e motivazionale del socialismo stesso[2146].

Nonostante l'importanza riconosciuta alle critiche rivolte alla teoria del valore-lavoro e del plusvalore e alla dottrina del materialismo storico, secondo Leone il colpo più incisivo inferto all'edificio teorico del marxismo consisterebbe nella negazione della dottrina del concentramento della ricchezza[2147]. Tale dottrina rappresenta infatti per lo studioso l'elemento più fragile del sistema marxista, collocandosi non nel suo nucleo essenziale, ma nella sua periferia teorica. Leone rileva che la tesi della tendenza necessaria alla concentrazione dei capitali non trova consenso nella scienza economica

[2141] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 31.

[2142] Cfr. *ibidem*.

[2143] Cfr. *ibidem*.

[2144] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 32.

[2145] Cfr. ivi, p. 33.

[2146] Cfr. *ibidem*.

[2147] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 33-34.

del tempo ed è ampiamente respinta da numerosi economisti autorevoli, tra i quali Pareto e Pantaleoni[2148].

Difatti, a differenza delle critiche rivolte al materialismo storico, che si presentano come una messa in discussione interna al marxismo, la contestazione della teoria del concentramento capitalistico assume la forma di un'adesione dei revisionisti ai risultati della scienza economica ufficiale[2149]. Per Leone, un'analisi approfondita del sistema marxista conduce infatti alla conclusione che la teoria del concentramento, ripresa da Marx da precedenti socialisti inglesi e francesi, non costituisce un elemento organico e necessario della sua costruzione teorica, e perciò, la crisi del marxismo su questo terreno mostra come illusoria la via indicata da Marx per la realizzazione storica del socialismo[2150].

Coloro che negano la validità della legge economica del concentramento della ricchezza, per Leone, non valutano adeguatamente le conseguenze profonde che tale negazione produce sulle aspirazioni socialiste. Effettivamente, il concentramento delle fortune e dei capitali non sarebbe utile soltanto a spiegare la crescente proletarizzazione delle masse e, quindi, la formazione della forza sociale del socialismo, ma anche a interpretare l'avvicinamento progressivo del capitalismo a una forma di produzione unitaria[2151]. Scrive Leone:

> la negazione teorica del concentramento capitalistico toglieva al socialismo inteso come piano unico e generale della gestione collettiva delle ricchezze, il corrispondente terreno economico, su cui doveva assidersi, e lo ricacciava nelle ondeggianti nebbie delle aspirazioni di giustizia e del desiderio del bene.[2152]

Perciò, venendo meno la legge economica del concentramento della ricchezza, si indebolisce radicalmente la previsione dell'inevitabilità storica del socialismo e si dissolve l'idea di una produzione collettiva organizzata secondo un piano unitario[2153]. In

[2148] Cfr. ivi, pp. 34, 34 n. 6.

[2149] Cfr. ivi, p. 34.

[2150] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 34-35.

[2151] Cfr. *ibidem*.

[2152] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 35.

[2153] Cfr. *ibidem*.

questo quadro teorico, le critiche formulate da autori come Leroy-Beaulieu, Richter, Guyot e Garofalo – volte a evidenziare i limiti e le contraddizioni intrinseche di un sistema produttivo collettivista – appaiono rafforzate e acquistano maggiore credibilità[2154]. In precedenza, i marxisti hanno replicato a tali obiezioni appellandosi alla presunta fatalità del processo storico, secondo cui la società capitalistica, attraverso l'evoluzione del reddito e della capitalizzazione, avrebbe inevitabilmente eliminato le iniziative private, aprendo la strada a una produzione collettiva sempre più estesa e progressivamente unificata. In questa prospettiva, la forza di attrazione esercitata dai grandi capitali su quelli minori avrebbe svolto un ruolo decisivo, preparando gradualmente le condizioni tecniche necessarie all'instaurazione di un assetto unitario della produzione[2155].

La negazione della legge del concentramento infrange però questa «olimpica visione» della fatalità socialista[2156] e questo perché, una volta caduta la teoria del concentramento delle ricchezze, viene meno anche la capacità del marxismo di prevedere con certezza il ritmo e la direzione dell'evoluzione economica della società[2157]. Di conseguenza, la volontà degli ortodossi marxisti di difendere tale legge appare, secondo Leone, «veramente e innegabilmente pietosa»[2158], segnando un punto decisivo della crisi teorica del marxismo.

Oltre ad aver analizzato i contenuti teorici del marxismo che sono al centro della crisi, Leone mostra come, per comprenderla pienamente, non sia sufficiente limitarsi alle critiche. È necessario, infatti, considerare anche le modalità con cui alla crisi si reagisce, per questo motivo, estende la sua riflessione agli atteggiamenti assunti dagli studiosi di fronte alla crisi stessa.

Nel dibattito sulla crisi del marxismo, Leone individua innanzitutto una linea interpretativa che tende a negarne l'esistenza. A questa posizione egli riconduce Antonio Labriola, il quale interpreterebbe le critiche rivolte al marxismo come fenomeni

[2154] Cfr. *ibidem*.

[2155] Cfr. *ibidem*.

[2156] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 36.

[2157] Cfr. *ibidem*.

[2158] E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 37.

contingenti e transitori, incapaci di intaccare la validità complessiva della dottrina[2159]. Per Antonio Labriola, secondo Leone, gli attacchi al marxismo non rappresentano una crisi reale, ma semplici oscillazioni ideologiche legate a mutamenti temporanei del contesto politico e culturale[2160]. Leone si colloca in netto dissenso rispetto a questa lettura. A suo avviso, uno sguardo scientifico e imparziale mostra come la crisi non sia né episodica, né soggettiva, ma inevitabile e logicamente necessaria. Essa non deriva dalle abiure individuali o dal venir meno della fede politica di alcuni aderenti, bensì da fattori oggettivi e strutturali, legati all'evoluzione della scienza economica[2161].

Un secondo atteggiamento, riconducibile ad alcuni economisti critici del marxismo, oscilla tra il riconoscimento del genio di Marx e una svalutazione complessiva del suo sistema teorico. Achille Loria, pur manifestando una profonda ammirazione per Marx, tende a considerare superata la sua costruzione economica[2162], mentre, Maffeo Pantaleoni, giudica il marxismo una degenerazione pseudoscientifica. Leone prende le distanze da entrambe le posizioni, osservando come, al di là dei giudizi negativi, il marxismo abbia esercitato un'influenza significativa sullo sviluppo dell'economia politica, contribuendo a correggerne gli eccessi e a introdurre nuovi strumenti di analisi[2163].

Un ulteriore gruppo di studiosi interpreta la crisi come il risultato di una frattura generazionale. La vecchia generazione di marxisti, formata entro i paradigmi dell'economia classica, incontrerebbe difficoltà nell'assimilare i nuovi metodi introdotti dalla teoria dell'utilità marginale e dall'indirizzo edonistico-matematico. Da qui nascerebbero incomprensioni e critiche superficiali, come quelle rivolte da Lafargue a Pareto[2164]. Per Leone, tuttavia, queste resistenze non segnalano il fallimento del marxismo, ma piuttosto la necessità di un suo rinnovamento teorico[2165].

[2159] Cfr. ivi, p. 43.

[2160] Cfr. *ibidem*.

[2161] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 43-44.

[2162] Cfr. ivi, p. 46.

[2163] Cfr. *ibidem*.

[2164] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 49-50.

[2165] Cfr. ivi, pp. 51-52.

Accanto a queste posizioni, Leone analizza anche atteggiamenti più concilianti. Croce, ad esempio, ammette «che l'edonismo sia la trattazione strettamente scientifica dell'economia, ma che esso esprima una nuova via teorica che possa estendersi a fianco alla via teorica del marxismo senza toccarsi, ciascuna menando ad una diversa meta, e muovendo da un punto di partenza diverso»[2166]. Montemartini, invece, «più radicalmente ancora» spinge oltre questa impostazione, sostenendo la possibilità – e la necessità – di una integrazione tra marxismo e *nuova scuola* economica[2167].

Leone interpreta tali posizioni come il segno di una consapevolezza crescente: il marxismo non può restare immobile di fronte al progresso scientifico. La crisi, dunque, non rappresenta una negazione della dottrina, ma una fase inevitabile del suo sviluppo, che può avvenire solo attraverso un confronto tra il marxismo e le nuove acquisizioni dell'economia politica.

4.6 La posizione scientifica dottrinale del socialismo

Leone nel voler approfondire il rapporto tra marxismo ed economia politica, evidenzia che l'obiettivo di Marx non sia quello di formulare una teoria economica sistematica, quanto piuttosto quello di svelare le leggi materiali che presiedono alla società capitalistica, per mostrare come la produzione borghese si regga sull'estrazione di lavoro non pagato a vantaggio dei possessori del capitale[2168]. L'economia politica classica – da Smith a Ricardo – cercherebbe di descrivere il funzionamento del sistema economico secondo leggi ritenute 'naturali' e universali; Marx invece la ribalta dall'interno, rifiutando l'idea di leggi economiche atemporali e mostrando che esse sono categorie storiche, nate da rapporti sociali specifici e destinate a trasformarsi[2169]. Per questo motivo, anche quando egli adotta la forma espositiva della scienza economica – analizzando successivamente la produzione, la circolazione e le forme del reddito – il suo intento non

[2166] Ivi, p. 50.

[2167] Cfr. ivi, p. 51.

[2168] Cfr. ivi, p. 57-62. In questo Leone è in linea con il pensiero di Arturo Labriola espresso nel saggio *Bernstein et le socialisme,* cit., p. 666. Si veda *supra*, pp. 313-314.

[2169] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 53-59.

è descrittivo ma critico. Marx stesso riconosce di non aver scritto un trattato di pura economia, ma una critica sistematica dell'economia politica. Egli nega la possibilità di una scienza economica neutra e disinteressata, poiché ritiene che ogni teorizzazione economica sia inevitabilmente condizionata dagli interessi di classe[2170]. L'economia borghese è un'apologia del capitale; quella proletaria, una reazione a essa[2171]. In questo senso, la sua opera si presenta come un atto di denuncia contro la presunta 'oggettività' della scienza economica ufficiale, smascherandone la natura ideologica e storicamente situata[2172]. Ma proprio questa posizione, se da un lato fonda la forza critica del pensiero marxista, dall'altro lo colloca fuori dal terreno della scienza riconosciuta, cioè da quella dimensione in cui le leggi economiche vengono considerate come conoscenze obiettive e verificabili[2173].

Se il socialismo assume il marxismo come propria base teorica, esso finisce per fondarsi su una teoria che rifiuta la possibilità stessa di una scienza economica imparziale. Da qui nasce un nodo essenziale, poiché, il socialismo, nel momento in cui si proclama 'scientifico', si fonda su un sistema di pensiero che, per sua natura, non vuole essere una scienza nel senso metodologico del termine[2174].

Questo paradosso diventa evidente quando Marx, pur negando la possibilità di un'indagine economica libera da interessi di classe, pretende di scoprire le 'leggi obiettive' che determinano l'evoluzione storica della società capitalistica. Se esistono leggi obiettive, come egli afferma, allora devono poter essere conosciute con un metodo scientifico, cioè con lo stesso rigore con cui si studiano i fenomeni naturali[2175]. Tuttavia, se l'economia è in sé un prodotto ideologico, condizionato dalle classi, allora questo tipo di conoscenza obiettiva non è possibile. Marx resta così intrappolato in una contraddizione interna, poiché, da una parte rifiuta la neutralità della scienza economica,

[2170] Cfr. ivi, p. 59.

[2171] Cfr. ivi, 58.

[2172] Cfr. *ibidem*.

[2173] Cfr. *ibidem*.

[2174] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 65.

[2175] Cfr. ivi, p. 63.

dall'altra ne rivendica implicitamente il metodo per dimostrare la necessità del socialismo[2176].

È su questa contraddizione che Leone fonda la necessità di un revisionismo teorico. Egli osserva che, se l'economia moderna ha conquistato uno statuto di scienza autonoma, fondata su metodi rigorosi e su principi verificabili, non è più possibile che il socialismo continui a poggiare su un sistema teorico che rifiuta tali premesse. La scienza economica contemporanea, afferma Leone, è ormai una «gloriosa conquista dei nostri tempi»[2177], capace di analizzare il comportamento economico dell'uomo in base a criteri di obiettività e di valore conoscitivo universale. Se il marxismo continua a negare questa possibilità, esso rimane irrimediabilmente estraneo alla scienza moderna[2178].

Per Leone, la via d'uscita non è l'abbandono del socialismo, bensì la sua revisione metodologica. Il socialismo deve cessare di presentarsi come una semplice critica della scienza economica borghese e invece ricercare nel contenuto stesso della scienza economica le basi per la propria fondazione teorica. In altre parole, il socialismo deve tornare a essere una dottrina che attinge le proprie leggi non da un'ideologia di classe, ma dalle stesse dinamiche obiettive dell'economia, depurate dalle sovrastrutture ideologiche e dai pregiudizi politici[2179].

Leone invita dunque a costruire un socialismo che non sia in opposizione alla scienza, ma che ne faccia parte, integrando il metodo scientifico e riconoscendo la validità delle leggi economiche come strumenti di conoscenza della realtà sociale. Solo in questo modo il socialismo può recuperare la propria credibilità teorica e la propria efficacia pratica[2180]. Il marxismo, ridotto a pura critica ideologica, non basta più: la crisi del socialismo teorico nasce proprio dal distacco sempre più profondo tra le forme marxistiche tradizionali e le acquisizioni dell'economia moderna. Colmare questo distacco – afferma Leone – è il compito essenziale del revisionismo, inteso come tentativo di conciliare la spinta etica e politica del socialismo con la solidità metodologica della scienza economica [2181].

[2176] Cfr. ivi, pp. 62-63.

[2177] Ivi, p. 60.

[2178] Cfr. *ibidem*.

[2179] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., pp. 63-65.

[2180] Cfr. ivi, pp. 64-65.

[2181] Cfr. ivi, p. 65.

Per chiarire ulteriormente il suo pensiero, Leone richiama una presa di posizione di Pantaleoni: la scienza economica, in quanto tale, non conosce scuole. Quando si parla di 'scuola liberale', 'socialista', 'cooperativista', non si tratta di vere scuole scientifiche, ma di orientamenti politici o sociali che si muovono sul terreno della pratica, non su quello della teoria[2182]. L'economia politica, come scienza, non può ammettere divergenze sostanziali sui principi fondamentali: i suoi problemi centrali costituiscono un campo pacifico, protetto dagli attacchi delle passioni o degli interessi di parte. Le differenze tra economisti riguardano solo applicazioni pratiche o questioni filosofiche preliminari, non la struttura interna della scienza[2183].

Questa presa di posizione ha un valore decisivo. Essa permette a Leone di affermare che il socialismo, se vuole essere una dottrina scientifica, deve collocarsi al di là delle scuole, evitando di confondere la sfera politica con quella della conoscenza. Il socialismo marxista, invece, commette l'errore di presentarsi come una 'scuola economica' rivale della liberale, come se l'economia politica fosse un'arena ideologica dove si confrontano visioni opposte. In realtà – sostiene Leone – la scienza economica, nel suo senso più puro, non ha e non deve avere scuole. La teoria economica, a differenza della politica economica, non avrebbe né scuole, né partiti[2184].

Separare la scienza dalla politica è, per Leone, il passo preliminare alla vera revisione del socialismo. Solo depurando la dottrina socialista da ogni elemento di parte, da ogni residuo di ideologia o di 'lotta di classe', intesa come principio conoscitivo, è possibile costruire un socialismo scientifico in senso autentico[2185]. Non si tratta, quindi, di rinnegare Marx, ma di superarlo: di portare la sua critica dentro una dimensione metodologicamente rigorosa, capace di accogliere le acquisizioni della scienza economica moderna senza perdere la tensione etica che anima la questione sociale.

Il revisionismo di Leone non è dunque un cedimento, ma un progetto di rifondazione teorica. Il socialismo deve assumere il metodo della scienza moderna – quello che indaga i fenomeni «con metodo puramente e spassionatamente logico» – e applicarlo ai rapporti

[2182] Cfr. ivi, p. 61.

[2183] Cfr. ivi, p. 62.

[2184] Cfr. ivi, pp. 61-65.

[2185] Cfr. ivi, p. 62.

economici e sociali[2186]. L'obiettivo è costruire un sistema che non si opponga alla scienza, ma che della scienza faccia uso, trasformando l'ideale socialista in una dottrina razionale e coerente, riuscendo così a 'purificare' tale ideale dal «non scientifico»[2187].

L'esigenza di riconciliare socialismo e scienza, colmando il divario che il marxismo avrebbe aperto tra la critica sociale e la conoscenza oggettiva è il compito del revisionismo di Leone. Solo in tale direzione il socialismo potrà aspirare a essere davvero 'scientifico'[2188].

Avendo presente la necessità di individuare una teoria economica scientifica da porre come base del socialismo, Leone pubblica nel 1899 il saggio *Nuovi orizzonti socialisti*[2189], in cui definisce un percorso teorico volto a conciliare le istanze egualitarie del socialismo con la libertà economica[2190]. Egli individua nella libertà dell'iniziativa economica, ripresa dai principi esposti da Marshall e dalla scuola edonistica, il principio regolatore di una società capace di garantire il massimo benessere agli individui e alla collettività. Tale libertà non è intesa come privilegio dei ceti dominanti, ma come strumento di emancipazione, in grado di correggere le distorsioni derivanti dai monopoli e dai privilegi storici[2191].

Un elemento cardine della riflessione di Leone riguarda il ruolo della concorrenza libera e autentica che assumerebbe il compito di prevenire accumuli sproporzionati di ricchezza e privilegi economici, consentendo una distribuzione più equa dei redditi senza ricorrere a espropriazioni o collettivizzazioni forzate[2192]. In particolare, dalle riflessioni di Pareto, Leone trae la convinzione che la libera concorrenza, se effettivamente praticata, costituisca lo strumento principale per assicurare il massimo benessere collettivo e ridurre le distorsioni economiche generate dai monopoli e dalle rendite. L'adozione del principio della massimizzazione dell'utilità ('ofelimità') permette di valutare l'efficacia delle

[2186] Cfr. ivi, p. 63.

[2187] *Ibidem*.

[2188] Cfr. E. Leone, *La revisione del marxismo*, cit., p. 65.

[2189] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit..

[2190] Per un'analisi approfondita di questo saggio si veda *supra*, pp. 102-117.

[2191] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti*, cit., p. 252.

[2192] Cfr. *ibidem*.

istituzioni e delle politiche sociali, fornendo un criterio oggettivo per orientare l'azione socialista, senza ricorrere alla coercizione[2193].

Da queste premesse sulla libertà economica, Leone individua nella concorrenza uno strumento concreto per attuare il benessere collettivo. In questo senso, il socialismo liberista di Leone si colloca su un terreno in continuità con le intuizioni della scuola edonistica, in particolare di Pareto e Jevons, che studiano i comportamenti individuali e la massimizzazione dell'utilità come strumenti per comprendere le condizioni di equilibrio economico[2194]. Leone sottolinea che questo dialogo con l'economia pura permette al socialismo di acquisire una maggiore solidità teorica, senza rinunciare alla propria capacità critica e storica[2195].

Parallelamente, Leone affronta la questione della proprietà e della socializzazione, osservando come Marx stesso avrebbe rilevato la contraddizione tra possesso formale del capitale e controllo effettivo nella produzione[2196]. Su questa base, Leone propone una forma di socializzazione evolutiva e non coercitiva: la proprietà del capitale può essere diffusa tra i lavoratori attraverso la mobilitazione del lavoro e l'espansione della libertà economica, senza necessità di espropriazione[2197]. Questa impostazione evidenzia la continuità tra la teoria socialista e i principi della libertà economica, anticipando i temi che Leone svilupperà nel 1901[2198].

Per applicare coerentemente queste idee Leone, come anticipato, chiarisce nel dicembre del 1899 la differenza tra la forma metodica del marxismo, inteso come analisi di sociologia economica, e dell'economia pura, aprendo la strada a un dialogo tra socialismo e scienza economica[2199].

Tale riflessione sulla forma metodica costituisce un passaggio cruciale, già anticipato in *Nuovi orizzonti socialisti*, e *Sul metodo nel Capitale di K. Marx*, che avrebbe permesso

[2193] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti*, cit., pp. 252-254.

[2194] Cfr. ivi, p. 252.

[2195] Cfr. *ibidem*.

[2196] Cfr. E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, cit., p. 253.

[2197] Cfr. ivi, pp. 253-254.

[2198] Cfr. E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, in «Critica sociale», 16 febbraio 1901, a. XI, n. 4, pp. 56-58.

[2199] Cfr. E. Leone*, Il metodo nel Capitale di K. Marx*, cit., pp. 993-1004.

al socialismo di dialogare con la scienza economica, pur conservando il proprio approccio critico e storico.

Difatti, queste considerazioni pongono le basi per la riflessione successiva di Leone, indirizzata a comprendere quale posizione scientifica il socialismo deve assumere all'inizio del XX secolo, in rapporto alla scienza economica crescente e alla scuola neoclassica. In altre parole, le pagine di *Nuovi orizzonti socialisti* preparano il terreno per una analisi sistematica dei rapporti tra socialismo e scienza economica, che Leone sviluppa nei due anni successivi.

Così, Leone dopo aver riflettuto sulla differente forma metodica del marxismo e dell'edonismo marginalista e aver classificato il marxismo come una sociologia economica, approfondisce più nel dettaglio le riflessioni avviate nel saggio *Nuovi orizzonti socialisti*. Qui si interroga su quale sarebbe stata l'ulteriore «posizione scientifica dottrinale che la teorica socialista»[2200] avrebbe potuto assumere. Ponendosi questo obiettivo, nel 1901, elabora *Gli studi economici nel XX secolo*[2201], evidenziando come l'economia politica nell'Ottocento sarebbe stata divisa tra «molteplicità di scuole, d'indirizzi, di metodi, di vedute»[2202]. E ciò renderebbe necessaria un'«opera fatale di sintesi»[2203]. Avendo ben presenti le considerazioni svolte da Pantaleoni, per cui «l'Economia politica è divisa in due scuole soltanto: quella di coloro che la sanno, e quella di coloro che…non la sanno»[2204], Leone ritiene che si debba avere consapevolezza del fatto che le dispute tra le diverse scuole economiche sono durate per tutto il XIX secolo[2205]. È lo stesso Pantaleoni che, come evidenzia Leone, in un articolo sul «Giornale degli economisti» intitolato *Del Carattere delle divergenze di opinioni tra economisti*[2206], «nota che […] da un terreno neutro e pacifico di teoremi economici […] si dipartano così diverse ramificazioni di dottrine, discovre alla mente la necessità d'una ulteriore sintesi teorica che fonda ed abbraccia molteplicità delle scuole sociali»[2207]. Le dispute, seguendo

[2200] E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, cit., p. 56.

[2201] Cfr. ivi, pp. 56-58.

[2202] Ivi, p. 56.

[2203] *Ibidem*.

[2204] *Ibidem*.

[2205] Cfr. *ibidem*.

[2206] Cfr. M. Pantaleoni, *Del Carattere delle divergenze di opinioni tra economisti*, cit., pp. 501-530.

[2207] E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, cit., p. 56.

la ricostruzione di Leone, iniziano nel momento in cui si sono contrapposte la 'scuola socialista' e la 'scuola ortodossa'. Alla scuola socialista Leone riconduce Rodbertus, Phroudhon e Marx, mentre a quella ortodossa Dunoyer, Bastiat, Courcelle-Seneuille, Leone Say, Caray e Walker[2208]. Mentre la scuola socialista vede nella costituzione economica capitalista un tessuto di antinomie (Proudhon) o di antitesi (Marx), la scuola ortodossa ritiene che la società capitalistica sottostà a leggi immutabili e naturali che la governano[2209]. Proprio questo differente modo di leggere il tessuto economico della società capitalistica da parte di queste due scuole economiche rifletterebbe un antagonismo tra una concezione storica dell'economia e una concezione classica. Leone nota che si è cercato di realizzare «un'opera di eliminazione degli errori dei vari indirizzi»[2210] che è fondamentale per assicurare all'economia una base solidamente scientifica. Nonostante si sia cercato di rimuovere gli errori delle varie scuole economiche, però, il lavoro di correzione teorica non ha prodotto «un opera di sintesi comprensiva che le riconcilii su di un solo terreno comune»[2211].

Un primo tentativo di superare il dissidio tra i due campi contrapposti, quello socialista e quello ortodosso, sottolinea Leone, si presenta all'interno della stessa economia politica, ma si rivela in realtà un arretramento teorico, poiché si propone di espungere dall'indagine economica lo studio dei rapporti tra gli interessi umani, ritenendo tale problema estraneo alla scienza a partire dalle posizioni, tra gli altri, di Cairnes[2212]. Così facendo, tuttavia, l'economia non colma affatto la distanza che la separa dal socialismo e dall'ottimismo liberale, ma finisce per escludere entrambe le scuole sociali, rinunciando a fornire una giustificazione della società moderna e relegando il socialismo al di fuori del campo scientifico. Mentre, essa si richiama a un'asserita oggettività imparziale di matrice classica, limitandosi a constatare e registrare i fenomeni senza criticarli né esaltarli e rinunciando a ogni pretesa previsionale[2213]. In questo contesto il socialismo tradizionale non solo accetta in larga parte tale collocazione marginale, ma dal 1867 in

[2208] Cfr. *ibidem*.

[2209] Cfr. *ibidem*.

[2210] *Ibidem*.

[2211] *Ibidem*.

[2212] Cfr. *ibidem*.

[2213] Cfr. *ibidem*.

poi non compie progressi teorici rilevanti, mentre, al contrario, l'economia politica conosce un profondo rinnovamento grazie all'adozione di un metodo rigorosamente deduttivo e matematico di ispirazione edonistica, che amplia progressivamente il campo degli studi sulle leggi naturali dell'attività economica[2214]. Di conseguenza, la teoria socialista tradizionale, negando l'esistenza di tali leggi economiche naturali, non appare più come l'antitesi di una singola scuola economica, ma come la negazione dell'intera scienza economica nel suo complesso[2215].

Grazie alle ricerche di Gossen, Jevons e Menger si sarebbe giunti poi alla costruzione di una vera e propria economia pura, nella quale i rapporti economici vengono studiati con procedimenti analoghi a quelli della meccanica razionale, ipotizzando gli individui come elementi dinamici mossi dall'interesse egoistico e inseriti in relazioni rigidamente determinate, secondo una formalizzazione che trova espressione compiuta nelle opere di Pareto e Walras[2216].

In questo modo l'economia assume il carattere di «una scienza fisico-matematica», capace di individuare le condizioni naturali dell'equilibrio economico e di formulare equazioni atte a determinare il massimo delle soddisfazioni umane[2217]. Proprio per questo risulta di particolare interesse indagare quale nuova posizione possa assumere il socialismo che si definisce scientifico, nel momento stesso in cui esso sembra configurarsi come un'antitesi rispetto a quella scienza economica di cui pure rappresenta una derivazione storica e teorica[2218].

Sebbene sia diffusa la convinzione che il progressivo consolidarsi della scienza economica sia destinato a confutare il socialismo, considerato come fondato su presupposti erronei, e che il XX secolo dovrebbe condurre inevitabilmente a tale esito, apparirebbe invece necessario, mantenendosi rigorosamente sul piano dottrinale, interrogarsi su quale previsione possa formularsi circa la futura posizione teorica del socialismo nel nuovo secolo[2219].

[2214] Cfr. *ibidem*.

[2215] Cfr. *ibidem*.

[2216] Cfr. *ibidem*.

[2217] Cfr. *ibidem*.

[2218] Cfr. *ibidem*.

[2219] Cfr. *ibidem*.

Questo intreccio tra le sfide poste dal socialismo e l'evoluzione della scienza economica spinge Leone a considerare come, nonostante le critiche e le revisioni imposte dall'economia pura, le istanze socialiste mantengano una rilevanza teorica e pratica che merita di essere esaminata nel dettaglio, in quanto capaci di influenzare e ridefinire la stessa comprensione dei principi economici fondamentali[2220].

A tal proposito, Leone parte dal soffermarsi sulla socializzazione dei mezzi di produzione e osserva come anche la formula generale della socializzazione, pur andando incontro a una necessaria e profonda revisione alla luce degli sviluppi della scienza economica, non venga smentita in modo definitivo, ma risulti piuttosto sottoposta a un processo di ridefinizione teorica che ne limita l'estensione, senza tuttavia annullarne completamente la validità[2221]. Leone rileva che l'economia pura, intesa come quella configurazione ideale nella quale agisce esclusivamente la forza del valore naturale e nella quale risultano eliminati tutti i fattori storicamente perturbatori (quali il dominio di classe, i monopoli di origine storica e naturale, i privilegi politici e sociali), giunge a dimostrare che il massimo utile individuale e collettivo può emergere solo in condizioni di equilibrio generate dalla libera competizione[2222].

Tuttavia, Leone sottolinea anche come tale condizione rimanga, nella maggior parte dei casi, un'astrazione teorica, difficilmente realizzabile nella realtà storica concreta, segnata invece dalla persistenza di vincoli, asimmetrie e rapporti di forza che impediscono il pieno dispiegarsi delle leggi economiche nella loro forma pura[2223]. Proprio per questo, Leone osserva che là dove non risulta possibile l'instaurazione di un equilibrio fondato su una concorrenza autentica ed effettiva, la tradizionale formula della socializzazione non può essere semplicemente accantonata, ma deve necessariamente essere recuperata come strumento correttivo, capace di intervenire in quei settori nei quali la dinamica concorrenziale risulta strutturalmente inibita[2224]. In tale prospettiva richiama, seppure in modo implicito, alcune posizioni emblematiche maturate all'interno dello stesso ambito

[2220] Cfr. *ibidem*.

[2221] Cfr. E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, cit., p. 57.

[2222] Cfr. *ibidem*.

[2223] Cfr. *ibidem*.

[2224] Cfr. *ibidem*.

dell'economia pura, nelle quali individua un significativo avvicinamento alle istanze storicamente associate al pensiero socialista[2225].

Leone indaga, ad esempio, come Gossen, considerato uno dei fondatori dell'economia edonistica e a lungo trascurato o frainteso dai teorici del socialismo, giunga a sostenere la necessità di eliminare la rendita fondiaria al fine di garantire condizioni più eque di benessere sociale[2226]. Allo stesso modo rileva come Walras, figura centrale della tradizione neoclassica, riconosca la necessità della nazionalizzazione della terra, ammettendo implicitamente che il principio della competizione incontra limiti insuperabili laddove si confronta con la presenza di monopoli strutturali[2227]. Tali posizioni mostrano chiaramente come anche all'interno della scuola liberista il dogma della competizione illimitata venga progressivamente ridimensionato e come la questione della proprietà fondiaria e delle principali forme di monopolio si imponga come uno dei nodi irrisolti della modernità economica[2228]. Interpretando questi segnali come la dimostrazione che il socialismo non può più essere liquidato come una mera costruzione ideologica priva di fondamento scientifico, ritiene che debba essere riconosciuto come una «tendenza storica» effettiva, radicata nei processi reali della società e dotata di una propria legittimità teorica[2229].

La necessità della socializzazione della terra e, per estensione, di tutte quelle forme di monopolio che non possono essere eliminate attraverso i meccanismi spontanei del mercato, assume così, nell'analisi di Leone, il significato di una rilevante vittoria teorica per il pensiero socialista[2230]. Essa si configura inoltre come una possibile conquista pratica, ossia come una prospettiva concreta di trasformazione dell'ordine sociale in direzione di una maggiore equità e di una più ampia soddisfazione dei bisogni collettivi[2231].

[2225] Cfr. *ibidem*.

[2226] Cfr. *ibidem*.

[2227] Cfr. *ibidem*.

[2228] Cfr. *ibidem*.

[2229] Cfr. *ibidem*.

[2230] Cfr. *ibidem*.

[2231] Cfr. *ibidem*.

In questa visione, che Leone presenta con evidente consapevolezza critica, la futura organizzazione della società appare destinata a realizzarsi attraverso una convergenza di forze, nella quale elementi appartenenti tanto al mondo borghese, quanto a quello proletario, possono risultare coinvolti in un processo comune di superamento delle distorsioni generate dall'assetto economico vigente[2232].

In questo quadro, emerge chiaramente come la valorizzazione critica dei principi dell'economia liberista non contraddica, ma piuttosto rafforzi e integri le istanze socialiste, tracciando un filo diretto tra l'analisi teorica e la possibilità di una loro concreta applicazione pratica[2233]. Come osserva Leone, la posizione del socialismo di fronte ai progressi della scienza economica non solo non è stata scalfita, come alcuni economisti sostengono in maniera unilaterale, ma si è anzi rafforzata, arricchendosi di nuovi e concreti elementi di validità teorica[2234]. Qualora i socialisti riescano a trarre pieno vantaggio dai risultati dell'economia pura, le conseguenze socialistiche emergerebbero come un corollario naturale delle previsioni fondamentali di quella disciplina, che molti ritengono destinata a contraddirle[2235]. In particolare, il socialismo riconoscendo l'esistenza di leggi economiche naturali, non dovrà farà altro che integrare le proprie vedute storiche con quelle della prima fase teorica, spesso definita utopistica, senza che ciò comprometta il nucleo critico del materialismo storico o di altre concezioni della dinamica storica[2236]. In questa direzione, Leone evidenzia come, secondo alcuni marxisti, l'ammissione di leggi naturali immutabili non distrugga il materialismo storico, ma ne permetta un arricchimento e un'integrazione più solida, aprendo la strada a un pieno reinserimento del socialismo nel campo della scienza economica e a un suo contributo originale al progresso teorico[2237]. Egli osserva inoltre come l'economia pura, così come intesa dalla scuola austriaca e richiamata dal Loria, ha tentato di separare l'analisi del costo da quella del reddito capitalistico, mirando a ridurre la portata critica del socialismo

[2232] Cfr. *ibidem*.

[2233] Cfr. *ibidem*.

[2234] Cfr. *ibidem*.

[2235] Cfr. *ibidem*.

[2236] Cfr. *ibidem*.

[2237] Cfr. *ibidem*.

e a giustificare l'interesse, arrivando talvolta a risultati formalmente coerenti, ma sostanzialmente ottimistici[2238].

Al contrario, figure come Pareto e Walras, pur all'interno dell'economia pura, avrebbero collocato la distribuzione in un contesto deduttivo rigoroso, dimostrando che le leggi della distribuzione devono essere comprese alla luce della medesima metodologia edonistica adottata per l'analisi dei mercati. Leone sottolinea come il socialismo, grazie alla sua critica economica, abbia messo in evidenza che lo studio della circolazione dei beni da solo non permette di comprendere i rapporti sociali profondi, rendendo necessario un esame della produzione e della distribuzione come elementi imprescindibili per il pieno sviluppo delle leggi economiche[2239].

Partendo da questa prospettiva, Leone mostra come l'economia pura ha finora analizzato soltanto le condizioni che generano il massimo benessere compatibile con l'attuale regime di proprietà, studiando la concorrenza come forza produttiva del massimo utile[2240]. Tuttavia, il socialismo, applicando lo stesso rigore metodologico e la stessa logica deduttiva dell'economia pura, potrebbe estendere tale analisi alla produzione e alla distribuzione, individuando le condizioni effettive che consentono il massimo utile sociale. Da questa estensione discenderebbero inevitabilmente le conseguenze egualitarie che caratterizzano la visione socialista[2241].

Leone illustra alcune proposizioni deduttive tratte dall'analisi edonistica, come la tendenza di ogni individuo a massimizzare il rapporto tra sforzo e utilità, la legge dei rendimenti decrescenti che limita lo sforzo produttivo e la legge della concorrenza che conduce, in condizioni ideali, a una parità di remunerazione[2242]. Nel far ciò, mette in evidenza che la presenza di capitalisti che controllano la produzione e richiedono un profitto. porta a un superlavoro dei lavoratori, violando la legge naturale edonistica. Allo stesso modo, la concorrenza reale è spesso impedita da monopoli e rendite, ma la reazione

[2238] Cfr. E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, cit., pp. 57-58.

[2239] Cfr. ivi, p. 58.

[2240] Cfr. *ibidem*.

[2241] Cfr. *ibidem*.

[2242] Cfr. *ibidem*.

dei lavoratori, volta a ristabilire equità confermerebbe l'esistenza di un principio naturale di uguaglianza dei redditi[2243].

Per Leone, questi ragionamenti mostrano come il socialismo, anche alla luce dei progressi della scienza economica, acquisisce nel XX secolo una base più solida e più irrobustita[2244]. Pertanto, sostiene che in una futura sintesi economica, il socialismo non solo potrà conciliarsi con le dottrine attuali dell'economia, ma sarà in grado di trasformare le analisi economiche in strumenti concreti per il miglioramento progressivo della società, contribuendo alla diffusione più ampia del benessere e della felicità collettiva[2245].

Alla luce di quanto esposto, l'analisi svolta ha privilegiato la dimensione teorica che, pur mantenendo la propria centralità anche nelle sezioni successive, si orienterà ora alla comprensione di come le conclusioni cui giunge Leone possano essere tradotte e applicate concretamente sul piano sociale e politico.

4.7 Leone e le cooperazioni operaie: confronti critici con le visioni liberiste, marxiste e socialiste

Nel 1900 Leone sulle pagine della «Critica sociale» elabora una riflessione articolata e innovativa sul ruolo delle coalizioni operaie, della lotta economica e del cooperativismo, collocandoli al centro del processo di realizzazione concreta del socialismo all'interno dell'economia moderna[2246].

Queste riflessioni muovono dalla storia delle organizzazioni dei lavoratori, a partire dalle *Trade Unions* inglesi, che ne offrono un esempio emblematico[2247]. Difatti, queste associazioni nascono come mezzi di difesa contro lo sfruttamento capitalista, ma contemporaneamente svolgono un ruolo cruciale nella costruzione di un sistema economico più equo e bilanciato[2248]. L'esperienza britannica, per Leone, mostra che,

[2243] Cfr. *ibidem*.

[2244] Cfr. *ibidem*.

[2245] Cfr. *ibidem*.

[2246] E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, in «Critica Sociale», 1° agosto 1900, a. X, n. 15, pp. 231-235.

[2247] Cfr. ivi, p. 231.

[2248] Cfr. *ibidem*.

laddove la classe operaia si organizza e coordina i propri interessi, si generano condizioni capaci di migliorare significativamente il livello di vita dei lavoratori e di estendere la base della ricchezza sociale in modo più equo[2249]. Da questo punto di vista, perciò, le coalizioni operaie costituiscono strumenti pratici per tradurre i principi del socialismo in azioni concrete, collegando teoria e prassi.

Muovendo da queste premesse, Leone sviluppa un'analisi articolata delle diverse visioni teoriche sulla cooperazione, come quella liberista, socialista e marxista. Già nel 1900 emergono i primi riferimenti a questo triplice confronto, che verrà poi ripreso, approfondito e sistematizzato nel 1902[2250].

4.7.1 Leone e la prospettiva liberista delle cooperative

Il confronto più consistente si ha sia dal 1900 con le tesi liberiste sulla cooperazione. A tal proposito, per Leone, la realtà è diversa da quella presentata dai «liberisti estremi»[2251], secondo cui le coalizioni operaie costituirebbero forme di protezionismo inverso o monopolio a favore dei lavoratori[2252]. Per mostrare questa realtà diversa, egli parte dal constatare che i liberisti «refutando le teorie socialiste, hanno parole di alto disdegno per le coalizioni operaie»[2253], ritenendo però che tale accusa mossa dai liberisti sia in realtà rivolta agli «statolatri»[2254], ovvero ai socialisti di Stato. I liberisti accuserebbero le teorie socialiste di voler attuare un protezionismo al rovescio, per il quale «come i Governanti si fanno paladini di monopolii a favore dei capitalisti»[2255], così i socialisti 'agognano' a «uno stato di monopolio diretto al vantaggio degli operai»[2256]. Ma i socialisti di Stato non

[2249] *Ibidem*.

[2250] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, in «Il Socialismo», maggio 1902, a. I, n. 6, pp. 82-85.

[2251] E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 231.

[2252] Cfr. ivi, p. 232.

[2253] Ivi, p. 231.

[2254] *Ibidem*.

[2255] *Ibidem*.

[2256] *Ibidem*.

sono che una tendenza, alla quale si affianca quella dei socialisti democratici, che sembrano essere visti in modo indistinto dalle teoriche liberiste. Un esempio di questo fraintendimento, ricorda Leone, si manifesta nel testo *Cours d'economie politique*[2257] di Vilfredo Pareto. Leone specifica a tal proposito che, per i liberisti:

> sono immorali i borghesi che invocano la protezione dello Stato onde guarantirsi i profitti contro l'opera corrosiva della concorrenza, ma lo sono altrettanto i proletari che, coi mezzi politici, sia con la loro coalizioni, tentano costituirsi delle rendite a proprio vantaggio.[2258]

I liberisti, così, ritengono che tanto i socialisti quanto i protezionisti siano «violatori delle leggi naturali economiche» e proprio per questo sono «nemici, per la erroneità delle loro vedute, della massima felicità e della completa giustizia sociale»[2259]. L'intendere come 'nemici' i socialisti, ponendoli sullo stesso piano dei protezionisti, condurrebbe i liberisti a vedere nella coalizione operaia «una forma protezionistica a rovescio», «un movimento che ostacola il funzionamento delle leggi naturali economiche» e una «cagione di dissipazione inutile i ricchezza della società, senza vantaggiare […] alcuna classe sociale»[2260].

È in queste tre parti che Leone scompone la tesi liberista per poterla analizzare. Nelle sue riflessioni, intende innanzitutto dimostrare che la coalizione operaia non deve essere considerata una forma di protezionismo 'a rovescio', ma piuttosto un mezzo per realizzare in modo pieno e sistematico la libertà economica, ossia per l'attuazione integrale del sistema liberista. Secondo Leone, l'organizzazione dei lavoratori rappresenta proprio lo strumento attraverso cui tale fine può essere raggiunto[2261]. In tal modo, osserva che il socialismo, nella sua sostanza, è una tendenza poliforme – etica, economica, sociale – volta a garantire l'uguaglianza delle condizioni in cui gli uomini vivono. Il liberismo moderno, aggiunge Leone, tende invece a sostenere che lo scopo egualitario del

[2257] Cfr. V. Pareto, *Cours d'economie politique*, cit., pp. 185 ss..

[2258] E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., pp. 231-232.

[2259] Ivi, p. 232.

[2260] *Ibidem*.

[2261] Cfr. *ibidem*.

socialismo sia conseguibile proprio grazie alla libertà economica e che esistano leggi 'naturali', egoistiche, che, se non ostacolate, porterebbero all'abolizione di ogni gerarchia sociale e di ogni disuguaglianza di reddito. Tuttavia, Leone invita a verificare se questa coincidenza tra gli effetti del socialismo e quelli del liberismo corrisponda alla realtà[2262].

Secondo Leone, infatti, il liberismo integrale sostiene la libertà completa di concorrenza tra tutti i fattori produttivi. Ne consegue che ogni attività volta a promuovere questa libertà è, in senso deduttivo, liberistica[2263]. Analizzando la produzione, Leone distingue tre categorie principali di servizi produttivi: terra, capitale e lavoro. Lo studio della ripartizione della ricchezza prodotta, osserva Leone, non è una questione puramente economica, ma un problema complesso che coinvolge coefficienti molteplici e non omogenei, come sottolineato anche da Arturo Labriola in una sua «pregevolissima monografia»[2264] intitolata *La distribuzione del dividendo e le produttività marginali*[2265] .

L'economia edonistica, finalizzata a determinare le condizioni produttive per il massimo benessere armonico di tutti gli individui e della società, secondo Leone sarebbe capace di elaborare una dottrina della distribuzione economica, ossia la teoria più produttiva di benessere sociale, deducendola dalle leggi naturali su cui si fonda[2266]. In questo modo, Leone mostra come tale dottrina conduca direttamente all'armonia degli interessi e all'abolizione delle classi, obiettivo condiviso dalle agitazioni socialistiche. Al contrario, osserva Leone, gli attuali liberisti non sono in grado di dimostrare che, in condizione di libera concorrenza, la distribuzione della ricchezza sia giusta[2267]. Capitale e terra, secondo Leone, possono essere remunerati in maniera più o meno equa, a seconda della presenza o meno di monopoli, ma resta il fatto che chi possiede questi fattori produttivi si trova in una condizione economica superiore rispetto ai lavoratori privi di tali risorse. Anche ipotizzando che il capitale non produca alcun profitto eccedente il suo semplice ammortamento, egli sottolinea che la posizione di inferiorità del lavoratore emerge comunque, a causa della diversa durata del tempo necessario a capitalisti e operai

[2262] Cfr. *ibidem*.

[2263] Cfr. *ibidem*.

[2264] *Ibidem*.

[2265] Cfr. A. Labriola, *La distribuzione del dividendo e le produttività marginali*, Pansini, Napoli 1900.

[2266] E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 232.

[2267] Cfr. *ibidem*.

per ottenere il prodotto finale[2268]. Anche quando il liberismo afferma che la libera concorrenza elimini ogni profitto durevole – ossia ogni reddito non derivante da un servizio produttivo effettivamente prestato (plusvalenza) – non dimostrerebbe ancora la giustizia della distribuzione della ricchezza[2269]. La ripartizione del prodotto sociale tra i diversi fattori produttivi, infatti, continua a dipendere da cause estranee al mercato, limite che il liberismo classico non considera[2270].

Leone richiama poi l'attenzione sulla riduzione dei fenomeni economici a una legge fondamentale basata sull'egoismo, da parte dell'edonismo moderno, da cui emerge il valore, fenomeno centrale dell'economia. In questo quadro, le leggi della distribuzione, diventano leggi di valore e vanno studiate sotto questa prospettiva[2271]. Ogni scambio libero procura ad entrambe le parti un massimo di utilità. Se i rapporti tra capitalisti e lavoratori fossero rapporti di puro scambio, ne deriverebbe che l'operaio ha il diritto, come ogni prestatore di servizi, di determinare autonomamente il proprio prezzo, cioè il proprio salario[2272]. Leone osserva che ogni mezzo che limiti questa libertà di valutazione è contrario ai principi della concorrenza. Da solo, l'operaio non può ottenere questa libertà di fronte al monopolio della fabbrica, ma la coalizione operaia lo avvicina a questa condizione di autonomia[2273].

Il «sofisma liberista»[2274], secondo Leone, consiste nel sostenere che la coalizione operaia riduce la libertà valutativa del capitalista. È vero, osserva Leone, che il lavoratore, grazie alla minaccia dello sciopero, riduce gradualmente la sua soggezione e limita la libertà del capitalista nel fissare unilateralmente il contratto, ma lo scambio presuppone il consenso di due volontà[2275]. Il contratto di lavoro deve essere quindi concordato da entrambe le parti, secondo il reciproco apprezzamento soggettivo[2276], perciò il liberismo

[2268] Cfr. *ibidem*.

[2269] Cfr. *ibidem*.

[2270] Cfr. *ibidem*.

[2271] Cfr. *ibidem*.

[2272] Cfr. *ibidem*.

[2273] Cfr. *ibidem*.

[2274] *Ibidem*.

[2275] Cfr. *ibidem*.

[2276] Cfr. *ibidem*.

non può condannare le coalizioni operaie senza contraddirsi, o meglio «senza urtare contro il suo stesso spirito teorico»[2277].

Per quanto detto la coalizione operaia sarebbe necessaria per combattere l'inibizione della concorrenza tra lavoro e capitale. In tal modo essa diventa a tutti gli effetti un mezzo liberistico. Tale organizzazione, sostiene Leone, tende a stabilire il dominio della competizione nella distribuzione della ricchezza e conduce a un sistema di liberismo integrale. L'effetto finale sarà un equilibrio economico in cui ogni agente produttivo riceverà dal prodotto quanto gli spetta in base al servizio effettivamente prestato[2278].

Analizzando la seconda 'parte logica' delle tesi liberistiche da lui individuate, secondo cui le coalizioni operaie ostacolerebbero il funzionamento delle leggi economiche naturali, emerge chiaramente che il profondo conflitto tra socialismo ed economia politica, nascerebbe soprattutto dal diverso modo in cui i due approcci interpretano queste leggi[2279].

Difatti, mentre l'economia politica si fonda sull'idea che esistano leggi naturali immutabili, il socialismo teorico ha spesso cercato di dimostrarne l'insussistenza. Secondo Leone, è giunto il momento in cui questi due approcci, fino a oggi contrapposti, possano trovare un terreno comune e integrarsi[2280]. Le conclusioni a cui porta la scienza economica, basata sulle leggi naturali dell'egoismo umano, risultano in effetti compatibili con i principi socialisti: in una libera competizione, ogni reddito è legato al costo della produzione[2281].

La disputa tra socialisti tradizionali e liberisti estremi, secondo Leone, riguarda principalmente l'utopismo dei due sistemi. I liberisti sostengono che la socializzazione della ricchezza sia impossibile, perché la produzione segue leggi naturali che operano automaticamente: ogni intervento artificiale disperderebbe la ricchezza, rendendo il collettivismo irrealizzabile e antieconomico[2282]. I socialisti tradizionali, al contrario, ritengono utopico un sistema di concorrenza completa, poiché il monopolio dei mezzi

[2277] *Ibidem*.

[2278] Cfr. E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 233.

[2279] Cfr. *ibidem*.

[2280] Cfr. *ibidem*.

[2281] Cfr. *ibidem*.

[2282] Cfr. *ibidem*.

produttivi genera la lotta di classi, che non può cessare se non con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione. In sostanza, la differenza riguarda più l'aspetto pratico dei sistemi, mentre entrambi mirano allo stesso fine: il livellamento sociale, l'abolizione delle classi e l'armonia degli interessi umani[2283].

Richiamandosi a quanto scritto da de Molinari nella sua celebre *Lettre aux socialistes*[2284], Leone sottolinea che, pur essendo avversari, socialisti ed economisti perseguono in realtà uno scopo comune: una società in cui la produzione dei beni sia abbondante e la loro distribuzione, tra coloro che li producono con il lavoro, sia giusta ed equilibrata[2285]. Questa sostanziale identità di fini può ora riflettersi anche in una convergenza teorica, in cui il socialismo assume una forma scientifica e la scienza economica conferma la validità delle vedute socialiste[2286].

Leone evidenzia che la coalizione operaia rappresenti un mezzo per attuare la libertà nello scambio dei servizi produttivi. La cosiddetta 'lotta di classe' – la tendenza degli operai a ottenere migliori condizioni e dei capitalisti a difendere il valore del capitale – non sarebbe in contraddizione con le leggi economiche naturali, ma ne costituisce un corollario inevitabile[2287]. Se questa interpretazione è corretta, la lotta di classe, considerata il nucleo del socialismo moderno, rientra pienamente nelle premesse della scienza economica e rafforza la base scientifica della critica socialista.

Quando i liberisti affermano che il corporativismo operaio contravviene alle leggi naturali e ostacola il benessere collettivo, Leone dimostra che, in realtà, tale affermazione sarebbe contraddittoria rispetto alle stesse premesse del liberismo[2288]. Tale contraddizione sorge, per Leone, perché, essendo la distribuzione dei beni una sfera specifica del valore, ogni mezzo che favorisca la libera contrattazione è legittimo e, di conseguenza, la lotta di classe non è estranea alle leggi naturali dell'economia, ma trova in esse la propria spiegazione[2289]. Difatti:

[2283] Cfr. *ibidem*.

[2284] Cfr. G. de Molinari, *Lettre aux socialistes* (anche dette) *L'utopie de la liberté*, in «Journal des Économistes», 15 June 1848, a. XX, n. 82, pp. 328-332.

[2285] Cfr. E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 233.

[2286] Cfr. *ibidem*.

[2287] Cfr. *ibidem*.

[2288] Cfr. *ibidem*.

[2289] Cfr. *ibidem*.

> Le lotta di classe, di cui l'organizzazione economica del proletariato è la manifestazione, è un fenomeno che trova la sua completa spiegazione scientifica proprio in quelle leggi economiche, su cui si fondano i più importanti teoremi dell'Economia politica. [2290]

In pratica, seguendo la «legge somma, a cui si riferiscono tutti i teoremi economici», secondo cui «ogni uomo tende ad asseguire col minimo mezzo il massimo vantaggio»[2291], ogni forza che rende diseguali questi vantaggi, ostacola la legge naturale. Questo vale sia a livello individuale, sia sociale, essendo l'economia sociale una 'figurazione' diversa di quella individuale. Quando ci sono forze che rendono diseguali i vantaggi, una classe ne ottiene vantaggi sproporzionata, creando così squilibri a danno delle altre classi[2292].

Per ristabilire la competizione e l'equilibrio dei vantaggi, occorre che vi sia libera concorrenza tra tutti i servizi produttivi, includendo lavoratori e capitalisti. La lotta di classe, dunque, non è altro che la manifestazione della tendenza a ristabilire la legge economica fondamentale, violata dal monopolio[2293]. Leone precisa che, anche secondo i liberisti, il profitto del capitale persisterebbe finché esso è impiegato come servizio. Tuttavia, se i lavoratori acquisiscono piena libertà di contrattazione, il profitto tende a ridursi a zero, perché il capitale dovrebbe essere impiegato direttamente dal capitalista o dal lavoratore stesso[2294].

Perciò, le riflessioni di Leone mostrano chiaramente che le coalizioni operaie non ostacolano le leggi naturali dell'economia, ma ne costituiscono la loro applicazione concreta: attraverso la lotta di classe e la libera contrattazione, si ristabilisce l'equilibrio tra lavoro e capitale, garantendo una distribuzione dei vantaggi più equa e conforme ai principi della scienza economica[2295].

L'analisi di Leone sulle tesi liberiste, si propone, infine, di dimostrare che le coalizioni operaie non costituiscono né una perdita inutile di ricchezza per la società, né privano

---

[2290] *Ibidem*.

[2291] *Ibidem*.

[2292] Cfr. *ibidem*.

[2293] Cfr. E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., pp. 233-234.

[2294] Cfr. *ibidem*.

[2295] Cfr. E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 234.

tutte le classi di benefici concreti. Le critiche liberistiche non riuscirebbero a confutare i principi del socialismo[2296]. Sostenere che scioperi e associazioni di lavoratori possano danneggiare la ricchezza sociale, rallentando la produzione o rendendo più onerose le condizioni industriali, sarebbe errato. Questa idea è contestata dallo studioso napoletano, osservando che, sebbene temporaneamente una parte della ricchezza non venga prodotta durante uno sciopero, ogni lotta vittoriosa introduce nuove regole di distribuzione più eque, favorendo così il raggiungimento di un maggior beneficio collettivo[2297].

Continuando la sua analisi, Leone nota che una ulteriore critica ricorrente riguarda l'aumento dei salari tramite sciopero. I salari essendo parte del costo di produzione, nel momento in cui aumentano, potrebbero far lievitare il prezzo delle merci, annullando i vantaggi per gli operai[2298], ma questo ragionamento trascurerebbe il fatto che la libertà contrattuale riguarda non solo il rapporto di lavoro, ma anche il mercato. Perciò, i capitalisti che tentano di innalzare artificialmente i prezzi si trovano frenati dalla valutazione dei consumatori, che acquistano solo al valore reale delle merci[2299]. Secondo Leone, quando gli operai partecipano attivamente alla determinazione del proprio salario, la ricchezza sociale tende a trasferirsi progressivamente dalle mani dei capitalisti a quelle dei lavoratori. Questo processo favorirebbe una diffusione più ampia del capitale, accrescendo la capacità di risparmio e investimento di tutti e riducendo le situazioni in cui il profitto esiste senza un corrispondente costo reale. Così, si attenua il conflitto tra capitalista e operaio legato alla difesa del profitto[2300].

Leone sottolinea inoltre che, attraverso la cooperazione tra lavoratori, si potrebbe sostituire gradualmente la produzione capitalistica tradizionale con imprese gestite direttamente dagli operai. Da qui deriva la necessità, per un movimento socialista coerente, di sviluppare parallelamente lo spirito di resistenza e la cooperazione nelle masse lavoratrici[2301].

[2296] Cfr. *ibidem*.

[2297] Cfr. *ibidem*.

[2298] Cfr. *ibidem*.

[2299] Cfr. *ibidem*.

[2300] Cfr. *ibidem*.

[2301] Cfr. *ibidem*.

Pertanto, la lotta di classe, secondo Leone, è un elemento imprescindibile del socialismo, poiché riduce progressivamente il reddito capitalistico e promuove una distribuzione della ricchezza sempre più conforme al principio degli uguali vantaggi. In questo modo, aumenta il numero di partecipanti al possesso del capitale sociale e la società evolve verso un assetto cooperativo, che rappresenta concretamente la realizzazione dei principi socialisti[2302].

Nel 1902 Leone torna a riflettere sul tema della cooperazione, aggiungendo osservazioni rispetto alle riflessioni già sviluppate nel 1900 sui liberisti e sul loro modo di considerare le cooperative[2303]. Per svolgere le sue riflessioni, prende spunto dalle affermazioni di Maffeo Pantaleoni pubblicate sull'«Economic Journal»[2304], secondo cui il principio cooperativo si basa sulle stesse leggi economiche che regolano il sistema capitalistico[2305]. Secondo Pantaleoni le cooperative non rappresentano né un nuovo metodo di produrre ricchezza, né una rinnovazione socialista della società, ma funzionano tecnicamente ed economicamente come un'impresa capitalistica[2306]. Leone sottolinea tuttavia che il problema non è tecnico, ma riguarda il carattere generale dell'organizzazione e si chiede se il socialismo introduca leggi economiche diverse da quelle che oggi spiegano il funzionamento del capitalismo[2307]. I liberisti e i seguaci dell'economia classica risponderebbero che le leggi economiche sono naturali e che quindi il socialismo o è irrealizzabile, oppure può realizzarsi solo nell'ambito delle leggi economiche attuali[2308]. Leone sostiene invece che se si potesse dimostrare che il

[2302] Cfr. *ibidem*.

[2303] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 83.

[2304] Nel passo in cui discute la cooperazione, Leone afferma di richiamarsi a un articolo di Pantaleoni apparso sul periodico inglese «Economic Journal». Tuttavia, non risultano contributi di Pantaleoni sull'«Economic Journal» che trattino il tema nei termini da lui riportati. Non è inverosimile, pertanto, che Leone si riferisca in realtà al saggio pubblicato da Pantaleoni nel «Giornale degli Economisti»: M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, in «Giornale degli Economisti», marzo 1898, v. XVI, a. IX, pp. 202-220. Il contenuto di questo scritto coincide infatti con le critiche che Leone riprende, rendendo plausibile l'ipotesi di un semplice errore di citazione.

[2305] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 83.

[2306] Cfr. *ibidem*.

[2307] Cfr. *ibidem*.

[2308] Cfr. *ibidem*.

socialismo non solo si stabilisce in base alle leggi generali dell'economia sociale, ma ne è la conseguenza inevitabile, allora la tesi di Pantaleoni perderebbe consistenza[2309]. Quest'ultimo afferma che vi sarebbero varie ragioni per le quali le cooperative coinciderebbero con il capitalismo:

1) le merci prodotte dalle cooperative vengono cedute a prezzi determinati dalle stesse equazioni di scambio del mercato capitalistico;
2) la produzione cooperativa si arresta nel punto in cui la curva della domanda interseca quella dell'offerta stabilendo un ricavo quantitativamente identico a quello percepito in libera concorrenza;
3) la distribuzione avviene tramite le stesse categorie capitalistiche del salario, del profitto e della rendita che servono a stabilire gli investimenti più utili[2310].

Leone contesta però questa presunta identità e osserva che la legge del valore è universale e valida in ogni sistema economico; quindi, il fatto che la cooperativa rispetti le stesse regole del mercato capitalistico, non prova che resti sul terreno capitalistico così come non si potrebbe affermare che il capitalismo sia identico ai sistemi economici precedenti, come la società schiavistica o la società feudale[2311]. Anche per quanto riguarda le leggi di produzione Leone sottolinea che l'identità tra impresa capitalistica e cooperativa non è così sostanziale come si potrebbe credere. L'impresa capitalistica è un'azienda indiretta che produce fino alla massima produttività mirando al profitto, mentre la cooperativa tende a un sistema diretto e produce secondo un fabbisogno preventivato e razionalmente calcolato[2312]. Se si considera un sistema organico di cooperative di produzione e di consumo per ciascun ramo produttivo, è la quota calcolata di assorbimento e consumo a determinare la produzione e non la finalità del massimo profitto. In questo modo, man mano che la cooperativa sostituisce l'impresa capitalistica, il principio della speculazione cede progressivamente a un principio sociale[2313].

Leone chiarisce inoltre che l'equivoco nel contrapporre socialismo e capitalismo nasce dal fatto che spesso si immagina il socialismo come il dominio della società sulla gestione

[2309] Cfr. *ibidem*.

[2310] Cfr. *ibidem*.

[2311] Cfr. *ibidem*.

[2312] Cfr. *ibidem*.

[2313] Cfr. *ibidem*.

della ricchezza. In realtà la cooperativa introduce la collettività nella gestione dell'impresa, sostituendo al capitalista privato una società di lavoratori cointeressati, ma la ricchezza resta comunque nella sfera delle attività individuali e non passa allo Stato[2314]. Il socialismo nella sua essenza, per Leone, significa invece che la società lavoratrice assuma il controllo della ricchezza riproduttrice, sia possedendola tramite lo Stato, sia gestendola direttamente per distribuire i vantaggi secondo il mutato rapporto del lavoratore nella fabbrica. Queste due forme non sono antitetiche, ma rappresentano diverse modalità pratiche per realizzare gli scopi egualitari del socialismo[2315].

Per quanto riguarda la distribuzione della ricchezza Leone osserva che, pur utilizzando le stesse categorie del capitalismo, nella cooperativa i risultati operano in modo profondamente diverso[2316]. Nel sistema capitalista il conflitto tra egoismi individuali regola la distribuzione, mentre nella cooperativa si realizzerebbe una solidarietà degli egoismi[2317]. Il salario diventa un anticipo sugli utili che il lavoratore percepisce a fine processo, il profitto si trasforma in dividendo distribuito equamente tra i soci e la funzione parassitaria del capitalista scompare[2318]. Il profitto, pur restando un indicatore necessario per coordinare lavoro e capitale, nella cooperativa generalizzata diventa uno strumento equo, che regola produzione e distribuzione e non una fonte di accumulazione privata. In questo modo l'estensione del principio cooperativo crea condizioni sociali in cui la classe lavoratrice può assumere il controllo dei mezzi di produzione[2319].

Leone conclude che il cooperativismo, lungi dall'essere un indirizzo antisocialista, prepara concretamente il terreno per un socialismo democratico in cui non si tratta di statalizzare la produzione, ma di una gestione collettiva dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, secondo principi di solidarietà ed equità[2320].

[2314] Cfr. *ibidem*.

[2315] Cfr. *ibidem*.

[2316] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 84.

[2317] Cfr. *ibidem*.

[2318] Cfr. *ibidem*.

[2319] Cfr. *ibidem*.

[2320] Cfr. *ibidem*.

4.7.2 Leone e la prospettiva marxista delle cooperative

Nel confronto che Enrico Leone sviluppa tra la concezione marxista della cooperativa e la propria idea di cooperativismo, emerge una divergenza teorica significativa che investe il cuore stesso della strategia socialista. Leone afferma che vi è una «insufficienza del marxismo su tali vedute [cooperativiste]», che rendono strutturalmente limitata la riflessione teorica di Marx[2321].

A ben vedere, l'edificio teorico del marxismo presenterebbe aspetti non del tutto coerenti se si considera l'analisi economica. Nel *Manifesto del Partito Comunista*, infatti, sembra che l'intero sistema poggi sulla legge generale della lotta di classe; nel *Capitale*, invece, Marx porrebbe l'accento sull'accentramento capitalistico come elemento centrale nell'evoluzione verso il socialismo[2322]. Esaminando queste due leggi, Leone riscontra conseguenze economicamente contraddittorie[2323]. Egli nota che, se la lotta di classe è assunta come una legge economica – così come avviene nel *Manifesto del Partito Comunista*, dove essa appare quale principio motore dell'intero sviluppo storico-sociale – allora essa deve necessariamente produrre, per gli operai che la conducono, un incremento progressivo dei vantaggi materiali. In caso contrario, tale lotta contraddirebbe il principio del minimo mezzo e assumerebbe un carattere antieconomico[2324]. Ne consegue che, qualora la lotta di classe possieda un contenuto propriamente economico, deve avere come effetto una progressiva riduzione del profitto capitalistico, esito che Leone riconosce come una legge reale, sebbene Marx vi pervenga attraverso differenti mediazioni teoriche[2325].

Diversamente, se si assume come centrale la teoria dell'accentramento plutocratico e dell'impoverimento progressivo delle masse – così come emerge nell'analisi del *Capitale*, dove l'evoluzione del capitalismo è governata da leggi oggettive di concentrazione e centralizzazione – la lotta di classe non può più essere intesa come una legge economica[2326]. Essa diviene piuttosto un fenomeno fattuale, esterno alla dinamica

[2321] Cfr. E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 234.

[2322] Cfr. *ibidem*.

[2323] Cfr. *ibidem*.

[2324] Cfr. *ibidem*.

[2325] Cfr. *ibidem*.

[2326] Cfr. *ibidem*.

reale dei rapporti di produzione e, proprio perché ostacolata dalle «fatali leggi obbiettive dell'accentramento»[2327], risulta incapace di produrre l'effetto economico di un costante innalzamento dei salari e di condurre a quel progressivo avvicinamento verso una condizione di libertà contrattuale che, per Leone, costituisce il criterio decisivo dell'emancipazione economica della classe operaia[2328].

Il marxismo, nel suo complesso, finisce così per muoversi entro questa vista questa «intrinseca contraddizione»[2329]. A tal proposito, Leone si chiede quale dovrebbe esserne l'effetto sul piano pratico, ovvero, il fatto che i marxisti cosiddetti 'ortodossi' mostrassero una sostanziale diffidenza nei confronti dell'azione economica immediata del proletariato. Privati di una base teorica univoca che legittimasse tale azione come legge economica, essi finirebbero per lasciarsi attrarre dal miraggio della soluzione politica, individuando nella conquista del potere pubblico lo strumento privilegiato per assecondare – e in certa misura accelerare – il processo di accentramento della ricchezza, trasferendone il controllo all'ente collettivo[2330].

In tal modo, il rigido impianto scientifico del marxismo si sarebbe dissolto progressivamente in una 'pratica giacobina', più o meno dissimulata, nella quale l'intervento politico ha sostituito l'evoluzione economica e la presa dello Stato sostituisce l'autonoma emancipazione contrattuale della classe operaia[2331]. A tal proposito, Leone contesta quei marxisti che vedano nella resistenza operaia un fattore inibitorio dell'«automatico e *fatale*»[2332] accentramento capitalistico, ritenuto necessario per preparare il socialismo[2333]. Secondo Leone, in questo modo il socialismo teorico, nel farsi collettivistico, assumerebbe toni ostinatamente utopistici, immaginando sopprimibili le spontanee leggi egoistiche dell'uomo economico. Allo stesso tempo, il socialismo pratico finirebbe per configurarsi come un ostacolo al reale movimento economico del proletariato, limitandone l'azione quasi esclusivamente al terreno politico[2334]. Leone

[2327] *Ibidem*.

[2328] Cfr. *ibidem*.

[2329] *Ibidem*.

[2330] Cfr. *ibidem*.

[2331] Cfr. *ibidem*.

[2332] E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, cit., p. 235.

[2333] Cfr. *ibidem*.

[2334] Cfr. *ibidem*.

stesso sottolinea come, sotto questo aspetto, la critica degli anarchici fsia in diversi casi salutare e feconda, poiché richiama l'attenzione sull'effettivo contenuto economico del movimento socialista, evitando che esso si riduca a pura astrazione statalistica o a mito della necessità storica. Per Leone, il marxismo andrebbe dunque inteso principalmente come legge generale economica della lotta di classe; ed era proprio la comprensione del suo significato economico a poter difendere dagli errori ormai consolidati circa la presunta fatalità delle leggi economiche. Da quanto detto si comprende il perché, per Leone, ogni azione economica stia nell'uomo e solo in lui – e nelle leggi del suo spirito – trovi la propria radice e fondamento.

Sono «gli uomini i veri fattori della storia»[2335] e il socialismo, inteso come livellamento delle condizioni sociali e conseguimento della giustizia distributiva, non sarebbe né un processo automatico, né una legge fatale. Il socialismo, nell'ottica leoniana, si costruisce giorno per giorno attraverso l'azione concreta della classe operaia[2336]. Ogni sciopero che scoppia, ogni lega operaia che si consolida, ogni lotta economica combattuta per l'orario, per il salario o per migliori condizioni materiali rappresenta un passo effettivo lungo la sua via. È in queste azioni che il socialismo prenderebbe forma[2337].

Perciò, per Leone, la cooperativa non intralcia il socialismo, ma lo costruisce giorno dopo giorno. È attraverso l'associazione, la resistenza e la gestione collettiva della produzione che i lavoratori conquistano una crescente forza contrattuale, riducono il profitto capitalistico e diffondono la proprietà sociale del capitale[2338].

In questo modo, il cooperativismo leoniano assume una dimensione politica che non coincide con la conquista immediata dello Stato. La sua politicità risiede nella capacità di modificare i rapporti di forza economici dal basso, attraverso pratiche quotidiane di autorganizzazione[2339]. La cooperativa diventa il luogo in cui la legge economica degli 'uguali vantaggi per tutti', che Leone considera il fondamento scientifico della distribuzione, può finalmente operare senza le distorsioni imposte dal monopolio

[2335] *Ibidem*.

[2336] Cfr. *ibidem*.

[2337] Cfr. *ibidem*.

[2338] Cfr. *ibidem*.

[2339] Cfr. *ibidem*.

capitalistico[2340]. La società che ne deriva tende progressivamente ad assumere un carattere cooperativistico, nel quale la funzione parassitaria del capitalista viene eliminata e la produzione è orientata al benessere collettivo[2341]. In questa prospettiva, la cooperazione non è un correttivo marginale del capitalismo, ma il nucleo generativo di una nuova forma sociale, il motore reale della trasformazione economica, capace di superare tanto il determinismo marxista, quanto le illusioni politiche che, a suo giudizio, hanno indebolito il movimento socialista italiano[2342].

Nel 1902, riaffrontando le critiche al movimento cooperativo, Leone dedica un'attenzione particolare al rapporto problematico che Marx intrattiene con l'associazione cooperativa[2343]. Il filosofo tedesco manifesterebbe una sostanziale indifferenza verso il fenomeno cooperativistico, un atteggiamento che non viene scalfito neppure dalla breve e marginale riflessione contenuta nel Terzo Libro del *Capitale*, dove le cooperative vengono presentate come possibili strumenti di transizione verso un nuovo ordine sociale[2344]. Questa osservazione, per Leone, non può essere integrata in modo coerente con l'impianto complessivo della dottrina marxiana, che rimane fondamentalmente estranea al problema cooperativo[2345]. Tale trascuratezza avrebbe esercitato un'influenza duratura sulla socialdemocrazia, la quale continuerebbe a mostrarsi esitante e diffidente nei confronti della sperimentazione cooperativa. L'atteggiamento scettico di Marx, così evidente agli occhi di Leone nella *Critica del Programma di Gotha*, si sarebbe trasmesso ai maggiori esponenti del socialismo internazionale, generando un clima di sospetto che impedisce di cogliere la portata innovativa del movimento associazionistico[2346].

Nonostante questa diffidenza teorica, la realtà storica ha costretto Marx a riconoscere più volte la forza della tendenza proletaria verso la cooperazione. Leone ricorda, a questo proposito, la risoluzione del Congresso di Ginevra dell'Internazionale, redatta dallo stesso

---

[2340] Cfr. *ibidem*.

[2341] Cfr. *ibidem*.

[2342] Cfr. *ibidem*.

[2343] Cfr. E. Leone, *Sul principio di Cooperazione nei suoi rapporti col socialismo II*, in «Critica sociale», 16 settembre 1902, a. XII, n. 18, p. 287.

[2344] Cfr. *ibidem*.

[2345] Cfr. *ibidem*.

[2346] Cfr. *ibidem*.

Marx, nella quale si invitavano gli operai a dedicarsi soprattutto alla produzione cooperativa, ritenuta capace di incidere sulle basi stesse dell'economia capitalistica[2347]. In quella mozione Marx ammetteva la praticabilità del cooperativismo produttivo e ne riconosceva il potenziale anticapitalistico, purché le cooperative evitassero di degenerare in forme borghesi di accomandita e garantissero una partecipazione eguale ai lavoratori[2348].

Questa circostanza, osserva Leone, avrebbe rappresentato un momento significativo in cui la rigidità dottrinale marxiana si sarebbe piegata di fronte alle esigenze pratiche del movimento operaio, che richiede soluzioni immediate e concrete ai problemi della vita quotidiana[2349]. Tuttavia, questa apertura rimane episodica. Con il fallimento di numerosi tentativi cooperativi tra gli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento, Marx torna a condividere la posizione di Proudhon, secondo cui la cooperativa sarebbe un tentativo ingenuo di organizzare un lavoro che si organizza da sé attraverso le leggi immanenti dello sviluppo capitalistico[2350].

Da questa convinzione deriva quella che Leone definisce la teoria catastrofica del marxismo, fondata sull'idea che la concentrazione del capitale e il crollo del sistema borghese siano processi inevitabili, destinati a produrre automaticamente le condizioni del socialismo. Una simile impostazione, però, mostra la cooperazione come un'iniziativa prematura e inefficace rispetto alle leggi oggettive dello sviluppo economico[2351].

Leone interpreta questa posizione come il punto di partenza di una diffusa ostilità della socialdemocrazia verso il cooperativismo, alimentata anche dalle polemiche di Lassalle contro il cooperativismo spontaneo di Schulze e dalle dispute tra Luigi Blanc e Proudhon, che hanno contribuito a creare l'illusione di un conflitto teorico tra socialismo e cooperazione[2352].

Eppure, osserva Leone, lo stesso Marx avrebbe riconosciuto, almeno per un certo periodo, che nelle cooperative gli operai diventano i capitalisti di sé stessi e che proprio

[2347] Cfr. *ibidem*.

[2348] Cfr. *ibidem*.

[2349] Cfr. *ibidem*.

[2350] Cfr. *ibidem*.

[2351] Cfr. *ibidem*.

[2352] Cfr. *ibidem*.

in questa forma di autogestione si manifesta la possibilità concreta di superare l'antagonismo tra lavoro e capitale[2353]. La successiva adesione teorica di Marx alla tesi di Proudhon equivale a dire che «la Cooperativa sia lo stolto tentativo di organizzare quel lavoro che invece si organizza da è stesso»[2354], non cancellerebbe la corretta intuizione che ha avuto Marx[2355]. Tuttavia, a vedere di Leone, questa adesione avrebbe avuto come conseguenza «indifferentismo e *impossibilissimo* […] di fronte ad ogni serio tentativo di organizzazione cooperativa»[2356].

4.7.3 Leone e la prospettiva socialista delle cooperative

Oltre a confrontarsi con le critiche liberiste e marxiste alla cooperazione, Leone approfondisce il ruolo storico e sociale del cooperativismo operaio, confrontandolo con la visione tradizionale del socialismo italiano e internazionale e mettendo in luce come la cooperazione sia non soltanto un fenomeno economico, ma uno strumento concreto di trasformazione sociale[2357]. Le origini storiche del cooperativismo hanno spesso suscitato diffidenza e talvolta esplicita riluttanza da parte dei teorici socialisti, soprattutto a causa dell'eredità di Schulze-Delitzsch, oggetto della satira di Lassalle, che ha lasciato un'ombra persistente sulle meditazioni dei pensatori impegnati nella vita proletaria[2358].

Leone ricorda che il cooperativismo nasce inizialmente come sfida al socialismo e per lungo tempo si presenta come un'istanza contrapposta al movimento di trasformazione

[2353] Cfr. *ibidem*.

[2354] *Ibidem*.

[2355] Cfr. *ibidem*.

[2356] *Ibidem*.

[2357] Leone prende in considerazione il dibattito svoltosi a Milano, che ha riaperto la discussione sul valore dell'organizzazione cooperativistica e sulla sua connessione logica con la missione storica del proletariato, mostrando come questioni teoriche e pratiche continuino a intersecarsi nella riflessione sul movimento operaio (cfr. G. Galliani Cavenago, § *Cooperazione e socialismo*, in Id., *Quando il paesano rifiutò il pendìzio, Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 251-270).

[2358] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 82; E. Leone, *Sul principio di cooperazione nei suoi rapporti col socialismo II,* cit., p. 287.

sociale[2359]. Tuttavia, egli sottolinea che, al di là delle dispute dottrinali tra cooperatori e anti-cooperatori, permane la necessità concreta della vita quotidiana delle classi lavoratrici, le quali sono spinte a utilizzare tutti gli strumenti economici capaci di migliorare il proprio tenore di vita[2360]. Esempio di ciò, sono i pionieri di Rochdale[2361] che, fondando il primo istituto cooperativo, rispondono in modo pragmatico a queste esigenze materiali. In tale scenario, il cooperativismo di consumo si manifesta inizialmente come una soluzione pratica basata sull'applicazione della «legge dei grandi numeri» al consumo operaio[2362]. Quando il cooperativismo si estende al campo della produzione, rischia di apparire come un tentativo apparentemente utopistico di conciliare lavoro e capitale, che si sarebbe manifestato nelle divagazioni di Owen o nelle strategie dei teorici borghesi privi di argomenti convincenti[2363].

In Italia, la diffusione del mazzinianismo, con la sua adesione alla conservazione della proprietà privata, avrebbe confinato, secondo Leone, l'associazionismo tra gli strumenti del riformismo borghese, suscitando l'avversione del Partito socialista, basato sulla lotta di classe, e contribuendo così a plasmare le prime posizioni del socialismo italiano[2364]. Filippo Turati rappresenterebbe l'esponente più significativo di questa tradizione di diffidenza, avendo «ancora inconsapevolmente cristallizzate nel suo spirito le vecchie dispute sul cooperativismo antisocialista»[2365]. Contrapposta alla figura di Turati, Leone pone quella di Ferri, che ripropone le tesi del cooperativismo[2366].

[2359] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 82.

[2360] Cfr. *ibidem*.

[2361] Furono un gruppo di 28 operai tessili e artigiani inglesi che nel 1844 fondarono a Rochdale (vicino Manchester) la prima cooperativa di consumatori moderna (la *Rochdale Society of Equitable Pioneers*), creando un modello che rivoluzionò il movimento cooperativo mondiale basandosi su principi democratici, solidarietà e aiuto reciproco per ottenere beni a prezzi equi e migliorare le condizioni sociali, secondo le idee di Robert Owen (cfr. G. J. Holyoake, *The History of the Rochdale Pioneers*, Swan Sonnenschein, London 1893; cfr. W. H. Brown, *The Rochdale pioneers a century of cooperation in Rochdale (1844-1944)*, Co-operative Union, Manchester 1944).

[2362] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 82.

[2363] Cfr. *ibidem*.

[2364] Cfr. *ibidem*.

[2365] *Ibidem*.

[2366] Cfr. *ibidem*.

Effettivamente, nel 1900 il Partito socialista italiano manifesta diverse difficoltà nel definire il suo rapporto con la cooperazione. Mentre Turati, almeno inizialmente, manifesta uno «scetticismo ragionato»[2367], fondato su argomenti di natura teorica e opportunità politica, Ferri sembra invece essere un «paladino entusiasta»[2368] della cooperazione, promuovendo in Italia il modello belga, che porta, nel 1901, ad una *querelle* tra la Federazione socialista milanese e la base del Partito[2369]. La disputa scoppia nel momento in cui Ferri propone di realizzare a Milano un Casa dei socialisti basando questo progetto sul modello della *Maison du peuple* del Belgio[2370]. Tale esempio, tenuto a mente da Leone, dimostrerebbe che la cooperativa può e deve divenire un mezzo rivoluzionario nelle mani del proletariato, poiché l'organizzazione proletaria, in tale organizzazione, si rappresentata «nel duplice ritmo della resistenza e della cooperativa»[2371]. Leone sottolinea che, le argomentazioni di Ferri, avrebbero costituito «l'oggetto – superficiale e fugace – di nuove discussioni», in cui «torna insistente la differenza tra la resistenza, che è la forma esplicativa del nerbo vitale del socialismo, e la cooperazione che attinge all'empirismo dei palliativi fatui e, spesso, nocivi»[2372]. Tale differenza contribuisce, secondo Leone, a spiegare la difficoltà del socialismo italiano nel riconoscere pienamente il valore strategico dell'organizzazione cooperativa[2373]. A rafforzare tale interpretazione, Leone richiama le considerazioni svolte da Bernstein, il quale, nel volume *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*[2374], che ha sollevato tanto clamore nel dibattito socialista europeo, ha osservato come la capacità potenziale delle associazioni operaie fosse stata trattata in

[2367] *Ibidem*.

[2368] *Ibidem*.

[2369] Cfr. *ibidem*.

[2370] Cfr. G. Galliani Cavenago, § *Cooperazione e socialismo*, in Id., *Quando il paesano rifiutò il pendìzio, Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 251-270.

[2371] E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 84.

[2372] Ivi, p. 82.

[2373] Cfr. *ibidem*.

[2374] Cfr. E. Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, cit..

modo assai superficiale dalla letteratura marxista[2375]. Questa carenza teorica, per Leone, spiega direttamente lo stupore e le reazioni sospettose suscitate da quegli studi che attribuiscono alle associazioni operaie una funzione preminente nel movimento generale del socialismo[2376]. Per Leone, esempio di ciò, è la reazione all'analisi di Bernstein sul rapporto tra cooperazione e socialismo. Lo studio del socialista tedesco giungerebbe a una conclusione radicale, sostenendo che, in ultima analisi, l'intero socialismo poteva essere inteso come un cooperativismo applicato su scala generale al sistema della produzione[2377]. Tuttavia, proprio l'identificazione di Bernstein come principale esponente di quella crisi dottrinale che aveva investito il 'marxismo ortodosso', avrebbe contribuito a rendere la tesi cooperativistica ancora più sospetta agli occhi del socialismo ufficiale, tanto in Italia quanto negli altri paesi europei.

In tal modo, Leone mostra come la diffidenza verso la cooperazione non derivi soltanto da contingenze politiche o da dispute interne al Partito socialista italiano, ma affondi le proprie radici in una più ampia resistenza teorica, alimentata dal timore che il cooperativismo potesse attenuare la centralità della lotta di classe e della funzione della resistenza, considerate il nucleo essenziale dell'azione socialista.

È proprio in relazione a questo clima di sospetto che Leone richiama un noto opuscolo di Kautsky sulla cooperazione[2378], *Consumvereine und Arbeiterbewegung*, nel quale si legge:

> Früher oder später ist in jedem Lande die Genossenschaftsbewegung berufen, neben dem Kampf der Gewerkschaften um Beeinflussung der Produktionsbedingungen, neben dem Kampf des Proletariats um die Macht in Gemeinde und Staat, neben dem Bestreben von Gemeinde und Staat nach Ausdehnung und Vermehrung der von ihnen beherrschten und verwalteten Produktionszweige, eine nicht unwichtige Rolle im Emanzipationskampf der Arbeiterklasse zu spielen.[2379].

[2375] Cfr. *ibidem*.

[2376] Cfr. *ibidem*.

[2377] Cfr. *ibidem*.

[2378] Cfr. E. Leone, *Sul principio di cooperazione nei suoi rapporti col socialismo I*, in «Critica sociale», 1 e 16 luglio 1902, a. XII, nn. 13-14, p. 210.

[2379] K. Kautsky*, Consumvereine und Arbeiterbewegung*, Volksbuchh, Wien 1897, p. 31.

Leone, avendo a mente questa riflessione, riporta che «presto o tardi, in tutti i paesi, il movimento cooperativo è chiamato a svolgere una parte importante nella lotta emancipatrice della classe operaia»[2380]. Egli osserva come questa affermazione, provenendo dal principale difensore del socialismo tradizionale, contro ogni forma di «eresia» revisionista, renda evidente che il Partito socialista, quale forza concreta deputata a guidare la lotta emancipatrice del proletariato, non potesse sottrarsi al compito di dedicare una parte rilevante della propria attività, accanto alle forme di organizzazione politica e sindacale, anche allo sviluppo della cooperazione[2381]. Questa impostazione, nota Leone, non avrebbe suscitato inizialmente alcuna meraviglia all'interno del movimento socialista, dimostrando così che la direzione socialista vede naturalmente le cooperative come un complemento strategico della sua politica, capace di rafforzare la classe operaia senza comprometterne gli obiettivi rivoluzionari[2382].

Per quanto detto l'analisi di Leone mette in luce come il cooperativismo possa integrarsi nel progetto socialista non come fine a sé stesso, ma come strumento concreto di rafforzamento della classe lavoratrice, operando in equilibrio tra resistenza e organizzazione cooperativa, che costituiscono il nucleo del «nerbo vitale», nella sua visione, del socialismo liberista[2383].

[2380] E. Leone, *Sul principio di cooperazione nei suoi rapporti col socialismo I*, cit., p. 210.

[2381] Cfr. *ibidem*.

[2382] Cfr. *ibidem*.

[2383] Cfr. E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, cit., p. 82.

Conclusioni

In questa dissertazione dottorale si è inteso contribuire a ricostruire una parte di storia del pensiero filosofico italiano poco indagata, muovendo anzitutto dalla genesi, dallo sviluppo e dal percorso teorico-politico del socialismo liberista italiano tra il 1898 e il 1904, collocato anzitutto all'interno del Partito Socialista Italiano e confrontato con le posizioni assunte da altre correnti socialiste, sullo sfondo della crisi del marxismo e del dibattito revisionista italiano ed europeo di fine XIX secolo.

Attraverso questa analisi si è avuto modo di mostrare come il socialismo liberista costituisca una specifica rielaborazione del liberismo economico all'interno di un orizzonte socialista, volta a ripensare criticamente il rapporto tra Stato, mercato e lotta di classe. Il liberismo cui fanno riferimento Soldi, Labriola e Leone si configura come una critica radicale all'intervento statale in economia, al protezionismo e alle forme di socialismo di Stato, considerate incapaci di intaccare i rapporti di dominio capitalistici e, anzi, funzionali alla loro riproduzione. In questo senso, il liberismo assume la funzione di smascherare il carattere classista delle politiche economiche statali e riaffermare il ruolo della concorrenza come terreno di conflitto e di possibile trasformazione sociale.

Dal punto di vista storico-filosofico generale, in altri termini, la conclusione alla quale si è giunti, è che, nei fatti, il socialismo liberista italiano nasca da una originale sintesi di una doppia revisione che, distintamente, avveniva in quegli anni: da un lato la 'revisione teorica' del marxismo, dall'altro la 'revisione metodologica' proposta dal marginalismo.

La ricerca ha, difatti, evidenziato come il socialismo liberista emerga in Italia non come una corrente esterna o antagonista al marxismo, ma come uno dei suoi esiti interni, maturato nel contesto della crisi delle sue categorie fondamentali. La revisione della teoria del valore, della legge della caduta del saggio di profitto e del ruolo dello Stato non implica l'abbandono della lotta di classe come chiave interpretativa della dinamica storica, bensì il tentativo di sottrarla a una lettura economicistica e deterministica.

In tale prospettiva, il dialogo con il marginalismo italiano – in particolare con Pareto, Pantaleoni, Montemartini e Ferrara – assume un ruolo centrale. Il liberismo economico fornisce strumenti concettuali per criticare il protezionismo e l'interventismo statale, senza per questo dissolvere la dimensione conflittuale del processo economico. Non è casuale che Pareto stesso, pur muovendosi in un quadro teorico distante dal marxismo, riconosca il carattere strutturale della lotta di classe nella storia, confermando

indirettamente la possibilità di un'intersezione problematica, ma feconda tra analisi economica liberista e critica sociale socialista.

Al centro di questa lettura del periodo 1898-1904, si pone emblematicamente l'anno 1901. Con l'inizio del governo Zanardelli-Giolitti, il Partito Socialista entra in agitazione per la mancata riduzione dei dazi sul grano e per l'assenza di concessioni sui bilanci della guerra e della marina. Proprio a partire da queste consapevolezze, in una riunione del gruppo parlamentare del Partito si discute sull'atteggiamento da assumere nei confronti del Ministero. È su questo punto che il Partito Socialista discute per due anni e, di qui, si riannodano molte altre questioni che costituiranno il substrato di due tendenze: riformisti e rivoluzionari, ovvero socialisti di Stato e socialisti democratici.

Il socialismo liberista confluisce così nella tendenza democratica, che ha come *leader* Ferri, mantenendo tuttavia una identità politica e teorica forte rispetto alle altre correnti che pur vi confluiscono, nonostante il socialismo liberista possa essere ricondotto all'ala rivoluzionaria, esso mantiene concezioni differenti su alcuni punti rispetto alle altre correnti che contrastano il riformismo.

In particolare, quelli che rappresentano i caratteri distintivi principali del socialismo liberista, che si sono qui ricostruiti, sono l'intransigenza del suo antistatalismo radicale, la valorizzazione dell'iniziativa individuale, l'apertura al liberismo e la ricerca di una sintesi tra marxismo e marginalismo. Queste posizioni distintive non riguardano solo le idee, ma anche il modo di concepire l'azione politica e il ruolo del Partito. Pur facendo parte dell'ala rivoluzionaria, questi socialisti non condividono l'idea di un partito chiuso e fortemente organizzato, ma, come visto, preferiscono una struttura che lasci spazio all'iniziativa dei lavoratori, attraverso cooperative e sindacati.

Dalla ricostruzione storico-filosofica qui svolta, emerge come i socialisti liberisti siano inizialmente influenzati da Bernstein e dalla sua revisione del marxismo 'riformista', giudicata poi però insufficiente, avvicinandosi così alla prospettiva 'intransigente' di Kautsky.

A partire dal 1904, tuttavia, anche Kautsky non sembra più rappresentare adeguatamente la corrente del socialismo liberista, in particolare per il suo modo di concepire la rivoluzione. Da qui in poi, sul piano politico, si è registrato un profondo avvicinamento a Sorel, già presente in alcune discussioni precedenti. In linea con le riflessioni soreliane, i socialisti liberisti ritengono che la forza del socialismo debba

nascere dall'azione diretta delle masse e non dall'intervento dello Stato o dal lavoro parlamentare.

Questa considerazione dello Stato è il tratto distintivo che sin dal 1898 identifica la peculiarità teorica e politica dei socialisti liberisti. L'istituzione statale sarà sempre vista come un ostacolo, un apparato che frena tanto la libertà degli imprenditori, quanto quella degli operai. La liberazione dei lavoratori è *fuori* e *contro* lo Stato. Essa risiede nella loro capacità di organizzarsi autonomamente e di partecipare attivamente alla vita economica. In questo modo, il socialismo liberista tenta di coniugare l'idea di giustizia sociale con quella di libertà individuale, proponendosi come una forma di socialismo che non nega il valore dell'iniziativa personale, ma cerca di renderla compatibile con gli ideali di uguaglianza e solidarietà.

Queste ragioni rendono tale corrente una tappa importante dello sviluppo del pensiero socialista italiano, anticipando alcuni aspetti del futuro sindacalismo rivoluzionario. È proprio verso il sindacalismo rivoluzionario che si dirigeranno Arturo Labriola, a partire dal 1903, ed Enrico Leone, dopo lo sciopero generale del 1904. Al contempo, nello stesso anno, Soldi si definirà «rivoluzionario», ribadendo la propria vicinanza al gruppo dell'«Avanguardia», e precisando, tuttavia, che tale adesione è subordinata alla condizione che nella tendenza rivoluzionaria non si impedisca la collaborazione con gli altri socialisti. La sua posizione riflette quindi un atteggiamento aperto e unitario, volto a evitare ulteriori divisioni all'interno del movimento socialista. Tuttavia, la prospettiva rivoluzionaria da lui auspicata rimane solo un'intenzione. Nel 1905, infatti, a seguito della morte del padre, Soldi decide di ritirarsi dalla direzione del Partito e da ogni incarico politico.

La figura di Romeo Soldi, di cui si è offerta una ricostruzione teorica il più completa possibile, appare il punto di partenza della strada liberista al socialismo. In particolare, il processo di progressiva revisione delle sue posizioni teoriche si colloca nel più ampio contesto economico e politico dell'Italia di fine Ottocento e dei primi anni del Novecento.

Il suo contributo al dibattito socialista, dagli interventi del 1894 sulla «Critica Sociale», a difesa della teoria del valore di Marx e contro l'interpretazione di Achille Loria, fino alla lettura della storicità della legge del valore, valida solo nel contesto del modo di produzione capitalistico, sono elementi centrali utili per comprendere l'impostazione teorica del socialismo liberista.

Per quanto meno convincente risulti invece essere la sua trattazione del plusvalore, l'intervento di Soldi appare motivato soprattutto dall'esigenza di contrastare le critiche di Achille Loria a Marx, al fine di difendere non solo l'autore del *Capitale*, ma anche l'impianto teorico del socialismo scientifico, fondamento dell'azione politica del Partito Socialista.

Soldi avvia così una riflessione critica che lo conduce gradualmente a rimettere in discussione i propri riferimenti concettuali. Il primo segnale di questa evoluzione è emerso nella ricostruzione dello scambio epistolare con Antonio Labriola, mentre una svolta decisiva è stata individuata a partire dal soggiorno viennese del 1898, durante il quale entra in contatto con Carl Menger e approfondisce il pensiero della scuola marginalista austriaca.

A partire da questa esperienza, Soldi manifesta un crescente interesse per l'economia edonista e tenta di conciliare la teoria marxiana della lotta di classe con le elaborazioni marginaliste. Nel solco tracciato da Giovanni Montemartini, contribuisce all'apertura di un dialogo originale tra marxismo e marginalismo, mediata indirettamente da un lato, dalle teorie economiche di Vilfredo Pareto e, dall'altro, dalle riflessioni di Benedetto Croce sul materialismo storico.

Soldi, pur non facendo esplicito richiamo a Pareto (per evidenti incompatibilità di ordine politico) accoglie infatti diversi presupposti dell'economia paretiana, in particolare in merito all'adozione del medesimo metodo scientifico d'analisi alla rilevanza di quello delle successive approssimazioni, alla formalizzazione matematica come strumento essenziale per l'indagine economica, nonché alla teoria della produttività marginale e a una concezione sistemica dell'economia, intesa come un insieme di fenomeni interdipendenti che devono essere analizzati nella loro reciproca connessione.

Per quanto riguarda Croce, emerge una convergenza sostanziale su alcuni nodi teorici fondamentali. In primo luogo, Soldi condivide l'idea che il materialismo storico non debba essere inteso come una dottrina metafisica o come una spiegazione causale esclusiva dei fenomeni sociali, ma come un criterio interpretativo utile a orientare l'analisi storica ed economica. In secondo luogo, condivide il rifiuto di una generalizzazione assoluta delle categorie marxiane, circoscritte alla società capitalistica. In terzo luogo, Soldi accetta l'impostazione secondo cui il fattore economico, pur rivestendo un ruolo centrale, non agisce isolatamente, ma in rapporto di interdipendenza con gli altri fattori

sociali. Inoltre, la lettura della lotta di classe come applicazione particolare di dinamiche più generali (e non come legge universale della storia), colloca Soldi in una linea interpretativa pienamente coerente con la riflessione crociana, recepita però, come mostrato, in forma mediata, attraverso le riflessioni di Montemartini.

Come evidenziato nella presente analisi, per comprendere adeguatamente l'impostazione teorica di Romeo Soldi, occorre tuttavia inserirla nel contesto politico italiano dell'epoca, esaminando la sua attività all'interno del Partito Socialista Italiano. Coniugando il liberismo e i principi del socialismo democratico, la sua critica teorica allo Stato, concepito come strumento di conservazione delle disuguaglianze economiche e sociali, si esprime politicamente nella sua posizione fortemente contraria alla politica coloniale dell'Italia di fine Ottocento, interpretata come manifestazione del capitalismo espansionista, in contrasto con i valori internazionalisti del socialismo. Un ulteriore elemento di riflessione politica è rappresentato dalla visione della guerra, analizzata attraverso il caso di Candia, in cui egli denuncia le derive nazionaliste e militariste incompatibili con un autentico internazionalismo proletario.

Così come, in ultimo, le posizioni di Soldi contro il dazio sul grano, misura regressiva e dannosa per le classi lavoratrici, e la sua critica alle politiche protezionistiche, contrarie allo sviluppo economico del Paese, consentono di restituire la figura di un pensatore originale, capace di integrare nella propria elaborazione economica e politica gli strumenti analitici del marxismo e le innovazioni del marginalismo.

Accanto alla prospettiva teorica dischiusa da Soldi, si è avuto modo di evidenziare l'evoluzione del pensiero di Arturo Labriola, mettendo in luce in particolare il passaggio dal 'marxismo ortodosso' a una forma originale di revisionismo marxista. Nello specifico, in una prima fase, tra il 1895 e il 1897, si è visto come Labriola aderisca al marxismo soprattutto per esigenze politico-militanti e ne difende con rigore la coerenza teorica, contrapponendolo tanto all'anarchismo, quanto all'economia marginalista, giudicata astorica e apologetica del capitalismo. A partire dal 1898 nella sua impostazione di pensiero si è mostrato come prenda avvio una fase di revisione critica, in cui il confronto con Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni assume un ruolo centrale. Da Pareto, Labriola ricava, sia, la distinzione tra leggi reali e tendenziali, sia, l'attenzione all'equilibrio dinamico dei fenomeni economici, elementi che gli permettono di reinterpretare alcune leggi marxiane non come necessità storiche ma come ipotesi analitiche. Da Pantaleoni

riprende strumenti utili a criticare le letture meccanicistiche dell'accumulazione e a valorizzare il ruolo della concorrenza e delle condizioni istituzionali. L'uso di categorie marginaliste, così come per Soldi, non comporta però un'adesione all'impianto soggettivistico, che Labriola continua a ritenere insufficiente sul piano storico-sociale.

Al pari di Soldi, centrale è il contatto europeo con i nuovi orientamenti in economia politica, che per Labriola avviene durante il soggiorno svizzero del 1898-1899.

Il contatto diretto con Pareto e Pantaleoni, difatti, lo spinge a una valutazione più problematica del 'marxismo ortodosso' e a una critica del revisionismo bernsteiniano, accusato di scivolare verso l'economia politica ufficiale e di svuotare il socialismo della sua funzione trasformativa. Questa esperienza manifesta una certa influenza paretiana sulle elaborazioni teoriche di Arturo, non soltanto nel confronto con Bernstein, ma anche nella progressiva riconsiderazione critica del pensiero di Marx. In tal senso, anche in questo caso, emergono evidenti consonanze con alcune posizioni espresse da Pareto, in particolare con l'idea secondo cui Marx non concepirebbe la verità come un valore autonomo, bensì come ciò che emerge dal conflitto con l'errore. In questa prospettiva, Labriola fa propria l'osservazione paretiana secondo cui il marxismo non richiede più una confutazione diretta, risultando di fatto superato dagli sviluppi della teoria economica contemporanea, soprattutto in relazione ai progressi della teoria del valore.

Per Labriola, difatti, l'uso teorico della scienza ufficiale deve dunque essere strumentale rispetto ai fini politici e morali del socialismo, evitando che il movimento si limiti a riprodurre, seppur in forme mitigate, le strutture esistenti. In definitiva, propone un socialismo capace di integrare i progressi teorici e metodologici della scienza economica – riconoscendone il carattere cumulativo e aperto – senza rinunciare, per questo, alla propria vocazione di critica radicale e di progetto di riorganizzazione complessiva della vita economica e sociale.

Parallelamente alla revisione economica del marxismo, si colloca il complesso e conflittuale rapporto tra Arturo Labriola e Benedetto Croce. Come ricostruito, nato a metà degli anni Novanta in un clima di collaborazione e stima intellettuale, il loro dialogo si incrina progressivamente a causa di divergenze teoriche sul significato e sul metodo del marxismo, oltre che per incomprensioni personali. Labriola, quindi, guarda con interesse agli studi marxisti di Croce, ma ne contesta l'impostazione, in particolare la riduzione del

materialismo storico a semplice criterio interpretativo della realtà, privo di valore normativo e politico per il socialismo.

Le divergenze pubbliche evidenziate, visibili negli scritti apparsi su «Germinal» e sul «Giornale degli economisti», dove Labriola polemizza contro una lettura del marxismo che, a suo giudizio, ne neutralizza la portata critica e militante, sfociano nella tensione suscitata dal Premio Tenore sul Terzo Libro del *Capitale*. Il giudizio negativo espresso da Croce sul lavoro di Labriola, segna una frattura profonda nei loro rapporti personali, pur collocandosi, a ben vedere, in continuità con posizioni critiche che già espresse in precedenza. La polemica proseguita con la pubblicazione della *Teoria del valore di K. Marx*, in cui Labriola inserisce una nota al testo fortemente critica nei confronti di Croce, e l'accusa di incoerenza nell'interpretazione della legge del valore e del ruolo dei beni non riproducibili, hanno dato modi di mostrare elementi (spesso inediti) utili alla comprensione della posizione di Labriola. Confronto che si concentra, infine, sulla legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, mettendo in luce una profonda divergenza metodologica. Labriola interpreta la legge come un fenomeno reale del capitalismo, da riformulare tenendo conto delle dinamiche della concorrenza, della sovrapproduzione e della domanda effettiva. Croce, al contrario, nega che essa possa essere assunta come legge reale, la considera indagandone la struttura logica e la ritiene incapace di cogliere le effettive conseguenze dell'introduzione del progresso tecnico nel capitalismo.

La successiva accusa di plagio avanzata da Labriola nei confronti di Croce, relativa a convergenze su singoli risultati analitici, risulta secondaria rispetto alla differenza di fondo tra i due approcci. La critica di Labriola a Croce, relativa al saggio *Una obiezione alla legge marxista della caduta del saggio di profitto*, si concentra soprattutto sull'abbandono da parte di Croce dell'ipotesi marxiana della costanza del saggio del plusvalore. Tuttavia, come dimostrato nella presente analisi, tale obiezione risulta solo parzialmente fondata, poiché Marx stesso contempla, nel Libro III del *Capitale*, casi in cui l'aumento della produttività del lavoro incide sul valore della forza-lavoro senza comportare una caduta del saggio del profitto. Ne emerge un quadro interpretativo complesso, in cui la questione della priorità teorica resta controversa e l'accusa di plagio appare meno rilevante sul piano concettuale rispetto al diverso uso delle ipotesi marxiane e alla distinzione dei livelli analitici adottati dai due autori. Certo è che, anche in questo

caso, la prospettiva di un socialismo liberista fonde gli elementi critici della revisione del marxismo alla metodologia marginalista, attraverso la mediazione, in questo caso diretta, di Pareto e Croce, nella direzione di un impianto teorico revisionato che si pone al servizio del fine politico socialista.

A completare questo quadro si colloca il pensiero di Enrico Leone, che giunge al marxismo attraverso la mediazione di Achille Loria, da cui si distacca progressivamente, avvicinandosi al marginalismo e sviluppando una propria interpretazione critica del pensiero economico marxiano. Il suo primo approccio al revisionismo si manifesta nel confronto con la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, che egli analizza alla luce delle riflessioni di Benedetto Croce e Arturo Labriola. Leone riconosce la validità analitica della legge marxiana, ma ne rielabora i presupposti, interpretandola non come un meccanismo ineluttabile di crisi del capitalismo, bensì come una tendenza economica condizionata da fattori compensativi e da complesse dinamiche sociali e produttive. Questa posizione segna l'avvio di una lettura critica del marxismo, volta a integrare le categorie marxiane con un'analisi, a suo avviso, metodologicamente più rigorosa dal punto di vista scientifico.

Nel delineare la forma metodica del marginalismo e del marxismo, Leone individua la possibilità di un dialogo tra i due paradigmi. Pur restando fedele alla dimensione storica e sociale del pensiero di Marx, riconosce la validità del metodo analitico marginalista, sulla scia di Pantaleoni, Pareto e Graziani, leggendolo come metodo utile a comprendere i comportamenti economici individuali e le relazioni di equilibrio tra costi, utilità e produzione.

Tale sintesi metodologica si colloca all'interno del più ampio tentativo di rinnovare il marxismo in chiave scientifica, superando tanto il dogmatismo dei marxisti ortodossi, quanto il soggettivismo estremo della scuola edonistica. Leone approfondisce la questione metodologica del marxismo, riprendendo, senza citarlo esplicitamente, l'intuizione espressa da Croce nel saggio *Per l'interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. Seguendo questa linea, Leone afferma che l'economia di Marx non costituisce una scienza economica in senso stretto, ma piuttosto una scienza sociologica e storica, volta a indagare le condizioni del lavoro e le strutture sociali che determinano i processi produttivi nella società capitalistica. Da tali riflessioni emerge una visione del marxismo come una forma di sociologia economica, capace di studiare le

interazioni tra economia, società e storia, forma di sociologia economica che si distacca in parte dalle riflessioni crociane.

Tuttavia, Leone condivide con Croce l'idea che marxismo ed edonismo rappresentino due indirizzi distinti ma entrambi necessari alla comprensione del fatto economico: il primo orientato alla dimensione storica e sociale, il secondo volto a descrivere i comportamenti economici individuali. Solo dalla loro integrazione – sostiene Leone – è possibile ottenere una visione completa e scientificamente fondata dell'economia, capace di conciliare l'analisi del valore con la dimensione umana e sociale della produzione.

Muovendo da queste premesse teoriche, sono state individuate le linee centrali del pensiero di Leone e il modo in cui egli cerca di ridefinire il socialismo in chiave scientifica e critica. In particolare, la riflessione di Leone prende avvio dalla revisione del marxismo, esaminando le contraddizioni interne e le tensioni derivanti dalla crisi delle categorie tradizionali. Tale revisione non è però da intendere come semplice abbandono delle idee marxiste, ma come tentativo di rielaborazione critica, guidata da una logica interna che ne giustifica la necessità e ne orienta lo sviluppo concettuale. In questo quadro, Leone colloca il socialismo su basi scientifiche, cercando di conciliare rigore teorico, analisi economica e riflessione politica.

Da questa impostazione teorica deriva naturalmente l'attenzione di Leone alla dimensione politica, ovvero, alle concrete dinamiche sociali, che lo porta a interrogarsi sulle modalità attraverso cui il socialismo può tradursi in pratiche efficaci di organizzazione e trasformazione della società.

La sua attenzione a questo tema lo porta a riflettere sul ruolo delle forme di organizzazione collettiva, considerate strumenti indispensabili per la trasformazione sociale. In particolare, Leone valorizza la cooperazione come modalità concreta di aggregazione e coordinamento tra lavoratori, capace di conciliare autonomia operaia e efficacia produttiva. In questo contesto, egli sviluppa confronti continui con diverse tradizioni teoriche: alla visione liberista riconosce l'importanza della libera iniziativa economica, ma ne critica gli effetti sulle disuguaglianze e sulla coesione sociale; rispetto al marxismo ripensa alcune categorie fondamentali, superando rigidità teoriche che ostacolano la comprensione dei fenomeni economici e sociali; infine, nei riguardi del 'socialismo politico', propone una prospettiva originale che integra analisi scientifica, principi etici e progettualità politica. In questo modo, si è mostrato come secondo Leone

la cooperazione non sia solo uno strumento economico, ma diventi un laboratorio pratico in cui teoria e azione si incontrano, offrendo un modello operativo utile a conciliare autonomia, solidarietà e trasformazione sociale.

I risultati del presente lavoro offrono dunque la possibilità di mettere in evidenza quanto il socialismo liberista italiano non si stato una semplice deviazione o un episodio marginale nella storia del socialismo, ma un tentativo significativo di ripensare alcuni nodi teorici della tradizione socialista in rapporto alle trasformazioni economiche e sociali tra fine Ottocento e primo Novecento.

In questo quadro, la presente dissertazione intende offrire al dibattito filosofico e storiografico alcune riflessioni su due linee di influenza per lo più non considerate congiuntamente ed in modo sistematico dagli studi sul pensiero filosofico e politico. Da un lato, l'influenza di Vilfredo Pareto, il cui pensiero economico e la critica al marxismo hanno costituito un punto di riferimento essenziale per gli esponenti del socialismo liberista italiano; dall'altro, l'influenza di Benedetto Croce, le cui riflessioni filosofiche e critiche contribuirono, in misura diversa ma non meno rilevante, a orientare le analisi dei rappresentanti di questa corrente.

Va, d'altronde, ricordato che suddette 'linee di influenza' si collocano in un più ampio quadro storico-filosofico costituito, da un lato, dalla 'revisione teorica' del marxismo, elemento centrale del dibattito teoretico tra i socialisti e i loro critici, dall'altro, dalla 'revisione metodologica' marginalistica, punto di svolta rispetto al metodo dell'economia politica classica.

Bibliografia primaria

Arturo Labriola, *La teoria marxista del valore e il saggio medio di profitto*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1895, a. V, n. 3, pp. 43-46.

A. Labriola, *Le conclusioni postume di Marx sulla teoria del valore*, in «Critica sociale», 1° marzo 1895, a. V, n. 5, pp. 76-79.

A. Labriola, *La conception hédoniste de l'économie politique*, in «Le devenir social», décembre 1895, a. I, n. 9, pp. 845-868.

A. Labriola, *Le dottrine economiche di F. Quesnay*, Ettore Croce, Napoli 1897.

A. Labriola, *Contro il referendum: referendum e parlamentarismo*, in «Critica Sociale», 16 gennaio 1897, a. VII, n. 2, pp. 23-25.

A. Labriola, *Contro il referendum: il referendum e la democrazia*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1897, a. VII, n. 3, pp. 39-41.

A. Labriola, *Contro il referendum: il referendum e il Partito socialista; con una postilla de la Critica Sociale*, in «Critica Sociale», 16 febbraio 1897, a. VII, n. 4, pp. 56-59.

A. Labriola, *L'ultima delusione sulla guerra*, in «Critica sociale», 1° giugno 1897, a. VII, n. 11, pp. 166-167.

A. Labriola, "*Pro e contro il socialismo"*, in «Critica sociale», 16 luglio 1897, a. VII, n. 14, pp. 213-215.

A. Labriola, *Ancora la Grecia: l'atmosfera della guerra*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1897, a. VII, n. 17, pp. 259-261.

A. Labriola, *Ancora la Grecia: le cause della disfatta*, in «Critica sociale», 16 settembre 1897, a. VII, n. 16, pp. 275-277.

A. Labriola, *La triplice alleanza: quanto costa e chi l'ha pagata*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1897, a. VII, n. 22, pp. 342-344.

A. Labriola, *La triplice alleanza: chi l'ha voluta? (a proposito del libro del senatore Chiala)*, in «Critica Sociale», 1° dicembre 1897, a. VII, n. 23, pp. 356-358.

A. Labriola, *La triplice alleanza: le cause economiche,* in «Critica Sociale», 16 dicembre 1897, a. VII, n. 24, pp. 372-373.

A. Labriola, *La futura guerra e i socialisti: ancora la triplice alleanza*, in «Critica sociale», 1° gennaio 1898, a. VIII, n. 1, pp. 8-10.

A. Labriola, *Sulla pretesa crisi del marxismo,* in «Germinal», 1° luglio 1898, a. I, pp. 6-8.

A. Labriola, *Ancora la teoria marxistica del valore*, in «Giornale degli economisti», ottobre 1898, serie II, v. XVII, a. IX, pp. 334-350.

A. Labriola. *La crisi della teoria socialistica*, in «La Riforma sociale», 15 dicembre 1898, v. VIII, a. V, n. 12.

A. Labriola, *Intorno alle miniere d'oro (nostra corrispondenza parigina)*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1899, a. IX, n. 19, pp. 292-294.

A. Labriola, *La loi de la concentration capitaliste*, in «Le devenir social», décembre 1898, a. IV, n. 12, pp. 898-915, ripubblicato nel 1899, da Giard et Brière Libraires-Éditeurs, Parigi 1899.

A. Labriola*, Comment se pose le problème de l'Economie pure*, in «Rivista critica del socialismo», agosto 1899, a. I, n. 8.

A. Labriola, *Bernstein et le Socialisme*, in «La Revue Socialiste», Tome XXIX, (janvier-juin 1899), Librarie de la revue socialiste, Paris 1899.

A. Labriola, *La teoria del valore di K. Marx. Lo studio sul III libro del Capitale*, Remo Sandron, Milano–Palermo 1899.

A. Labriola, *La distribuzione del dividendo e le produttività marginali*, Pansini, Napoli 1900.

A. Labriola, *Sul socialismo municipale: I. Socialismo municipale e socialismo di Stato*, in «Critica sociale», 1° maggio 1900, a. X, n. 9, pp. 139-141.

A. Labriola, *Sul socialismo municipale: II. La riforma fiscale*, in «Critica sociale», 16 maggio 1900, a. X, n. 10, pp. 154-156.

A. Labriola, *Sul socialismo municipale: III. Le imprese municipali debbono dare un profitto?*, in «Critica sociale», 1° giugno 1900, a. X, n. 11, pp. 170-172.

A. Labriola, *Obbietto e limiti del programma minimo*, in «Critica sociale», 16 agosto 1900, a. X, n. 16, pp. 248-251.

A. Labriola, *I Mazzianiani*, in «Critica sociale», 1° ottobre 1900, a. X, n. 19, pp. 293-295.

A. Labriola, *Imprese municipali e profitto*, in «Critica sociale», 16 novembre 1900, a. X, n. 22, pp. 349-351.

A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano; con una postilla di Enrico Ferri*, in «Il Socialismo», 10 giugno 1902, a. I, n. 8, pp. 113-116.

A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano (II)*, in «Il Socialismo», 25 giugno 1902, a. I, n. 9, pp. 129-131.

A. Labriola, *Attualità politica. Il "Fabianismo" italiano (III)*, in «Il Socialismo», 10 luglio 1902, a. I, n. 10, pp. 145-147.

A. Labriola, *Il ministero Zanardelli e l'Estrema*, in «Il Socialismo», 25 luglio 1902, a. I, n. 13, pp. 193-195.

A. Labriola, *La politica commerciale dei socialisti I*, in «Il Socialismo», febbraio 1903, a. I, n. 24, pp. 385-387.

A. Labriola, *La politica commerciale dei socialisti II*, in «Il Socialismo», febbraio 1903, a. II, n. 1, pp. 2-4.

A. Labriola, *La politica commerciale dei socialisti III*, in «Il Socialismo», marzo 1903, a. II, n. 2, pp. 17-19.

A. Labriola, *La terza tappa*, in «Avanguardia socialista», 30 agosto 1903, a. I.

A. Labriola, *Riforma e rivoluzione sociale. La crisi del partito socialista*, Società editoriale milanese, Milano 1904.

A. Labriola, *Per il Congresso Nazionale. Il partito socialista difronte al governo e alle istituzioni*, in «Avanti!», 25-26 marzo 1904, a. VIII, n 2625.

A. Labriola, *I travestimenti filosofici del riformismo*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1904, a. III, n. 7, pp. 97-100.

A. Labriola, *Sindacalismo e riformismo*, Nerbini, Firenze 1905.

A. Labriola, *L'onestà polemica contro Plekanoff e per il sindacalismo*, II, in «Pagine libere», 1908, nn. 4-5.

A. Labriola, *Marx nell'economia e come teorico del socialismo*, Società editrice «Avanguardia», Lugano 1908.

A. Labriola, *Storia di dieci anni (1899-1909)*, "Il Viandante", Milano 1910.

A. Labriola, *Le due politiche: fascismo e riformismo*, Morano, Napoli 1924.

A. Labriola, *La dittatura della borghesia,* Morano, Napoli 1924.

A. Labriola, *Studio su Marx*, Morano, Napoli 1926.

A. Labriola, *L'État et la crise. Étude sur la dépression actuelle*, Librairie Marcel Rivière, Paris 1933.

A. Labriola, *L'attualità di Marx,* Morano, Napoli 1943.

A. Labriola, *Spiegazioni a me stesso,* Edizioni centro studi sociali problemi dopoguerra, Napoli 1945.

A. Labriola, *Le Crépuscule de la civilisation. L'Occident et les peuples de couleur*, G. Mignolet et Storz, Paris 1952.

A. Labriola, *La crociata anticomunista*, Parenti, Firenze 1955.

A. Labriola, *Negazione. Appunti sul problema dell'ateismo*, Parenti, Firenze1958.

Papin [E. Leone], *La refrattarietà dell'industria parcellare*, in «Il Socialista», Napoli 5 e 12 gennaio 1896.

E. Leone, *Polemica scientifica. La legge marxista della caduta del saggio di profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», giugno 1899, a. I, n. 6, pp. 521-527.

E. Leone, *Inchiesta sul socialismo. Sulla caduta del saggio del profitto*, in «Rivista Critica del Socialismo», agosto 1899, a. I, n. 8, pp. 733-746.

E. Leone, *Nuovi orizzonti socialisti*, in «Critica Sociale», 1° ottobre 1899, a. VIII, n. 16, pp. 251-254.

E. Leone, *Il metodo nel Capitale di Karl Marx,* in «Rivista critica del socialismo», novembre/dicembre 1899, a. I, n. 11-12, pp. 993-1004.

E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: concepimento generale del sistema; con una postilla de La Critica Sociale*, in «Critica Sociale», 24 dicembre 1899, a. IX, n. 21, pp. 340-344.

E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: il principio del diritto alla terra*, in «Critica Sociale», 1° gennaio 1900, a. X, n. 1, pp. 11-13.

E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: Il principio del diritto alla terra (seguito)*, in «Critica Sociale», 16 gennaio 1900, a. X, n. 2, pp. 25-28.

E. Leone, *L'ultima fase dell'economia loriana: la dinamica del reddito*, in «Critica Sociale», 1° febbraio 1900, a. X, n. 3, pp. 38-41.

E. Leone, *L'ultima fase dell'Economia loriana: La sovravalutazione fondiaria*, in «Critica Sociale», 1° marzo 1900, a. X, n. 5, pp. 69-71.

E. Leone, *L'ultima fase dell'Economia loriana: Le leggi organiche dell'economia moderna*, in «Critica Sociale», 1° aprile 1900, a. X, n. 7, pp. 101-103.

E. Leone, *L'ultima fase dell'Economia loriana: la catastrofe del capitalismo*, in «Critica Sociale», 1° maggio 1900, a. X, n. 9, pp. 135-137.

E. Leone, *L'ultima fase dell'Economia loriana: La società dell'uguaglianza – conclusione*, in «Critica Sociale», 16 maggio 1900, a. X, n. 10, pp. 150-154.

E. Leone, *Le coalizioni operaie e il liberismo*, in «Critica Sociale», 1° agosto 1900, a. X, n. 15, pp. 231-235.

E. Leone, *I criteri "socialisti" per i bilanci comunali*, in «Critica sociale», 16 ottobre 1900, a. X, n. 20, pp. 314-317.

E. Leone, *La lega liberista*, in «Avanti!», 22-23 ottobre 1900, a. IV, n. 1388.

E. Leone, *Il manifesto Comunista*, con prefazione di G. Caivano, Ettore Croce, Napoli 1901.

E. Leone, *Gli studi economici nel XX secolo*, in «Critica sociale», 16 febbraio 1901, a. XI, n. 4, pp. 56-58.

E. Leone, *Intermezzo polemico. I criteri socialisti nei bilanci comunali: replica a Ivanoe Bonomi*, in «Critica sociale», 1° maggio 1901, a. XI, n. 9, pp. 142-144.

E. Leone*, Fra nominalisti e realisti*, in «Avanti!», 24 luglio 1901, a. V, n. 1660.

E. Leone, *Discussioni e polemiche. Libertà addormentatrice*, in «Avanti!», 24 luglio 1901, a. V, n. 1660.

E. Leone, *Il progetto della municipalizzazione,* in «Critica sociale», 16 febbraio 1902, a. XII, n. 4, pp. 61-62.

E. Leone, *Il diritto di sciopero nei pubblici servizi*, in «Il Socialismo», marzo 1902, a. I, n. 2, pp. 19-21.

E. Leone, *Problemi sociali. Cooperazione e resistenza*, in «Il Socialismo», maggio 1902, a. I, n. 6, pp. 82-85.

E. Leone, *Sul principio di cooperazione nei suoi rapporti col socialismo I*, in «Critica sociale», 1° e 16 luglio 1902, a. XII, nn. 13-14, pp. 209-211.

E. Leone, *Sul principio di Cooperazione nei suoi rapporti col socialismo II*, in «Critica sociale», 16 settembre 1902, a. XII, n. 18, pp. 287-288.

E. Leone, *L'estetica riformata,* in «Avanti!», 27 ottobre 1902, a. VI, n. 2116.

E. Leone, *L'agitazione liberistica*, in «Avanti!», 6 marzo 1903, a. VII, n. 2245.

E. Leone, *Vento di Follia*, in «Avanti!», 9-10 agosto 1903, a. VII, n. 2398.

E. Leone, *I fasti bancari e la politica italiana*, in «Avanti!» 12-13 agosto 1903, a. VII, n. 2401.

E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (I)*, in «Il Socialismo», 10 ottobre 1903, a. II, n. 16, pp. 241-243.

E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (II)*, in «Il Socialismo», 25 ottobre 1903, a. II, n. 17, pp. 257-260.

E. Leone, *Attualità politica. La crisi dei partiti popolari e i problemi dell'ora (III)*, in «Il Socialismo», 10 novembre 1903, a. II, n. 18, pp. 273-276.

E. Leone, *Da Imola a Bologna*, in «Il Socialismo», 10 marzo 1904, a. III, n. 2, p. 19.

E. Leone, *Attualità politica. Lo sciopero generale e la politica proletaria*, in «Il Socialismo», 10 ottobre 1904, a. III, n. 16, pp. 241-243.

E. Leone, *La crisi politica dell'"Avanti!"*, in «Divenire Sociale», 1° giugno 1905, a. I, n. 2.

E. Leone, *Il sindacalismo*, Sandron, Palermo 1907.

E. Leone, *La revisione del marxismo*, Tipografia Italiana, Roma 1909.

R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 20 novembre 1892, a. II, n. 75.

R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, «L'Eco del Popolo», 27 novembre 1892, a. III, n. 76.

R. Soldi, *Resoconto del Congresso socialista di Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 4 dicembre 1892, a. III, n. 77.

R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, in «L'Eco del Popolo», 18 dicembre 1892, a. III, n. 79.

R. Soldi, *Da Berlino (Corrispondenza particolare dell'Eco)*, «L'Eco del Popolo», 8 gennaio 1893, a. IV, n. 2.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 29 gennaio 1893, a. IV, n. 5.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 12 marzo 1893, a. IV, n. 11.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 2 aprile 1893, a. IV, n. 14.

R. Soldi, *Da Berlino*. *Lo sciopero dei sarti. I padroni sarti fanno là come i nostri fittabili qui,* in «L'Eco del Popolo», 16 aprile 1893, a. IV, n. 16.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 aprile 1893, a. IV, n. 17.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 21 maggio 1893, a. IV, n. 20.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 18 giugno 1893, a. IV, n. 24.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 25 giugno 1893, a. IV, n. 25.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 2 luglio 1893, a. IV, n. 26.

R. Soldi, *Da Berlino*, in «L'Eco del Popolo», 23 luglio 1893, a. IV, n. 31.

R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 20 agosto 1893, a. IV, n. 35.

R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 13 agosto 1893, a. IV, n. 34.

R. Soldi, *Da Zurigo*, in «L'Eco del Popolo», 27 agosto 1893, a. IV, n. 36.

R. Soldi, *La critica di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx*, in «Critica Sociale», 16 luglio 1894, a. IV, n. 14, pp. 217–219.

R. Soldi, *Ancora delle critiche di Achille Loria alla teoria del valore di C. Marx (replica al prof. F. Coletti)*, in «Critica Sociale», 1° settembre 1894, a. IV, n. 17, pp. 264-265.

R. Soldi, *Dispute eritree*, in «Critica Sociale», 1° agosto 1895, a. V, n. 15, pp. 227-228.

R. Soldi, *Congresso internazionale socialista di Londra*, in «L'Eco del Popolo», 8-9 agosto 1896, a. VII, n. 324.

R. Soldi, *Il Partito socialista e la politica italiana in Oriente*, in «Critica Sociale», 16 marzo 1897, a. VII, n. 6, pp. 84-86.

R. Soldi, *Per una nuova organizzazione del partito socialista I*, in «Lotta di classe», 10-11 luglio 1897, a. VI, n. 28.

R. Soldi, *Per una nuova organizzazione del partito socialista II*, in «Lotta di classe», 31 luglio -1° agosto 1897, a. VI, n. 31.

Eres [R. Soldi], *Il congresso operaio internazionale di Zurigo*, in «Avanti!», 28 agosto 1897, a. I, n. 246.

Eres [R. Soldi], *L'inaugurazione della Camera del lavoro*, in «Avanti!», 2 ottobre 1897, a. I, n. 280.

R. Soldi, *Il Bivio*, in «Avanti!», 20 maggio 1898, a. II, n. 509.

Eres [R. Soldi], *Una Conferenza sulla Spagna*, in «Avanti!», 22-23 giugno 1898, a. II, n. 542.

Eres [R. Soldi], *Un giudizio sulla situazione interna dell'Italia – Lo stato di assedio in Galizia e l'agitazione dei socialisti – L'Ufficio di statistica del lavoro – La chiusura della sessione parlamentare*, in «Avanti!», 4-5 agosto 1898, a. II, n. 585.

Eres [R. Soldi], *Il Congresso internazionale dei minatori*, in «Avanti!», 7-8 agosto 1898, a. II, n. 588.

R. Soldi**,** *Nuove tendenze dell'economia politica. A proposito di due studi del professor Giovanni Montemartini*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1899, a. IX, n. 19, pp. 200-301.

Eres [R. Soldi], *Il ginepraio ungherese*, in «Avanti!», 24-25 gennaio 1899, a. III, n. 756.

Eres [R. Soldi], *La conferenza del disarmo*, in «Avanti!», 26-27 gennaio 1899, a. III, n. 578.

Eres [R. Soldi], *I maestri austriaci*, in «Avanti!», 24-25 febbraio 1899, a. III, n. 787.

Eres [R. Soldi], *Sciopero per solidarietà*, in «Avanti!», 19-20 marzo 1899, a. III, n. 810.

Eres [R. Soldi], *Il movimento religioso in Austria*, in «Avanti!», 1° maggio 1899, a. III, n. 852.

Eres [R. Soldi], *L'abolizione del §14*, in «Avanti!», 6-7 dicembre 1899, a. III, n. 1070.

R. Soldi, *Il problema finanziario*, in «Avanti!», 2 gennaio 1900, a. IV, n. 1096.

R. Soldi, *Pel prossimo congresso – Postilla*, in «Critica Sociale»*,* 16 aprile 1900, a. X, n. 8, pp. 117-119.

R. Soldi**,** *Le onoranze a Francesco Ferrara e le lotte per la libertà*, in «Avanti!», 18-19 aprile 1900, a. IV, n. 1202.

Eres [R. Soldi], *Un grade sciopero*, in «Avanti!», 11-12 maggio 1900, a. IV, n. 1224.

R. Soldi**,** *La politica economica del partito socialista*, in «Critica Sociale», 1° luglio 1900, a. X, n. 13, pp. 198-199.

R. Soldi, *Gli uffici del lavoro*, in «Avanti!», 17-18 luglio 1900, Anno IV, n. 1291.

R. Soldi, *Die bäuerliche Bevölkerung der lombardischen Tiefebene*, in «Die Neue Zeit», 25 luglio 1900, a. XVIII/II, n. 44, pp. 516-523.

R. Soldi, *Socialismo e liberismo*, in «Avanti!», 11-12 febbraio 1901, a. V, n. 1499.

R. Soldi, *Socialismo e liberismo. A proposito del dazio sul grano,* in «L'Eco del popolo», 23-24 febbraio 1901, a. XII, n. 553.

R. Soldi, *Socialismo affamatore*, in «Avanti!», 1-2 marzo 1901, a. V, n. 1517.

R. Soldi, *Il dazio doganale sul grano. Chi ne risente il vantaggio. Il dovere dei fittaioli*, in «La Nuova Terra», 18 marzo 1901, a. IV, n. 132.

R. Soldi, *Contro il dazio sul grano*, in «Libreria socialista italiana», Tipografia Vincenzo Biccheri, Roma 1901.

R. Soldi**,** *Ufficio di soccorso o direzione del partito?*, in «Avanti!», 5-6 luglio 1901, a. V, n. 1642.

R. Soldi, *Coda al comizio di Cremona*, in «Avanti!», 28 luglio 1901, a. V, n. 1895.

R. Soldi**,** *L'evoluzione del socialismo alla fine del secolo XIX*, in «Avanti!», 12–13 settembre 1901, a. V, n. 1710.

R. Soldi**,** *Spieghiamoci chiaro ma intendiamoci meglio*, in «Avanti!», 11-12 ottobre 1901, a. V. n. 1739.

R Soldi, *Per la libertà del pane*, in «Avanti!», 12-13 gennaio 1902, a. VI, n 1831.

R. Soldi**,** *A proposito degli scioperi*, in «Avanti!», 4 febbraio 1902, a. VI, n. 1854.

R. Soldi**,** *Una coda alla questione degli scioperi*, in «Avanti!», 7-8 febbraio 1902, a. VI, n. 1857.

R. Soldi**,** *Per le mercedi delle donne e dei fanciulli*, in «Avanti!», 12 aprile 1902, a. VI, n. 1927.

R. Soldi**,** *Postilla*, in «L'Eco del popolo», 13-14 settembre 1902, a. XIII, n. 634.

R. Soldi, *L'azione politica del proletariato e i suoi rapporti con l'azione parlamentare*, Cooperativa tipografica editrice, Imola 1902.

R. Soldi, *La coda di una coda*, in «Avanti!», 19-20 gennaio 1903, a. VII, n. 2200.

R. Soldi, *Il movimento dei fittaioli nella bassa Lombardia*, in «Giornale degli Economisti», maggio 1903, v. XXVI, a. XIV, pp. 398-408.

R. Soldi**,** *Le varie correnti nel partito socialista italiano*, in «Giornale degli Economisti», giugno 1903, v. XXVI, a. XIV, pp. 515-541.

R. Soldi**,** *Le tariffe doganali e l'unione delle camere di commercio*, in «Avanti!», 5–6 luglio 1903, a. VII, n. 2363.

R. Soldi**,** *Problemi sociali. I sistemi socialisti secondo il Pareto*, in «Il Socialismo», 11 luglio 1903, a. II, n. 11, pp. 164-169.

R. Soldi**,** *La Fuga*, in «L'Eco del popolo», 8-9 agosto 1903, a. XIV, n. 679.

R. Soldi, *La bandiera della società V. E. III. E l'on Sacchi*, in «L'Eco del Popolo», 3-4 ottobre 1903, a. XIV, n. 687.

R. Soldi, *Die politische Lage in Italien I,* in «Die Neue Zeit»,15 aprile 1903, a. XXI/II, n. 29, pp. 69-75.

R. Soldi**,** *Die politische Lage in Italien II*, in «Die Neue Zeit», 22 aprile 1903, a. XXI/II, n. 30, pp. 116-123.

R. Soldi**,** *Problemi sociali. L'agitazione degli impiegati e il Partito socialista*, in «Il Socialismo», febbraio 1904, a. II, n. 24, pp. 372-375.

R. Soldi, *Lo Stato socialista*, in «Avanti!», 3 gennaio 1904, a. VIII, n. 2542.

R. Soldi, *I sistemi di lotta dell'On. Sacchi e dei suoi amici*, in «La Nuova Eco del Popolo», 6-7 febbraio 1904, a. II, n. 10.

R. Soldi, *I metodi di lotta dell'On. Sacchi e dei suoi amici*, in «La Nuova Eco del Popolo», 13-14 febbraio 1904, a. II, n. 11.

R. Soldi, *Le organizzazioni economiche nel partito socialista. Un equivoco*, in «Avanti!», 16-17 marzo 1904, a. VIII, n. 2616.

R. Soldi, *La politica commerciale del Partito Socialista*, in «Avanti!», 30-31 marzo 1904, a. VIII, n. 2530.

R. Soldi, *Le nuove forme di lotta delle classi capitalistiche*, in «Avanti!», 10 luglio 1904, a. VII, n. 2730.

R. Soldi, Il protezionismo liberista ovvero il liberismo protezionista, in «*Avanti!*», 13-14 luglio 1904, a. VIII, n. 2734.

R. Soldi, *Lettera alla Nuova Eco del popolo*, in «Nuova Eco del Popolo», 31 dicembre 1904, a. II, n. 58.

Letteratura critica e altri testi di riferimento

E. Agazzi, *Il giovane Croce ed il marxismo*, Einaudi, Torino 1962.

A. Agosti, *Il socialismo italiano. Dalla fondazione al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1983.

G. Albertelli, *Gli scioperi e l'onorevole Albertelli*, in «Avanti!», 3-4 febbraio 1902, a. VI, n. 1853.

C. Andler, *Introduction*, in A. Menger, E. Milhaud (trad.), *L'État socialiste*, Société nouvelle de librairie et d'édition, Paris 1904.

M. Antonioli, *Il socialismo italiano. Correnti e ideologie*, Franco Angeli, Milano 1993.

G. Arfè, *Storia dell'"Avanti!"*, Edizioni Avanti!, Roma 1977.

Atlanticus [Karl Ballod]**,** *Bin Blick in den Zukunftsstaat: Produktion und Konsum im Sozialstaat*, con prefazione di K. Kautsky, Dietz, Stuttgart 1898, pp. V-XXIV.

F. Barbagallo, *Il socialismo italiano tra Otto e Novecento*, Laterza, Bari 1980.

R. Baranzini, *Teoria economica e filosofia della scienza economica: dagli scritti giovanili di Walras alla seconda edizione degli Elèments*, Quaderni – Working Paper DSE, n. 130, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna 1992, pp. 6-39.

R. Baranzini, E. Tatti, *Léon Walras e il metodo matematico dell'economia pura: al di là della forma*, in «Economia politica», 2002, v. XIX, n. 1, pp. 65-90.

F. Barbagallo, *Quando Croce fu chiamato compagno*, in «Rinascita», 3 dicembre 1982, n. 46.

G. Barbalace, *Camere del lavoro, municipio ed elezioni amministrative*, in P. Carusi, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006.

E. Barone**,** *Studi sulla distribuzione. I. La prima approssimazione sintetica*, in «Giornale degli Economisti», febbraio 1896, v. XII, a. VII, pp. 107-155.

L. M. Bassani, *Marxismo e liberismo nel pensiero di Enrico Leone*, Giuffrè, Milano 2005.

G. Bedeschi, *Croce e il marxismo*, in «La Cultura» 1993.

G. D. Berti, *Il pensiero anarchico. Dal '700 al* '900, P. Lacaita, Manduria 1998.

A. Bianchi, *La Spezia e Lunigiana: società e politica dal 1861 al 1945*, collana "La società moderna e contemporanea", FrancoAngeli, Milano 1999.

L. Bissolati, *La teorica dell'irresponsabilità*, in «Avanti!», 11-12 febbraio 1902, a. VI, n. 1862.

E. Bernstein, *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie*, J.H.W. Dietz, Stuttgart 1899.

E. Bernstein, *Das realistische und das ideologische Moment im Sozialismus: Probleme des Sozialismus*, in «Die Neue Zeit», 1898, a. XVI/II, n. 34, pp. 225-232.

E. Bernstein, *Das realistische und das ideologische Moment im Sozialismus [II],* in «Die Neue Zeit», 15 giugno 1898, a. XVI/II, n. 39, pp. 388-395.

E. Bernstein, *Klassenkampf-Dogma und Klassenkampf-Wirklichkeit: Antwort an K. Kautsky*, in «Die Neue Zeit», 22 luglio 1899, a. XVII/II, n. 46, pp. 619-626.

L. Bissolati-E. Guindani, *Il sofisma del plusvalore secondo un economista liberale*, in «Critica Sociale», 16 settembre 1893, a. III, n. 18, pp. 286–288.

E. Bocca, *La formazione del pensiero di Benedetto Croce e la filosofia di Hegel*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», v. IX (1979), pp. 1343-1364.

D. Bondì, *Motivi neokan-tiani nella filosofia del giovane Croce*, in «Rivista di Storia della Filosofia», v. LXI (2006), n. 4, pp. 275-289.

I. Bonomi, *Socialismo e i bilanci comunali. Risposta ad Enrico Leone*, in «Critica sociale», dicembre 1900, a. X, n. 23.

I. Bonomi, *La crisi del movimento socialista: i sintomi della crisi; teoria e pratica del rivoluzionarismo*, in «Critica Sociale», ottobre 1903, a. XIII, n. 20.

I. Bonomi, *Riformismo socialista o riformismo rivoluzionario*, in «Critica Sociale», aprile 1904, a. XIV, n. 7.

I. Bonomi, *Le due tendenze del sindacalismo*, in «Critica Sociale», giugno 1905, a. XV, n. 11, pp. 161-163.

A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*, ESI, Napoli 1954.

G. Bosio, *Dichiarazioni di Romeo Soldi su due incontri con Engels*, in «Rivista storica del socialismo», aprile-giugno 1959, a. II, n. 6, pp. 378-379.

L. M. Bossi*, Polemiche doganali*, in «Avanti!», 11-12 luglio 1904, a. VIII, n. 2732.

G. Brandès, *Die Zeit der Bourbonen ist zurückgekehrt*, in «Neue Freie Presse», 15 luglio 1898, n. 12174.

W. H. Brown, *The Rochdale pioneers a century of cooperation in Rochdale (1844-1944)*, Co-operative Union, Manchester 1944.

P. Cabrini, *Soldi Romeo*, in F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, v. IV, Editori Riuniti, Roma 1978, pp. 664-669.

G. Cacciatore*, Il problema della storia alle origini del neoidealismo italiano*, in (a cura di) P. Di Giovanni, *Il neoidealismo ita-liano*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 111-138.

C. Cafiero, *Il Capitale di Carlo Marx, brevemente compendiato da Carlo Cafiero*. *Libro Primo: Sviluppo della produzione Capitalistica*, E. Bignami, Milano 1879.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, v. VI, Feltrinelli, Milano 1976.

G. Candeloro, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli 2001.

G. Capobianco, *Riformisti e rivoluzionari a Napoli. Errico Leone e la nascita del socialismo scientifico (1898-1904)*, Spartaco, Santa Maria Capua Avetere 2005.

P. Carusi, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro, territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006.

S. Cingari, *Il giovane Croce, Rubettino*, Soveria Manelli 2000, p. 110; S. Cirrone, *Croce e il neo-kantismo*, in «Prospettive Settanta», 1983, n. 1, pp. 154-167.

N. Colajanni, *Protezionismo e Socialismo*, in «Avanti!», 17-18 febbraio, a. V, n. 1505.

R. Colapietra, *Benedetto Croce e la politica italiana*, Edizioni del Centro librario, Bari-Santo Spirito 1969.

F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria I,* in «Critica Sociale», 16 agosto 1894, a. IV, n. 16, pp. 248-250.

F. Coletti, *La teoria del valore di Carlo Marx e le critiche di A. Loria II*, in «Critica Sociale», 16 settembre 1894, a. IV, n. 18, pp. 282-286.

F. Coletti, *Risposta a P. Lafargue circa la teoria del valore di C.* Marx, in «Critica Sociale», 1° novembre 1894, a. IV, n. 21, pp. 333-335.

F. Coniglione, *Croce tra scienza e filosofia scientifica*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce: riflessioni a 150 anni dalla nascita*, Aracne, Roma 2016, pp. 291-310.

L. Cortesi, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1969.

P. Craveri, *Genesi e sviluppo della raccolta di saggi di Benedetto Croce su Materialismo storico ed economia marxistica*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia I*, Gioacchino Onorati, Roma 2020, pp. 232-338.

V. Criscuoli, *Il movimento operaio italiano*, La Nuova Italia, Firenze 1973.

B. Croce, *Intorno al comunismo di Tommaso Campanella*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», a. XX, n. 1, Napoli 1895.

B. Croce, *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*, Loescher, Roma 1896.

B. Croce, *Sulla concezione materialistica della storia,* Tipografia della Regia Università, Napoli 1896 (estratto dal v. XXVI degli «Atti dell'Accademia Pontaniana»).

B. Croce, *Les théories historiques de M. Loria*, in socialista «Devenir social», a. II, n. 11, novembre 1896; ed. it., B. Croce, *Le teorie storiche del Prof. Loria,* Tipografia Giannini, Napoli 1897.

B. Croce, *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo.* Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 21 novembre 1897 dal socio residente Benedetto Croce, Stab. Tipografico della R. Università, Napoli 1897 (estratto dal volume XXVII degli «Atti dell'Accademia Pontaniana»); ed. francese: *Essai d'interprétation et de critique de quelques concepts du marxisme,* in «Le Devenir Social», a. IV, febbraio 1898.

B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore*, in «Riforma sociale», a. VI, n. 5, Torino, maggio 1899.

B. Croce, *Le livre de M. Stammler,* in «Devenir social», a. IV, n. 11, novembre 1898.

B. Croce, *Marxismo ed economia pura*, in «Rivista italiana di Sociologia», ottobre 1899, a. III, n. 4, pp. 738-748.

B. Croce, *Relazione sulle memorie inviate pel Premio Tenore in risposta al tema: "Le dottrine del 3° volume del Capitale del Marx" letta nella tornata del 5 febbraio 1899,* «Atti dell'Accademia Pontaniana», 1899, v. XXIX.

B. Croce*, Materialismo storico ed economia marxistica*, Sandron, Palermo 1900, ora in B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, Bibliopolis, Napoli 2001.

B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale,* Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1902.

B. Croce, *Stora d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari 1947.

B. Croce*, Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900). Da lettere e ricordi personali,* in «La Critica, Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», a. XXXVI (1938), fasc. I, pp. 35-52; fasc. II, pp. 109-124.

B. Croce, *Carteggio*, *Corrispondenza di Benedetto Croce con senatori*, *189 "Labriola Arturo".* https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/benedetto-croce/IT-AFS021005563/arturolabriola-benedetto-croce

B. Croce - C. Tuozzolo, *Il materialismo storico*, Aracne, Collana Filosofia, idealismi e scienze sociali, Roma 2024.

E. Cutinelli-Rendina, *Benedetto Croce. Una vita per la nuova Italia*, Aragno, Torino 2022.

P. D'Angelo, *Benedetto Croce. La biografia. Gli anni 1866-1918*, Edizione e-book realizzata da Il Mulino, Bologna 2023.

G. Fehr, *Il primo saggio crociano sul materialismo storico e il revisionismo neokantiano in Italia*, in AA.VV., *Dialettica e filosofia della praxis*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 125-160.

R. De Felice, *Storia del Partito Socialista Italiano (1892-1912)*, Einaudi, Torino 1961.

R. De Felice, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 1990.

G. de Molinari, *L'utopie de la liberté*, in «Journal des Économistes», a. XX, n. 82, 15 giugno 1848, pp. 328-332.

P. Della Pelle, *Benedetto Croce "socialista"*, in «Archivio di storia della cultura», a. XXXIII, Liguori, Napoli 2020.

P. Della Pelle, *Il Croce engelsiano e i "fuochi" del paragone ellittico*, in «Paradigmi», v. XXXVIII, 1/2020, pp. 161-177.

P. Della Pelle, *Croce e Pareto. Sulla scienza sociale (1891-1897)*, Mimesis, Milano 2022.

P. Della Pelle, *Marx in Italia, senza il Capitale*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Sul Marx in Italia*, collana "Il principe e la repubblica" n. 10, Mimesis, Milano 2022, pp. 111-122.

P. Della Pelle, *Marx in Italia, senza il Manifesto*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Sul Marx in Italia*, collana "Il principe e la repubblica" n. 10, Mimesis, Milano 2022, pp. 123-130.

R. Drake, *Arturo Labriola: The Revolutionary Betrayed*, in R. Drake, *Apostles and Agitators. Italy's Marxist Revolutionary Trafition*, Harvard University Press, Cambridge- Massachusetts-London 2003, pp. 84-110.

L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, v. I, Giulio Einaudi, Torino 1959, p. 203.

F. Engels, *Socialisme utopique et socialisme scientifique*, in «La Revue Socialiste», 1880, pp. 164-171, pp. 234-240, pp. 275-286.

F. Engels, *Der Ursprung der Familie, des Privateigentums und des Staats. Im Anschluss an Lewis H. Morgan's Forschungen*, Schweizerische Genossenschaftsdrukerei, Hottingen-Zürich 1884.

F. Engels**,** *Herrn Eugen Dührings Umwälzung der Wissenschaft* (*Anti-Dühring*), Dietz, Stuttgart 1894.

F. Engels**,** *Die Bakunisten an der Arbeit. Denkschrift über den Aufstand in Spanien im Sommer 1873*, in «Der Volksstaat», 31 ottobre – 5 novembre 1873; pubblicati in

estratto, con titolo *Die Bakunisten an der Arbeit. Denkschrift ùber den letzen Aufstand in Spanien,* Lipsia, 1873; poi in *Internationales aus dem Volksstaat (1871-1875)*, Berlin 1894.

F. Engels, *Zur Geschichte des Urchristentums*, in «Die Neue Zeit», v. I, nn. 1-2, 1895, pp. 4-13 e 36-43; ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 22, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1963, pp. 447-473.

F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma 1950.

R. Faucci, *F. Ferrara fra politica ed economia,* in «Giornale degli economisti e Annali di economia», novembre-dicembre 1975, a. XXXIV, n. 11-12, pp. 755-767.

R. Faucci, *Luigi Einaudi*, UTET, Torino 1986.

R. Faucci, *L'economista scomodo. Vita e opere di F. Ferrara*, Sellerio, Palermo 1995.

R. Faucci, S. Perri, *Socialism and marginalism in Italy, 1880-1910*, in I. Steedman, *Socialism and marginalism in economics, 1870-1930,* Routledge, London 1995, pp. 116-187.

P. Favilli, *Economia e politica del sindacalismo rivoluzionario. Due riviste di teoria e socialismo scientifico: "Pagine libere" e "Divenire sociale"*, in «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», a XVI, Roma 1975, pp. 205-230.

P. Favilli, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Bibliopolis, Napoli 1980.

P. Favilli, *Riformismo e sindacalismo una teoria economica del movimento operaio, tra Turati e Graziadei*, Franco Angeli, Milano 1984.

P. Favilli, *Storia del marxismo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2000.

P. Favilli, *Socialismo e marginalismo. "La battaglia delle idee": una lettura*, in M. E.L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 373-400.

M. Ferrari, *Croce e il neokantismo*, (a cura di) M. Ciliberto, *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Treccani, Roma 2016, pp. 78-84.

E. Ferri, *Socialismo e scienza positiva*, Casa editrice italiana, Roma 1894.

E. Ferri, *Attualità politica. Il metodo rivoluzionario*, in «Il Socialismo», 25 maggio 1902, a. I, n. 7.

E. Ferri, *Il congresso unitario*, in «Il Socialismo», 15 settembre 1902, a. I, n. 14.

E. Ferri, *Il ministero nuovo*, in «Il Socialismo», 10 dicembre 1903, a. II, n. 20.

E. Ferri, *Sempre per l'unità del partito*, in «Avanti!», 15 dicembre 1903, a. VII, n. 2524.

E. Ferri, *VIII Congresso Socialista Italiano*, in «Avanti!», 9 aprile 1904, a. VIII, n. 2639.

E. Ferri, *Attualità politica. Un saluto e un augurio*, «Il Socialismo», febbraio 1905, III, n. 24.

L. Foà, *Le origini del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1973.

R. Franchini, *Le componenti della concezione crociana della storia*, in Id., *La teoria della storia di B. Croce*, Morano, Napoli 1966, pp. 19-32.

G. Galliani Cavenago, *Quando il paesano rifiutò il pendìzio*, *Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano 1999.

E. Garin, *Intellettuali italiani del XX sec.*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 3-31.

G. Gembillo, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*. *Genesi di una distinzione*, Le Lettere, Firenze 2022.

M. Gervasoni, *La rivoluzione per fare che? I sindacalisti rivoluzionari italiani e le rappresentazioni del mondo nuovo (Stato, mercato, sindacato)*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 173-222.

F. Giasi, M. Mustè (a cura di), *Marx in Italia. Atti del convegno di studi organizzato dalla Fondazione Gramsci e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana in occasione del bicentenario della nascita di Karl Marx*, Treccani, Roma 2020.

W. Gianninazzi, *L'itinerario di Enrico Leone. Liberismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Angeli, Milano 1898.

W. Gianinazzi, *Le syndicalisme révolutionnaire en Italie (1904-1925): les hommes et les luttes*, in «Mil neuf cent. Revue d'histoire intellectuelle», n. 24, 2006, pp. 95-121.

G. Giordano, *Benedetto Croce. Etica, economia, filosofia, scienze,* Le Lettere, Firenze 2024.

E. Giretti, *La crisi dei partiti popolari*, in «Giornale degli economisti», settembre 1903, v. XXVII, a. XIV, pp. 236-248.

V. Giuffrida, *Il III volume del Capitale di Karl Marx*, Niccolò Giannotta, Catania 1899.

A. Gramsci, V. Gerratana (a cura di), in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce,* Editori Riuniti, Biblioteca del pensiero moderno, Roma 1996.

A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (I)*, in «Critica Sociale», 1° ottobre 1894, a. IV, n. 19, pp. 295-297.

A. Graziadei, *La teoria del valore di Carlo Marx (intervento nella polemica Soldi-Coletti) (II)*, in «Critica Sociale», 16 ottobre 1894, a. IV, n. 20, pp. 317-319.

M. Griffo (a cura di), *Croce e il marxismo un secolo dopo. Atti del convegno di studi Napoli 18-19 ottobre 2001*, Editoriale scientifica, Napoli 2001.

G. Guastamacchia, *Il giovane Benedetto Croce: herbartismo, neokantismo e scienze dello spirito*, Bibliopolis, Napoli 2024.

M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001.

E. J. Hobsbawm, G. Haupt, F. Marek, E. Ragionieri, V. Strada, C. Vivanti, *Storia del marxismo. Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale,* v. II*,* Giulio Einaudi, Torino 1979.

G. J. Holyoake, *The History of the Rochdale Pioneers*, Swan Sonnenschein, London 1893.

Justus, *Il socialismo all'opera*, in «Il Resto del Carlino», 17 ottobre 1902, a. XVII, n. 292.

Justus, *Evoluzione?*, in «Il Resto del Carlino», 20 ottobre 1902, a. XVII, n. 295.

Justus, *Scisma e nuovi orizzonti*, in «Il Resto del Carlino»,23 ottobre 1902, a. XVII, n. 298.

Justus, *Il socialismo-liberista*, in «il Resto del Carlino», 25 ottobre 1902, a. XVII, n. 300.

Justus, *Al tribunale della critica*, in «il Resto del Carlino», 30 ottobre 1902, a. XVII, n. 305.

G. Jorland, *Les paradoxes du capital*, Odile Jacob, Paris 1995.

K. Kautsky, *Das Erfurter Programm in seinem grundsätzlichen Theil*, J.H.W. Dietz, Stuttgart 1892.

K. Kautsky, *Die materialistische Geschichtsauffassung und der psicologische Antrieb*, in «Die Neue Zeit», 12 agosto 1896, a. XIV/II, n. 47, pp. 652-659.

K. Kautsky, *Consumvereine und Arbeiterbewegung*, Volksbuchh, Wien 1897.

K. Kautsky, *Die Agrarfrage*, J.H.W. Dietz, Stuttgart 1899.

K. Kautsky, *Sozialreform und soziale Revolution*, Expedition der Buchhandlung Vorwärts, Berlin 1902.

K. Kautsky (trad. R. Soldi), *Riforma e rivoluzione sociale*, Tipografia Nuova, Lodi 1902.

Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei comun*isti, Loescher, Roma 1985, ora in A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma 1964, 1977[3], pp. 11-71.

Antonio Labriola, *Del materialismo storico. Delucidazioni preliminari*, Loescher, Roma 1896.

Antonio Labriola, *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, Laterza, Bari 1944.

Antonio Labriola, *A. Labriola, Carteggio (1890-1895)*, v. III, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2003.

Antonio Labriola *A. Labriola, Carteggio (1896-1898),* v. IV, a cura di S. Miccolis, Bibliopolis, Napoli 2004.

Antonio Labriola *A. Labriola, Carteggio (1899-1904*), v. V, a cura di S. Miccolis, Napoli 2006.

L. Labriola, *Storia e leggenda di Arturo Labriola*, Edi-Europa, Napoli 1967.

P. Lafargue, *Breve risposta-domanda ai critici di Marx circa la teoria del valore,* in «Critica Sociale», 16 ottobre 1894, a. IV, n. 20, p. 317.

P. Lafargue, *Replica di Lafargue*, in «Critica Sociale», 16 novembre 1894, a. IV, n. 22, p. 346.

C. Lazzari, *La vera tendenza socialista?*, in «Avanguardia socialista», 19 aprile 1903, a. II, n. 17.

C. Lazzari, *La vera azione socialista*, in «Avanguardia socialista», 10 maggio 1903, a. II, n. 20.

A. Loria, *La storia nella scienza economica*, in «Giornale degli Economisti», marzo-giugno 1889, v. IV, nn. 2-3.

A. Loria, *L'analisi della proprietà capitalistica*, Fratelli Bocca, Torino 1889.

A. Loria, *Karl Marx*, in «Nuova Antologia», 1° aprile 1883, v. LXVIII n. 7, pp. 509-542.

N. Lisanti, *Il movimento operaio in Italia 1860-1980*, Editori Riuniti, Roma 1986.

S. Luzzatto, *Il Partito socialista italiano. Nascita di un partito di classe (1892–1900)*, Il Mulino, Bologna 1981.

T. Maccabelli, *Una questione irrisolta del marginalismo: la distribuzione della ricchezza e l'idea di giustizia*, in M. E. L Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e Socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 67-120.

A. Macchioro, *Marxismo ed economia politica fra XIX e XX secolo*, in A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1970.

A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico italiano*, FrancoAngeli, Milano 2006.

G. Machetti, *La lobby di piazza Municipio: gli impiegati comunali nella Napoli di fine Ottocento*, in *Antipolitica*, Viella, novembre 2000, nn. 38-39, pp. 223-267.

M. Maggi, *L'esperienza del marxismo nella filosofia di Croce*, in M. Maggi, *La formazione di una classe dirigente*, Edizioni di storia e di Letteratura, Roma 2003.

G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1966.

R. Marchionatti, *Karl Marx. Critical responses*, Routledge, London 1998.

G. Marongiu, *La politica fiscale dell'Italia liberale dall'unità alla crisi di fine secolo*, Leo S. Olschki, Firenze 2010.

G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo,* De Donato, Bari 1971.

K. Marx, F. Engels, *Kritik des Gothaer Programms* (1875), in «Die Neue Zeit», 1 Bd. n. 18, 1890-91; ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 19, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1962; tr. it. *Critica del programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1968.

K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Erster Band, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1867, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 23, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1962; Id., *Il Capitale*, Libro I, tr. it. di Delio Cantimori, Introduzione di Maurice Dobb, Editori Riuniti, Roma (1951) 1980[9].

K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Zweiter Band, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1885, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 24, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1963

K. Marx, *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, Dritter Band, hrsg. v. F. Engels, Verlag von Otto Meissner, Hamburg 1894, ora in K. Marx – F. Engels, *Werke*, Bd. 25, Herausgegeben vom Institut für Marxismus-Leninismus beim ZK der SED, Berlin/DDR. 1964; Id., *Il Capitale*, Libro III, tr. it. di Maria Luisa Boggeri, Editori Riuniti, Roma (1954-56) 1980[9].

K. Marx, *Le Capital*, J. Roy (traducteur), Maurice Lachatre et C., Paris 1872.

D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1970.

E. Massimilla, *Lo statuto logico delle scienze storiche della cultura. Weber, Rickert e il "primo" Croce*, in «Bollettino filosofico», v. XXVIII (2013), pp. 218-236.

E. Massimilla, *Intorno alla fecondità euristica del materialismo storico come comune terreno d'indagine del giovane Benedetto Croce e di Max Weber*, in «Archivio di storia della cultura», a. XXXVIII (2025), pp. 86-120.

L. Melegari, *Nascita e affermazione del sindacalismo rivoluzionario in Italia 1902-1904*, in «Scienza e Politica. Per Una Storia Delle Dottrine», 19 giugno 1992, v. IV, n. 6.

F. S. Merlino, *Pro e contro il socialismo,* Treves, Milano 1897.

F. S. Merlino, *Formes et essence du Socialisme, avec une préface di G. Sorel*, Giard et Brière Libraires-Éditeurs, Paris 1898.

L. Michelini, *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni, 1882-1904*, Franco Angeli, Milano 1998.

L. Michelini (a cura di), *Marx in Italia*, in «Il pensiero economico italiano», Fabrizio Serra Editore, Pisa-Roma 2019.

L. Michelini, *La cronaca, la storia e la teoria della lotta di classe alla prova dei fatti: Luigi Einaudi e il «controllo operaio»*, in «Il pensiero economico italiano», a. XVIII, n. 1, 2010, pp. 143-165.

R. Michels, *Storia critica del movimento socialista italiano. Dagli inizi fino al 1911*, La Voce, Firenze 1926.

F. Monceri, R. Cubeddu, *Echi del marginalismo austriaco negli anarchici e nei sindacalisti rivoluzionari*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale (1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 223-246.

G. Montemartini**,** *La teorica delle produttività marginali*, Fratelli Fusi, Pavia 1899.

G. Montemartini, *Introduzione allo studio della distribuzione delle ricchezze. Estratto dall'Enciclopedia giuridica italiana*, Società Editrice Libraria, Milano 1899.

Eos [Giovanni Montemartini], *Polemica scientifica. Edonismo e Marxismo*, in «Rivista Critica del Socialismo», 1° giugno 1899, a. I, n. 6, pp. 527-530.

Eos [Giovanni Montemartini], *Un Preteso nemico del marxismo scientifico*, in «Avanti!», 4-5 maggio 1899, a. III, n. 855.

Eos [Giovanni Montemartini], *A proposito di una critica al marxismo*, in «Avanti!», 20-21 febbraio 1899, a. III, n. 783.

G. Montemartini, *Municipalizzazione dei servizi pubblici*, Società editrice libraria, Milano 1902.

R. Morani, *La dialettica e i suoi riformatori. Spaventa, Croce, Gentile a confronto con Hegel*, Mimesis, Milano 2015.

V. Morfino, *Il materialismo storico tra filosofia e teoria della storia*, Petite Plaisance, 2025.

N. Moro, *L'«esplicabile peccato originale dell'intera esperienza». Critica e metafisica della conoscenza in J. F. Herbart*, in «Rivista di Storia della Filosofia», v. LXVIII, n. 4, Milano 2013, pp. 673-698.

G. Morpurgo-Tagliabue, *L'obiezione di B. Croce alla legge marxistica della caduta tendenziale del saggio di profitto*, «Giornale degli Economisti», marzo-aprile 1947, a. VI, nn. 3-4, pp. 175-193.

M. Musté, *Croce*, Carocci, Roma 2009.

P. Nettl, *La nascita del socialismo europeo*, Einaudi, Torino 1968.

S. Onufrio (a cura di), *Sorel lettere a Benedetto Croce*, De Donato, Bari 1980.

M. Pantaleoni, *Principii di economia pura*, Barbera, Firenze (1889) 1894[2].

M. Pantaleoni, *Prima prolusione al corso d'Economia*, Università di Ginevra (semestre 1897-98), poi pubblicato in M. Pantaleoni, *Del Carattere delle divergenze di opinioni tra economisti*, in «Giornale degli economisti», dicembre 1897, v. XV, a. VIII, pp. 501-530.

M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione I*, in «Giornale degli Economisti», marzo 1898, v. XVI, a. IX, pp. 202-220.

M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione II*, in «Giornale degli Economisti», maggio 1898, v. XVI, a. IX, pp. 404-421.

M. Pantaleoni, *Esame critico dei principii teorici della cooperazione*, Tip. A. Garagnani, Bologna 1898.

M. Pantaleoni, *Introduzione al corso d'Economia politica*, Università di Ginevra (semestre 1898-99), poi pubblicato in M. Pantaleoni, *Dei criteri che debbono*

informare la storia delle dottrine economiche, in «Giornale degli Economisti», novembre 1898, v. VXII, a. IX, pp. 407-431.

A. Panaccione, *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Milano 1977.

E. Pantano, A. Ghisleri, B. Malon, S. M. Ganci, *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni (1878–1898)*, Feltrinelli, Milano 1959.

E. Paolozzi, *Benedetto Croce interprete di Marx*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia*, t. I, Aracne, Roma 2020, pp. 329-342.

A. Papa, *Ritratti Critici di contemporanei. Arturo Labriola*, in «Belfagor», 30 novembre 1965, v. XX, n. 6, pp. 671-692.

V. Pareto, *Introduction*, in *K. Marx, Le Capital. Extrait par M. P. Lafargue*, Guillaumin, Paris 1893.

V. Parerto, *Cours d'économie politique*, F. Rouge, Lausanne 1896.

V. Pareto, *La liberté économique et les évènements d'Italie*, F. Rouge, Lausanne 1898.

V. Pareto, *Les Systèmes Socialistes*, v. I, V. Giard & E. Brière, Paris 1902.

V. Pareto, *Systèmes Socialistes*, v. II, V. Giard & E. Brière, Paris 1903.

V. Pareto, G. De Rosa (a cura di), *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923,* Banca Nazionale del Lavoro, Roma 1960, v. II.

V. Pareto, *Epistolario (1890-1923)*, a cura di G. Busino, 2 voll., Accademia nazionale dei lincei, Roma 1973.

V. Pareto, *Introduction à K. Marx* Le Capital. *Edizione critica con il testo italiano a fronte e le repliche di Turati, Guindani, Bissolati e Lafargue*, P. Della Pelle (a cura di), Aracne, Roma 2018.

R. Patalano, *Enrico Leone: dal lorianesimo al revisionismo*, in M. E. L. Guidi, L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale* (*1870-1925)*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 151-172.

F. Pedone, *F. Turati, A. Kuliscioff, Carteggio I (1898-1899). La crisi di fine secolo*, Einaudi, Torino 1977.

F. Pedone, *Novant'anni di pensiero ed azione socialista attraverso i congressi del PSI*, v. I (1892-1914), Marsilio, Venezia 1983.

S. Petrucciani, *Appunti su Marx e Croce, Materialismo storico, etica e teoria del valore*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce: riflessioni a 150 anni dalla nascita*, Aracne, Roma 2016, pp. 175-196.

S. Petrucciani, *Marx in dieci parole*, Carocci, Roma 2020.

G. Pietranera, *La legge della caduta tendenziale del saggio di profitto e la critica revisionistica*, in G. Pietranera, *Capitalismo ed economia*, Einaudi, Torino 1972[2], pp. 147-176.

G. Pietrantonio, *Marxismo e strategia socialista in Italia (1892-1921)*, Angeli, Milano 1998.

A. Piccoli, *La terza tendenza*, in «Avanguardia socialista», 12 aprile 1903, a. II, n. 16.

G. Piombini, *Proletari per il laissez-faire! La tradizione liberista operaia in Inghilterra, Stati Uniti e Italia*, in G. Piombini, *La proprietà è sacra*, Il Fenicottero, Bologna 2001.

S. Poggi, *L'estetica di Croce e la filosofia tedesca*, in (a cura di) M. Ciliberto, *Croce e Gentile fra tradizione nazionale e filosofia europea*, Editori Riuniti, Roma 1993, pp. 37-74.

A. Polledro, *Le due tendenze e l'unità*, in «Avanguardia socialista», 17 maggio 1903, a. II, n. 21.

M. Prat, G. Sorel, *Lettres de Georges Sorel à Eduard Bernstein (1898-1902)* in «Mil neuf cent. Revue d'historire intellectuelle», n. 11, 1993, pp. 141-197.

G. Prezzolini, *La teoria sindacalista*, Francesco Perrella, Napoli 1909.

G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

G. Quazza, *Movimenti socialisti e repressioni nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1995.

V. Racca, *Recenti interpretazioni del marxismo*, in «Rivista italiana di sociologia», luglio 1899, a. III, fasc. IV, pp. 476-482.

V. Racca, *Rivoluzionarismo sindacalista e liberismo*, in «Divenire sociale», 1° settembre 1905, a. I, n. 17, pp. 265-267.

R. Ricca-Salerno, *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*, Accademia dei Lincei, Roma 1894.

M. Reale, *Introduzione alla lettura crociana della teoria del valore di Marx. Questioni di metodo*, in M. Griffo (a cura di), *Croce e il marxismo un secolo dopo. Atti del convegno di studi Napoli 18-19 ottobre 2001*, Editoriale scientifica, Napoli 2001, pp. 123-153.

A. Riosa, *Il Partito socialista italiano dal 1892 al 1918*, Cappelli, Bologna 1969.

A. Riosa, *Il Partito socialista e il movimento operaio in Italia dal 1892 al 1914*, Giuffrè, Milano 1971.

A. Riosa, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana,* De Donato, Bari 1976.

G. Rossi, *Socialismo e politica in Italia alla fine del XIX secolo*, Il Mulino, Bologna 2005.

P. Rossi, *Note su Croce e il marxismo*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 1964, pp. 316-325.

G. Sacchetti, *Storia del socialismo in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1982.

M. L. Salvadori, *Il marxismo e la questione italiana*, Laterza, Bari 1980.

M. L. Salvadori, *Il mito del buon governo. La sinistra liberale e il socialismo nell'Italia postunitaria*, Laterza, Bari 1993.

E. Santarelli, *Lettere di A. Labriola a E. C. Longobardi,* in «Rivista storica del socialismo», 1962, a. V, n. 17.

E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia: studi di critica storica*, Feltrinelli, Milano 1977.

M. Scavino, *Il riformismo socialista italiano*, in *Storia del PSI*, v. I, Laterza, Roma 1992.

M. Scavino, *Il socialismo nell'Italia liberale*, Unicopli, Milano 2007.

E. Sella, *La posizione di Francesco Ferrara fra gli economisti*, in «Giornale degli economisti», febbraio 1900, v. XX, a.XI, n. 2.

D. M. Smith, *Storia d'Italia. Il partito socialista*, Einaudi, Torino 1973.

G. Sorel, *La science de la population*, in «Le devenir social», février 1897, a III, n. 2, pp. 115-135.

G. Sorel, *Contre une critique anarchiste*, in «Le devenir social», mai 1897, a III, n. 5, pp. 440-458.

G. Sorel, *Sur la théorie marxiste de la valeur*, in «Journal des economistes», mai 1897, a. XXIX, n. 2, pp. 222-231.

G. Sorel, *La loi des revenus*, in «Le devenir social», juillet 1897, a III, n. 7, pp. 577-607.

G. Sorel, *Sociologie de la suggestion*, in «Le devenir social», août- septembre 1897, a III, n. 8-9, pp. 673-689.

G. Sorel, *Pro e contro il socialismo (A propos du livre de M. Merlino)*, in «Le Devenir social», octobre 1897, a. III, n. 10, pp. 854-888.

G. Sorel, *L'avenir socialiste des syndicats*, Librairie de l'Art social, Paris 1898.

G. Sorel, *La crisi del socialismo scientifico*, in «Critica sociale», 1° maggio 1898, a. VIII, n. 9, pp. 134-138.

G. Sorel, *Nuovi contributi alla teoria marxistica del valore*, in «Giornale degli economisti», luglio 1898, v. XVII, a. IX, pp. 15-30.

P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958.

P. Spriano, *Storia del Partito socialista italiano. Vol. I: Da Genova a Filippo Turati*, Einaudi, Torino 1967.

I. Steedman, *Socialism and Marginalism in Economics 1870–1930*, Routledge, London 1995.

Z. Sternhell*, Nascita dell'ideologia fascista*, tr. it. di G. Mori, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

P. M. Sweezy, *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino 1970.

G. Tamborini**,** *Storia del socialismo italiano*, Laterza, Bari 1991.

C. Tatasciore, *Il problema della storia nel giovane Croce*, in «Itinerari», v. XX (1981), pp. 141-159;

L. Tedesco, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898–1904)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

F. Tessitore, *Croce e Weber*, in Id., *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, III, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1997, pp. 395-404.

M. Tugan-Baranowsky, *Theoretischen Grundlagen des Marxismus*, Dunker & Humblot, Leipzig 1905.

C. Tuozzolo, *Logica della storia e logica della filosofia: problematiche neokantiane nel primo Croce*, in (a cura di) M. Agrimi, R. Ciafardone, B. Razzotti, *Croce all'aprirsi del XXI secolo, Atti del Convegno di studi, Chieti-Pescara, 7-8 maggio 2003*, Lanciano 2006, pp. 373-420.

C. Tuozzolo**,** *"Marx possibile". Benedetto Croce teorico marxista 1896–1897*, FrancoAngeli, Milano 2008.

C. Tuozzolo (a cura di), *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, Aracne, Roma 2016.

C. Tuozzolo, *Idealtipo, valore e plusvalore. Le idee di Weber nel "paragone ellittico" del giovane Croce*, in *Benedetto Croce. Riflessioni a 150 anni dalla nascita*, Aracne, Roma 2016, pp. 197-242.

C. Tuozzolo, *Il materialismo storico oggi. Ripartire dal giovane Benedetto Croce?*, in «Materialismo Storico», v. I, nn. 1-2, 2016, pp. 42-74.

C. Tuozzolo, *Prefazione* a V. Pareto, *Introduction à K. Marx* Le Capital. *Edizione critica con il testo italiano a fronte e le repliche di Turati, Guindani, Bissolati e Lafargue*, a cura di P. Della Pelle, Aracne, Roma 2018, pp. 9-54.

C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia. Ricerche nel bicentenario della nascita di Karl Marx*, 2 tomi, collana "Filosofia idealismi e scienze sociali", Aracne, Roma 2020.

C. Tuozzolo, *Progresso tecnico e fine del lavoro in Marx, in Croce e nel finanzcapitalismo*, in C. Tuozzolo (a cura di), *Marx in Italia*, v. I, cit., pp. 343-414.

C. Tuozzolo (a cura di), *Sul Marx in Italia*, collana "Il principe e la repubblica" n. 10, Mimesis, Milano 2022.

F. Turati, *Nota*, in «Critica sociale», 1° aprile 1896, a. VI, n. 7, p. 110.

G. Turi, *Il socialismo italiano tra lotta e riforma*, Carocci, Roma 2010.

F. Vakalopolus, *La terza tendenza*, in «Avanguardia socialista», 25 aprile 1903, a. II, n. 18.

M. Visentin, *Appendice* in *Benedetto Croce, la riflessione su Marx e l'organizzazione categoriale dell'utile*, in M. Griffo (a cura di), *Croce e il marxismo un secolo dopo*. *Atti del convegno di studi Napoli 18-19 ottobre 2001,* Editoriale scientifica, Napoli 2001, pp. 11-121.

M. Visentin, *Il rapporto Labriola-Croce e la genesi del marxismo italiano*, in «Giornale critico della filosofia italiana», maggio-agosto 2004, n. II, pp. 194-209.

G. Volpe, *La disillusione socialista. Storia del sindacalismo rivoluzionario in Italia*, collana "Politica e storia", Edizioni di storia e letteratura, Roma 2015.

G. Volpe, *Il carteggio fra Roberto Michels e i sindacalisti rivoluzionari*, FedOA, Napoli 2018.

L. Winiarski, *Étude critique sur le troisième volume du "Capital" de Karl Marx*, in «Revue d'Économie politique», maggio 1897, a. XI, n. 5, pp. 425-465.

L. Winiarski, *Essais sur la mécanique sociale*, Préface de G. Busino, Droz, Genève 1897.

R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Vol. II*, Einaudi, Torino 1997.

Atti, Articoli di Giornale, Documenti e Resoconto Congressi

Atti del Parlamento italiano, sessione 1892–1894, 1ª sessione della 18ª Legislatura, v. V, tornata del 24 febbraio 1894.

Lettera di George Sorel a Benedetto Croce del 7 agosto 1897, in «Critica», 1927, n. 1.

Lettere di Georges Sorel a B. Croce, in «La Critica», 20 settembre 1927, a. XXXV, n. 3, p. 311.

Democrazia e Socialismo, in «L'Eco del popolo», 16-17 novembre 1901, a. XII, n. 591.

Dimissioni?, in «Nuova Eco del Popolo», 23-24 dicembre 1904, a. II, n. 57.

Dimissioni di Fabi e Soldi dalla direzione del partito, «Avanti!», 5-6 febbraio 1905, a. IX, n. 2938.

Il Capitale di Carlo Marx, in «L'Eco del popolo», 17 settembre 1893, a. IV, n. 39.

Il Congresso di Londra, in «L'Eco del popolo», 8-9 agosto 1896, a. VII, n. 324.

La Direzione; L'Amministrazione, *Pro nobis* , 1° gennaio 1891, a. I, n. 1.

La Direzione; L'Amministrazione, *Nota bene,* 2 gennaio 1891, a. I, n. 2.

La politica Nostra, in «Critica Sociale», 1° giugno 1901, a. XI, n. 11.

La fondazione di una lega antiprotezionistica, in «Avanti!», 25-26 marzo 1904, a. VIII, n 2625.

Lettera aperta al prof Romeo Soldi, in «Nuova Eco del Popolo», 7 gennaio 1905, a. III, n. 1.

Ministerialismo, in «Critica Sociale», 16 aprile 1901, a. XI, n. 8.

Modo di considerare gli scioperi, in «Avanti!», 1-2 febbraio 1902, a. VI, n. 1851.

Partito Socialista Italiano, *Atti del Congresso Nazionale del PSI (Imola, 6–8 settembre 1902)*, Tipografia Sociale, Roma 1902.

Regio Decreto che proclama lo stato d'assedio – Regio decreto 3 gennaio 1894, n. 1.

Rendiconto del VII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano (Imola, 6–9 settembre 1902), Libreria socialista italiana, Roma 1903.

Rendiconto dell'VIII Congresso Nazionale (Bologna, 8–11 aprile 1904), Direzione del Partito Socialista Italiano, Roma 1904.

I Comizi, Contro le spese improduttive, in «Avanti!», 17 novembre 1902, a. VI, n. 2138.

Il Congresso di Londra, in «Eco del Popolo», 8-9 agosto 1896, a. VII, n. 324.

Il Congresso socialista Lombardo. Parla Soldi, in «Avanti!», 16-17 febbraio 1904, a. VIII, n. 2587.

Intervento di A. Labriola, in «Avanguardia socialista», 1904, a. III, n. 61.

La lotta elettorale, in «Avanti!», 2 giugno 1900, a. IV n. 1245.

La questione delle tendenze e i socialisti romani, in «Avanti!», 16-17 gennaio 1902, a. VI, n. 1836.

Lettere inedite di Labriola. La medicina dei cervelli, in «Avanti!», 1° febbraio 1949, a. LIII, n. 27.

Ferri e Turati, in «La Nuova Terra giornale socialista mantovano», 4-5 gennaio 1902, a. V, n. 174.

Il Banchetto della cooperativa Sarti, in «Avanti!», 6 luglio 1897, a. I, n. 193.

Il discorso di Turati a Milano, in «La Nuova Terra giornale socialista mantovano», 4 agosto 1903, a. XVI, n. 22.

Il sequestro di Ieri, in «Avanti!», 22 maggio 1898, a. II, n. 510.

In vista del Congresso Nazionale. L'unità del partito, in «Avanti!», 9-10 febbraio 1904, a. VIII, n. 2580.

Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bologna, in «Annali di statistica», Roma 1887, a. IV, n. 11.

Ordine del giorno Labriola-Mocchi votato dalla maggioranza, in «Avanti!», 16-16 febbraio 1904, a. VIII, n. 2587.

Polemica fra socialisti, in «Eco del popolo», 6-7 settembre 1902, a. XIII, n. 633.

Pro e contro il dazio sul grano. La conferenza Soldi, in «Eco del Popolo», 13-14 aprile 1901, a. XII, n. 560.

Per la legislazione operaia, in «Avanti!», 31 gennaio -1° febbraio 1902 Roma, a. VI, n. 1850.

Programma, in «Il Socialismo», febbraio 1902, a. I, n.1.

Propaganda, in «Avanti!», 12-13 agosto 1902, a. VI, n. 2042.

Una Proposta di Romeo Soldi, in «L'Eco del Popolo», 15-16 giugno 1895, a. VI, n. 264.